

Università commerciale "Luigi Bocconi", Milano

Dottorato in Storia Economica e Sociale

## **Nascite naturali e rinascite spirituali**

**Dinamiche demografiche e sistemi di relazioni sociali nell'alta  
Italia dalla fine del XV all'inizio del XVII secolo**

Tesi di Dottorato di Guido Alfani

Tutor: Chiar.mo Prof. M. Cattini

Co-tutor: Chiar.mo Prof. G. Vigo

Co-tutors esterni: Chiar.mo Prof. L. Del Punta

Chiar.mo Prof. R. Merzario

XVI Ciclo

## Ringraziamenti

Desidero ringraziare sentitamente quanti, col loro consiglio e il loro sostegno, mi hanno aiutato nelle ricerche e nella stesura di questa tesi.

In primo luogo, il mio tutor, professor M. Cattini, e i miei co-tutors, professori L. Del Panta, R. Merzario e G. Vigo.

In secondo luogo, quanti hanno avuto la cortesia di discutere con me di varie parti del lavoro: M. Amato, M. Aymard, S. Cerutti, G. Delille, J. Goy, M. Gribaudo, A. Guerreau-Jalabert, K. Klapisch, G. Labrot, G. Levi, F. Pagani, N. Reinhardt, M. Rosa, A. Torre.

In terzo luogo quanti, donandomi la loro fiducia, mi hanno aiutato a reperire negli archivi dei propri Istituti le serie storiche di battesimi elaborate in occasione di tesi di laurea e rimaste inedite, ed in particolare L. Allegra, C.M. Belfanti, O. Itzcovich, G. Podestà, M. Reginato.

Desidero inoltre ringraziare tutto il personale dell'Archivio diocesano e dell'Archivio comunale di Ivrea, dell'Archivio di Stato di Torino, dell'Archivio diocesano di Vicenza, nonché i parroci e gli addetti agli archivi di S. Ulderico di Ivrea, S. Agostino di Torino, S. Maria Maggiore di Mirandola, S. Lorenzo di Voghera, S.S. Giorgio, Nazaro e Celso di Bellano e dell'abbazia di Finalpia, senza la cui collaborazione le mie ricerche non sarebbero state possibili.

Infine, un ringraziamento speciale va ai miei genitori e ad Elisa, che mi sono stati sempre vicini.

# Indice

<b>Introduzione</b>	p. VI
<b>Parte I</b>	
<b>1. Fonti, metodi e obiettivi per lo studio di un secolo trascurato: il Cinquecento</b>	p. I
1.1. Il Cinquecento: un secolo dai contorni indefiniti	p. 3
1.2. I registri dei battesimi. Origini e caratteristiche di una fonte primaria della demografia storica	p. 10
1.3. Il campione: caratteristiche, composizione e origine dei dati	p. 14
1.4. I metodi: descrizione minima di un percorso d'analisi	p. 20
1.4a. Una demografia di sole nascite? Limiti e opportunità delle fonti cinquecentesche	p. 20
1.4b. Dai dati grezzi alle serie ricostituite	p. 22
1.4c. Ponderazione o studio delle singole serie?	p. 25
1.4d. Dai grafici alle mappe	p. 29
1.5. <i>Dramatis Personae</i>	p. 31
1.5a. Torino	p. 32
1.5b. Ivrea	p. 33
1.5c. Finale Ligure	p. 35
1.5d. Voghera	p. 36
1.5e. Bellano	p. 37
1.5f. Mirandola	p. 37
1.5g. Gambellara	p. 38
<b>2. Il <i>Grand Tour</i> dei Cavalieri dell'Apocalisse. Peste, Guerra e Carestia nell'Italia del Cinquecento</b>	p. 39
2.1. Popolazione ed Istituzioni: alcuni casi eccezionali	p. 40
2.2. Gli anni difficili delle Guerre d'Italia	p. 47
2.2a. Peste e Carestia	p. 48
2.2b. Guerra	p. 56

2.2c. Quali Italiani vinsero le Guerre d'Italia?	p. 62
2.3. Da Cateau Cambresis alla vigilia della Peste del 1630	p. 66
2.3a. La Peste di San Carlo (1575-1577)	p. 67
2.3b. La carestia del 1591-1592	p. 70
2.4. Uno sguardo d'insieme: peculiarità locali e tendenze generali	p. 74
<b>3. Le determinanti di fondo della demografia d'<i>ancien régime</i>: il movimento della popolazione alla luce dei vincoli e delle opportunità ambientali</b>	p. 85
3.1. Pianura, litorale o montagna: il peso demografico dei fattori ambientali	p. 86
3.1a. Tendenze generali	p. 87
3.1b. Un approfondimento: pianura emiliana, Appennino e litorale ligure	p. 93
3.2 Città e campagna	p. 100
3.2a. La dinamica delle popolazioni urbane tra Cinque e Seicento: caratteri fondamentali	p. 102
3.2b. La città e il suo contado. I casi di Bologna e d'Ivrea	p. 107
3.3. Quale pianura? Dinamiche demografiche e modelli colturali-insediativi	p. 113
3.3a. La Pianura Padana: modelli colturali-insediativi rurali a confronto	p. 113
3.3b. Le logiche del popolamento: Malthus o Boserup?	p. 124
3.4. Il movimento complessivo delle nascite nell'alta Italia dal 1500 al 1628: tentativi di misurazione ed interpretazione	p. 128
3.4a. Ricostruzione delle nascite su base regionale e sovra-regionale. Metodi e risultati	p. 129
3.4b. Cipolla e Beloch, Malthus e Boserup, e la "Crisi del Seicento": alcune considerazioni conclusive	p. 138



## Parte II

<b>4. Padrinato e parentela spirituale dalle origini al Concilio di Trento: pratiche, norme, interpretazioni</b>	p. 143
4.1. La storiografia sul padrinato	p. 145
4.1a. Le tradizioni ecclesiastica e letterario/folclorica	p. 146
4.1b. Le tradizioni antropologica e storica	p. 149
4.2. Genesi e sviluppo del padrinato: il successo "eccessivo" di una istituzione sociale	p. 166
4.3. Tra Quattro e Cinquecento: la frammentazione delle pratiche	p. 176
4.3a. l'Italia settentrionale	p. 177
4.3b. Più nel dettaglio: la diocesi di Ivrea	p. 183
4.3c. l'Italia centro-meridionale e l'Europa	p. 189
4.3d. I "modelli" di padrinato. Una proposta di tipologia	p. 194
4.4. Padrini e comparì: osservazioni preliminari sul significato "concreto" di un rapporto sociale complesso	p. 201
4.4a. Da Datini a Boccaccio: una prima immagine del padrinato, sulla scorta di libri di famiglia e fonti letterarie	p. 201
4.4b. Il padrinato nella vita economica: un fenomeno osservabile?	p. 208
4.5. Padrinato e Riforma: l'abolizione della parentela spirituale	p. 213
4.6. Il Concilio di Trento: la controversia sulla riforma del padrinato	p. 216
<b>5. Il padrinato dopo il Concilio di Trento: l'impatto sociale della riforma</b>	p. 239
5.1. Gli effetti del Concilio. Abusi e difficoltà nell'applicazione della nuova norma	p. 240
5.2. Carlo Borromeo e la Diocesi di Milano: il modello di applicazione del Concilio	p. 248
5.3. L'applicazione del Concilio ad Ivrea: le visite pastorali dei vescovi Ferdinando e Cesare Ferrero	p. 257
5.4. Un esito sociale indesiderato: la tendenziale "verticalizzazione"	

del rapporto di padrinato	p. 262
5.4a. Il collasso di un <i>network</i> : morfologia di una trasformazione sociale	p. 262
5.4b. Comparaggio e ranghi sociali: rapporto tra eguali o legame trasversale?	p. 267
5.5. L'evoluzione del padrinato dal Seicento ad oggi: destini separati (alcuni cenni)	p. 280
5.5a. La "Vecchia Europa" tra cattolici, ortodossi e protestanti	p. 281
5.5b. L'America latina: un nuovo inizio	p. 286
5.6. Conclusione provvisoria: una proposta di interpretazione del padrinato e qualche considerazione sulla sue caratteristiche quale strumento di strategia sociale	p. 289
<b>6. Anatomia di un modello di padrinato: il caso di Ivrea</b>	p. 297
6.1. Da Ivrea ad Eporedia. La città e la sua immagine informatica	p. 298
6.1a. Ivrea nel Cinquecento: alle origini del declino. Cenni essenziali	p. 299
6.1b. <i>Eporedia</i> , un <i>database</i> prosopografico in costruzione	p. 305
6.2. Alla ricerca dei privilegiati: discriminazione per sesso e ordine di nascita	p. 310
6.2a. La discriminazione per sesso, un falso problema	p. 310
6.2b. I veri privilegiati: i primogeniti	p. 314
6.2c. Sfortunati nella carne, sfortunati nello spirito: alcuni cenni sulla ri-nascita spirituale degli illegittimi	p. 318
6.3. Il "mestiere" di padrino: caratteristiche sociali e carriera dei padrini abituali	p. 320
6.3a. I padrini abituali	p. 320
6.3b. Una "carriera" di padrinato?	p. 325
6.3c. L'importanza d'essere padrino	p. 334
6.4. Padrinato e vita economica. Un tentativo di indagare l'effettività della parentela spirituale	p. 340
6.5. Alla ricerca di un principio compositivo dei gruppi ampi di padrini e madrine	p. 347

6.5a. La composizione dei “gruppi estesi” di parenti spirituali. Un’analisi empirica	p. 349
6.5b. La risposta agli <i>shocks</i> : l’esperienza dell’occupazione straniera	p. 353
6.5c. Sintesi conclusiva: uno schema dei meccanismi decisionali	p. 355
<b>Conclusionone</b>	p. 359
<b>Appendice</b>	p. 367
A1. Lo sviluppo urbanistico della città di Ivrea: verso la struttura in terziari e borghi extra murari	p. 367
A2. La standardizzazione dei dati nominativi: il problema e le tecniche	p. 373
B. Origine delle fonti demografiche impiegate	p. 385
<b>Fonti documentarie</b>	p. 394
<b>Bibliografia</b>	p. 397

## Introduzione

Per i cristiani, il battesimo è il rito col quale il neonato entra a far parte della comunità. Per il demografo storico costituisce invece l'attestazione della nascita, la cui registrazione rappresenta, fino alla comparsa dello stato civile, l'unica prova che consenta di calcolare, seppure in modo imperfetto, quella variabile fondamentale che è la natalità<sup>1</sup>. In quest'ottica, il significato che la cerimonia battesimale rivestiva per la popolazione non viene di solito tenuto in gran conto.

Tuttavia, lungi dal costituire una semplice attestazione solenne e pubblica della nascita "naturale" del bambino, la cerimonia di battesimo rappresentava piuttosto una *seconda* nascita, una nascita "spirituale", in seno ad un gruppo parentale di norma diverso da quello dei consanguinei<sup>2</sup>. Solo per il tramite di questa nascita o, meglio, rinascita spirituale, il neonato, già membro per diritto di sangue della propria famiglia, diventava anche parte della comunità. Oltre che "segno demografico", dunque, ogni atto di battesimo è "segno sociale".

Questa tesi si occupa di battesimi, considerati da entrambi i punti di vista. Consta, dunque, di due parti che, almeno all'apparenza, sembrano difficilmente accostabili. La prima concerne l'andamento della popolazione dell'Italia settentrionale tra fine Quattrocento e 1629; la seconda riguarda le pratiche di padrinate diffuse nello stesso territorio e pressappoco negli stessi anni, a cavallo di un evento, il Concilio di Trento, che produsse su di esse effetti drastici e parzialmente inattesi.

In realtà, a fronte di un'apparente incompatibilità, le due parti sono collegate da importanti *traits d'union*. Sicuramente, ve ne sono guardando alle origini del mio interessamento per questi temi: lavorando ad una tesi di laurea dedicata alla città di Ivrea, che si prefigurava inizialmente come una ricerca dal taglio storico demografico più o meno tradizionale<sup>3</sup>, mi sono imbattuto in pratiche del tutto inattese, tali da destare la mia curiosità. A Ivrea, prima del Concilio di Trento, era usanza dare ai figli numerosi padrini e madrine; in seguito ad un lungo e difficoltoso processo di

<sup>1</sup> Quando sia nota la dimensione della popolazione di riferimento; in caso contrario, ci si deve accontentare della dinamica delle nascite.

<sup>2</sup> A riguardo, J. BOSSY, *Dalla comunità all'individuo*, Einaudi, Torino 1998. Si noti che la nascita spirituale genera rapporti ritenuti a tutti gli effetti di parentela (anche per quanto riguarda i divieti matrimoniali): "parentela spirituale", per l'appunto.

<sup>3</sup> Intendevo infatti arricchire il lavoro avvalendomi della costruzione di ampi *database* nominativi, a partire dalla trascrizione di registri di battesimi e di matrimoni (quelli dei decessi non erano disponibili per il periodo indagato) in primo luogo, a cui si aggiungevano estimi e censimenti.

adattamento alla normativa conciliare, il loro numero si ridusse, già sul finire del Cinquecento, a quello oggi consueto di uno e una. Il fenomeno che, stante la carenza di studi in merito, all'inizio non riuscivo a spiegarmi, a un esame più attento prefigurò una trasformazione sociale senza dubbio meritevole di studi ulteriori.

Un altro punto d'unione tra le due parti è costituito da una cruciale ipotesi di lavoro formulata fin dalla fase di progettazione della ricerca, sulla base delle impressioni ricavate dallo studio di Ivrea e del suo territorio: ritenevo infatti che fonti demografiche "classiche" quali i registri dei battesimi fossero disponibili in modo non sporadico per epoche ben più antiche di quanto si ritenga usualmente, ovvero a partire da fine Quattrocento. Ritenevo, inoltre, che tali fonti esistessero anche al di fuori di quelle che sono state a lungo reputate aree privilegiate per la ricerca demografica, quali la Toscana, e in particolare ero convinto di poterne reperire molte per l'Italia settentrionale. Le ricerche condotte negli archivi diocesani hanno sostanzialmente confermato questa intuizione.

È evidente che la disponibilità di registri dei battesimi sufficientemente antichi rappresenta una condizione imprescindibile sia per lo studio della demografia cinquecentesca, sia per quello delle trasformazioni subite dal padrino a cavallo del Concilio di Trento (1563). L'uso intensivo, e il più approfondito possibile, di tali fonti costituisce il principale aspetto in comune tra le due parti. Nonostante io abbia fatto ricorso all'occorrenza, talvolta in modo massiccio, a fonti diverse, quali atti notarili, censimenti, estimi, visite pastorali, atti di concilii e sinodi, tuttavia i registri dei battesimi rappresentano senza dubbio *la* fonte su cui si basa questa tesi: complessivamente, ho lavorato su oltre 40.000 atti di battesimo trascrivendo di persona i dati dei registri di varie località, ma la cifra sale a oltre 1.570.000 se si tengono presenti anche i dati ripresi da ricerche e pubblicazioni altrui. Il fatto di avvalersi della stessa fonte per entrambe le parti ha generato importanti sinergie, giacché ho potuto annotare contemporaneamente i dati demografici e quelli inerenti i padrini, velocizzando così in modo considerevole un lavoro di ricerca che pure ha comportato un investimento consistente in termini di tempo e fatica.

Da ultimo, tra le due parti vi sono importanti analogie quanto ai metodi di indagine adottati. Mi limiterò a sottolineare un punto, ovvero la continua alternanza e giustapposizione di approcci (macro e micro indagini, uso di tecniche quantitative e nominative...), nella convinzione che ciascun modo di procedere contribuisse a gettar

luce su aspetti indagabili poi con tecniche diverse, in un progressivo e vicendevole irrobustimento ed arricchimento.

Nonostante gli elementi comuni, il compito di introdurre adeguatamente ciascun fronte di ricerca si presenta difficile. Mi pare preferibile demandare il compito di fornire la maggior parte di quei riferimenti minimi, tecnici e storiografici, che un'introduzione dovrebbe contenere, ai capitoli 1 e 4, costituenti l'inizio rispettivamente della prima e della seconda parte. In questa sede, mi limiterò ad anticipare alcuni punti.

Per quanto riguarda la prima parte, prima di tutto mi sono posto lo scopo di mostrare la possibilità e l'utilità di una ripresa delle indagini demografiche sul Cinquecento (che, al momento, sembrano essersi quasi interrotte). Ciò ha richiesto sia una riflessione di tipo metodologico, atta a chiarire in che modo sia possibile una "demografia di sole nascite"<sup>4</sup>, sia la precisazione di alcune questioni storiografiche irrisolte: basti citare l'immagine molto differente del Cinquecento italiano, dal punto di vista tanto demografico quanto economico, proposta da storici del peso di F. Braudel e C.M. Cipolla<sup>5</sup>.

Una volta chiarite tali questioni, ho intrapreso un percorso "dal particolare al generale" che, tramite l'ausilio prima di mappe, poi di serie storiche relative ad aree sempre più vaste (rappresentate tramite grafici), ha consentito di mettere in luce una considerevole varietà di tendenze demografiche locali, nonché un numero ridotto di significative caratteristiche comuni. Come si vedrà, ne risulta un'immagine molto complessa del movimento della popolazione dell'alta Italia nel secolo e mezzo che va dagli anni Ottanta del Quattrocento al 1629, vigilia di una delle più gravi pestilenze che abbiano coinvolto le regioni settentrionali della penisola. Inoltre, il confronto tra aree caratterizzate, di volta in volta, da caratteristiche geografiche e geologiche, modelli culturali ed insediativi, strutture economiche e sociali differenti, ha consentito di porre in luce una considerevole varietà di questioni, che comprendono i rapporti tra città e campagna, le logiche del popolamento, la demografia delle aree montane, il nesso tra evoluzione delle tecniche colturali e sviluppo demografico: non conviene, tuttavia, anticipare qui i risultati raggiunti.

---

<sup>4</sup> Nel periodo considerato, i registri dei battesimi sono di norma l'unico indicatore del movimento della popolazione disponibile.

<sup>5</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1974; F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento*, Einaudi, Torino 1986.

È forse utile qualche precisazione in merito all'ambito territoriale oggetto di studio. Ho scelto di occuparmi di tutta l'Italia settentrionale<sup>6</sup>, un'area indubbiamente piuttosto vasta, e tale da creare ostacoli logistici non indifferenti al buon esito della ricerca. Tuttavia, ritengo che, per gli obiettivi che mi sono proposto sia nella prima, sia nella seconda parte della tesi, esaminare un territorio di dimensioni più ridotte avrebbe comportato il rischio di travisare i dati, suggerendo magari un'idea di uniformità entro una Valpadana che, invece, si è rivelata estremamente frammentata sia sotto il profilo demografico, sia sotto quello delle pratiche di padrinate. Viceversa, ampliare ulteriormente i confini della ricerca (estendendoli magari a tutta la penisola) avrebbe certamente richiesto energie eccedenti quelle che è possibile esprimere entro i termini di un dottorato.

Per quanto riguarda la seconda parte della tesi, dopo aver introdotto alcune questioni fondamentali sulla base della letteratura storica ed antropologica esistente, ho adottato una prospettiva di lunghissimo periodo ("dalle origini" ai giorni nostri), concentrandomi però sugli anni a cavallo del Concilio di Trento<sup>7</sup>, assolutamente cruciali per comprendere la storia successiva del padrinate. A partire da una situazione in cui ho riscontrato, nell'alta Italia, la compresenza di un'amplessima varietà di differenti "modelli" di padrinate<sup>8</sup>, il Concilio elabora e riesce ad imporre una normativa che condurrà ad una tendenziale uniformazione delle pratiche, con risvolti sociali mai prima d'ora indagati.

La scelta di studiare il padrinate potrebbe destare qualche perplessità, particolarmente in merito ai risvolti "economici" della questione<sup>9</sup>. Se, infatti, la demografia storica vanta una lunga tradizione di gemellaggio<sup>10</sup> con la storia economica, tanto che oggi può essere data per scontata l'importanza, per la seconda disciplina, di conoscere il comportamento demografico delle popolazioni studiate, non è possibile dire lo stesso per le ricerche sul padrinate. Tale tema, tuttavia, appare stravagante più per la limitata attenzione di cui ha goduto finora, soprattutto in Italia, che per un'ipotetica scarsa rilevanza. Non è universalmente noto, infatti, che fino ai primi anni del XIX secolo il

---

<sup>6</sup> Tracciandone i confini in corrispondenza di quelli meridionali delle regioni Liguria ed Emilia-Romagna. Ho raccolto personalmente i dati relativi alle seguenti località (da Ovest ad Est): Torino, Ivrea, Azeglio, Finale Ligure, Voghera, Bellano, Mirandola e Gambellara.

<sup>7</sup> Conclusosi nel 1563.

<sup>8</sup> Come si vedrà, vi è ragione di credere che tale situazione fosse comune a gran parte dell'Europa.

<sup>9</sup> La stessa denominazione del Dottorato che ha ospitato le mie ricerche ("Storia Economica e Sociale") sembra, infatti, prevedere la compresenza di aspetti sociali ed economici.

<sup>10</sup> Benché questo rapporto sia forse meno stretto che un tempo, il connubio tra storia economico-sociale e demografia storica continua a dare segni di vitalità e prove della propria fecondità per la ricerca.

battesimo era ritenuto capace di generare un tipo particolarissimo di parentela, detta "spirituale", che legava i padrini e le madrine con il bambino battezzato e i suoi genitori. Questa forma di parentela era ritenuta dalla Chiesa altrettanto importante di quella naturale e dell'affinità, e generava tra chi ne era legato i consueti divieti matrimoniali. Pochi, poi, sono a conoscenza del fatto che, fino al Concilio di Trento, il quadro del diritto canonico che regolava la parentela spirituale era profondamente diverso da quello che venne elaborato in tale occasione e che rimase in vigore fino a tempi molto recenti. Non solo si riteneva che la parentela spirituale si istituisse entro limiti ben più ampi di quelli sopra indicati, ma in molte aree la confusione delle norme, e la difficoltà a farle applicare, consentirono l'instaurarsi della pratica di dare ai figli numerosi padrini e madrine.

È nota l'importanza di altre forme di parentela nello strutturare la vita economica delle comunità di antico regime: si pensi alle alleanze matrimoniali. Pare ragionevole, dunque, ipotizzare che anche la parentela spirituale giocasse un ruolo entro il sistema economico, benché fosse generatrice di rapporti personali meno forti rispetto all'affinità o ai gradi più stretti di parentela naturale. D'altra parte, il sociologo M. Granovetter ha argomentato che, per perseguire certi scopi, sfruttare i legami "deboli" può risultare più efficace che fare ricorso a quelli "forti"<sup>11</sup>. Tuttavia, un conto è formulare un'ipotesi ragionevole sulla rilevanza economica del padrinato, e un altro corroborare tale ipotesi con dati concreti: tale compito, data la sottigliezza della questione, comporta difficoltà considerevoli. La ricerca sul padrinato, condotta soprattutto in campo antropologico o antropologico-storico, sta iniziando a fornire conferme in merito<sup>12</sup>; per parte mia, mi sono proposto di mostrare il modo in cui la parentela spirituale incideva sull'attività economica esaminando da vicino il caso di Ivrea, tramite lo spoglio di atti notarili cinquecenteschi e fonti d'altro genere.

Come ho già notato, le vicende del padrinato, relativamente trascurate dalla storiografia internazionale, in Italia poi non sembrano aver suscitato alcun interesse, o quasi. La maggior parte dei lavori su tale tema pubblicati nella nostra lingua sono dovuti ad autori stranieri, seppure di altissimo profilo: C. Klapisch e J. Bossy in

---

<sup>11</sup> Ad esempio, in M.S. GRANOVETTER, "Trovare lavoro", in A.A.V.V., *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Roma 1995.

<sup>12</sup> Ricorderò qui solo D.W. SABEAN, *Property, production, and family in Neckarhausen*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, e B. VERNIER, *La genèse sociale des sentiments*, ed. de l'EHESS, Paris 1991; per un esame approfondito della letteratura sul padrinato rimando al capitolo 4, e in particolare al paragrafo 4.1.



particolare<sup>13</sup>. Migliore è la situazione guardando alle ricerche di impostazione antropologica, grazie soprattutto all'impulso dato da I. Signorini<sup>14</sup>.

Nonostante le ricerche di questo ristretto numero di autori, mi pare indiscutibile che, al momento, la storia del padrinato costituisca una lacuna nella storiografia nazionale, che spero il mio lavoro possa contribuire a colmare. Inoltre, il periodo da me indagato è stato raramente preso in considerazione, tanto in Italia quanto all'estero. Di conseguenza, nessuno si era finora proposto di studiare direttamente la fase di transizione successiva al Concilio di Trento che pure, come si vedrà, è gravida di conseguenze per la storia futura del padrinato.

Per quanto riguarda i metodi adottati, l'intento di studiare i movimenti demografici spinge inevitabilmente verso l'impiego di tecniche di indagine di tipo quantitativo e, in particolare, di quelle atte ad analizzare serie storiche di lungo periodo. Forse meno scontato è ricorrere a tecniche quantitative per indagare le vicende del padrinato: come si vedrà, tuttavia, l'esame di serie storiche molto particolari (quelle del numero medio di padrini e madrine per anno), combinato con dati inerenti il rango sociale reciproco di padri e padrini, si è rivelato cruciale per tracciare i connotati di massima della trasformazione sociale indotta dal Concilio di Trento.

L'esigenza di andare oltre i suddetti connotati di massima, per analizzare più in profondità le pratiche di padrinato diffuse a livello locale, richiede però di prestare grande attenzione a quali personaggi erano coinvolti in ciascun battesimo: ovvero, di passare da dati non nominativi (o, meglio, non necessariamente nominativi) a dati nominativi. Questo discrimine metodologico segna una differenza fondamentale tra il modo con cui è stata analizzata la maggior parte delle località (Torino, Finale Ligure, Bellano, Voghera, Mirandola, Gambellara), e quello con cui si è affrontato lo studio di un numero limitato di centri molto selezionati: Ivrea ed Azeglio (un borgo sito nel contado di Ivrea). La trascrizione nominativa dei registri dei battesimi, infatti, comporta un incremento esponenziale del tempo necessario sia alla raccolta dei dati, sia alla loro elaborazione, giacché la lettura del nome, del cognome, delle indicazioni di provenienza ecc. rappresenta forse la maggior difficoltà insita in fonti di tal genere,

---

<sup>13</sup> Rimando, per una discussione delle ricerche di Klapisch e Bossy ed una bibliografia completa, al capitolo 4 (paragrafo 4.1).

<sup>14</sup> In questa sede mi limiterò a ricordare il volume *Padrini e compadri: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino, Loescher 1981, nonché il numero monografico della rivista *L'uomo*, curato da Signorini (*L'Uomo*, n. 11, 1, 1987). Per una discussione delle ricerche di Signorini ed ulteriori riferimenti bibliografici, rimando al paragrafo 4.1.

spesso mal conservate o redatte da parroci semi-analfabeti (specie per le epoche più antiche)<sup>15</sup>.

Queste tecniche di indagine nominativa saranno accostate a tecniche proprie della storia seriale. Le due metodologie non verranno subordinate l'una all'altra; piuttosto, nella convinzione che possano utilmente convivere e irrobustirsi a vicenda, saranno giustapposte, e si farà ricorso alla prima o alla seconda in modo del tutto pragmatico: a seconda, cioè, di quale sembri più adatta ad affrontare la questione in esame.

Per concludere, pare opportuno accennare brevemente alla struttura del lavoro. Come già osservato, esso consta di due parti: la prima (capitoli 1-3) dedicata alla ricostruzione dell'andamento della popolazione dell'Italia settentrionale tra la fine del Quattrocento e il 1629; la seconda (capitoli 4-6) volta all'esame, per lo stesso periodo, delle vicende del padrinato.

Il capitolo 1 intende mostrare come, dal punto di vista degli studi di demografia storica, il Cinquecento sia un secolo molto trascurato, e come le poche valutazioni d'insieme disponibili divergano in modo netto. In tale sede, inoltre, si farà il punto sui limiti e sulle possibilità dello studio della demografia cinquecentesca e si preciseranno la metodologia impiegata e le caratteristiche delle fonti studiate. Infine, saranno presentate informazioni minime atte a situare le località studiate direttamente nel proprio contesto sociale, economico, politico.

Il capitolo 2 è dedicato alla valutazione dell'importanza degli "eventi" nel determinare le vicende demografiche dell'Italia settentrionale: si tratta, soprattutto, di definire la vera portata di avvenimenti catastrofici, quali guerre, pestilenze, carestie, a cui a lungo è stata attribuita un'importanza fondamentale nel determinare le sorti demografiche delle popolazioni italiane cinquecentesche. Pertanto, per gli anni precedenti la pace di Cateau-Cambrésis (1559) sarà necessario calare l'analisi delle dinamiche demografiche entro le complesse vicende politiche, militari ed istituzionali relative alle Guerre d'Italia, mettendo in luce come aree diverse ne siano state toccate in tempi e modi differenti. Per il periodo successivo (1560-1628), la maggiore disponibilità di dati consente di esaminare più a fondo la distribuzione geografica di

---

<sup>15</sup> I dati raccolti, inoltre, non possono essere utilizzati così come sono, ma devono essere rielaborati e "standardizzati", poiché l'uso di molte varianti di uno stesso nome o cognome, unito al fatto che nel Cinquecento il cognome non sempre si è già stabilizzato in una forma definitiva e che spesso viene rimpiazzato da una indicazione di provenienza, o di mestiere, impongono il ricorso a tecniche atte a garantire che un ordinamento nominativo dei dati rielaborati consenta di rintracciare tutte le registrazioni in cui compare una data persona. Per le tecniche di standardizzazione impiegate, rimando all'Appendice A2.

eventi significativi<sup>16</sup> tramite il ricorso a mappe costruite opportunamente. Infine, gli elementi emersi nelle due parti verranno collegati in una sorta di confronto intergenerazionale che costituisce una prima immagine del movimento complessivo della popolazione nel periodo e nell'area considerati.

Il capitolo 3 si propone il compito di andare oltre gli eventi, e di valutare l'importanza, nel definire esiti demografici diversi tra le varie parti dell'alta Italia, di fattori operanti nel lungo periodo: condizioni geografiche, geologiche e pedologiche, *habitat* urbano o rurale, modalità insediative, modello culturale prevalente ecc. Attraverso raffronti progressivi basati sull'opportuna aggregazione dei dati in serie corrispondenti a differenti configurazioni delle variabili considerate, si tenterà di far emergere e successivamente interpretare divergenze ed analogie nei *trends* delle nascite. Particolare attenzione sarà prestata alla popolazione rurale, che costituiva la gran parte del totale e che manifesta comportamenti dissimili in aree della Pianura Padana caratterizzate da modelli culturali-insediativi differenti. Da ultimo, si proporrà una valutazione complessiva del movimento della popolazione di tutta l'Italia settentrionale, inclusiva di accorgimenti dettati da quanto emerso dai raffronti compiuti in precedenza. Si coglierà anche l'occasione per fare il punto su alcune questioni di ampio respiro storiografico, mostrando in che senso le ricerche svolte costituiscano un contributo di rilievo al riguardo.

Il capitolo 4 introduce la seconda parte della tesi, chiarendo i termini entro cui si desidera affrontare lo studio del padrinato. Dopo aver esaminato la letteratura esistente in materia, saranno ricostruite sinteticamente le vicende della parentela spirituale "dalle origini" fino alla fine del Quattrocento. Tra la fine di tale secolo e l'inizio del successivo, infatti, iniziano a essere disponibili i primi registri dei battesimi, che consentono di esaminare direttamente i connotati delle pratiche di padrinato. Si procederà quindi a una "mappatura" di tali pratiche e all'identificazione di "modelli" di padrinato, e saranno proposte alcune prime considerazioni sulla natura della parentela spirituale quale forma di relazione economico-sociale: a tale scopo, si farà ricorso tanto ai risultati conseguiti dalla ricerca antropologica, quanto a un esame dei riferimenti al rapporto di padrinato esistenti nella letteratura e nei libri di famiglia quattro-cinquecenteschi. Da ultimo, sarà esaminata nel dettaglio la riforma tridentina del padrinato, tramite l'analisi degli atti delle sessioni del Concilio durante le quali venne elaborata, proponendo un'interpretazione degli scopi a cui mirava.

---

<sup>16</sup> In particolare, la "peste di San Carlo" (1575-1577) e la carestia del 1590-1593.

Il capitolo 5 è dedicato al momento cruciale del passaggio dai vecchi modelli di padrinate a quello nuovo, imposto dal Tridentino. Tale processo sarà seguito da tre prospettive diverse: la riduzione progressiva dei padrini e delle madrine quale risulta dai registri dei battesimi; l'attività normativa e applicativa del Concilio svolta da Carlo Borromeo nella diocesi e nella provincia ecclesiastica di Milano; le visite pastorali compiute dai vescovi di Ivrea Ferdinando e Cesare Ferrero. Sarà poi valutato l'"impatto sociale" della riforma tramite l'esame dei titoli distintivi di rango rispettivamente di padri e padrini; come si vedrà, si tratta di misurare gli effetti del collasso di una densissima rete di rapporti sociali. Da ultimo, sarà perfezionata l'interpretazione del padrinate quale istituzione sociale, nonché strumento di elaborazione di una "strategia" dei rapporti sociali, che sarà d'ausilio nel capitolo conclusivo. A tal fine, si rifletterà anche su alcune peculiarità della parentela spirituale, che la differenziano sensibilmente dalle altre forme di parentela.

Il capitolo 6 si pone per obiettivo l'analisi dei meccanismi di funzionamento della rete di parentela spirituale che legava tra loro gli abitanti della città di Ivrea e del borgo di Azeglio<sup>17</sup>, esaminando gli attori coinvolti, le loro strategie di lungo periodo, i loro obiettivi e i risultati conseguiti. Sarà così dapprima posta in luce l'esistenza di fenomeni di discriminazione che tendevano a favorire alcuni neonati a scapito di altri. In seguito, si tratterà del ristretto gruppo dei "padrini abituali", persone che presenziavano ai battesimi con frequenza ampiamente superiore alla norma, mostrando come la loro attività di padrinate si strutturasse in una vera e propria "carriera". Tramite il ricorso a due ampi campioni di atti notarili e a numerose altre fonti, poi, si tenterà di ricostruire il ruolo giocato dalla rete di relazioni di padrinate entro l'attività economica della città di Ivrea.

Da ultimo, gli elementi progressivamente individuati saranno raccolti in un'interpretazione unitaria del funzionamento del modello di padrinate eporediese.

---

<sup>17</sup> Sito nel contado eporediese.

## **1. Fonti, metodi e obiettivi per lo studio di un secolo trascurato: il Cinquecento**

Gli studi di demografia storica basati su dati seriali pubblicati negli ultimi anni trasmettono l'impressione che la storia della popolazione italiana sia possibile solo a partire dal Seicento. Se poi si passa ad un'attenta lettura dei contributi, sembrerebbe di dover collocare il *terminus a quo* addirittura attorno al 1650. È indubbio che, se si prendono in considerazione anche lavori basati su fonti diverse da quelle tradizionalmente sfruttate dalla demografia storica (per il tema trattato in questa sede, essenzialmente i registri parrocchiali di battesimi, matrimoni e decessi) si dovrà riconoscere l'esistenza di un'abbondante produzione inerente il Medioevo, caratterizzata da metodi propri. I due filoni di ricerca, tuttavia, si sono occupati raramente di un periodo intermedio molto importante per la storia italiana: il Quattrocento, ed in misura ancora maggiore il Cinquecento, rimangono infatti una lunga parentesi quasi inesplorata.

Scopo del presente lavoro è dunque proporre fonti, metodi e obiettivi che consentano e giustificano un ritorno di interesse per le vicende della popolazione italiana in quel secolo e mezzo che va dagli anni Ottanta del Quattrocento al 1629, vigilia della più grave epidemia che l'Italia settentrionale abbia conosciuto fin dal ritorno sul continente della peste nera, nel 1348. Ho suggerito che, una volta esibiti fonti e metodi che consentano di procedere a un'indagine di tal fatta, sia necessario anche giustificarla. Infatti, perlomeno per quanto riguarda il Cinquecento, la latitanza dei demografi storici non è che un aspetto di una disattenzione più generalizzata, che concerne, in particolare, anche gran parte degli storici dell'economia e della società. Il Cinquecento, tuttavia, è ricco di nodi storiografici ancora irrisolti, benché questo, che mi pare un dato di fatto, non sempre sia evidente nella letteratura. Il paragrafo 1.1 si pone l'obiettivo di mettere in luce alcuni contrasti irrisolti, alcune interpretazioni che si escludono a vicenda, che hanno al centro, benché a volte in modo implicito, ipotesi circa l'andamento della popolazione. Come si vedrà, la demografia cinquecentesca rivela una particolare importanza per alcune questioni fondamentali della storia economica.

Se torniamo a guardare il fenomeno della scarsa attenzione al XVI secolo dal punto di vista della demografia storica "tradizionale", è innegabile che si tratti di una tendenza non priva di giustificazioni. In primo luogo, infatti, a partire dal Seicento consistenza e qualità delle registrazioni parrocchiali sono nettamente superiori rispetto a quelle delle epoche precedenti. In secondo luogo, il numero di serie storiche pubblicate, e quindi già a disposizione di chi desideri cimentarsi nella produzione di statistiche, è molto più elevato.

Sono convinto, tuttavia, che esistano le condizioni per recuperare perlomeno un secolo, e forse più, alla storia della popolazione italiana. Dopo aver descritto, nel paragrafo 1.2, origini e caratteristiche di una fonte che rappresenta il supporto imprescindibile del presente lavoro, ovvero i registri dei battesimi, nel paragrafo successivo mostrerò come essi siano disponibili in quantità molto maggiore, e da epoche molto più antiche, di quanto comunemente si ritenga. Procederò quindi a delineare le tecniche adottate per il reperimento dei dati, e le caratteristiche dell'ampio campione di serie che ne è risultato. Il paragrafo 1.4 è dedicato alla presentazione e discussione dei metodi impiegati per elaborare il materiale raccolto: si farà ricorso infatti a dati seriali, secondo l'uso abituale della demografia storica, ma problemi peculiari della documentazione cinquecentesca impongono di discostarsi sensibilmente dai metodi normalmente adottati.

Nel paragrafo 1.5, infine, saranno fornite alcune nozioni storico-demografiche essenziali circa le sette località per le quali ho raccolto direttamente i dati, e che saranno al centro dell'attenzione soprattutto nella seconda parte della tesi.

## 1.1. Il Cinquecento: un secolo dai contorni indefiniti

“... d'improvviso, tra il 1494 e il 1538 sull'Italia si abatterono i cavalieri dell'Apocalisse. Il Paese divenne campo di battaglia di un conflitto internazionale che coinvolse Spagnoli, Francesi e Germanici. Con la guerra vennero le carestie, le epidemie, le distruzioni del capitale e le interruzioni dei traffici.”

(...)

“La seconda metà del Cinquecento fu «l'estate di S. Martino» dell'economia dell'Italia centro-settentrionale, ma in quella stessa estate di San Martino erano insiti i germi delle future difficoltà. La ricostruzione fu ricostruzione di vecchie strutture e la ripresa avvenne secondo direttrici tradizionali.” (C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*<sup>1</sup>)

“...non si deve pensare ad un orrore permanente: vi furono alcune pause [nella guerra]; vi furono spostamenti di truppe relativamente tranquilli... E insomma le guerre d'Italia non ne hanno intaccato profondamente la salute economica. La penisola ha certo sofferto, ma le sue sofferenze sono diluite in un tempo lungo: a seconda dei periodi vi furono regioni devastate, altre risparmiate. Per di più gli eserciti avversari sono poco numerosi: diecimila uomini, a volte meno, da una parte e dall'altra: la vita non si ferma per questo.”

(...)

“Troviamo dunque un'innegabile ricchezza in questa Italia dell'ultimo scorcio del Cinquecento, del primo Seicento. Nessuna sorpresa, dunque: il secolo dei genovesi, che è anche quello del primo Barocco, è il periodo del massimo irradiazione della civiltà italiana.” (F. Braudel, *Il secondo Rinascimento*<sup>2</sup>)

Lungi dal costituire due modi differenti di descrivere lo stesso processo storico, le rappresentazioni che Cipolla e Braudel danno del Cinquecento sembrano riferirsi a secoli diversi, aventi in comune esclusivamente la cronologia di quella storia *événementielle* che certo non figurava tra gli interessi primari di nessuno dei due autori. La loro interpretazione delle caratteristiche che questo primo secolo dell'età moderna assume per l'Italia è infatti così radicalmente differente, da apparire pressoché inconciliabile.

Da una parte, Cipolla sottolinea il peso di devastazioni che avrebbero colpito “l'Italia” *tout court*, in modo così forte e generalizzato da produrre non solo una “interruzione dei traffici”, ma un inceppamento generale del sistema economico. L'Italia perde colpi proprio mentre altri accelerano, ma vi è di peggio: gli eventi della prima metà del secolo sono una concausa importante di un mutamento radicale nelle mentalità. La ricostruzione, dice Cipolla, fu ricostruzione del vecchio, senza idee né

---

<sup>1</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1997 (prima ed. 1974), pp. 308-309.

<sup>2</sup> F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento*, Einaudi, Torino 1986, pp. 46 e 83.

ambizioni innovative. La borghesia italiana tra la fine del secolo e l'inizio di quello successivo si prepara già a "tradire".

Dall'altra parte, Braudel descrive una situazione in cui le famigerate catastrofi provocate dalle Guerre d'Italia appaiono di gran lunga meno catastrofiche: colpiscono ora qua ora là, ma non ovunque, e con intensità molto diseguale. Non solo: per alcuni, quegli eventi costituiscono un'occasione per fare fortuna, sia a livello individuale, sia a livello dei propri possedimenti. Si tratta ad esempio, per usare le parole di Braudel, delle "corti principesche di soldati fortunati"<sup>3</sup>. La ripresa, quando vi fu, fu vera gloria: benché Braudel, nell'opera citata, sia interessato soprattutto all'"irradiamento culturale" dell'Italia, è tuttavia chiaro che egli non esprime alcun giudizio negativo circa le modalità "economiche" con cui si realizza il recupero.

Nei passi citati, la demografia, la dinamica della popolazione, non vengono richiamate espressamente. È tuttavia chiaro che essa costituisce un elemento imprescindibile dell'interpretazione del Cinquecento data dai due autori. Per Cipolla, le devastazioni furono, tutto sommato, generalizzate: i cavalieri dell'Apocalisse allargano la falce tra la curva dei nati e quella dei morti, producendo una riduzione netta della popolazione che costituirebbe "la" descrizione della demografia della prima metà del secolo. Per Braudel, l'azione di Morte, che da sempre segue i fratelli Peste, Guerra e Carestia, sarebbe invece meno intensa, ma non solo: se si esaminano al microscopio le curve rappresentate da tutti i nati e tutti i morti d'Italia, la trama si sfibra, e rivela che i singoli fili, considerati separatamente, danno conto di tendenze ben diverse, e a volte nettamente divergenti.

L'impatto demografico delle Guerre d'Italia, dunque, costituisce evidentemente un nodo storiografico poco chiaro. Dato che esse investirono soprattutto il Centro-Nord della penisola, l'esame dell'Italia settentrionale sulla base di un quantitativo, come si vedrà, piuttosto considerevole di dati rappresenta sicuramente un contributo importante a determinare il "vero" peso che le guerre, carestie e pestilenze che si succedettero nella prima metà del secolo ebbero sulle sorti demografiche italiane. Non solo: le considerazioni di Braudel circa la distribuzione, molto diseguale, delle distruzioni e circa la differente intensità che gli stessi eventi catastrofici ebbero da luogo a luogo, se confrontati con l'immagine "uniforme" data da Cipolla suggeriscono un accorgimento metodologico importante. Piuttosto che guardare solo all'andamento "d'insieme" della popolazione, infatti, converrà partire da un'analisi il



più “disaggregata” possibile, nella quale si tenga conto in qualche modo del diverso aspetto di ciascuna serie locale, al fine di determinare i confini di eventuali aree risparmiate dalle distruzioni, se non di alcune che se ne sono addirittura avvantaggiate (la ricchezza, in un’epoca in cui gli sfollati non sono merce rara, richiama emigranti e riempie i fonti battesimali). Approfondirò questa e altre questioni di metodo nel paragrafo 1.4.

I due passi citati colpiscono anche per l’importanza che viene implicitamente attribuita alle vicende demografiche nel determinare quelle economiche<sup>4</sup>. Da sempre, i rapporti tra demografia ed economia hanno destato perplessità e incertezze, tanto che anche la teoria economica attuale stenta a concettualizzare in modo soddisfacente il nesso tra le due. Conviene, quindi, trattare la questione in modo approfondito, cogliendo l’occasione per esaminare alcune ipotesi differenti circa la consistenza della popolazione dell’Italia settentrionale nel Cinquecento, che costituiscono un quadro di riferimento imprescindibile per qualsiasi tentativo di ricostruire l’andamento demografico nel corso del secolo.

Nel 1991 G. Levi, scrivendo sulla *Storia dell’economia italiana Einaudi*<sup>5</sup>, osservava come a tale data fossero disponibili sostanzialmente due stime complessive della popolazione italiana nel lungo periodo<sup>6</sup>: quella di K.J. Beloch<sup>7</sup>, ripresa puntualmente da A. Bellettini<sup>8</sup>, e quella di C.M. Cipolla, comparsa per la prima volta nel celebre volume *Population in history*<sup>9</sup> e poi ripresa da più parti<sup>10</sup>. Levi era particolarmente interessato ai dati presentati dai due autori per le quattro aree italiane: Italia settentrionale, Italia centrale, Regno di Napoli ed Isole. Limitatamente all’Italia

---

<sup>3</sup> F. BRAUDEL, op. cit., p. 47.

<sup>4</sup> Più esplicito a riguardo è M. Aymard, che fornisce una descrizione del Cinquecento analoga e complementare a quella di Braudel: “Ancor più che la cosiddetta «rivoluzione dei prezzi» - in cui la storiografia degli anni '50 proponeva di vedere l'indicatore più significativo (...) e nel contempo una sorta di *primum movens* universale, suscettibile di stimolare i profitti, i consumi, gli scambi e, in fondo, anche la produzione -, è in realtà la crescita demografica che sembra svolgere un ruolo decisivo. L'Italia, nel suo insieme, passa da meno di 9 milioni di abitanti attorno al 1450 a più di 13 milioni verso il 1600, il che significa un aumento dell'ordine del 50 per cento.”. M. AYMARD, “La fragilità di un’economia avanzata: l’Italia e le trasformazioni dell’economia europea”, in *Storia dell’economia italiana*, vol.2, Einaudi, Torino 1991.

<sup>5</sup> G. LEVI, “L’energia disponibile”, in *Storia dell’economia italiana*, vol.2, Einaudi, Torino 1991.

<sup>6</sup> Levi infatti rifiutava quella di Russell come certamente errata. J.C. RUSSELL, “Late, Ancient and Medieval Population”, in *Transactions of the American Philosophical Society*, Filadelfia 1958.

<sup>7</sup> K.J. BELOCH, *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze 1994.

<sup>8</sup> A. BELLETTINI, “La popolazione italiana dall’inizio dell’era volgare ai giorni nostri”, in *Storia d’Italia Einaudi*, vol. V, Einaudi, Torino 1973.

<sup>9</sup> C.M. CIPOLLA, “Four Centuries of Italian Demographic Development”, in D.V. GLASS e D.E.C. EVERSLEY (a cura di), *Population in History*, London 1965.

<sup>10</sup> Ad esempio da A. ARMENGAUD, J. DUPAQUIER, M.R. REINHARD, *Histoire générale de la population mondiale*, Paris 1968, ed. it. *Storia della popolazione mondiale*, Laterza, Bari 1971.

settentrionale, è oggi disponibile anche la valutazione di P.R. Galloway<sup>11</sup> che però, date le inesplicabili scelte operate dall'autore nel tracciare i confini dell'area studiata<sup>12</sup>, risulta difficilmente confrontabile con le altre. Pertanto, per ora non sarà presa in considerazione.

Tornando a Levi, egli osservava che le stime della popolazione italiana proposte da Cipolla per l'Italia settentrionale tra Cinquecento e Settecento erano sensibilmente inferiori a quelle di Beloch. Riporto parzialmente la tabella da lui presentata, limitandomi alle cifre inerenti il Nord della penisola:

Popolazione dell'Italia settentrionale secondo le stime di Beloch e Cipolla (in milioni)					
		Piemonte	Lombardia	Veneto	Liguria
1550	(Beloch)	0,8	0,8	1,8	0,4
	(Cipolla)	0,6	0,5	1,6	0,4
1700	(Beloch)	1,1	1,2	1,8	0,5
	(Cipolla)	0,9	1,1	1,6	0,4

Levi notava che la letteratura su cui Cipolla si era basato per rivedere le valutazioni di Beloch<sup>13</sup> gli pareva inadeguata allo scopo e che, di conseguenza, le correzioni apportate erano di fatto ingiustificabili<sup>14</sup>. L'autore procedeva poi a sviluppare l'ipotesi che i due gruppi di stime consentissero interpretazioni di significato diverso del ruolo avuto dalla produzione cerealicola nel determinare l'andamento demografico differenziale del Nord e del Sud dell'Italia. Le stime di Cipolla, in particolare, tradirebbero la convinzione che il rapporto tra popolazione e risorse sia di

<sup>11</sup> P.R. GALLOWAY, "A reconstruction of the population of North Italy from 1650 to 1881 using annual inverse projection with comparisons to England, France and Sweden", in *European Journal of Population*, n. 10, 1994

<sup>12</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 1.3.

<sup>13</sup> In effetti, Cipolla stesso nota "The slight differences between the population totals ... and those calculated by Beloch should not be taken too literally". In particolare, Cipolla sostiene che il margine d'errore per le stime pre-1800 è di  $\pm 15\%$ , quindi più ampio del divario che separa le sue valutazioni da quelle di Beloch (C.M. CIPOLLA, op. cit., p. 572). Non mi pare però che questa argomentazione sia persuasiva in quanto, sebbene sia possibile che le divergenze siano dovute a questo margine d'errore, ciò non toglie che Cipolla sposti sensibilmente il centro dell'intervallo di confidenza e (soprattutto) non dia alcuna indicazione circa le tecniche con le quali è giunto ai dati che propone. Non mi pare, inoltre, che un divario tra le stime che arriva a toccare il 10% possa essere definito "lieve". Guardando alle stime su base regionale, risultano poi divergenze ben più ampie: ad esempio nel caso della Lombardia del 1550 sono pari al 60%.

<sup>14</sup> G. LEVI, op.cit., p. 144.

tipo malthusiano<sup>15</sup>, mentre quelle di Beloch, secondo Levi, quadrebbero meglio in un contesto “boserupiano”<sup>16</sup>.

Non intendo discutere qui ulteriormente il modo in cui Levi interpreta le divergenze fra i due gruppi di stime<sup>17</sup>. Mi limiterò a notare che, nonostante tali divergenze si sviluppino ed emergano chiaramente entro un orizzonte temporale che è diverso e più esteso di quello da me adottato, tuttavia hanno origine nel corso del Cinquecento che, pertanto, si pone come il secolo cruciale su cui riflettere per aderire all'uno o all'altro *set* di stime (o, se sarà il caso, proporre un terzo). Analogamente, un'indagine limitata all'Italia settentrionale è ampiamente sufficiente ad avviare in modo proficuo la ricerca: come già notato, i fenomeni maggiormente problematici della demografia italiana cinquecentesca (l'impatto delle guerre d'Italia, ma anche la terribile crisi alimentare degli anni 1590-1593) riguardano soprattutto la parte settentrionale della penisola.

Ho utilizzato fin qui il commento di Levi perché mi pare efficace nel far emergere differenze sensibili tra i due principali gruppi di stime della dimensione della popolazione italiana. È utile, inoltre, a suggerire una questione rilevante: la natura del nesso tra demografia e forme culturali che, sebbene piuttosto difficile da indagare (soprattutto per le epoche più antiche) nondimeno è di importanza primaria. Un tentativo di precisare tale nesso sarà proposto nel capitolo 3; avrò comunque modo di discuterne ulteriormente presupposti e difficoltà metodologiche.

Ora, però, mi propongo di mostrare come le differenti ricostruzioni di Beloch e Cipolla siano interpretabili anche in un senso diverso da quello proposto da Levi. Le nuove stime elaborate da Cipolla nel 1965 costituiscono, infatti, uno dei cardini di un grande tema della storiografia italiana che, sebbene sia in larga parte “passato di moda”, non ha cessato di costituire un rompicapo per molti modernisti. Mi riferisco alla cosiddetta “crisi del Seicento”.

---

<sup>15</sup> Secondo l'interpretazione malthusiana “classica”, esiste un equilibrio tra le risorse disponibili (dato il livello tecnologico) e la popolazione, che viene mantenuto attraverso il ripetersi periodico di episodi di sovra-mortalità. Perché sia possibile una crescita duratura della popolazione, quindi, occorre un sostanziale miglioramento della tecnologia agricola. T.R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino 1977 (prima ed. 1798).

<sup>16</sup> Secondo E. Boserup, la pressione demografica promuove micro-innovazioni tecnologiche, a partire dalle pratiche tradizionali note. Si instaura così un processo a catena, che non prevede però il continuo riequilibrio di popolazione e risorse secondo il principio malthusiano. Piuttosto, la pressione demografica tende a stimolare in modo continuativo l'innovazione tecnica. E. BOSERUP, *Population and technology*, Oxford 1981.

<sup>17</sup> Avrò tuttavia modo di tornare sul tema del confronto tra l'approccio malthusiano e quello boserupiano nel capitolo 3.

Rispetto a Beloch, Cipolla sembra accentuare la crisi demografica proprio per quelle epoche in cui ravvisa le origini di una crisi economica italiana di lungo periodo. In particolare:

1) accentua drasticamente il regresso della popolazione italiana (quella del centro-Nord in particolare) durante la prima metà del '500, attribuendola alle Guerre d'Italia. Per quanto riguarda, ad esempio, la Lombardia la sua stima per il 1550 è inferiore di quasi il 40% a quella di Beloch: 0,5 milioni di abitanti contro 0,8.

2) rallenta il recupero durante la seconda metà del '500, interpretato come un periodo di espansione turbinosa dei traffici che, lungi dall'essere "vera" crescita, non riesce a porre le basi per lo sviluppo di lungo periodo. La sua stima della popolazione italiana complessiva per l'anno 1600 è quindi nettamente inferiore a quella di Beloch (quasi di un decimo<sup>18</sup>);

3) accentua la crisi della prima metà del '600, dovuta alla grande peste del 1630-1631 che, come è noto, colpì soprattutto il Centro ed il Nord della penisola;

4) accentua la ripresa demografica della seconda metà del '600, quando però ormai per l'Italia si sarebbe consolidata una duratura situazione di arretratezza<sup>19</sup>. Le stime di Cipolla per l'Italia settentrionale, comunque, raggiungono quelle di Beloch solo attorno alla metà del Settecento.

Nella descrizione che Cipolla dà della "crisi del Seicento", tuttavia, la popolazione non compare esplicitamente come fattore causale. Essa, semmai, gioca un ruolo implicito nel determinare il livello di due primarie variabili economiche:

a) il livello della domanda privata;

b) il livello dei salari.

Per Cipolla, a fianco di elementi istituzionali, geopolitici e culturali, alle radici della crisi vi sarebbero sia un calo della domanda, ed in primo luogo di quella privata<sup>20</sup>, sia un incremento dei salari<sup>21</sup>. Di fatto, quindi, la popolazione è, nella sua analisi, una variabile "nascosta" ma fondamentale.

---

<sup>18</sup> Per la precisione, 13.272.000 abitanti (13.111.000 secondo Levi, che cerca di uniformare i territori di riferimento) contro 12.000.000.

<sup>19</sup> "(Alla fine del Seicento) l'Italia aveva iniziato la sua carriera di Paese sottosviluppato d'Europa". C.M. CIPOLLA, op. cit., p. 318.

<sup>20</sup> Si noti che, per Cipolla, il calo della popolazione non è sufficiente a spiegare la contrazione della domanda privata: forse ancora più importante sarebbe stata l'aumentata propensione al tesoreggiamento manifestata dagli Italiani, che avrebbe impedito ai redditi di trasformarsi in consumi o in investimenti. C.M. CIPOLLA, op. cit.

<sup>21</sup> "...un crollo della popolazione drastico ed immediato come fu quello provocato dalla peste del 1630 ebbe l'effetto di spingere al rialzo i salari e di mettere le esportazioni italiane in posizione ancora più difficile". C.M. CIPOLLA, op. cit., p. 318.

Non è il caso, in questa sede, di dilungarsi sulla questione, giacché ciò richiederebbe un esame approfondito di modelli economici che, come ho già avuto modo di notare, sul tema della popolazione paiono perlomeno incerti. Mi limiterò pertanto a notare che, alla luce delle scelte operate da Cipolla nel rivedere le stime di Beloch<sup>22</sup>, il Cinquecento si rivela momento fondamentale della costruzione della grande tesi storiografica della “crisi del Seicento”, di cui proprio Cipolla fu uno dei principali fautori. Se l’esame di un quantitativo inconsueto di dati, quale quello che mi propongo, dovesse suggerire una realtà diversa da quella che egli credette di distinguere, allora vi sarebbe forse motivo di proseguire le ricerche per il secolo successivo, col sospetto che esse potrebbero portare a concludere che la crisi ebbe natura, entità ed estensione geografica diverse da quanto si ritiene comunemente.

Riassumendo, sono stati individuati nella letteratura tre nodi storiografici sui quali non vi è al momento accordo, benché il dis-accordo implicito non abbia finora suscitato un consistente dibattito (stante, pare, la scarsa attenzione di cui è al momento oggetto il XVI secolo):

- 1) l’entità dell’impatto demografico prodotto dalle Guerre d’Italia e dal loro seguito di carestie e pestilenze;
- 2) il nesso di lungo periodo tra evoluzione delle forme culturali e andamento demografico, alla luce delle revisioni delle stime di Beloch operate da Cipolla;
- 3) sempre in relazione a tali revisioni, il nesso di lungo periodo tra andamento della popolazione e sviluppo dell’economia, anche alla luce della tesi storiografica della Crisi del Seicento.

Ciascuna di queste questioni sarà affrontata nel corso del presente lavoro, benché con un dettaglio molto diseguale che corrisponde alle fonti disponibili e alla metodologia adottata. Il risultato forse più importante, però, è che l’esistenza di questioni aperte di tale portata sottolinea l’importanza di volgere nuovamente lo sguardo al Cinquecento: secolo trascurato, è vero, ma non certo perché tutto sia chiaro, anzi per molti versi preda di una imbarazzante confusione.

---

<sup>22</sup> Cipolla, in effetti, si è posto il difficilissimo compito di rivedere stime *di stato* della popolazione sulla base soprattutto di fonti *di movimento*. Tuttavia, non solo, come ebbe già a notare Levi, la quantità di nuovi dati a cui fa riferimento è piuttosto scarsa, ma l’autore manca di precisare i metodi impiegati per apportare le sue correzioni.

## 1.2. I registri dei battesimi. Origini e caratteristiche di una fonte primaria della demografia storica

Il Concilio di Trento, conclusosi nel 1563, stabilì che i parroci dovessero provvedere a registrare accuratamente, in appositi volumi, le celebrazioni di battesimi e matrimoni. Solo cinquant'anni dopo, nel 1614, il *Rituale Romanum* introdusse un obbligo analogo per le sepolture.

Se i registri parrocchiali dei matrimoni pre-tridentini costituiscono una fonte molto rara, per non parlare di quelli delle sepolture, pressoché inesistenti, è noto che i registri dei battesimi sono spesso disponibili per epoche molto più antiche: nei casi più fortunati, addirittura dal Trecento<sup>23</sup>. Come notò C. Corsini, nel corso di un seminario che ebbe un'importanza fondamentale (e fondante) per la demografia storica italiana, delle 109 diocesi (sulle 280 attuali) per le quali le *Fonti archivistiche*<sup>24</sup> riportano i dati concernenti questo tipo di documentazione, ben 43 (il 39%) conservano almeno un registro dei battesimi precedente il 1547<sup>25</sup>. Nonostante queste cifre siano ben note ai demografi storici italiani<sup>26</sup>, è comunque diffusa la convinzione che si tratti di casi del tutto sporadici, che i registri più antichi siano gravemente lacunosi, mal tenuti, rovinati, di difficile lettura, ecc. In buona parte, si tratta di pregiudizi: come avrò modo di notare nel prossimo paragrafo, la disponibilità di queste fonti per il periodo pre-tridentino è molto superiore a quanto le *Fonti archivistiche* inducano a sospettare. Inoltre, quando si inizia a tenere nota dei battesimi di solito lo si fa con perseveranza, per cui i casi di registrazioni lacunose non sono poi così frequenti, e quelli di "cattive" registrazioni pressoché inesistenti. È vero, però, che più la fonte è antica, più è alto il rischio che abbia subito danni ambientali (umidità, fuoco, topi...), ma ricorrenza e gravità di tali situazioni non sono certo tali da pregiudicare *tout court* lo spoglio dei registri pre-tridentini.

Il Concilio di Trento, dunque, recepì e generalizzò pratiche già sperimentate e ormai consolidate da anni in molte località. L'origine di tali pratiche è stata spesso oggetto di riflessione: sempre Corsini, ad esempio, ritiene che vada rintracciata

---

<sup>23</sup> Ad esempio, i registri dei battesimi di Siena, giustamente celebri, contengono una serie pressoché ininterrotta di registrazioni a partire dal 1381.

<sup>24</sup> *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma 1933-1941.

<sup>25</sup> C.A. CORSINI, C.A., "Nascite e matrimoni", in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, 1974.

nell'interessamento delle autorità pubbliche comunali, che avrebbero più o meno delegato alle istituzioni religiose il compito di registrare chi veniva battezzato in città. Gli interessi sottesi a tali registrazioni erano molteplici: ad esempio, si poteva accedere a talune cariche solo se si era cittadini "provati" e figli legittimi. L'autore ricorda solo brevemente che anche la Chiesa aveva un proprio interesse a registrare i battesimi, al fine di evitare casi di "incesto spirituale" tra i padrini/madrine da una parte e il battezzando coi suoi genitori dall'altra<sup>27</sup>.

Personalmente, non concordo con Corsini sull'importanza relativa da attribuire ai due fattori. È indubbiamente vero, infatti, che i registri urbani più antichi, e in particolare quelli tenuti nei Comuni toscani, molto spesso nascono per l'interessamento delle autorità civili. Questo fenomeno, tuttavia, non spiega perché, a partire dagli ultimi anni del Quattrocento, si moltiplichino i registri dei battesimi tenuti in località dalla tradizione comunale molto meno forte né, tantomeno, perché sia possibile rintracciarne numerosi nelle campagne.

Per la Chiesa, la ragione principale, se non l'unica, per tenere i registri dei battesimi (a meno che, ed è il caso precedente, qualcuno non la costringa a farlo) è impedire l'incesto spirituale, considerato da alcuni teologi addirittura più grave di quello tra consanguinei<sup>28</sup>. Dato che i "gradi" di parentela spirituale riconosciuta ufficialmente erano molto numerosi, e che alcuni individui finivano col divenire padrini o "compari" di larga parte della comunità, i parroci avevano bisogno sia di un supporto alla propria memoria, sia di un mezzo per trasmettere ai propri sostituti o successori la conoscenza delle restrizioni al matrimonio che si moltiplicavano con ciascun battesimo<sup>29</sup>. Anche al Concilio di Trento che, come s'è detto, estese la pratica di tenere nota dei battesimi a tutto il mondo cattolico, l'unica argomentazione a cui si fa esplicito riferimento è la prevenzione dell'incesto spirituale. In effetti, come si vedrà nel quarto capitolo, i padri conciliari introdussero i registri dei battesimi non tanto come strumento di controllo *per* i parroci (ovvero, come ausilio nello svolgimento delle loro mansioni), bensì come strumento di controllo *dei* parroci. Si desiderava,

---

<sup>26</sup> Furono riprese, ad esempio, in L. DEL PANTA e R. RETTAROLI, *Introduzione alla demografia storica*, Laterza, Bari 1994.

<sup>27</sup> C. CORSINI, op. cit., pp. 654-659.

<sup>28</sup> Per una ricostruzione della nascita e sviluppo del concetto di "incesto spirituale", si veda il paragrafo 4.2.

<sup>29</sup> Ad esempio, il più antico registro dei battesimi della cattedrale di Parma contiene una Introduzione che richiama esplicitamente la necessità di tenere nota della cognazione spirituale, accostandola però a quella di disporre di uno strumento per accertare l'età dei parrocchiani. G. MORONI, "Le registrazioni

infatti, disporre di un mezzo che consentisse di accertare che essi avessero impedito la celebrazione di nozze tra parenti spirituali, che non avessero ammesso troppi padrini di battesimo, che avessero abilitato quali padrini solo persone capaci di adempiere a tale ruolo<sup>30</sup> e “degne” sotto il profilo morale.

L'importanza attribuita dalla Chiesa ad istituire uno strumento di prevenzione dell'incesto spirituale è molto importante per il presente lavoro e, in particolare, per la seconda parte, giacché conferma l'impressione offerta dall'esame diretto delle fonti: l'elenco dei padrini e delle madrine è una parte fondamentale della registrazione di un battesimo, tanto quanto la menzione dei genitori del bambino. Sono estremamente rari i casi in cui vengono tralasciati<sup>31</sup> e, di norma, si tratta di cerimonie celebrate *in casu necessitatis*, ovvero stante il pericolo della morte prematura del neonato. Per questi motivi, si può confidare nella puntuale registrazione di tutti i padrini e le madrine che presero parte al rito.

Quale fonte demografica, i registri dei battesimi sono piuttosto ricchi d'informazioni. Di norma, infatti, essi contengono:

- 1) la data (anno, mese e giorno, raramente ora) in cui è celebrato il battesimo;
- 2) il luogo dove si svolge il rito, se diverso da quello ove è ubicato il fonte (è il caso, ad esempio, dei battesimi celebrati *in casu necessitatis*);
- 3) il nome attribuito al bambino, che quasi sempre consente di stabilirne facilmente il sesso<sup>32</sup>;
- 4) nome, cognome e titolo distintivo di rango del padre;
- 5) provenienza del padre e, talvolta, sua attività (di norma, gli unici personaggi per cui viene specificata l'attività sono quelli impegnati in professioni liberali, come medici e notai; più raramente, i membri delle corporazioni di mestiere);
- 6) nome della madre;
- 7) non ovunque, perlomeno fino alla seconda metà del Cinquecento, cognome della madre, ed eventualmente sua provenienza e nome di suo padre;

---

dei battesimi e dei matrimoni nella diocesi di Parma”, in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, 1974.

<sup>30</sup> Ad alcune categorie era infatti proibito l'accesso al padrinato: ad esempio, ai monaci.

<sup>31</sup> In effetti Corsini (op. cit., p. 673) menziona località, quali Perugia, dove fino ai primi anni del Seicento si manca di registrare i padrini. Ho l'impressione che, perlomeno nell'alta Italia, questo non accada: di sicuro, non nelle località che ho studiato direttamente. È possibile, quindi, che il fenomeno della mancata registrazione dei padrini vada messo in relazione con l'origine “civile” dei registri dei battesimi di molti comuni dell'Italia centrale.

<sup>32</sup> A questo fine, sono d'ausilio anche alcuni termini impiegati nelle registrazioni, quali “figlio/figlia”, “figliolo/figliola” ecc.



8) la nascita legittima (di solito sottintesa) o illegittima. Nel secondo caso, si specifica se si tratta di un esposto, o se sono noti i genitori (entrambi o solo la madre);

9) i nati morti, o deceduti subito dopo la somministrazione del battesimo da parte del prete o direttamente della levatrice.

Questo genere d'informazioni è stato largamente impiegato da storici e demografi storici, sia per la ricostruzione di semplici serie storiche dei battezzati, sia per indagini più approfondite (e dispendiose in termini di tempo e fatica) basate sulla metodologia della ricostruzione nominativa delle famiglie. Come già notato, però, i registri dei battesimi contengono anche altre informazioni, che solitamente sono state ignorate del tutto, e che sono essenziali a situare l'evento costituito dalla cerimonia di battesimo entro lo spazio che gli è proprio: uno spazio sociale. Il battesimo, infatti, era un evento pubblico, che sanciva non solo l'ingresso del bambino nella comunità, ma anche l'istituzione di nuovi legami di parentela che testimoniavano di una vicinanza sociale le cui caratteristiche potevano essere molto diverse da caso a caso<sup>33</sup>.

Si tratta di:

10) nome, cognome e titolo distintivo di rango di tutti i padrini presenti alla cerimonia, con indicazione della loro provenienza e talvolta dell'attività;

11) nome, cognome e titolo distintivo di rango di tutte le madrine, con indicazione della loro provenienza e, molto spesso, delle generalità del marito o, se nubili, del padre.

I dati inerenti padrini e madrine costituiscono la base d'informazioni essenziale per la seconda parte della presente indagine; di seguito, invece, saranno impiegati esclusivamente i dati demografici, sfruttati tramite metodologie di ricerca quantitativa non-nominative.

È opportuna una precisazione conclusiva. Le serie storiche dei battezzati, quale strumento d'analisi demografica, presentano un limite: non sempre, infatti, coincidono con quelle dei nati<sup>34</sup>. Sarebbe ovviamente preferibile avvalersi di queste ultime ma, solitamente, risulta impossibile ricostruirle, per cui si è costretti a rivolgersi alle prime, che ne costituiscono una sorta di approssimazione. D'altra parte, la demografia storica ha prodotto in gran copia studi che mostrano che le divergenze tra numero dei

---

<sup>33</sup> Come si vedrà, tra i comparari vi poteva essere un rapporto di amicizia, ma anche un legame di tipo molto diverso: ad esempio, di clientela.

<sup>34</sup> Ad esempio per ritardi nella celebrazione delle cerimonie, mancata registrazione dei nati morti prima di ricevere il battesimo, presenza entro la comunità di gruppi aventi religione diversa dalla cattolica, ecc.

nati e numero dei battezzati possono essere ritenute, di regola, estremamente contenute; non mi pare quindi che la questione necessiti di ulteriore approfondimento.

### 1.3. Il campione: caratteristiche, composizione e origine dei dati

Conviene ora analizzare la composizione del campione<sup>35</sup> di serie che impiegherò per le elaborazioni dei prossimi capitoli, per coglierne limiti e opportunità. A tale scopo, risulta particolarmente rilevante precisare l'origine dei dati e la loro distribuzione per anno d'inizio delle serie e per area territoriale di appartenenza.

Occorre notare, in primo luogo, che la gran parte dei dati demografici pubblicati per il Cinquecento risale ad una trentina d'anni fa, o a prima ancora<sup>36</sup>. In seguito, pare che l'interesse per lo studio delle serie documentarie più antiche (interesse che fin dall'inizio era limitato alle principali città, e non aveva mai toccato le campagne) sia andato scemando, vuoi per l'emergere di nuove questioni a cui cercare risposta, vuoi per il diffondersi del pregiudizio che, per quel secolo, le fonti fossero rare e frammentarie, salvo eccezioni fortunate quali l'area toscana.

Nel tentativo d'ampliare la base dei dati disponibili, e procedendo parallelamente alla raccolta di quelli già editi, ho scelto di percorrere due vie. In primo luogo, ho selezionato un certo numero di località per le quali raccogliere direttamente le informazioni; in secondo luogo, seguendo un'intuizione avuta probabilmente a causa dell'appartenenza alla cerchia di quanti hanno svolto una tesi di demografia storica, ho cercato di reperire le tesi di laurea discusse dal dopoguerra a oggi che contenessero serie cinquecentesche dei battesimi, nella convinzione che fossero numerose e i dati presentati sostanzialmente affidabili.

In tutti e tre i casi (fonti edite, raccolta diretta, tesi di laurea) ho ristretto le ricerche a quelle serie che iniziavano entro l'anno 1600, salvo poi ammettere nel campione 5

---

<sup>35</sup> Il termine "campione" sarà di seguito inteso nella sua accezione più generale, e non nel suo più rigoroso significato statistico.

<sup>36</sup> Alcune di quelle serie sono ormai divenute dei veri e propri classici della demografia storica. I lavori di Aleati per Pavia, di Romani per Parma, di Bellettini per Bologna, di Beltrami per Venezia, per non citarne che alcuni, ricompaiono infatti puntualmente ovunque si tratti della popolazione dell'Italia settentrionale durante la prima età moderna. G. ALEATI, *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Dott. A. Giuffrè editore, Milano 1957; D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla Caduta della Repubblica*, Longo e Zoppelli, Treviso 1954; A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Zanichelli, Bologna 1961; M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Dott. A. Giuffrè editore, Milano 1975.

serie supplementari inizianti nel 1601, tutte relative al Veneto, per superare in qualche modo il rischio che tale regione risultasse sotto-rappresentata. Avrò modo di tornarvi. Per quanto riguarda la selezione delle località da studiare direttamente, il passo iniziale è stato censire le fonti disponibili, tramite una lettera circolare inviata agli archivi diocesani e la raccolta di tutti gli inventari delle fonti parrocchiali pubblicati<sup>37</sup>; ho così potuto verificare la presenza o meno della documentazione di mio interesse per il 70% circa del territorio dell'alta Italia. Come sospettavo, il censimento ha rivelato l'esistenza di numerosi registri dei battesimi pre-tridentini, in quantità ben superiore a quanto le *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione*<sup>38</sup> inducano a credere. Tale pubblicazione costituisce, ancor oggi, l'unico sondaggio condotto sull'intero territorio nazionale, benché sia noto da tempo che è gravemente incompleta ed imprecisa<sup>39</sup>. Le informazioni da me raccolte, inoltre, mi hanno portato a concludere che la preferenza quasi esclusiva accordata ai dati demografici cinquecenteschi urbani rispetto a quelli rurali non riflette la disponibilità di fonti, bensì gli orientamenti e gli interessi degli studiosi.

Una volta in possesso dei risultati del censimento, ho avuto modo di selezionare le località da studiare direttamente, sette in tutto, sulla base di un criterio duplice: l'antichità dei registri dei battesimi conservati, e la posizione geografica. Per quanto riguarda la seconda, ho dovuto mediare l'esigenza di completare il campione con serie appartenenti alle aree meno rappresentate, con quella di disporre di dati inerenti i padrini di battesimo per località distribuite su tutta l'alta Italia. Le località prescelte sono, da Ovest a Est: Torino, Ivrea, Finale Ligure, Voghera, Bellano, Mirandola,

---

<sup>37</sup> Per la diocesi di Bergamo, *Gli archivi parrocchiali della diocesi di Bergamo. Censimento 1997*, Diocesi di Bergamo-Centro Culturale Niccolò Rezzara, Bergamo 1998. Per la diocesi di Cesena-Sarsina, G. ARMUZZI, B. BARDUCCI, O. BONAVITA, C. RIVA e G. SAVINI, *I libri parrocchiali delle diocesi di Cesena e Sarsina*, La Fotocromo emiliana, Bologna 1979. Per la diocesi di Faenza, *Bollettino diocesano 1959*, Faenza 1959. Per la diocesi di Ferrara-Comacchio, *Annuario diocesano 1998*, Corbo Editore, Ferrara 1998. Per la diocesi di Guastalla, G. BADINI, *I libri parrocchiali della diocesi di Guastalla*, La Fotocromo emiliana, Bologna 1979. Per la provincia di Modena, F. BALDELLI (a cura di) *Gli archivi parrocchiali della provincia di Modena*, Mucchi, Modena 1994. Per la provincia di Parma, A. MORONI, A. ANELLI, R. ZANNI, *I libri parrocchiali della provincia di Parma*, Università degli studi di Parma, Parma 1985. Per la provincia di Pavia, AA.VV., *Annali di storia pavese*, 10, 84, Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1984. Per la provincia di Reggio Emilia, G. BADINI e F. MILANI, *I libri parrocchiali della provincia di Reggio Emilia*, La Fotocromo emiliana, Bologna 1973. Per la diocesi di Savona-Noli, G. MALANDRA, *Gli archivi storici della diocesi di Savona e Noli*, Marco Sabatelli Editore e C., Savona 1991. Per la provincia di Sondrio, esiste un inventario on-line all'indirizzo [www.provincia.so.it/cultura/archivistorici](http://www.provincia.so.it/cultura/archivistorici).

<sup>38</sup> *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma 1933-1941.

<sup>39</sup> Il problema, ad esempio, è emerso nel corso di un importante seminario della SIDES, i cui atti sono pubblicati in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, op. cit. Ho comunque notizia di un

Gambellara. Fornirò i dati minimi essenziali relativi al contesto socio-politico-demografico di ciascuna località nel paragrafo 1.5. A questo primo gruppo di serie, ho potuto aggiungerne alcune altre, tutte relative al Canavese, da me raccolte in precedenza<sup>40</sup>: complessivamente, il campione comprende 11 serie frutto delle mie ricerche personali, un contributo non trascurabile giacché si tratta quasi sempre di dati molto antichi (per Ivrea, Finale Ligure e Mirandola addirittura quattrocenteschi).

Per quanto riguarda le tesi di laurea, esse costituiscono indubbiamente una delle principali fonti secondarie da me impiegate. Il primo passo, anche in questo caso, è stato di tipo censuario: tramite l'invio di una circolare di richiesta d'informazioni a tutti gli Istituti universitari dell'Italia settentrionale presso i quali potessero essere state assegnate tesi di demografia storica, ho cercato di individuare gli archivi universitari presso i quali recarmi. Il basso tasso di risposta alla circolare, tuttavia, ha imposto di procedere al censimento delle tesi anche con altri mezzi: i risultati, perfino superiori alle aspettative, hanno premiato le fatiche compiute per superare le difficoltà, anche di ordine "logistico", incontrate. In tutto, ho infatti raccolto ben 73 serie differenti presentate in occasione di tesi di laurea e, a quanto ne so, rimaste inedite.

L'utilizzo di serie di questo tipo, tuttavia, pone alcuni problemi. In primo luogo, è in discussione il livello di affidabilità dei dati. La sola risposta possibile è che occorre fidarsi nella vigilanza dei relatori, in quanto controllori delle tesi che avevano assegnate. D'altra parte, la semplice raccolta dei dati bruti non richiede di regola tesisti dotati di capacità fuori dall'ordinario ma solo pazienza, precisione e buona vista: la differenza è fatta semmai dall'interpretazione dei dati raccolti, che però non era per me di grande interesse.

In secondo luogo, le tesi tendono ad introdurre un elemento di sproporzione geografica del campione, giacché da una parte rispecchiano l'attività di ricerca di un numero limitato di docenti dislocati in modo non uniforme sul territorio, dall'altra scontano i luoghi di residenza dei loro studenti. Si è cercato di supplire parzialmente al problema tramite un'opportuna selezione delle località da studiare direttamente ma, come si vedrà, il campione non è esente da un certo squilibrio geografico.

---

progetto volto al completamento delle *Fonti archivistiche*, coordinato a suo tempo da N. Federici ed A. Sonnino, ma non ho finora avuto modo di accedere ai risultati da esso prodotti.

<sup>40</sup> G. ALFANI, *Padri, padrini, patroni. Dinamiche demografiche, ripartizione della ricchezza, stratificazioni sociali e sistemi di alleanza nell'Ivrea della prima età moderna (1473-1615)*, Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università Commerciale L. Bocconi, a.a. 1998-1999.

Lo spoglio delle pubblicazioni di demografia storica ha consentito di reperire 68 serie edite, a cui ne vanno aggiunte altre 12 inedite, fornitemi cortesemente dai loro autori. Complessivamente, quindi, il campione ammonta a 164 serie, ripartite, a seconda dell'origine, come risulta dalla tabella seguente (riporto per esteso in Appendice l'elenco delle serie e della loro provenienza):

<b>Composizione del campione per provenienza delle serie</b>		
<b>Provenienza</b>	<b>N. Serie</b>	<b>% sul Totale</b>
Tesi di laurea	73	44,5
Pubblicazioni	68	41,5
Inediti	12	7,3
Raccolta diretta	11	6,7
<b>TOTALE</b>	<b>164</b>	<b>100</b>

Come già notato, quando è stato possibile selezionare direttamente le località da studiare si è data la preferenza a quelle dotate di documentazione molto antica<sup>41</sup>. Non era ovviamente possibile controllare, invece, la selezione delle altre componenti del campione, per cui il numero di serie a disposizione si riduce sensibilmente a mano a mano che si guarda alle epoche più antiche. Le dimensioni del campione si allargano rapidamente a partire da metà Cinquecento, e in particolare negli anni Settanta e Ottanta del secolo, verosimilmente in corrispondenza della ricezione delle prescrizioni tridentine circa la tenuta dei registri di battesimi e matrimoni. Ne risulta la situazione descritta dalla tabella seguente<sup>42</sup>:

<b>Composizione del campione per data d'inizio delle serie</b>		
<b>Serie inizianti entro:</b>	<b>Somma cumulativa</b>	<b>% sul Totale</b>
1480	2	1,3
1490	4	2,5
1500	6	3,8
1510	7	4,4
1520	8	5,0
1530	11	6,9

<sup>41</sup> L'unica eccezione è costituita da Torino, dove la serie documentaria della parrocchia di S. Agostino inizia "solo" nel 1551. In parte, ciò è dovuto alle informazioni errate che avevo ricevuto inizialmente, sulla cui base mi attendevo di poter consultare registri dei battesimi a partire dal 1521. Una volta accertato l'errore, imputabile all'imprecisione di un vecchio censimento dei documenti conservati nella parrocchia, ho deciso di procedere comunque alla raccolta dei dati perché, come si vedrà, Torino costituisce un caso interessantissimo, divenendo capitale nel 1559. Inoltre, un ulteriore caso piemontese era d'ausilio nello studio del modello di padrino eporediese.

<sup>42</sup> Il totale è 160 invece che 164 perché elaborando i dati ho deciso di includere nel campione quattro serie inizianti tra 1602 e 1606 (e quindi dopo il 1601, anno che chiude la tabella), giacché le avevo a disposizione ed erano d'aiuto nell'esaminare la questione delle condizioni della popolazione italiana alla vigilia della peste del 1630: si veda, a riguardo, il prossimo capitolo.

1540	17	10,6
1550	27	16,9
1560	35	21,9
1570	62	38,8
1580	117	73,1
1590	144	90,0
1601	160	100

È evidente, data la distribuzione per anno d'inizio delle serie, che risulterà più agevole indagare le dinamiche demografiche della seconda metà del Cinquecento piuttosto che quelle della prima parte del secolo. E' altrettanto evidente che sarà possibile studiare più a fondo alcune aree rispetto ad altre; si osservi a riguardo la tabella seguente:

<b>Composizione del campione per regione d'appartenenza delle serie</b>		
<b>Regione</b>	<b>N. Serie</b>	<b>% sul Totale</b>
Emilia-Romagna	67	40,9
Piemonte	30	18,3
Lombardia	29	17,7
Liguria	26	15,9
Veneto	10	6,1
Valle d'Aosta	1	0,6
Friuli Venezia Giulia	1	0,6
Trentino Alto Adige	0	0,0
<b>TOTALE</b>	<b>164</b>	<b>100</b>

Le due regioni meglio rappresentate nel campione sono indubbiamente l'Emilia-Romagna (67 serie) e, data la sua estensione relativamente ridotta, la Liguria (26 serie). Risultano tuttavia adeguatamente presenti anche Piemonte (30 serie) e Lombardia (29 serie). Poiché queste quattro regioni sono contigue, il campione rappresenta in modo adeguato una vasta area che va dalle pendici occidentali delle Alpi e dal mare Tirreno fino alle coste adriatiche, attraversando la pianura padana secondo un percorso che corrisponde grosso modo a quello del fiume Po.

Da questa macro-regione risulta quasi escluso il Veneto, gravemente sotto-rappresentato data la sua vasta estensione in relazione al ridotto numero di serie, 10, di cui 5 iniziano solo nel 1601. Inoltre, risultano quasi del tutto assenti tre piccole regioni: Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige. Ciò comporta una scarsa rappresentazione dei territori alpini, sulla quale tornerò tra breve.

La scelta di stabilire i confini dell'Italia settentrionale in corrispondenza di quelli delle attuali regioni Liguria ed Emilia Romagna in realtà non è scontata. In primo

luogo, infatti, tali confini non corrispondono in generale a quelli degli Stati dell'epoca, che però non sarebbe stato agevole identificare con precisione, né sono giustificabili sulla base di un preciso criterio geografico. In secondo luogo, vi sono autori che hanno lavorato su un territorio, da essi definito "Italia settentrionale", dai connotati molto differenti. Mi riferisco, in particolare, all'opera di P. Galloway, dichiaratamente relativa alla "North Italy" tra 1650 e 1881<sup>43</sup>. Le regioni incluse nel suo studio sono Piemonte, Lombardia, Veneto/Friuli ed Emilia-Romagna. Ne risultano invece escluse Liguria e Trentino/Alto Adige perché, secondo l'autore, i dati a disposizione sarebbero troppo scarsi (la Valle d'Aosta non è neppure citata); Galloway aggiunge però all'area la Toscana.

Lasciando per ora in sospenso Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, ritengo che la Liguria vada assolutamente considerata, essendo la sua esclusione non giustificabile in alcun modo: anzi, sulla base dei dati in mio possesso è una delle aree meglio documentate. Mi sembra, inoltre, del tutto incoerente l'inclusione della Toscana, la cui unica *ratio* credo sia la disponibilità di dati inusitatamente abbondanti, soprattutto per i periodi più antichi. La sua presenza, però, da un lato sbilancia la composizione del campione, dall'altro rende impossibile un confronto con altre valutazioni esistenti dell'andamento della popolazione, costruite sul territorio convenzionalmente identificato come Italia settentrionale (al quale mi sono attenuto per le mie indagini), comprensivo della Liguria e delimitato a Sud dall'Emilia-Romagna.

Per quanto riguarda Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, in effetti si deve rilevare un problema inerente quasi tutto l'arco alpino: i dati demografici a disposizione per le aree di montagna, infatti, sono estremamente scarsi, almeno per il Cinquecento. Dato che, come è noto, le popolazioni di montagna presentano caratteristiche demografiche sensibilmente diverse da quelle di pianura, emerge qui una difficoltà non indifferente, ulteriormente complicata dalla domanda: quali comunità possono essere dette "di montagna"? Giacché le caratteristiche demografiche di quelle comunità dipendono anche da importanti aspetti sociali, una risposta basata su criteri meramente geografici appare inadeguata<sup>44</sup>. Avrò comunque modo di tornare sulla questione, nel terzo capitolo.

---

<sup>43</sup> P. GALLOWAY, op. cit.

<sup>44</sup> Per una recente messa a fuoco della questione, A. FORNASIN e A. ZANNINI (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, SIdcS, edizioni Forum, Udine 2002.

## 1.4. I metodi: descrizione minima di un percorso d'analisi

Scopo del presente paragrafo è precisare e discutere le scelte metodologiche poste alla base delle elaborazioni riunite nei prossimi capitoli. In parte, tali scelte sono quasi "obbligate", giacché, come si vedrà, le peculiarità della documentazione cinquecentesca (in particolare, la mancanza, salvo casi molto particolari, di registrazioni dei decessi) non consentono di percorrere alcuni itinerari tradizionali della demografia storica. In parte, però, si tratta di scelte vere e proprie, legate sia agli obiettivi che mi sono posto, sia ad alcune convinzioni personali circa gli strumenti più idonei a conseguirli.

Non si tratta, quindi, tanto di sviscerare le formule e le tecniche impiegate nell'elaborazione dei dati, quanto di esplicitare le ragioni delle scelte compiute e porre alcune questioni di metodo. Là dove il discorso rischierebbe di farsi troppo tecnico, ometterò di entrare nei dettagli, salvo poi riprendere la discussione quando si rivelerà necessario.

### 1.4a. Una demografia di sole nascite? Limiti e opportunità delle fonti cinquecentesche

Le fonti demografiche disponibili per il Cinquecento pongono il ricercatore di fronte a un dilemma. Da un lato, come notato nel paragrafo 1.3, i dati inerenti le nascite sono abbondanti, benché tutt'altro che generalizzati, a partire perlomeno dal secondo o terzo decennio del secolo; dall'altro lato, le informazioni circa i decessi sono estremamente rare. I registri parrocchiali delle sepolture, infatti, furono resi obbligatori solo dal *Rituale Romanum*, nel 1614, e diversamente da quanto accadde per i battesimi o, più raramente, per i matrimoni, non vi furono molti vescovi o parroci "preveggenti" che promuovessero l'adozione dei *libri mortuorum* prima che ne venisse istituito l'obbligo<sup>45</sup>. Informazioni più abbondanti sono desumibili dai "libri cittadini dei morti", i quali però presentano un limite fondamentale: sono relativi a

---

<sup>45</sup> Il ritardo è probabilmente dovuto al fatto che, mentre i registri dei battesimi e dei matrimoni costituivano la base per poter verificare il rispetto delle restrizioni alle nozze (per consanguineità, affinità o parentela spirituale), non si può dire altrettanto per i registri delle sepolture. Il Concilio di Trento, che estese a tutta la cattolicità l'obbligo di registrare battesimi e matrimoni, si trovava infatti a dover affrontare il compito di ridurre la frequenza degli scandali suscitati da situazioni incestuose, in un contesto di confronto e scontro col mondo protestante. Si veda, a riguardo, il paragrafo 4.6.



contesti abitativi molto particolari (le più grandi città dell'epoca) e ignorano totalmente la grande maggioranza della popolazione, insediata nelle campagne<sup>46</sup>.

La necessità di lavorare esclusivamente, o quasi, su dati inerenti le nascite istituisce una differenza qualitativa fondamentale tra una ricerca demografica condotta sul Cinquecento, ed una relativa ai secoli successivi. Ad esempio, senza informazioni circa i decessi, è impossibile adottare alcuni dei metodi di ricostruzione della popolazione più accreditati: in particolare, la tecnica della *inverse projection*<sup>47</sup>. È probabile che queste difficoltà abbiano avuto una parte non trascurabile nel dissuadere le giovani generazioni di demografi storici, di norma estremamente competenti sotto il profilo statistico, dall'occuparsi di tale secolo.

Personalmente, ritengo che i nodi storiografici legati al movimento della popolazione nel corso del Cinquecento siano di tale importanza, che conviene correre il rischio di lavorare sulle fonti esistenti, benché gravemente incomplete. A tal fine, è necessario elaborare una metodologia che sfrutti i punti di forza dei dati disponibili (in particolare, come si vedrà, l'abbondanza dei "punti di osservazione" demografici, ovvero delle serie locali) e consenta di aggirare in qualche modo gli ostacoli. Pertanto, seguendo una prospettiva eminentemente storica e abbandonando il sogno irrealizzabile di raggiungere una ipotetica "perfezione" statistica, si cercherà di trarre tutto il possibile da fonti che sono utili indicatori non solo della dinamica demografica, ma anche di fenomeni economici, sociali e culturali.

A questo punto, è forse opportuna una precisazione terminologica. Di seguito, parlando di "movimento" della popolazione o di "andamento demografico", non si intenderà il "movimento naturale" che, in mancanza delle serie dei decessi, è impossibile ricostruire<sup>48</sup>. Si tratterà infatti sempre della semplice dinamica *delle nascite*. Questa prospettiva dovrebbe suonare familiare a quanti hanno dimestichezza con le grandi tesi di Storia economica e di Storia sociale degli anni '60 e '70 del Novecento, ed in particolare con quelle della "scuola francese" delle *Annales*. Nei

---

<sup>46</sup> Come è noto, la mortalità urbana presentava caratteristiche ben diverse da quella rurale, essendo di norma nettamente più elevata.

<sup>47</sup> R. LEE, "Estimating series of vital rates and age structure from baptisms and burials: a new technique, with application to pre-industrial England", in *Population Studies*, 28, 3.

<sup>48</sup> Se si volessero stimare i dati inerenti i decessi, ci si dovrebbe basare su di una quantità molto limitata di fonti e, soprattutto, su di un campione enormemente sproporzionato rispetto a quello disponibile per valutare l'andamento dei battesimi/nascite. Se l'obiettivo fosse quello di ricostruire il "movimento naturale", si finirebbe di fatto col degradare moltissimo la qualità dei risultati.

primi anni '60, infatti, R. Bachrel<sup>49</sup> mostrò come, in mancanza di meglio, per gli scopi che si pone uno storico dell'economia l'andamento delle nascite sia una *proxy* più che adeguata dell'andamento complessivo della popolazione<sup>50</sup>.

D'altra parte, il tentativo di impiegare dati inerenti le nascite per valutare il movimento della popolazione *tout court* non è nuovo neanche a demografi storici più orientati alla statistica, qualora vi siano spinti da gravi carenze documentarie inerenti i decessi. Ad esempio, V. Pérez Moreda si è valso di un indice costruito esclusivamente sulla base del numero annuale dei battesimi, rapportati a sporadiche valutazioni dello stato della popolazione, per ricostruire l'andamento demografico della Spagna del Seicento<sup>51</sup>.

Le caratteristiche della documentazione, dunque, giustificano il ricorso a tecniche d'indagine poco ortodosse. Tuttavia, proprio per il fatto d'essere poco collaudate, se non del tutto "sperimentali", tali tecniche richiederanno anche una cautela superiore alla norma nell'elaborare i dati e nel commentare i risultati.

#### **1.4b. Dai dati grezzi alle serie ricostituite**

È noto che i registri parrocchiali di battesimi, matrimoni e decessi offrono per i periodi più antichi dati tendenzialmente meno completi. Il fenomeno, descritto da molti autori per la prima metà del Seicento, è ancora più accentuato se si guarda al Cinquecento.

Le ragioni dell'interruzione nella compilazione dei registri sono varie: il decesso per cause "naturali" di un parroco, seguito da un ritardo nella nomina del suo successore; una crisi violenta, quale una guerra o un'epidemia, che abbia suggerito di ritardare la celebrazione delle cerimonie, o abbia provocato la morte del parroco in un contesto tale da rendere più difficile e lenta rispetto al consueto la sua sostituzione; danni, parziali o totali, subiti dai registri per incendi, alluvioni (o anche semplice eccesso di umidità), parassiti ecc.; smarrimento dei suddetti registri. Se, come intendo fare, ci si spinge con le ricerche verso le epoche più antiche, emerge poi un limite peculiare del Cinquecento: risalendo indietro nel tempo, tutte queste serie documentarie sono

---

<sup>49</sup> R. BAEHREL, *La basse provence rurale de la fin du XVIe siècle à 1789*, Éditions de l'EHESS, Paris 1988 (prima ed. 1961). Per un commento italiano alle tesi di Bachrel, M. CATTINI, "Per la storia della popolazione emiliana nel Cinquecento", in *Studi in onore di Gino Barbieri*, vol. 1, Ipem, Pisa 1983.

<sup>50</sup> Ovviamente, ci si sta riferendo qui esclusivamente ai secoli dell' "antico regime" demografico.

<sup>51</sup> V. PEREZ MOREDA, "La evolución demográfica española en el siglo XVII", in AA.VV, *La popolazione italiana nel Seicento*, SIDES, Club, Bologna 1999.

comunque destinate ad interrompersi definitivamente, in momenti diversi a seconda delle località, in corrispondenza del momento in cui si iniziò a tenere le registrazioni. È stato spesso osservato che, guardando agli esiti degli eventi suddetti, ovvero all'ampiezza delle lacune che hanno provocato, conviene distinguere tra "lacune totali" e "parziale completezza" dei registri: la prima situazione corrisponde al venir meno di tutti i dati demografici inerenti una certa località, la seconda ai casi in cui le lacune riguardino solo i dati relativi ad alcune delle sue parrocchie, di modo che disponiamo comunque di informazioni per le altre.

In entrambi i casi (lacune parziali e lacune totali), spesso conviene tentare di "ricostruire" in qualche modo la serie, interpolando opportunamente i dati mancanti. Dato l'elevato numero di serie che saranno utilizzate in questa sede, risulta d'importanza cruciale identificare un criterio unico di aggiustamento, da applicarsi in tutti i casi in cui si opererà per riempire una lacuna, in modo da ridurre al minimo l'arbitrio che è sempre insito in ogni processo d'interpolazione.

Il metodo adottato è stato proposto da F. Scalone ed ha il merito d'essere basato su di un criterio dichiaratamente "empirico"<sup>52</sup>. In sintesi, "Nel caso di serie in cui, per uno o più anni, si fossero presentati dati parziali, mancanti, indicati come incerti o palesemente inattendibili, si è provveduto a delle nuove stime adottando sistematicamente il criterio di interpolazione su comunità limitrofe, poste alla stessa altitudine, e con una popolazione avente il medesimo ordine di grandezza<sup>53</sup>".

Rispetto ad altri metodi, all'apparenza simili in quanto basati anch'essi sull'uso dei dati empirici di parrocchie limitrofe per stimare i dati mancanti, quello proposto da Scalone si differenzia in quanto propone di non passare direttamente alla stima degli eventi demografici, ma di effettuare una tappa preliminare: la stima di quella che egli definisce *variazione media*.

Il metodo trova più agevolmente applicazione nei casi di centri urbani, per i quali si disponga di dati inerenti più parrocchie<sup>54</sup>. Una larga parte del mio campione di serie,

---

<sup>52</sup> F. SCALONE, *Tendenze evolutive e fattori del regime demografico in alcune aree dell'Italia Settentrionale (secoli XVII-XIX): un'analisi basata sull'impiego di dati seriali*, Tesi di Dottorato in Popolazione, Famiglia e Territorio (demografia storica), Università di Bari, p. 126. Il metodo è stato utilizzato anche in L. DEL PANTA, M. REGINATO, F. SCALONE, "Un tentativo di ricostruzione dell'evoluzione demografica del Piemonte tra XVII e XIX secolo", in *Dinamiche di popolazione, mobilità e territorio in Italia (secoli XVII-XX)*, Atti della omonima sezione del convegno "La demografia storica italiana al passaggio del millennio" (Bologna, 23-25 novembre 2000), SIDeS, Editore Forum, Udine 2002.

<sup>53</sup> L. DEL PANTA ed al., op. cit., p. 25.

<sup>54</sup> Dal punto di vista procedurale, si tratta di:

1) individuare un anno X in cui siano disponibili i dati di tutte le parrocchie;

tuttavia, è rappresentata da località di piccole dimensioni, che di norma disponevano di un unico fonte battesimale. Nel caso in cui le relative registrazioni siano lacunose, è ancora possibile fare ricorso al metodo sopra indicato a condizione che lo consenta la composizione del campione: è necessario infatti disporre, come già notato, dei dati per "comunità limitrofe, poste alla stessa altitudine, e con una popolazione avente il medesimo ordine di grandezza". Verificate queste condizioni, è quindi possibile procedere come se ci si trovasse in una situazione di "parziale completezza", e non già d'incompletezza, dei dati<sup>55</sup>.

Il metodo di Scalone, come tutti i metodi d'interpolazione, possiede un certo grado d'arbitrarietà, seppure in misura minore rispetto alla gran parte dei suoi "concorrenti". Data la maggior frequenza di lacune che caratterizza i dati cinquecenteschi rispetto a quelli inerenti i secoli successivi, credo sia consigliabile usare una cautela ancora superiore al consueto. Pertanto, provvederò a ricostituire le lacune parziali solo quando non superino una durata di 6 anni<sup>56</sup>. Nelle prossime pagine, e in particolare nel paragrafo 1.4d, mostrerò come, lavorando sulle singole serie e rappresentando i dati relativi su mappe, intendo sfruttare a fondo i vantaggi derivanti dall'ampiezza del campione: in tal modo, la mancanza dei dati inerenti una certa località in un certo momento non pregiudicherà i risultati conseguiti, traducendosi semplicemente in un punto in meno segnato sulla mappa.

---

2) sommare tutti i battesimi registrati nell'anno X,

3) calcolare per ogni parrocchia la serie dei numeri indice con base anno X;

4) calcolare per ogni anno la media dei numeri indice a disposizione, di cui al punto 3;

5) per ogni anno, moltiplicare la somma di tutti i battesimi registrati nell'anno X per la media dei numeri indici calcolati al punto 4;

6) colmare i dati mancanti con le stime ottenute al punto 5.

Scalone propone anche una variante "più prudente" di tale procedimento, che prevede di basare le stime non sulla media dei numeri indice (punto 4), bensì su una media mobile dei valori di tali medie, suggerendo di ricorrere a tale variante quando si dispone, per colmare le lacune, dei dati relativi a poche parrocchie sul totale (nel suo esempio, una o due su cinque) (F. SCALONE, op. cit., pp. 129-134). Ove opportuno, provvederò quindi ad impiegare una media mobile a tre termini. Si noti che uno dei pregi di questo metodo è consentire la verifica della bontà della stima confrontando i valori stimati con quelli "reali" per quegli anni, diversi da X, per i quali si dispone comunque di dati per tutte le parrocchie. In questo modo, ricorrere o meno alla media mobile e, nel secondo caso, adottarne una a tre o più termini, è una scelta che può essere effettuata volta per volta, dopo aver verificato la bontà relativa delle stime e aver valutato quale procedimento risulti più soddisfacente.

<sup>55</sup> Si tratterà quindi di procedere ad una stima dei nati complessivi di un certo numero di località, ricavando poi per differenza quelli inerenti la sola località per la quale si è riscontrata la lacuna.

<sup>56</sup> Si noti che, nel caso di serie urbane costituite dai dati di più parrocchie, si pone comunque il problema di confrontare i dati relativi a ciascun anno. Poiché, in linea generale, si lavorerà sulla base non delle nascite effettive, bensì di numeri-indice (al fine di garantire la confrontabilità del "movimento" di ciascuna serie locale), si tratterà semplicemente di saldare in modo opportuno gli estremi dei tratti della serie complessiva nei punti in cui si verifichino "balzi" dovuti a una lacuna superiore ai 6 anni, o (procedendo verso le epoche più antiche) al raggiungimento del limite estremo delle registrazioni di una data parrocchia.

In molti casi di registrazioni lacunose, non è risultato possibile individuare un numero adeguato di serie appartenenti a comunità limitrofe con le caratteristiche richieste. Ci si è trovati di fronte, insomma, a “lacune totali”. È evidente che situazioni del genere richiedono una cautela ancora maggiore, giacché gli unici dati disponibili per procedere a una interpolazione sono quelli della stessa località lacunosa, relativi agli anni precedenti e successivi. Data la frequenza delle micro-lacune, tuttavia, ho deciso comunque di ricorrere a interpolazioni di questo tipo, ma solo nei casi in cui la lacuna non durasse più di 1 anno<sup>57</sup>, e non vi fosse ragione di ritenere che il periodo lacunoso corrispondesse a momenti di probabile scostamento dal *trend* “normale”, per effetto ad esempio di una carestia o di una pestilenza. Nei casi suddetti, ho preferito rinunciare all’interpolazione, ed espungere del tutto l’anno parzialmente lacunoso dalla serie ricostituita.

#### **1.4c. Ponderazione o studio delle singole serie?**

Ho già notato che i limiti delle fonti demografiche cinquecentesche impongono il ricorso a tecniche che consentano di sfruttarne appieno eventuali punti di forza: nel mio caso, la ricchezza del campione di serie a disposizione. Disporre di serie numerose, corrispondenti ad una quota non trascurabile di tutta la popolazione dell’Italia settentrionale, consentirebbe di costruire una serie aggregata di buona qualità. Così facendo, tuttavia, si mancherebbe di sfruttare un secondo punto di forza del campione, strettamente legato al primo: il gran numero di serie diverse, relative a parrocchie disseminate in tutta l’alta Italia, utili per costituire una fitta rete di “punti di osservazione” demografici. Non solo: il ricorso esclusivo ad una serie aggregata impoverirebbe molto le possibilità d’analisi e interpretazione delle dinamiche demografiche particolari del territorio considerato.

La scelta preferibile mi pare sia quella di articolare l’indagine in tre tempi: in un primo momento, le serie saranno analizzate di per sé, procedendo a confronti e accostamenti che consentano di stabilire convergenze e divergenze nel movimento della popolazione di ciascuna località; solo in un secondo tempo si provvederà a

---

<sup>57</sup> Nei casi in cui avevo a disposizione dati mensili, ho costruito la stima sulla base di una media settennale delle nascite relative ai mesi mancanti, eliminando dal computo il valore massimo e minimo riscontrato, mese per mese. Nei casi in cui, invece, avevo solo dati annuali, ho costruito una stima settennale da cui ho escluso i valori massimo e minimo, integrando i dati parziali di cui eventualmente disponevo per l’anno lacunoso con quelli derivanti dalla stima, in proporzione alla durata della lacuna. Quando vi era ragione di sospettare che la dinamica delle nascite fosse sottoposta a rilevanti fattori congiunturali, ho preferito impiegare medie quinquennali piuttosto che settennali.

costruire un certo numero di serie aggregate, volte allo studio di questioni particolari (vi tornerò tra poco); infine, in un terzo tempo sarà costruita una serie aggregata complessiva per tutta l'alta Italia, finalizzata, in primo luogo, a risolvere le perplessità destinate dall'esistenza di *set* di stime della popolazione divergenti e legate ad interpretazioni profondamente differenti (si ricordi, a riguardo, il paragrafo 1.1.) dei connotati demografico-economici del secolo. È opportuno chiarire ulteriormente ciascuna delle tre fasi.

Nella prima fase, ciascuna serie, opportunamente ricostituita secondo le tecniche appena descritte, sarà dapprima ri-classificata secondo parametri molteplici, al fine di inserirla correttamente nel suo contesto geografico, ma tenendo presenti anche alcune tra le principali variabili antropiche: sistemi di sfruttamento della terra e modelli insediativi<sup>58</sup>, ad esempio. All'atto pratico, si tratta di concepire l'insieme delle serie di battesimi come un *database*, del quale ogni serie costituisca un *record* contenente anche variabili qualitative. Occorrerà, inoltre, tenere presente il ricorrere di guerre, epidemie, carestie e così via, raccogliendo nel *database* tutte quelle informazioni ragionevolmente affidabili di cui disponiamo circa le località che, a seconda delle epoche, ne furono toccate.

Le variabili antropiche che verranno prese in considerazione sono:

- 1) le caratteristiche geografiche (parrocchia di montagna, di collina, di pianura alta, media, bassa);
- 2) il "modello abitativo" (contesto urbano, contesto rurale accentrato o sparso, ecc.);
- 3) i modelli culturali prevalenti;
- 4) lo "Stato" di appartenenza;
- 5) informazioni atte a ripartire facilmente le località secondo criteri di collocazione geografica di massima, quali le attuali regioni, province, diocesi di appartenenza;
- 6) la vicinanza o meno al mare o ad un corso d'acqua navigabile.

Ovviamente, non sempre sarà possibile classificare una serie secondo tutti quanti i parametri<sup>59</sup>. La ricostruzione del "modello culturale" e del "modello abitativo", in particolare, presenta problemi considerevoli, stante la grave carenza, per il periodo ed

---

<sup>58</sup> Nel senso, ad esempio, dell'individuazione di contesti definibili "urbani".

<sup>59</sup> I criteri classificatori impiegati saranno discussi di volta in volta.

i temi considerati, di opere di sintesi inerenti un territorio tanto vasto. Per alcune aree, inoltre, si è rivelato impossibile reperire anche solo qualche studio locale atto a suggerire una classificazione probabile. Perciò, in alcune elaborazioni le dimensioni del campione di serie effettivamente utilizzabili risulteranno sensibilmente inferiori a quelle di partenza.

Questa operazione di ri-classificazione è preliminare al perseguimento di alcuni obiettivi fondamentali. In primo luogo, si tratterà di verificare il grado di convergenza o divergenza fra le serie parrocchiali, tenuto conto della rispettiva localizzazione e del tessuto socio-economico sottostante, con l'intento d'isolare i casi di dinamiche devianti legati, ad esempio, a particolari congiunture politico-istituzionali<sup>60</sup>. Queste serie saranno conservate, ma occorrerà conferire loro uno statuto speciale, al fine di non elevarle erroneamente a caso "rappresentativo" di una certa area, o di un certo contesto socio-economico.

Una volta appurata l'esistenza di questi "casi particolari", sarà possibile individuare *aree* di andamento demografico differenziale, identificando un criterio opportuno per far emergere differenze nella tendenza delle nascite tra scadenze sufficientemente ravvicinate. La variabile tempo, infatti, deve essere tenuta sempre presente al fine di verificare se i confini di tali aree sono stabili, o se mutano (e come) nel corso degli anni. In primo luogo, lo scopo è identificare e misurare gli effetti sulla natalità di eventi quali guerre, carestie ed epidemie, così da mostrare con un sufficiente grado di precisione l'influenza di fattori a cui è stata lungamente attribuita un'importanza fondamentale nelle vicende demografiche dell'alta Italia cinquecentesca. La catastrofe demografica fu generalizzata, o colpì solo alcune regioni delimitate? E, da luogo a luogo, quale fu la sua intensità?

In secondo luogo, e una volta appurato peso ed estensione di quegli eventi catastrofici cui tanta parte è stata attribuita nel determinare le sorti demografiche italiane nel Cinquecento e nel secolo successivo, sarà possibile concentrarsi sulle dinamiche demografiche che gli eventi *non* spiegano. In altre parole, una volta depurato il campione dei casi devianti e isolato l'effetto di guerre, carestie ed epidemie, il *trend*

---

<sup>60</sup> Si pensi, ad esempio, ad una città "capitale" che all'improvviso si trovi ridotta al rango di grosso borgo di provincia: è il caso di Carpi che, sottratta alla famiglia Pio nel 1525, nel corso di una generazione vide la sua popolazione ridursi di circa il 40%. M. CATTINI, "Nel principato di Carpi dai primi del Cinque agli anni Venti del Settecento. Dinamica demografica, assetti e attività economiche (prime indagini)", in G. ZACCHÈ (a cura di), *Il principato di Carpi in epoca estense. Istituzioni, economia, società e cultura*, Bulzoni Editore, Roma 2002.

di fondo della popolazione rivela ancora, oppure no, l'esistenza di aree ad andamento differenziale? Nel caso in cui tali aree esistano, come è possibile darne conto?

Per abbozzare una risposta a tale domanda, si farà ricorso alla classificazione delle serie secondo i parametri sopra indicati. È forse utile riformulare la questione nei termini seguenti, benché un po' paradossali: chiarito l'effetto della congiuntura sull'andamento demografico, e individuate serie "normali" in anni "normali", è possibile riconoscere con un adeguato grado di precisione una tendenza demografica *di lungo periodo* connessa a particolari configurazioni sociali, economiche e geografiche? Ad esempio: la demografia di quella porzione della valle padana dominata dalla "cascina" differisce, e quanto, da quella "mezzadrile"? E la dinamica delle comunità collinari e montane si muove in accordo con quella delle popolazioni di pianura?

Le difficoltà insite in questo proposito dovrebbero essere chiare, date sia la necessità di tenere costantemente presenti più piani, sia le incertezze esistenti in merito alle forme culturali, ai modelli insediativi, alle tipologie di contratti agrari, ecc. diffusi nelle aree meno studiate. È cruciale, quindi, strutturare fin dall'inizio il *database* secondo criteri adeguati a perseguire l'intento d'operare continui affinamenti delle elaborazioni, nonché di verificare agevolmente ulteriori ipotesi alla luce dei nuovi dati che si aggiungeranno col progresso della ricerca storica nei vari sotto-settori disciplinari: per le questioni più delicate, infatti, sarà possibile solo abbozzare una prima risposta, che occorrerà verificare tramite ricerche che esulano dai confini e dagli obiettivi del presente progetto di dottorato, ma che, come si vedrà, promettono di dare frutti molto interessanti.

L'identificazione di aree caratterizzate da andamenti demografici di fondo differenti e non "accidentali" segna il passaggio alla seconda delle tre fasi menzionate in apertura. Infatti, il confronto tra serie relative a località caratterizzate dall'appartenenza a una o all'altra parte di ciascuna tipologia classificatoria, può giovare anche del ricorso a serie aggregate che, perlomeno sul piano visivo, agevolino il compito di riconoscere le differenze più significative tra gli andamenti. Lavorando su un campione di numerose serie, infatti, risulta difficile ricorrere ai grafici quale strumento di rappresentazione dei fenomeni. Occorre, quindi, o individuare mezzi di rappresentazione differenti (si veda a riguardo il paragrafo 1.4d), o sostituire serie molteplici con un'unica serie aggregata, costruita secondo criteri di



ponderazione opportuni tra ciascuna serie. Le scelte tecniche operate verranno chiarite di volta in volta.

La terza fase, infine, consiste nel tentativo di proporre una valutazione d'insieme dell'andamento della popolazione dell'Italia settentrionale nel periodo studiato. L'obiettivo è, in primo luogo, verificare se i dati empirici consentano di fare un po' di luce sui nodi storiografici individuati nel primo paragrafo, nei quali, come si è notato, la popolazione gioca un ruolo cruciale. In particolare, cercherò d'esprimere un giudizio motivato sui differenti *set* di valutazioni della popolazione esistenti, che sono stati impiegati a sostegno d'interpretazioni complessive del Cinquecento italiano profondamente differenti. Ovviamente, le analisi condotte nelle prime due fasi sono d'importanza imprescindibile per affrontare questi propositi; tuttavia, si farà ricorso anche a uno strumento diverso. Si cercherà, cioè, di aggregare il più possibile i dati in un insieme unitario, che sia di supporto nell'affrontare siffatte questioni, giacché esse riguardano tutto il territorio considerato, visto nel suo insieme.

Sul piano del metodo, ricorrere alle serie "aggregate" proposte per la seconda e la terza fase comporta un allontanamento dalle tecniche normalmente adottate dalla ricerca storica per avvicinarsi a quelle più usuali in ambito demografico. Lo scopo ultimo è di confrontare e combinare i due approcci, nella convinzione che possano sostenersi ed irrobustirsi a vicenda. In particolare, pervenire a una fase conclusiva "aggregativa" solo al termine di un lavoro approfondito sulla variabilità a livello locale dell'andamento demografico, credo che consenta d'affrontare con maggiore consapevolezza il momento cruciale della ponderazione delle serie, che si presenta particolarmente complesso data la varietà delle dinamiche locali. Le scelte compiute per cercare di superare le difficoltà incontrate saranno discusse di volta in volta.

#### **1.4d. Dai grafici alle mappe**

Il grafico dell'andamento anno per anno di battesimi, matrimoni e decessi costituisce indubbiamente lo strumento principe di rappresentazione e interpretazione dei dati demografici a carattere seriale. Tuttavia, quando il numero delle serie supera un certo limite, i grafici tradizionali non consentono più di rappresentare adeguatamente i fenomeni in esame, giacché o si sovraccarica di segni visivi un unico elaborato, col rischio di confondere in modo irreparabile ciò che si vorrebbe invece esaltare, oppure si moltiplica il numero dei grafici, complicando però esponenzialmente il confronto tra le serie.

Una possibile soluzione a tale problema è il passaggio dalle serie locali a serie aggregate, una sola o più, ma comunque in numero ristretto, costruite ciascuna su sotto-insiemi del campione originario i cui elementi abbiano in comune caratteristiche ritenute importanti: come già notato, questa sarà una delle procedure cui ricorrerò.

Il passaggio dalle serie locali a serie aggregate impoverisce però il contenuto informativo potenziale del campione in merito alla variabilità territoriale delle dinamiche demografiche. In certe occasioni, vi sono valide ragioni per aspirare a prevenire un esito del genere: ad esempio, quando si tratta di valutare la distribuzione territoriale di un evento demografico, quale un'epidemia, che potrebbe aver interessato il territorio in modo non uniforme, bensì con una diffusione "a pelle di leopardo" (è noto che, in ogni epidemia, vi furono delle "isole" territoriali risparmiate o quasi). È auspicabile, quindi, ricorrere a strumenti di rappresentazione grafica del fenomeno che consentano di restituire un'immagine unitaria di ciò che accadde in ciascuna località: tradizionalmente, si è fatto ricorso a mappe, opportunamente elaborate con segni grafici particolari.

Se mappe e cartine sono da tempo parte della strumentazione di storici e demografi, il ricorso ad esse per dare conto del *movimento* della popolazione è molto infrequente, soprattutto se ci si limita a considerare quelle che individuano la dinamica demografica a livello delle singole località, e non di aree più o meno vaste. Nel presente lavoro, mappe di questo genere costituiranno uno strumento fondamentale d'interpretazione dei fenomeni demografici, su una posizione di rilievo pari (se non addirittura superiore) a quello attribuito ai più tradizionali grafici.

Rappresentare il movimento di una popolazione su di una mappa comporta difficoltà non trascurabili. In primo luogo, si dovrà trattare di una sorta di mappa "dinamica", nella quale all'elemento puramente geografico ed, eventualmente, all'indicazione di alcune variabili antropiche (ad esempio, i sistemi di sfruttamento della terra o i modelli insediativi) si aggiunga un elemento temporale. Più che "una" mappa, quindi, si progetta di costruire una serie di mappe che, come i singoli fotogrammi di un filmato, diano l'idea di un movimento non visto in atto<sup>61</sup>.

Naturalmente, è necessario individuare un principio unico, applicabile a tutte le serie, per restituire graficamente l'idea del *tendenziale* movimento della popolazione, per ciascuna località, in un dato tempo: ne discuterò le caratteristiche al momento in cui verrà utilizzato. Accostando un certo numero di mappe, relative ad "istanti" (di fatto,

ad “anni”) scelti opportunamente, sarà possibile in primo luogo valutare la diffusione sul territorio delle catastrofi demografiche: guerre, carestie, epidemie.

Un ricorso così intensivo alle mappe spinge inevitabilmente ad attribuire un peso fondamentale alla geografia. Avvicinandosi a tale disciplina, lo storico di oggi rischia di trovarsi curiosamente impreparato: storia e geografia, infatti, benché siano state in origine strettamente collegate, da decenni comunicano molto poco. Sulla base di quanto suggerito dai miei dati, tuttavia, ritengo che un rapporto più stretto con la geografia consentirebbe di interpretare in modo più consapevole molti processi storici. Per quanto riguarda il presente lavoro, non è stato possibile percorrere fino in fondo tale strada, che si presenta come una delle più promettenti per proseguire, in futuro, la ricerca.

### 1.5. *Dramatis Personae*

Date le dimensioni del campione, sarebbe impossibile fornire informazioni circa ciascuna località per cui dispongo di una serie di battesimi. È però opportuno offrire una qualche indicazione per i sette centri nei quali ho raccolto di persona i dati, sia perché le relative serie sono tra le più antiche di cui dispongo, sia (e soprattutto) perché nella seconda parte della tesi si tratterà di una questione, il sistema locale di padrino, che è particolarmente importante esaminare alla luce del contesto. In effetti, questi centri avevano caratteristiche profondamente diverse gli uni dagli altri in merito alle dimensioni, all'articolazione sociale, alle attività economiche prevalenti e così via ed è assai probabile che questi fattori influissero sulla scelta di padrini e madrine, sia con riguardo all'ampiezza e composizione del gruppo al cui interno ciascun genitore poteva selezionare i parenti spirituali, sia tenendo conto dei criteri di preferenza. Tuttavia, data la limitatissima conoscenza che abbiamo dei modelli pre-tridentini di padrino, qualsiasi valutazione della maggiore o minore rilevanza dell'uno o dell'altro aspetto sarebbe sostanzialmente aprioristica. Come si vedrà, ho preferito seguire nell'analisi un approccio basato sull'esame diretto dei dati empirici che è stato possibile reperire. Un approccio siffatto, se non consente forse di rispondere ad ogni domanda, permette però di tracciare con chiarezza un percorso di ricerca. Per le località esaminate più in dettaglio, costruendo *database* nominativi a

---

<sup>61</sup> Sarebbe in effetti possibile costruire, con questa procedura, un “filmato demografico” vero e proprio.

partire dai registri dei battesimi, provvederò a fornire all'occorrenza tutte le informazioni che reputo necessarie.

In questa sede preliminare, mi limiterò a presentare pochi dati relativi al contesto sociale, politico e demografico di Torino, Ivrea, Finale Ligure, Voghera, Bellano, Mirandola e Gambellara, utili a suggerire l'esistenza di un contesto urbano o rurale, nonché di un grado di articolazione sociale più o meno sviluppato. Darò inoltre rapidamente conto delle fonti che ho impiegato.

### 1.5a. Torino

Torino rappresenta un caso del tutto particolare, poiché, dopo essere stata per secoli parte del Ducato di Savoia, nel 1560 ne divenne la capitale<sup>62</sup>. Il trasferimento della corte sabauda, fino ad allora ubicata a Chambéry, segnò l'avvio di una trasformazione radicale della città, che nei decenni successivi sperimentò una tumultuosa crescita demografica ed urbanistica. Partendo dai 3.500 abitanti stimati da Beloch per il 1377<sup>63</sup>, nel 1571 Torino aveva 14.244 abitanti, che crebbero a ben 24.410 entro il 1612.

È evidente che una crescita demografica di tal fatta deve aver prodotto non poche tensioni sul tessuto sociale urbano, che viene del tutto trasformato, se non sovvertito, dal trasferimento della corte, voluto da Emanuele Filiberto per considerazioni di carattere politico e strategico insieme. Per effetto dell'allargamento del ducato savoiano sul versante italiano delle Alpi, Chambéry era divenuta quasi una città di confine, pericolosamente vicina alla Francia. Stante la forza di un tale rivale, era inoltre chiaro ai duchi di Savoia che le migliori possibilità di espansione erano ad Est, verso la pianura padana.

Per alcuni decenni, la neonata capitale fu caratterizzata da un grave sovraffollamento, dovuto sia alla crescente immigrazione (tanto intensa da frenare sensibilmente la crescita demografica di tutto il resto del Piemonte<sup>64</sup>), sia all'esigenza d'alloggiare il numeroso personale di corte<sup>65</sup>, sia, infine, al mancato ingrandimento della città, che il

---

<sup>62</sup> Emanuele Filiberto, però, entrò ufficialmente in Torino con la sua corte solo nel febbraio 1563.

<sup>63</sup> K.J. BELOCH, op. cit., p. 578. Riprendo da Beloch anche le stime relative a 1571 e 1612.

<sup>64</sup> G. LEVI, "Come Torino soffocò il Piemonte", in *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985.

<sup>65</sup> Fino al 1578, sulla città gravò un obbligo formale di provvedere agli alloggiamenti.

duca avrebbe desiderato intraprendere ma che dovette passare in secondo piano rispetto alla necessità di rafforzare le fortificazioni<sup>66</sup>.

Parallelamente all'insediarsi della corte, in città si riscontra un progressivo afflusso di nobili e, soprattutto, di magistrati e alti funzionari provenienti da ogni parte del ducato, i quali, costruendosi una propria abitazione nella capitale, contribuirono sia a modificarne l'assetto urbanistico, sia ad ingrossare le fila dell'*élite* locale. I membri di quest'ultima, in effetti, si trovarono nella difficile situazione di dover scegliere se cavalcare il cambiamento e provare a fondersi coi nuovi venuti, oppure cercare di mantenere una propria identità, e di salvaguardare i privilegi comunali: una strategia, quest'ultima, destinata al fallimento, stante la crescente tendenza dei duchi di Savoia a perseguire una politica assolutistica, che comportava anche l'uniformazione del regime "costituzionale" di ciascuna comunità dello Stato<sup>67</sup>.

Per ricostruire le vicende demografiche dei primi, tumultuosi anni di Torino capitale, disponiamo purtroppo dei registri di una sola delle parrocchie urbane, S. Agostino, sita però in posizione centralissima, non lontano dal luogo in cui, alla metà del Seicento, sarebbe sorto il Palazzo Reale. Il più antico registro dei battesimi conservato presso l'archivio parrocchiale copre gli anni 1551-1617; ho pertanto adoperato parzialmente anche il successivo, relativo al 1617-1690. L'unica lacuna importante nelle registrazioni riguarda gli anni 1555-1556, e parte del 1557.

### **1.5b. Ivrea**

Ivrea, che nel XVI secolo era una delle principali città del Ducato di Savoia, è di gran lunga la località che ho studiato più a fondo. Le dedicherò un intero capitolo, il settimo, nel quale mi propongo di esaminare in profondità il suo modello di padrinato, prima e dopo il Concilio di Trento.

Per questo motivo, è sembrato opportuno presentare informazioni più dettagliate del solito circa i suoi connotati istituzionali, sociali ed economici, e circa le vicende che la videro protagonista negli anni considerati. Per non appesantire eccessivamente l'esposizione, tali informazioni sono però riportate in parte nel paragrafo 6.1, e in parte in Appendice.

---

<sup>66</sup> Per una sintesi dei primi decenni di vita della neonata capitale, P. MERLIN, "Il Cinquecento", in *Storia d'Italia UTET. Il Piemonte sabauda*, UTET, Torino 1994, pp. 93-99.

<sup>67</sup> P. MERLIN, op. cit.

In questa sede, mi limiterò a ricordare taluni elementi utili a comprendere il tormentato andamento della popolazione eporediese nel corso del Cinquecento. Credo infatti che Ivrea vada annoverata tra gli "sconfitti" di quel secolo. Le condizioni di partenza la vedono ai primissimi posti nel Ducato di Savoia, se non altro per dimensioni: Beloch riporta una stima di 5.300 abitanti per il 1377, quando alla stessa epoca Torino ne aveva solo 3.500 circa<sup>68</sup>. Sempre secondo le stime del celebre studioso, la sua popolazione si sarebbe però ridotta a 3.031 unità nel 1571 e, pur risalendo a 4.467 entro il 1612, rimase ben lontana dalla cifra proposta per la fine del XIV secolo.

Come si vedrà più avanti, l'andamento delle nascite conferma che il Cinquecento fu per la città un periodo di ristagno demografico ed economico, soprattutto a causa delle distruzioni subite a più riprese nel corso delle Guerre d'Italia. Ivrea fu attaccata per tre volte da truppe francesi, nel 1535, 1544 e 1554, e nelle ultime due occasioni subì un assedio. Gli episodi di guerra, i ripetuti passaggi di mano, le distruzioni di parti dell'abitato operate tanto da Francesi quanto da Spagnoli allo scopo di rafforzare le fortificazioni, ebbero un effetto deleterio sulle condizioni di vita e sulle attività economiche eporediesi<sup>69</sup>.

Per Ivrea, ho utilizzato i registri dei battesimi relativi a due delle cinque parrocchie urbane, S. Ulderico e S. Maurizio, le sole che conservino una documentazione a partire da una data sufficientemente antica. Le due parrocchie confinavano ed assieme comprendevano larga parte dell'abitato ed, in particolare, quell'area sita ai piedi della collina su cui sorgevano castello e cattedrale, dove erano ubicate le attività commerciali ed artigianali più prospere. Il totale dei parrocchiani ammontava ad un terzo circa dell'intera popolazione urbana.

Nel caso di S. Ulderico, ho potuto lavorare su uno dei registri battesimali più antichi dell'Italia settentrionale, relativo agli anni 1473-1505, completando le ricerche con i tre successivi, relativi al 1524-1585, 1586-1610 e 1587-1800. Una lunga lacuna interrompe le registrazioni per gli anni 1506-1523, ed una seconda inizia nel 1616 e si protrae fino al 1631, motivo per cui è sembrato preferibile interrompere la raccolta dei dati eporediesi al dicembre 1615.

---

<sup>68</sup> H.J. BELOCH, op. cit., p. 578.

<sup>69</sup> Per la storia di Ivrea, F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Stabilimenti tipografici F.Viassone, Ivrea 1927; G. BENVENUTI, *Storia d'Ivrea*, Fratelli Enrico editori, Ivrea 1976; G. ROBESTI, *Notizie storiche su Ivrea*, Tipografia valdostana, Aosta 1977; F. PERINETTI, *Ivrea. Storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Aldo Cossavella Editore, Ivrea 1989.

Per la parrocchia di S. Maurizio, ho utilizzato il più antico registro dei battesimi<sup>70</sup>, relativo agli anni 1529-1620. Purtroppo, dalla trascrizione dei registri è risultata una grave lacuna, dal 12 marzo 1536 al 6 febbraio 1557, ed una seconda dal 27 dicembre 1562 al 13 febbraio 1583.

Per il periodo 1473-1610, ho provveduto a trascrivere i registri nominativamente. Le informazioni così ottenute hanno costituito la base su cui costruire un ampio *database* relazionale, arricchito progressivamente con l'aggiunta di dati nominativi provenienti da fonti diverse, quali estimi, censimenti, atti notarili, registri dei matrimoni. Descriverò nei dettagli la struttura del *database* nel paragrafo 6.1b.

Al fine di comprendere meglio le caratteristiche del modello di padrinato eporediese, è sembrato opportuno accostare ai dati relativi ad Ivrea quelli di un piccolo borgo del suo contado, Azeglio, dotato di un modello di padrinato non troppo dissimile sotto il profilo del numero di padrini e madrine presenti al battesimo. Lo scopo primario è verificare se, e come, il contesto, urbano o rurale, influiva sui criteri di selezione dei padrini e, in generale, sulla morfologia del *network* di relazioni di parentela spirituale. Azeglio, sito ad una decina di chilometri da Ivrea, nell'area pianeggiante che si allarga a Sud-Est della città, aveva verso la metà del secolo circa 850 abitanti. L'Archivio parrocchiale conserva registri dei battesimi a partire dall'anno 1543, ed ho provveduto a trascriverli nominativamente fino al 1599, giacché dopo il 3 luglio inizia una lacuna che si protrae fino al 23 marzo 1610. Dispongo, comunque, di dati demografici non-nominativi anche per il periodo successivo alla lacuna.

### 1.5c. Finale Ligure

Finale, in Liguria, era un feudo imperiale: ne erano signori i marchesi Del Carretto. Divisa all'epoca nei tre abitati di Finalborgo, Finale Marina e Finale Pia, Finale fu a lungo una spina nel fianco della Repubblica di Genova, che la acquisì solo nel 1713. Aveva già tentato di impossessarsene nel 1558, quando i sudditi di Alfonso II Del Carretto insorsero scacciando il loro signore e chiedendo aiuto alla Repubblica, che vantava da secoli diritti sul marchesato. I Genovesi inviarono truppe nel Finale, ma i Del Carretto, facendo ricorso all'amicizia coi Doria e all'interessamento degli Spagnoli, di stanza a Milano, riuscirono rapidamente a rientrare in possesso del feudo.

---

<sup>70</sup> Conservato presso l'Archivio della Diocesi di Ivrea.

L'alleanza con la Spagna segnò le sorti del Finale che, assicurando uno sbocco sul mare allo Stato di Milano anche in caso di inimicizia genovese, rivestiva una considerevole importanza strategica. Nel 1570, col pretesto di prevenire una possibile cessione del marchesato alla Francia, gli Spagnoli lo occuparono militarmente e, nel 1598, costrinsero il deposedo marchese Del Carretto a stipulare un trattato che assicurava loro il possesso del feudo anche sul piano formale.

Purtroppo, disponiamo di una stima della popolazione per una sola delle tre parti dell'abitato, Finalborgo, che avrebbe avuto circa 2.000 abitanti attorno al 1500<sup>71</sup>.

L'abbazia di Finalpia, che fin dalla sua fondazione (avvenuta alla fine del XV secolo) incorporò la Parrocchia di S. Maria, custodisce registri dei battesimi tra i più antichi dell'Italia settentrionale. Ho utilizzato i primi due, relativi agli anni 1481-1592 e 1593-1644, che sono risultati, perlomeno fino all'anno 1629, sostanzialmente privi di lacune.

#### 1.5d. Voghera

Voghera, in Lombardia, era parte del Ducato di Milano e ne condivise puntualmente le sorti: il suo territorio fu ripetutamente devastato dal passaggio di truppe e, nel 1513, la città stessa venne espugnata e messa a sacco dagli Spagnoli. Erano signori della città i conti Dal Verme, anche se verso la fine del Cinquecento finirono col perdere il feudo, a causa dell'estinzione della linea familiare legittimata ad ereditarlo<sup>72</sup>.

Nel caso di Voghera, Beloch propone una stima per l'anno 1576 (1.600 abitanti)<sup>73</sup> che ritengo sia decisamente da rifiutare, giacché non è assolutamente congrua con il numero di battesimi che venivano celebrati in città attorno a quella data. Supponendo una natalità del 38 per mille, si potrebbe ipotizzare piuttosto per lo stesso anno una popolazione di quasi 7.000 abitanti (i battesimi sono infatti 254). Con lo stesso procedimento, ho ricavato una stima di circa 3.800 abitanti per la metà del secolo sulla base della media dei battesimi celebrati nel periodo 1545-1555. Queste cifre sono sostanzialmente in linea con quelle di autori diversi da quelli visti da Beloch<sup>74</sup>; ad esempio, Manfredi sostiene che nel 1586 la città aveva più di 8.000 abitanti<sup>75</sup>.

---

<sup>71</sup> K.J. BELOCH, op. cit.

<sup>72</sup> G. MANFREDI, *Storia di Voghera*, Tipografia Rusconi-Gavi-Nicrosini, Voghera 1908.

<sup>73</sup> K.J. BELOCH, op. cit.

<sup>74</sup> Beloch desume la valutazione incerte il 1576 da G. BUGATTI, *L'aggiunta della Istoria Universale*, Milano 1685

<sup>75</sup> G. MANFREDI, *Storia di Voghera*, Tipografia Rusconi-Gavi-Nicrosini, Voghera 1908



Per Voghera, ho utilizzato quattro registri della Parrocchia di S. Lorenzo (Duomo), relativi ai periodi 1534-1566, 1534-1570, 1567-1591, 1592-1621. Dopo l'ultimo registro, si apre una lacuna di ben 16 anni, giacché quello successivo inizia solo nel 1637. Tuttavia, ho riscontrato una grave interruzione delle registrazioni anche nell'ultimo registro considerato (1592-1621), dal dicembre 1604 fino al gennaio 1612. Nel caso di Voghera, ho pertanto preferito interrompere la raccolta dei dati nell'anno 1604.

### **1.5e. Bellano**

Bellano, in Lombardia, era una delle parrocchie afferenti alla diocesi di Milano ubicate sul lago di Como. Secondo Beloch<sup>76</sup>, Bellano avrebbe avuto circa 600 abitanti nel 1576.

Ho adoperato per le mie ricerche il più antico registro dei battesimi conservato nell'Archivio della Parrocchia dei S.S. Giorgio, Nazaro e Celso, relativo agli anni 1533-1639. In una annotazione del 6 febbraio 1544, il parroco di Bellano in persona, Giulio Stoppa, ci informa di riprendere solo quel giorno a registrare le cerimonie di battesimo, pratica che aveva sospeso a partire dal 10 luglio 1541. Un'altra breve interruzione, sempre ammessa espressamente dal parroco, va dal 26 agosto 1546 al 22 febbraio dell'anno successivo.

### **1.5f. Mirandola**

Mirandola, in Emilia, era "capitale" dell'omonima contea d'investitura imperiale appartenente alla famiglia Pico, elevata al rango ducale nel 1617.

La cosiddetta "questione della Mirandola" fu una delle principali turbative dell'ordine internazionale durante la prima metà del Cinquecento, tanto da trovare posto nella *Méditerranée* di Braudel<sup>77</sup>. Infatti, in seguito a una contesa in merito alla successione alla signoria, Gian Francesco e Ludovico Pico si rivolsero rispettivamente a Imperatore e Re di Francia per averne sostegno nelle proprie rivendicazioni. Ne conseguì un conflitto che si protrasse, con pause e alterne vicende, per trent'anni, fino

---

<sup>76</sup> K.J. BELOCH, op. cit., p. 519. La valutazione è ripresa dalla Visita Apostolica che ebbe luogo nella diocesi di Milano tra l'aprile e il novembre 1576.

<sup>77</sup> F. BRAUDEL, *La Méditerranée*, Armand Colin Éditeur, Paris 1990 (prima ed. 1949), Vol. III.

a concludersi, il 15 ottobre 1533, con un bagno di sangue in cui Gian Francesco perse la vita, assassinato assieme al figlio dal nipote Galeotto<sup>78</sup>.

Non mi sono note stime della popolazione mirandolese nel corso del Cinquecento. Ne ho ricavata una personalmente usando lo stesso procedimento adottato per Voghera: verso la metà del secolo, la città avrebbe avuto circa 3.200 abitanti.

L'archivio della parrocchia di S. Maria Maggiore (Duomo) conserva registri dei battesimi eccezionalmente antichi: il primo inizia infatti nel 1484 e termina nel 1521. Ho utilizzato anche i sette registri successivi, relativi al 1521-1556, 1556-1568, 1568-1575, 1575-1586, 1587-1599, 1600-1613 e 1614-1643.

### 1.5g. Gambellara

Gambellara, in Veneto, è sita ad una ventina di chilometri da Vicenza, ai piedi delle estreme propaggini della catena prealpina dei Lessini e tra i fiumi Alpone e Chiampo che scendono dalle valli omonime.

Non mi sono note stime della popolazione di Gambellara, salvo la notizia, presente nel *Censimento della Popolazione del Territorio Veronese dopo la peste del 1630*, riportata da Beloch<sup>79</sup>, che i suoi abitanti, sommati a quelli di altri due borghi (Ponti del Mincio e Monzanbano), sarebbero ammontati a 2.340 prima della pestilenza. Ricorrendo ancora una volta al metodo proposto per Voghera, ho ricavato per la sola Gambellara una stima di 680 abitanti circa alla metà del Cinquecento.

L'archivio della diocesi di Vicenza conserva i registri dei battesimi della parrocchia di S. Pietro apostolo di Gambellara a partire dall'anno 1541. Ho utilizzato i sei più antichi, relativi al 1541-1554, 1555-1564, 1564-1579, 1592-1609, 1609-1617 e 1617-1699. Purtroppo, per gli anni compresi tra il gennaio 1580 e l'agosto 1592 le registrazioni sono risultate mancanti.

---

<sup>78</sup> Riguardo a queste vicende, si veda O. ROMBALDI, "Mirandola dai Pico agli Estensi: problemi", in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Vol.2, Aedes Muratoriana, Modena 1984.

<sup>79</sup> K.J. BELOCH, op. cit., pp. 461-462.

## 2. Il *Grand Tour* dei Cavalieri dell'Apocalisse. Peste, Guerra e Carestia nell'Italia del Cinquecento

Dopo un lungo periodo di pace, iniziato con l'accordo di Lodi (1454), alla discesa in Italia di Carlo VIII di Francia (1494) l'Italia si trovò improvvisamente al centro dell'attenzione internazionale. Nelle parole di E. Fueter, "...un ciclone stabilitosi sulla penisola determina la meteorologia politica dell'intera Europa fino oltre la metà del secolo XVI<sup>1</sup>".

Nell'efficace immagine coniata da Cipolla, con gli eserciti stranieri giunsero in Italia i Cavalieri dell'Apocalisse<sup>2</sup>: per oltre sessant'anni, Peste, Guerra e Carestia percorsero in lungo e in largo la penisola. Al loro seguito, cavalcò inesorabile Morte, lasciando tracce profonde nelle sorti demografiche di numerose località.

Quale fu il "vero" peso delle Guerre d'Italia sulla popolazione della penisola? Nel paragrafo 1.1 ho mostrato come due storici estremamente autorevoli, quali Braudel e Cipolla, proponessero interpretazioni radicalmente differenti. Scopo del presente capitolo è ricostruire la geografia e la portata di quegli eventi catastrofici a cui è stata attribuita tanta parte nel determinare l'ingresso dell'Italia in un percorso di progressivo declino economico, sociale e culturale<sup>3</sup>. Le conclusioni raggiunte costituiranno la base su cui procedere, nel prossimo capitolo, a valutare l'importanza, nel lungo periodo e nonostante l'occasionale congiuntura negativa, di variabili d'altro genere (posizione e peculiarità geografiche, modello insediativo, colture dominanti ecc.).

Per gli scopi proposti, conviene isolare fin da subito alcuni casi molto particolari, nei quali mutamenti politico-istituzionali di grande portata hanno effetti drastici sulle dinamiche demografiche. Tale compito è affrontato nel paragrafo 2.1.

Il paragrafo 2.2 è dedicato agli anni compresi tra la seconda metà del Quattrocento, a cui risalgono le serie di battesimi più antiche di cui dispongo, e la pace di Cateau-Cambrésis (1559). Il periodo 1494-1559 è particolarmente importante, giacché in esso

---

<sup>1</sup> E. FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze 1932.

<sup>2</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1997 (prima ed. 1974), p. 308. Ho riprodotto il passo in questione in apertura del paragrafo 1.1.

<sup>3</sup> Per una sintesi di tale linea interpretativa, si veda C.M. CIPOLLA, *op. cit.*

si susseguono numerose crisi. Si tratterà di ricostruire la geografia di tali eventi, così da discernere l'esistenza di aree toccate più o meno gravemente, o risparmiate del tutto, mettendo in relazione le sorti demografiche locali anche con le scelte politiche operate dai singoli Stati. In altre parole: la neutralità, o comunque la capacità di preservare i propri territori dalla guerra guerreggiata, permisero di evitare il tracollo demografico? Vi fu, anzi, chi trasse vantaggi dalla situazione?

Il periodo successivo (1560-1629) è oggetto del paragrafo 2.3. Anche in questo caso, si tratta di valutare distribuzione territoriale ed intensità delle crisi, ed in particolare dell'evento più significativo del periodo, la gravissima carestia del 1590-1593.

Nel paragrafo 2.4, infine, mi propongo di tirare le fila di quanto a mano a mano emerso, e di pervenire ad una valutazione complessiva del secolo, che tenga conto di come i singoli eventi risultano collegati sotto il profilo demografico. Si tratta, da un lato, di costruire le basi interpretative su cui fondare, nel prossimo capitolo, un giudizio in merito alla bontà relativa dei due gruppi di stime della popolazione oggi in uso<sup>4</sup>; dall'altro, di valutare quale fosse la situazione demografica alla vigilia della più grave crisi del secolo successivo, la peste del 1630.

## **2.1. Popolazione ed Istituzioni: alcuni casi eccezionali**

È noto che particolari vicende politico-istituzionali possono giocare un ruolo determinante nel definire le sorti demografiche di una località: basti pensare allo stretto rapporto che vi è tra la progressiva costruzione dell'assolutismo francese e la crescita quasi incontenibile di Parigi; al caso in larga parte analogo di Londra; nell'età classica, all'ingrandimento di Roma, che procede di pari passo con l'aumento dei territori assoggettati.

I casi citati hanno in comune un punto fondamentale: si tratta sempre di "città capitali" che riflettono ciò che accade nello "Stato" nel suo insieme. Sembrano quindi proporsi come casi eccezionali, adatti a studi mirati che, al massimo, tengano conto della relazione tra la dinamica demografica della capitale e quella del resto dello Stato<sup>5</sup>. Forse per questo motivo, il ruolo delle istituzioni statali nel condizionare le

---

<sup>4</sup> Si tratta delle valutazioni proposte da Cipolla e da Beloch. Si ricordi, a riguardo, quanto osservato nel paragrafo 1.1.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio, per il caso londinese, E.A. WRIGLEY e R.S. SCHOFIELD, *The population history of England 1541-1871: a reconstruction*, Edward Arnold Publishers, London 1981.

vicende demografiche “locali” (benché di località molto particolari) raramente è stato oggetto di studio sistematico.

Nel caso dell’Italia, tuttavia, la questione acquista un rilievo particolare, giacché la frammentazione politica del territorio comporta la moltiplicazione delle “capitali”<sup>6</sup>. Nel corso del Cinquecento, poi, si assiste alla nascita di nuove capitali ed alla “morte” di alcune di quelle vecchie con una intensità eccezionale, che non si riproporrà fino all’Ottocento, col processo di unificazione della penisola.

Tale circostanza è legata, ovviamente, alle tormentate vicende politico-militari della prima metà del secolo, benché il quadro sia arricchito da eventi sostanzialmente casuali, quali la crisi dinastica estense seguita alla morte senza eredi maschi di Alfonso II. Se l’origine di questi mutamenti politico-istituzionali è rintracciabile di solito nella prima metà del secolo, essi tuttavia dispiegano i loro effetti in larga parte nei decenni successivi. È preferibile, quindi, affrontare l’esame di questi casi eccezionali in una prospettiva secolare, prima di procedere alla valutazione complessiva delle dinamiche demografiche prima e dopo Cateau-Cambresis.

Il mio campione comprende due località che, da splendida sede di una corte, nel corso del Cinquecento vennero declassate al rango di città di provincia: Carpi e Ferrara<sup>7</sup>. Affiancherò loro Sabbioneta, che negli anni trattati costituiva un ducato sostanzialmente autonomo di cui era investito un ramo collaterale della famiglia Gonzaga: in questo caso, le sorti della città sono strettamente legate all’opera ed alle fortune del duca Vespasiano, e declinano dopo la sua morte.

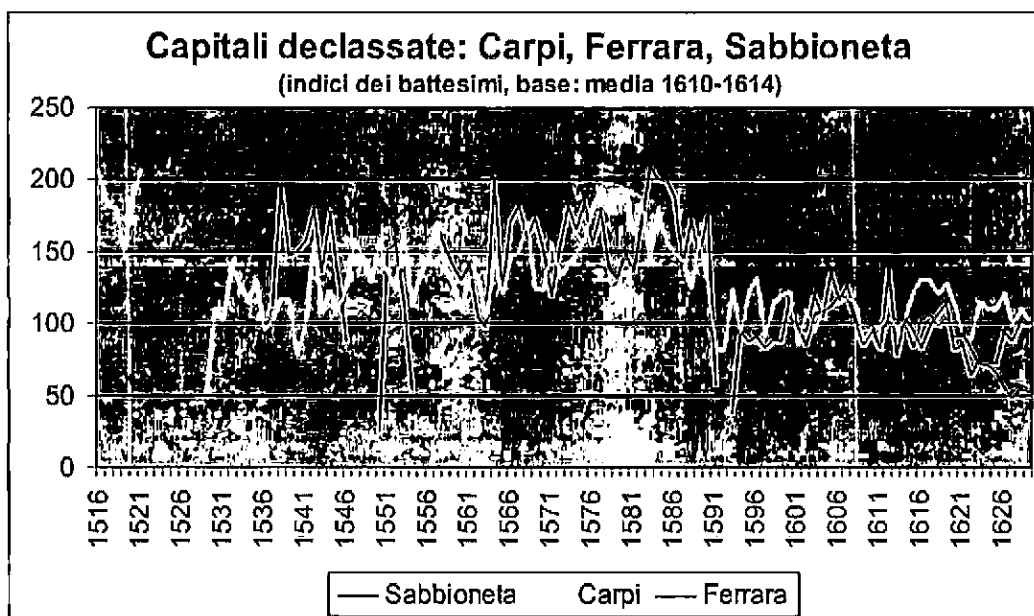
Nel grafico seguente presento le serie dei battesimi celebrati nelle tre località fino al 1629, indicizzate rispetto alla media del quinquennio 1610-1614<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Condivido pienamente l’osservazione di M. Berengo, che una città possa essere definita capitale solo se intrattiene un rapporto molto particolare col restante territorio statale. Secondo l’interpretazione di Berengo, l’unica “vera” capitale esistente in Italia durante l’età moderna sarebbe Torino che, come città di un qualche rilievo, viene praticamente “inventata” dai Savoia nel momento in cui vi trasferiscono la corte (si veda, a riguardo, il paragrafo 1.5a); per gli altri centri di potere politico, Berengo propone di adottare il termine “dominante” (appellativo tradizionale di Venezia). Dati gli scopi che mi propongo in questa sede, tuttavia, mi pare preferibile evitare la distinzione e conservare la terminologia tradizionale. M. BERENGO, *L’Europa delle città*, Einaudi, Torino 1999.

<sup>7</sup> In effetti, anche Bologna fu sede, fino al 1507, della signoria della famiglia Bentivoglio. La serie dei battesimi bolognese, tuttavia, è lacunosa proprio negli anni precedenti la loro cacciata, complicando il compito di misurare gli effetti della perdita della corte. I dati disponibili (si veda il grafico presentato nel prossimo paragrafo) permettono però di ipotizzare che la perdita dello *status* di capitale non ebbe, a Bologna, effetti paragonabili a quelli riscontrati altrove, probabilmente a causa di peculiari fattori politico-istituzionali, quali le modalità con cui la città fu incorporata nello Stato della Chiesa, che non è opportuno approfondire in questa sede. Ometterò, quindi, di trattare il caso bolognese.

<sup>8</sup> Dato il gran numero di serie utilizzate in questo capitolo e nel successivo, ometterò di indicare la fonte dei dati, che può però essere rintracciata nell’ Appendice A3.



Il principato di Carpi fu possesso della famiglia Pio fino al 1525, quando la sconfitta subita dai Francesi a Pavia comportò la rovina di Alberto III, che parteggiava apertamente per loro. Carlo V vendette infatti metà del principato agli Estensi, che già ne controllavano una parte dal 1499, e che ne presero il possesso completo nel 1527<sup>9</sup>. La curva dei battezzati riflette, oltre ai duri colpi inferti a più riprese da guerre ed epidemie durante la prima metà del secolo<sup>10</sup>, la perdita della corte e del ruolo istituzionale. Si noti che, con i Pio, uscirono di scena anche i loro “consanguinei, consorti, cortigiani, famigli e soldati<sup>11</sup>”, la cui presenza avrebbe peraltro costituito un rischio per i nuovi padroni. In particolare, l’impatto demografico/economico della corte su di un centro dalle dimensioni limitate quale Carpi<sup>12</sup> non va trascurato, giacché tale istituzione sembra presentare una sorta di rigidità dimensionale, nel senso che l’ampiezza delle corti meno importanti non è poi molto inferiore a quella delle più eminenti<sup>13</sup>. La corte, inoltre, ha di per sé un effetto animatore dell’economia

<sup>9</sup> A riguardo, M. CATTINI, “Nel principato di Carpi dai primi del Cinque agli anni Venti del Settecento. Dinamica demografica, assetti e attività economiche (prime indagini)”, in G. ZACCHÈ (a cura di), *Il principato di Carpi in epoca estense. Istituzioni, economia, società e cultura*, Bulzoni editore, Roma 2002.

<sup>10</sup> Tra 1522 e 1527 Carpi cambiò di mano quattro volte, e sono testimoniate molteplici violenze e soprusi ai danni della popolazione. Nel 1528-1529, la città subì poi una grave pestilenza, succeduta a un biennio di carestia. M. CATTINI, op. cit.

<sup>11</sup> M. CATTINI, op. cit., p. 152.

<sup>12</sup> M. Cattini ha stimato, sulla base dei dati relativi al 1516-1521, che in città risiedevano 6.000 abitanti circa (op. cit., p. 153).

<sup>13</sup> Il numero dei cortigiani delle corti minori non scende, di norma, sotto le 150-200 persone. Ringrazio G. Guerzoni per avermi anticipato i risultati di sue ricerche, ancora in corso, su alcuni staterelli dell’area padana.

locale, tale da stimolare traffici e attività produttive e quindi favorire indirettamente l'immigrazione.

Purtroppo, la frammentarietà dei dati relativi al 1522-1528 impedisce di apprezzare l'effetto immediato dell'espulsione dei Pio, ma basta confrontare il livello delle nascite del quinquennio 1516-1521 con quello degli anni successivi, ed in particolare con i decenni che seguono la grande crisi del 1591-1592 (da cui Carpi non riesce a riprendersi), per avere un'idea del danno causato dalla perdita dello *status* di capitale. Nel caso di Ferrara, la perdita del ruolo di capitale in favore di Modena va inserita nella complessa sequenza di eventi nota come "Devoluzione", che si conclude, nel 1598, con la cessione della città e del suo territorio al Papa, di cui gli Este erano feudatari<sup>14</sup>. Purtroppo, la serie dei battesimi a mia disposizione inizia solo nel 1600. È comunque chiaramente riconoscibile un andamento fortemente depressionario, giacché in meno di trent'anni l'indice dei battesimi si dimezza. A sostegno di tale osservazione si possono ricordare alcune stime di stato, che attribuiscono a Ferrara una popolazione di 32.860 abitanti nel 1601, ridottisi a 25.184 nel 1656 (-23,4%). Il declino è duraturo, giacché ancora nel 1701 la città avrebbe appena 27.326 abitanti<sup>15</sup>. Sabbioneta vive, nella seconda metà del Cinquecento, un periodo di splendore corrispondente al quarantennio di governo di Vespasiano Gonzaga (1550-1591), che culmina nell'elevazione dello staterello a ducato (1577). A partire dal 1554, la città viene riedificata *ex novo* per volere di Vespasiano, che vuole farne una "città ideale" secondo quell'utopia tipicamente rinascimentale di cui l'esempio forse più noto è la Pienza di Enea Silvio Piccolomini<sup>16</sup>. Il duca è esponente tipico di quei "soldati fortunati" che seppero trarre vantaggio dalla congiuntura cinquecentesca, interpretando correttamente gli eventi e militando per la fazione meglio capace di beneficiarli (nel caso specifico, Impero e Spagna).

I grandi cantieri aperti da Vespasiano concorsero, assieme alla presenza in città della sua corte, a rendere Sabbioneta una meta attraente per chi cercava lavoro e sicurezza. Tuttavia, al rapido sviluppo fece da contraltare un ancor più rapido declino: la

---

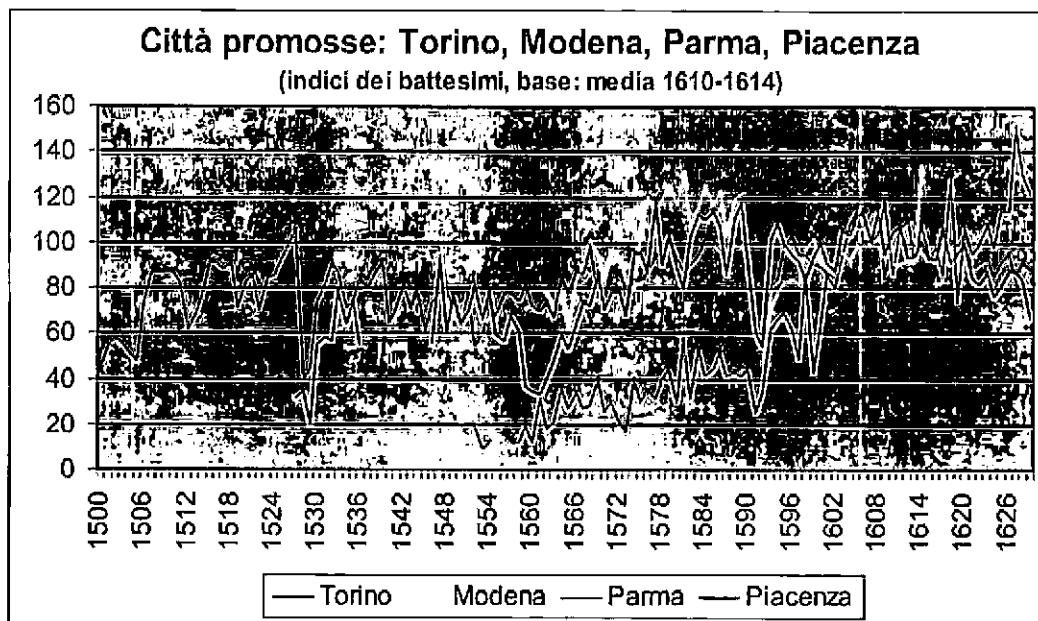
<sup>14</sup> In effetti, gli Este erano feudatari sia del Papa sia dell'Imperatore; dopo la Devoluzione, conservarono solo i feudi di investitura imperiale. Riguardo a queste vicende, G. GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Archivio di Stato di Modena, Modena 2000, e L. MARINI, "Lo stato estense", in *Storia d'Italia UTET. I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979.

<sup>15</sup> Riprendo le stime da K.J. BELOCH, *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze 1994, p. 634.

<sup>16</sup> Riguardo alle vicende di Sabbioneta sotto Vespasiano Gonzaga, C. MOZZARELLI, "Lo Stato gonzaghesco", in *Storia d'Italia UTET. I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979.

concomitanza della morte del duca-mecenate e della carestia del 1591-1592 sembra essere stata fatale per la città. Rispetto all'era di Vespasiano, nel primo Seicento l'indice dei battesimi subisce una riduzione dell'ordine di 60-70 punti.

Oltre a questi casi di declino, il campione comprende anche quattro casi di successo: Parma, Piacenza, Torino, Modena, tutte città che, nel corso del Cinquecento, vengono elevate al rango di capitale. Riporto nel grafico seguente, costruito in modo del tutto analogo a quello sopra commentato, le relative serie di battesimi.



Nel 1545 Papa Paolo III Farnese investì il figlio Pier Luigi dei due ducati di Parma e Piacenza. Secondo la formula giuridica, le due città erano uguali e separate tra loro; l'unione era personale, nella figura del Duca.

Pier Luigi stabilì la propria residenza a Piacenza, dove venne assassinato nel settembre 1547. Questo episodio suscitò ovviamente nella dinastia farnesiana un certo astio nei confronti della città. Alla morte di Pier Luigi, Piacenza venne occupata dai Gonzaga, che tuttavia non osarono impegnarsi a fondo anche contro Parma. Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, riuscì così ad entrare in Parma, stabilendovi la sua residenza: la corte farnesiana rimase in città anche dopo che venne recuperata Piacenza, nel 1556<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Su queste vicende, G.L. PODESTA', *Dal delitto politico alla politica del delitto: finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano 1995; E. NASALI ROCCA, *I Farnese*, Corbaccio, Milano 1995; G. TOCCI, "Il ducato di Parma e Piacenza", in *Storia d'Italia UTET. I Ducati padani*, Trento e Trieste, UTET, Torino 1979.



La struttura bicefala del ducato, nel quale due città si dividono i vantaggi derivanti dall'esser capitale, assieme alle tormentate vicende che caratterizzano i primi anni del dominio farnesiano, hanno forse contribuito a mitigare l'effetto demografico derivante dal loro accresciuto rango. È sufficiente, tuttavia, attendere la pace per assistere ad uno sviluppo consistente, più graduale ma più solido a Parma, più vivace ma più fragile a Piacenza.

Modena, dove nel 1598 viene trasferita la capitale del ducato estense, costituisce ovviamente un caso speculare rispetto a Ferrara. Le mutate condizioni politico-istituzionali innescano anche qui una crescita demografica, ma l'interruzione nel 1615 dei dati a mia disposizione non consente di misurarne l'entità. Sono tuttavia d'aiuto le consuete stime di Beloch: la città sarebbe passata da 15.675 abitanti nel 1539 a 20.505 nel 1620 (+30,8%)<sup>18</sup>.

La risposta più vivace alla promozione a capitale, tuttavia, si riscontra a Torino. Come già notato<sup>19</sup>, le condizioni iniziali erano molto modeste; partendo da questa fragile base, la città divenne una delle capitali più importanti d'Italia, seguendo le crescenti fortune di casa Savoia. È probabile che la posizione centrale della parrocchia di S. Agostino (l'unica per cui dispongo di dati) contribuisca ad amplificare la crescita: nel giro di ottant'anni, l'indice aumenta di sei volte. Le stime di Beloch confermano comunque un eccezionale aumento della popolazione (+71,4% tra 1571 e 1612!)<sup>20</sup>, realizzatosi in massima parte grazie al costante flusso migratorio proveniente dal resto del Piemonte.

Esaminando congiuntamente le vicende delle città declassate e di quelle promosse, ci si trova di fronte a dinamiche così differenti da suggerire, paradossalmente, l'esistenza di un qualche collegamento.

La perdita dello *status* di capitale ha effetti demografici immediati: il declino iniziale è senz'altro ascrivibile al deflusso dei cortigiani con le loro famiglie, delle guardie del signore, dei suoi familiari ecc. Il processo è più rapido quando un principe che abbandona la città capitale si trasferisce con la sua corte in un altro centro urbano (ad esempio, da Ferrara a Modena).

Oltre a questi effetti immediati, la perdita del ruolo istituzionale introduce nella comunità urbana un grave elemento di fragilità: nelle serie esaminate, lo mette in

---

<sup>18</sup> K.J. BELOCH, op. cit., p. 633.

<sup>19</sup> Nel paragrafo 1.5a, a cui rimando per le notizie essenziali relative alla storia di Torino nel periodo in questione.

<sup>20</sup> 3.500 abitanti nel 1377, 14.244 nel 1571, 24.410 nel 1612. K.J. BELOCH, op. cit., p. 578.

luce la crisi del 1591-1592. Sia a Carpi, sia a Sabbioneta<sup>21</sup> si assiste a un drastico crollo delle nascite, da cui le comunità non danno segno di essersi riprese neppure a distanza di decenni. Come spiegare questo fenomeno? Se la presenza del signore e della sua corte costituisce uno stimolo per i traffici commerciali e le produzioni interne, il loro venir meno non può che causare difficoltà ad ampi strati della popolazione. Tuttavia, diversamente da quanti trovano nella munificenza del signore la principale (o l'unica) fonte di sostentamento (cortigiani, soldati, famigli...), mercanti ed artigiani non sono costretti a partire, e possono tentare di resistere: i legami affettivi con la città dove si è nati e cresciuti e con i suoi abitanti, il senso di sicurezza dato dal trovarsi attorno luoghi e persone noti, non vanno trascurati. Col tempo, però, vi è chi getta la spugna e decide di trasferirsi: le serie sembrano riflettere un lento, eppure duraturo, stillicidio di emigranti.

La grave crisi del 1591-1592 fa precipitare gli eventi. Chi si trovava già in condizioni precarie è costretto a partire per sopravvivere; chi era nel dubbio, ora si decide, seguendo l'esempio di amici e colleghi. In una città provinciale che non ha più nulla da offrire, finita la crisi, non si ritorna.

Osservando le neo-capitali, ci si trova di fronte a una situazione molto diversa. Tutte e quattro le località esaminate sembrano soffrire gravemente nel "biennio nero" dei primi anni Novanta; tutte e quattro, lo superano di slancio recuperando immediatamente la popolazione persa e proseguendo la loro corsa.

Il legame con le città declassate è rintracciabile nei meccanismi all'opera all'indomani della crisi: infatti, nelle città promosse tali meccanismi assumono connotati speculari a quelli sopra descritti. In primo luogo, chi era fuggito in cerca di cibo, terminata la crisi, torna all'ovile: riesce difficile, infatti, pensare ad un luogo più attraente di una capitale in rapida espansione, dove la sola attività di edilizia pubblica richiede molta manodopera, qualificata e non, ed un continuo afflusso o produzione diretta di molteplici beni.

In secondo luogo, le stesse autorità locali intervengono attivamente a sanare i vuoti di popolazione nella città capitale, favorendo l'immigrazione: l'emblema della potenza e ricchezza dell'intero Stato non può restare spopolato.

---

<sup>21</sup> La morte di Vespasiano Gonzaga costituisce a tutti gli effetti una perdita di *status* per il piccolo ducato, giacché i suoi eredi non ebbero né le capacità, né i mezzi per portarne avanti la politica di splendore, anche perché la successione fu difficoltosa (benché i Gonzaga di Mantova desiderassero incorporare Sabbioneta, il ducato venne comunque concesso a Isabella, figlia di Vespasiano, ed a suo marito Luigi Carafa).

Tra istituzioni politico amministrative e demografia, dunque, vi è un solido legame, tale da condizionare le sorti di un numero di località limitato, ma rilevante: e si tratta di alcune delle principali città dell'epoca. I flussi di popolazione al seguito di alcune corti itineranti del tardo Rinascimento sono molto consistenti, e costituiscono un tipo particolarissimo di migrazione che meriterebbe uno studio a parte, ben più approfondito di quanto ho potuto proporre in questa sede.

## 2.2. Gli anni difficili delle Guerre d'Italia

Nell'anno 1494 Carlo VIII, Re di Francia, scese in Italia alla testa di un esercito forte di 30.000 uomini per impossessarsi del Regno di Napoli, sul quale avanzava pretese dinastiche. Fu l'inizio di un periodo estremamente complesso della storia nazionale, fatto di guerre, saccheggi, ruberie che si protrassero, con qualche interruzione, fino alla pace di Cateau Cambrésis (1559).

La storiografia italiana tradizionale individua in questo periodo una svolta fondamentale nei destini della penisola: la mancata unificazione nazionale avrebbe impedito la costituzione d'entità statali capaci di opporsi efficacemente alla potenza in continuo aumento dei grandi Stati nazionali e assoluti d'Europa occidentale. Ne sarebbe risultata la perdita dell'indipendenza politica, anche da parte di quanti riuscirono a preservare almeno una parvenza d'autonomia. Il ridotto spazio di manovra concesso ai principi italiani, assieme allo sfruttamento da parte delle potenze straniere, col tempo avrebbero cancellato ogni residua possibilità di ripresa delle economie della penisola, già in difficoltà a causa della crescente concorrenza straniera e delle devastazioni subite nel corso della guerra<sup>22</sup>.

Per molti versi, la storiografia più recente ha mitigato questo giudizio: ad esempio mostrando che, lungi dall'operare secondo logiche di mero sfruttamento, i dominatori stranieri tennero in grande considerazione i possedimenti italiani, senza stravolgerne le forme di governo né tarpare le ali alle loro attività economiche<sup>23</sup>. Resta, comunque, il fatto che il Cinquecento è reputato un periodo in cui l'economia italiana subisce

---

<sup>22</sup> Si veda ad esempio R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi 1971.

<sup>23</sup> Semmai, tali territori furono tenuti a contribuire finanziariamente a imprese che coinvolgevano l'entità statale di cui ora facevano parte e che, riguardando aree molto lontane, probabilmente non li avrebbero toccati se fossero stati ancora autonomi. Per un'analisi della posizione occupata dal Ducato di Milano (la più importante "area occupata" di cui tratterò) nel contesto dei possedimenti spagnoli, rimando a G. VIGO, *Uno stato nell'Impero*, Guerini, Milano 1994.

colpi durissimi, a cui recupera in modo molto imperfetto e parziale nella seconda metà del secolo. Nel paragrafo 1.1 ho mostrato l'esistenza di un legame tra la tesi storiografica della crisi del Seicento e le vicende *demografiche* del Cinquecento, che corrisponderebbero puntualmente all'evoluzione della congiuntura economica.

Si tratta ora di complicare il discorso, cercando di valutare l'effettiva portata delle famigerate catastrofi cinquecentesche, sia per quanto riguarda la loro intensità, sia per quanto riguarda i territori colpiti. Il compito non è agevole da affrontare, poiché tali e tante furono le crisi, negli anni 1494-1559, che vi è il rischio di confondere quanto si mira a far emergere.

Mi pare dunque conveniente iniziare trattando quegli eventi (epidemie e carestie) che colpirono in un breve arco di tempo vaste aree, ed i cui effetti sono più facili da datare e misurare. Solo in seguito, affronterò il tema della guerra, che costituisce in effetti il collante di tutte le catastrofi demografiche del primo Cinquecento: come è noto, i morbi si spostano assieme agli uomini ed amano sopra tutti i soldati; ed i soldati, amano saccheggiare le campagne e devastare i raccolti.

Gli elementi raccolti progressivamente saranno, infine, impiegati per proporre alcune considerazioni d'insieme sul *trend* demografico del periodo, e valutare se le Guerre d'Italia causarono una catastrofe generalizzata oppure se vi furono (e quali furono) degli Stati italiani che "vinsero" la sfida demografica da esse posta. Si tratta, in effetti, del primo passo di un percorso volto a misurarne la rilevanza demografica complessiva.

## 2.2a. Peste e Carestia

Da sempre, eventi terribili quali pestilenze<sup>24</sup> e carestie, capaci non solo di troncane molte esistenze, ma anche di indurre chi intende sopravvivere ad ogni costo ad atti disonesti, violenti, efferati che in circostanze normali non avrebbe commesso, hanno colpito la sensibilità di spettatori e commentatori: per questo motivo, le cronache urbane ne danno puntualmente notizia<sup>25</sup>.

Le notizie a riguardo, dunque, non mancano: ciò che spesso sfugge, purtroppo, è il quadro d'insieme. Fortunatamente, nel caso delle epidemie disponiamo dell'ottima

---

<sup>24</sup> Benché, nel periodo considerato, si siano verificate "contagioni" dovute ad altre malattie (ad esempio, in concomitanza con la grave carestia del 1590-1593 ebbe larga diffusione il tifo petecchiale), tuttavia è indubbio che la peste costituisca di gran lunga il principale agente epidemico. Di seguito, pertanto, per "epidemia" si intenderà sempre "epidemia di peste", salvo ove diversamente specificato.

<sup>25</sup> Ed a volte ne esagerano grandemente la portata.

sintesi di L. Del Panta<sup>26</sup>, che fornisce un prezioso punto fermo da cui partire per andare oltre quanto riferito dai cronisti<sup>27</sup>, i quali ovviamente si sono interessati solo di alcune località (di norma, le città principali). Purtroppo, per quanto riguarda le carestie non mi risulta esista una sintesi sufficientemente dettagliata per i miei scopi. Ho quindi costruito direttamente un abbozzo di cronologia, atto a fornire ipotesi di lavoro da valutare sulla base dei dati, partendo da tre importanti monografie che si sono occupate dei problemi alimentari cinquecenteschi. Tali monografie sono state dedicate a Modena, Parma e Pavia<sup>28</sup>, località poste su una retta che percorre ampia parte della pianura padana, incrociando il fiume Po.

La necessità di una cronologia quale punto di partenza per verificare la distribuzione geografica delle crisi risulta evidente se si tiene presente l'eccezionale densità di eventi catastrofici nel periodo esaminato: senza qualche riferimento fondamentale, vi sarebbe infatti il rischio di confondere gli effetti (le "onde" demografiche) di una crisi con quelli di un'altra<sup>29</sup>. Per convincersene, si osservi la tabella seguente, nella quale riporto la cronologia delle epidemie di peste e delle carestie che colpirono l'Italia settentrionale a partire dal 1470, costruita sulla base delle fonti citate: per comodità, anticipo nella tabella le informazioni relative al 1559-1629.

---

<sup>26</sup> L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Loescher, Torino 1980.

<sup>27</sup> La principale fonte usata da Del Panta per definire l'estensione territoriale delle epidemie sono gli *Annali delle epidemie* di Corradi, basati su di un'ampia selezione di cronache urbane e sui lavori di commentatori precedenti. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, 2 vol., Forni, Bologna 1973 (prima ed. 1865-1894).

<sup>28</sup> Si tratta, per Modena, di G.L. BASINI, *L'uomo e il pane*, Giuffré, Milano 1970; per Parma, M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, Giuffré, Milano 1975; per Pavia, D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia pre-industriale*, Boringhieri, Torino 1964.

<sup>29</sup> È evidente che, in una certa misura, il problema è ineliminabile: vi sono infatti limiti, temporali e quantitativi, alle capacità di recupero di una popolazione, per cui il risultato finale non può che essere costituito dalla compresenza di più "onde", alcune nella vigorosa fase iniziale, altre in fase finale ed ormai smorzate. Tuttavia, avere un'idea del punto di origine di ciascuna potenziale onda è indispensabile a cogliere correttamente i connotati del *trend* demografico complessivo.

<b>Cronologia di Epidemie e Carestie (1470-1629)</b>			
<b>Epidemie</b>		<b>Carestie</b>	
<b>Anni</b>	<b>Città interessate<sup>1</sup></b>	<b>Anni</b>	<b>Città interessate<sup>2</sup></b>
		1472-1474	Modena, Parma
1476-1479	Milano, Torino, Venezia, Bologna	1476	Modena, Pavia
		1482-1484	Modena
1485-1487	Milano, Venezia		
1493	Genova	1493	Modena
1499-1506	Milano, Venezia, Genova, Bologna	1502-1505	Modena, Parma, Pavia
1509-1514	Milano, Venezia		
		1518-1520	Modena, Pavia
1522-1530	Milano, Venezia, Genova, Bologna	1528-1529	Modena, Parma, Pavia
		1533-1534	Modena, Parma
		1538-1540	Modena, Parma, Pavia
		1544-1545	Parma, Pavia
		1550-1552	Modena, Parma
1555-1556			
		1559-1560	Modena, Parma
1564	Torino		
1575-1580	Milano, Venezia, Genova		
		1590-1593	Modena, Parma, Pavia
1598-1599	Torino		
		1600-1601	Modena
		1608	Modena
		1618-1622	Modena, Pavia

<sup>1</sup> si tratta di alcune delle città menzionate da Corradi (*Annali delle epidemie*). Riprendo l'elaborazione da Del Panta (*Le epidemie nella storia demografica italiana*).

<sup>2</sup> le uniche città incluse sono le tre oggetto delle monografie di riferimento

Esaminando assieme le informazioni inerenti epidemie e carestie, si può concludere che, partendo da una congiuntura tardo-quattrocentesca già poco favorevole, le Guerre d'Italia precipitano la situazione: tra 1499 e 1559, sono rari gli anni per i quali non sia attestata una qualche calamità. Dopo Cateau-Cambrésis, la situazione migliora nettamente: negli ultimi quarant'anni del secolo le crisi si fanno rare e di portata più limitata, ad eccezione della cosiddetta "Peste di San Carlo" (1575-1577, con strascichi negli anni successivi) e della terribile carestia del 1590-1593 (1591-1592 in particolare). Il Seicento, infine, si apre con i primi segni di una fragilità che sfocerà nella pandemia del 1630.

Data la scarsità di dati relativi alla seconda metà del Quattrocento, mi pare conveniente concentrarmi per ora sul grande ciclo delle Guerre d'Italia (1494-1559). La densità delle crisi sconsiglia di esaminare ciascuna di esse in modo approfondito:

come già notato, gli effetti cumulati delle crisi precedenti renderebbero impossibile distinguere la portata di ciascuna di esse. Pertanto, dedicherò un'attenzione particolare alle fasi più negative, riservandomi di riprendere il discorso e proporre una visione d'insieme del periodo quando tratterò dell'impatto demografico delle vicende belliche, che collegano tutte le crisi in un unico, lungo movimento depressivo.

I dati presentati nella tabella precedente suggeriscono l'esistenza di due cicli particolarmente sfavorevoli, per la concomitanza di carestie e pestilenze e per la vasta diffusione territoriale: il 1499-1506 ed il 1522-1530.

Prima di procedere, sono però opportune alcune precisazioni. Le crisi demografiche, infatti, sono state normalmente concettualizzate quali "crisi di mortalità": ad esempio, un importante modello, proposto da L. Del Panta e M. Livi Bacci per lo studio delle crisi in era pre-statistica, le definisce "*une perturbation de courte durée du régime normal de mortalité, qui réduit l'effectif des générations de telle sorte qu'il ne leur soit plus possible d'assurer leur reproduction, même après épuisement de toutes leurs capacités de récupération*"<sup>30</sup>. Gli autori sono consapevoli del fatto che una crisi demografica non è solo crisi di mortalità, ma anche di natalità: il loro modello cerca di incorporare tale elemento nei concetti di "riproduzione" e di "recupero".

Ho già notato<sup>31</sup>, tuttavia, che le peculiarità delle fonti cinquecentesche impediscono di studiare in modo sistematico la mortalità. Si tratta quindi di concentrarsi esclusivamente sull'altra faccia delle crisi demografiche, il calo della natalità<sup>32</sup>.

Ho scelto di affidarmi ad un criterio eminentemente empirico, particolarmente utile per studiare la diffusione geografica di crisi "conclamate". Non ho cercato, quindi, di rintracciare direttamente le crisi, ma sono partito da quegli studi già disponibili che consentissero di affermare con ragionevole certezza che, in alcune delle località presenti nel campione, si era verificata una data epidemia o carestia. Partendo dall'intensità manifestata in tali luoghi dalle crisi, nei termini di una riduzione delle

---

<sup>30</sup> L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, "Chronologie, intensité et diffusion des crises de mortalité en Italie: 1600-1850", in *Population*, n. 32, 1977, p. 405.

<sup>31</sup> Nel paragrafo 1.4a.

<sup>32</sup> Il calo della natalità durante le crisi demografiche è imputabile essenzialmente a quattro fattori: "1) una variazione del numero delle donne esposte al rischio di concepire, causata da una diminuzione dei matrimoni; 2) una variazione del numero delle donne in età feconda, dovuta alla mortalità elevata o all'emigrazione; 3) una diminuzione della fecondità naturale causata dalle condizioni sanitarie sfavorevoli o dallo stato di denutrizione (amenorrea), o da un aumento del numero di aborti spontanei; 4) infine, una variazione della fecondità legittima imputabile a fattori che, in senso lato, possono essere indicati come «volontari»" (L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Loescher, Torino 1980, p. 90).

nascite rispetto ad un livello "normale"<sup>33</sup>, ho provveduto a formulare una sorta di "ipotesi di occorrenza": se, in altre località del campione, si riscontra una caduta delle nascite pari o superiore, in proporzione, alla media riscontrata nelle località in cui si è certamente verificata la crisi<sup>34</sup>, ho ipotizzato che l'epidemia o la carestia abbia riguardato anche le prime. Se si è verificata una caduta delle nascite, ma di proporzione inferiore, ho provveduto a formulare ipotesi via via meno forti<sup>35</sup>.

Il metodo suddetto necessita, ovviamente, d'essere adattato alle situazioni specifiche: ad esempio, per tener conto della diversa durata delle varie crisi o, nel caso di quelle più prolungate, della possibilità che una località sia stata toccata in certi anni, e non in altri. Questa tecnica di accertamento e misurazione presenta inoltre un limite peculiare: giacché l'individuazione delle località sicuramente colpite si fonda su cronache e su monografie esclusivamente urbane, la caduta delle nascite di riferimento potrebbe rivelarsi inadeguata a segnalare le crisi nelle campagne. Le peculiarità demografiche delle campagne rispetto alle città saranno esaminate nel prossimo capitolo; basti qui osservare che il "rango" delle ipotesi<sup>36</sup> deve essere ritenuto variabile, a seconda che si confrontino città con città, o borghi rurali con città. Questi ultimi, ad esempio, potrebbero rivelarsi meglio capaci di resistere ad una carestia.

Per quanto riguarda la crisi del 1499-1506 (il cui epicentro, perlomeno nell'Italia settentrionale, corrisponde al triennio 1501-1503), le poche serie disponibili<sup>37</sup> impediscono d'applicare alla lettera il metodo proposto. Conviene quindi proporre un grafico più tradizionale<sup>38</sup>, ricordando che, secondo Corradi<sup>39</sup>, in quegli anni la peste colpì Ferrara ed il Ferrarese, Fiesso, Ravenna, Forlì (1499), Verona (1500), Genova, Como, Modena (1501), Milano ed altre parti della Lombardia, (1502), Venezia,

---

<sup>33</sup> Definirò il livello normale di nascite quale la media delle nascite verificatesi nel quinquennio precedente la crisi, esclusi però i valori massimo e minimo.

<sup>34</sup> Per quanto riguarda le epidemie, ho integrato i dati di Del Panta (op. cit.) con quelli di Corradi (op. cit.); per quanto riguarda le carestie, in linea di massima mi sono affidato alle monografie di Basini, Romani e Zanetti (op. cit.).

<sup>35</sup> Definendo "probabile" il verificarsi della crisi ove ho constatato una riduzione delle nascite in una proporzione compresa tra il valore medio riscontrato nelle località in cui certamente la crisi si è verificata e la sua metà; "possibile", invece, se vi è stata una riduzione delle nascite compresa tra la metà di tale valore medio e il 4% del livello "normale" (ho scelto arbitrariamente tale valore, al fine di escludere dalle ipotesi sulle crisi gran parte delle fluttuazioni "normali" delle nascite).

<sup>36</sup> Ipotesi forte se la caduta delle nascite eguaglia o supera quella di riferimento, meno forte se vi è una caduta delle nascite consistente, ma inferiore al livello di riferimento, e così via.

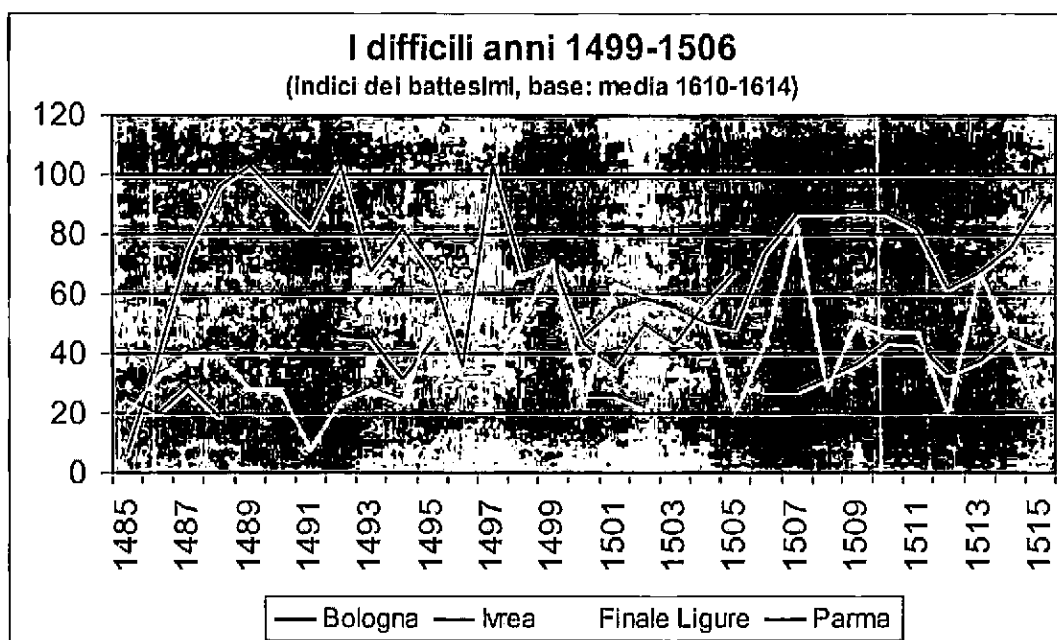
<sup>37</sup> Sei in tutto, di cui alcune lacunose proprio negli anni cruciali; presenterò di seguito le quattro che mi sembrano più significative.

<sup>38</sup> Indicizzato, come i precedenti, rispetto alla media delle nascite nel 1610-1614.

<sup>39</sup> A. CORRADI, op. cit., pp. 356-376.



Piacenza, Ferrara (1503), Reggio Emilia (1504), Bologna, Ferrara, il Veronese (1505), Cremona<sup>40</sup> (1506).



Nonostante la frammentarietà delle informazioni, il grafico sembra suggerire che anche in queste località, nel periodo esaminato, si verificò una crisi di natalità. Nel caso di Bologna, sappiamo che la città fu certamente colpita dalla peste nel 1505; Romani<sup>41</sup> attesta la presenza del morbo a Parma nel 1504-1505. Il caso più significativo è comunque quello di Ivrea, poiché suggerisce che la crisi si sia estesa anche al Piemonte o perlomeno ad una sua parte.

La contrazione dell'indice dei battesimi è molto netta in tutte le località; a Finale Ligure, tuttavia, i due minimi di nascite del 1500 e del 1505 vengono recuperati molto rapidamente, mentre altrove la depressione si innesca nel 1500 e perdura fino al termine della congiuntura negativa.

Per quanto riguarda gli anni 1522-1530, conviene concentrare l'attenzione sul triennio 1527-1529, quando la peste, accresciutasi in virulenza nel 1527, a partire dal 1528 si affiancò ad una carestia generalizzata<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Si tratta, in questo caso, non di peste bensì di tifo petecchiale che, secondo il celebre medico Gerolamo Fracastoro, sarebbe comparso per la prima volta in Italia l'anno precedente (1505), provenendo forse da Cipro dove pare fosse endemico. È probabile, tuttavia, che il tifo petecchiale fosse già presente in Italia da anni.

<sup>41</sup> M.A. ROMANI, op. cit., p. 67.

<sup>42</sup> Negli anni precedenti, la peste aveva invece percorso da sola l'Italia settentrionale. Provenendo dal Centro-Sud della penisola, dove aveva avuto larga diffusione già nel 1522, l'anno successivo colpì Bologna, Modena, Savona, Saluzzo, Alessandria, Sospello; nel 1524 Genova e dintorni, gran parte

Il campione comprende 3 località che certamente in quegli anni soffrirono molto, e per le quali conosco il numero dei nati: Bologna, Parma, Piacenza. Le nascite si riducono, rispetto al livello "normale" degli anni precedenti, in media del 28,5%. Nella mappa seguente, tale valore sarà preso a riferimento per ipotizzare il verificarsi di crisi analoghe in località per le quali non abbiamo informazioni. Per ampliare la copertura territoriale, ho indicato anche alcune località per le quali non dispongo di dati demografici (perlomeno, non così antichi), ma dove, sulla base di fonti attendibili, mi risulta si sia verificata la crisi.

### La crisi del 1527-1529



Benché la carenza di dati limiti fortemente la possibilità di mappare capillarmente il verificarsi della crisi, tuttavia la rappresentazione proposta suggerisce una conclusione rilevante: il triennio negativo 1527-1529 fu una crisi "padana", che coinvolse essenzialmente la pianura centrale ed orientale, sopra e sotto il Po. È interessante la netta riduzione delle nascite riscontrata ad Ivrea, che non può essere

---

della Lombardia (Milano soprattutto, dove i cronisti affermano essere morte tra le 50.000 e le 160.000 persone), Parma, Piacenza, Cremona, fino alle porte di Verona. Nel 1525 il morbo, in parziale ritirata, colpì ancora Piacenza e Modena, località, quest'ultima, dove perdurò anche nell'anno successivo. In seguito l'epidemia riprende a crescere, colpendo, tra 1527 e 1529, Bologna, Reggio Emilia, Piacenza, Cremona, Mantova, Ferrara, Modena, Milano, Genova, Venezia, Padova. A. CORRADI, op. cit., pp. 391-452.

attribuita con facilità a circostanze specifiche<sup>43</sup>; si può pertanto ipotizzare che si tratti una propaggine nord-occidentale della crisi generale, la cui diffusione in Piemonte trova tuttavia dei limiti verso Sud (a Chivasso ho riscontrato una riduzione delle nascite minima, pari al 3% circa). L'unica località ligure (Finale) per la quale dispongo del numero dei nati è in controtendenza (nel biennio le nascite risultano in aumento di oltre l'11%). Corradi, però, ci informa che Genova fu colpita dalla peste nel 1529<sup>44</sup>.

Questo andamento apparentemente discordante delle due località liguri induce qualche riflessione aggiuntiva su quelle crisi che sono caratterizzate dalla compresenza di fattori epidemiologici ed alimentari. In linea generale, si può affermare che le carestie presentano una maggior coerenza territoriale, essendo dovute, almeno nei casi più gravi, a fattori climatici che riguardano vaste aree<sup>45</sup>. Sotto questo profilo, è ipotizzabile che la fascia costiera di là dall'Appennino ligure sia sfuggita alla carestia degli anni 1527-1529, probabilmente anche grazie alle possibilità di approvvigionamento di grani esteri della Repubblica (e non doveva risultare difficile dirottarne una piccola parte verso il feudo del Finale, tramite acquisti sulle piazze di Genova o di Savona).

La peste, tuttavia, si diffonde secondo modalità molto diverse: segue infatti i percorsi degli uomini. A partire da un'area (in questo caso, la Pianura Padana centro-orientale) nella quale morbo e carestia si rafforzano a vicenda<sup>46</sup>, la crisi si estende così a zone limitrofe o anche a territori più lontani: in tali luoghi, però, presenta esclusivamente il profilo epidemiologico.

Sia il momento iniziale di una crisi, sia il suo sviluppo a partire da un'area originaria sono spesso legati ad eventi bellici: come si vedrà nelle prossime pagine, è sicuramente questo il caso del periodo esaminato.

---

<sup>43</sup> Si noti che Ivrea fu risparmiata dalla prima fase delle Guerre d'Italia, iniziando a risentirne a partire dall'assedio subito nel 1535. Si veda, a riguardo, il paragrafo 6.1a.

<sup>44</sup> Lo era già stata nel 1524. A. CORRADI, *op. cit.*

<sup>45</sup> È tuttavia possibile che si verifichino anche "carestie locali", dovute ad esempio al passaggio di eserciti. Di norma, tali eventi sono meno gravi rispetto alle carestie "sistemiche", giacché risulta più facile approvvigionarsi di grani in altre località.

<sup>46</sup> Come è noto, la malnutrizione indebolisce il sistema immunitario e favorisce la malattia. La fuga dei cittadini dai centri appestati verso le campagne, le interruzioni dei traffici e le restrizioni alla mobilità ecc. dovute al timore del contagio ed ai cordoni sanitari inducono o aggravano la carenza di generi alimentari.

## 2.2b. Guerra

Tra l'arrivo in Italia del primo esercito francese (1494) e la pace di Cateau Cambrésis (1559), furono ben pochi gli anni di pace. Soprattutto nei primi 35 anni del conflitto, e cioè fino alla pace delle Due Dame<sup>47</sup> (1529), le brevissime interruzioni, se vi furono, servirono solo a costituire o rinsaldare le alleanze<sup>48</sup>. I sei anni che separano tale pace dalla ripresa della guerra (1535) rappresentano la prima tregua significativa. Inoltre, da quel momento in poi, l'Italia non costituisce più il teatro principale del conflitto, dal quale sarà interessata in modo molto limitato rispetto al passato: eccezion fatta, ovviamente, per il Ducato sabauda che, pur essendo riuscito fino ad allora a mantenersi neutrale, viene ora occupato quasi totalmente dai Francesi ed ospita periodicamente scontri di portata variabile. Emanuele Filiberto lo recupererà solo col trattato di Cateau Cambrésis.

La complessità delle vicende belliche, così come il numero di attori coinvolti (tutti gli Stati italiani di rilievo, assieme alla grande maggioranza dei minori, fino alla più piccola signoria, parteciparono all'una o all'altra fase del conflitto) complica molto il compito di seguire lo spostamento e l'operato degli eserciti al fine di valutarne l'impatto demografico. Tale compito, inoltre, si scontra con un grave limite oggettivo:

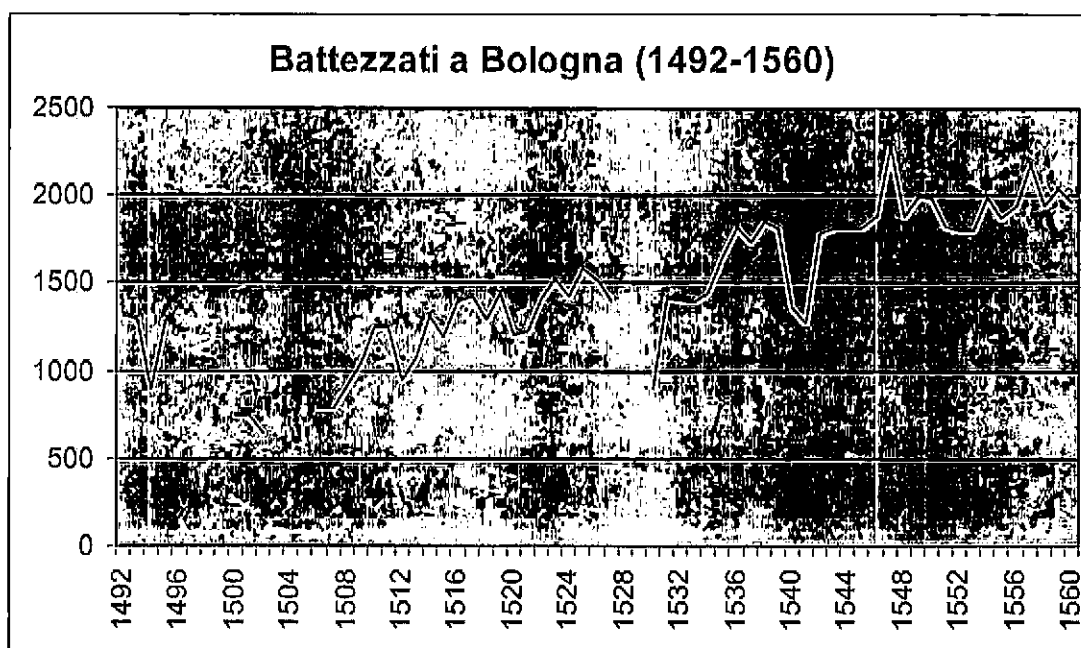
---

<sup>47</sup> Così detta perché stipulata, per la Francia, da Margherita di Savoia, madre di Francesco I; per la Spagna, da Margherita d'Austria, zia di Carlo V. La pace è detta anche "di Cambrai".

<sup>48</sup> Sintetizzando al massimo, nel periodo si possono distinguere sei fasi di "guerra guerreggiata": 1) 1494-1495. Discesa di Carlo VIII in Italia (inizialmente spalleggiato dal Duca di Milano, Ludovico il Moro) per conquistare il Regno di Napoli (sostenuto da Papato e Repubblica di Firenze), compito in cui riesce facilmente. Rapida ritirata di Carlo VIII per sfuggire alla morsa di una nuova alleanza (Papato, Repubblica di Venezia, Ducato di Milano, Spagna, Impero). 2) 1499-1504: ritorno in Italia dei Francesi (Luigi XII) per conquistare il Ducato di Milano che, tra 1499 e 1500, passa più volte di mano, nonostante l'aiuto dato a Ludovico il Moro dall'Imperatore. Accordo franco-spagnolo per la spartizione del regno di Napoli, costretto ad arrendersi (1501), e conflitto tra le due nazioni vincitrici per la suddivisione del territorio (1502-1504). Papa Alessandro VI, nel frattempo, rimane neutrale in cambio di sostegno politico e materiale per il figlio, Cesare Borgia, che tra 1499 e 1503 sottomette il Ducato di Urbino e larga parte della Romagna, fino a Ravenna. 3) 1508-1509: guerra contro Venezia, sconfitta ad Agnadello dalla Lega di Cambrai (Francia, Impero, Papato, Ducato di Savoia, Ducato di Ferrara, Marchesato di Mantova). Venezia evita il disastro trattando paci separate. 4) 1510-1516. Papa Giulio II si fa animatore di una Lega Santa in funzione antifrancese (Papato, Spagna, Repubblica di Venezia, Confederazione Svizzera). Inizialmente vengono attaccati gli alleati minori della Francia (Ducato di Ferrara, Contea di Mirandola). Dopo alterne vicende, durante le quali Milano cambia più volte di mano, e molti mutamenti d'alleanza, i Francesi restano padroni del Ducato di Milano. 5) 1521-1525: alleanza di Carlo V (che dal 1519 riuniva in sé la triplice eredità spagnola, austriaca e borgognona e la corona imperiale) col Papa per scacciare i Francesi (alleati della Repubblica di Venezia) dal Ducato di Milano e da Genova. Di nuovo, il Ducato di Milano viene conquistato e perso varie volte; la guerra termina solo con la battaglia di Pavia (1525) e la cattura di Francesco I. 6) 1526-1529: alleanza della Francia con Papato, Repubblica di Venezia, Ducato di Milano, Repubblica di Firenze in funzione anti-imperiale; aderiranno in seguito anche Ferrara e Genova. Dopo una fase iniziale favorevole alla Lega, che conquista numerose piazzeforti, Carlo V riprende il sopravvento anche grazie al fatto che Andrea Doria abbandona i Francesi per passare dalla sua parte, con la flotta genovese. La Francia è costretta a sgomberare l'Italia (1529). Per una descrizione approfondita di queste vicende, E. FUETER, op. cit., pp. 376-448.

soprattutto per le prime fasi della guerra, il numero di serie disponibili è molto limitato. Pertanto, risulta impossibile procedere ad una trattazione esaustiva della materia; mi limiterò quindi ad esemplificare gli effetti demografici delle Guerre d'Italia tramite l'esame di casi significativi, tentando di avanzare alcune ipotesi interpretative generali e di tracciare un percorso per ricerche ulteriori.

Non sempre gli eventi bellici producono, sull'andamento delle nascite, effetti facilmente riconoscibili. A volte, anzi, ci si trova di fronte a fenomeni contro-intuitivi. Si osservi, ad esempio, la serie dei battezzati al fonte di Bologna:



Nel periodo considerato, Bologna venne assediata e conquistata ripetutamente; in particolare, una volta per ciascun anno del triennio 1510-1512<sup>49</sup>. Ci si potrebbe attendere che, in tale periodo, le nascite si riducano: in realtà, una circostanza del genere si verifica solo nel 1512, mentre nel 1510-1511 il numero di battezzati è

<sup>49</sup> Dopo la guerra della Lega di Cambrai contro Venezia, conclusasi in seguito alla rovinosa sconfitta subita da quest'ultima ad Agnadello, fin dall'anno successivo Papa Giulio II iniziò a tessere un'alleanza antifrancesa, della quale avrebbero fatto parte la Spagna, la Confederazione svizzera (le cui fanterie figuravano tra le unità militari più temute sui campi di battaglia dell'epoca), e la stessa Venezia. Inizialmente, nel 1510, Giulio II si rivolse contro gli Stati italiani alleati della Francia: gli Este (catturando Modena nell'autunno 1510) ed i Pico (la resa di Mirandola data al 21 gennaio 1511) in particolare. Per quanto riguarda Bologna, i Francesi vi sorpresero lo stesso Giulio II, cingendo d'assedio la città nell'ottobre 1510, senza però riuscire ad espugnarla. Vi fecero ritorno l'anno successivo (il Papa se ne era ormai allontanato), conquistandola il 23 maggio e re-installando i Bentivoglio, la famiglia signorile locale, scacciata dalla città da una rivolta popolare nel 1507. Giulio II, tuttavia, riprese la città già nel 1512.

sensibilmente superiore rispetto a quello degli anni precedenti (l'incremento è dell'ordine del 40%).

Come spiegare tale fenomeno? Bisogna riflettere in primo luogo sul fatto che, in circostanze quali quelle che si presentarono all'epoca, non erano aperte ai cittadini, neppure a quelli che avevano i mezzi per andarsene, facili vie di fuga, soprattutto perché era quasi impossibile prevedere quali sarebbero stati gli spostamenti degli eserciti, quali località sarebbero state risparmiate e quali no. Al contrario, le solide mura della città dovevano sembrare agli abitanti del contado (che, di fronte ad un esercito, erano di norma totalmente indifesi), la migliore delle protezioni possibili: essi, pertanto, corrono a ripararvisi, ed i loro figli affollano i fonti battesimali<sup>50</sup>. Questo modello interpretativo, tuttavia, non può essere applicato indiscriminatamente, giacché le reazioni dei cittadini e degli abitanti del contado dipendono strettamente dalle circostanze, e quindi dalla percezione del pericolo, dalla conoscenza degli eventi in corso (vi furono condottieri capaci di spostamenti rapidi e "invisibili", che colsero di sorpresa i loro obiettivi<sup>51</sup>), dalle restrizioni al libero movimento imposte dalle autorità. Inoltre, nel caso degli assedi, è d'importanza cruciale sapere se la città fu semplicemente espugnata, in modo più o meno cruento, o se subì anche un sacco<sup>52</sup>.

La serie dei battesimi di Bologna, dunque, permette di giungere ad una conclusione significativa: sull'andamento demografico, i fatti bellici (assedi, battaglie, passaggi di

---

<sup>50</sup> Si noti che la serie di battesimi bolognesi da me commentata (pubblicata da Bellettini nel 1961), comprende anche in situazioni normali parte dei battesimi del contado: infatti, le parrocchie facenti parte del suburbio, ovvero l'area immediatamente circostante le mura della città, non avevano facoltà di impartire il battesimo che, pertanto, veniva solitamente celebrato nella Cattedrale di S. Pietro. Diverso è il caso delle parrocchie più lontane, le quali facevano capo ad una chiesa "plebana", o "matrice", il cui requisito principale era, in origine, proprio la facoltà di impartire il battesimo. È pertanto possibile ipotizzare che il *surplus* di nati degli anni 1510-1511 provenisse da tali luoghi; tuttavia è indubbio che la situazione di Bologna suggerisce cautela nell'interpretazione. Riguardo ai registri parrocchiali della diocesi bolognese, A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Zanichelli, Bologna 1961.

<sup>51</sup> È però vero che, proprio nel periodo esaminato, fecero la loro comparsa eserciti di grandi dimensioni, ai quali l'Italia era poco abituata, che si spostavano lentamente (anche a causa delle artiglierie, arma la cui importanza andò crescendo dopo che Carlo VIII ne ebbe dimostrata l'efficacia) e la cui posizione di solito era di dominio semi-pubblico. Questi grandi eserciti furono senz'altro protagonisti degli eventi più noti delle Guerre d'Italia; non mancarono però le azioni condotte da bande armate di stampo più tradizionale, né i capi mercenari che approfittarono della situazione per perseguire i propri fini, come quel Gian Giacomo de' Medici che nel 1523 occupò per sé Gravedona, Dongo ed i territori circostanti, mantenendone il possesso per quasi un decennio. Riguardo all'evoluzione delle tecniche belliche nella prima fase delle Guerre d'Italia, M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983.

<sup>52</sup> Non furono poche, in quegli anni, le città italiane a cui toccò tale sorte: ad esempio, Brescia nel 1511, Roma nel 1527, Pavia nel 1528, Genova nel 1532. Le fonti a mia disposizione, però, non mi consentono di valutarne gli effetti sull'andamento delle nascite.

truppe...) esercitano un'influenza "diretta" che non sempre è facile individuare, ed il cui segno è difficile da prevedere<sup>53</sup>. È altresì vero che, come già notato, la guerra favorisce crisi demografiche ben più evidenti, agevolando la diffusione dei morbi ed inducendo o aggravando le carestie. Si pensi, ad esempio, a quanto scrivono gli Anziani della comunità parmense agli ambasciatori della città presso il Papa: "13 febbraio 1527. ... In circa la terra, a sei miglia, non è pane, non vino, non feno, non paglia, maxime dove sono stati e stanno nostri soldati, né maseritie, né botte de sorte alcuna, ma tutto brusato. Sono brusate e ogni giorno se brusano de molte case, sono brusati granai, perdite de feni et paglie, sono compunte molte bestie grosse e minute da soldati, se va a saccomanno pubbliche da noi, se sachegiano le case in molti loci come fariano spagnoli e lancicheneccchi, se fanno corerie, depredatione de bestie et de mobili più che non facciano inimici, sforzandosi li cittadini in la vitta. Le strate male sicure, sono presi i mercadanti et robbe de omni sorte de vittuaglie alla strata, in modo che le obsidione passate tanto non s'è patito. Non se lavora in una grande parte del pamesano, non se seminano fave et veze et altri ligumi che sono gran parte del raccolto, non se podano vite, non se tagliano boschi...": e si noti che gli anziani si lamentano dei comportamenti dei loro alleati<sup>54</sup>.

La guerra, dunque, perlomeno nel periodo considerato, costituisce il *trait d'union* delle crisi demografiche manifestatesi nella penisola. Il grafico presentato per Bologna mostra chiaramente come le due crisi di particolare intensità esaminate nelle pagine precedenti (quelle del 1499-1506 e del 1527-1529) siano inseribili in un percorso unitario, a cui danno il ritmo (direttamente o meno) le vicende belliche.

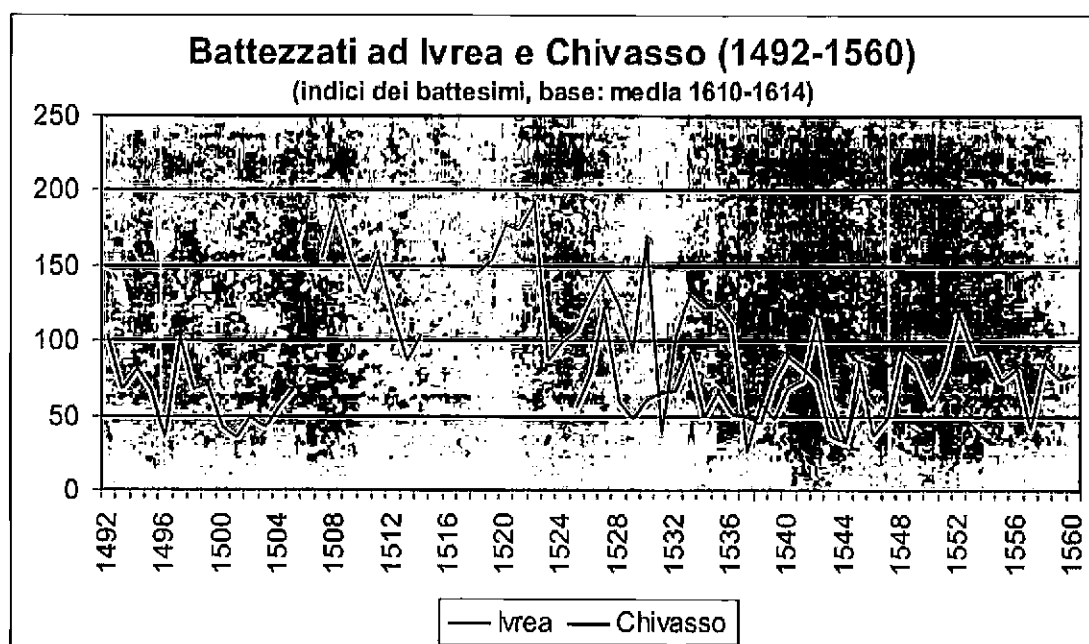
Poiché, come notato, i singoli eventi non sempre sono tali da produrre sulle nascite effetti visibili tramite gli strumenti d'osservazione a nostra disposizione, per valutare

---

<sup>53</sup> Non si tratta di ipotizzare che gli eserciti stimolino le nascite (benché senz'altro stimolino i parti illegittimi: a riguardo, M.A. ROMANI, "Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei secoli XVI e XVII", in Università di Parma (a cura di), *Studi e Ricerche*, VII, La Nazionale tipografica editrice, Parma 1970, p. 211); piuttosto, occorre riconoscere l'esistenza di limiti delle nostre possibilità di informazione, riconducibili alla natura delle fonti disponibili. Per questo motivo, se anche in una data area la guerra ha prodotto un calo complessivo delle nascite, è altresì possibile che abbia causato una concentrazione dei battesimi in quei fonti per i quali disponiamo dei registri, per cui la relativa serie ne risulta indebitamente accresciuta.

<sup>54</sup> In passato erano stati ancor più espliciti: "20 ottobre 1526. La desperatione de' populi costringe a significarli le ruine et masime li malissimi deportamenti da la compagnia ha condotta dal sor Sforzino a Pontremolo, tanto in lo andar quanto al ritorno, quale hanno saccomannato il paese nostro più che se fossero stati turchi o inimici mortalissimi (mentre in realtà sono alleati): sforzato femmine, garxonni, exconduite robbe et bestiami grossi de omni sorte et minuti, assassinato alla strata, et tutto quello de mal dir né imaginar se puote fare, et tutta via, dimorando sul paese nostro, seguitano la loro voglia del mal far, non riconoscendo veruno superior.". Riprendo entrambe le citazioni da M.A. ROMANI, op. cit., pp. 221-222, la cui fonte è Archivio del Comune di Parma, buste 527-532.

l'impatto demografico delle guerre conviene ragionare in termini di periodi più lunghi. In questa prospettiva, risulta interessante esaminare la condizione relativa, al termine della "fase acuta" delle Guerre d'Italia (1529), di quanti ne furono coinvolti e di quanti ne furono risparmiati: ad esempio, il Ducato di Savoia che, pur dovendo sopportare il passaggio d'eserciti stranieri sul proprio territorio, in un primo tempo riuscì a restare ai margini del conflitto. Si consideri il grafico seguente, nel quale rappresento la serie dei battesimi di due località piemontesi, Ivrea e Chivasso (per agevolare il confronto, la serie è indicizzata rispetto alla media dei battesimi celebrati nel 1610-1614).



Benché la lacunosità dei dati complichino non poco l'analisi, le due serie sembrano raccontare storie diverse. Ivrea, infatti, non pare esser stata risparmiata dalle crisi di più vasta portata dei primi tre decenni del secolo (1499-1506 e 1527-1529), mentre l'elevato valore dell'indice dei battesimi di Chivasso negli anni immediatamente successivi al 1506 suggerisce invece che tale località non ne abbia risentito gravemente, o ne sia stata risparmiata del tutto (è senz'altro il caso della crisi del 1527-1529). I diversi andamenti non devono stupire, giacché le crisi menzionate furono dovute in buona parte a fattori epidemici che, come è noto, tendono a colpire il territorio in modo disomogeneo.

La conclusione provvisoria che se ne può trarre (sarà necessario lavorare su più dati di quelli oggi disponibili) è che, di fronte a crisi innescate dalla guerra e dai connotati



“misti”, epidemici ed alimentari, quali quelle della prima metà del Cinquecento, la neutralità politica non garantisse di essere risparmiati: la peste, insomma, non rispetta i confini tra Stati. Anche i luoghi che evitarono battaglie o assedi, dunque, furono sottoposti a crisi originate o aggravate da eventi che si andavano svolgendo a grande distanza. Tuttavia, è ragionevole ipotizzare che, in tali aree, le crisi abbiano avuto un'estensione inferiore e meno omogenea (è senz'altro il caso del Piemonte) e che, perlomeno per quanto riguarda l'aspetto alimentare, si sia più facilmente fatto ricorso a scorte per alleviare il malessere della popolazione.

Nel caso del Ducato di Savoia, tuttavia, questa situazione parzialmente favorevole terminò bruscamente nel 1535, quando, alla morte di Francesco Sforza, si riaprì la questione della successione al Ducato di Milano. L'anno successivo, Francesco I, re di Francia, dette ordine di occupare il Piemonte e la Savoia<sup>55</sup>, agendo di concerto con forze svizzere<sup>56</sup>.

La città di Ivrea, in particolare, subì due assedi (nel 1544 e nel 1554), ripetuti passaggi di mano e la distruzione definitiva di gran parte dell'abitato<sup>57</sup>. In questo caso, la brusca riduzione (dell'ordine del 50%) riscontrabile, nell'anno 1544, nel numero dei battezzati, può essere posta in relazione con il trasferimento forzato di buona parte della popolazione, rimasta senza casa<sup>58</sup>. Già da un decennio, tuttavia, la città era entrata in una spirale depressionaria, innescata, aggravata e protratta dalle vicende belliche, dalla quale non riuscì a riprendersi: Ivrea figura certamente tra le città “sconfitte” del secolo.

Le particolari circostanze che contraddistinsero la prima metà del Cinquecento suggeriscono che in quegli anni le crisi abbiano assunto un carattere sistemico. Resta però da vedere se, tirando le somme, vi fu chi ne patì più gravemente d'altri e se, viceversa, vi furono Italiani che “vinsero” le Guerre d'Italia, perlomeno sotto il profilo demografico. A ciò sono dedicate le prossime pagine.

---

<sup>55</sup> Ponendo termine a una lunga neutralità, i duchi di Savoia si erano recentemente avvicinati a Carlo V. Tuttavia, a risparmiare al ducato l'occupazione già negli anni precedenti era stato soprattutto lo stallo tra Francia e Confederazione Svizzera (che avanzava pretese su parte della Savoia), nodo politico che Francesco I era finalmente riuscito a risolvere. Tra i pochi territori che, almeno per un certo periodo, Carlo III di Savoia riuscì a mantenere vi erano il porto di Nizza e le località poste sulla riva sinistra della Dora Baltea, tra cui, oltre alla stessa Ivrea, figuravano Biella, Vercelli e la Valle d'Aosta (si veda, a riguardo, P. MERLIN, “Il Cinquecento”, in *Storia d'Italia UTET. Il Piemonte sabauda*, UTET, Torino 1994, pp. 26-31).

<sup>56</sup> La città di Berna, in particolare, conquistò il Vaud savoiano.

<sup>57</sup> Per queste vicende, rimando al paragrafo 6.1a.

<sup>58</sup> All'indomani dell'assedio, a cui la città era riuscita a resistere, il governatore spagnolo Morales diede infatti ordine di abbattere i borghi extra-murari, avendo notato che erano serviti di riparo ai Francesi, di cui temeva il ritorno.

## 2.2c. Quali Italiani vinsero le Guerre d'Italia?

La storiografia tradizionale ha diffuso e radicato l'idea che, nel corso delle Guerre d'Italia, vi sia stata "un'Italia" che risultò "sconfitta". In tale idea, è insito prima di tutto il pregiudizio teleologico che la penisola dovesse unificarsi, che il non esservi riuscita per tempo sia stato causa del suo declino economico e della dominazione straniera, ma che tuttavia il suo destino fosse chiaro, e l'unificazione solo rimandata, benché per oltre tre secoli.

Guardando alla questione dal punto di vista degli stati e staterelli che a fine Quattrocento si dividevano il territorio italiano, tuttavia, è chiaro che tale modo di pensare era del tutto estraneo alle mentalità dei loro Principi: certamente, era estraneo alla politica dell'equilibrio impostasi in seguito alla Pace di Lodi (1554) e della quale Lorenzo il Magnifico fu il più celebrato promotore. Altrettanto certamente era estraneo alle aspirazioni dei signori di quei piccoli embrioni di stato, spesso "aderenti" di formazioni di dimensione e potere maggiore (come la Carpi dei Pio e la Mirandola dei Pico nei confronti del Ducato estense), la cui principale preoccupazione, ancor più che accrescere i propri domini e risorse, fu conservare l'autonomia politica e amministrativa<sup>59</sup>.

Per molti di questi Stati, le Guerre d'Italia furono il banco di prova definitivo: il Ducato di Milano ed il Regno di Napoli divennero possedimenti spagnoli, i Pio, colpevoli di aver parteggiato per i Francesi, dopo la battaglia di Pavia (1525) furono privati del loro Stato<sup>60</sup>, Bologna ed il suo territorio furono incorporati nello Stato della Chiesa, e così via. Parimenti, sorsero nuove formazioni statali, la principale delle quali fu il Ducato di Parma e Piacenza, fortemente voluto da Papa Paolo III Farnese per il figlio Pierluigi, condottiero delle armate papali.

Questi destini frammentati hanno, come s'è visto, un primo, significativo rilievo demografico per il tramite della continua nascita e morte di città capitali che segna in modo assolutamente originale il Cinquecento italiano. Sempre sul piano demografico, se ne può trarre una seconda, importante conclusione: è più consono alla realtà politica, sociale e culturale dell'Italia dell'epoca valutare le vicende individuali (quelle del singolo Stato, se non della singola località), piuttosto che la storia "nazionale", anche perché alcune signorie italiane si avvantaggiarono delle Guerre

---

<sup>59</sup> Riguardo allo *status* ed alla natura di queste piccole formazioni politiche, si veda G. CHITTOLINI, "Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento", in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979, pp. 254-291.

<sup>60</sup> Assegnato da Carlo V agli Este, la cui fedeltà politica era peraltro molto dubbia.

d'Italia. In effetti, a correre i rischi più gravi furono i maggiori Stati della penisola, mentre i medi ed i piccoli riuscirono spesso a barcamenarsi mettendo a frutto le loro particolari abilità.

Si tratta, essenzialmente, delle dimore dei "soldati fortunati" di cui parla Braudel<sup>61</sup>, altrimenti detti (da Fueter) "Stati dei condottieri"<sup>62</sup>. Un esempio basterà a chiarire. Nella celebre battaglia di Fornovo (1495), in cui Carlo VIII di Francia dovette aprirsi la via di fuga per non rimanere intrappolato da una Lega che comprendeva i maggiori Stati italiani<sup>63</sup>, l'esercito avversario era comandato da Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Dei suoi 25.000 soldati, 5.000 erano al soldo di Milano, 20.000 erano pagati da Venezia, e nessuno da Mantova<sup>64</sup>: lo stesso Gonzaga era stipendiato<sup>65</sup> della Repubblica (in qualità di Capitano Generale di Venezia e Comandante Supremo dell'esercito della Lega), e il suo Ducato non aveva aderito ufficialmente all'alleanza. I Gonzaga, tanto il ramo principale della casata quanto quelli secondari (si ricordi Vespasiano, Duca di Sabbioneta<sup>66</sup>), figurano certo tra i primi nella lista di quanti trassero profitto dalle Guerre d'Italia. Si tratta ora di valutare se all'accrescimento di ricchezza e prestigio<sup>67</sup> si sia affiancata, nei loro possedimenti, una congiuntura demografica, se non positiva, meno negativa del "normale".

Purtroppo, le poche serie disponibili per i primi decenni del Cinquecento non consentono di procedere in modo sistematico all'esame dei connotati "politici" delle dinamiche demografiche. Mi propongo, pertanto, di affrontare tale compito in modo indiretto, tramite la formulazione di una ipotesi di tipo malthusiano. Come è noto, le popolazioni d'antico regime avevano una considerevole capacità di recupero dalle crisi<sup>68</sup> che, salvo circostanze particolari, consentiva loro di tornare rapidamente ad attestarsi attorno a densità di popolamento legate ad una certa disponibilità "normale" di risorse alimentari. Pertanto, dal confronto dei livelli di nascite corrispondenti agli anni immediatamente successivi la conclusione delle Guerre d'Italia con quelli

---

<sup>61</sup> F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 47.

<sup>62</sup> E. FUETER, *op. cit.*, p. 346.

<sup>63</sup> Repubblica di Venezia, Ducato di Milano, Stato della Chiesa, a cui si aggiungevano Spagna ed Impero.

<sup>64</sup> Si veda, a riguardo, M. MALLETT, *op. cit.*, pp. 243 e seg.

<sup>65</sup> Si trattava di una tipica "condotta".

<sup>66</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 2.1.

<sup>67</sup> Basti ricordare che i Gonzaga, in virtù dei servizi resi all'Imperatore, vennero elevati a Duchi nel 1530 e furono investiti del Marchesato di Monferrato nel 1536, alla morte senza eredi di Bonifacio Palcologo, nonostante le pretese avanzate dai Duchi di Savoia. Si veda, a riguardo, C. MOZZARELLI, *op. cit.*, pp. 407-409.

<sup>68</sup> Si veda, a riguardo, L. DEL PANTA, *op. cit.*

raggiunti a distanza di una generazione circa e, in particolare, alla vigilia della grave crisi alimentare del 1590-1593 (probabilmente dovuta, come si vedrà, ad un nuovo superamento del livello di equilibrio tra popolazione e risorse), si dovrebbe riscontrare un incremento delle nascite tendenzialmente maggiore in quegli Stati che furono più colpiti dalle Guerre d'Italia e dalle crisi epidemico-alimentari collegate, e minore in quelli risparmiati o quasi.

Nella tabella seguente, riporto l'incremento medio dei battesimi nelle località appartenenti ai principali Stati dell'Italia settentrionale<sup>69</sup>. Stante la grave carenza di dati, ho tuttavia preferito escludere la Repubblica di Venezia.

<b>Variazione del numero di battesimi nei principali Stati dell'alta Italia (1559-1589)</b>	
<b>Stato</b>	<b>Incremento dei battesimi (%)</b>
Repubblica di Genova	224,8
Ducato di Parma e Piacenza	117,7
Ducato di Ferrara	33,4
Ducato di Savoia	32,6
Stato di Milano	23,1
Ducato di Mantova	12,0

Benché le misure proposte, stante il ridotto numero di dati su cui sono state costruite, vadano considerate come puramente indicative, esse suggeriscono egualmente alcune conclusioni rilevanti.

In primo luogo, vi è una netta differenza tra Repubblica di Genova e Ducato di Parma e Piacenza<sup>70</sup> da una parte, ed il resto del campione dall'altra<sup>71</sup>. Si tratta, in entrambi i casi, di aree fortemente provate dal conflitto<sup>72</sup>, anche nella sua fase conclusiva (dopo il 1535).

Incrementi più ridotti, ma pur sempre consistenti, si riscontrano nel Ducato di Ferrara, nel Ducato di Savoia e nello Stato di Milano. I primi due Stati furono coinvolti

<sup>69</sup> Località per località, ho confrontato le nascite medie del triennio 1559-1561 con quelle del triennio 1587-1589; dopo aver provveduto a raggruppare i dati per entità politica d'appartenenza, ho eseguito una media semplice delle variazioni riscontrate in ciascuna di esse.

<sup>70</sup> Si noti che tale entità politica nasce solo nel 1545, quando Paolo III Farnese erige in ducato le due città di Parma e Piacenza, a vantaggio del figlio Pierluigi.

<sup>71</sup> Nel caso di della Repubblica di Genova, l'elevatissimo incremento dei battesimi riscontrato è in larga parte dovuto al caso di Ameglia, dove addirittura quadruplicano. Escludendo tale località, tuttavia, si ricava un incremento del 102,2%, che conferma il largo divario tra la Repubblica ed altri Stati italiani.

<sup>72</sup> La Repubblica ed il suo territorio vennero ripetutamente conquistate e passarono più volte di mano, costituendo un punto d'accesso fondamentale tanto per il Ducato di Milano, quanto per la Toscana. Genova stessa, nel 1532, venne selvaggiamente saccheggiata. Parma e Piacenza furono oggetto delle

attivamente negli eventi bellici, benché non in tutte le sue fasi e, quindi, in modo meno sistematico rispetto a Genova e Parma. Stupisce, invece, il limitato incremento manifestato a Milano: è probabile che, in questo caso, pesi in modo determinante una scarsità di dati particolarmente accentuata<sup>73</sup>.

Molto interessante è il caso del Ducato di Mantova. Come già notato, è fuor di questione che i Gonzaga riuscirono a sfruttare la congiuntura per accrescere il proprio prestigio<sup>74</sup> e la propria ricchezza. La guerra, inoltre, di rado toccò i loro Stati: come mostra la moderata entità del recupero, ne risultò quasi certamente un bilancio demografico meno negativo che altrove.

Gli Stati sopra menzionati non esauriscono certo il novero delle entità politiche autonome o semi-autonome dell'Italia settentrionale. Dispongo di qualche informazione anche per alcune delle più piccole ma, si badi bene, si tratta solitamente di un'unica serie, corrispondente alla "capitale".

Così, nella Contea della Mirandola si riscontra, tra 1559-1561 e 1587-1589, un incremento del 53%; nel Principato di Correggio, dell'83<sup>75</sup>%; nel Marchesato del Finale, del 5%; il Ducato di Sabbioneta è invece sostanzialmente stazionario: non a caso, il feudo appartiene ad un ramo collaterale dei Gonzaga<sup>76</sup>.

I dati raccolti permettono di sottolineare un risultato importante o, per meglio dire, aprono la strada ad interessanti verifiche ed approfondimenti futuri. Le dinamiche demografiche riscontrate nelle località dell'Italia settentrionale, infatti, sono le più varie, come risulterà sempre meglio procedendo con l'analisi. Il fattore politico, che troppo spesso viene semplicemente ignorato, è una componente importante di tale variabilità: certo, le pestilenze ignorano i confini tra feudi e Stati, ma crisi di tipo diverso ne sono influenzate. La peculiare situazione italiana, caratterizzata da un'elevatissima frammentazione politica, accentua, piuttosto che ridurre, l'importanza

---

mire papali prima, e teatro dei conflitti in cui furono coinvolti i duchi Farnese poi. Anche in questo caso, si tratta di un punto di transito di fondamentale importanza militare.

<sup>73</sup> Dispongo, infatti, di due sole serie sufficientemente antiche, Bellano e Voghera, che ho raccolto personalmente. È probabile che Bellano, data la sua ubicazione, sia stata sostanzialmente risparmiata dalle conseguenze più gravi delle Guerre d'Italia. Per quanto riguarda Voghera, che invece ne fu certamente coinvolta (nel 1513 la città venne assalata dagli Spagnoli e subì un sacco, durante il quale pare venissero uccise circa 600 persone. G. MANFREDI, *Storia di Voghera*, Tipografia Rusconi-Gavini-Nicosini, Voghera 1908, pp. 284-286), vi era già stato un forte recupero tra le due fasi del conflitto: tra 1534-1536 e 1559-1561 ho riscontrato infatti un incremento delle nascite di oltre il 40%.

<sup>74</sup> Quanto questo possa contare, in un'Italia sotto tutela imperiale, è una questione diversa, e non la affronterò in questa sede.

<sup>75</sup> Questo elevato incremento si spiega forse con la politica di fedeltà all'Imperatore seguita ad oltranza da Correggio; in conseguenza di ciò, sul finire del conflitto la città subì un duro assedio (1557-1558).

<sup>76</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 2.1.

delle entità statali di dimensioni più ridotte, giacché le pone in condizioni di arbitraggio, di vendere al miglior offerente i propri servizi, di restare neutrali in un mondo impazzito: le divergenze tra le storie locali ne risultano ingigantite, anche sotto il profilo demografico.

Se è impossibile dire, dunque, che vi furono popolazioni dell'Italia settentrionale che trassero vantaggio dalla congiuntura (non solo le pestilenze colpirono anche i territori neutrali, ma la prima metà del secolo fu generalmente sfavorevole pure sotto il profilo climatico e, quindi, alimentare), è tuttavia vero che le Guerre d'Italia non furono una catastrofe così generalizzata. Come si vedrà nelle prossime pagine, nel determinare il "tono" demografico del Cinquecento altri eventi furono altrettanto importanti e, forse, più decisivi.

### 2.3. Da Cateau Cambrésis alla vigilia della Peste del 1630

Nelle parole di F. Braudel, nella seconda metà del secolo troviamo "...finalmente un'Italia inattesa, al di là di un'altra pace, di un semplice avvenimento, il trattato di Cateau Cambrésis (1-3 aprile 1559), che avrebbe potuto essere un accordo in aria di più, come tanti altri. Invece questa volta l'Italia sarà precipitata in una pace di lunga, lunghissima durata, come condannata a rimanere fuori d'ogni belligeranza da una specie di imprigionamento pacifico ... dalla guerra dei Trent'anni, selvaggia, devastatrice, la penisola riceverà soltanto «qualche graffio»<sup>77</sup>».

Dopo Cateau Cambrésis, in effetti, le località che compongono il mio campione non devono più sopportare assedi e saccheggi, né il continuo passaggio di eserciti, più o meno nemici o più o meno alleati, nelle proprie campagne. D'altra parte, le occasioni di arricchimento per gli "Stati di condottieri" si riducono, benché non cessino del tutto, perlomeno per quegli abili uomini d'arme italiani disposti a cercar fortuna all'estero<sup>78</sup>.

Ne risulta non solo una minore frequenza delle crisi (la cronologia proposta in precedenza<sup>79</sup> è eloquente in merito), ma anche una loro inferiore sistematicità: senza

---

<sup>77</sup> F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento*, Einaudi, Torino 1986, p. 37.

<sup>78</sup> Ne è esempio il già menzionato Vespasiano Gonzaga, nominato Grande di Spagna, poi Viceré di Navarra e infine Viceré di Valencia, insignito, pochi anni prima della morte, del Toson d'Oro: dalle sue fortune nacque, praticamente dal nulla, la splendida capitale Sabbioneta.

<sup>79</sup> Paragrafo 2.2a.

il “collante” costituito dalle guerre, che non solo innescano, ma prolungano e diffondono le crisi, le catastrofi diventano episodiche e tra loro non collegate, perlomeno finché, con l’inizio del XVII secolo, non iniziano a manifestarsi i segni di una fragilità demografica che troverà la sua terribile soluzione nella pandemia del 1630.

Prima di tale data, due crisi spiccano per estensione e gravità: la “Peste di San Carlo” del 1575-1577, e la terribile carestia dei primi anni Novanta. Conviene pertanto dedicare a tali eventi un’attenzione particolare.

### **2.3a. La Peste di San Carlo (1575-1577)**

Dopo essere sparita per una decina d’anni, nel 1575 la peste ricomparve, alle estremità opposte della penisola: il Trentino e la Sicilia. Nei due anni seguenti, il contagio si estese a larga parte dell’Italia settentrionale. Quando giunse a Milano, l’arcivescovo Carlo Borromeo lo interpretò quale castigo per i molti peccati degli uomini: la penitenza e la preghiera incessante tramite cui invocò la pietà divina colpirono così fortemente i suoi contemporanei, che in seguito la pestilenza venne ricordata col suo nome<sup>80</sup>.

Le fonti tradizionali suggeriscono che il contagio abbia avuto un’estensione relativamente ridotta: avrebbe risparmiato quasi tutto il Piemonte, nonché molte città della Lombardia e dell’Emilia, arrestandosi verso Sud ai confini con la Toscana e lo Stato della Chiesa. Dove la peste colpì, però, causò danni gravissimi: 17.329 morti a Milano, addirittura 46.752 a Venezia (un quarto della popolazione)<sup>81</sup>. Anche se, come è noto, questo tipo di statistiche è solitamente poco affidabile, le cifre sono comunque impressionanti.

Nelle località del campione dove l’epidemia si è sicuramente manifestata, nel biennio 1576-1577 ho riscontrato una riduzione media delle nascite rispetto al *trend* normale del 16,5% circa<sup>82</sup>. Il considerevole aumento del numero di serie disponibili<sup>83</sup> (dovuto indubbiamente al Concilio di Trento, conclusosi nel 1563, che rese obbligatori i registri dei battesimi) mi ha consentito di realizzare una mappatura molto più “fine” rispetto a quella degli anni 1527-1529:

---

<sup>80</sup> A. MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana*, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1995, p. 324.

<sup>81</sup> Seguo qui la sintesi di L. DEL PANTA, op. cit., pp. 144-147.

<sup>82</sup> Per ricavare tale misura, ho applicato la tecnica discussa nel paragrafo 2.2a, al quale rimando.

<sup>83</sup> Come si ricorderà, per brevità riporto in Appendice l’elenco completo delle fonti.

### La Peste di San Carlo (1576-1577)



I miei dati, dunque, confermano che la Peste di San Carlo ebbe un'estensione relativamente limitata. A partire da una fascia cisalpina orientata da Milano a Venezia e che si spinge verso sud fino a Pavia e Mantova, vi sono i segni di diramazioni in direzione del Piemonte (in particolare l'area del Cuneese e la città di Ivrea), della Liguria, dell'Emilia. Ovviamente, sulla base delle fonti disponibili non è sempre possibile accertare se la caduta delle nascite riscontrata sia riconducibile alla peste; tuttavia, non vi è ragione di dubitare che la mappatura proposta rappresenti una buona approssimazione. Sotto questo profilo, risulta per certi versi ancor più significativa la distribuzione geografica dei centri dove la crisi di natalità è "assente": benché, a rigor di logica, sia possibile che anche qui la peste fosse "presente", tuttavia è indubbio che si trattò di un contagio non grave.

Osservando l'area della mappa in cui prevale il verde, dunque, si può concludere in primo luogo che le valli alpine (basse, medie ed alte) a settentrione della fascia di maggior virulenza furono probabilmente risparmiati dal contagio. In secondo luogo, la "resistenza" opposta alla diffusione del morbo verso meridione sembra essere stata molto più forte di quanto non si sia ritenuto finora. Piuttosto che arrestarsi ai confini con la Toscana, la peste sembra aver perduto slancio molto prima<sup>84</sup>: i segni di una sua

<sup>84</sup> È tuttavia probabile che Lucca sia stata contagiata. A riguardo, L. DEL PANTA, op. cit., p. 145.



penetrazione nell'area emiliana, infatti, sono sporadici. In terzo luogo, spingendosi verso Occidente, il contagio incontra resistenze nel Piemonte centrale, e sembra deviare: quasi sicuramente a Sud, verso il Cuneese; forse anche a Nord, verso Ivrea (il cui contado, però, pare sia stato risparmiato).

Guardando alla mappa nel suo insieme, si può cogliere bene una caratteristica delle crisi di natalità dovute esclusivamente a fattori epidemiologici, che le differenzia da quelle legate a carestie o "miste"<sup>85</sup>: a partire da un'area di particolare virulenza, dall'estensione piuttosto limitata, nella quale il contagio copre "a macchia d'olio" il territorio, l'epidemia, diffondendosi verso le zone limitrofe, segue percorsi irregolari, ora penetrando in profondità e colpendo duramente, ora aggirando vasti territori per presentarsi "a sorpresa" in località anche molto lontane dai centri d'irradiazione. Potrebbe essere questo il caso, ad esempio, di Finale Ligure e Rapallo, dove il morbo (ammesso che si sia effettivamente manifestato<sup>86</sup>) potrebbe essere giunto anche per nave.

Come si vedrà tra breve, le crisi di tipo alimentare presentano un aspetto profondamente diverso. Prima di procedere, è però opportuna un'osservazione conclusiva. La Peste di San Carlo, infatti, sembra essersi caratterizzata quale "epidemia urbana", avendo colpito quasi tutte le maggiori città della Repubblica di Venezia, più varie altre (in Lombardia soprattutto), ma non essendosi diffusa capillarmente nelle campagne. Purtroppo, la carenza di serie per l'area veneta limita le possibilità di verificare tale ipotesi. Si può tuttavia notare che a Gambellara, nel contado vicentino, invece di una crisi ho riscontrato un incremento delle nascite superiore al 50%<sup>87</sup>; qualcosa di analogo accade a Lumezzane Pieve, nel contado bresciano (+15,5%). Questi dati sparsi hanno, di per sé, una significatività limitata, ma acquistano rilevanza se posti in relazione con il resto del campione: tra le località ove, nel 1576-1577, si riscontra una crisi di natalità, i centri urbani sembrano prevalere.

---

<sup>85</sup> Come la crisi del 1527-1529, esaminata nel paragrafo 2.2a, che vide la compresenza di peste e carestia.

<sup>86</sup> La riduzione delle nascite che ho riscontrato nei due centri è considerevole: del 22,4% a Finale, del 35,5% a Rapallo.

<sup>87</sup> L'esame dei registri parrocchiali suggerisce che, in una certa misura (difficile da quantificare con precisione), le nascite siano state gonfiate dai cittadini fuggiti nelle campagne alle prime avvisaglie della pestilenza.

### 2.3b. La carestia del 1591-1592

Già nel 1590, dopo varie annate di messi abbondanti, in numerose località italiane ci si rese conto che il raccolto sarebbe stato pessimo. Da Modena, ad esempio, nel luglio (subito dopo la mietitura) il governatore Ferrante Estense Tassoni scriveva al Duca di Ferrara che “quest’anno non si raccoglie che un terzo del formento dell’anno scorso...”, e suggeriva di non diffondere la notizia prima dello stretto necessario “per non impaurire le genti di vantaggio...”.<sup>88</sup> La situazione si presentava particolarmente grave perché, data la vasta estensione geografica della carestia, sarebbe stato difficile procurarsi grani sulle consuete piazze di approvvigionamento. In seguito, risultò chiaro che anche la vendemmia avrebbe deluso le attese e che, pertanto, vi sarebbe stata penuria di vino, la seconda componente fondamentale, assieme al pane, delle razioni alimentari dell’età moderna.

La vera crisi, tuttavia, scoppiò solo l’anno successivo, non perché il raccolto fosse ancora più scarso, ma perché si erano esaurite le scorte e la città si era già molto indebitata per acquistare grani esteri. In un terribile crescendo, la situazione si aggravò ulteriormente nel 1592: d’altra parte, è facile immaginare cosa possa aver comportato, per una popolazione che anche in condizioni normali era in equilibrio critico con le risorse disponibili, raccogliere nell’arco di tre anni quanto di norma si otteneva in uno<sup>89</sup>. A Modena, anche il 1593 fu anno di cattivi raccolti, ma in larga parte dell’alta Italia la congiuntura era mutata, e risultò più agevole approvvigionarsi di grani.

Se il numero di decessi è più adatto a dar conto dell’estensione e della gravità di un’epidemia, nel caso delle crisi di sussistenza è noto che le conseguenze demografiche più evidenti si riscontrano solitamente sulla dinamica delle nascite, non foss’altro che per l’amenorrea da denutrizione, che colpiva con facilità le donne delle classi inferiori, già malnutrite in condizioni di normalità. Anche sotto questo profilo, tuttavia, la crisi del 1591-1592<sup>90</sup> manifesta la sua eccezionalità: a Bologna tra 1587 e 1595 si riscontra un calo della popolazione complessiva del 18% in città, del 21% nel

---

<sup>88</sup> Riprendo la citazione, così come le altre informazioni inerenti Modena, da G.L. BASINI, op. cit., pp. 67-68.

<sup>89</sup> Per un utile modello atto a valutare il dissesto economico, sociale e demografico causato da una riduzione dei raccolti nelle comunità di antico regime, si veda M. CATTINI, “Congiuntura economica, gettiti fiscali ed indebitamento pubblico in un comune rurale del Basso Modenese. Finale 1560-1660. Verifica di un modello interpretativo”, *Review*, I, 2, Fall 1977, pp. 51-85.

<sup>90</sup> Mi concentrerò, d’ora innanzi, su questo “biennio nero”, nel quale la carestia raggiunge la sua fase acuta ed assume la sua piena estensione.

suburbio e del 13% nel resto della diocesi<sup>91</sup>; a Milano e Venezia, tra le altre, è stato osservato un sensibile aumento della mortalità, ecc<sup>92</sup>. Come mostrato nel paragrafo 2.1, anche a Carpi e Sabbioneta la carestia sembra aver causato un crollo drastico (dell'ordine del 30-40%!) della popolazione, ma conviene, in questo caso, parlare di popolazione *residente*, giacché è ragionevole supporre che si siano verificati consistenti flussi migratori: avrò modo di tornarvi.

Da ultimo, conviene segnalare che in molte località la carestia fu accompagnata da epidemie di tifo petecchiale, malattia più di altre legata allo stato di malnutrizione e di caduta delle difese immunitarie: la concomitanza di gravi carestie e tifo petecchiale costituisce un fatto ricorrente per quasi tutta l'età moderna<sup>93</sup>.

Tornando alle nascite che, come già notato, rappresentano l'indicatore più sensibile alle crisi di sussistenza, l'abbondanza di dati del campione consente di procedere ad una mappatura ancor più dettagliata di quella proposta per la Peste di San Carlo (1576-1577). Nelle località ove la crisi è attestata in modo indiscutibile dalla storiografia a cui ho fatto riferimento, ho riscontrato una riduzione media delle nascite dell'ordine del 44%: in relazione a tale livello ho provveduto a formulare le ipotesi consuete, benché, data la gravità della crisi, mi sia sembrato preferibile adottare criteri meno rigidi<sup>94</sup>.

---

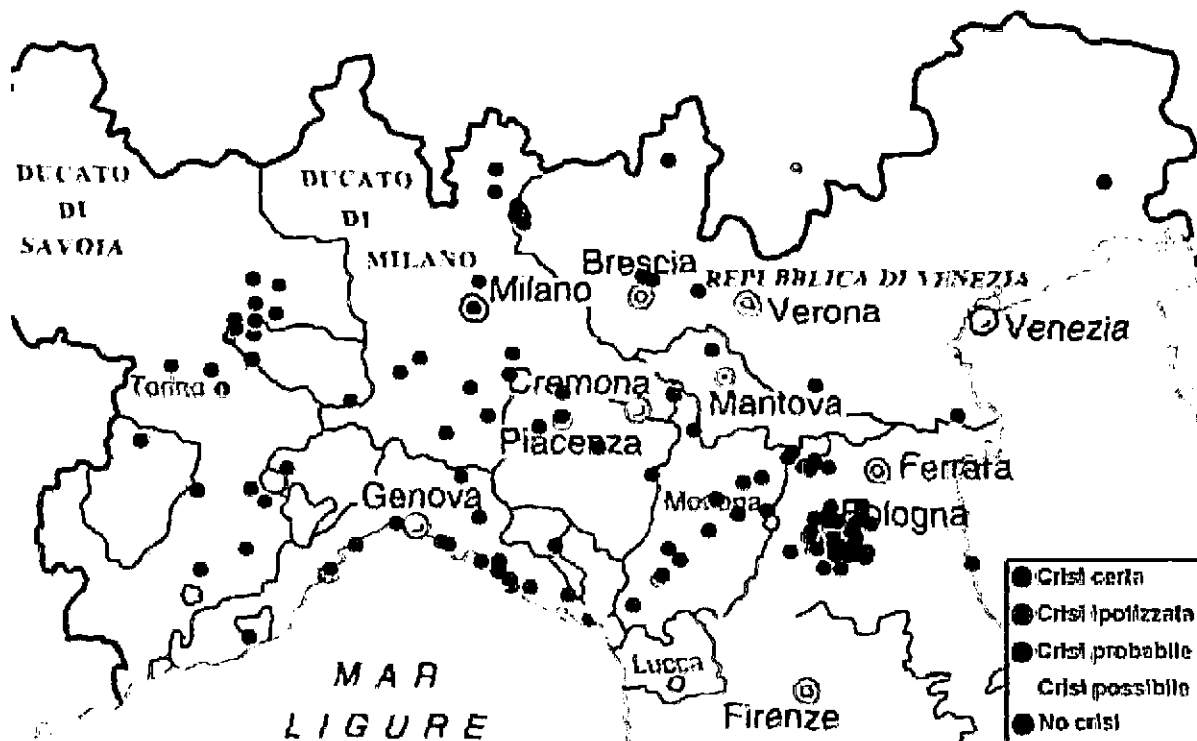
<sup>91</sup> A. BELLETTINI, op.cit.

<sup>92</sup> L. DEL PANTA, op. cit., pp. 148-149.

<sup>93</sup> Riguardo al tifo petecchiale, si veda L. DEL PANTA, op.cit. Tra 1591 e 1592 Corradi segnala la presenza del tifo o di febbri dissenteriche a Bologna, Piacenza, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Ferrara, Mantova.

<sup>94</sup> Ho pertanto ipotizzato il verificarsi di una crisi per ogni riduzione dei battesimi superiore al 22% (la metà del valore medio riscontrato ove si è "certamente" verificata); ne ho definito "probabile" la ricorrenza per riduzioni comprese tra il 15% ed il 21,9%; "possibile" tra il 4% e il 14,9%.

## La Carestia del 1591-1592



La mappa proposta illustra bene l'estensione generalizzata e la gravità della carestia: in quegli anni, reperire grani in Italia dovette sembrare davvero impossibile, una sorta di incubo per le autorità annonarie. La situazione è tanto più impressionante, se si pensa che nell'area della mappa caratterizzata dalla prevalenza dei segni in rosso come minimo si riscontrò una riduzione delle nascite del 22% che però, a livello locale, fu sovente molto più grave: la media è del 45,5%, con punte prossime all'80%. Rispetto alle altre crisi finora esaminate, la grande carestia di fine Cinquecento presenta una distribuzione geografica, oltre che più estesa, più omogenea e coerente. Ciò è dovuto essenzialmente alle sue cause: i fattori climatici che l'hanno originata, infatti, investirono tutto il territorio. Diversamente da quanto accade con le crisi di tipo epidemico, o con quelle "miste" (perlomeno per quanto riguarda le loro propaggini oltre un'area originaria in cui morbo e carestia sono compresenti), che nella loro avanzata si lasciano alle spalle "isole" risparmiate, le crisi sussistenziali si allargano a macchia d'olio o, per meglio dire, presentano fin da subito una geografia precisa ed ineluttabile<sup>95</sup>.

Guardando ai pochi punti verdi presenti sulla mappa, corrispondenti a luoghi ove la riduzione delle nascite fu modestissima (inferiore al 4%) o non si ebbe, e trascurando

<sup>95</sup> La maggiore o minore efficacia delle politiche annonarie poste in atto ha inciso, a livello locale, sulle dimensioni della catastrofe, a cui però nessuno pare esser potuto sfuggire.

alcune parrocchie del suburbio bolognese dove le valutazioni potrebbero essere state distorte dal ridotto numero di battesimi annuali<sup>96</sup>, risulta che le località risparmiate si concentrano ai margini della pianura padana, lungo l'arco alpino ed in certe aree dell'Appennino Ligure. Si tratta, quasi sempre, di valli montane o di paesi di mezza montagna: la loro altitudine media è infatti di 398 metri sul livello del mare, che salgono a 463 escludendo le due parrocchie liguri<sup>97</sup>.

La collocazione geografica spiega perché questi luoghi rimasero indenni dalla crisi: il rapporto col territorio instaurato dalle popolazioni di montagna<sup>98</sup> è ben diverso da quello delle popolazioni di pianura, caratterizzandosi per una minore densità abitativa e per diversi modelli culturali. Il secondo punto è, nella circostanza esaminata, decisivo, giacché la crisi del 1591-1592 fu, infatti, essenzialmente una crisi granicola. Le popolazioni di montagna<sup>99</sup>, fondando la loro alimentazione in misura molto maggiore sull'allevamento, sull'orticoltura e su colture specializzate rispetto alle popolazioni di pianura, risentirono ovviamente meno della carenza di grano. Date le circostanze, non va poi trascurato il peso di colture arboricole tipiche della bassa e media montagna, il castagno soprattutto, che sono molto resistenti ai fattori climatici avversi e i cui frutti danno un elevato apporto calorico e vitaminico. Avrò comunque modo di trattare a fondo la questione dell'influenza, sulle dinamiche demografiche, del modello culturale-insediativo adottato nel prossimo capitolo.

Alcuni interpretano la carestia del 1590-1592 come una sorta di "anticipo" delle crisi del secolo successivo. A me pare, tuttavia, che vada considerata piuttosto la conclusione di un ciclo secolare, il momento in cui vengono al pettine alcuni nodi tipicamente cinquecenteschi: solo nel senso in cui "chiude" una fase, "prepara" la successiva. Per cogliere il ruolo, del tutto fondamentale, svolto da tale crisi nella storia demografica dell'alta Italia nella prima età moderna, occorre però adottare una prospettiva di lungo periodo, che consenta di giungere ad una visione unitaria del

---

<sup>96</sup> Minore è il numero di battesimi per anno, maggiore è l'influsso, sul *trend* demografico apparente, di fattori casuali.

<sup>97</sup> Una delle quali, Ameglia, è ubicata ad 80 metri sul livello del mare: altitudine non irrilevante, data la conformazione geo-morfologica della regione.

<sup>98</sup> Benché alcune tra le località esaminate non possano essere definite "di montagna" *tout court*, resta il fatto che la loro collocazione geografica, di solito all'imbocco delle valli alpine o nella bassa montagna, le pone in una posizione privilegiata per accaparrarsi il ridottissimo *surplus* alimentare generato dai luoghi posti più in alto (come si vedrà tra breve, si tratta di generi molto particolari), anche grazie all'esistenza di rapporti commerciali quasi simbiotici consolidatisi da tempo immemorabile.

<sup>99</sup> Perlomeno, quelle dell'arco alpino italiano. Per una classificazione ed un confronto tra diversi modelli culturali-insediativi alpini, si veda J. MATHIEU, *Storia delle Alpi. 1500-1900*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2000.

secolo e mezzo compreso tra fine Quattrocento e 1629: a tale obiettivo è dedicato il prossimo paragrafo.

## 2.4. Uno sguardo d'insieme: peculiarità locali e tendenze generali

Nelle pagine precedenti ho esaminato una per una le fasi cruciali della storia della popolazione dell'alta Italia nel periodo esaminato. È giunto il momento di collegare quanto via via emerso in un'immagine unitaria<sup>100</sup>, che ponga in luce le tendenze generali del movimento demografico e le eventuali peculiarità locali.

A tal fine, farò ricorso ancora una volta al metodo delle mappe. Per porre in rilievo le dinamiche di medio periodo, ho deciso di fondare l'analisi sul confronto tra il livello medio delle nascite a scadenze precise: in particolare, si tratta di medie settennali<sup>101</sup> centrate sugli anni 1485, 1505, 1525, 1545, 1565, 1585, 1605, 1625. I risultati sono interpretabili anche come segue: le generazioni nate in ciascun periodo furono in grado, una volta raggiunta l'età matura, di generare un numero di figli inferiore, pari o superiore alla coorte di appartenenza<sup>102</sup>? È evidente che il verificarsi dell'una o dell'altra circostanza suggerisce un'immagine ben diversa del ventennio intercorso tra le osservazioni.

Nelle mappe seguenti, il confronto tra le generazioni è rappresentato tramite segni in colore corrispondenti a precise fasce di incremento o decremento percentuale del numero medio dei nati.

---

<sup>100</sup> Per una sintesi della letteratura esistente in materia, L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Bari 1996.

<sup>101</sup> Ho escluso, dal computo della media, il valore massimo e minimo del periodo.

<sup>102</sup> Si noti che, all'epoca, l'età al matrimonio era, in media, superiore ai 20 anni. La cadenza temporale da me impiegata (dovuta in buona misura a ragioni di comodità e semplicità) non è comunque lontana dalla "vera" generazione, specie considerando che i raffronti sono basati, sì, su una cadenza ventennale, ma di medie settennali, per cui i periodi comparati risultano più estesi.

Generazioni 1482-1488 e 1502-1508 a confronto (Variazione %)



Generazioni 1502-1508 e 1522-1528 a confronto (Variazione %)



Generazioni 1522-1528 e 1542-1548 a confronto (Variazione %)



Generazioni 1542-1548 e 1562-1568 a confronto (Variazione %)





Generazioni 1562-1568 e 1582-1588 a confronto (Variazione %)



Generazioni 1582-1588 e 1602-1608 a confronto (Variazione %)



Generazioni 1602-1608 e 1622-1628 a confronto (Variazione %)



Le mappe relative alle generazioni più antiche, purtroppo, sono troppo frammentarie per consentire di andare oltre quanto già osservato nel secondo paragrafo. Basti notare che il confronto tra le generazioni 1522-1528 e 1542-1548 suggerisce una dinamica demografica negativa proprio per quei territori che furono maggiormente toccati dalla seconda fase delle Guerre d'Italia che, come si ricorderà, coinvolse la penisola in modo meno generalizzato rispetto alla parte iniziale del conflitto.

La mappa successiva (1542-1548/1562-1568) mostra come, all'indomani della pace di Cateau Cambrésis, pressoché ovunque si inneschi un recupero che dura almeno un paio di generazioni e che, come si vedrà tra breve, porta in molte aree a superare ampiamente i livelli di popolamento raggiunti alla fine del XV secolo. I dati relativi al confronto tra 1562-1568 e 1582-1588, basandosi su un consistente numero di serie, mostrano bene la portata e la vastità territoriale della crescita demografica, che risulta compromessa solo in quelle aree colpite in modo particolarmente duro dalla pestilenza del 1576-1577<sup>103</sup>.

Come osservato in precedenza<sup>104</sup>, gli anni 1590-1593 (1591-1592 in particolare) sono caratterizzati da una crisi sussistenziale gravissima e generalizzata, che risparmia solo

<sup>103</sup> Si ricordi, a riguardo, il paragrafo 2.3a.

<sup>104</sup> Paragrafo 2.3b.

poche località tanto “fortunate” da non dipendere, per il proprio sostentamento, esclusivamente dal raccolto di cereali. A 10-15 anni di distanza, si riscontra una reazione non uniforme delle varie località alla crisi. In primo luogo, aree dove la carestia fu particolarmente grave non si sono ancora riprese del tutto (alcune non si sono riprese affatto) dallo spopolamento conseguente: si tratta, ad esempio, dell’Emilia occidentale e delle zone limitrofe. In secondo luogo, vi sono alcune località in controtendenza rispetto al movimento “regionale”.

Come dar conto di questo fenomeno? Vari fattori inducono a pensare che la carestia del 1591-1592 fu il momento in cui, per così dire, i “nodi demografici” della penisola vennero al pettine. Nel primo paragrafo, ad esempio, ho mostrato come, in ex-capitali declassate al ruolo di centri periferici, quali Carpi e Sabbioneta, la crisi fu l’occasione per ricondurre una popolazione ormai sovra-dimensionata rispetto alle possibilità economiche e sociali del luogo a livelli più consoni al nuovo *status*. In tali località, alla crisi non fa seguito alcun consistente recupero demografico.

Questi esempi particolari, legati a circostanze politico-istituzionali eccezionali (benché, nel corso del Cinquecento, relativamente frequenti) inducono a concentrarsi su un concetto di “spopolamento” non legato esclusivamente a tassi di mortalità superiori alla norma, bensì anche a fenomeni migratori, sia temporanei sia definitivi. Come ho già avuto modo di notare, una crisi duratura quale quella esaminata (il primo raccolto negativo data al 1590, ed in certe aree si dovrà attendere fino al 1594 per non patire la fame) induce chi desidera sfuggirvi a recarsi altrove. È ragionevole supporre che i primi a partire, e gli ultimi a tornare, siano coloro che già da tempo sono stanchi di una vita grama, ma non hanno ancora osato abbandonare le proprie case temendo gli incerti del trasferimento. Quanti, tra costoro, riescono a trovare luoghi che sembrano offrire migliori prospettive, difficilmente fanno ritorno alla località d’origine. L’artigiano o l’operaio specializzato, trasferitosi da decenni a Sabbioneta per lavorare nei cantieri aperti da Vespasiano Gonzaga, costretto magari alla fuga per non morire di fame<sup>105</sup> (quanti, in quegli anni, si salvarono depredando il poco che riuscirono a trovare vagando nelle campagne?), oppure espulso in quanto non dotato dello *status* di cittadino<sup>106</sup>, una volta saputo della morte del Gonzaga

---

<sup>105</sup> Nel caso in cui sia risultato, alla lunga, inefficace l’intervento delle istituzioni annonarie, di quelle ecclesiastiche, delle corporazioni, ecc.

<sup>106</sup> In caso di grave crisi, uno degli interventi a cui ricorrevano normalmente le autorità preposte a farvi fronte era l’espulsione degli “stranieri”.

(1591), perché dovrebbe fare ritorno in una città che, pur considerando ormai casa propria, non pare offrire alcuna prospettiva?

È molto probabile che non furono solo fattori politici a ridurre l'attrattiva di molti centri abitati. Certamente, sessant'anni ed oltre di guerre hanno modificato il territorio (alcune colture, e in particolare quelle arboricole, richiedono decenni di tempo e molto lavoro per essere ripristinate; cascine ed interi paesi furono dati alle fiamme e quasi rasi al suolo, ecc.); inoltre, non mancano aree che risentono di fattori locali, quali il Ferrarese, dove nel corso del Cinquecento si manifesta un sempre più grave dissesto idro-geologico<sup>107</sup>.

Da questi luoghi, che appaiono meno favorevoli all'uomo di quanto lo fossero in passato, ci si sposta verso altri, in ascesa; sicuramente, verso le nuove capitali in grande espansione, quali Torino o Parma, e verosimilmente anche verso altre località, la cui attrattiva è per noi molto difficile da valutare.

La carestia del 1591-1592, oltre ad avere un effetto depressivo sulla quantità di popolazione, provvide anche a redistribuirla sul territorio, favorendo, negli anni successivi, le possibilità di recupero di alcune aree a scapito di altre. In questo senso, mi pare che tale evento costituisca il culmine di un processo secolare, iniziato sul finire del XV secolo.

È altrettanto vero, tuttavia, che sotto altri profili il biennio 1591-1592 segna l'inizio di una fase ben precisa nella storia demografia dell'alta Italia. Per convincersene, basta confrontare le ultime due mappe presentate (1582-1588/1602-1608 e 1602-1608/1622-1628). Entrambe sono caratterizzate dalla estrema variabilità dei comportamenti locali, diversamente dalle due precedenti, nelle quali invece la netta prevalenza dei punti verdi dà conto di una crescita generalizzata. Se, in molti luoghi, il *trend* a cavallo della crisi 1591-1592 rivela un recupero demografico, almeno parziale, seguito alla carestia, confrontando le generazioni 1602-1608 e 1622-1628 emerge un'accentuata fragilità, che ben introduce la grave crisi del 1630 e, in generale, la fase depressiva che caratterizza più di metà del Seicento. Non bisogna inoltre dimenticare che le ristrette coorti dei nati durante la crisi degli anni Novanta del Cinquecento contribuiscono, una volta giunte a maturità, ad accentuare un declino

---

<sup>107</sup> Si vedano, a riguardo, F. CAZZOLA, *La proprietà terriera nel Polesine di San Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano 1970, e "Il ritorno alla terra", in AA.VV., *Storia della Società italiana*, vol. X, Milano 1987, nonché L. MARINI, op. cit.

delle nascite innescato da altri fattori: avrò modo di tornarvi nel corso del prossimo capitolo.

Se, come pare verosimile, la crisi del 1591-1592 risultò di eccezionale gravità a causa di un crescente squilibrio tra popolazione e risorse, che in molte aree è dovuto almeno in parte ad un dissesto economico, sociale ed istituzionale originatosi nella prima metà del secolo, ne risulta che il recupero successivo, dove si è verificato, non ha fatto altro che rinnovare il disequilibrio, ponendo le premesse per le frequenti crisi di sussistenza, di portata più o meno vasta, che caratterizzano i primi tre decenni del XVII secolo<sup>108</sup>. In altre parole, sembra di trovarsi di fronte a fenomeni di tipo malthusiano<sup>109</sup>, con popolazioni che costruiscono ciclicamente le basi delle proprie sventure, senza riuscire a sfuggire al circolo vizioso né per il tramite di mutamenti sociali (Malthus avrebbe suggerito di controllare la fecondità), né grazie a perfezionamenti colturali<sup>110</sup> (secondo le previsioni di E. Boserup). Tornerò sulla questione nel prossimo capitolo.

Confrontando attentamente le ultime due mappe si nota che, delle località che riuscirono a riprendersi dal tracollo del 1591-1592, la metà circa patì gravemente nelle crisi dei decenni successivi. Vi furono, però, comunità che proseguirono imperterrite nella crescita, così come altre, pur non recuperando i danni subiti con la carestia, continuarono a declinare, una generazione dopo l'altra.

Nel primo gruppo troviamo in primo luogo città, come Torino, dove particolari circostanze concorrono a generare un flusso immigratorio che consente di superare di slancio tutte le crisi demografiche del periodo. Tra le altre località che proseguirono nella crescita, prevalgono quelle ubicate nelle basse valli alpine, sulle Prealpi piemontesi e sull'Appennino Ligure.

Nel secondo gruppo, invece, troviamo molti degli "sconfitti" del secolo, in primo luogo le ex-capitali (Carpi, Sabbioneta...). Tra le altre, prevalgono località dell'Emilia occidentale e di certe aree lombarde ad essa vicine, quali il Mantovano.

Il confronto tra i due gruppi consente di perfezionare l'ipotesi sopra formulata: la situazione di equilibrio precario tra popolazione e risorse che caratterizza gli anni a cavallo tra Cinque e Seicento sembra infatti essere più grave in pianura, dove

---

<sup>108</sup> Si veda, a riguardo, la cronologia proposta nel paragrafo 2.2a.

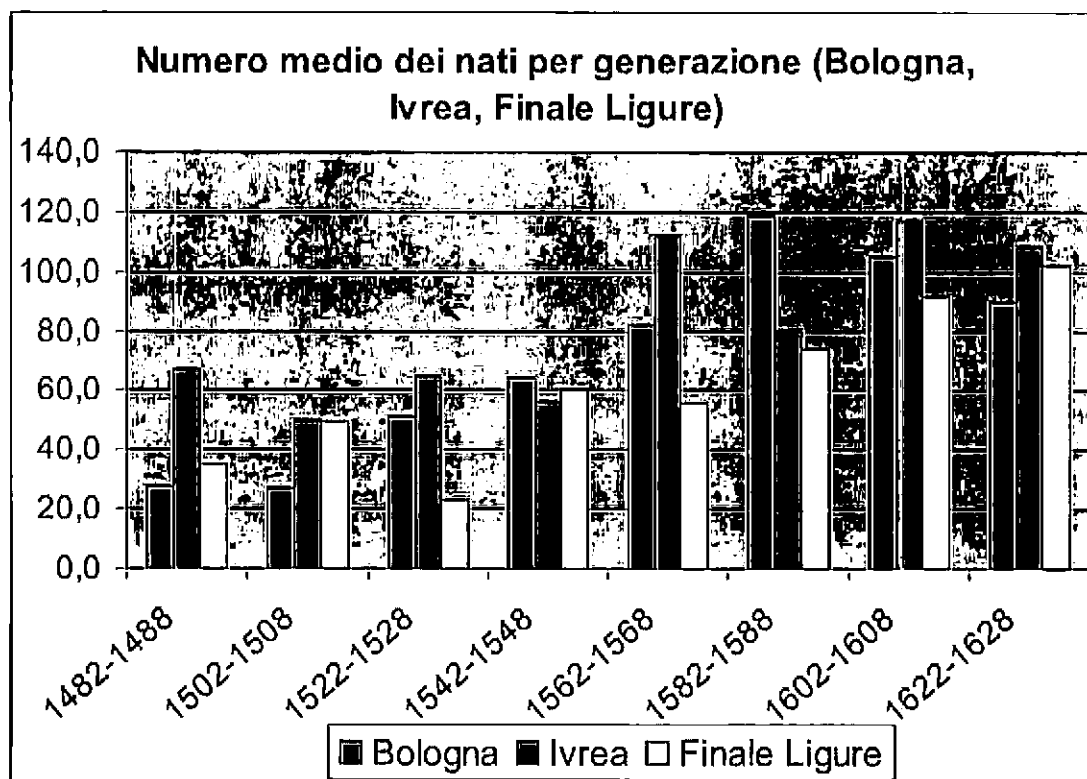
<sup>109</sup> Per un'interpretazione malthusiana della crisi di sussistenza dei primi anni Novanta del XVI secolo, si vedano M. CATTINI, *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Einaudi, Torino 1984, e M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, Giuffrè, Milano 1975.

<sup>110</sup> Peraltro proposti dai bresciani Gallo e Tarello.

prevalgono colture cerealicole, che in collina o nella bassa montagna, caratterizzate da modelli colturali e insediativi profondamente diversi. È evidente che, su questo punto, sono necessari ulteriori approfondimenti: ne proporrò alcuni nel prossimo capitolo.

Le cartine proposte mirano a porre in rilievo “l’effetto-generazione”, la capacità cioè di una data coorte di nati di generare a tempo debito una coorte più o meno numerosa della propria. È evidente, dunque, che i risultati raggiunti dipendono in certa misura dalla scelta di quali generazioni confrontare. Dopo aver provveduto ad effettuare diverse prove, tuttavia, ritengo che la periodizzazione proposta sia la più adatta a restituire un’immagine convincente del movimento demografico alto italiano.

È, però, anche vero che il confronto in percentuale tra le generazioni, benché si presti bene ad una rappresentazione di tipo cartografico, non consente di cogliere con immediatezza i rapporti tra le dimensioni di tutte le generazioni considerate. Per supplire a tale lacuna, nel grafico seguente presento i dati relativi al numero medio dei nati in ciascuna generazione<sup>111</sup>, per tre località per cui dispongo di informazioni a partire dal Quattrocento (Bologna, Ivrea, Finale Ligure), indicizzati, come di consueto, rispetto alla media delle nascite nel 1610-1614.



<sup>111</sup> Si tratta di medie settennali da cui ho escluso il valore massimo e minimo: sono, cioè, i dati a partire dai quali ho realizzato le mappe proposte in precedenza.

Guardando al numero dei nati, e tenendo presenti le mappe sopra discusse, sembra potersi concludere che, terminato nel corso del Quattrocento un recupero demografico che ha il suo punto d'avvio alla conclusione del terribile ciclo iniziato col ritorno in Europa della peste nera (1347-1348), gli avversi fattori congiunturali (politici, climatici, epidemici...) della prima metà del Cinquecento sostanzialmente impedirono, perlomeno nell'Italia settentrionale, un ulteriore incremento demografico; in alcune aree sfortunate, anzi, si assiste ad un sensibile decremento. Al termine della fase negativa, che coincide sostanzialmente con la fine delle Guerre d'Italia, seguono oltre trent'anni di rapida ed intensa crescita. I livelli raggiunti alla vigilia della carestia del 1591-1592 rappresentano un "pieno" di popolazione, il completo sfruttamento delle possibilità alimentari della regione: per tale motivo, costituiscono un equilibrio fragile, rapidamente perduto e dolorosamente riconquistato per effetto dei classici freni malthusiani.

È evidente che su questa interpretazione, frutto di un'analisi basata su molteplici "punti di osservazione" demografici dei quali sono state però prese in considerazione solo alcune caratteristiche, resta molto da dire. Parimenti, si avverte l'esigenza di misurare dinamiche discusse finora in modo qualitativo, specie per potersi confrontare con le altre valutazioni complessive del secolo proposte dalla letteratura. Si tratta di compiti affrontati nel prossimo capitolo.





### **3. Le determinanti di fondo della demografia d'*ancien régime*: il movimento della popolazione alla luce dei vincoli e delle opportunità ambientali**

Nel capitolo precedente mi sono proposto d'interpretare l'andamento della popolazione dell'alta Italia nella prima età moderna alla luce delle vicende politiche che coinvolsero la penisola. In tale quadro, ho poi condotto indagini mirate sulle più importanti crisi che travagliarono le popolazioni del periodo, cercando infine di riportare il tutto ad un'immagine complessiva.

Tramite il ricorso a mappe disegnate opportunamente, ho valutato la distribuzione geografica delle crisi e, quindi, ho cercato di rintracciare aree ad andamento demografico differenziale. Ciascuna località, dunque, è stata dapprima considerata singolarmente per essere, poi, inserita (tramite le mappe) in un contesto più ampio. Tuttavia, è risultato inevitabile tenere conto di un numero ristretto di variabili, ed essenzialmente della collocazione geografica (nel senso dei semplici riferimenti cartesiani) e di fattori di ordine politico/istituzionale, quali l'appartenenza ad un certo Stato o il possesso di particolari caratteristiche (lo *status* di capitale).

Tenendo conto di quanto emerso in merito a cronologia, distribuzione territoriale ed effetto complessivo degli eventi, ora mi propongo di arricchire l'analisi valendomi di numerosi altri elementi d'ordine geografico-geologico ed antropico. Qualcosa, in effetti, è già stato anticipato, e non poteva essere altrimenti, dato che in alcuni casi questi fattori danno conto di una distribuzione territoriale delle crisi altrimenti inspiegabile. In occasione della carestia del 1591-1592, per esempio, ho riscontrato che le poche località apparentemente risparmiate dalla crisi si concentrano ai piedi dell'arco alpino. È necessario, tuttavia, trattare la questione in modo più sistematico. In linea generale, si tratta di andare oltre l'evento eccezionale, per individuare i *trend* "normali" relativi a particolari combinazioni di variabili geografiche ed antropiche.

Nel paragrafo 3.1, mi propongo dunque di valutare il condizionamento esercitato sulla dinamica demografica secolare dalla collocazione delle comunità umane osservate in aree di pianura, montagna o litorale.

Avviata l'analisi dei fattori ambientali, intendo studiare a fondo l'importanza della più evidente tra le variabili antropiche: il contesto insediativo urbano o rurale. L'obiettivo è porre in rilievo e misurare le eventuali differenze "strutturali" della demografia delle città e delle campagne, nonché, per quanto riguarda particolari aree, esaminare il rapporto tra le città ed il loro contado.

Data la grande varietà di modelli colturali ed insediativi diffusi in Valpadana, in un secondo momento conviene andare oltre generiche definizioni di "campagna" e di "pianura", e valutare di quale campagna, e di che tipo di pianura, si sta trattando, nell'ipotesi che i fattori antropici rilevanti (colture prevalenti, contratti agrari in uso, forme di sfruttamento delle acque...) esercitino un'influenza importante sulle dinamiche demografiche. Data l'estrema complessità del compito, complicato dalla carenza, per il periodo considerato, di molte delle informazioni desiderate, mi concentrerò su alcune aree meglio note, nel tentativo di tracciare un itinerario utile per ulteriori ricerche (paragrafo 3.3).

Da ultimo, e riprendendo ipotesi già avanzate nel paragrafo 2.4, intendo procedere ad una valutazione complessiva del movimento della popolazione dell'Italia settentrionale nel periodo studiato, che consenta sia di giudicare della coerenza interna e della bontà relativa dei principali *set* di stime oggi in uso<sup>1</sup>, sia di formulare alcune ipotesi di lavoro che permettano, dopo ulteriori ricerche, di giungere ad una valutazione più equilibrata dei connotati demografici della "Crisi del Seicento".

### **3.1. Pianura, litorale o montagna: il peso demografico dei fattori ambientali**

Nel caso di popolazioni d'antico regime, perennemente (o quasi) in precario equilibrio con le risorse disponibili, è chiaro che alcuni fattori ambientali rivestivano un'importanza determinante: in primo luogo, nel limitare il carico demografico sopportabile.

Sarebbe errato, tuttavia, ritenere che tra popolazione, risorse e territorio esistessero rapporti totalmente rigidi ed immutabili nel tempo: le riflessioni di E. Boserup

---

<sup>1</sup> Per un esame approfondito della questione, si veda il paragrafo 1.1.

inducono a diffidare di un “malthusianesimo ingenuo”, così come i risultati di recenti studi sul popolamento delle aree alpine.

Il rapporto tra popolazione ed ambiente durante l'Età moderna è una questione assai difficile da affrontare, specie sulla base di fonti limitate quali quelle disponibili per il Cinquecento. In questa sede, mi limiterò dunque a proporre alcune considerazioni generali sulla base dei dati di cui dispongo, che mi pare suggeriscano spunti stimolanti per ricerche ulteriori, specie perché si riferiscono ad epoche ben più antiche rispetto a quelle consuete per indagini del genere.

Dopo aver confrontato l'andamento delle nascite nelle parrocchie di litorale, di montagna e di pianura dell'alta Italia, mi soffermerò su alcune aree di estensione più circoscritta (Liguria ed Emilia), per affrontare alcune questioni specifiche relative alle fasce appenniniche.

### **3.1a. Tendenze generali**

L'esame della distribuzione territoriale delle principali crisi demografiche del XVI secolo e il confronto della consistenza delle generazioni a scadenze prefissate hanno già messo in luce elementi che inducono a pensare che il movimento delle nascite nelle aree montane presenti caratteristiche differenti rispetto a quelle di pianura. Più sporadico è stato, finora, il ricorso alla collocazione sulla fascia costiera quale variabile esplicativa di *trends* differenti rispetto ad altre aree.

Mi propongo ora di approfondire per quanto possibile il discorso, confrontando direttamente il movimento dei nati in montagna, in pianura e sul litorale.

A tale scopo, ho provveduto a costruire alcune serie aggregate basandomi sulle serie locali più complete ed affidabili e facendo salvo un principio generale di rappresentatività territoriale. Per quanto riguarda la montagna, mi sono concentrato sulle Alpi, per le quali disponevo di parrocchie poste ad altitudini maggiori, riservando al paragrafo 3.1b l'esame dell'Appennino ligure ed emiliano. Indubbiamente, poche delle 11 serie utilizzate possono essere definite “di montagna” *tout court*, avendo una altitudine media che non supera i 700 metri sul livello del mare<sup>2</sup>. Tuttavia, un attento esame della collocazione geografica delle parrocchie del campione mi ha consentito di selezionare quelle località definibili perlomeno “di bassa montagna” o “di fondovalle”. Si noti che, per i fini che mi propongo, l'aspetto essenziale è che si tratti di luoghi non appartenenti alla pianura cerealicola, ma

caratterizzati da un regime alimentare almeno parzialmente diverso (nel quale, ad esempio, abbia un peso maggiore l'allevamento) e capaci di impossessarsi del pur limitato *surplus* alimentare prodotto a quote più elevate, dove la coltivazione di cereali ha ben scarso peso.

Al fine di ricostruire la dinamica delle nascite sulle fasce litoranee ho utilizzato 11 serie, scelte tenendo conto della necessità di rappresentare adeguatamente la costa adriatica e quella tirrenica<sup>3</sup>. Nel caso della pianura, di gran lunga la tipologia territoriale meglio rappresentata nel campione, ho preferito costruire una serie aggregata relativa a 13 località piuttosto che ad 11<sup>4</sup>, al fine di meglio rappresentare le diverse parti della Valpadana<sup>5</sup>.

In questa fase, ho escluso dall'analisi le serie "urbane"<sup>6</sup>, concentrandomi su località di dimensioni ridotte, per le quali ritenevo più agevole determinare la rilevanza del quadro ambientale. Inoltre, ho ponderato le serie in modo da dare il massimo rilievo possibile a ciascuna località quale punto di osservazione demografica<sup>7</sup>. I risultati sono presentati nel grafico seguente:

---

<sup>2</sup> Si va dai 515 metri di Lanzo (TO) ai 797 di Cremona (LC).

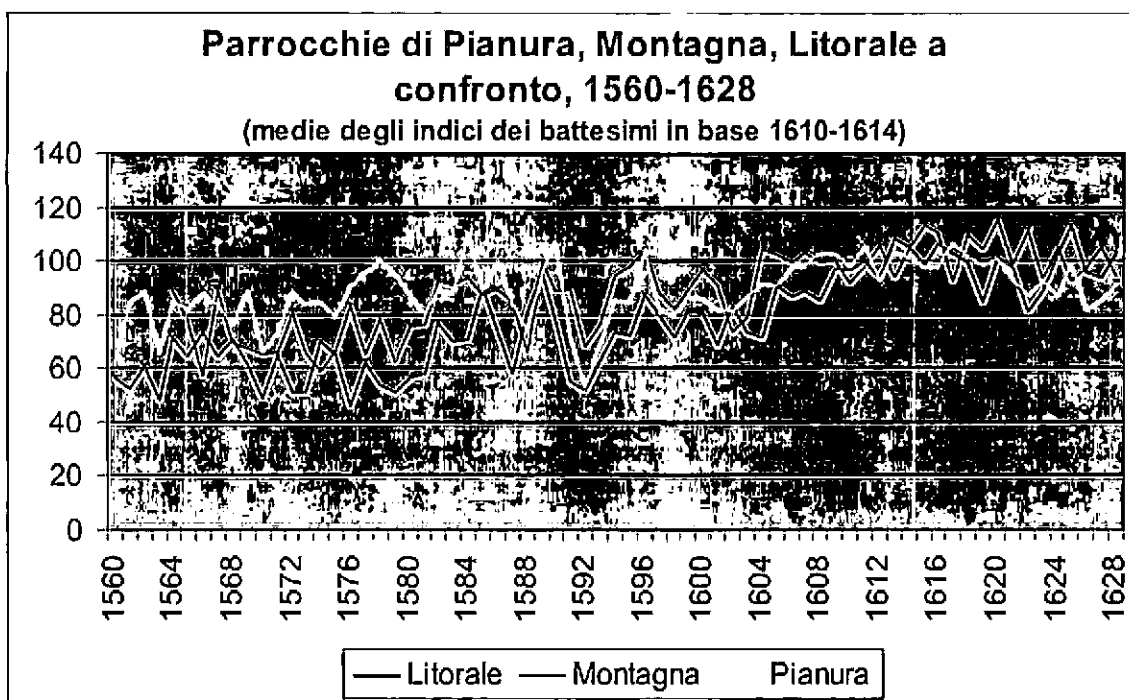
<sup>3</sup> Purtroppo, la relativa scarsità di dati per la costa friulana, veneta e romagnola ha imposto di lavorare su un sotto campione non perfettamente equilibrato, comprendente 7 serie "tirreniche" e solo 4 "adriatiche".

<sup>4</sup> Avrei potuto con facilità innalzare ulteriormente il numero di serie di pianura utilizzate, ma ho preferito non farlo per evitare di introdurre differenze qualitative nelle serie aggregate dovute al semplice quantitativo di dati utilizzato: spesso, infatti, un incremento nel numero delle serie genera di per sé un sensibile "smussamento" delle curve.

<sup>5</sup> Ho utilizzato 3 serie piemontesi, 4 lombarde e 5 emiliane o romagnole. Purtroppo, per il Veneto disponevo di un'unica serie "rurale" di pianura sufficientemente antica, quella di Cerea (VR). Nei limiti del possibile, ho cercato di assicurare una buona copertura del territorio, concentrandomi però sulla "bassa" pianura, e cioè evitando località poste in luoghi collinari ecc.

<sup>6</sup> Per alcune considerazioni sul significato di tale classificazione, si veda il paragrafo 3.2.

<sup>7</sup> All'atto pratico, ho dapprima sostituito i valori "reali" di ciascuna serie locale con indici aventi a comune riferimento la media degli anni 1610-1614 (lo stesso procedimento largamente adottato nel capitolo precedente), così che alle serie numericamente più consistenti non venisse di fatto attribuito un peso maggiore rispetto alle altre. Sulla base dei dati indicizzati, ho poi calcolato la media semplice, attribuendo quindi peso 1 a ciascuna serie.



Ad una prima lettura, le tre curve mostrano un movimento di fondo analogo, che peraltro conferma la ricostruzione della dinamica del periodo basata sul metodo del confronto tra generazioni (paragrafo 2.4). Tuttavia, ad un esame più attento emergono alcune differenze significative<sup>8</sup>:

- 1) la variabilità delle nascite, nell'intero periodo esaminato, è via via più ridotta passando dalle coste alle pianure e da queste alle montagne;
- 2) tanto i litorali quanto le pianure dell'entroterra sono colpiti duramente, ed in misura assai simile, dalla crisi del 1590-1593, in particolare dalla sua fase acuta (1591-1592), mentre le località di montagna sembrano risentirne molto meno;
- 3) negli anni Venti del Seicento, caratterizzati da crisi alimentari che in qualche modo preludono alla pandemia del 1629-1630, le comunità di pianura sembrano soffrirne in modo più accentuato rispetto a montagna e litorale.

Per quanto riguarda le aree litoranee, la scelta di dedicare loro una particolare attenzione, facendone uno dei termini del confronto, si spiega con una duplice ipotesi: a) che esse sfuggissero più facilmente alle crisi di sussistenza facendo ricorso al pesce come fonte alimentare alternativa; b) che fossero facile preda delle epidemie: la storia della peste, in fondo, è in gran parte una "storia portuale".

<sup>8</sup> È inevitabile che le tre serie, negli anni immediatamente successivi il 1610, siano molto vicine tra loro ed al livello 100, giacché i dati di partenza sono stati indicizzati rispetto alla media del 1610-1614.

La seconda ipotesi, in effetti, appariva debole già in partenza, giacché costruendo la serie aggregata ho escluso le città, e quindi anche i porti di maggior traffico. Nel periodo considerato, non ho di fatto rintracciato alcun legame particolare tra l'ubicazione sulla costa e la presenza del morbo: d'altra parte, la grave epidemia del 1575-1576 colpì soprattutto la fascia cisalpina e, benché fosse penetrata in alcune località liguri, in quella regione non assunse carattere generalizzato. Nel paragrafo 2.3a ho posto in rilievo alcuni aspetti della diffusione spaziale del contagio che sono legati indissolubilmente alla presenza dei porti, ma ciò non si traduce in un fenomeno osservabile con gli strumenti qui impiegati.

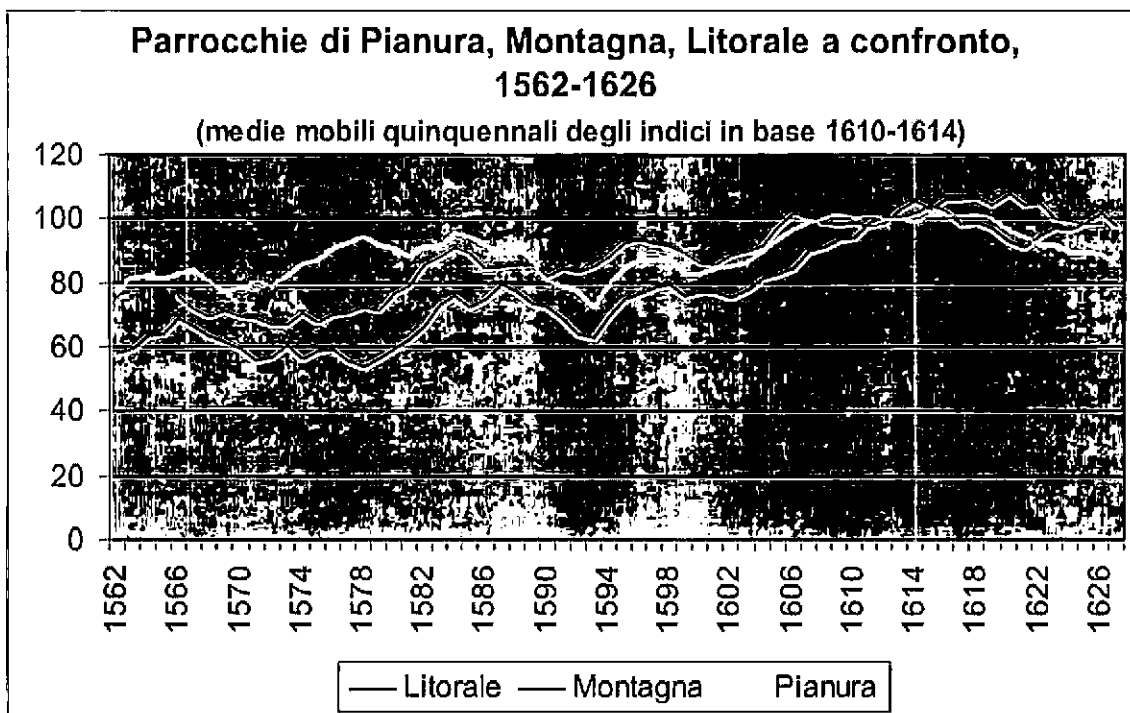
Più sorprendente è stato constatare che anche le località di mare dovevano la propria sopravvivenza all'approvvigionamento di grano. Che questa fosse la situazione dei grandi porti è un fatto ben noto; meno scontato è che lo stesso si possa dire per i centri di minor dimensione. Negli anni 1591-1592 la caduta nelle nascite nelle località della costa è di intensità quasi pari a quella riscontrata nei centri di pianura. Se ne può dedurre che il ricorso al pesce come risorsa alimentare fosse piuttosto limitato (di certo, le difficoltà di conservazione lo rendevano difficoltoso), oppure che risultasse impossibile incrementare il volume di pescato in misura sufficiente a supplire alla carenza di grano.

Un indizio della presenza di un regime alimentare parzialmente diverso potrebbe essere costituito dalla migliore capacità di resistenza delle popolazioni costiere alle difficoltà degli anni Venti del Seicento (la carestia del 1590-1593 aveva insegnato loro a mangiare più pesce?), ma sarebbero necessarie ulteriori verifiche<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda la montagna, la serie sembra soggetta a minori fluttuazioni, ed anche durante gli anni 1591-1592 la caduta delle nascite è d'entità limitata e i vuoti che crea sono recuperati rapidamente. Per meglio apprezzare il *trend*, è d'aiuto fare ricorso a medie mobili quinquennali:

---

<sup>9</sup> Si noti che, sotto il profilo nutrizionale, il pesce (fresco, affumicato o salato), come la carne, è "companionico", cioè un integratore calorico. Sul lungo periodo, quindi, non costituisce un'alternativa al frumento, analogamente a quanto accadeva, in pianura, con la carne. L'ipotesi è che potesse però aiutare a superare fasi di temporanea scarsità di pane.



La crisi del 1591-1592, molto accentuata sia nelle fasce costiere che nell'entroterra pianeggiante, sulle montagne è poco avvertita. È molto significativo il fatto che, in tali aree, si riscontri una caduta delle nascite solo nel 1592, cioè al vertice della crisi, mentre l'anno precedente si mantengono su livelli stazionari<sup>10</sup>: si può ipotizzare che la minor dipendenza dal raccolto di grano consenta alle popolazioni montane di resistere alla carestia per un certo tempo, ma non indefinitamente.

Guardando alla serie nel loro complesso, le aree montane sembrano orientate verso una lenta, ma costante crescita, che porta ad un incremento dei nati dell'ordine del 35-40% nell'arco del quarantennio compreso approssimativamente tra 1565 e 1605. Tale tendenza non sembra coerente con l'interpretazione braudelliana della montagna quale "fabbrica di uomini", luogo chiuso su se stesso e condannato ad una condizione di sottosviluppo "senza storia" che ne fa un'esportatrice di manodopera per la pianura e la città. Quanto osservato corrisponde invece molto bene ad alcuni recenti studi di demografia alpina, che portano a concludere che "sul lungo periodo, la logica che ha retto la storia delle Alpi sia stata, tutto sommato, quella della crescita lenta ma

<sup>10</sup> Naturalmente, la situazione è diversa da località a località, ma la tendenza è chiara: nel 1591 solo 4 delle 11 serie impiegate hanno livello inferiore al 1590, mentre nel 1592 in 10 centri si battezzano meno bambini che l'anno precedente.

continua<sup>11</sup>». Cruciale, per conseguire tale risultato, fu il precoce instaurarsi, sulle montagne, di un regime a “bassa pressione” demografica, caratterizzato da tassi di natalità e mortalità moderati, non superiori al 30-35 per mille<sup>12</sup>. Questo fenomeno è stato più volte descritto a partire dai primi anni del Settecento<sup>13</sup>, ma i pochi studi disponibili per epoche più antiche suggeriscono che sarebbe possibile retrodatarlo perlomeno alla seconda metà del Cinquecento<sup>14</sup>. La sua interpretazione presenta ancora aspetti poco chiari, ma sono stati sottolineati il ruolo regolatore della nuzialità, le forme di organizzazione della famiglia, le modalità di utilizzazione della forza lavoro, ecc<sup>15</sup>.

Nel caso delle montagne, dunque, le peculiarità ambientali impongono una particolare attenzione al rapporto con le risorse disponibili, favorendo l’instaurarsi di usi sociali che riducono la natalità<sup>16</sup>. Ne consegue una più graduale, ma più sicura crescita demografica, che (assieme ad un modello alimentare, colturale ed insediativo diverso rispetto alle pianure) garantisce una minor vulnerabilità alle crisi di sussistenza, perlomeno a quelle di tipo cerealicolo, smorzandone gli effetti. La serie da me costruita corrobora tale conclusione, confermando la sua applicabilità al XVI secolo. Ricordando anche quanto osservato nel capitolo precedente, le serie presentate confermano la conclusione che nei primi due decenni del Seicento venne raggiunto un nuovo “pieno” di popolazione, tanto in pianura, quanto sulla costa ed in montagna. Guardando all’entità della crescita rispetto agli anni Sessanta del Cinquecento, essa sembra più accentuata sul litorale, probabilmente perché aree quali la Liguria

---

<sup>11</sup> A. FORNASIN, e A. ZANNINI, (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, SIDeS, edizioni Forum, Udine 2002, p. 15. La citazione corrisponde all’Introduzione al volume scritta dai due curatori, dal titolo “Montagne aperte, popolazioni diverse”. Per quanto riguarda l’Appennino, è utile quanto osservato da M. DELLA PINA, “L’évolution démographique des villes toscanes a l’époque de la naissance et de l’affirmation de l’état régional (XV-XVII siècles)”, *Annales de démographie historique*, 1982.

<sup>12</sup> Si veda, a riguardo, P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1990.

<sup>13</sup> Si vedano, ad esempio, D. ALBERA, M. DOSSETTI, S. OTTONELLI, “Società ed emigrazione nell’alta valle Varaita in età moderna”, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, n. 86, pp. 117-169.

<sup>14</sup> G. MAGGI, “Popolazione e risorse in una valle alpina: la Valsassina dell’età moderna”, in A. FORNASIN ed A. ZANNINI, (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, SIDeS, edizioni Forum, Udine 2002, pp. 57-86.

<sup>15</sup> Si vedano, per una breve sintesi, A. FORNASIN, e A. ZANNINI, op. cit., pp. 11-15.

<sup>16</sup> Per una sintesi generale, ed un attento esame dell’importanza dei fattori ambientali in area alpina, J. MATHIEU, *Storia delle Alpi. 1500-1900*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2000.



risentirono in modo particolarmente grave della seconda fase delle Guerre d'Italia (1535-1559)<sup>17</sup>.

La situazione raggiunta ad inizio Seicento, tuttavia, non sembra configurarsi ovunque quale equilibrio "stabile": ho già avuto modo di notare che, dopo il recupero dalla crisi di sussistenza del 1591-1592, si profila nuovamente una situazione di rischioso assottigliamento delle risorse in rapporto alla popolazione. Guardando all'ultimo tratto delle serie, la pianura sembra risentirne in modo molto più grave rispetto agli altri àmbiti territoriali. Dopo un declino negli anni 1618-1623 che coinvolge anche il litorale (come si ricorderà<sup>18</sup>, in quel periodo anni si verificarono frequenti carestie dovute a fattori climatici avversi), le fasce costiere si riprendono rapidamente, mentre in pianura non sembra si riesca ad uscire dalla spirale negativa, con conseguente erosione di buona parte del recupero avvenuto a cavallo tra Cinque e Seicento. Di fatto, sembra che ci si trovi di fronte ad una crisi che colpisce alcune particolari tipologie colturali-insediative, imperniate sulla cerealicoltura. Approfondirò la questione nel paragrafo 3.3.

Non è possibile dire se il lento declino riscontrato in pianura avrebbe potuto condurre ad un equilibrio più solido, su un livello più basso rispetto al primo decennio del secolo; sicuramente, un prolungato *deficit* di scorte, nel peggiorare gli apporti dietetici, indebolì le difese immunitarie e le capacità fisiologiche di recupero delle popolazioni padane, preparando una risposta debole alla pandemia del 1629-1630. In tale circostanza, tuttavia, la peste giunse in Italia dalle montagne<sup>19</sup>, alle quali non giovò aver superato quasi indenni il ciclo depressivo precedente.

### **3.1b. Un approfondimento: pianura emiliana, Appennino e litorale ligure**

La catena appenninica, che dalla Liguria occidentale si allunga delimitando l'Emilia a meridione, prima di piegare lentamente verso l'Italia centrale, rappresenta indubbiamente, dal punto di vista demografico, un ambito di studio tanto stimolante quanto difficile da affrontare. Caratterizzati da un'altitudine media nettamente inferiore rispetto alle Alpi, gli Appennini occidentali costituiscono infatti una larga fascia di transizione tra il litorale ligure e toscano e la pianura piemontese, lombarda

---

<sup>17</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 2.2. Si noti che le serie venete impiegate nel costruire la serie aggregata iniziano tutte nel 1601, per cui, per quanto riguarda il Cinquecento, si tratta in realtà di una serie "tirrenica".

<sup>18</sup> Si veda il paragrafo 2.2a.

<sup>19</sup> Si veda, a riguardo, L.DEL PANTA, op. cit., pp. 158-161.



Per interpretare correttamente questo grafico e quelli che saranno presentati tra breve, è particolarmente importante ricordare che, per disegnarli, sono partito da serie locali indicizzate rispetto alla media dei battesimi celebrati negli anni 1610-1614. Pertanto, non si tratta di confrontare il quantitativo di nascite, bensì la tendenza nel tempo, ed i livelli raggiunti in ciascun momento<sup>24</sup>.

Ne risulta che, nella seconda metà del Cinquecento, la dinamica demografica dell'Appennino e quella della pianura emiliana ebbero andamenti sostanzialmente concordi: tra 1560 e 1590 assistiamo ad un ciclo favorevole, che consente di superare la fase stazionaria indotta dai turbolenti avvenimenti della prima metà del secolo e di raggiungere un nuovo pieno di popolazione, su livelli sensibilmente superiori a quelli di partenza. La crisi del 1591-1592 in Emilia colpì altrettanto duramente pianura e montagna, benché la seconda sembri essere stata in grado di recuperare assai più rapidamente. Tuttavia, se in montagna il recupero fu più rapido (è ipotizzabile che, nella fase più acuta della crisi, parte della popolazione si fosse allontanata, sfruttando quei percorsi di migrazione temporanea sui quali, da tempo immemorabile, i montanari fondavano la propria sopravvivenza<sup>25</sup>), tuttavia non fu possibile superare il livello raggiunto in precedenza, probabilmente perché si era già in una situazione di equilibrio con le risorse disponibili. In pianura, invece, le cose andarono diversamente: nel primo quindicennio del nuovo secolo, le serie hanno un andamento evidentemente discordante, per poi riprendere un movimento all'unisono<sup>26</sup>, fino alla vigilia della peste del 1629-1630.

In questi quindici anni di discordanza, la pianura emiliana raggiunge un nuovo pieno di popolazione, superiore del 10% circa a quello degli anni Ottanta del XVI secolo. La montagna, viceversa, si stabilizza temporaneamente su di un nuovo equilibrio, inferiore del 10-15% rispetto al precedente. La circostanza non sembra casuale: pertanto, è possibile ipotizzare che, in quel periodo, si sia generato un flusso

---

<sup>24</sup> Lavorare direttamente sul numero dei nati sarebbe consigliabile se si possedessero informazioni ragionevolmente affidabili circa la dimensione delle popolazioni di riferimento: in questo modo, infatti, sarebbe possibile risalire ai tassi di natalità. Data la natura e la consistenza delle fonti cinquecentesche, ritengo che non vi siano le condizioni per compiere tale passo.

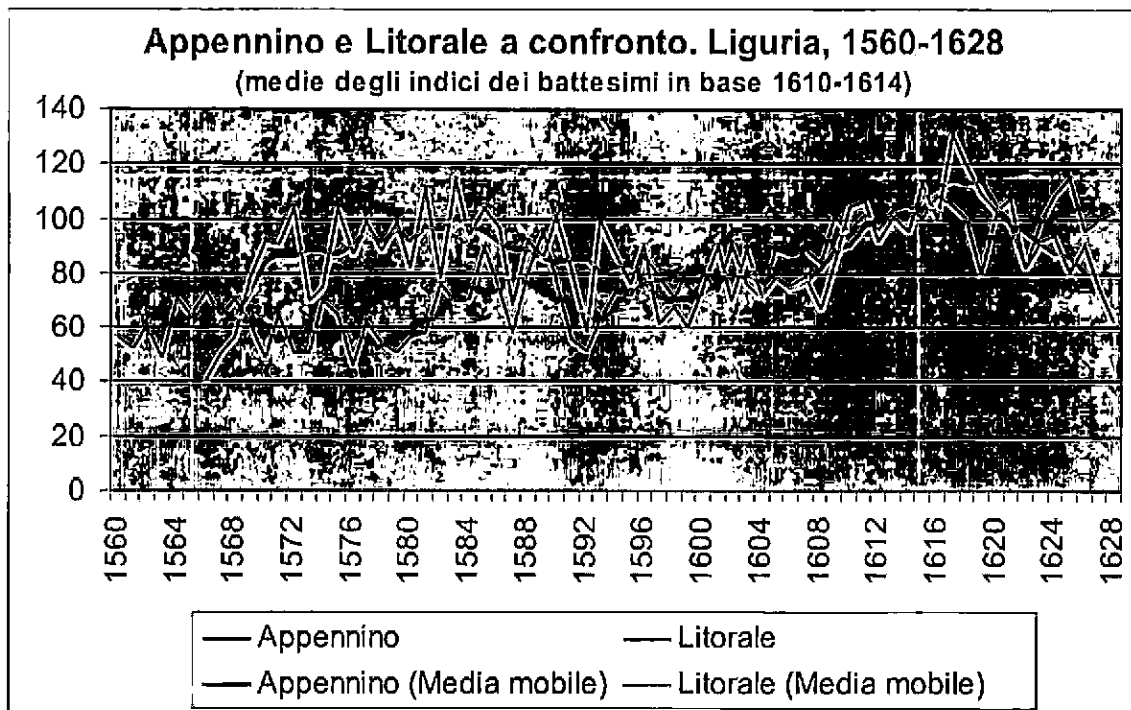
<sup>25</sup> "...l'elevata mobilità territoriale [dei montanari] entro diversi ambiti infra-regionali, in uno con la possibilità di attingere redditi aggiuntivi anche presso settori diversi da quello agricolo, sembra metterli al riparo dalle durissime conseguenze in sede demografica dei reiterati fallimenti dei raccolti agricoli". M. CATTINI, op. cit., p. 75.

<sup>26</sup> Si ricordi che l'incrocio che avviene tra le serie aggregate attorno al 1610-1615 è privo di significato analitico, giacché costituisce un portato inevitabile dei metodi statistici utilizzati nella loro costruzione: il *trend* è ciò che conta.

migratorio dalla montagna alla pianura, il quale dapprima consentì di porre definitivamente riparo ai danni provocati dalla crisi di sussistenza del 1591-1592, e poi d'incrementare ulteriormente la consistenza numerica della popolazione residente; di conseguenza, la montagna sarebbe andata incontro ad un relativo spopolamento. Allo stato attuale delle conoscenze, questa rimane tuttavia una pura ipotesi<sup>27</sup>.

Forse anche a causa di questi flussi migratori, negli anni Venti del Seicento la montagna emiliana mostra i segni di una debolezza demografica perfettamente analoga a quella riscontrata in pianura, dove l'eccessivo aumento della popolazione, unito ad alcune annate di cattivi raccolti, stavano generando la situazione di crisi latente più volte ricordata.

Spostando l'attenzione dall'Emilia alla Liguria, ci si trova di fronte ad una situazione solo parzialmente analoga<sup>28</sup>:



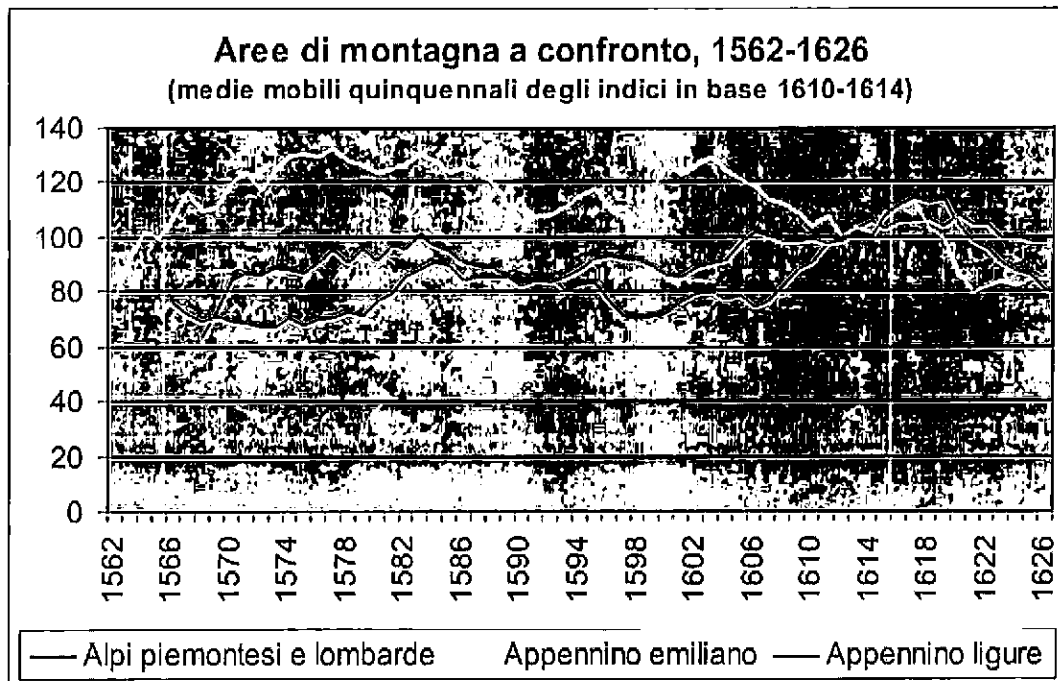
<sup>27</sup> Si noti che un accurato controllo su ciascuna delle serie utilizzate nella costruzione di quella aggregata ha portato alla conclusione che la tendenza riscontrata non è dovuta alla presenza di dati poco affidabili, ma coinvolge, benché in misura diversa, quasi tutte le località considerate. Il declino sembra però più intenso nei paesi posti a quote più elevate, ed in particolare a Collagna (830 metri sul livello del mare).

<sup>28</sup> Per costruire la serie relativa all'Appennino ligure, ho potuto utilizzare solo tre serie, relative a località ubicate in media a 627 metri sul livello del mare. Per il litorale tirrenico, ho invece fatto ricorso a 7 serie. Non mi è sembrato conveniente, in questo caso, rispettare la norma consueta di confrontare serie aggregate costruite su un analogo quantitativo di dati: ho preferito privilegiare la rappresentatività della serie litoranea.

Anche in Liguria, la popolazione residente alle basse quote rivela, nella seconda metà del Cinquecento, una capacità di crescita sensibilmente superiore rispetto alle genti di montagna. Anche in questo caso, la svolta decisiva nello stabilire il rapporto tra le relative consistenze è segnata dalla crisi del 1591-1592, che si fa sentire in pari misura sul litorale e sull'Appennino ligure. Quest'ultimo, però, come il versante emiliano (e probabilmente per gli stessi motivi) si riprende all'istante. Anche nelle località della costa, tuttavia, il recupero demografico è rapido e, dopo una breve fase di stasi, nei primi quindici anni del Seicento innesca una crescita considerevole delle nascite (dell'ordine del 25%).

Diversamente da quanto avviene in Emilia, questa crescita non ha però luogo a scapito della montagna che, anzi, mostra una tendenza del tutto analoga. Le differenze vanno ricercate nei diversi livelli di partenza (la primissima parte della serie appenninica è probabilmente poco affidabile) e negli esiti: tra gli anni Settanta del Cinquecento e gli anni Dieci del Seicento si riscontra un incremento dei nati dell'ordine addirittura del 65% sul litorale, e "solo" del 20-25% sull'Appennino. Da ultimo, in Liguria, la montagna sembra risentire più delle località costiere della congiuntura negativa degli anni Venti del Seicento.

Sulla base dei grafici presentati, l'Appennino mostra molte delle caratteristiche già rilevate per le Alpi: si caratterizza infatti per una dinamica delle nascite più stabile sul medio periodo, che si accompagna a minor sensibilità alle crisi (in particolare a quelle alimentari) e ad un tasso di sviluppo più moderato. Tuttavia, per altri versi differisce dall'ambiente alpino, come risulta dal confronto tra i *trends*:



Rispetto agli Appennini, le Alpi si caratterizzano per una variabilità ancora minore del numero annuale dei nati, e per una superiore capacità di resistenza alle crisi. Ne consegue, nel periodo considerato, una tendenza pressoché costante ad una crescita graduale, che produce però risultati considerevoli (l'incremento, come si ricorderà, è dell'ordine del 35-40% tra 1560 e 1605). L'esito è un equilibrio demografico piuttosto stabile, certo migliore di quello riscontrato negli Appennini, che negli anni Venti del Seicento vivono una crisi del tutto analoga a quella che coinvolge gran parte della Valpadana.

La spiegazione, almeno all'apparenza, è semplice: nelle Alpi e negli Appennini le popolazioni sono costrette a fare i conti con vincoli ambientali in gran parte analoghi ma differenti, per così dire, per "grado". La maggiore cogenza dei vincoli induce una maggiore gradualità ed un più stabile equilibrio nelle Alpi, da cui seguono minori fluttuazioni e crescita demografica più uniforme.

Confrontando Appennino ligure ed Appennino emiliano, si riscontra una considerevole analogia tra le serie, ad eccezione del primo quindicennio del Seicento, quando la montagna emiliana entra in una grave crisi, riuscendo poi ad arrestarla temporaneamente senza però recuperare i livelli di nascite precedenti, prima di cadere nella spirale negativa degli anni Venti. L'Appennino ligure, dunque, occupa una specie di posizione demografica intermedia tra quello emiliano e le Alpi, forse anche a causa della sua collocazione geografica.

La conclusione di M. Cattini, che "...conviene sottolineare l'appartenenza dei montanari di Reggio al regime demografico emiliano<sup>29</sup>", perlomeno per quanto riguarda i *trends* delle nascite e la cronologia delle crisi, può essere generalizzata come segue: l'Appennino appartiene al regime demografico della Valpadana (la serie dell'Appennino ligure concorda decisamente meglio con la pianura emiliana che col litorale tirrenico), benché, per così dire, vi aderisca con patti e tutele particolari. Non è possibile, invece, dire altrettanto delle Alpi.

Alpi ed Appennini costituiscono dunque due contesti insediativi con precise caratteristiche demografiche, che ovviamente vanno ben oltre il *trend* dei nati per coinvolgere la stagionalità dei concepimenti, il regime di mortalità, i comportamenti matrimoniali, ecc. Molti di questi fattori possono poi essere utilmente posti in relazione con le strutture sociali ed economiche, per restituire un'immagine ben più precisa e completa di quella che può essere costruita sulla base del solo numero delle nascite<sup>30</sup>. Tuttavia, data la natura della base dati a mia disposizione, che raramente consente approfondimenti in tal senso, anche a causa della disparità dei metodi adottati da quanti hanno raccolto le serie, per ora mi pare preferibile arrestarmi ad un livello più superficiale, che però consenta di proseguire utilmente in un primo confronto tra i diversi contesti abitativi dell'Italia settentrionale: ovviamente, in futuro, tramite ulteriori ricerche, sarebbe sicuramente interessante spingersi anche nelle direzioni sopra indicate, benché la lacunosità della documentazione cinquecentesca ponga alcuni limiti obiettivi.

Prima di proseguire, mi pare utile una precisazione di tipo metodologico. Il ricorso a serie aggregate comporta, ovviamente, il rischio di coprire dinamiche locali difformi. Ho cercato di limitare tale inconveniente tramite l'accorta selezione delle serie utilizzate (ho più volte menzionato casi legati a circostanze particolarissime, quindi poco "rappresentativi" ed inadatti agli scopi che mi propongo in questa sede). Inoltre, sono giunto ad analisi di tipo aggregato solo al termine di ricerche disaggregate per eccellenza, fondate sul principio della molteplicità dei punti di osservazione e sul ricorso alle mappe, quale strumento di rappresentazione dei fenomeni demografici. Per questo motivo, quanto osservato nel capitolo precedente, e in particolare nel paragrafo conclusivo, va ritenuto complemento fondamentale di ciò che viene ora proposto.

---

<sup>29</sup> M. CATTINI, op. cit., p. 82.

<sup>30</sup> Per uno studio articolato in tal senso, si veda M. CATTINI, op. cit.

### 3.2 Città e campagna

Le città e le campagne dell'epoca moderna erano fra loro legate da rapporti estremamente complessi, di ordine sociale, economico, istituzionale nonché demografico. Sotto quest'ultimo profilo, vi è nella storiografia un'immagine consolidata della città quale "mangiatrice d'uomini" o quale "tomba demografica" caratterizzata da un'elevata mortalità, la cui crescita dipende strettamente dalla capacità di attrazione migratoria esercitata sulle campagne, sulle aree montane, ecc.

Scopo di questo paragrafo è valutare se, nell'alta Italia, il contesto abitativo urbano fosse caratterizzato da un *trend* delle nascite diverso rispetto agli *habitat* non-urbani e, in particolare, rispetto alle campagne. Dopo aver posto in luce le tendenze generali (paragrafo 3.2a), esaminerò due casi per i quali dispongo di dati particolarmente abbondanti, Bologna ed Ivrea, confrontando la serie urbana con quella del contado (paragrafo 3.2b).

L'obiettivo, all'apparenza semplice, si complica appena si tenta di separare le città dal resto del campione. Infatti, quando si può dire che, dal punto di vista demografico, un contesto sia "urbano" o "rurale"? Ricorrere, quale criterio, allo *status* giuridico di ciascuna località, ammesso e non concesso di poter reperire facilmente le informazioni rilevanti, risulterebbe comunque inadeguato<sup>31</sup>.

E' quindi preferibile adottare un qualche criterio "funzionale": la geografia umana definisce le città a partire dalle funzioni pubbliche (magistrature comunali, tribunali, notariato, ecc.) e private (mercato, fiera, corporazioni artigiane, ecc.) svolte, indipendentemente dai livelli di popolazione<sup>32</sup>. Tuttavia, non disponendo d'indagini storiche e microdemografiche per ogni parrocchia considerata, e mancando la possibilità di controllare direttamente per ciascuna di esse quale sia la definizione più

---

<sup>31</sup> Come osserva J. De Vries, "Occasionally very large places fail to receive urban charters for some anomalous reason (The Hague, Dutch seat of government, became a city only in the nineteenth century), but more commonly one finds scores of small settlements whose urban privileges reflect hopes that never materialized". J. DE VRIES, *European Urbanization 1500-1800*, Harvard University Press, Cambridge 1984, p. 21.

<sup>32</sup> Come osserva L. Gambi, "Una interpretazione convincente di città, e quindi di popolazione urbana, a mio parere la si può ottenere solo quando si risolve la questione in chiave storica: per cui città è qualunque insediamento annucleato e corposo in condizione di esplicitare funzioni di organizzazione economica, sociale, culturale, e di conseguenza politica, su di uno spazio non ristretto, non minimale... uno spazio la cui ampiezza e la cui configurazione - che in ogni caso non sono stabili - non si prestano a nessun tipo di predefinizione dimensionale". L. GAMBI, "L'evoluzione storica delle città in Italia fino agli inizi del nostro secolo: eventi urbanistici e loro rapporti con gli eventi demografici", in *La demografia storica delle città italiane*, Atti del convegno della SIDES tenuto ad Assisi il 27-29 ottobre 1980, CLUEB, Bologna 1982, pp. 21-45.



appropriata (il campione è semplicemente troppo consistente), occorre affidarsi ad un criterio di più facile verifica.

Normalmente, si fa ricorso ad un criterio numerico: De Vries, ad esempio, considera "città" tutte le località che, tra 1500 e 1800, superarono in un qualsiasi momento la soglia dei 10.000 abitanti<sup>33</sup>, notando che in questo modo si può essere sicuri di costituire un campione composto esclusivamente di centri urbani<sup>34</sup>. Galloway, nella sua ricostruzione della popolazione del "Nord Italia" tra 1580 e 1860, riprende da De Vries il criterio sopra descritto, oltre alla stima della proporzione tra popolazione urbana e rurale<sup>35</sup>.

Il criterio di De Vries, tuttavia, mi pare difficilmente applicabile all'Italia settentrionale del periodo di cui mi occupo: in primo luogo, perché impone un limite eccessivamente elevato, e secondariamente perché, essendo evidentemente preferibile basarsi sulle dimensioni della popolazione ad una data prossima ai dati utilizzati (ad esempio, l'anno 1600), non sempre sono disponibili stime di stato affidabili. Nei casi in cui mancano del tutto, anzi, si dovrebbe fare ricorso al numero dei nati per stimare lo stato della popolazione, procedura che, come è noto, presenta un considerevole grado d'imprecisione.

La via che mi sembra, al momento, preferibile è ricorrere a criteri definitivi di facile verifica, che in prima istanza prendano in considerazione la variabile dimensionale, sulla base delle stime di stato disponibili, integrate però, per i casi dubbi, con fattori d'altro genere: ad esempio, studi locali che consentano di ricostruire funzioni svolte e *status* giuridico, oppure le rappresentazioni dell'alta Italia confezionate a fine Cinquecento dal celebre cartografo Antonio Magini. Data l'incertezza che comunque permane sulla questione, il punto fondamentale mi pare sia resistere al tentativo di dare "una" definizione di città, del tipo di quella proposta da De Vries, per accettare le difficoltà insite in una classificazione più complessa e sfumata, in cui la sensibilità storiografica sia premiata rispetto alla precisione matematica.

---

<sup>33</sup> J. DE VRIES, op. cit., pp. 19-22.

<sup>34</sup> Sarebbe probabilmente il caso di mitigare tale sicurezza: basti pensare al fenomeno, tipico dell'Italia meridionale, delle "agrotowns".

<sup>35</sup> P.R. GALLOWAY, "A reconstruction of the population of North Italy from 1650 to 1881 using annual inverse projection with comparisons to England, France and Sweden", in *European Journal of Population*, n. 10, 1994. Per un commento all'approccio di Galloway, rimando al paragrafo 1.3.

### 3.2a. La dinamica delle popolazioni urbane tra Cinque e Seicento: caratteri fondamentali

Molti ritengono che, per le città in generale, la prima età moderna sia stata un momento di crisi. Fernand Braudel, ad esempio, nota che in quel periodo, esse non erano più le incontrastate signore del mondo: il loro predominio iniziava ad essere messo in discussione dalla formazione degli Stati territoriali<sup>36</sup>.

Nel caso dell'Italia settentrionale del Cinquecento, questo giudizio non è calzante. Grazie alla frammentazione politica del territorio, anzi, quel secolo fu spesso un periodo di grande vitalità per i centri urbani, molti dei quali, di recente promossi al rango di capitali, iniziarono a crescere vigorosamente.

Il discorso è diverso per il secolo successivo, a proposito del quale numerosi studi locali hanno posto in luce un relativo declino dell'alta Italia, dovuto principalmente alla crisi dell'economia urbana<sup>37</sup>. Non è qui il caso d'approfondire la questione, salvo notare che, per l'appunto, si tratta di un'altra epoca<sup>38</sup> e che i fattori istituzionali sopra ricordati continuarono, in molti casi, ad esercitare una influenza determinante, consentendo di sfuggire agli effetti più gravi della congiuntura negativa: basti pensare all'esempio di Torino.

Per ragioni analoghe, occorre osservare anche che l'ambizione di mettere in luce i *trends* "normali" delle nascite in *habitat* urbani deve tener conto delle circostanze eccezionali in cui vennero a trovarsi certi luoghi: ricordando il paragrafo 2.1, è indiscutibile che spesso le città "promosse" e quelle "declassate" dal rango di capitale (con la conseguente perdita delle corti residenti, ecc.), dal punto di vista demografico seguirono un percorso peculiare. In questa sede, dunque, converrà escludere dall'analisi i casi limite<sup>39</sup>.

L'identificazione dello status di "città", con le difficoltà poste in luce in precedenza, è questione particolarmente delicata nel caso dell'Italia settentrionale, giacché, ad esempio, l'elevata frammentazione politica implica l'abbondanza di città "capitali" a

---

<sup>36</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>37</sup> Si vedano, a riguardo, i saggi compresi nel numero monografico della rivista *Cheiron* dal titolo "Crescita e declino delle città nell'Europa Moderna (secoli XIV-XIX)", a cura di M. Belfanti (*Cheiron*, n. 11, 1990).

<sup>38</sup> Benché l'investimento del capitale mercantile in terre sia un fenomeno che inizia negli ultimi decenni del Cinquecento, gli anni a cavallo tra i due secoli furono caratterizzati da una vivace crescita economica, anche nelle città: sia che la si consideri "vera" crescita, che una "estate di San Martino", secondo l'immagine di Cipolla. Avrò modo di tornare sulla questione nel paragrafo 3.4.

<sup>39</sup> Torino, Carpi e Sabbioneta.

tutti gli effetti<sup>40</sup>, che svolgono tutte le funzioni tipicamente urbane, ma dotate di una popolazione di dimensioni assai ridotte. La soglia dei 10.000 abitanti proposta da De Vries appare fin da subito del tutto inadeguata.

Altri hanno posto il limite della "città" ai 5.000 abitanti<sup>41</sup>. Sulla base dei dati di cui dispongo, mi pare conveniente abbassare ulteriormente tale soglia: in prima approssimazione, attorno a 4.000 abitanti, purché tale dimensione sia già raggiunta in un qualsiasi momento compreso tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Seicento. Come già notato, in certi casi conviene poi integrare il criterio numerico con considerazioni di ordine qualitativo.

È evidente che città quali Ivrea (4.467 abitanti nel 1612<sup>42</sup>) e Venezia (148.637 abitanti nel 1586<sup>43</sup>) erano luoghi incomparabilmente diversi e che avevano problemi d'approvvigionamento alimentare molto differenti. Piuttosto che costruire un'unica serie genericamente urbana, dunque, mi pare conveniente introdurre suddivisioni ulteriori, corrispondenti a fasce dimensionali significative<sup>44</sup>: 4.000-7.000 abitanti (le piccole città così abbondanti nell'alta Italia), 7.001-12.000, 12.001-20.000, ed infine le città sopra i 20.000 abitanti, le metropoli dell'epoca. I risultati, elaborati con i metodi consueti, sono presentati nei due grafici seguenti, contenenti, il primo, le serie semplici, ed il secondo, le loro medie mobili quinquennali, adatte a valutare il movimento nel medio periodo.

---

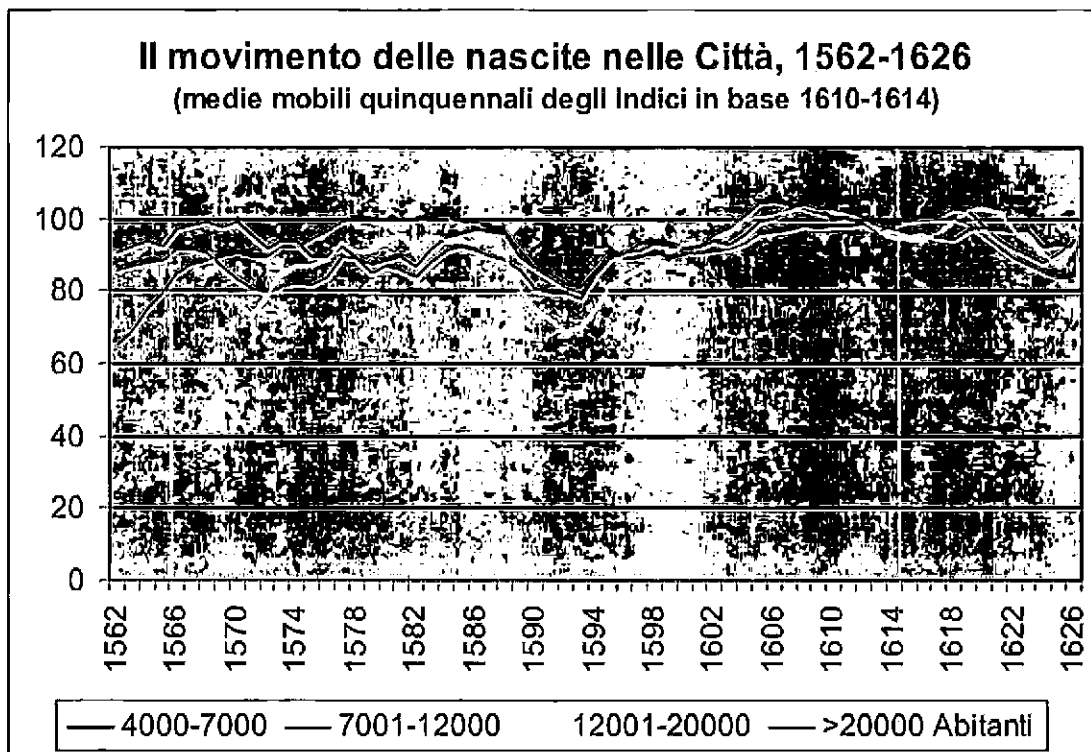
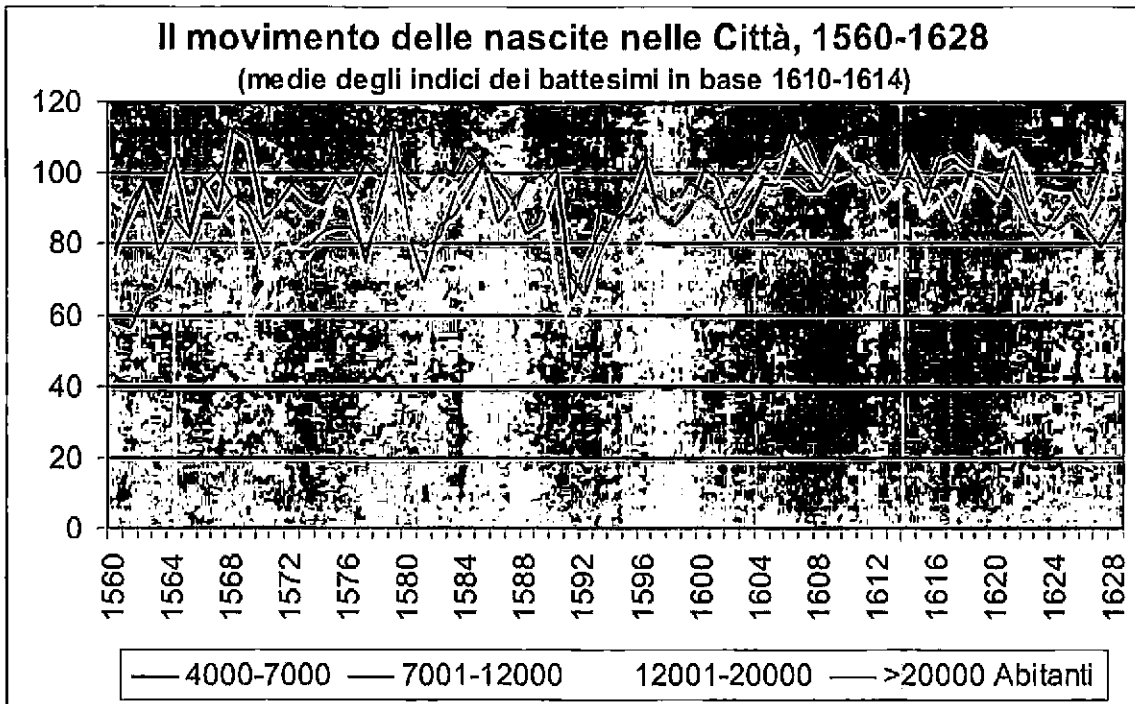
<sup>40</sup> Sulla convenienza di definire questi luoghi "capitale", si veda la nota n. 6 del capitolo 2.

<sup>41</sup> Ad esempio, P. BAIROCH, J. BATOU, P. CHEVRE, *La population des villes européennes. Banque des données et analyse sommaire des résultats, 800 à 1850*, Librairie Droz, Genève 1988.

<sup>42</sup> K.J. BELOCH, *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze 1994., p. 578.

<sup>43</sup> D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova 1954, p. 59.

<sup>44</sup> Ho ricavato i dati inerenti lo stato della popolazione, in primo luogo, dalla messe di fonti secondarie da cui ho estratto anche le relative serie di battesimi. In secondo luogo, ho integrato i dati mancanti con il database di P. Bairoch (op. cit.), ma soprattutto con le informazioni forniteci da Beloch (op. cit.).



L'andamento delle quattro serie mostra almeno due fasi in cui la variabile dimensionale sembra dar conto del loro movimento reciproco:

1) la fase iniziale: confrontando il livello dei nati all'indomani della pace di Cateau Cambrésis (1559) con quello riscontrato nel primo decennio del Seicento, le città partono da un livello tanto più basso, quanto più sono popolose;

2) la carestia dei primi anni Novanta: la caduta delle nascite è più netta nei centri di dimensione maggiore.

Per quanto riguarda il primo punto, si può ipotizzare che le città più grandi abbiano riportato maggiori danni delle altre nella lunga congiuntura negativa della prima metà del secolo, così da trovarsi in condizioni di relativo spopolamento una volta tornata la pace. È altresì vero che mostrano una notevolissima capacità di crescita: lungo un cinquantennio circa, le città maggiori di 20.000 abitanti ebbero aumenti delle nascite addirittura dell'ordine del 60%, che si riduce al 16% circa in quelle della fascia 7.001-12.000, ed al 13% in quelle della fascia 4.000-7.000<sup>45</sup>. Per quanto riguarda le città con 12.001-20.000 abitanti, è possibile un confronto solo con i primi anni Settanta: ne risulta un incremento delle nascite dell'ordine del 29%<sup>46</sup>.

Cifre del genere non corrispondono certo ad un quadro di declino urbano, che le *élites* cittadine stessero "tradendo" o meno. Sembra, piuttosto, che le città, ed in particolare quelle più grandi, vivano una fase di tumultuosa espansione, raggiungendo all'inizio del nuovo secolo un pieno di popolazione che entrerà in crisi solo dagli anni Venti.

Tale risultato, tuttavia, non corrisponde alle stime più accreditate dello stato della popolazione delle principali città, che prefigurano di volta in volta incrementi ben più modesti o leggeri decrementi<sup>47</sup>. Vi è indubbiamente spazio per ulteriori approfondimenti, ma il notevole grado di concordanza delle serie da me raccolte mi induce a ritenere che, perlomeno in questo caso, la realtà descritta dalla dinamica delle nascite sia più attendibile degli stati della popolazione istantanei sinora utilizzati.

Per quanto riguarda la crisi del 1591-1592 che, come si vedrà, spesso nei centri urbani ha effetti evidenti sulle nascite nell'arco di un periodo ben più lungo (1590-1593), i danni sembrano più gravi al crescere delle dimensioni delle città. Confrontando il livello medio raggiunto nella fase più negativa (1591-1592) con quello degli anni

---

<sup>45</sup> Questi dati sono stati ottenuti confrontando il livello medio per gli anni 1560-1564 con quello degli anni 1606-1610.

<sup>46</sup> Ho confrontato la media del 1570-1574 con quella del 1606-1610.

<sup>47</sup> Si veda, ad esempio, la tabella di Beloch (op. cit., p. 633). Per un sintetico commento delle stime di stato, purtroppo relativo a un periodo successivo, benché di poco, si veda L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Bari 1996, pp. 81-84.

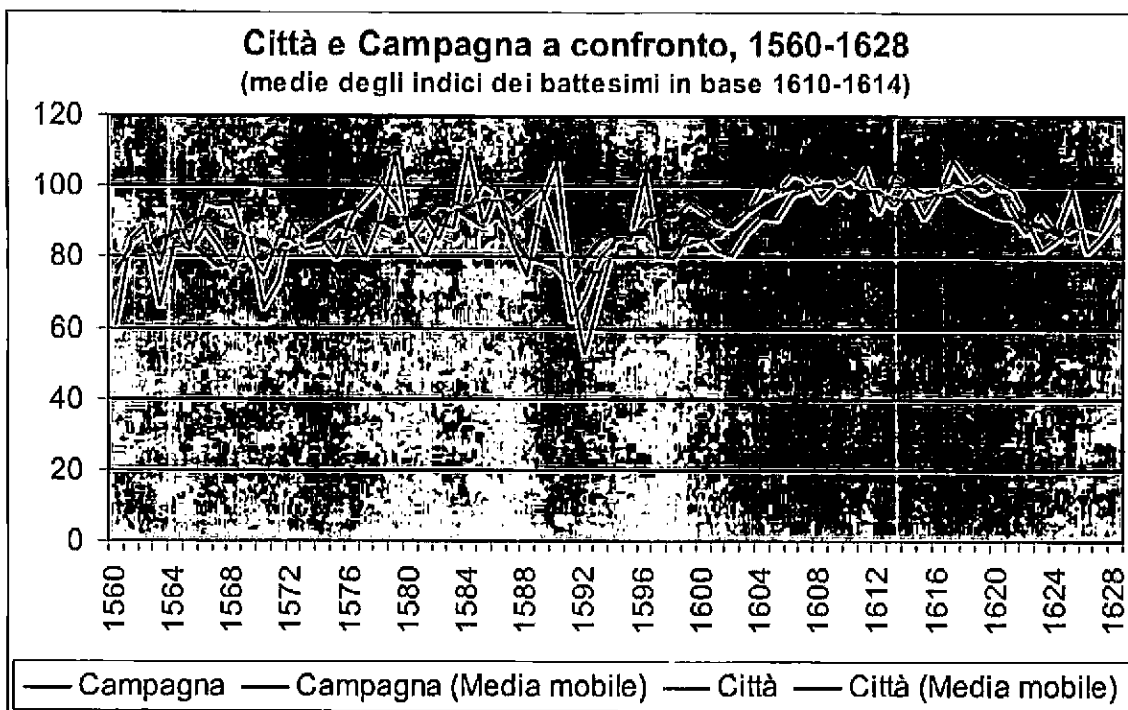
1585-1589, ho riscontrato una caduta delle nascite del 29% circa nelle città con più di 20.000 abitanti, e del 39,5%, 28%, 24% in quelle della fasce 12.001-20.000, 7.001-12.000 e 4.000-7.000 rispettivamente. Queste ultime, in particolare, costituendo dal punto di vista demografico uno stadio intermedio tra la “grande” città ed il borgo di campagna, suggeriscono di confrontare gli effetti della crisi di sussistenza direttamente tra contesto urbano e rurale: vi provvederò tra breve.

Prima mi sembra utile proporre una considerazione d’insieme sul movimento delle quattro serie “urbane”. Nel periodo considerato, il movimento delle nascite è complessivamente più dinamico nelle città grandi che in quelle piccole: sia che si tratti delle fasi di crescita, sia di quelle di crisi. Dati i ritmi riscontrati, è indiscutibile che, quando è avvenuta una crescita, essa fosse dovuta all’afflusso di popolazione da altri luoghi: dalle campagne, dalle aree marginali, forse da città più piccole, sicuramente dalle ex-capitali. Le metropoli, colossali “mangiatrici d’uomini”, però, se attirano folle di migranti inurbati, altrettanto repentinamente le respingono. Al momento della crisi, quando è chiaro che le istituzioni annonarie non possono più fare fronte alla carenza di scorte, si fugge disordinatamente o si fa ritorno ai luoghi d’origine. Come si vedrà dal confronto con le campagne, il ritmo dei rientri ha anche l’effetto di prolungare il “vuoto” di nascite.

Nel grafico seguente, confronto la serie relativa alle campagne di pianura, già impiegata in precedenza, con una serie urbana che abbia approssimativamente la stessa rappresentatività territoriale<sup>48</sup>. Nella sua elaborazione ho escluso i centri con meno di 7.000 abitanti, concentrandomi sulle città aventi popolazione compresa tra le 7.000 e 40.000 unità. Le serie sono interpolate con le medie mobili quinquennali.

---

<sup>48</sup> Ho quindi impiegato 3 serie piemontesi, 4 lombarde, 5 emiliane o romagnole ed una veneta.



Benché, nella fase acuta della crisi (1591-1592), le campagne padane raggiungano un vertice negativo nettamente più accentuato rispetto alle città, è però anche vero che, nelle seconde, la fase depressiva inizia prima, e finisce dopo. Ciò dipende sia dal "ciclo delle scorte annonarie" (a Modena si patì la fame perlomeno fino al 1593: nonostante altrove i raccolti fossero stati decenti, l'acquisto di grani si era rivelato oneroso e difficoltoso<sup>49</sup>), sia al ritmo dei rientri. Passata la crisi, infatti, vi è chi, fuggito di città per sopravvivere, si attarda nei luoghi in cui ha trovato riparo, rallentando il ripristino dei livelli di nascite "normali".

A parte questi particolari, le due serie presentano un buon grado di concordanza, sia guardando alle tendenze, che ai livelli raggiunti. Ciò potrebbe essere in parte dovuto alla composizione dei campioni di serie di cui mi sono avvalso. Per approfondire il confronto, conviene esercitare un controllo migliore sulle aree geografiche effettivamente comparate: vi provvederò nel prossimo paragrafo, concentrandomi sui casi di Bologna ed Ivrea e del loro contado.

### 3.2b. La città e il suo contado. I casi di Bologna e d'Ivrea

Come già ricordato, tra la città ed il suo contado vigevano rapporti molto stretti, articolati su più livelli: economico, sociale, culturale, amministrativo, giurisdizionale

<sup>49</sup> Si veda, riguardo al caso modenese, il paragrafo 2.3b.

nonché demografico<sup>50</sup>. Scopo del presente paragrafo è indagare quest'ultimo aspetto, tramite l'esame di due casi per i quali dispongo di dati particolarmente abbondanti: Bologna ed Ivrea.

Per quanto riguarda la prima, il punto di partenza imprescindibile è costituito dalle ricerche a suo tempo condotte o coordinate da A. Bellettini<sup>51</sup>. Per Ivrea, invece, farò affidamento su dati che per la gran parte ho raccolto di persona<sup>52</sup>.

Le due località confrontate presentano caratteristiche molto diverse, sia per quanto riguarda la collocazione geografica (si va dalla pianura emiliana, a 30-60 metri sul livello del mare, all'alta pianura canavesana, a 250-300 metri di altitudine, caratterizzate da sistemi colturali, pedologia, condizioni idriche e fisico-morfologiche molto differenti (si veda a riguardo il paragrafo 3.3), sia per quanto riguarda le dimensioni dei due centri urbani: la popolazione eporediese ammontava ad 1/15 circa di quella bolognese<sup>53</sup>. La differente dimensione è qui di particolare interesse, giacché è possibile ipotizzare che induca un diverso rapporto tra la città ed il suo contado.

Nel grafico seguente riporto la serie dei battezzati nella città di Bologna<sup>54</sup>, confrontata con quella relativa a 38 parrocchie del suburbio<sup>55</sup>, per gli anni 1571-1628. Come di consueto, le serie sono indicizzate rispetto alla media dei nati nel 1610-1614 ed interpolate con le medie mobili quinquennali.

---

<sup>50</sup> "Sul piano demografico è prima di tutto dal suburbio che affluiscono in continuazione nel centro urbano i nuovi abitanti necessari a colmare il deficit endemico della popolazione cittadina. Nello stesso tempo l'economia agricola del suburbio assolve normalmente ad una funzione immediata di rifornimento nei confronti della città, sia per quanto riguarda le derrate alimentari che i manufatti dell'artigianato rurale". A. BELLETTINI e F. TASSINARI, *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977, p. 13.

<sup>51</sup> I dati raccolti sono stati pubblicati in A. BELLETTINI e F. TASSINARI, op. cit.

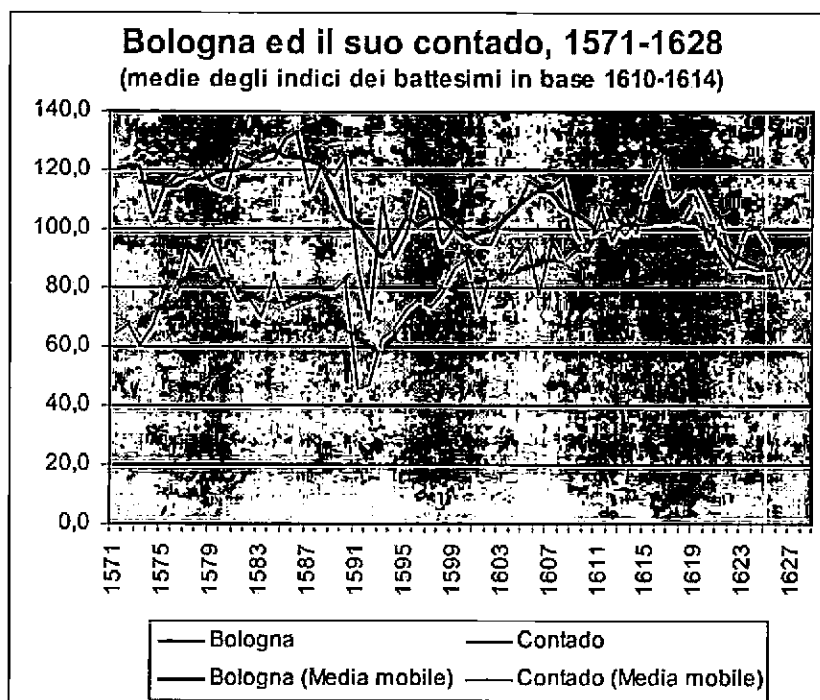
<sup>52</sup> Al solito, per quanto riguarda la fonte da cui ho tratto ciascuna serie locale si veda l'Appendice A3.

<sup>53</sup> Come si ricorderà, ad Ivrea sono attribuiti 4.467 abitanti nel 1612 (K.J. BELOCH, op. cit., p. 578), mentre Bologna avrebbe avuto 72.000 abitanti nel 1587 e 67.871 nel 1617 (A. BELLETTINI e F. TASSINARI, op. cit., p. 45).

<sup>54</sup> Bellettini, dopo aver pubblicato, già nel 1961, la serie dei battezzati al fonte di S. Pietro di Bologna (A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Zanichelli, Bologna 1961), presso il quale erano condotti anche i neonati venuti alla luce nelle parrocchie del suburbio (proprio questa particolarità era la caratteristica cruciale delle parrocchie definite "suburbane": si veda a riguardo la nota n.50 del secondo capitolo), nel 1977, assieme a F. Tassinari, pubblicò le serie relative a ciascuna parrocchia suburbana a partire dal 1571, ricostruite sulla base delle indicazioni di provenienza contenute nei registri parrocchiali di S. Pietro (A. BELLETTINI e F. TASSINARI, op. cit.). In tale occasione, venne proposta anche la fonte urbana "netta", depurata cioè dei nati nel suburbio.

<sup>55</sup> Derogando al metodo utilizzato finora, in questo caso, avendo a che fare anche con serie di limitata entità numerica, ho preferito sommare tutti i nati del suburbio, costruendo una serie complessiva che ho poi provveduto ad indicizzare. Si noti che il suburbio costituisce solo parte del contado bolognese complessivo; per la parte mancante (ovvero, per le parrocchie che facevano riferimento ad una "chiesa matrice", dotata di fonte battesimale, e non al Duomo di S. Pietro) non dispongo però di dati.





La serie urbana e quella suburbana mostrano, per gran parte del periodo considerato, un andamento chiaramente analogo, a prova delle strette relazioni vigenti tra città e contado anche sotto il profilo delle scorte alimentari. Tuttavia, guardando alla situazione quale si presenta nel secondo decennio del Seicento, quando la popolazione del suburbio sembra raggiungere un livello di “pieno” ed anche la popolazione urbana raggiunge un equilibrio piuttosto stabile, è facile verificare che la dinamica demografica del quarantennio precedente ha condotto ad esiti ben diversi: in città, le nascite risultano essersi ridotte del 15-20% rispetto agli anni Settanta ed Ottanta del secolo precedente, mentre in campagna si riscontra un netto incremento, dell’ordine del 50-60%.

Il declino delle nascite urbane corrisponde bene al quadro costituito dalle stime di stato disponibili: da un massimo di 72.000 abitanti nel 1587, che non sarà eguagliato fino al XIX secolo, la popolazione di Bologna scese bruscamente a 58.941 abitanti nel 1595, recuperando poi in modo lento ed incompleto (62.844 abitanti nel 1600, 65.417 nel 1606, 67.871 nel 1617) prima di subire un nuovo crollo, dovuto alla peste del 1630<sup>56</sup>. Come per altre città dell’area padana, la carestia del 1590-1593 sembra

<sup>56</sup> Riprendo le stime presentate dalla tabella contenuta in A. BELLETTINI e F. TASSINARI, op. cit., p. 45.

aver avuto un ruolo determinante nel sospingere Bologna verso un lento declino demografico.

Perché le perdite subite in quegli anni non vennero recuperate rapidamente, come accadde in gran parte dei centri urbani maggiori (si ricordino le elaborazioni delle pagine precedenti)? Le ragioni sono probabilmente da rintracciare in una crisi strisciante dell'economia urbana<sup>57</sup>, probabilmente collegata a fattori istituzionali<sup>58</sup>.

Queste circostanze hanno probabilmente allentato la "presa demografica" della città sul suo contado: non solo, infatti, il suburbio continuò a crescere anche quando lo sviluppo urbano si interruppe, ma finì col collocarsi su livelli ben più elevati che in precedenza, benché le crisi degli anni Venti del Seicento ne avrebbero presto rivelato la fragilità<sup>59</sup>. È probabile, quindi, che l'indebolimento dei flussi migratori diretti dal contado alla città sia all'origine della considerevole crescita demografica del primo.

È evidente che la città "mangiatrice d'uomini" è tanto più vorace, quanto maggiori sono le sue dimensioni. È pertanto particolarmente interessante confrontare il caso bolognese con quello di Ivrea; le serie relative, costruite in modo analogo a Bologna<sup>60</sup>, sono presentate nel grafico seguente. L'eccezionale antichità dei registri parrocchiali canavesani ha consentito di iniziare l'analisi nell'anno 1543.

---

<sup>57</sup> Così ad esempio A. BELLETTINI e F. TASSINARI, op. cit.

<sup>58</sup> Come si ricorderà, Bologna, sede di una signoria indipendente fino al 1507, anno della cacciata della famiglia Bentivoglio, era stata gradualmente integrata nello Stato della Chiesa (si veda, a riguardo, il paragrafo 2.2b). Tuttavia, nei decenni successivi alla perdita della corte la popolazione bolognese risulta in consistente crescita, per cui, diversamente da altri luoghi, la "perdita dell'indipendenza" esercita un influsso sulla dinamica demografica il cui segno ed entità sono difficili da determinare.

<sup>59</sup> La peste del 1630 ed i suoi strascichi annulleranno totalmente i progressi fatti, benché già a partire dagli anni Quaranta del Seicento vi siano i segni di una rapida ripresa. Si vedano, a riguardo, A. BELLETTINI e F. TASSINARI, op. cit.

<sup>60</sup> Salvo per quanto riguarda la serie del contado, giacché, per Ivrea, ho preferito ritornare al metodo consueto (ponderazione di tutte le serie locali con peso 1), piuttosto che sommare direttamente i battesimi delle parrocchie considerate (6 in tutto).

della crescente attrazione migratoria esercitata dalla neo-capitale, Torino. Poiché la crisi del 1590-1593 sembra dovuta al precario equilibrio instauratosi tra popolazione e risorse, che suggerisce il profilarsi di logiche di tipo malthusiano<sup>63</sup>, il relativo spopolamento dell'area deve aver avuto un ruolo importante nel tenere a bada la fame<sup>64</sup>.

Quale che ne sia la ragione<sup>65</sup>, sta di fatto che, come Bologna, anche Ivrea è una città che, negli anni considerati, mostra una dinamica delle nascite assai meno vivace rispetto a quella del proprio contado. Ciò risulta evidente confrontando, come di consueto, gli anni Sessanta del Cinquecento col secondo decennio del Seicento: a fronte di un declino delle nascite dell'ordine del 20-30% riscontrato in città, il contado si mantiene stazionario, preparandosi però ad un considerevole balzo in avanti nel decennio successivo (in controtendenza, parrebbe, col resto dell'Italia padana!) che distanzia nettamente quello parallelo di Ivrea (+ 45-50% contro + 30-35% circa, tra 1616-1620 e 1621-1625).

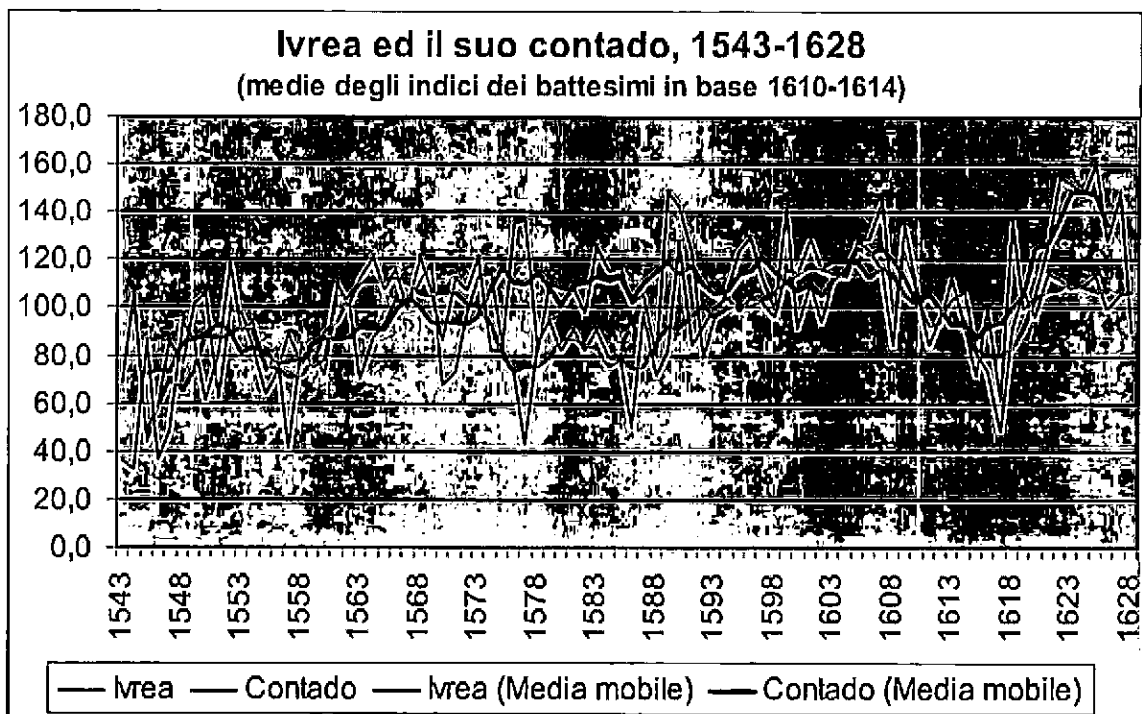
I casi di Bologna ed Ivrea, dunque, sembrano suggerire una conclusione rilevante: a fronte di un declino relativo del centro urbano, si riscontra un incremento demografico del contado, in virtù della riduzione dei flussi migratori diretti verso la città dalle campagne vicine. Fenomeni analoghi sono stati riscontrati in altre aree ed in altre epoche, ma per il Cinquecento risultano poco studiati. Tale circostanza è tanto più grave, in quanto le valutazioni finora disponibili del movimento della popolazione nel corso del secolo sono fondate quasi esclusivamente su dati di origine urbana. Avrò comunque modo di tornare sulla questione nel paragrafo 3.4.

---

<sup>63</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 3.3b.

<sup>64</sup> Un altro fattore importante deve essere stato il più agevole accesso a risorse alimentari non-cerealicole, meno influenzate dalle avverse condizioni climatiche di quegli anni, quali castagne, ghiande, prodotti dell'allevamento. Il basso Canavese, infatti, è completamente circondato da una fascia collinare ancor oggi ricoperta quasi interamente di boschi, ed aveva inoltre facile accesso ai prodotti di numerose valli alpine (Val d'Aosta e Valchiussella in particolare). Si ricordi quanto osservato, nelle pagine precedenti, circa la maggior capacità di resistenza alla crisi del 1591-1592 manifestata dalle popolazioni alpine e prealpine.

<sup>65</sup> Ho approfondito la questione in G. ALFANI, *Padri, padrini, patroni. Dinamiche demografiche, ripartizione della ricchezza, stratificazioni sociali e sistemi di alleanza nell'Ivrea della prima età moderna (1473-1615)*, Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università Commerciale L. Bocconi, A.A. 1998-1999.



Non diversamente da Bologna, in generale anche ad Ivrea la serie urbana sembra avere un andamento concorde con le nascite del contado. Fa eccezione il biennio 1576-1577, dove, a fronte di una riduzione del 42% delle nascite (rispetto alla media del quinquennio precedente) riscontrata in città, si assiste nel contado ad un incremento quasi perfettamente corrispondente (41,5%). Come si ricorderà<sup>61</sup>, pur in assenza di notizie certe ho ipotizzato che anche Ivrea sia stata colpita dalla “Peste di San Carlo”. Se ne potrebbe dedurre che gli Eporediesi, per sfuggire al morbo, si fossero trasferiti temporaneamente nel contado, che sarebbe stato risparmiato dalla peste. I battesimi dei loro figli avrebbero riempito i fonti delle parrocchie rurali, generando una sorta di “traslazione delle nascite” puntualmente riscontrabile nelle serie. L’ipotesi è suggestiva, ma necessita senz’altro di ulteriori verifiche.

Al momento della più grave sventura che colpì l’alta Italia nella seconda metà del Cinquecento, ovvero la crisi di sussistenza del 1590-1593, la concordanza delle serie si è ormai ristabilita. Il Canavese, in particolare, sembra sia stato risparmiato o quasi dagli effetti più negativi dei fallimenti dei raccolti, probabilmente perché i vuoti causati dalle Guerre d’Italia (che colpirono duramente il territorio eporediese, in particolare nella fase 1535-1559<sup>62</sup>) non erano ancora stati colmati, forse anche a causa

<sup>61</sup> Paragrafo 2.3a.

<sup>62</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 2.2b.

### **3.3. Quale pianura? Dinamiche demografiche e modelli culturali-insediativi**

Le analisi finora condotte dapprima hanno considerato le principali variabili d'ordine fisico-morfologico (la posizione geografica, l'altitudine, l'accesso ad un porto...) e, in seguito, la più evidente tra le variabili antropiche, ovvero la presenza o l'assenza di un contesto abitativo urbano.

In questo quadro, la vasta pianura creata nel corso dei millenni dal fiume Po e dai suoi affluenti è stata, in linea generale, trattata come un grande insieme omogeneo, salvo anticipare alcune distinzioni basilari relative a particolari aree.

La Pianura Padana, tuttavia, era ed è ben lontana dal presentare ovunque caratteristiche comuni, e ciò sia guardando a fattori di ordine fisico-geografico (l'altitudine media, la disponibilità di acque, la conformazione e la composizione chimica del suolo), sia, e soprattutto, prendendo in considerazione alcune variabili antropiche che influiscono in modo determinante sulle condizioni abitative e sulle potenzialità di popolamento delle campagne: il modello insediativo e culturale, le tipologie di contratti agrari prevalenti, le tecniche agronomiche impiegate, e così via. Scopo del presente paragrafo è presentare le linee generali ed i primi risultati di un progetto che, per la vastità delle ricerche richieste, è ben lungi dal dirsi concluso. Dopo aver proceduto ai primi confronti (paragrafo 3.3a), coglierò l'occasione per riflettere sui principali modelli teorici finora proposti per concettualizzare le dinamiche del popolamento, riprendendo i numerosi accenni già fatti e mostrando la direzione verso la quale i miei dati sembrano condurre.

#### **3.3a. La Pianura Padana: modelli culturali-insediativi rurali a confronto**

Nel corso dell'Età moderna, lungi dal costituire una vasta area dotata di caratteristiche comuni, la Pianura Padana presentava un elevatissimo grado di frammentazione, sotto vari profili. In primo luogo, sotto quello politico-istituzionale, giacché numerosi Stati se ne spartivano il territorio<sup>66</sup>. In secondo luogo, sotto il profilo sociale e culturale: nella seconda parte del presente lavoro ne sottolineerò un aspetto particolare, ovvero i modelli di padrinato vigenti prima del Concilio di Trento, la cui "mappatura" suggerisce un elevato grado di frammentazione territoriale delle pratiche e delle

---

<sup>66</sup> Si ricordi quanto osservato nel capitolo 2.

forme di articolazione della vita sociale. In terzo luogo, sotto il profilo fisico-morfologico. In quarto luogo, sotto il profilo dei modelli culturali e insediativi in uso, intesi in senso lato.

In questa sede saranno presi in considerazione soprattutto i connotati fisici e culturali-insediativi di alcune aree della pianura padana per le quali dispongo sia di dati demografici, sia di studi approfonditi di storia dell'agricoltura relativi al periodo in esame. Si tratta, da Ovest ad Est, del Canavese, del Pavese, del Milanese-Lodigiano, dell'Emilia orientale (le campagne di S. Felice in particolare), di parte del contado bolognese.

Per quanto riguarda i connotati fisici del territorio padano, due fattori sono qui da mettere in rilievo. In primo luogo, lungo il corso del Po, verso Levante, la pianura s'abbassa lentamente ma gradualmente: come risultato, le aree occidentali si trovano a quote ben più elevate<sup>67</sup> rispetto a quelle orientali, poste a pochi metri sul livello del mare. In secondo luogo, l'intera pianura risulta divisa al suo interno in due parti dalla linea delle risorgive<sup>68</sup>: l'"alta" pianura, tutta compresa sulla riva sinistra del Po, caratterizzata da terreni ghiaiosi e poco fertili e da falde profonde, e la "bassa" pianura, con terreni limosi ed argillosi fertili e ricchi d'acque. Sotto il profilo pedologico, questa suddivisione costituisce un'approssimazione molto grezza. Tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze non ritengo utile adottarne una più "fine", anche perché le carte dei suoli ad oggi disponibili e talvolta utilizzate in indagini storiche sono relative ai giorni nostri, e non tengono conto della mutazione del suolo indotta dall'agire umano: fattore tanto più rilevante in Valpadana, in quanto l'estensione progressiva della coltura del riso, che a cavallo tra Cinque e Seicento era ancora agli inizi e coinvolgeva poche aree di dimensione limitata, siccome comporta allagamenti progressivi e ripetuti ha la proprietà di modificare radicalmente ed in tempi brevissimi i connotati pedologici dei suoli. In attesa che venga elaborata una "carta storica" dei suoli d'Italia<sup>69</sup>, dunque, conviene limitarsi a riferimenti geologici

---

<sup>67</sup> Le sei parrocchie che ho utilizzato per costruire la serie canavesana sono ubicate ad un'altitudine media di 278 metri sul livello del mare.

<sup>68</sup> Per un quadro d'insieme dei connotati fisico-geologici della Valpadana, si veda B. MARTINIS, *La fragilità del Bel Paese. Geologia dei paesaggi italiani*, Dedalo, Bari 2003. Indicazioni utili sono presenti anche in L. ROMBAI, "Clima, suolo e ambiente", in AA.VV., *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. 1, pp. XVII-LXIV, Accademia dei Georgofili, Polistampa, Firenze 2002.

<sup>69</sup> Segnalo un progetto di ricerca in corso, coordinato dal Centro Nazionale di Cartografia Pedologica, il quale, prevedendo anche carotaggi e, in generale, la ricognizione delle caratteristiche della roccia-madre, in prospettiva mi pare potrebbe consentire la ricostruzione della storia dei suoli in età, per l'appunto, "storica" e non geologica. Informazioni in merito al progetto sono disponibili sul sito Internet "www.soilmaps.it".

di massima, meno precisi ma più certi<sup>70</sup>.

Per quanto riguarda le variabili antropiche ricordate, ed in particolare i modelli colturali-insediativi, i quali sono strettamente collegati alla tipologia di contratti agrari prevalenti<sup>71</sup>, occorre rilevare che non è disponibile, per l'epoca considerata, una sintesi delle più recenti ricerche. Per molte aree sono stati realizzati considerevoli progressi nella ricerca, da quando Aldo De Maddalena, nel 1964, riepilogò le conoscenze fino ad allora accumulate, proponendo contemporaneamente acute considerazioni sulle direzioni in cui proseguire le indagini nel modo più fruttuoso. Lo stimolo dato da De Maddalena si tradusse in un certo numero di approcci mirati su questioni particolari<sup>72</sup>: ad esempio, sulla "storia delle aziende agrarie", che una ventina d'anni or sono sembrava già caratterizzarsi quale disciplina autonoma<sup>73</sup>, e che oggi fornisce la maggior parte dei dati relativi ad aree circoscritte. Da questa tendenza a focalizzare le ricerche è seguita, perlomeno per quanto riguarda i primi due secoli dell'età moderna, una scarsa propensione alla sintesi, a tracciare un quadro generale ed a "mappare" la diffusione su tutto il territorio italiano, o perlomeno sulla Valpadana, di colture, tecniche impiegate, conoscenze agronomiche, contratti agrari, modalità insediative<sup>74</sup>. Se indubbiamente ciò si giustifica con gli obiettivi che la storia dell'agricoltura e delle campagne si è posta nei decenni passati, costituisce tuttavia un ostacolo per i miei fini, giacché risulta impossibile situare con una approssimazione accettabile ciascuna località rurale per la quale dispongo di una serie dei nati nel contesto del complesso di variabili che converrebbe tenere in considerazione.

Per questo motivo, come ho già avuto modo di notare, ho concentrato la mia attenzione su alcune aree meglio note, senza poter proporre un quadro più completo.

---

<sup>70</sup> Alcune indicazioni in merito alla "storia del suolo" sono comunque reperibili in G. HAUSSMANN, "Il suolo d'Italia nella storia", in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 1, Einaudi, Torino 1972.

<sup>71</sup> Per una classificazione dei contratti agrari in uso nell'Età moderna, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Einaudi, Torino 1974.

<sup>72</sup> Per una sintesi della storiografia nel ventennio successivo al testo di De Maddalena, si vedano M. CATTINI e M.A. ROMANI, "Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quarant'anni", in *Rivista italiana di storia dell'agricoltura*, n. 27, 1987, 1, pp. 25-52.

<sup>73</sup> Si veda, a riguardo, G. COPPOLA (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno di Trento (4-6 giugno 1981), Franco Angeli, Milano 1983: è di particolare interesse l'Introduzione del curatore. Si vedano anche i contributi proposti nel numero monografico dei *Quaderni Storici* dal titolo "Azienda agraria e microstoria", a cura di C. Poni (*Quaderni Storici*, fascicolo III, settembre-dicembre 1978).

<sup>74</sup> Fa eccezione, limitatamente al Seicento, il saggio (purtroppo molto breve) di D. BOLOGNESI, "Le campagne dell'Italia padana nel Seicento", *Cheiron*, n.3, 1984, pp. 77-99, recentemente ripubblicato nel volume *Uomini e terre di Romagna. Saggi di storia rurale (secoli XVI-XIX)*, Il Ponte Vecchio Editore, Cesena 2003. Alcuni passi nella direzione proposta sono segnati anche da AA. VV., *Storia dell'agricoltura italiana*, Accademia dei Georgofili, Polistampa, Firenze 2002.

Ritengo, tuttavia, che estendere l'indagine, tramite ricerche opportune, alle zone per ora trascurate costituisca un percorso interessante per ricerche future.

In linea generale, partendo dalle indicazioni di De Maddalena ed integrandole con quelle di Sereni<sup>75</sup>, occorre in primo luogo ricordare che il Cinquecento è un secolo che, in molte aree, si caratterizza per il profondo mutamento del paesaggio agrario, soprattutto per la bonifica di acquitrini e paludi e per la sistemazione idrica del territorio (irregimentamento di fiumi e torrenti, scavo di canali, ecc.), ma anche per importanti innovazioni culturali. Sotto questo profilo, se è indubbio che la "marcia del mais" è ancora di là da venire, e che al momento costituisce al più una coltura sperimentale<sup>76</sup>, inizia ad acquistare un rilievo importante il riso, benché limitatamente a certe aree, ed in particolare allo Stato di Milano<sup>77</sup>. È tuttavia l'espansione delle colture foraggere irrigue che costituisce, nel periodo considerato, il fattore di mutamento di gran lunga più importante, da porsi peraltro in relazione agli sforzi compiuti per il controllo delle acque<sup>78</sup>. Per gli scopi che mi propongo in questa sede, determinare i confini entro cui si realizza l'espansione delle foraggere è di considerevole interesse, giacché essa porta con sé l'adozione di un diverso regime alimentare, nel quale acquistano un peso maggiore i prodotti dell'allevamento e che, quindi, potrebbe ridurre la suscettibilità alle "crisi cerealicole", quale quella del 1590-1593 (come mostrerò tra breve, tale ipotesi è infondata). Analogamente a quanto osservato per il riso, anche sotto questo profilo il centro propulsore del cambiamento è rappresentato dalla pianura lombarda, ed in particolare dal territorio dello Stato di Milano<sup>79</sup>.

---

<sup>75</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 2003 (prima ed. 1961).

<sup>76</sup> Si vedano, riguardo alla storia delle coltivazioni maidiche, G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Il Mulino, Bologna 1979, e G. LEVI, "Distruzioni belliche e innovazione agricola: il mais in Piemonte nel 1600", in GUARDUCCI, A. (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, atti della "Undicesima settimana di studio", Le Monnier, 1984.

<sup>77</sup> Secondo De Maddalena (op. cit., p.381), la coltivazione del riso avrebbe occupato il 3% circa dell'area complessiva dello Stato milanese verso la metà del Cinquecento, salendo al 10% entro l'inizio del Settecento.

<sup>78</sup> "... preparati da lunga e tenace fatica e ad onta delle remore frapposte dagli avvenimenti politici e militari, che sconvolgono i primi decenni del Cinquecento, proprio in quei decenni vengono portati a compimento imponenti lavori di bonifica e di irrigazione dei terreni di pianura, sui quali la coltivazione del prato artificiale (la *chiusura* in questo caso è d'obbligo) acquista un'importanza decisiva e sta a provare il valore sempre più elevato conferito all'allevamento del bestiame nel quadro dell'attività agricola." A. DE MADDALENA, op. cit., p. 357.

<sup>79</sup> Si veda, a riguardo, G. CHITTOLINI, "La pianura irrigua lombarda fra Quattrocento e Cinquecento", in *Annali Cervi*, X, 1988, pp. 207-222



Pur tenuto conto di questi importanti fattori di cambiamento, è possibile identificare alcune caratteristiche fondamentali dei modelli colturali-insediativi prevalenti nelle aree che saranno qui oggetto di studio.

1) Emilia orientale (S. Felice): tale area è quella per la quale dispongo forse delle informazioni più precise. Nel periodo considerato, “è facile notare come... le campagne dell’Emilia orientale vadano del tutto esenti da qualsiasi apprezzabile trasformazione delle tecniche e degli indirizzi produttivi... le specie coltivate e prodotte rimangono le medesime... la granicoltura - il settore portante di quella agricoltura tradizionale ed arcaica - ovunque ricalca uno stereotipo tecnico immutabile<sup>80</sup>”. A fronte di una priorità accordata al binomio alimentare pane-vino, il peso dell’allevamento è trascurabile<sup>81</sup>. Il sistema idrico dell’area, estremamente complesso, non funziona in modo soddisfacente: a partire dalla metà del Cinquecento, vi sono i segni di un deterioramento del quadro ambientale<sup>82</sup>, all’origine di innumerevoli discordie, la cui soluzione era ulteriormente complicata dalla frammentazione politica del territorio coinvolto.

Le serie utilizzate sono relative alle campagne del comune di S. Felice e di Massa Finalese. In tale area, nel Cinquecento prevaleva la suddivisione del territorio per “chiusure” che, a cavallo col Seicento, manifesta un’evoluzione in direzione della “piantata”<sup>83</sup>, forma colturale più intensiva. Chiusure e piantate sono contornate da siepi, staccionate, fossati per impedire agli animali al pascolo nei campi aperti di penetrarvi<sup>84</sup>. A questa organizzazione dei campi, che in altre aree dell’Emilia si associa alla mezzadria, nel contado di S. Felice corrisponde invece la piccola e media proprietà contadina.

2) Bolognese: benché l’ampia fascia suburbana di Bologna non costituisca un insieme perfettamente omogeneo sotto il profilo morfologico, colturale ed insediativo, in questa sede si limiterà l’analisi alla sua parte caratterizzata dalla prevalenza del

---

<sup>80</sup> M. CATTINI, “In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura?”, in *Quaderni Storici*, fascicolo III, settembre-dicembre 1978, p. 868.

<sup>81</sup> “Di qui, certo, trae origine il crescente divario tecnico ed economico che, nel corso del Sette ed ancor più dell’Ottocento, aggraverà il distacco tra il mondo rurale cispadano e quello cisalpino, specialmente lombardo”. M. CATTINI, op. cit., p. 869.

<sup>82</sup> M. CATTINI, *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell’Emilia dell’Età moderna*, Einaudi, Torino 1984, pp. 8 e seg.

<sup>83</sup> A riguardo, M. CATTINI, op. cit.

<sup>84</sup> Il passaggio alla piantata si caratterizza anche per una progressiva riduzione dell’area destinata a pascolo in favore dei coltivi, con il conseguente abbandono dell’allevamento semibrado. M. CATTINI, op. cit., pp. 28-37.

podere a conduzione mezzadrile<sup>85</sup>, diffuso peraltro in larga parte dell'Emilia. Come nel Sanfeliciano, anche nel Bolognese non si riscontrano, negli anni considerati, mutamenti significativi nelle tecniche colturali e nelle specie privilegiate: il binomio pane-vino costituisce, anche in questo caso, la norma.

3) Milanese e Lodigiano: rappresentano il cuore dell'area irrigua lombarda, dotata della più evoluta rete di distribuzione delle acque dell'epoca. Sotto il profilo colturale, si caratterizzano per la massiccia presenza dei prati (23,7% del territorio complessivo nel basso Milanese, oltre il 35% nel Lodigiano) e, perlomeno nel Milanese, della risaia (oltre il 7% del territorio), quasi assente invece nel Lodigiano<sup>86</sup>. Sotto il profilo dei contratti agrari, si riscontra una notevolissima diffusione del lavoro salariato e di forme di grande affitto ("singolarmente congeniale, in effetti, alla grande coltura irrigua, e capace di esaltarne al massimo le capacità produttive<sup>87</sup>"). Al grande affitto fa da contraltare il modello abitativo della cascina, che inizia ad affermarsi proprio nel corso del Cinquecento<sup>88</sup>.

4) Pavese: rispetto alla parte centrale dello Stato di Milano, in buona parte del Pavese vi era un meno efficace controllo delle acque. Proprio per la prossimità al Ticino ed al Po, le campagne risultano spesso più asciutte, e contemporaneamente soggette ad impaludamenti ed inondazioni; in queste aree, il prato costituiva il 18% circa del territorio. La parte settentrionale della provincia, ai confini col Milanese, era invece parte della migliore pianura irrigua lombarda (i prati arrivavano al 24,5% del territorio e la risaia al 2,2%)<sup>89</sup>. A questa varietà di condizioni colturali ne

---

<sup>85</sup> La classificazione del suburbio in aree differenti a seconda della struttura economico agraria è ripresa da A. BELLETTINI e F. TASSINARI, op. cit. Mi occuperò in particolare della "zona III" (secondo la classificazione degli autori), dove la percentuale di famiglie mezzadrili sul totale della popolazione è massima (38% guardando al numero di famiglie, 63% guardando al numero di individui: le famiglie mezzadrili sono più grandi del "normale").

<sup>86</sup> G. CHITTOLINI, op. cit. Le percentuali presentate per l'area lombarda sono state ricavate sulla base di fonti catastali di metà Cinquecento.

<sup>87</sup> G. CHITTOLINI, op. cit., p. 213.

<sup>88</sup> "Le cascine erano diffuse nel tardo Medioevo nella pianura milanese: ma il termine indicava spesso solo il luogo per la conservazione del fieno e il ricovero del bestiame (...) non il normale luogo di abitazione per i massari ed i fittabili che lavoravano la terra. (...) Ma quando il prato entra in rotazione, e sullo stesso terreno si esercita l'allevamento, e si pratica la coltivazione dei cereali, nella cascina tendono naturalmente a concentrarsi, oltre che le attività, le abitazioni di tutte le persone impegnate nella possessione; e le nuove cascine che si costruiscono, sparse nella campagna, diventano importanti nuclei di insediamento, la trama anzi più consistente dell'*habitat* rurale.". G. CHITTOLINI, "Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)", in GUARDUCCI, A. (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, atti della "Undicesima settimana di studio", Le Monnier, 1984, p. 565.

<sup>89</sup> G. CHITTOLINI, "La pianura irrigua lombarda fra Quattrocento e Cinquecento", in *Annali Cervi*, X, 1988, pp. 207-222; R. CROSA FIOCCHI, "Le campagne lombarde tra Cinque e Seicento: il caso della Bassa Pavese", in *Annali di Storia pavese*, 2/3, 1980, pp. 37-48.

corrispondeva altrettanta sul fronte dei contratti agrari, con la diffusione di forme di lavoro salariato e di grande affitto nelle terre più ricche, mentre in quelle meno fortunate prevalevano assetti produttivi più tradizionali. Stante questa varietà di situazioni, il Pavese rappresenta una sorta di caso intermedio tra il Milanese e le aree della Pianura Padana inferiore ove, perlomeno all'epoca, non vi era una particolare diffusione dell'irriguo; le serie utilizzate, benché poche di numero, pare rappresentino adeguatamente la varietà delle campagne.

5) Canavese: non mi risulta siano disponibili, al momento, studi approfonditi circa i metodi colturali ed i contratti agrari prevalenti nell'area durante la prima età moderna. Tuttavia, la pianura che si allarga attorno alla città di Ivrea, compresa entro le colline moreniche generate dal ghiacciaio valdostano, costituisce un caso troppo interessante per essere trascurato, sia per l'abbondanza dei dati demografici di cui dispongo, sia perché è esempio della pianura padana "alta", caratterizzata da suoli molto meno fertili<sup>90</sup> di quelli delle aree finora menzionate e posti ad un'altitudine sensibilmente superiore. Sotto il profilo delle colture, sappiamo che il riso non riuscì mai a penetrarvi; pertanto, il grano conservò un rilievo assoluto perlomeno fino alla diffusione del mais<sup>91</sup>; erano inoltre abbondantemente disponibili generi alimentari, quali le castagne, tipici delle aree alpine e prealpine. L'esame degli estimi suggerisce la prevalenza di piccole proprietà frammentate, di norma lavorate direttamente dai proprietari, ma non mancano i mezzadri<sup>92</sup>. Il tessuto abitativo dell'area si caratterizza per una miriade di piccoli borghi e paesi che concentrano larga parte della popolazione; il modello abitativo della cascina, così ben adattatosi alle terre del riso, qui compare raramente.

Per quanto approssimativa, la descrizione data delle campagne che saranno oggetto di studio suggerisce fin d'ora l'estrema difficoltà di un confronto tra il loro andamento demografico, che certo si gioverebbe della conoscenza di informazioni ulteriori rispetto al solo numero delle nascite: ad esempio, la loro stagionalità, o le caratteristiche del regime nuziale. Benché, per certi luoghi, disponga in effetti di dati

---

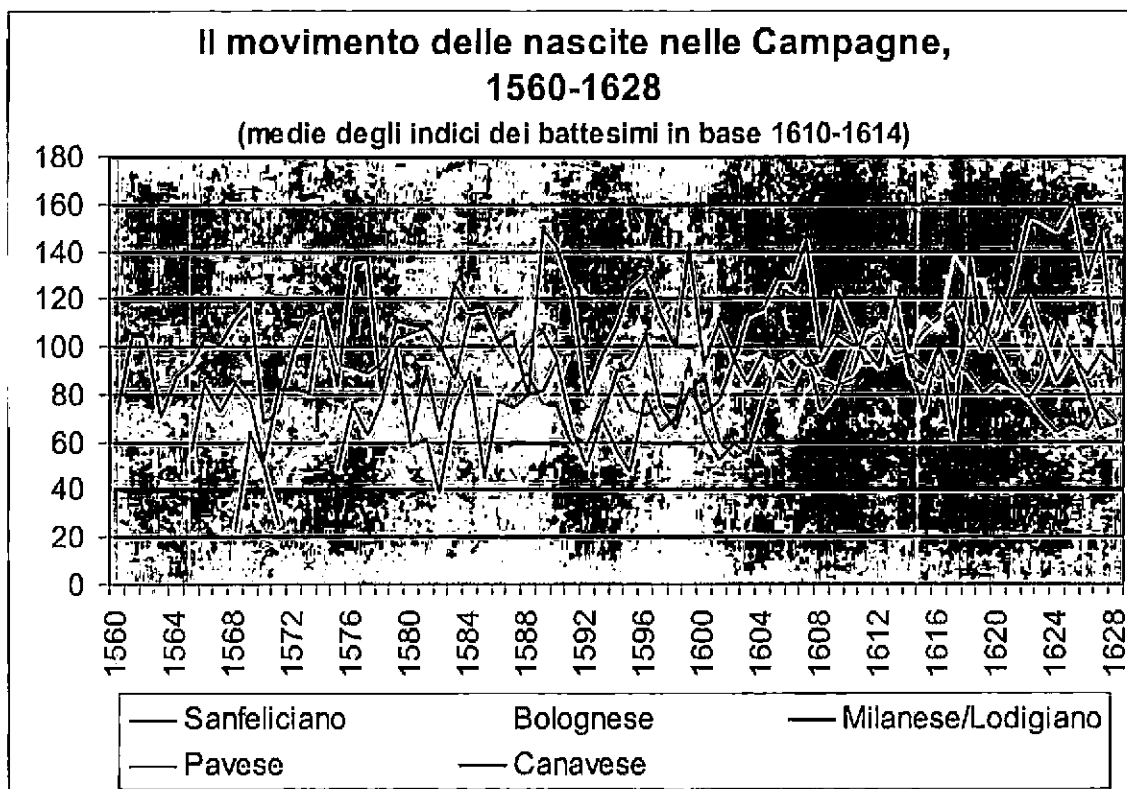
<sup>90</sup> Il miglior indicatore della fertilità relativa dei suoli, per quanto riguarda l'età moderna, è costituito dal rendimento del grano (rapporto seme/raccolto). Alcuni elementi utili per una comparazione in tal senso sono reperibili in G. LEVI, "L'energia disponibile", in *Storia dell'economia italiana*, vol.2, Einaudi, Torino 1991, pp. 147-151. Benché non siano disponibili dati per l'Eporediese, tuttavia in arce similari del Piemonte si sono riscontrate rese tra le più basse dell'Italia settentrionale.

<sup>91</sup> Ancora nel 1750-1754, tuttavia, nelle tre province di Ivrea, Biella e Susa i raccolti di frumento e di mais erano in rapporto di 3,24 ad 1 (G. LEVI, op. cit., p. 163).

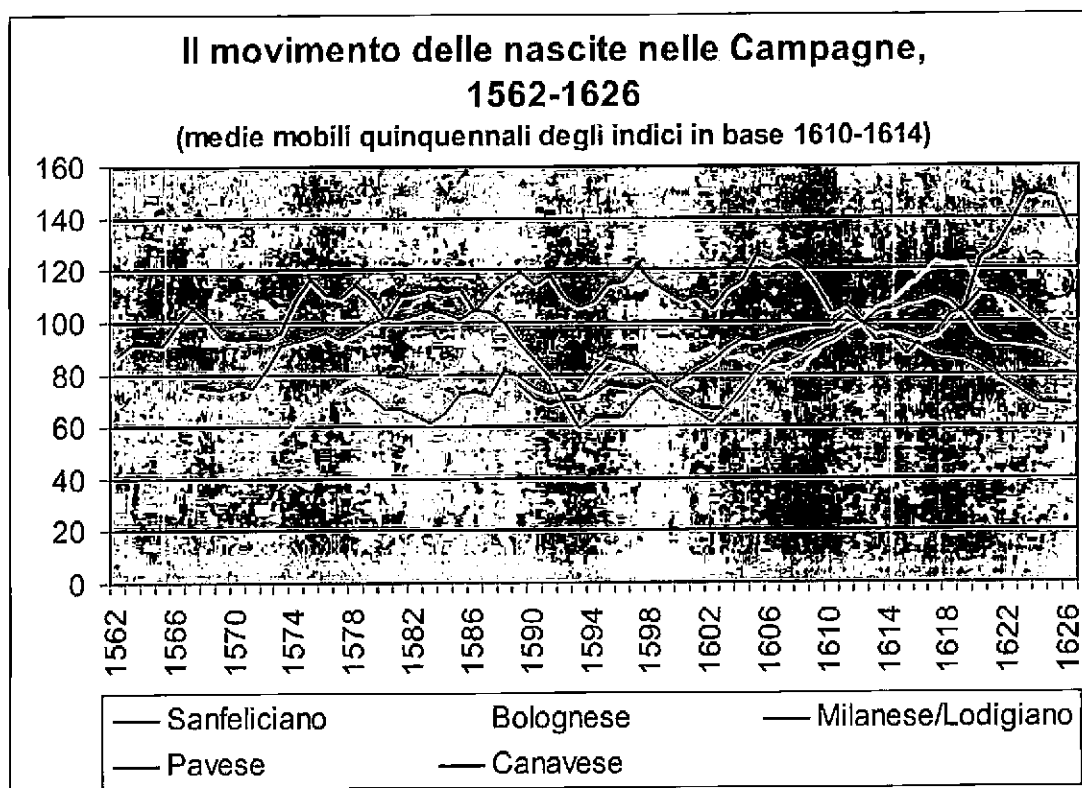
<sup>92</sup> Dei 936 dichiaranti che compaiono nel censimento eporediese del 1612, 112 sono indicati come "massari" (G. ALFANI, op. cit.).

più ricchi, per ora ho preferito non farne uso, poiché sarei costretto a basarmi su esempi del tutto sporadici. Mi concentrerò quindi, come di consueto, sul ritmo delle nascite, i livelli raggiunti e le risposte date alle crisi.

Nei due grafici seguenti, costruiti nel modo consueto, presento le serie aggregate relative alle cinque aree rurali<sup>93</sup> sopra descritte, nonché le loro medie quinquennali.



<sup>93</sup> Ho escluso qualsiasi centro urbano, anche quelli, come S. Felice, ove la gran parte della popolazione era dedita all'agricoltura. Per il Sanfeliciano, ho fatto ricorso alle serie di S. Biagio, Rivara e Massa Finalese; per il Bolognese, a quelle di S. Donnino, Calamosco, Cadriano, Villolo e Quarto Superiore; per il Pavese, a dati relativi a Mortara, Broni e S. Pietro in Verzolo; per il Milanese-Lodigiano, ho considerato Ossago, Villavescio, Codogno e Seregno; per il Canavese, Parella, Perosa, Romano, Scarmagno, Strambino ed Azeglio. Data la diversa disponibilità di dati per le varie aree, ho purtroppo dovuto costruire le serie aggregate a partire da un numero variabile di serie locali.



Purtroppo, la frammentarietà di molte delle serie limita in parte le possibilità di analisi. Alcuni elementi interessanti, tuttavia, emergono chiaramente, in particolare guardando all'andamento delle medie quinquennali.

In primo luogo, risulta confermato quanto già rilevato nel paragrafo 3.2b, ovvero che il Canavese è poco sensibile alle crisi alimentari degli anni Novanta del Cinquecento e degli anni Venti del secolo successivo, muovendosi in contro tendenza rispetto a tutte le altre aree esaminate. Di fatto, il Canavese non appartiene a quel "regime demografico padano" cui si è accennato in precedenza<sup>94</sup>, in virtù, probabilmente, di un insieme di cause: i gravi danni subiti durante le Guerre d'Italia, che lo spopolarono; l'attrazione demografica esercitata da Torino, che ne limitò le possibilità di ripresa immediata e, quindi, contribuì al mantenimento di un rapporto più equilibrato tra popolazione e risorse; infine, la collocazione geografica in prossimità di aree montuose e collinari, produttrici di generi alimentari meno sensibili del frumento ai rovesci climatici.

In secondo luogo, concentrandosi sulla crisi di sussistenza del 1590-1593 e sugli anni che seguirono, sembra che i danni demografici siano stati più gravi nelle campagne emiliane rispetto a quelle lombarde. Ciò non emerge tanto osservando la riduzione

delle nascite nella fase acuta 1591-1592, quanto esaminando le capacità di recupero dopo la crisi: nelle campagne pavese, milanesi e lodigiane il ripristino del livello precedente avviene molto più rapidamente che nel Bolognese e, soprattutto, nel basso Modenese. Una spiegazione può essere individuata nella collocazione geografica di tali aree: l'Emilia, infatti, figura tra le parti d'Italia che risentirono maggiormente della carenza di generi alimentari, spesso protrattasi in modo grave per tutto il 1593. È possibile ipotizzare che la parte del declino delle nascite attribuibile a migrazioni temporanee sia maggiore nelle campagne lombarde rispetto a quelle emiliane, dove sono noti invece molti esempi di elevata mortalità: ne seguirebbe un'accresciuta capacità di recupero, una volta che i fuggiaschi abbiano fatto ritorno alle loro dimore. La collocazione geografica, invece, non spiega affatto quanto accade negli anni Venti del Seicento. Nel Milanese e nel Lodigiano, la crisi sembra iniziare prima, ed essere più grave, rispetto al Sanfeliciano, al Bolognese ed anche al confinante Pavese. Questa circostanza costituisce, a ben vedere, la chiave per proporre un'interpretazione preliminare dell'incidenza dei modelli colturali-insediativi sull'andamento complessivo del popolamento delle campagne.

Il Milanese ed il Lodigiano, infatti, sono indubbiamente, tra le aree esaminate, quelle caratterizzate dall'agricoltura più "moderna", così come pare probabile attribuire al Canavese quella più "arcaica". Non è un caso, credo, che la tendenza delle nascite mostrata da queste due aree all'inizio del Seicento si collochi agli estremi opposti. In precedenza, ho avanzato l'ipotesi che l'introduzione di nuovi modelli colturali, in concomitanza con l'espansione dell'irriguo e l'intensificazione dell'allevamento stabulare, potesse migliorare i regimi alimentari e ridurre la suscettibilità dell'area alle "crisi cerealicole". I dati a mia disposizione suggeriscono che tale ipotesi sia del tutto infondata e che, anzi, il nesso vada ribaltato: l'espansione dell'irriguo *acuisce* la vulnerabilità di fronte alle crisi cerealicole.

Si noti che questa, al momento, va considerata un'ipotesi, da verificare prolungando le indagini perlomeno a tutto il Seicento<sup>95</sup> ed ampliando la base dati: conservare l'ottica comparativa sarà, credo, fondamentale. Fin d'ora, però, posso proporre alcune considerazioni a sostegno delle mie conclusioni. In primo luogo, all'epoca il bestiame allevato direttamente sui fondi, anche su quelli dotati di buoni prati, era ancora

---

<sup>94</sup> Paragrafo 3.1b.

<sup>95</sup> Secolo nel quale, peraltro, iniziò a prendere piede il mais, evento che produsse mutamenti importanti nel regime alimentare di gran parte delle popolazioni padane.

scarso<sup>96</sup>, e non generava un flusso regolare di generi alimentari alternativi. In secondo luogo, nelle parole di un commentatore dell'epoca, "Sarebbe pur meglio, specialmente per li poveri, che loro mancasse più presto la carne e il formaggio che il pane. Prima che il Lodegiano havesse l'acqua tirata dalla Muzza sempre era dovizioso d'ogni sorta di biade; poi che la maggior parte di lui fu convertito in prati, per la comodità di quell'acqua, non può essere sì poco stretto il raccolto che la città sua non ha pane intieramente per tutto l'anno, sì che quanto più questo paese è fatto ricco d'entrata, tanto meno è restato abbondante del primiero alimento dei suoi abitatori...<sup>97</sup>". La cronologia dell'espansione dei prati irrigui, che accelera a cavallo tra Cinque e Seicento, durante quella "estate di San Martino" dell'economia italiana in cui il capitale urbano affluisce copioso nelle campagne lombarde e concorre a trasformarne l'aspetto<sup>98</sup>, corrisponde bene all'andamento delle nascite: pur nella loro incompletezza, le serie mostrano un disagio più grave negli anni Venti del Seicento che all'indomani della carestia del 1590-1593, e cioè quando l'agricoltura lombarda aveva realizzato i maggiori "progressi".

È un quadro ben strano, quello che emerge osservando queste popolazioni che, inseguendo i principi della massimizzazione del profitto (caso raro, nelle campagne dell'epoca), creano da sé le condizioni della crisi del proprio *habitat*. La questione presenta risvolti, anche di ordine teorico, di tutto rilievo: conviene dunque dedicarle un'attenzione particolare (paragrafo 3.3b).

Una osservazione conclusiva. È evidente che, anche entro aree caratterizzate da forme colturali, strutture agrarie, forme contrattuali, modelli insediativi omogenei sono all'opera altri fattori, a questi collegati, che incidono sulle possibilità di crescita demografica: ad esempio, la disponibilità di incolti convertibili in campagne. È altrettanto chiaro, però, che qualsiasi affinamento delle indagini si dovrà sempre fermare ai confini con qualcosa d'ignoto ma potenzialmente rilevante, specie se si desidera andare oltre le serie locali (il cui esame e critica costituisce peraltro un passo imprescindibile) per proporre valutazioni relative ad aree più vaste, come ho tentato di fare. Benché sia ovviamente indispensabile ampliare la base dati utilizzata, al fine

---

<sup>96</sup> L'allevamento era affidato, per la massima parte, ai "bergamini", proprietari di mandrie o semplici allevatori che portavano le loro bestie a svernare nelle cascine, acquistandone il fieno ecc. (G. CHITTOLINI, op. cit., pp. 219-220). Negli altri momenti dell'anno, gli armenti non erano presenti sui fondi.

<sup>97</sup> BELLABARBA, *Seriolanti e arzenisti*. Riprendo la citazione da G. CHITTOLINI, op. cit., p. 221.

<sup>98</sup> Si veda, a riguardo, D. BOLOGNESI, op. cit.

di giungere a risultati più solidi, ritengo che gli andamenti mostrati siano sufficientemente rappresentativi della dinamica delle nascite nelle relative aree.

### **3.3b. Le logiche del popolamento: Malthus o Boserup?**

Le due teorie macro-demografiche che costituiscono, ad oggi, i punti di riferimento imprescindibili per chi intenda affrontare la questione del rapporto tra popolazione e risorse, furono elaborate, nella loro formulazione originaria, da Malthus<sup>99</sup> e (molto più recentemente) da E. Boserup<sup>100</sup>. Tali teorie, come è noto, implicano un'idea radicalmente diversa del rapporto tra livello di popolamento e tecnologie agricole in uso.

In estrema sintesi, per Malthus, il livello di popolamento corrisponde ad una data situazione tecnologica, oltre che a fattori d'ordine sociale e culturale. Nonostante si generino periodicamente squilibri tra popolazione e risorse in conseguenza dei diversi ritmi di accrescimento (geometrico per la prima, aritmetico per le seconde), nel complesso il sistema oscilla attorno ad un rapporto di equilibrio, mantenuto tramite il ripetersi di episodi di sovra-mortalità. Affinché si realizzi una crescita duratura della popolazione, occorre quindi un sostanziale miglioramento della tecnologia agricola.

Per Boserup, invece, la popolazione stessa, promuovendo micro-innovazioni tecnologiche realizzate a partire dalle pratiche tradizionali note, in risposta alla pressione demografica, consente un lento accrescimento del numero di uomini tramite l'instaurarsi di un processo a catena, senza che sia necessario il periodico riequilibrio di popolazione e risorse. Secondo questa impostazione, quindi, la pressione demografica tende a stimolare in modo continuativo l'innovazione tecnica.

Come spesso accade nella ricerca storica, i dati non corrispondono perfettamente ad una sola delle due ipotesi; piuttosto, a seconda dei luoghi, dei tempi e delle circostanze, suggeriscono che sia all'opera una logica di tipo malthusiano, oppure boserupiano: con una netta prevalenza, però (perlomeno nell'area e nell'epoca di cui mi sono occupato) della prima sulla seconda.

Innanzitutto, è un dato ormai consolidato della storiografia che la grave carestia del 1590-1593 fu una crisi di tipo malthusiano, nel senso che si era raggiunto un tale livello di pressione demografica sulle risorse che pochi anni consecutivi di cattivi, a

---

<sup>99</sup> T.R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino 1977 (prima ed. 1798).

<sup>100</sup> E. BOSERUP, *Population and technology*, Oxford 1981.



volte pessimi, raccolti andarono in corto-circuito l'intero sistema: non solo demografico, ma anche istituzionale, economico, sociale e culturale<sup>101</sup>.

Tuttavia, confrontando diversi aggregati territoriali, è risultato che, nonostante l'impressionante estensione della crisi<sup>102</sup>, qualcuno fu risparmiato: in primo luogo, gli abitanti delle montagne, le Alpi in particolare (gli Appennini furono colpiti in modo attenuato dalla carestia, ma non ne andarono affatto indenni). In queste aree, la minore densità abitativa, unita ad un modello alimentare basato in minor misura sui cereali rispetto alle pianure, consentirono di superare gli anni difficili senza grossi traumi.

Fin qui, niente di strano: d'altra parte, le misure precocemente adottate dai montanari per limitare la propria fecondità<sup>103</sup> avrebbero certamente incontrato l'approvazione dello stesso Malthus. Tuttavia, se prendiamo in considerazione il lento, ma costante incremento della popolazione alpina, che tra 1500 e 1900 condusse al suo triplicamento<sup>104</sup> e che è già intuibile nel periodo da me considerato, le logiche malthusiane non funzionano più molto bene.

Non fu alcuna "rivoluzione agricola alpina", alcuna improvvisa innovazione nelle tecniche colturali a produrre tale esito: piuttosto, sembra si sia effettivamente verificato un progressivo miglioramento delle colture, un sempre più perfetto sfruttamento delle, e adattamento alle, magre risorse disponibili. Il lento incremento della popolazione, dunque, suggerisce che fossero all'opera logiche di tipo boserupiano.

Per quale motivo, tra montagna e pianura, si produssero esiti così diversi? Un fattore causale pare determinante: la rapidità relativa della crescita demografica, quale viene mostrata dall'andamento delle nascite. Nelle Alpi, dalle convenzioni sociali che permettono di moderare natalità e mortalità deriva un più lento tasso di accrescimento. L'incremento della popolazione avviene quindi ad un ritmo molto inferiore a quello geometrico suggerito da Malthus. Nelle pianure, ed in particolare nelle terre più fertili, i tassi di accrescimento sono rapidissimi: basti ricordare l'andamento dei grafici presentati, negli anni 1560-1589. Con ogni probabilità, non vi è il tempo materiale di accrescere le risorse disponibili migliorando le colture, tramite

---

<sup>101</sup> Sull'"interpretazione malthusiana" della crisi del 1590-1593 si vedano M. CATTINI, *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Einaudi, Torino 1984, e M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, Giuffrè, Milano 1975.

<sup>102</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 2.3b.

<sup>103</sup> Si ricordi quanto osservato nel paragrafo 3.1a.

<sup>104</sup> J. MATHIEU, op. cit.

interventi che, di norma, richiedono anni e grandi quantità di forza-lavoro, oltre ad avere esiti non sempre positivi (le campagne padane, ad esempio, abbondano di storie di “disastri idrici” dovuti a canali mal disegnati). Sicuramente nel caso della crisi di sussistenza del 1590-1593, la popolazione della Valpadana si avviò “incosciente” al disastro.

L'unica via d'uscita sarebbe stata, probabilmente, seguire i precetti di Malthus ed imitare i costumi dei “montanari incolti”: scelta evidentemente non praticabile, giacché richiede anch'essa tempi lunghi, ancor più dello scavo di canali e della messa a coltura di nuovi terreni.

Ciò non vuol dire che i contadini della Pianura Padana non tentassero di reagire alla pressione, sempre più manifesta, che andavano esercitando sulle risorse. Ad esempio, nelle campagne di San Felice il passaggio dalla “chiusura” alla “piantata” sembra legato all'esigenza di produrre quantitativi maggiori di cibo, anche a costo di sacrificare la varietà e concentrarsi sulle due risorse fondamentali: l'uva e il frumento<sup>105</sup>.

Non sempre, tuttavia, le innovazioni colturali e tecnologiche andarono nella direzione di permettere una maggiore densità di popolazione, secondo le previsioni della Boserup. Nelle campagne del basso Milanese e del Lodigiano, infatti, sembra riscontrarsi un peggioramento del rapporto popolazione-risorse proprio in concomitanza con investimenti elevatissimi e rapide trasformazioni del paesaggio agrario. Ciò è dovuto, in sostanza, al fatto che gli uomini non si cibano di fieno.

Come notato nelle pagine precedenti, l'ampliamento dei prati irrigui avvenne a scapito della coltivazione del grano. Perché, negli stessi anni, in due aree della Valpadana (il Sanfeliciano ed il Milanese-Lodigiano) si riscontrano processi così diversi? Con ogni probabilità, la ragione va ricercata negli attori che presero le decisioni relative alle innovazioni colturali: in Emilia, furono i contadini piccoli proprietari, i quali, come è ovvio, avevano un interesse diretto a non morire di fame e, quindi, erano attenti soprattutto alle sussistenze. In Lombardia, furono i nuovi proprietari alto borghesi propensi a far fruttare al meglio i loro investimenti fondiari, secondo logiche di profitto, tenuto conto della vicinanza di Milano, il maggior mercato di sbocco della carne e dei latticini dell'Italia padana.

---

<sup>105</sup> M. CATTINI, *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Einaudi, Torino 1984

Se ne possono trarre alcune interessanti conclusioni. In primo luogo, non è detto che la “modernizzazione” dell’agricoltura, l’adozione delle migliori tecniche disponibili, comporti, perlomeno nell’immediato, una maggior disponibilità di risorse alimentari: occorre prestare attenzione, infatti, anche agli scopi per cui tali tecniche furono elaborate (profitto o sussistenza). In secondo luogo, lo stereotipo del contadino testardo e avverso all’innovazione si confonde, in questo caso, con l’immagine di un “attore razionale”, che sa benissimo cosa è meglio per sé e per la propria famiglia e si pone un obiettivo fondamentale: sopravvivere<sup>106</sup>.

La razionalità implicita di alcune strutture agrarie tradizionali, peraltro, è divenuta recentemente un assunto di certi rami della scienza economica, ed in particolare del cosiddetto “neo-istituzionalismo”, che vi hanno ravvisato efficaci logiche di moderazione e ripartizione dei rischi<sup>107</sup>. Non è possibile approfondire la questione in questa sede; basti ricordare le parole di Innocenzo Malvasia che, all’inizio del Seicento, motiva così la preferenza accordata alla mezzadria rispetto alla conduzione in economia: “[le terre condotte a mezzadria] sebbene non rendano gran frutto non fallano quasi mai di fruttare mediocrementemente, et d’ogni cosa<sup>108</sup>”.

Come si ricorderà<sup>109</sup>, G. Levi, confrontando i *set* di stime proposti da Beloch-Bellettini e Cipolla, suggerì che essi prevedessero, in modo implicito, meccanismi di popolamento differenti: boserupiano il primo, malthusiano il secondo<sup>110</sup>.

Sulla base di quanto mostrato nelle pagine precedenti, nell’alta Italia del Cinquecento e del primo Seicento sembrano essere prevalse nettamente le logiche di tipo

---

<sup>106</sup> “All’interno di un mondo agrario che ha di mira una policoltura di pura sussistenza, la *forma mentis* largamente predominante (il conformismo culturale è un dato caratteristico di tutte le culture arretrate) orienta le coltivazioni nel senso del perseguimento di una entrata annua costante (in termini reali), atta a garantire la completa indipendenza economica (si consuma ciò che si produce) e dei proprietari e dei mezzadri. In un ambiente siffatto è chiaro che la preoccupazione di massimizzare i ricavi (monetari) e di minimizzare i costi non si affaccia. D’altra parte, a quale scopo tentare innovazioni agronomiche quando si è ben consci che ogni alterazione dell’equilibrio culturale apporterebbe tragiche conseguenze sull’esito quantitativo dei raccolti? Ciò cui si tende è pertanto il mantenimento di un bilanciato rapporto tra i numerosi componenti il paniere di beni di consumo e di investimento necessari ai proprietari e ai contadini in capo ad ogni annata. In questa luce, si può senz’altro parlare di una gestione «economica» della possessione mezzadrile...” M. CATTINI, “In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura?”, in *Quaderni Storici*, fascicolo III, settembre-dicembre 1978.

<sup>107</sup> Si pensi, ad esempio, agli studi sulla mezzadria di J.E. Stiglitz. Per una breve sintesi a riguardo, si veda J.E. STIGLITZ, “Sharecropping”, in J. EATWELL (a cura di), *The Next Palgrave: Economic Development*, Macmillan, London 1989, pp. 308-315.

<sup>108</sup> Riprendo la citazione da D. BOLOGNESI, op. cit., p. 89.

<sup>109</sup> Dal paragrafo I.I.

<sup>110</sup> G. LEVI, “L’energia disponibile”, in *Storia dell’economia italiana*, vol. 2, Einaudi, Torino 1991.

malthusiano. Resta da vedere se ciò si traduca anche in una maggiore verosimiglianza delle stime proposte da Cipolla: a tale compito è dedicato il prossimo paragrafo.

### **3.4. Il movimento complessivo delle nascite nell'alta Italia dal 1500 al 1628: tentativi di misurazione ed interpretazione**

Quanto osservato nel corso del capitolo e nel precedente suggerisce un'attitudine di grande cautela, ogni qual volta s'intenda superare un orizzonte locale per proporre un'interpretazione del movimento demografico di vaste aree.

Confrontando gli andamenti delle singole località, e poi quelli di aggregati più ampi, i cui confini erano tracciati, a seconda dei casi, da fattori geologico-geografici, economici, sociali e culturali comuni, si è riscontrata una considerevole varietà di "storie" della popolazione, che non sempre presentano un grado, seppur minimo, di concordanza: basti accostare le Alpi alla bassa pianura emiliana.

L'intento di stimare l'andamento complessivo delle nascite nell'alta Italia durante il periodo considerato, pertanto, richiederebbe quale punto di partenza una minuziosa ripartizione del territorio in aree omogenee sotto i profili ricordati e quindi, tendenzialmente, anche sotto quello demografico.

Non solo: per passare da una "serie rappresentativa" delle nascite ad una stima del movimento della popolazione di quell'area, occorrerebbe anche conoscerne approssimativamente l'estensione (il che è relativamente semplice) e la densità abitativa (molto più complessa da ottenere). Allo stato attuale delle conoscenze, però, non disponiamo di studi sufficienti a ricostruire la densità abitativa collegata a ciascuna area geografica ed a ciascun modello culturale-insediativo, perlomeno non per epoche così remote<sup>111</sup>. L'elaborazione di dati del genere richiederebbe una campagna di ricerche fatta di studi locali mirati e condotti con metodi uniformi, il che mi pare costituisca senz'altro un campo d'indagine di tutto rilievo sul quale proseguire, in futuro, gli studi.

Allo stato attuale, pertanto, mi sarà possibile presentare solo un risultato approssimativo, atto a suggerire qualche elemento di rilievo ed a contribuire a

---

<sup>111</sup> I dati più abbondanti in proposito ci sono forniti, al solito, da Beloch: tuttavia, le cadenze non omogenee, che spesso non risalgono a prima del XVII secolo, e l'interesse quasi esclusivo prestatosi ai confini politici ed amministrativi ne limitano l'utilità per i miei fini.

dirimere alcune questioni da tempo proposte, e progressivamente messe da parte, dalla storiografia: mi riferisco, in particolare, al giudizio in merito alle revisioni delle stime di Beloch operate da Cipolla.

Ciò non toglie, tuttavia, che i dati a mia disposizione, per la loro semplice quantità, mi consentano di proporre una valutazione del numero dei nati nel periodo e nell'area di riferimento ben più fondata di quelle ad oggi disponibili<sup>112</sup>. Infatti, supponendo per un momento accurata la stima delle dimensioni della popolazione del Nord Italia data da Beloch per l'anno 1600 (5.412.000 abitanti), e tenendo conto del fatto che, tra 1599 e 1601, nelle parrocchie del mio campione si celebrano in media 22.300 battesimi circa, ne risulta che si tratta di una quota delle nascite complessive compresa tra l'11,8% (ipotizzando un tasso di natalità del 35 per mille) ed il 9,2% (corrispondente ad un tasso di natalità del 45 per mille): un campione, quindi, decisamente consistente, benché distribuito in modo imperfetto sul territorio<sup>113</sup>.

Quanto emerso nel corso del lavoro suggerisce l'assoluta necessità di tenere in considerazione l'esistenza di una variabilità geografica negli andamenti delle nascite. Inoltre, le modalità con cui Cipolla e Bellettini hanno proposto i propri risultati richiedono, per giudicare della relativa affidabilità, di disporre di stime su base regionale. La "regione", quindi, sarà utilizzata (nel paragrafo 3.4a) quale fattore, seppur molto grezzo, di discriminazione territoriale; una volta esposte le relative ricostruzioni, proporrò le stime per tutta l'alta Italia, cogliendo poi l'occasione per tornare su di alcune questioni particolarmente rilevanti (paragrafo 3.4b).

### **3.4a. Ricostruzione delle nascite su base regionale e sovra-regionale. Metodi e risultati**

Nel celebre articolo del 1965, Cipolla presentò i suoi dati sulla base di una suddivisione dell'Italia in "regioni", tenendo però conto di fattori politici<sup>114</sup>, per cui il Piemonte comprendeva anche la Valle d'Aosta, il Veneto includeva Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, e l'Emilia-Romagna era assente, benché parzialmente compresa in un generico "Stato della Chiesa". G. Levi, nel 1991, confrontò i dati di

---

<sup>112</sup> Ed in particolare, di quella di P. Galloway, per gli anni successivi al 1580. Rimando al paragrafo 1.3, ed alle pagine seguenti, per una discussione ed una critica dell'approccio da lui adottato in "A reconstruction of the population of North Italy from 1650 to 1881 using annual inverse projection with comparisons to England, France and Sweden", in *European Journal of Population*, n. 10, 1994.

<sup>113</sup> Per un esame della composizione del campione, rimando al paragrafo 1.3.

<sup>114</sup> C.M. CIPOLLA, "Four Centuries of Italian Demographic Development", in D.V. GLASS e D.E.C. EVERSLEY (a cura di), *Population in History*, London 1965.

Cipolla con quelli di Beloch<sup>115</sup> (ripresi, nel frattempo, da Bellettini<sup>116</sup>), rispetto ai quali rappresentavano una revisione, procedendo anche a risolvere alcuni problemi di uniformità territoriale tra i vari aggregati: mi rifarò, pertanto, alla sua ricostruzione.

I *set* di stime di Cipolla e Beloch qui rilevanti comprendono due elementi comuni: una valutazione della consistenza della popolazione nell'anno 1550 e 1700 sulla base delle macro-regioni sopra ricordate, ed una stima della dimensione della popolazione dell'Italia intera per gli anni 1500, 1550, 1600, 1650<sup>117</sup>. Di fatto, il primo elemento può essere interpretato quale fattore di ponderazione tra l'andamento delle nascite ricostruito per ciascuna regione<sup>118</sup>, sulla cui base, come si vedrà, è possibile giudicare della verosimiglianza della stima all'anno 1600 (Beloch propone infatti anche stime relative all'Italia settentrionale, per gli anni 1550, 1600, 1650, 1700. Si noti che, confrontando la stima dell'Italia settentrionale al 1550 con i dati regionali, è possibile ricavare una valutazione implicita della popolazione della regione Emilia-Romagna).

Come già osservato, la costruzione di serie regionali consente di tenere parzialmente conto della variabilità riscontrata a livello locale. Tuttavia, per il momento non è stato possibile considerare alcuni fattori che si sono rivelati assai importanti, come il diverso andamento delle nascite nelle zone alpine, appenniniche e di pianura, per le quali sarebbe necessario disporre di stime affidabili della relativa densità abitativa<sup>119</sup> che, integrate con le superfici interessate, fornirebbero i criteri di ponderazione indispensabili per poter lavorare su una ripartizione più fine del territorio<sup>120</sup>.

Un altro problema è costituito dal diverso andamento delle nascite nelle città e nelle aree rurali, la cui importanza è emersa chiaramente nel paragrafo 3.2. A tale riguardo, la soluzione adottata da Galloway<sup>121</sup> spicca per la sua semplicità e facilità d'impiego: a partire dalle stime della proporzione di popolazione urbana elaborate da De

---

<sup>115</sup> G. LEVI, "L'energia disponibile", in *Storia dell'economia italiana*, vol. 2, Einaudi, Torino 1991. K.J. BELOCH, op. cit.

<sup>116</sup> A. BELLETTINI, "La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri", in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, Einaudi, Torino 1973.

<sup>117</sup> In realtà, la stima di Cipolla non è relativa al 1650, bensì al 1660.

<sup>118</sup> Poiché la stima della popolazione dell'Italia settentrionale può essere ripartita nella somma di stime regionali (si veda oltre per quanto riguarda l'Emilia-Romagna), la proporzione della popolazione di ciascuna regione sul totale indica anche in che misura ciascuna serie regionale deve contribuire al risultato complessivo.

<sup>119</sup> Nel caso della pianura, occorrerebbe in effetti conoscere la densità abitativa corrispondente a ciascun modello colturale-insediativo.

<sup>120</sup> Ad esempio, note le densità abitative nell'area appenninica, alpina e pianeggiante del Piemonte, e partendo dalle ricordate stime dello stato della sua popolazione, si potrebbe giungere ad una stima del numero degli abitanti in ciascuna area geografica tramite cui ricavare un criterio di ponderazione su base regionale.

<sup>121</sup> P. GALLOWAY, op. cit.

Vries<sup>122</sup>, l'autore ricava dei fattori di ponderazione tra una serie "urbana" ed una "rurale"<sup>123</sup>.

Così come è stato applicato da Galloway, tuttavia, il metodo mi pare assolutamente da rifiutare. De Vries, infatti, propone essenzialmente una stima della popolazione "urbana" delle città aventi almeno 10.000 abitanti. Galloway, quindi, include verosimilmente nelle sue serie "rurali" una miriade di centri che costituivano a tutti gli effetti piccole città (alcune erano "capitali"!)). Nel corso del capitolo, ho mostrato che anche le città di piccole e medie dimensioni manifestarono, nel periodo considerato, un movimento delle nascite sensibilmente differente rispetto al proprio contado o, in generale, alle "campagne". Includere i loro dati nel novero delle serie rurali, inoltre, avrebbe la gravissima conseguenza di annullare o quasi la rilevanza di quelle veramente rurali: i battezzati per anno nelle piccole città, infatti, erano molto più numerosi che nelle località rurali, poiché corrispondevano a popolazioni residenti molto più consistenti. Dato che non disponiamo di un adeguato numero di serie rurali per riequilibrare tale distorsione, se ne deduce che l'operazione di Galloway non è in alcun modo giustificabile.

Propongo pertanto, quale prima approssimazione, di procedere ad una triplice ripartizione, costruendo una serie aggregata dei nati nelle città con più di 10.000 abitanti, una relativa a quelli delle città con 4.000-9.999 abitanti, ed una "rurale". I criteri di ponderazione per la serie delle piccole città possono essere dedotti sempre da De Vries<sup>124</sup>.

Anche sotto questo profilo, la ricostruzione che proporrò va considerata un'approssimazione provvisoria: infatti, il tasso di urbanizzazione dell'alta Italia cinquecentesca non può essere reputato uniforme, soprattutto per quanto riguarda le città di dimensioni maggiori: basti confrontare il Piemonte con l'Emilia-Romagna. Così come per le densità abitative, sarebbero necessarie ricerche ulteriori.

Da ultimo, è opportuno precisare il metodo statistico utilizzato per ricostruire serie aggregate a partire da serie locali spesso lacunose e che, guardando dalle epoche più recenti verso quelle più antiche, costituiscono un insieme che si sfrangia

---

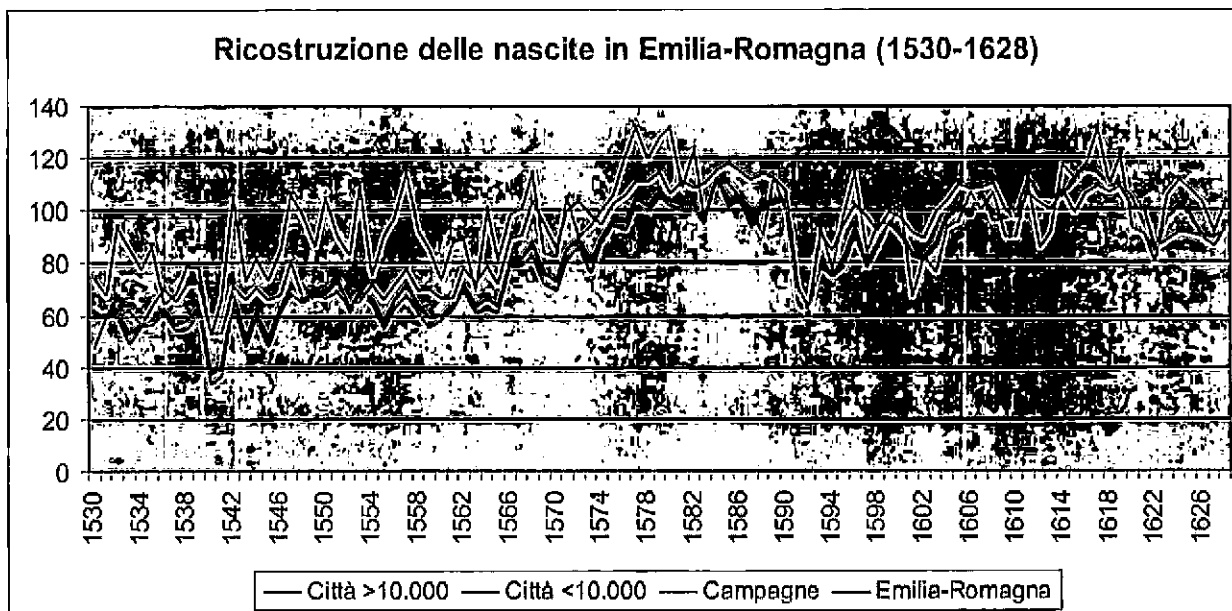
<sup>122</sup> J. DE VRIES, op. cit.

<sup>123</sup> A partire da stime relative al 1500, 1550, 1600 e 1650 si possono ricavare proporzioni su base annuale, ipotizzando una tendenza costante e monotona tra i dati noti a cadenza cinquantennale.

<sup>124</sup> De Vries fornisce l'ammontare della popolazione nelle città aventi 5.000-9.000 abitanti e di quelle con più di 10.000 abitanti per "l'Europa Mediterranea"; la proporzione tra le due può essere usata per ricavare dalla nota percentuale di popolazione "urbana" (>10.000) quella "micro-urbana" (<10.000). È evidente che il risultato va inteso quale prima approssimazione.

progressivamente, in corrispondenza della data in cui si iniziò a tener nota dei battesimi in ciascuna località. Ho scelto di adottare gli strumenti elaborati per un progetto analogo, coordinato dall'INED, volto alla ricostruzione del movimento delle nascite e dei decessi di tutta la Francia a partire dal Cinquecento e fino alla data iniziale dell'inchiesta condotta a suo tempo da L. Henry (1670): i dati raccolti sono stati utilizzati nell'*Histoire de la Population Française*<sup>125</sup>. Non è questa la sede, tuttavia, per discutere le caratteristiche del modello statistico<sup>126</sup>.

Il primo passo, dunque, è stato ricostruire le serie regionali tramite i metodi sopra proposti. Alcuni dei risultati mi sembrano istruttivi; pertanto, a titolo di esempio, nel grafico seguente propongo le tre serie parziali relative all'Emilia-Romagna (urbana, "micro-urbana" e rurale), confrontate alla serie regionale<sup>127</sup>. Si noti che si tratta dell'area per la quale dispongo dei dati più consistenti: ipotizzando che sia valida la stima della popolazione implicita in Beloch (950.000 abitanti nel 1550) ho dedotto che, a tale data, dispongo dei battesimi relativi al 12-14% della popolazione, percentuale che sale al 19-21% verso il 1600, a mano a mano che iniziano nuove serie.



<sup>125</sup> AA.VV., *Histoire de la population française*, vol.2, Presses Universitaires de France, Paris 1988.

<sup>126</sup> Il metodo è stato presentato e discusso in J.N. BIRABEN e D. BLANCHET, "Le mouvement naturel de la population en France avant 1670. Présentation d'une enquête par sondage", in *Population*, 37, 6, nov-dic 1982, pp. 1099-1132, e J.N. BIRABEN e N. BONNEUIL, "Le point de l'enquête sur le mouvement de la population en France avant 1670", in *Population*, 40, 1, gen-feb 1985, pp. 47-70. Si tratta, in sostanza, di "innalzare" la serie aggregata in concomitanza con le lacune, tenendo conto della proporzione media tra la serie "scomparsa" e quelle "superstiti" nel periodo precedente, il tutto in una prospettiva dinamica.

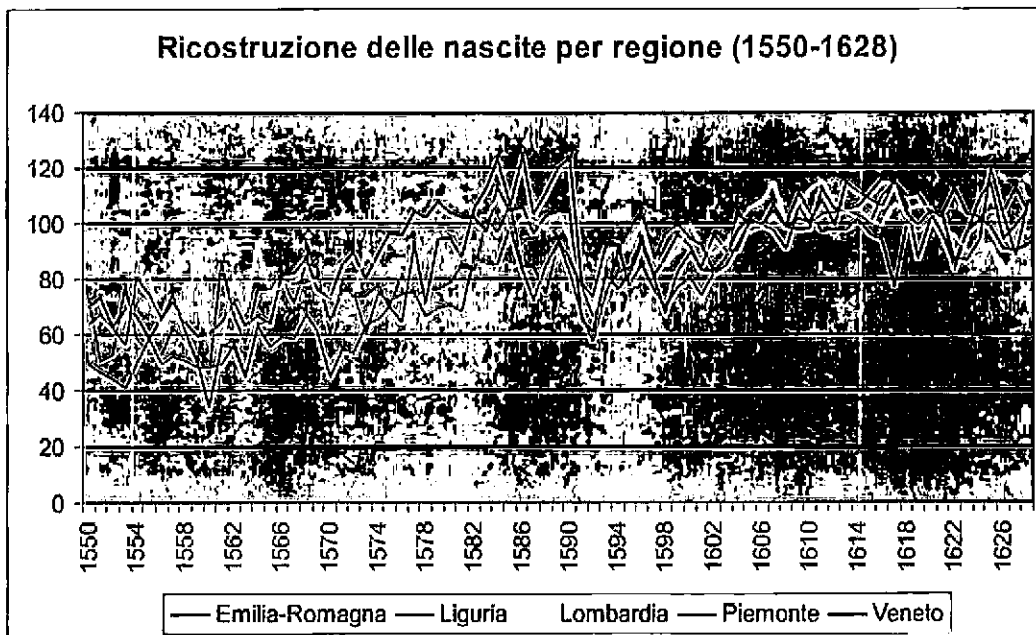
<sup>127</sup> Ciascuna serie è stata indicizzata rispetto alla media dei battezzati negli anni 1601-1628.



Il grafico, oltre a costituire un ulteriore commento a quanto già notato circa il diverso andamento delle nascite nelle città e nelle campagne<sup>128</sup>, evidenzia un punto importante: dato che la maggior parte della popolazione risiedeva nelle campagne, la serie rurale costituisce di gran lunga una *proxy* più accurata del *trend* complessivo delle nascite rispetto alle serie urbane.

Ciò rappresenta, da un lato, un segnale circa la direzione in cui converrebbe indirizzare, in futuro, le ricerche: le campagne, il cui ruolo demografico appare preponderante, sono state finora quasi del tutto trascurate. Dall'altro lato, la ricostruzione proposta implica una critica a quanti si sono cimentati nella stima dell'andamento della popolazione di aree più o meno vaste, avvalendosi esclusivamente o quasi di dati demografici urbani.

Nel grafico seguente presento tutte e cinque le serie regionali:



Le serie regionali presentano una notevole concordanza<sup>129</sup>. Il risultato è confortante perché sembra confermare la solidità della ricostruzione. Ancora una volta, la crisi di sussistenza del 1590-1593 si propone quale il singolo evento di maggior peso demografico di quegli anni.

<sup>128</sup> Paragrafo 3.2.

<sup>129</sup> Non mancano interessanti differenze, sulle quali non mi soffermerò perché si tratterebbe di una ripetizione di considerazioni già proposte nel corso del capitolo e del precedente.

Le differenze tra le serie, tuttavia, non sono trascurabili quando si consideri il modo in cui concorrono a determinare una stima della popolazione complessiva dell'alta Italia. A questo riguardo, conviene forse ricordare le stime, regionali e sovra-regionali, che ci si accinge a confrontare:

<b>Regioni</b>						
Anno: 1550		Piemonte (con Valle d'Aosta)	Lombardia	Veneto (con Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige)	Liguria	Emilia- Romagna
Popolazione (milioni)	Beloch	0,8	0,8	1,8	0,4	0,95 <sup>130</sup>
Popolazione (milioni)	Cipolla	0,6	0,5	1,6	0,4	0,78 <sup>131</sup>
<b>Anno: 1700</b>						
		Piemonte (con Valle d'Aosta)	Lombardia	Veneto (con Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige)	Liguria	Emilia- Romagna
Popolazione (milioni)	Beloch	1,1	1,2	1,8	0,5	1,06
Popolazione (milioni)	Cipolla	0,9	1,1	1,6	0,4	0,92
<b>Italia settentrionale</b>						
Anno:		1550	1600	1650	1700	
Popolazione (milioni)	Beloch	4,75	5,41	4,25	5,66	
	Cipolla <sup>132</sup>	3,87				

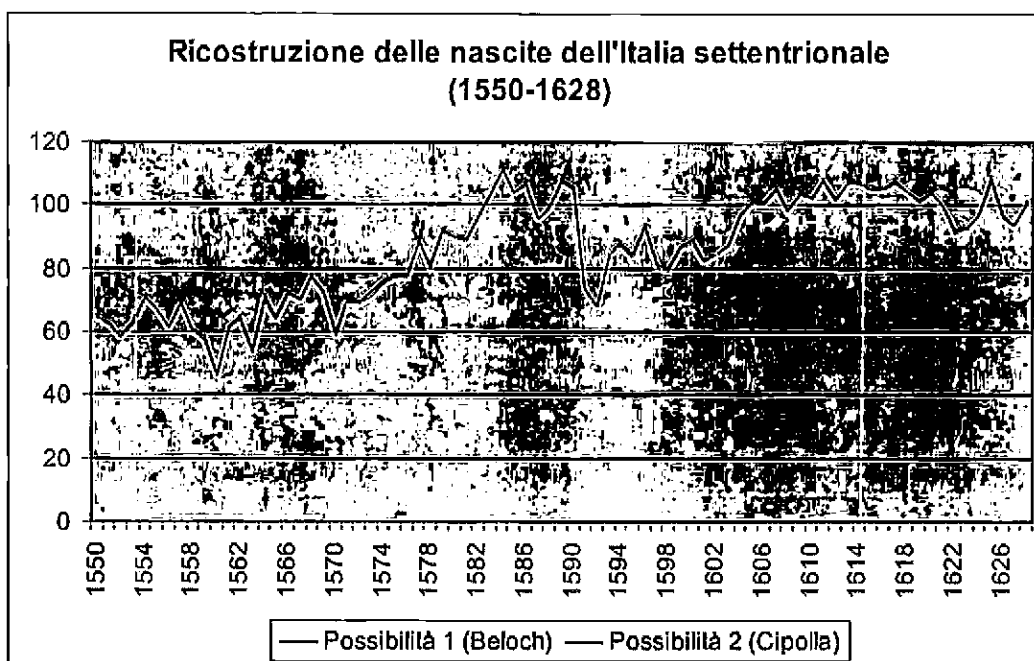
Il fatto che Cipolla non fornisca una stima della popolazione dell'Italia settentrionale nell'anno 1600 complicherà alquanto il compito di valutare la coerenza dei due gruppi di stime<sup>133</sup>. Per il momento, basti ricordare che le valutazioni delle popolazioni "regionali" costituiscono i criteri di ponderazione tra le relative serie. Nel grafico seguente, presento due possibili serie dell'andamento complessivo delle nascite nell'Italia settentrionale, a seconda che si faccia riferimento alla ripartizione della popolazione proposta da Cipolla o da Beloch:

<sup>130</sup> Il dato per l'Emilia-Romagna "secondo Beloch" è stato ottenuto secondo il procedimento descritto alla nota n. 116.

<sup>131</sup> Il dato per l'Emilia-Romagna "secondo Cipolla" è stato ottenuto ipotizzando che differisse da quello "secondo Beloch" proporzionalmente alla differenza riscontrata tra le stime relative all'insieme delle altre regioni (poiché Cipolla non fornisce dati circa la popolazione di tutta l'Italia settentrionale nel 1550, non è possibile ricavare una stima per l'Emilia Romagna tramite il metodo proposto per il caso di Beloch).

<sup>132</sup> Ho ricavato questa stima, "implicita" in Cipolla, sommando le valutazioni regionali disponibili e quella ricostruita per l'Emilia-Romagna.

<sup>133</sup> Di fatto, Cipolla non prende in alcuna considerazione gli aggregati territoriali "Nord-Centro-Sud Italia".



Il grafico mostra chiaramente che adottare l'uno o l'altro dei *set* di stime della popolazione regionale nell'anno 1550 non influisce in modo significativo sull'aspetto del *trend* delle nascite. La ricostruzione proposta, pertanto, può essere ritenuta coerente sia con le valutazioni di Beloch e Bellettini, sia con quelle di Cipolla.

Le differenze tra le stime emergono solo confrontando i livelli di popolamento. Anche in questo caso, la ricostruzione effettuata può essere d'aiuto: infatti, supponendo che tra numero dei nati e dimensione della popolazione vi sia una relazione univoca<sup>134</sup>, confrontando gli indici con le stime di stato<sup>135</sup> risulterebbe che, partendo dai 4,75 milioni di abitanti stimati da Beloch per il 1550<sup>136</sup>, verso il 1600 la popolazione dell'alta Italia sarebbe cresciuta a 6,52 milioni; nel caso di Cipolla, si passerebbe invece da 3,87 milioni di abitanti a 5,32.

Paradossalmente, la stima di Beloch per l'anno 1600 (5,41 milioni di abitanti) è molto più vicina alla previsione ricavata sulla base dei dati di partenza (al 1550) di Cipolla, che a quella relativa ai dati di Beloch stesso. Il *set* di stime proposto da Beloch, invece, sulla base dei dati di movimento risulta incoerente.

Di fatto, l'elemento di maggior rilievo è rappresentato dal tasso di accrescimento: l'andamento delle nascite suggerisce un incremento della popolazione dell'ordine del

<sup>134</sup> Si tratta di ipotizzare tassi di natalità e mortalità costanti.

<sup>135</sup> Di fatto, ho utilizzato le medie degli indici per i quinquenni 1550-1554 e 1600-1604, valore massimo e minimo esclusi.

<sup>136</sup> E data la ripartizione della popolazione per regioni da lui proposta.

35-40% nel cinquantennio 1550-1600, mentre le stime di Beloch ne implicano uno di appena il 14%.

Secondo Levi, proprio il diverso tasso di accrescimento implicito nelle stime regionali di Cipolla e Beloch tra 1550 e 1700 sarebbe segno di una differente interpretazione del rapporto tra popolazione e risorse (di tipo malthusiano, o boserupiano): vi tornerò in seguito. È indiscutibile che il tasso di accrescimento da me stimato guardando alle nascite risulti sensibilmente più vicino a quello implicito in Cipolla che in Beloch; i miei dati, pertanto, sembrano supportare le correzioni apportate dal primo alle stime del secondo, perlomeno per quanto riguarda il XVI secolo<sup>137</sup>. D'altra parte, nel breve saggio di commento<sup>138</sup> Cipolla, come si ricorderà, sostenne di aver rivisto le stime di Beloch alla luce di dati di movimento. Né in tale occasione, né in seguito, tuttavia, diede conto dei metodi utilizzati, limitandosi ad indicare un numero di fonti di riferimento (si trattava, essenzialmente, di presentazioni e discussioni di serie locali) piuttosto limitato, soprattutto a fronte della vastità del compito che si era proposto. Sotto questo profilo, il lavoro qui svolto credo costituisca, per certi versi e per una data area e periodo, un completamento di tale processo di revisione: sarebbe utile, però, estenderlo perlomeno a tutto il Seicento.

Prima di procedere all'esame di alcune implicazioni di quanto sopra osservato (compito a cui è dedicato il prossimo paragrafo), mi sembra opportuno proporre, in estrema sintesi, qualche considerazione conclusiva circa il *trend* delle nascite, quale appare dalle serie proposte per l'intera Italia settentrionale.

Tenendo conto anche di quanto osservato in precedenza in merito all'andamento delle nascite durante la prima metà del secolo<sup>139</sup>, è possibile proporre, con un buon grado di sicurezza, la seguente periodizzazione:

1) 1500-1559: stasi demografica. Gli stimoli alla crescita, pur presenti, risultano compressi da una congiuntura negativa dovuta alla compresenza di guerra, peste e carestia. Piuttosto che produrre una contrazione della popolazione, sul medio periodo gli eventi si limitano ad impedire un sostanziale superamento dei livelli già raggiunti alla fine del secolo precedente. Per la relativa carenza di fonti, tuttavia, questa fase è sicuramente quella peggio nota.

---

<sup>137</sup> E solo guardando al ritmo della crescita, non alle dimensioni della popolazione: preferisco non affrontare, per ora, la questione, in attesa di disporre di dati ulteriori la cui raccolta, però, esula dagli scopi che mi sono proposto in questa sede.

<sup>138</sup> C.M. CIPOLLA, op. cit.

<sup>139</sup> In particolare, nei paragrafi 2.2 e 2.4.

2) 1560-1589: rapida crescita demografica, già conclusa verso il 1585 e seguita da un brevissimo periodo di stasi, che sembra preparare il tracollo successivo.

3) 1590-1593: grave crisi di sussistenza, che comporta una duratura contrazione delle nascite, dell'ordine del 25-30%. La carestia, inoltre, esercita sulla popolazione anche un effetto redistributivo su base locale, che dal grafico non traspare<sup>140</sup>.

4) 1594-1619: dopo una fase di graduale recupero, che può dirsi completato attorno al 1610, la popolazione dell'alta Italia torna a livelli approssimativamente corrispondenti a quelli precedenti la carestia. Tale corrispondenza induce a pensare che si fossero raggiunti precisi limiti di popolamento, legati strettamente alla disponibilità di risorse alimentari.

5) 1620-1628: tornano a manifestarsi i segni di una tensione tra popolazione e risorse. Le carestie ed il giungere all'età riproduttiva delle "generazioni vuote", nate negli anni Novanta del secolo precedente, concorrono a determinare una contrazione delle nascite, che rappresenta una sorta di prologo alla tragedia del 1629-1630.

Questa ricostruzione costituisce una revisione sensibile dell'immagine finora proposta dell'andamento della popolazione dell'alta Italia durante il Cinquecento, non tanto guardando ai volumi della crescita secolare, bensì al suo ritmo. Infatti, lontana dal segnare un lento e graduale sviluppo distribuito nel corso dell'intero secolo<sup>141</sup>, la popolazione, rimasta "compressa" durante la prima metà del secolo, compie un rapidissimo balzo in avanti nel trentennio 1560-1589: l'incremento delle nascite è dell'ordine del 60-70%. La successiva crisi sembra l'esito ineluttabile di una crescita troppo rapida e troppo consistente. Ritengo che la carestia del 1590-1593 non vada considerata, come fanno alcuni<sup>142</sup>, la fine della crescita cinquecentesca e l'inizio della "crisi demografica del Seicento", e ciò sia perché i livelli di nascite degli anni Ottanta sono nuovamente raggiunti a distanza di 20-30 anni, sia perché la crisi costituisce indiscutibilmente un evento "cinquecentesco": come ho avuto modo di ricordare più volte, rappresenta infatti l'occasione per risolvere gli squilibri di popolamento generati dalle complesse vicende, anche di ordine politico-istituzionale, dei decenni precedenti.

Le ricche coorti di nati degli anni Ottanta contribuiscono certo a sostenere le nascite dei primi anni del Seicento (perlomeno fin verso il 1615), così come le coorti ridotte

---

<sup>140</sup> Si ricordi, a riguardo, quanto osservato nel secondo capitolo.

<sup>141</sup> Così suggeriscono, ad esempio, L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Bari 1996.

degli anni Novanta del Cinquecento deprimono ulteriormente l'andamento demografico degli anni Venti del secolo successivo: l'alternarsi di queste "onde" demografiche è evidente e suggestivo. Tuttavia, il "*baby boom*" degli anni 1560-1589 è un evento che non trova spiegazione alcuna nella consistenza delle generazioni precedenti. È possibile ipotizzare che si sia verificato un incremento del tasso di natalità, dovuto forse al temporaneo regresso delle epidemie ed al ciclo di raccolti favorevoli, e probabilmente anche ad un aumento della nuzialità, una volta terminate le guerre. Quest'ultima considerazione suggerisce prospettive di ricerca stimolanti: se, infatti, le rare serie di matrimoni disponibili per gli anni a cavallo del Concilio di Trento confermassero un addensarsi delle nozze negli anni successivi la pace di Cateau Cambrésis, si aprirebbe uno scenario estremamente interessante, nel quale non è del tutto chiaro il ruolo svolto dai buoni raccolti da una parte, e dalle aspettative e dalla maggiore fiducia dall'altra. È probabile, tuttavia, che il peso dei primi sia preponderante.

#### **3.4b. Cipolla e Beloch, Malthus e Boserup, e la "Crisi del Seicento": alcune considerazioni conclusive**

Nelle pagine precedenti ho mostrato come, guardando ai ritmi della crescita suggeriti dall'andamento delle nascite, sembri confermata, perlomeno in linea di principio, la validità delle correzioni apportate da Cipolla a Beloch. Tuttavia, la non perfetta corrispondenza delle stime, sia quanto alle aree considerate, sia riguardo agli anni per cui fu effettuata la valutazione, complica notevolmente il confronto, e invita a procedere a ricerche ulteriori, protratte perlomeno fino ai primi anni del Settecento, il cui esito potrebbe essere l'elaborazione di un nuovo *set* di stime. Tale compito, però, esula dagli scopi che mi sono proposto in questa sede.

Mi limiterò pertanto, quale conclusione, a riprendere rapidamente alcune questioni aperte di storia economica, già ricordate nel primo capitolo, sottolineando in che senso le ricerche svolte costituiscono un contributo alla loro risoluzione.

Come si è più volte ricordato, G. Levi ha posto in relazione il più rapido tasso di accrescimento demografico dell'Italia settentrionale implicito nelle stime di Cipolla rispetto a quelle di Beloch con un'interpretazione di tipo malthusiano del rapporto tra

---

<sup>142</sup> Ad esempio C.M. BELFANTI, "Aspetti dell'evoluzione demografica italiana nel secolo XVII", *Cheiron*, n.3, 1984, pp. 77-99, e A. BELLETTINI, *op. cit.*

popolazione e risorse<sup>143</sup>. Non è qui opportuno approfondire il suo ragionamento, salvo notare che, alla luce dei dati da me raccolti ed elaborati, mi pare richieda come minimo verifiche ulteriori. Levi, comunque, propendeva per un'interpretazione di tipo boserupiano, ponendo in relazione il graduale incremento demografico previsto dalle stime di Beloch (giudicate preferibili a quelle di Cipolla) con lo sviluppo di colture di sussistenza, il mais soprattutto.

La mia ricostruzione dell'andamento delle nascite suggerisce due elementi: in primo luogo, l'incremento complessivo della popolazione dell'alta Italia nel corso del Cinquecento fu molto consistente e, dopo una lunga fase di stasi durata fino al 1559 circa, si realizzò in un tempo estremamente breve, senza traccia alcuna del gradualismo previsto dall'interpretazione boserupiana; in secondo luogo, confrontando i *trend* delle nascite relativi ad aree ed a contesti abitativi diversi, si è potuto concludere che, anche adottando metodi di osservazione più fini, le logiche di tipo malthusiano risultano decisamente prevalenti. Infatti, una crescita lenta e graduale, in armonia con lo sviluppo delle risorse alimentari, è rintracciabile solo nelle montagne, favorite da un tasso di natalità sensibilmente inferiore rispetto a quelli delle pianure<sup>144</sup>.

Presso le popolazioni della prima età moderna considerate, dunque, sembra proprio che una crescita a ritmi "geometrici" trovi puntualmente la sua nemesi nei cosiddetti "freni positivi malthusiani": le carestie, che producono una contrazione delle nascite e acquiscono la mortalità. Gli anni 1590-1593 costituiscono, a riguardo, un esempio da manuale<sup>145</sup>.

Tuttavia, in una prospettiva di medio periodo, pare che per almeno un cinquantennio (approssimativamente, 1575-1625) la popolazione dell'alta Italia sia riuscita a mantenersi su livelli sensibilmente superiori a quelli della prima metà del secolo, prima di scivolare nuovamente verso una fase depressiva. La "tacca" segnata sul *trend* dei nati dalla crisi dei primi anni Novanta viene rapidamente recuperata.

La crescita demografica degli anni 1560-1589, dunque, non si esaurì in una "fiammata" capace forse di innescare quella celebre "estate di San Martino" dell'economia italiana suggerita da Cipolla<sup>146</sup>. Piuttosto, segnò il raggiungimento di

---

<sup>143</sup> G. LEVI, op. cit.

<sup>144</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 3.3b.

<sup>145</sup> Si ricordino, a riguardo, M. CATTINI, op. cit., e M.A. ROMANI, op. cit.

<sup>146</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1997 (prima ed. 1974).

un livello di popolamento relativamente solido: benché entrato due volte in crisi, infatti, rappresenta il “tetto” attorno al quale la popolazione dell’alta Italia oscilla perlomeno fino agli anni Venti del Seicento.

Come notato nel primo capitolo<sup>147</sup>, Cipolla, rispetto a Beloch, sembra aggravare la crisi demografica della prima metà del XVI secolo e limitare il recupero durante la seconda metà (guardando alle dimensioni della popolazione, non al ritmo di crescita); ho ipotizzato che ciò possa essere posto in relazione con la sua interpretazione della “Crisi del Seicento”.

Per quanto riguarda la prima metà del secolo, i miei dati mostrano, in primo luogo, che le devastazioni non furono generalizzate, poiché gli eventi sfavorevoli colpirono ora gli uni, ora gli altri, e non mancarono quanti riuscirono a trarre vantaggio dalla situazione<sup>148</sup>. In secondo luogo, anche se il ciclo fu indubbiamente negativo, non si tradusse tanto in una riduzione della popolazione rispetto ai livelli raggiunti a fine Quattrocento, quanto piuttosto in un freno alla crescita, che generò una sostanziale stazionarietà demografica. Per quanto riguarda la seconda metà del secolo, ho già notato che l’incremento della popolazione fu più solido, e forse più consistente, di quello ipotizzato da Cipolla.

Benché le mie ricerche non consentano di approdare a risultati definitivi in merito, tuttavia mi pare suggeriscano un’immagine dell’andamento della popolazione, ed anche delle sue condizioni di vita, più simile a quella proposta da Braudel<sup>149</sup> che da Cipolla. Resta da chiarire se quanto osservato per la demografia vale anche per l’economia.

A questo riguardo, il principale elemento di novità mi pare costituito da quanto emerso in merito al recupero della popolazione complessiva dopo la crisi del 1590-1593 (“popolazione complessiva” e non “popolazioni”, perché sono convinto che l’effetto di redistribuzione della popolazione manifestato da quella crisi in particolare e finora, credo, mai rilevato, sia un fattore di primaria importanza, certamente meritevole di indagini ulteriori). Se, come vorrebbe un’interpretazione di stampo malthusiano, il livello di popolamento va posto in relazione con le condizioni economiche, si potrebbe ipotizzare che anche la ripresa dell’economia sia stata più solida di quanto immaginato da Cipolla, il quale, peraltro, concentrava l’attenzione

---

<sup>147</sup> Paragrafo 1.1.

<sup>148</sup> Rimando, per la prima metà del secolo, al paragrafo 2.2.

<sup>149</sup> F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento*, Einaudi, Torino 1986.



sulle economie urbane, in un'epoca in cui la parte di gran lunga più grande del "prodotto complessivo" proveniva dalle campagne. D'altra parte, è vero che l'elevato livello di popolamento raggiunto, per quanto duraturo, è congiunturalmente instabile: oltre che nel 1590-1593, mostra segni di crisi negli anni Venti del Seicento, e cede di schianto di fronte alla peste ed a quegli episodi della guerra dei Trent'anni che coinvolsero anche l'alta Italia.

Tutte le questioni ricordate, sia che si tratti di confronti tra stime, che di dinamiche generali di popolamento e relazioni tra demografia ed economia, indicano chiaramente la direzione verso la quale converrà indirizzare ricerche future: il Seicento, con particolare attenzione alle aree rurali. Proseguire gli studi in tal senso rappresenta però, per ora, un semplice progetto.

Per quanto riguarda il presente lavoro, invece, mi accingo a passare ad una seconda parte, il cui tema è, a prima vista, radicalmente diverso da quello affrontato finora: il significato, le pratiche, i modelli di padrinato prima e dopo il Concilio di Trento. Come ricordato nell'introduzione, tuttavia, le due parti hanno in comune più di quanto si potrebbe sospettare.



## 4. Padrinato e parentela spirituale dalle origini al Concilio di Trento: pratiche, norme, interpretazioni

Dopo aver esaminato le dinamiche delle nascite “naturali” mi occuperò ora delle nascite “spirituali”. Come già notato nell’introduzione, nelle società europee dei secoli passati varie forme di parentela rituale si affiancavano a quella naturale. I registri parrocchiali consentono di esaminare nel dettaglio le vicende della più importante di esse, ovvero la parentela spirituale originata dal battesimo. Al momento della cerimonia, il bambino “rinascere” in seno ad una nuova famiglia, diversa da quella naturale: la famiglia “spirituale” costituita dai padrini e dalle madrine. Al suo interno vigevano veri e propri legami di parentela, con il loro corredo di divieti matrimoniali. In realtà, il concetto di “parentela spirituale” non è presente nella Chiesa fin dalle origini, ma è frutto di una lunga e complessa elaborazione teologica, che ricostruirò nel paragrafo 4.2; sempre in tale sede, chiarirò i termini della questione sotto il profilo teologico/liturgico. Per quanto riguarda, in particolare, la figura del padrino, è però opportuno avanzare subito una precisazione. Il padrinato venne istituito per due riti distinti: il battesimo e la confermazione (cresima). Dal punto di vista delle logiche simboliche e rituali, è sufficiente guardare al battesimo, in quanto la confermazione ne è una reiterazione<sup>1</sup>. Di seguito, trattando di “padrinato”, mi riferirò di norma esclusivamente ai padrini di battesimo; d’altra parte, per il periodo di cui mi occupo mancano del tutto fonti atte a studiare il padrinato di confermazione<sup>2</sup>.

Esaminando le nascite naturali, sono emersi *trends* demografici diversi da un’area all’altra. Anche per quanto riguarda le nascite spirituali, i registri dei battesimi consentono di mettere in luce comportamenti differenti; anzi, in questo caso la questione della variabilità a livello locale si pone con un’evidenza impressionante. Infatti, prima del Concilio di Trento, conclusosi nel 1563, esisteva nell’Italia settentrionale (e, probabilmente, in tutta Europa) una frammentazione territoriale delle pratiche di portata tale da porre quesiti affascinanti circa le diverse forme di sociabilità implicate (a riguardo, si vedano i paragrafi 4.3 e 4.4).

---

<sup>1</sup> Si noti che, in linea generale, alle due cerimonie presenziavano padrini diversi.

<sup>2</sup> Esistono poi forme di padrinato non riconosciute dalla Chiesa. Si vedano a riguardo il paragrafo 4.1 e 5.5.

Forse ancora più interessante è ciò che accade dopo la Riforma (paragrafo 4.5) ed il Concilio di Trento (4.6): come mostrerò nel prossimo capitolo, le nuove norme stabilite a Trento costringeranno le popolazioni dell'Europa cattolica ad abbandonare usanze secolari, con effetti evidenti sulle loro forme di interazione sociale.

Come ha efficacemente notato Polanyi, nelle società di antico regime la dimensione economica è immersa (*embedded*) nella società<sup>3</sup>. È quindi ragionevole attendersi che le relazioni di padrino creassero canali preferenziali attraverso cui passava una parte rilevante dell'attività economica. Costituiscono solide argomentazioni in tal senso alcuni studi, soprattutto a carattere antropologico, in cui è stato affrontato direttamente il tema dell'importanza delle relazioni di parentela spirituale nella vita economica: ne darò alcuni esempi nel paragrafo 4.4b.

La questione dell'importanza del padrino nella vita economica è in realtà solo un aspetto di una domanda più generale, che si può formulare in questo modo: quali comportamenti erano connessi all'esistenza di un rapporto di parentela spirituale? In questo capitolo e nel successivo, si farà ricorso esclusivamente a tecniche d'analisi non nominative. Sarà però possibile iniziare a rispondere, sebbene in modo parziale, a tale domanda integrando l'indagine con informazioni desunte da libri di famiglia e da testi letterari (paragrafo 4.4a). Per andare oltre, tuttavia, è necessario passare da tecniche non nominative a tecniche nominative che, sebbene onerosissime nei termini dei tempi richiesti per la trascrizione dei registri e per la standardizzazione<sup>4</sup> ed elaborazione dei dati, sono le uniche che consentano di scendere in profondità, e di seguire direttamente gli attori nel loro agire. Nel capitolo 6 tali tecniche saranno sfruttate a fondo, esaminando le relazioni di parentela spirituale che legavano gli abitanti della città di Ivrea; in una prospettiva comparativa, sarà oggetto di attenzione anche Azeglio, un piccolo villaggio del suo contado. A tale scopo, i dati desunti dai registri dei battesimi saranno incrociati con altri, provenienti da fonti diverse: atti notarili, estimi, un censimento, registri dei matrimoni.

Prima di proseguire, è indispensabile esaminare la letteratura esistente sul tema del padrino, così da situare il presente lavoro nel contesto della ricerca condotta finora, e da introdurre alcuni elementi che risulteranno utili in seguito: a tale compito è dedicato il prossimo paragrafo.

---

<sup>3</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974 (prima ed. 1944).

<sup>4</sup> Per chiarimenti sulla natura e sullo scopo della "standardizzazione", nonché sulle tecniche qui adottate, si veda l'Appendice A2.

## 4.1. La storiografia sul padrinato

Nel 1986 il medievista americano J.H. Lynch diede alle stampe un importante libro sul padrinato e la parentela spirituale nell'alto Medioevo<sup>5</sup>. In apertura, l'autore si propose il compito di delineare i sentieri seguiti fino allora dalla ricerca e i frutti che ne erano conseguiti, passando in rassegna la letteratura esistente in due capitoli, uno dedicato alla storiografia precedente il 1880, ed uno relativo al periodo successivo.

Non è il caso di trattare qui la storiografia sei-settecentesca, salvo per quanto sarà detto nei prossimi paragrafi circa l'origine e l'evoluzione dei concetti di "padrinato" e di "parentela spirituale": in tale ambito, la sintesi di Lynch appare ancora soddisfacente.

Non è possibile affermare lo stesso per la storiografia più recente, in primo luogo perché il lavoro di Lynch è ormai datato, non tenendo conto delle ricerche successive al 1986. Inoltre, ritengo che la sintesi operata da Lynch sia lacunosa anche sotto altri punti di vista, tra cui l'attenzione concentrata in modo pressoché esclusivo sulla storiografia angloamericana e tedesca<sup>6</sup> e, per quanto riguarda l'esame delle ricerche a carattere propriamente storico, il favore accordato al primo Medioevo rispetto ai periodi successivi: scelta legittima dati gli interessi dell'autore, ma scarsamente utile nell'ottica qui adottata.

L'obiettivo che mi propongo è, da un lato, l'aggiornamento e l'integrazione della rassegna storiografica di Lynch, dall'altro una sostanziale riorganizzazione dei materiali, alla luce degli ultimi sviluppi della ricerca e tenuto conto dell'oggetto delle mie proprie indagini<sup>7</sup>. Molte delle questioni e delle interpretazioni a cui, per il momento, sarà possibile solo accennare, verranno riprese ed approfondite nel corso del presente capitolo e in quelli successivi.

---

<sup>5</sup> J.H. LYNCH, *Godparents and kinship in Early Medieval Europe*, Princeton University Press, Princeton 1986.

<sup>6</sup> In particolare, manca qualsiasi riferimento alle ricerche di storici ed antropologi italiani e francesi. Questi ultimi, in particolare, sul tema del padrinato hanno prodotto contributi di primaria importanza.

<sup>7</sup> Occorre notare, infine, che buona parte dei materiali a cui fanno riferimento Lynch, Mintz e Wolf (autori, gli ultimi due, del testo sull'evoluzione storica del padrinato che è stato assunto come unico riferimento da tutta la tradizione antropologica) sono difficilmente accessibili, trattandosi di tesi di dottorato, di laurea o di dissertazioni mai date alle stampe; il problema è di un'entità maggiore di quanto si potrebbe credere. In linea generale, farò qui riferimento solo ad opere che sono stato in grado di visionare direttamente, e che rappresentano la gran parte di quanto è stato finora pubblicato sul tema del padrinato.

Lynch individuò quattro “tradizioni” di ricerca nelle quali ci si pose il problema della genesi, sviluppo e natura del padrinate e della parentela spirituale: ecclesiastica, letterario/folclorica, antropologica e storica.

#### 4.1a Le tradizioni ecclesiastica e letterario/folclorica

La tradizione ecclesiastica è nettamente la più antica, affondando le sue radici in riflessioni databili al Medioevo. Dopo un lungo periodo di disattenzione per il tema del padrinate (Lynch propone come estremi di riferimento il 1775 ed il 1880), la tendenziale secolarizzazione della società spinse alcuni esponenti del clero a ricercare nella Chiesa antica modelli di una vita religiosa più partecipe. Sicuramente, il merito di aver fondato la “nuova” tradizione degli studi ecclesiastici sul padrinate e la parentela spirituale va attribuito all’abate J. Corblet. Nel 1881 costui diede alle stampe un articolo dal titolo “*Parrains et marraines. Etude liturgico-historique*”<sup>8</sup>, i cui contenuti furono presto ripresi in un importante libro: “*Histoire du sacrament de Baptême*”<sup>9</sup>. L’opera di Corblet è un ottimo compendio di fonti antiche, medievali e moderne le più disparate, sebbene spesso l’autore manchi di precisare accuratamente i suoi riferimenti, ed è ricchissima di esempi. Tra i suoi meriti vi è lo sforzo di restituire un’immagine dinamica del padrinate<sup>10</sup>, mostrando come esso si sia evoluto nel corso del tempo, sebbene spesso la contestualizzazione risulti inadeguata. Il libro di Corblet è stato largamente impiegato quale repertorio di esempi e viene spesso citato. Tuttavia, esso è anche all’origine di una serie di errori che, con il sistema delle “citazioni a cascata”<sup>11</sup>, hanno avuto una larga diffusione nella produzione storiografica successiva. La responsabilità di ciò di norma non è attribuibile all’autore, bensì alla lettura superficiale del suo lavoro ed all’accettazione acritica delle sue affermazioni e degli esempi riportati. Chiarirò alcuni di questi fraintendimenti nel corso della trattazione, a mano a mano che diverranno rilevanti. Negli anni successivi, la tradizione ecclesiastica conseguì nuovi importanti risultati, grazie soprattutto al reperimento di nuove fonti, spesso ricostruite faticosamente a partire da più testi (come la *Tradizione Apostolica* di Ippolito, che consentì di sfatare

---

<sup>8</sup> J. CORBLET, “Parrains et marraines. Etude liturgico-historique”, in *Revue de l'art chrétien*, 2nd series, 14.

<sup>9</sup> J. CORBLET, *Histoire du sacrament de Baptême*, 2 voll., Parigi 1881-1882.

<sup>10</sup> La storiografia religiosa precedente, invece, si era interessata essenzialmente delle origini del padrinate, sulla base di un numero ristretto di fonti patristiche e di testi giuridici.

<sup>11</sup> L’opera di Corblet è difficilissima da reperire, e non solo fuori dalla Francia; per questo motivo, molti non hanno avuto la possibilità di consultarla direttamente.

la credenza che la presenza degli *sponsors* fosse limitata ai battesimi di infanti, mentre sarebbero mancati in quelli degli adulti) o tradotte da lingue poco note quali l'arabo, il copto, il siriano<sup>12</sup>.

A parte questo filone di ricerca "diretta", ve ne è un secondo, altrettanto importante, più orientato alla sintesi ed all'interpretazione dei mutamenti liturgico/giuridici del padrino: lo si può definire filone "liturgico-pastorale". Le opere ad esso riconducibili sono spesso molto solide<sup>13</sup>, anche se tendono ad adottare un'ottica strettamente giuridica che lascia in ombra interessanti quesiti circa la dimensione socio-antropologica del padrino.

Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, infine, si è sviluppato un terzo filone, definibile "pastorale-storico". Il problema che si è posto, ancora una volta, è stato di rivitalizzare riti e pratiche percepite in declino, in particolare nella Chiesa cattolica. A tal fine, si sono ricercate le "funzioni" religiose che essi anticamente ricoprivano, spesso argomentando la necessità di un loro ripristino. Dato che il padrino è sicuramente compreso nel novero delle pratiche religiose che hanno perso di rilevanza rispetto al passato, su di esso si è concentrata una certa attenzione<sup>14</sup>, che ha messo in chiaro il ruolo "storico" dei padrini quali tutori dell'educazione religiosa e morale del bambino.

A questa tradizione propriamente religiosa si è spesso accostata quella degli storici della Chiesa; tuttavia, dato che gli stimoli più interessanti in tal campo sono provenuti dal tentativo di fare una storia sociale delle istituzioni ecclesiastiche e dei sacramenti, è preferibile comprenderne la trattazione in seno a quella del filone "storico" in generale.

Tirando le somme, la tradizione religiosa è riuscita con successo a precisare molti aspetti religiosi, liturgici e legali<sup>15</sup> del padrino, offrendo agli studiosi di altre discipline, con interessi molto diversi, elementi indispensabili per procedere con fondamento nella ricerca.

---

<sup>12</sup> Per una trattazione approfondita dei frutti di queste ricerche, J.H. LYNCH, op. cit., pp. 35 e seg.

<sup>13</sup> È da ricordare innanzi tutto D.S. BAILEY, *Sponsors at Baptism and Confirmation: An Historical Introduction to Anglican Practice*, New York 1951. È utile anche R.J. KEARNEY, *Sponsors at Baptism according to the Code of Canon Law*, Washington 1925.

<sup>14</sup> Basti citare W.W. VAN MOLLE, "Le fonctions du parrainage des enfants en Occident", in *Paroisse et Liturgie*, 1964, XLVI

<sup>15</sup> Gli aspetti "legali" del padrino concernono soprattutto l'esistenza e l'estensione dei divieti matrimoniali derivanti da un rapporto di "parentela spirituale". La questione sarà chiarita nelle pagine seguenti, e soprattutto nel prossimo paragrafo.

La tradizione letterario/folclorica, rispetto a quella religiosa, si è interessata di una varietà di documenti nettamente maggiore, e si è posta questioni più ampie, meno orientate da interessi specifici<sup>16</sup>. Essa, tuttavia, è anche caratterizzata da una sistematicità visibilmente inferiore nell'indagare i vari aspetti del padrinato. I riferimenti ai padrini ed alla parentela spirituale in fonti letterarie medievali<sup>17</sup> e moderne (vite dei santi, sermoni, novelle...), sebbene meno frequenti che per altri aspetti della vita di tutti i giorni, nondimeno esistono e spesso sono di grande interesse<sup>18</sup>; altrettanto interessanti sono i cenni reperibili in fonti non letterarie, quali libri di famiglia, statuti sinodali, atti di processi, che pure hanno sporadicamente attirato l'interesse degli studiosi di folklore. Queste fonti consentono talvolta di osservare le pratiche concretamente connesse ad un rapporto di padrinato, cosa che invece risulta di norma impossibile tramite le fonti privilegiate dalla tradizione religiosa, le quali solitamente hanno un intento normativo (come risulterà dai prossimi paragrafi, anzi, tale intento spesso è *repressivo* di pratiche elaborate dalle popolazioni in modo probabilmente autonomo).

Occorre rilevare, tuttavia, che gli studiosi riconducibili alla tradizione letterario/folclorica solitamente non hanno affrontato direttamente il problema del padrinato o, se l'hanno fatto, si sono interessati poco di aspetti invece determinanti nelle età medievale e moderna (ad esempio, il "comparaggio", ovvero il rapporto che si istituiva tra i padrini ed i genitori del battezzato). Di norma, i riferimenti al padrinato sono inclusi in un discorso più generale inerente la nascita ed i riti, usanze e credenze ad essa associate, e non hanno quindi uno spazio autonomo.

Probabilmente, fu determinante nell'impostare gli studi di folklore su questo sentiero la celebre opera di Van Gennep, il "*Manuel de folklore français contemporain*", ed in particolare il primo volume, intitolato "*Du berceau a la tombe*"<sup>19</sup>. In tale sede, il padrinato è esaminato a fondo quale componente accessoria del battesimo,

---

<sup>16</sup> Lynch include in questa tradizione, oltre ai folcloristi veri e propri, anche gli studiosi della letteratura medievale (*editors*, traduttori e critici) e quei filologi che hanno affrontato il tema della terminologia latina e vernacolare inerente la parentela spirituale. Per parte mia, preferisco concentrarmi sugli studi di folklore in senso stretto (che Lynch non sembra conoscere a fondo) e rimandare per questi altri filoni al suo *Godparents and kinship* (op. cit., pp. 43-57), giacché per l'età moderna mi pare siano di interesse limitato.

<sup>17</sup> Per la Francia, le fonti letterarie medievali, fino al XV secolo, sono state attentamente esaminate da A. TUSCHEN, *Die taufe in der Altfranzösischen Literatur*, Rheinische Friedrich Wilhelms Universität, Bonn 1936.

<sup>18</sup> Una selezione, per quanto parziale, di riferimenti per il tardo Medioevo e la prima età moderna sarà presentata nel paragrafo 4.4a.

<sup>19</sup> A. VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain*, Vol.1 ("*Du berceau a la tombe*"), Éditions Auguste Picard, Paris 1943.



interpretato come rito di passaggio fondamentale, tramite il quale il non-cristiano entra nel mondo dei cristiani<sup>20</sup>. Il lavoro di Van Gennep è una testimonianza preziosa di pratiche largamente diffuse in Francia ed ormai in via di scomparsa, ed è stato all'origine di un filone di ricerca molto nutrito<sup>21</sup>.

In Italia, per la varietà dei temi trattati, le fonti impiegate e il lungo orizzonte cronologico, è particolarmente interessante l'esame a tappeto dei sinodi diocesani condotto da C. Corrain e P.L. Zampini<sup>22</sup>. Il materiale da loro raccolto è prezioso in quanto testimonia l'esistenza, spesso fin dal tardo medioevo, di forme di parentela spirituale non "ufficiale", ovvero non riconosciuta dalla Chiesa, diffuse in larga parte d'Italia (se non in tutta la penisola), quali la "madrina di coppula" o il comparaggio di San Giovanni: tornerò sulla questione nel paragrafo 5.5.

#### **4.1b. Le tradizioni antropologica e storica**

Per quanto riguarda le tradizioni storica ed antropologica, il trattamento fattone da Lynch appare oggi inadeguato. Scrivendo nella prima metà degli anni '80, egli non poteva forse sospettare che negli anni successivi buona parte dei contributi più originali sul tema del padrino sarebbero provenuti dall'incontro, piuttosto che dalla contrapposizione, tra le due discipline: si tratta della tradizione di ricerca nota come "antropologia storica", che oggi va assumendo una fisionomia sempre meglio delineata. Tuttavia, mi pare anche che Lynch non abbia colto, come avrebbe potuto, i legami che già ai suoi tempi si erano creati tra le due scuole attraverso processi di suggestione ed influenza reciproci. Preferisco quindi discutere i lavori sul padrino prodotti da storici ed antropologi congiuntamente, cercando di mettere in luce quei legami di "filiazione intellettuale" che mi pare siano riscontrabili. Sebbene questo approccio possa condurre a leggere incoerenze sotto il profilo cronologico, mi pare il più efficace e idoneo ad impostare la discussione nei termini corretti.

Sicuramente, l'impulso iniziale della tradizione storico/antropologica è rintracciabile *in toto* in campo antropologico. Gli antropologi hanno cominciato molto prima degli

---

<sup>20</sup> Van Gennep occupa un posto importante nella storia dell'antropologia proprio per la sua teoria generale dei riti di passaggio. La sua inclusione tra i folcloristi va considerata segno dello stretto legame esistente tra antropologia e folklore.

<sup>21</sup> Si vedano a riguardo J. HAINARD e R. KAHER (a cura di), *Naître, vivre et mourir. Actualité de Van Gennep*, Musée d'ethnographie, Neuchâtel (Suisse) 1981. A questi studi è accostabile anche J. GÉLIS, *L'Arbre et le Fruit. La naissance dans l'Occident moderne (XVIe-XIXe siècle)*, Fayard, Paris 1984.

<sup>22</sup> C. CORRAIN e P.L. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Forni, Bologna 1970.

storici ad interessarsi di padrinate e, almeno per un certo periodo, si sono lanciati numerosi sul nuovo tema: per questo motivo, il *corpus* delle ricerche da loro condotte è molto più consistente non solo di quello degli storici, ma anche delle tradizioni religiosa e letterario/folclorica.

Vi sono pochi dubbi circa il fatto che l'interesse per il padrinate manifestato dagli antropologi derivi dallo stupore con cui viaggiatori prima, studiosi poi provenienti da aree non cattoliche, ed in particolare dal Nord America e dall'Inghilterra, entrarono in contatto con le vivaci pratiche di padrinate ancor oggi riscontrabili nell'America centro-meridionale. Indubbiamente, nei loro Paesi di provenienza il ruolo sociale del padrinate era in netta decadenza già alla fine del XIX secolo. La Riforma ebbe una parte importante nel produrre tale esito, ma sarebbe errato supporre acriticamente, come sembrano fare alcuni<sup>23</sup>, che un europeo cattolico, un italiano ad esempio, non avrebbe provato stupore di fronte alle usanze diffuse nell'America latina: anche nella cattolicità, tramite il Concilio di Trento, si generarono forze tali da condurre nel tempo ad un declino del padrinate, sebbene con caratteristiche diverse rispetto alle aree protestanti (la questione sarà discussa a fondo in questo capitolo e nel successivo).

Più corretto mi sembra dire che Inghilterra e Stati Uniti videro nascere per primi un interesse antropologico per il padrinate, in quanto furono patria della maggior parte dei primi antropologi. È comunque vero che il fatto di appartenere a Chiese riformate non li induceva a guardare con favore a certi aspetti delle forme di padrinate che andavano scoprendo, ed in particolare al concetto di "parentela spirituale", sparito dal mondo protestante dai tempi di Lutero: come conseguenza, i lavori più antichi prodotti in campo antropologico (diciamo, prima della Seconda Guerra Mondiale) sembrano caratterizzati da una scarsa simpatia per queste pratiche.

L'America centro-meridionale, quindi, fu il primo oggetto dello studio antropologico del padrinate. Come osserva Lynch<sup>24</sup>, perlomeno a partire dagli anni Trenta divenne routine per gli antropologi che conducevano le loro ricerche in tali aree introdurre qualche commento sul sistema di *compadrazgo*, il termine spagnolo per "comparaggio", delle società studiate; solo a partire dagli anni '60, iniziarono ad essere pubblicati studi centrati direttamente sul tema.

---

<sup>23</sup> Ad esempio J.H. LYNCH, op. cit., pp. 57-58.

<sup>24</sup> J.H. LYNCH, op. cit., p. 59.

Come si ricorderà, il comparaggio è il rapporto che lega i padrini e le madrine ai genitori naturali del battezzato. È tipico degli studi antropologici sul padrinato concentrarsi su tale relazione piuttosto che su quella padrino-figlioccio; a volte, però, la seconda è stata tralasciata del tutto, per cui vi è il sospetto che qualcosa di importante potrebbe essere sfuggito<sup>25</sup>. L'attenzione per il comparaggio ha portato sovente ad analizzare il padrinato quale strumento di alleanza sociale e, correttamente, ad inserirlo nel contesto economico, politico e giuridico della comunità.

Il primo tentativo di sintesi delle ricerche antropologiche sul padrinato è dovuto a B.D. Paul, e data al 1942<sup>26</sup>. Paul interpretò il padrinato quale una delle principali forme di parentela "rituale", ben distinta dalla parentela "di sangue" e da quella "per affinità", derivante da un legame matrimoniale. La parentela rituale, per Paul, comprendeva "*...all those instances of artificial relationship growing out of a ritual compact and obligating the contracting parties to behave as kinsmen to each other and to the members of each other's families*"<sup>27</sup>. L'approccio adottato da Paul fornì il quadro concettuale entro cui proseguirono gli studi sul padrinato per decenni. Egli, inoltre, influenzò la ricerca anche ponendo per la prima volta alcune importanti questioni: soprattutto, osservando che nell'America latina il padrinato era impiegato o per entrare in relazione con persone con cui non si avevano legami, o per rafforzare relazioni già esistenti, diede origine alla dicotomia "estensione/intensificazione" che occupa un posto centrale in molti studi<sup>28</sup>.

Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, le ricerche inerenti il padrinato, finalmente, si diversificarono, allargando lo sguardo a realtà diverse dall'America latina contemporanea. Da un lato, un numero invero ristrettissimo di studiosi si rivolse all'indietro, cercando di ricostruire sommariamente la storia del padrinato nei

---

<sup>25</sup> Come mi propongo di mostrare, il padrinato coinvolge forme di sociabilità così varie, complesse e mutevoli nello spazio e nel tempo da sfuggire ad ogni tentativo rigido di classificazione e modellizzazione. Gli antropologi, ed in particolare quelli riconducibili alle scuole funzionaliste e strutturaliste, preoccupati di identificare forme di comportamento stabili e "riproducibili" entro e per il tramite del sistema sociale, hanno spesso perso di vista dettagli essenziali a comprendere la natura del padrinato *tout court*, il quale pare offrire spazi importanti all'improvvisazione ed a comportamenti unici e non ripetuti: in generale, ad essere il catalizzatore di potenzialità spesso non espresse, e non tutte assieme. Si veda, a riguardo, il paragrafo 5.6.

<sup>26</sup> B.D. PAUL, *Ritual Kinship: with Special Reference to Godparenthood in Middle America*, Ph.D. thesis, University of Chicago, 1942. La tesi di dottorato di Paul non è mai stata pubblicata, e non ho avuto modo di esaminarla direttamente. Essa ha comunque esercitato una influenza notevolissima, soprattutto grazie alla sua ripresa nell'articolo di Mintz e Wolf (di cui tratterò tra breve), che rappresenta una delle pietre miliari della tradizione antropologica.

<sup>27</sup> Riprendo la citazione da J.H. LYNCH, op. cit., pp. 60-61.

<sup>28</sup> Tornerò sulla questione nel capitolo 6.

secoli passati. Dall'altro, furono prese in considerazione aree diverse: in primo luogo la Spagna, dove vennero cercati gli analoghi delle pratiche riscontrate presso le popolazioni dell'America latina. In secondo luogo, i Balcani e la Grecia, dove furono esaminate forme di padrinate ancora molto vive e vitali. Infine, proseguirono gli studi incentrati sull'America latina, che misero gradualmente in luce nuovi elementi e, a volte, osservarono il padrinate sotto nuove prospettive.

Nel 1950 venne pubblicato, sul *Southwestern Journal of Anthropology*, un articolo destinato a rivestire un'importanza fondamentale negli studi sul padrinate: gli autori, S.W. Mintz ed E.R. Wolf, vi tracciarono quella che per i decenni seguenti sarebbe stata, per gli antropologi, la storia del padrinate, dalle origini fino alle società contemporanee che essi potevano osservare direttamente<sup>29</sup>. L'articolo verteva, in effetti, sul confronto di cinque studi dedicati a pratiche di padrinate latino-americane. Mintz e Wolf, tuttavia, decisero di dedicare in apertura nove pagine alla ricostruzione degli "antecedenti storici" di quella che essi definirono "*ritual co-parenthood*". Da questa locuzione emergono chiaramente tanto il richiamo a Paul, peraltro ampiamente esplicitato nel testo, quanto la restrizione dell'oggetto al solo comparaggio, escludendo quindi del tutto dalla trattazione i rapporti tra padrini e figliocci.

In questo pionieristico sforzo di sintesi storica, gli autori si rifecero esclusivamente a fonti secondarie, per di più spesso di scarsa qualità. Per questo motivo, l'articolo contiene un certo numero di imprecisioni ed inesattezze che, per suo tramite, hanno costituito col tempo larga parte del repertorio, piuttosto vasto, degli errori "classici" inerenti la storia del padrinate. Mintz e Wolf, ponendosi la questione della funzione sociale del padrinate in un Medioevo dai confini indeterminati, giunsero (nella seconda parte dell'articolo) a concludere che essa era molto simile a quella riscontrabile nelle società latino-americane. Essi, inoltre, sostennero (senza addurre alcuna prova) che, dopo il "Medioevo", in quasi tutta l'Europa il comparaggio avrebbe progressivamente perso la sua importanza sociale<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> S.W. MINTZ ed E.R. WOLF, "An Analysis of Ritual Co-Parenthood (*compadrazgo*)", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n.6, 1950, pp. 341-368

<sup>30</sup> Le cause sarebbero state "...the development of industrial capitalism, the rise of a strong middle class, and the disappearance of feudal and neo-feudal tenures. Within these areas *compadrazgo* has lost its function most completely within the classes in which the family no longer forms the primary unit of production" (S.W. MINTZ ed E.R. WOLF, op. cit., pp. 351-352). È evidente la genericità e superficialità delle affermazioni degli autori, nonché il peso esercitato, sul loro ragionamento, da certi concetti della prima storiografica marxista. La loro interpretazione dell'evoluzione del padrinate dopo il Medioevo è, se non del tutto errata, sicuramente aprioristica ed inadeguata.

Gli autori comunque indicarono un aspetto fondamentale del comparaggio (ma mi pare sarebbe più corretto dire: del padrinato nel suo complesso), ovvero la sua flessibilità: *"The outstanding characteristic of the compadre mechanism is its adaptiveness to different situations. As the structure of the situation changes, so we may see the compadre mechanism serve different purposes"*<sup>31</sup>. Di là dal lessico funzionalista, Mintz e Wolf avevano colto nel segno, mettendo in evidenza la varietà di modi in cui il padrinato poteva contribuire, in forme coerenti e durature, a determinare i modelli di sociabilità di comunità diverse. Come mostrerò nel corso del capitolo, questa varietà di pratiche non investiva solo il rapporto tra compari (l'unico ad interessare gli autori), ma si estendeva a tutti gli aspetti del padrinato. Mintz e Wolf, infine, contribuirono in modo determinante a fissare una seconda dicotomia che, come quella proposta da Paul, avrebbe avuto grande influenza sul prosieguo della ricerca: l'opposizione tra il comparaggio "orizzontale", ovvero tra persone dello stesso rango sociale<sup>32</sup>, e quello "verticale", che collega persone di rango diverso<sup>33</sup>.

Il lavoro di Mintz e Wolf, dati i tempi ed i materiali a loro disposizione, è davvero encomiabile. Non altrettanto degni d'elogio, invece, sono quanti, negli anni successivi, hanno ritenuto che col loro celebre articolo Mintz e Wolf avessero chiuso la questione della "storia" del padrinato. Pur con tutti i suoi innegabili meriti, è altrettanto certo che la loro rapida carrellata su quasi due millenni di storia (in nove pagine!) sia sopravvissuta a se stessa, esercitando la sua influenza ben più a lungo del dovuto.

La storia del padrinato fatta da Mintz e Wolf venne chiosata, ad oltre vent'anni di distanza, da S. Gudeman. Dopo aver definito il lavoro dei suoi due predecessori *"a superb contextual account of the history of «ritual kinship»"*, Gudeman si accinse a completarlo producendo nuovi elementi, in un articolo intitolato, significativamente, *"The Compadrazgo as a reflection of the natural and spiritual person"*<sup>34</sup>. L'autore si concentrò sul significato della parentela spirituale per chi ne entra a far parte, e sull'elaborazione teologica in materia, rivolgendo l'attenzione soprattutto al periodo medioevale. Nell'interpretazione di Gudeman, di là dall'uso fatto della parentela

---

<sup>31</sup> S.W. MINTZ ed E.R. WOLF, op. cit., p. 347.

<sup>32</sup> Gli autori usano, in effetti, il concetto di "classe sociale", ma la terminologia è stata progressivamente addolcita dalla storiografia successiva.

<sup>33</sup> Approfondirò la questione nel paragrafo 5.4.

<sup>34</sup> S. GUDEMAN, "The compadrazgo as a reflection of the Natural and Spiritual Person", in *Proceedings of the Royal Anthropological Institute*, 1972, pp. 45-71. A distanza di alcuni anni, l'autore riprese il tema del padrinato in una nuova prospettiva, nell'articolo "Spiritual relationship and selecting a godparent", in *Man*, n.10 (2), 1975, pp.221-237.

spirituale per creare o rafforzare rapporti sociali e, in generale, per dare risposta a problemi "pratici", il nucleo dell'istituzione, l'elemento di suggestione che rende possibili questi usi, va ricercato in un dilemma teologico fondamentale: come riconciliare la fondamentale antinomia dell'uomo come ente naturale e spirituale a un tempo.

Indubbiamente, il lavoro di Gudeman ha avuto il merito di porre l'attenzione sull'elemento "ideale" del comparaggio, spesso presentato quale il modello perfetto delle relazioni sociali. Semplificando molto, la percezione della sacralità del rapporto, originato dal rito del battesimo, è l'elemento fondante del senso di vicinanza, solidarietà, rispetto che dovrebbe legare i compari<sup>35</sup>. Tuttavia, l'interpretazione "teologica" di Gudeman appare, per molti versi, eccessivamente rigida, essendo basata quasi esclusivamente sulla *Summa Theologica* di Tommaso d'Aquino: come mostrerò nel prossimo paragrafo, i concetti di parentela spirituale e di padrinate sono il frutto di una lunga e graduale costruzione, che spesso sembra guidata da motivazioni pratiche<sup>36</sup> (ribaltando quindi, e complicando, il movimento "dalla teologia alla pratica" individuato dall'autore). La posizione dell'Aquinate, di fatto, sembra troppo precisa e raffinata per essere impiegata quale strumento di analisi delle percezioni delle popolazioni cristiane; inoltre, l'interpretazione datane da Gudeman è stata recentemente criticata<sup>37</sup>.

Al filone di ricerca antropologica inerente la storia del padrinate è accostabile quello che, spostando il campo dell'indagine dall'America latina alla Spagna, vi ha cercato gli analoghi di quelle pratiche di *compadrazgo* che da decenni suscitavano la curiosità degli studiosi; l'ipotesi di fondo era che, ai tempi della Conquista, fosse stato trapiantato in America un modello di padrinate "spagnolo". Questa impostazione è

---

<sup>35</sup> Gudeman stesso riassume così: "Founded upon church rites, the ties of the *compadrazgo* differ from other relationships in that their irreducible «substance» is spiritual affinity. As the bonds are woven into a social system, however, they assume secular functions. Although these practical tasks of the complex vary by society, they should be comprehended in part as a manifestation of the sacred relationship, for the spiritual backing legitimates, transforms, and confers a special meaning upon their secular nature, just as they provide one realisation of the spiritual.". J.S. Gudeman, "Spiritual relationship and selecting a godparent", in *Man*, n.10 (2), 1975, p. 221.

<sup>36</sup> Gudeman afferma, tra le altre cose, che le tesi di Tommaso d'Aquino ebbero un ruolo fondamentale nell'influenzare il Concilio di Trento e, per il tramite di quest'ultimo, tutte le forme "moderne" di comparaggio: in particolare, quelle latino-americane studiate direttamente dall'autore. Come risulterà chiaro dal paragrafo 4.6, dedicato proprio al Concilio di Trento, questa ipotesi di Gudeman è assolutamente da rifiutare. Le discussioni su padrinate e parentela spirituale tenutesi al Concilio, infatti, presentano un livello di elaborazione teologica di bassissimo profilo, e sono guidate piuttosto da argomenti eminentemente pratici.

<sup>37</sup> A. GUERREAU-JALABERT, "Spiritus et Caritas. Le baptême dans la société médiévale", in HÉRITIER-AUGÈ, F., et COPET-ROUGIER, È., (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995

dovuta innanzi tutto a G.M. Foster, il quale, in un articolo del 1953<sup>38</sup>, accostò l'istituzione del comparaggio alla confraternita, sostenendo che entrambe adempivano ad una "funzione" ben precisa: creare coesione ed integrazione sociale, costituendo una rete di relazioni che, in caso di crisi, veniva attivata e consentiva di meglio far fronte alle difficoltà. Secondo Foster, nella società spagnola del tardo medioevo le due istituzioni avrebbero convissuto su di un piano di pari dignità; in seguito, in Spagna avrebbe acquisito maggiore importanza la confraternita, mentre nell'America latina sarebbe prevalso il comparaggio, per la sua similarità con pratiche proprie delle religioni precolombiane. Non è possibile approfondire qui le tesi avanzate da Foster; basti notare che non sempre egli riesce a fornire prove convincenti a sostegno delle ipotesi formulate, soprattutto quando si allontana dall'età contemporanea per rivolgersi ai secoli passati.

L'autore che ha prodotto lo studio migliore sul padrino spagnolo è certamente J. Pitt-Rivers, il quale, nel celebre libro "*People of the Sierra*"<sup>39</sup>, ha fornito un'efficace descrizione delle pratiche in uso in certe aree dell'Andalusia. In seguito, Pitt-Rivers ha proseguito le sue ricerche sul padrino, allontanandosi dal caso spagnolo ed affrontando questioni più generali<sup>40</sup>: avrò modo di tornarvi in seguito.

Un'attenzione ancora maggiore che per la Spagna è stata dedicata ai Balcani ed alla Grecia. In generale, ciò che ha suscitato la curiosità degli studiosi è stata la possibilità di esaminare casi di padrino europei, altrettanto vivi e vitali di quelli latino-americani. Inoltre, si è "scoperto" che il padrino della Chiesa ortodossa differisce sotto molti aspetti da quello in uso presso i cattolici: il Concilio di Trento segna, sotto questo profilo, il momento della rottura definitiva<sup>41</sup>. Una prima sintesi di questo filone di studi venne fornita da E.A. Hammel<sup>42</sup>, il quale si propose di analizzare il modo in cui una singola istituzione sociale (il padrino) era di volta in volta

---

<sup>38</sup> G.M. FOSTER, "Cofradia and compadrazgo in Spain and Spanish America", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n. 9, 1953, pp. 1-28.

<sup>39</sup> Ed. it. *Il popolo della Sierra*, Rosenberg & Sellicr, Torino 1976. Sempre sul padrino spagnolo, J. PITT-RIVERS, "Ritual Kinship in Spain", in *Transactions of the New York Academy of Sciences*, n.20, 1958, pp.424-431.

<sup>40</sup> Basti ricordare "The kith and the kin", in J. Goody (ed.), *The character of Kinship*, Cambridge 1973; "Le choix du parrain et le choix du nom", in *L'uomo*, VII (1-2), 1983; "Le parrain de Montesquieu", in in HÉRITIER-AUGÈ, F., et COPET-ROUGIER, È., (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995; infine, la voce "Pseudo kinship", in D.L. Sills, ed., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan Co. And The Free Press, New York 1969, pp. 408-413.

<sup>41</sup> Tornerò sulla questione nel paragrafo 5.5a.

<sup>42</sup> E.A. HAMMEL, *Alternative social structures and ritual relations in the Balkans*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N. J. 1968.

impiegata in un contesto in cui era possibile fare ricorso a più "strutture" sociali alternative, tutte atte ad adempiere a una certa "funzione"<sup>43</sup>. L'autore esaminò poi la posizione occupata dal padrinate entro un sistema generale di scambio, mettendo in luce meccanismi di reciprocità, di rispetto, di integrazione a strategie matrimoniali, di ricomposizione di fratture sociali e faide di sangue, perfino di istituzione di legami inter-etnici<sup>44</sup>.

L'attenzione degli antropologi per il padrinate greco e balcanico proseguì anche negli anni successivi e dura tuttora<sup>45</sup>, tanto che quel filone si è definitivamente staccato da quello latino-americano: il principale vantaggio che ne è conseguito è indubbiamente l'affrancamento dall'"idolo" del *compadrazgo*. Tra i percorsi di ricerca più recenti, particolarmente degno di nota è quello di B. Vernier dedicato all'isola di Karpathos<sup>46</sup>. I risultati conseguiti saranno esaminati nel dettaglio nel paragrafo 4.4b.

Il filone di ricerca più ricco rimane, tuttavia, quello inerente l'America latina, che ha prodotto in abbondanza nuovi studi locali, ed ha esaminato il *compadrazgo* sotto prospettive diverse, tenendo anche conto del progressivo tramonto del monopolio funzionalista, e dell'emergere di nuovi approcci<sup>47</sup>. Finora, lo studio più approfondito

---

<sup>43</sup> "The analysis ... had to explore, if not resolve, the issue of alternative structures for social relationships and the maintenance of the total system, as well as that of manipulation of such alternatives in everyday interaction. The book is thus an attempt to elucidate the nature of cultural and social patterning from the standpoint of a single institution. It is at the same time, although imperfectly, a structural, functional, cultural, and behavioral account." E.A. HAMMEL, op. cit., p. 3.

<sup>44</sup> In aree a popolazione mista cristiana e musulmana, Hammel riscontra casi in cui dei musulmani vengono selezionati quali padrini di battesimo. E.A. HAMMEL, op. cit., p. 88.

<sup>45</sup> P.P. CHOCK, "Time, Nature and Spirit, a Symbolic Analysis of Greek American Spiritual Kinship", in *American Ethnologist*, 1974, I; D. DIMITRIEVIC-RUFU, "Le parrain et le baptême, au village de Melnica", in *Études roumaines et aroumaines*, 1990, pp. 43-51; J. DU BOULAY, "The blood: symbolic relationships between descent, marriage, incest prohibitions, and spiritual kinship in Greece", in *Man*, n.s., 19, 1984, pp. 533-556; M.S. FILIPOVIC, "Forms and functions of ritual kinship among south Slaves", in *Vie Congrès des sciences anthropologiques et ethnologiques*, Paris 1960; I. HATZAKI, "Synteknia" et "koumbaria". *Le parrainage dans une communauté de montagne en Crète Orientale*, Paris 1986; J. PITT-RIVERS, "Ritual kinship in the Mediterranean: Spain and the Balkans", in J.G. Peristiany (a cura di), *Mediterranean family structures*, Cambridge University Press, Cambridge 1976; M. VELLIOTI, "Le parrainage, l'adoption et la fraternisation dans un village arvainate du Péloponèse", in *Études et documents balkaniques et méditerranéens*, 13, 1987, pp. 67-96.

<sup>46</sup> A partire dal saggio "Putting kin and kinship to good use: the circulation of goods, labour, and names in Karpathos (Greece)", in H. Medick e D.W. Sabean (a cura di), *Interest and emotion*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, Vernier ha progressivamente arricchito la sua analisi in due libri: *La genèse sociale des sentiments*, ed. de l'EHESS, Paris 1991, e *Le visage et le nom: contribution à l'étude des systèmes de parenté*, Presses universitaires de France, Paris 1999.

<sup>47</sup> Basti ricordare M. BLOCH e S. GUGGENHEIM, "Compadrazgo, Baptism and the Symbolism of a Second Birth", in *Man*, n.16, 1981, pp. 376-386; J.L. CHRISTIANAT, *Des parrains pour la vie*, Ed. de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1989; A. OSBORN, "Compadrazgo and patronage: a Colombian case", in *Man*, n.s., 3 (4) 1968, pp. 593-608; I. SIGNORINI, "Padrino e compadre: analisi di un rapporto di scambio tra i Huave di San Mateo del Mar, Oaxaca, Messico", in *L'Uomo*, I (1), 1979, pp. 57-80, e "Strategie matrimoniali, impedimenti e parentela spirituale: una prospettiva del Messico indigeno, oggi", in *Le Modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir*, École



su questo tema è dovuto a H. Nutini e B. Bell, nei due volumi intitolati *"Ritual Kinship: The compadrazgo System in Rural Tlaxcala"*<sup>48</sup>. Gli autori descrivono minuziosamente il sistema di *compadrazgo* in vigore nel villaggio messicano di Santa Maria Belen Azitzimitlan, non limitandosi a quello derivante dal battesimo ma estendendo l'indagine alle numerose forme "non ufficiali" adottate dalla sua popolazione: vengono identificate in tutto 31 occasioni generatrici di un legame di comparaggio<sup>49</sup>. Sul piano metodologico, l'elemento più innovativo del lavoro di Nutini e Bell è la scelta di abbinare al "classico" studio locale relativo al tempo presente (gli autori identificano il 1970 quale anno di riferimento) un tentativo di ricostruzione dello sviluppo storico del *compadrazgo* a partire dall'arrivo dei primi missionari spagnoli, nel 1519, mettendo in luce il progressivo affermarsi di elementi di sincretismo con le tradizioni locali. Essi, infine, propongono una utile sintesi dei progressi fatti dalla ricerca sul *compadrazgo* latino-americano fino alla metà degli anni Ottanta.

A parte Spagna, Balcani/Grecia ed America latina, il comparaggio ha sporadicamente attirato l'attenzione di antropologi operanti in altre aree<sup>50</sup>. Relativamente ricco è il filone inerente la Francia<sup>51</sup>, che peraltro, come si vedrà, è patria di gran parte degli storici che si sono interessati di questi temi. È significativo il recente libro di A. Fine, *Parrains, marraines. La parenté spirituelle en Europe*<sup>52</sup>, nel quale l'autrice elabora una interessante interpretazione di alcuni aspetti meno indagati della parentela spirituale e del padrinato, avvalendosi di una gran quantità di materiale etnografico/folclorico. In particolare, l'autrice approfondisce l'esame del rapporto tra padrini e figliocci, inserendolo nel complesso dei rapporti generati dal battesimo e mettendo in evidenza lo scambio di prestazioni, materiali e spirituali, tra le due parti.

---

française de Rome, 1986; G. VAN DER BERGHE e P.L. VAN DER BERGHE, "Compadrazgo and class in Southeastern Mexico", in *American Anthropologist*, 68 (5), 1966, pp. 1236-1244.

<sup>48</sup> H.G. NUTINI e B. BELL, *Ritual Kinship: The compadrazgo System in Rural Tlaxcala*, Princeton, 1980-1984.

<sup>49</sup> Riguardo al proliferare, nell'America latina, di forme di comparaggio non riconosciute dalla Chiesa, si veda il paragrafo 5.5b.

<sup>50</sup> D.V. HART, *Compadrinazgo. Ritual Kinship in the Philippines*, Northern Illinois University Press, Dekalbe, Illinois 1977; R.L. STIRRAT, "Compadrazgo in catholic Sri Lanka", in *Man*, n.s., 10 (4), 1975, pp.589-606.

<sup>51</sup> BOUTEILLER, M., "Tradition folklorique et parentés parallèles>. Le couple parrain-marraine et ses implications dans les lignées familiales", in *Echanges et communications: mélanges offerts à Claude Lévi-Strauss*, J. Pouillon, e P. Maranda eds., I, Mouton, Paris-La Haye 1970, pp. 153-161; F. ZONABEND, "La parenté baptismale à Minot (Côte-d'Or)", in *Annales E.S.C.*, 33 (3), pp. 656-676

<sup>52</sup> A. FINE, *Parrains, marraines. La parenté spirituelle en Europe*, Fayard, Paris 1994. Alcuni aspetti sono stati approfonditi in seguito dall'autrice, nel volume da lei curato *Adoptions. Ethnologie des parentés choisies*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris 1998.

L'attenzione ai secoli passati non manca, ma sovente l'autrice commette imprecisioni ed errori anche rilevanti<sup>53</sup>, limitando così l'utilità, per uno storico, di larga parte del suo lavoro. Per l'Italia, i primi, pionieristici studi sul "comparaggio" sono dovuti a G. Anderson<sup>54</sup>. Le *survey* da lui condotte negli anni Cinquanta sulle pratiche diffuse sul territorio nazionale rivestono grandissima importanza, in quanto testimoniano dell'esistenza di un considerevole numero di forme di comparaggio non riconosciute dalla Chiesa, spesso già allora in rapida sparizione (si veda a riguardo il paragrafo 5.5a). Sul piano metodologico, tuttavia, alcune delle scelte compiute da Anderson sono criticabili: egli, infatti, piuttosto che recarsi "sul campo" a compiere le sue ricerche, si limitò ad intervistare un numero, peraltro ridotto, di Italiani emigrati negli Stati Uniti.

Gli antropologi italiani hanno risposto con un considerevole ritardo alla "sfida" posta da Anderson. Un ruolo decisivo di impulso e stimolo va attribuito ad Italo Signorini che, nel corso degli anni Ottanta, ha dedicato molte energie allo studio del padrinato. Sicuramente, l'interessamento dell'autore per tale tema deriva, in prima istanza, dalla lettura della vasta tradizione inerente il *compadrazgo*: egli stesso, d'altra parte, ha prodotto studi ascrivibili a tale filone, a seguito di ricerche sul campo condotte nel villaggio messicano di San Mateo del Mar<sup>55</sup>. Signorini, tuttavia, per primo ha saputo porre la questione delle forme di padrinato italiano<sup>56</sup>, in un percorso che è culminato nella cura di un numero monografico della rivista *L'uomo*, dal significativo titolo "Forme di comparatico italiano"<sup>57</sup>. Gli autori degli interventi hanno dato un contributo importante alla conoscenza delle pratiche di comparaggio diffuse sul

---

<sup>53</sup> Ad esempio, quando afferma che il Concilio di Trento avrebbe ridotto il numero dei padrini e delle madrine a due ed una per i maschi, viceversa per le femmine. A. FINE, op. cit., p. 24.

<sup>54</sup> G. ANDERSON, "A survey of Italian Godparenthood", in *The Kroeber Anthropological Society Papers*, n. 15, 1956, pp. 1-110, e "Il comparaggio: the Italian Godparenthood Complex", in *Southwestern Journal of Anthropology*, vol. 13, 1957, pp. 32-53.

<sup>55</sup> Si vedano le opere citate alla nota n. 47.

<sup>56</sup> L'autore usa il termine "compadrinaggio", fusione di "comparaggio/comparatico" e "padrinaggio" (termine peraltro non appartenente alla lingua italiana), traducendo l'espressione "*compadrinazgo*" (*compadrazgo* + *padrinazgo*) coniata da R.S. RAVICZ per intendere, ad un tempo, le relazioni tra compari e quelle tra padrino e figlioccio (R. RAVICZ, "*Compadrinazgo*", in R. Wauchope, a cura di, *Handbook of Middle American Indians*, VI, University of Texas Press, Austin 1967, pp.238-252). Non condivido assolutamente la scelta, che mi pare fuorviante in quanto retaggio di una tradizione di studi antropologici che ha visto nel rapporto tra compari l'elemento prevalente, se non l'unico degno di interesse, del complesso sistema di relazioni derivanti dal battesimo, nonostante che le intenzioni dell'autore siano proprio di superare tale approccio. Mi pare preferibile utilizzare il termine italiano "padrinato" per indicare tanto l'istituzione sociale (la prescrizione della presenza di *sponsors* al battesimo, ecc.; si veda il prossimo paragrafo), quanto l'insieme delle relazioni che fanno capo al padrino.

<sup>57</sup> I. SIGNORINI (a cura di), "Forme di comparatico italiano", in *L'Uomo*, n. 11 (1), 1987, con interventi di S. D'Onofrio, M.G. Miller, R.A. Miller, B. Palumbo, F. Piselli, P. Resta, G. Sellan.

territorio nazionale, facendo finalmente compiere alla ricerca un passo innanzi rispetto alla sintesi di Anderson. Alcuni di loro, inoltre, hanno affrontato il tema in una interessante prospettiva di mutamento nel tempo, seppure limitandosi al XX secolo o comprendendo, al più, la fine del XIX<sup>58</sup>. Signorini ha prodotto anche una notevole sintesi della ricerca antropologica sul padrinato, purtroppo pressoché sconosciuta agli autori stranieri, dal titolo "Padrini e compadri: un'analisi antropologica della parentela spirituale"<sup>59</sup>. Il primo capitolo, dedicato alla ricostruzione della storia del padrinato fino all'età contemporanea, presenta purtroppo qualche limite, rifacendosi sostanzialmente agli autori sopra ricordati (Mintz e Wolf, Foster ecc.), sebbene se ne differenzi per un uso molto più esteso ed approfondito di fonti ecclesiastiche. D'altra parte, all'epoca in cui l'autore scriveva non erano ancora disponibili i contributi, prodotti da storici di professione (medievisti soprattutto), che costituiscono oggi un punto di riferimento imprescindibile.

Nell'insieme, la tradizione antropologica ha prodotto risultati di notevole valore sul tema del padrinato. Essa, inoltre, ha il merito di avere di fatto "inventato" la questione del ruolo svolto da tale istituzione all'interno della società: le complessità e le difficoltà interpretative riscontrate hanno dato origine a stimolanti riflessioni, tutt'altro che esauritesi. Tuttavia, la tradizione antropologica presenta anche dei limiti: in primo luogo, non è stata capace di ricostruire in modo convincente la "storia" del padrinato. Indubbiamente, la lunga latitanza degli storici spiega in parte l'insuccesso, ma va anche detto che quanti, tra gli antropologi, hanno cercato di volgere lo sguardo all'indietro, lo hanno fatto avendo sempre dinnanzi agli occhi quello che ho definito l'"idolo" del *compadrazgo*. Fin dai tempi di Mintz e Wolf, il padrinato "medioevale" è stato accostato direttamente a quello dell'America latina contemporanea; di fatto, il secondo era utilizzato per formulare ipotesi sul primo. Nutini e Bell hanno messo in luce l'importanza di un progressivo sincretismo con tradizioni pagane locali nel definire il modello di padrinato contemporaneo; questa considerazione sarebbe da sola sufficiente a far dubitare della validità di analisi di tal fatta. Gli studi storici di cui oggi finalmente disponiamo inducono anch'essi alla cautela.

---

<sup>58</sup> Mi riferisco in particolare ai saggi di B. PALUMBO, "La lunga catena dei compari": struttura e mutamento in un sistema di comparatico italiano", e di M.G. MILLER e R.A. MILLER, "Mamme, mammane, matrigne, and madrine: the rule of women in ritual kinship in Central Lucania" (*L'Uomo*, n. 11 (1), 1987).

<sup>59</sup> I. SIGNORINI, *Padrini e compadri: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino, Loescher 1981.

Per uno storico interessato a tali temi, tuttavia, sarebbe un grave errore tralasciare la lettura degli studi antropologici sul padrinato. Data la complessità delle forme di sociabilità connesse a tale istituzione, e la difficoltà di reperirne traccia nelle fonti storiche, l'antropologia fornisce prima di tutto una notevole quantità di casi e di esempi che possono essere utilizzati per un confronto, benché una procedura di tal fatta esiga la massima cautela (l'idolo del *compadrazgo* è sempre in agguato). Soprattutto, la letteratura antropologica ha avuto, e continua ad avere, un ruolo fondamentale nel fornire domande ed ipotesi da verificare alla ricerca storica. È fuor di dubbio, infatti, che l'interesse manifestato dagli storici per il padrinato derivi dall'entusiasmo degli antropologi per il *compadrazgo*, tenuto conto anche dei tentativi di ricercarne gli antecedenti europei; questa influenza, tuttavia, iniziò a manifestarsi pienamente solo nel corso degli anni Settanta.

In precedenza, in molti lavori di storici medievalisti era già riscontrabile qualche accenno alla parentela spirituale, poiché nelle fonti i riferimenti non sono rari. Tuttavia, mancava l'impulso ad affrontare direttamente la questione: di norma questi autori non erano a conoscenza delle ricerche condotte contemporaneamente in campo antropologico, e non hanno saputo cogliere le possibilità che pure si offrivano allo studio. Come nota Lynch, le fonti li hanno inoltre indotti a sottolineare il rapporto padrino/figlioccio rispetto a quello di comparaggio, e ad interpretarlo quale strumento per creare un legame utile a fini politici<sup>60</sup>. Basti un esempio, tra i più celebri: il battesimo, nel 781, del figlio di Carlomagno, il cui padrino fu papa Adriano I, interpretato come momento cruciale nella definizione dell'alleanza franco-papale<sup>61</sup>. Nel corso degli anni Settanta ed Ottanta gli storici, e per primi gli specialisti dell'alto Medioevo, iniziarono finalmente ad occuparsi seriamente del padrinato. Dopo alcuni promettenti inizi<sup>62</sup>, nel 1986 venne pubblicata l'ottima sintesi di Lynch, *Godparents and kinship in Early Medieval Europe*<sup>63</sup>. Il volume riveste un'importanza fondamentale negli studi sul padrinato, in quanto, grazie al suo livello ed alla vasta influenza che ha avuto in campo sia storico, sia antropologico, ha consentito alla

---

<sup>60</sup> J.H. LYNCH, op. cit., pp. 74 e seg.

<sup>61</sup> Per un esame dei rapporti di parentela spirituale tra Papato e Carolingi, A. ANGENENDT, "Taufe und Politik in frühen Mittelalter", FS 7, 1973, pp. 143-168.

<sup>62</sup> M. BENNETT, "Spiritual Kinship and the Baptismal Name in Traditional European Society", in L.V. Frappell (a cura di), *Principalities, Powers and Estates: Studies in Medieval and Early Modern Government and Society*, Adelaide University Press, Adelaide 1977, pp. 1-13; E. PATLAGEAN, "Christianisation et parentés rituelles: le domaine de Byzance", in *Annales. E.S.C.*, 33, 1978, pp. 625-636.

<sup>63</sup> J.H. LYNCH, op. cit.

ricerca successiva di compiere un salto di qualità significativo. Scopo dell'autore è ricostruire le origini e gli sviluppi delle forme di parentela spirituale dal tardo Impero romano al tardo periodo carolingio. In via preliminare, egli presenta un'ampia discussione della ricerca inerente il padrinate condotta fino ad allora: vi ho più volte fatto riferimento<sup>64</sup>. Data la grande attenzione lì prestata agli studi antropologici, impiegati nel prosieguo dell'opera in modo intelligente e sensato, il libro di Lynch è stato uno dei principali *trait d'union* tra la tradizione antropologica e quella storica. Inoltre, la ricostruzione proposta della genesi e dell'evoluzione del padrinate nei primi secoli dell'era cristiana e nell'alto Medioevo, oltre a portare molti elementi prima di allora trascurati, ha messo in luce numerosi errori di fatto che da decenni venivano tramandati all'interno della tradizione antropologica.

È segno dell'interesse suscitato da Lynch il fatto che, negli anni successivi, alcune delle sue conclusioni siano state (correttamente) oggetto di critica. Nel filone degli studi sul padrinate alto-medioevale<sup>65</sup> meritano di essere ricordati l'opera di sintesi di B. Jussen, "*Patenschaft und Adoption im frühen Mittelalter*<sup>66</sup>", e lo sforzo interpretativo di A. Guerreau-Jalabert, autrice di alcune tra le pagine a mio avviso migliori scritte finora sul tema<sup>67</sup>.

Il tardo Medioevo e la primissima età moderna sono stati anch'essi oggetto di una certa attenzione<sup>68</sup>, benché siano rarissimi gli studi che si spingono oltre la metà del Cinquecento. Il padrinate è stato studiato in modo sistematico ed approfondito per una sola area dell'Europa: la Toscana, Firenze in particolare, ad opera di L. Haas e C. Klapisch-Zuber.

Haas si è concentrato soprattutto sul comparaggio, sia esaminando i legami che si istituivano tra i comparati, sia cercando di individuare i criteri in base ai quali un

---

<sup>64</sup> Ne ricordo il principale limite: la scarsissima attenzione prestata ai lavori non in lingua inglese o, al più, tedesca.

<sup>65</sup> Ai quali è accostabile anche P. CRAMER, *Baptism and Change in the Early Middle Ages, c.200-c.1150*, Cambridge, 1993.

<sup>66</sup> B. JUSSEN, *Patenschaft und Adoption im frühen Mittelalter*, Göttingen, 1991.

<sup>67</sup> A. GUERREAU-JALABERT, "*Spiritus et Caritas. Le baptême dans la société médiévale*", in HÉRITIER-AUGÈ, F., et COPET-ROUGIER, È., (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995; si veda anche la voce "Parenté", in J. Le Goff e J.C. Schmitt (a cura di), *Dictionnaire raisonné de l'Occident Médiéval*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1999.

<sup>68</sup> B. JUSSEN, "Le parrainage à la fin du Moyen-âge: savoir public, attentes théologiques et usages sociaux", in *Annales*, mars-avril 2, 1992, pp. 467-502; P. PEGEOT, "Un exemple de parenté baptismale à la fin du Moyen Age. Porrentruy 1482-1500", in *Les entrées dans la vie. Initiations et apprentissages*, Nancy 1982; S. TEUSCHER, *Bekannte--Klienten--Verwandte: Soziabilität und Politik in der Stadt Bern um 1500*, Bochlan, 1998.

potenziale padrino veniva preferito ad un altro<sup>69</sup>. C. Klapisch-Zuber ha studiato il padrinato in un'ottica più ampia, analizzando, in una lunga serie di articoli, il paragone (anche quale forma di clientela sociale), il rapporto tra padrini e figliocci, il ruolo peculiare delle madrine e così via<sup>70</sup>. L'autrice ha cercato di far emergere il significato "concreto" di un rapporto di parentela spirituale dall'esame di un gran numero di libri di famiglia, fonte in Toscana particolarmente notevole sia per la quantità di esemplari conservatisi, sia per la loro antichità. Inoltre, nell'articolo "*Parrains et filleuls: Une approche comparée de la France, L'Angleterre et l'Italie médiévales*"<sup>71</sup> ha compiuto il primo, importante tentativo di confrontare le diverse pratiche diffuse a livello europeo, seppure limitatamente all'aspetto particolarissimo del legame tra padrinato ed attribuzione del nome all'infante<sup>72</sup>. La scarsità di studi sul padrinato disponibili all'epoca, tuttavia, pregiudica in parte l'affidabilità dei risultati. Nel paragrafo 4.3 proporrò una sintesi della varietà di pratiche diffuse localmente, sotto il profilo del numero di padrini e madrine ammissibili al battesimo, sulla base di una mole di dati sensibilmente superiore a quella impiegata da Klapisch-Zuber.

Rimanendo in Italia, meritano di essere segnalati ancora due autori. G. Delille, nel suo "Famiglia e proprietà nel regno di Napoli"<sup>73</sup>, ha esaminato alcuni modelli locali di padrinato, interpretandoli quali componenti di strategie familiari estremamente complesse. N. Reinhardt, nel recentissimo "*Macht und Ohnmacht der Verflechtung*"<sup>74</sup>, ha analizzato l'uso politico che i senatori bolognesi facevano del padrinato, mettendo in luce per la prima volta l'interessante questione della scelta del

<sup>69</sup> L. HAAS, "Social connections between parents and godparents", in *Medieval prosopography*, n. 10, 1989; "Il mio buon compare: Choosing Godparents and the Uses of Baptismal Kinship in Renaissance Florence", in *Journal of Social History*, n.29, 1995-1996, pp. 341-356; *The Renaissance Man and his Children: Childbirth and early Childhood in Florence, 1300-1600*, Macmillan, New York 1998.

<sup>70</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, "Parenti, amici e vicini": il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo", in *Quaderni storici*, n.33, settembre-dicembre 1976; "Le nom refait", in *L'Homme*, ottobre-dicembre 1980, n. XX, pp. 77-104; "Comperage et clientelisme à Florence (1360-1520)", in *Ricerche Storiche* 15, 1, 1985; "Au péril des commères. L'alliance spirituelle par les femmes à Florence", in *Femmes, Mariages, Lignages. Mélanges offerts à Georges Duby*, De Boeck Université, Bruxelles 1992. L'autrice ha raccolto molti dei suoi saggi nel volume *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, ed. de l'EHESS, Paris 1990.

<sup>71</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, "Parrains et filleuls: Une approche comparée de la France, L'Angleterre et l'Italie médiévales", in *Medieval Prosopography*, n.6, 1985, pp.51-77.

<sup>72</sup> Aspetto indagato pionieristicamente anche da M. BENNET, op. cit.

<sup>73</sup> G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Einaudi, Torino 1988.

<sup>74</sup> N. REINHARDT, *Macht und Ohnmacht der Verflechtung*, Bibliotheca academica Verlag Tübingen, Tübingen 2000. L'autrice ne ha pubblicato un breve estratto in italiano che però, perlomeno per quanto riguarda il padrinato, non fa giustizia alla ricchezza e complessità della sua indagine: "Quanto è differente Bologna? La città tra amici, padroni e miti all'inizio del Seicento", in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 2, 2001.

legato (ovvero del facente funzione di un padrino che non può, o non vuole, comparire personalmente al battesimo).

Dopo la quasi totale mancanza di studi sul padrinato relativamente al Cinquecento e Seicento, per il Settecento le ricerche tornano ad infittirsi<sup>75</sup>, soprattutto, come si vedrà tra breve, se si prende in considerazione il filone dell'antropologia storica. Un'eccezione a questa tendenza è rappresentata da alcuni studi dovuti a storici della Chiesa, in cui, al contrario, Cinquecento e Seicento sono considerati con la massima attenzione, a causa del Concilio di Trento e delle vicende legate alla sua applicazione. J. Bossy, in particolare, ha manifestato grande interesse per il padrinato, interpretandolo quale uno degli elementi su cui poggiava il "miracolo sociale" dell'amore universale, dello stato di carità: in altre parole, dell'integrazione sociale<sup>76</sup>. L'analisi di Bossy è particolarmente interessante perché tenta di mettere in luce il mutamento nel tempo del padrinato, sia sotto il profilo normativo/liturgico che sotto quello del suo ruolo nella società, con un approccio che è stato definito "storia sociale dei sacramenti"<sup>77</sup>.

Su tutti questi studi inerenti la prima età moderna avrò modo di tornare più volte nel corso del capitolo ed in quelli successivi; qui mi limiterò a rilevare il dinteresse pressochè totale manifestato finora dagli storici italiani per la questione del padrinato. Resta da esaminare un filone di ricerca recente, che ha già dato contributi notevoli alla conoscenza del padrinato e che promette di fare altrettanto in futuro: l'antropologia storica<sup>78</sup>. Gli antropologi che hanno scelto quale campo d'indagine società del passato, e che hanno voluto fare propri alcuni degli strumenti della ricerca storica, avevano ben presenti i testi "classici" elaborati dalla tradizione antropologica sul padrinato. Per questo motivo, nelle loro opere spesso viene dedicata una

---

<sup>75</sup> Si segnala, ad esempio, l'unico (per quanto mi è noto) articolo scritto da storici italiani inerente forme di padrinato italiane: P. BIGI, A. RONCHI ed E. ZAMBRUNO, "Demografia differenziale di un villaggio alessandrino: dall'analisi quantitativa alla storia di famiglie", in *Quaderni Storici*, n. 46, anno XVI, fascicolo I, aprile 1981.

<sup>76</sup> J. BOSSY, "Blood and Baptism: Kinship, Community and Christianity in Western Europe from the Fourteenth to the Seventeenth Century", in *Studies in Church History*, n.10, 1973, pp. 129-143; "Godparenthood: The Fortunes of a Social Institution in Early Modern Christianity", in K. Von Greyerz, ed., *Religion and Society in Early Modern Europe, 1500-1800*, London, 1984, trad. it. A cura di G. Pomata, "Padrini e madrine: un'istituzione sociale del cristianesimo popolare in Occidente", in *Quaderni Storici*, n. 41, maggio-agosto 1979; *L'Occidente cristiano*, Einaudi, Torino 1990; *Dalla comunità all'individuo*, Einaudi, Torino 1998.

<sup>77</sup> Alcune delle considerazioni di Bossy circa il padrinato sono state riprese ed approfondite da A. PROSPERI, "I sacramenti in età tridentina", in A. ALBERIGO e I. ROGGER (a cura di), *Il Concilio di Trento nella prospettiva del terzo millennio. Atti del convegno tenuto a Trento il 25-28 settembre 1995*, Morcelliana, Brescia 1997.

<sup>78</sup> Sulla genesi e l'evoluzione dell'antropologia storica, P.P. VIAZZO, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Bari 2000

attenzione notevole a tale tema, che invece normalmente manca a chi proviene da studi storici. Sul tema del padrino l'antropologia storica ha prodotto, negli ultimi vent'anni, ricerche ascrivibili a due filoni principali. Da una parte, molte energie sono state dedicate a chiarire le origini del *compadrazgo*, esaminando direttamente il momento della sua introduzione nel Nuovo Mondo<sup>79</sup>. Dall'altra, si è cercato di chiarire il ruolo del padrino nella vita sociale ed economica delle società europee del passato<sup>80</sup>. Indubbiamente, i risultati migliori in tale campo sono stati conseguiti da D.W. Sabean, soprattutto nel suo recente "*Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*"<sup>81</sup>. Avrò modo di discuterne a fondo nel paragrafo 4.4b.

Per concludere adeguatamente l'esame della storiografia inerente il padrino, conviene ricordare "*La parenté spirituelle*", a cura di F. Hèritier-Augè ed È. Copet-Rougier<sup>82</sup>. Il volume, pubblicato nel 1995, riveste una notevole importanza, in primo luogo perché, per la qualità degli interventi, rappresenta sotto molti profili lo stato dell'arte della ricerca; in secondo luogo perché, pur col suo prevalente carattere antropologico, apre le porte a contributi storici fondamentali<sup>83</sup>. Il dialogo tra le due discipline è indubbiamente la via che, oggi, appare più promettente per il buon esito delle ricerche future sul padrino.

Guardando alla tradizione storico-antropologica nel suo insieme, se ne possono ravvisare alcuni limiti. In primo luogo, è stata dedicata un'attenzione limitata e saltuaria all'età moderna, ed in particolare ai secoli XVI e XVII. Per questo, non si è finora colta appieno l'importanza avuta dal Concilio di Trento nel determinare un radicale mutamento delle pratiche di padrino diffuse nell'Europa cattolica. Inoltre, non è mai stata sottolineata l'importanza del Concilio quale momento uniformatore di pratiche variabilissime da una località all'altra: d'altra parte, data la scarsità di studi al riguardo, il grado di tale variabilità è stato ampiamente sottostimato. Il significato

---

<sup>79</sup> C. HORSTMAN e D.V. KURTZ, "Compadrazgo and adaptation in sixteenth century central Mexico", in *Journal of Anthropological Research* XXXV (3), 1979, pp. 36-372; J.P. ZÜNIGA, *Espagnols d'outre-mer*, Ed. de l'EHESS, Paris 2002.

<sup>80</sup> Si veda, ad esempio, M. LANZINGER, "Namenkultur – mikrohistorisch und auch quantitativ", in *Historische Anthropologie*, n. 10, 2002.

<sup>81</sup> D.W. SABEAN, *Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1998. Il volume rappresenta il seguito di un'opera precedente, *Property, production, and family in Neckarhausen*, Cambridge University Press, Cambridge 1990. Si vedano anche alcuni dei saggi raccolti nel volume *Power in the blood*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.

<sup>82</sup> F. HÈRITIER-AUGÈ ed È COPET-ROUGIER (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995. Il volume contiene saggi di J. Pitt-Rivers, P.H. Stahl, A. Fine, S. D'Onofrio, A. Guerreau-Jalabert, D. Bohler, I. Chiva.

<sup>83</sup> In particolare, il già ricordato saggio di A. Guerreau-Jalabert, "*Spiritus et Caritas. Le baptême dans la société médiévale*".



dell'uniformazione e la sua incidenza sulle forme di sociabilità delle comunità europee è rimasto finora un campo inesplorato. Da ultimo, e soprattutto da parte degli antropologi, si è troppo spesso ritenuto che il padrino, alla vigilia dell'età moderna, non fosse che l'ombra dell'importante istituzione che era stato: senza alcun solido fondamento, si è sostenuto che esso fosse ormai in declino inarrestabile in Europa, e che solo il trapianto nelle "vergini" terre americane ne avrebbe permesso una resurrezione, nella forma del *compadrazgo*. In aggiunta a, e per conseguenza di, queste osservazioni occorre rilevare che è finora mancato uno studio organico del padrino quale si presentava all'inizio dell'età moderna, e che al momento pare di riscontrare una grande confusione interpretativa, sempre maggiore a mano a mano che ci si allontana dai due estremi, infinitamente meglio noti, dell'alto Medioevo e dell'età contemporanea. Il presente lavoro vuole essere un primo passo per supplire a tali limiti.

In realtà, la storia del padrino, nel suo complesso, viene percepita da quanti se ne sono occupati come un campo in cui il lavoro da fare è ancora molto; le osservazioni in tal senso hanno continuato a ripetersi fino ad oggi. Così, nel 1977 M. Bennett osservò che "*The history of spiritual kinship is a virtually uncharted field*" e che "... *it must be pleaded that hitherto the institutions [of spiritual kinship and name-giving] have been scandalously neglected*<sup>84</sup>"; nel 1986 J.H. Lynch "*I found many scholarly studies that touched upon aspects of sponsorship and spiritual kinship, but I was puzzled by the fact that such an important and ubiquitous phenomenon had received so little attention... no one had attempted a thorough study of such relationship in Medieval Europe*<sup>85</sup>"; nel 1998 J. Bossy "A mio avviso, il padrino è un elemento importante troppo poco studiato<sup>86</sup>"; sempre nel 1998 J.S. Amelang "*It is striking that so little is understood about as vital an early modern social and religious practice as godparenthood*<sup>87</sup>".

---

<sup>84</sup> M. BENNET, op. cit., pp. 1 e 11.

<sup>85</sup> J.H. LYNCH, op. cit., p. 3.

<sup>86</sup> J. BOSSY, *Dalla comunità all'individuo*, Einaudi, Torino 1998, p.42.

<sup>87</sup> J.S. AMELANG, *The Flight of Icarus. Artisan autobiography in early modern Europe*, Stanford University Press, Stanford 1998.

## 4.2. Genesi e sviluppo del padrinato: il successo "eccessivo" di una istituzione sociale

Come avrebbe notato polemicamente Lutero, non esiste alcun riferimento, nelle Scritture, né al padrinato, né al concetto di "parentela spirituale" in generale<sup>88</sup>. Entrambi sono stati per così dire "inventati" dalla Chiesa<sup>89</sup> che, nel corso dei secoli, ha cercato più volte di riformarli e farne uno strumento atto a soddisfare le proprie esigenze. Come si vedrà, tuttavia, la capacità della Chiesa di regolare ed indirizzare l'istituto del padrinato e della parentela spirituale ad esso connessa è sempre stata limitata ed ostacolata dalla reticenza della popolazione, all'apparenza determinata a sviluppare *in proprio* un complesso sistema di pratiche e di usanze costruite attorno al battesimo e ai padrini. L'obiettivo di questo paragrafo è ricostruire brevemente la storia del padrinato prima del Concilio di Trento, sottolineando, ove possibile, il costante "scollamento" tra le pratiche diffuse presso la popolazione e le aspirazioni normative della Chiesa.

Per tracciare i lineamenti di una storia del padrinato pre-tridentino<sup>90</sup>, occorre notare innanzi tutto che la genesi di tale istituto è connessa ad un importante mutamento avvenuto in seno alla società cristiana: la diffusione generalizzata del battesimo degli infanti.

Nei primi secoli dell'era cristiana, il battesimo veniva conferito di norma agli adulti; il catecumeno era accompagnato alla cerimonia e presentato da due garanti (*fideiussores, sponsores*), che rispondevano della sua dignità e idoneità a ricevere il sacramento. La cerimonia sanciva il suo pieno ingresso nella comunità dei cristiani.

Il battesimo dei bambini poneva invece un importante problema rituale e teologico: il rito esigeva infatti una partecipazione attiva, e richiedeva come minimo l'uso della parola. Quando il pedobattesimo divenne pratica abituale (per l'Italia settentrionale,

---

<sup>88</sup> Si veda a riguardo il paragrafo 4.5.

<sup>89</sup> Alcuni studiosi hanno cercato di individuare degli antecedenti pre-cristiani del padrinato, rintracciandoli ad esempio in pratiche connesse alla circoncisione in uso presso gli Ebrei. Nell'ottica del presente lavoro, tuttavia, queste considerazioni (peraltro oggetto di numerose critiche) non sono di alcun interesse, per cui non vi si farà più cenno.

<sup>90</sup> Per il periodo alto-medioevale mi rifarò soprattutto a J.H. LYNCH, *Godparents and kinship in Early Medieval Europe*, Princeton University Press, Princeton 1986, tenendo comunque conto di alcune correzioni ed interpretazioni alternative suggerite da A. GUERREAU-JALABERT, "Spiritus et caritas. Le baptême dans la société médiévale", in F. HÉRITIER-AUGÈ e È. COPET-ROUGIER, eds., *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995. Un riferimento molto importante rimane poi il pionieristico J. CORBLET, *Historie du sacrement de Baptême*, Parigi 1881-1882; è utile (sebbene a volte impreciso) anche R.J. KEARNEY, *Sponsors at Baptism according to the Code of Canon Law*, Washington 1925.

già nel V secolo, perlomeno nelle città<sup>91</sup>), risultò ineluttabile trovare una soluzione univoca al problema: normalmente, l'“invenzione” del padrinato è posta in relazione a questo fenomeno, giacché durante la cerimonia i padrini rispondono, in luogo del bambino, alle domande poste dal celebrante. Tuttavia, come ha notato efficacemente A. Guerreau-Jalabert, questa spiegazione è parziale ed insufficiente, in quanto anche nei secoli precedenti si verificavano casi di battesimo degli infanti, che venivano condotti al fonte battesimale dai loro genitori naturali<sup>92</sup>. La presenza di adulti al rito era effettivamente necessaria, quella dei padrini, invece, no: la diffusione dell'istituto del padrinato richiede quindi anche una elaborazione teologica (la separazione tra “generazione carnale” e “generazione spirituale”) portante ad escludere i genitori dal ruolo di *sponsors* dei propri figli. Come si vedrà, il concilio di Magonza dell'813 vietò espressamente ai genitori di far da padrini ai propri figli, ma già da tempo tale pratica era desueta.

La Chiesa riconobbe ai padrini, assieme ai genitori, un ruolo cruciale nell'educazione cristiana del bambino. Solo con la generalizzazione del pedobattesimo, quindi, gli antichi *sponsors*, garanti delle qualità morali di chi desiderava ricevere il battesimo, divennero padrini veri e propri, tutori della formazione spirituale del loro figlioccio.

Per ragioni di chiarezza, trovo a questo punto conveniente seguire l'evoluzione ulteriore del padrinato esaminando distintamente i due aspetti qui di maggior interesse: il numero dei padrini ammessi, e l'estensione della parentela spirituale. Si noti, tuttavia, che il numero e la portata degli impedimenti matrimoniali legati alla cerimonia del battesimo dipendono *congiuntamente* dai due elementi indicati.

Per quanto riguarda il numero dei padrini, nei primi secoli dell'era cristiana ogni battezzato aveva un solo padrino o madrina, di norma del suo stesso sesso. È difficile stabilire con precisione quando questa situazione cominciò a modificarsi; J.H. Lynch pone in relazione la trasformazione con un collasso delle regole tradizionali che si sarebbe verificato nel corso del IX secolo<sup>93</sup>. Da questo momento in poi, è possibile

---

<sup>91</sup> A riguardo, E. CATTANEO, “Forme catecumenali in rapporto alla Chiesa e alla società nelle varie epoche storiche”, in AA.VV., *Iniziazione cristiana. Problemi della Chiesa di oggi*, atti del IV convegno dell'Associazione professori di liturgia, Paestum 1975.

<sup>92</sup> A. GUERREAU-JALABERT, op. cit., pp. 161-162. Sappiamo che, ai tempi di S. Agostino (354-430), in occasione del battesimo di un infante era normale che i suoi genitori fungessero da padrini. Tale consuetudine era così diffusa che il vescovo Bonifacio espresse l'opinione che *solo* i genitori potessero adempiere tale ruolo; S. Agostino replicò con una lettera ricca di esempi contrari, quali i figli di schiavi battezzati dai loro proprietari, gli orfani, gli esposti. R.J. KEARNEY, op. cit., pp. 30-31.

<sup>93</sup> J.H. LYNCH, op. cit., pp. 205-206. Lynch osserva che, a partire da questo momento, non esiste alcun modo per stimare in modo soddisfacente il numero di padrini mediamente presenti alle cerimonie.

seguire l'evoluzione delle pratiche relative al numero dei padrini attraverso gli sforzi repressivi della Chiesa, che fu tutt'altro che "distratta" nel cercare di fronteggiare il nuovo fenomeno: i suoi interventi ebbero un'efficacia difficile da valutare, ma con ogni probabilità estremamente ridotta.

Già sul finire del IX secolo, il concilio di Metz (893) tentava di imporre il ritorno all'antica tradizione del padrino unico. Il canone 6 recita: "Non due o più [persone] ricevano il bambino dal fonte battesimale, ma una sola, giacché uno sviluppo di tal genere offre un'apertura al demonio e sminuisce la reverenza dovuta ad un così grande ministero. Infatti uno [è] Dio, uno il battesimo, uno, che lo riceve dal fonte, deve [quindi] essere padre o madre del bambino"<sup>94</sup>. La condanna della nuova pratica dei padrini multipli è molto dura e ferma.

Gli sforzi della Chiesa per contenere la cosiddetta "proliferazione" dei padrini<sup>95</sup> proseguirono nei secoli successivi. Nel XIII secolo, il desiderio di papa Bonifacio VIII di re-istituire la tradizione del padrino unico rimase frustrato<sup>96</sup>. Nel corso del XIII e XIV secolo, pare che molti concilii abbiano cercato di raggiungere una sorta di compromesso, proponendo un modello che prevedeva due padrini ed una madrina per i bambini, viceversa per le bambine<sup>97</sup>: come nota l'abate Corblet, adducendo numerosi esempi, malgrado le prescrizioni conciliari il numero ternario veniva

---

<sup>94</sup> "et infantem nequaquam duo vel plures, sed unus a fonte baptismatis suscipiat, quia in hujusmodi secta diabolo datur locus, et tanti ministerii reverentia vilescit. Nam unus Deus, unum baptismum, unus, qui a fonte suscipit, debet esse Pater vel Mater infantis " (Concilio di Metz, canone 6). Riprendo la citazione da J.H. LYNCH, op. cit., p. 209.

<sup>95</sup> Riprendo tale espressione da J.H. LYNCH, op. cit.

<sup>96</sup> J. BOSSY, "Padrini e madrine: un'istituzione sociale del cristianesimo popolare in Occidente", in *Quaderni Storici*, n. 41, maggio-agosto 1979, p. 443.

<sup>97</sup> Tra gli altri, i concilii di Salisbury (1217), Trèves (1227), Compiègne (1229), Worcester (1240), Colonia (1281), Exeter (1287). J. CORBLET, op. cit., p. 204.

superato senza grandi difficoltà<sup>98</sup>. Inoltre, molti statuti sinodali erano dichiaratamente più tolleranti<sup>99</sup>.

Al concilio di Basilea, nel 1432, la sensazione è che l'istituzione del padrino stia sempre più sfuggendo di mano alla Chiesa, se uno dei convenuti osserva che "*passim currunt in nonnullis provinciis homines catervatim ad levandum puerum de sacro fonte*"<sup>100</sup>.

All'epoca del concilio di Basilea, al disordine nelle pratiche corrispondeva un considerevole disordine nelle norme locali (che venissero rispettate o meno), malgrado il già ricordato favore incontrato dal modello ternario, la cui adozione è però molto meno generalizzata di quanto taluni ritengono. Concentrandosi ad esempio sulla Francia, gli statuti sinodali dei secoli XIV-XV ammettono un solo parente spirituale a Dax e Cahors, uno o due a Bourges, due a Châlons, tre a Bayeux, Nantes ed Arras, tre o quattro a Chartres<sup>101</sup>, quattro a Cambrai<sup>102</sup>.

Alla vigilia del Concilio di Trento, dopo oltre mille anni di tentativi di regolamentazione sostanzialmente falliti, il numero di padrini ammissibili si proponeva dunque con evidenza quale uno dei punti da includere in una riforma complessiva del sacramento del battesimo.

---

<sup>98</sup> Una consolidata tradizione storiografica, la cui fonte è quasi certamente proprio l'abate Corblet (op. cit.), peraltro mal letto, sembra ritenere invece che il modello due padrini/una madrina o viceversa fosse il modello europeo di padrino. In realtà, se è vero che alla vigilia del Concilio di Trento tale modello è quello prevalente sul suolo francese, guardando all'intera Europa la situazione è molto più intricata, ed in numerose località non vi pare essere stato alcun freno efficace al numero dei padrini ammissibili. Inoltre, anche in certe aree della Francia l'adozione generalizzata di tale modello (ammesso che si sia mai verificata) rappresentava, all'inizio del XVI secolo, una innovazione relativamente recente: per limitarsi ad un esempio, Giovanna d'Arco, nata nel 1412, ebbe un numero di parenti spirituali compreso tra 5 (quelli che lei stessa ricordava al momento del proprio processo) e 12 (se si tiene conto anche delle dichiarazioni di quanti vennero interrogati sull'infanzia di Giovanna, a più di vent'anni dalla sua esecuzione). B. JUSSEN, "Le parrainage à la fin du Moyen-âge: savoir public, attentes théologiques et usages sociaux", in *Annales*, mars-avril 2, 1992, pp. 467-502. La questione è comunque approfondita di seguito, e nel prossimo paragrafo.

<sup>99</sup> Quello di Cambrai, anteriore al XIV secolo, ammetteva due padrini e due madrine, a cui potevano essere aggiunti due preti secolari e due religiose; quello di Tournay, del 1481, consentiva di superare il numero ternario qualora i padrini condividessero una stessa dignità (es. i membri di una certa magistratura) o qualora si trattasse di religiosi (J. CORBLET, op. cit., p. 205); quello di Chartres ammetteva tre o quattro parenti spirituali (P. ADAM, *La vie paroissiale en France au XIV Siècle*, Sirey, Paris 1964, pp. 267-269). Il Concilio di Canerich, tenutosi in Germania nel 1300, ammetteva fino ad otto *sponsors* di battesimo, di cui però quattro laici e quattro ecclesiastici (R.J. KEARNEY, op. cit., p. 44). In Spagna, un editto dell'Ordine di Santiago del Espada del 1440 ammoniva i sacerdoti a non ammettere più di due padrini e due madrine (G.M. FOSTER, "Cofradía and compadrazgo in Spain and Spanish America", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n. 9, 1953, p. 4).

<sup>100</sup> Riprendo la citazione da J. BOSSY, op. cit., p. 443.

<sup>101</sup> P. ADAM, op. cit., pp. 267-269, salvo che per Arras, i cui statuti sinodali del 1350-1354 sono stati esaminati da B. DELMAIRE, "Le livre de famille des Le Borgne (Arras, 1347-1538). Contribution à la démographie historique médiévale", in *Revue du Nord*, 65, n. 257 (avril-Juin 1983), pp. 301-326.

<sup>102</sup> Si veda la nota n. 99.

Passando ora al secondo aspetto, l'estensione della parentela spirituale, risulterà evidente come, in questo caso, il problema si presentasse in modo profondamente diverso.

Come già notato, attorno al battesimo si sviluppa un concetto di "nascita spirituale" che porta all'esclusione dei genitori naturali dal padrinate. Al parallelismo tra nascita naturale e nascita (o, meglio, ri-nascita) spirituale corrisponde quello tra parentela naturale e parentela spirituale. Ad entrambe le forme di parentela è connesso un sistema di impedimenti matrimoniali<sup>103</sup> che, lungi dall'essere fisso e immutabile, conosce nei secoli periodi di contrazione e di dilatazione. Inoltre, sarebbe errato ritenere che l'estensione *effettiva* degli impedimenti matrimoniali corrisponda esattamente a quella prevista dal diritto canonico; ancora per tempi molto recenti, infatti, sono attestati casi di società presso le quali gli impedimenti percepiti ed applicati dalla popolazione andavano ben oltre quelli previsti dalla Chiesa cattolica<sup>104</sup>. Per le epoche più antiche, tuttavia, è inevitabile basarsi su fonti giuridiche per cercare di delineare l'evoluzione della parentela spirituale; tali fonti, se non altro, danno conto del mutare del modo in cui essa viene percepita. Infatti, in linea generale gli interventi normativi in tema di parentela spirituale sembrano essere *reattivi*: è la percezione dello scandalo suscitato da casi effettivamente verificatisi che induce il legislatore ad intervenire. D'altra parte, non è detto che il suo intervento sia efficace ovunque: casi di "incesto spirituale" continuavano a verificarsi sia là dove la popolazione non percepiva un impedimento, sia (in misura minore) là dove lo percepiva: come si vedrà nel paragrafo 4.7, ancora all'epoca del Concilio di Trento gli scandali dovuti alla violazione delle norme in tema di parentela spirituale hanno un peso determinante nell'indirizzare gli interventi di riforma del battesimo<sup>105</sup>.

---

<sup>103</sup>Per la precisione, la tradizione canonica riconosce quattro "forme" di parentela (*cognatio*) suscettibili di impedire matrimonio e relazioni sessuali: la parentela *naturale*, o consanguineità; la parentela *per alleanza*, o affinità (derivante dal matrimonio); la parentela *legale*, o adozione; la parentela *spirituale*. F. CIMETIER, "Parenté (empêchements de)", in A. VACANT, E. MANGENOT, E. AMANN (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1932, pp. 1995-2003.

<sup>104</sup>Ad esempio, negli anni Cinquanta del secolo passato Pitt-Rivers riscontrò il perdurare del tabù dell'incesto tra compadri nella Sierra spagnola (*Il popolo della Sierra*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976). Numerosi altri casi, relativi principalmente ad aree del Sud America, sono segnalati nella sintesi di S. D'ONOFRIO, "L'atome de parenté spirituelle", in F. HÉRITIER-AUGÈ e È. COPET-ROUGIER (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995.

<sup>105</sup>Come si vedrà, il Concilio di Trento dà una risposta diversa rispetto a quelle proposte nei secoli precedenti: esso segna infatti la fine della fase di espansione della parentela spirituale, dando inizio ad una contrazione progressiva che continuerà fino ai giorni nostri.

Per quanto ne sappiamo, il primo documento contenente una proibizione di matrimonio per parentela spirituale è una lettera indirizzata dall'imperatore Giustiniano al prefetto del pretorio Giuliano nell'ottobre 530, per rispondere alle domande che gli erano state poste circa la legalità di certi matrimoni; la lettera venne poi incorporata nel celebre Codice di Diritto Civile<sup>106</sup>. L'interdetto previsto da Giustiniano riguarda i matrimoni tra padrino e figlioccia, ed è giustificato col fatto che nulla più del rapporto di padrinato è capace di generare affetto paterno: è per questo che una relazione tra loro sarebbe "incestuosa"<sup>107</sup>.

La seconda tappa nel percorso di allargamento della parentela spirituale è il concilio *in Trullo*, convocato nel 692 a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano II. Nel canone 53 viene reiterato l'interdetto di Giustiniano, ma con un'aggiunta: il matrimonio è proibito anche tra il padrino e la madre del figlioccio, nel caso sia divenuta vedova. La prescrizione viene giustificata nel canone notando che una relazione spirituale è più importante di una fisica, e deve quindi avere la precedenza su di essa; anche in questo caso, i padri conciliari erano a conoscenza di casi concreti, e miravano ad impedire per il futuro il verificarsi di altri analoghi<sup>108</sup>. Questa estensione dei limiti dell'incesto spirituale è importante perché con essa inizia a delinearsi il concetto di *compaternitas*, su cui avrò modo di tornare.

---

<sup>106</sup> *Codice di Giustiniano*, libro V, titolo IV, legge XXVI. Naturalmente il divieto presente nel codice di Giustiniano, così come le prescrizioni successivamente emanate da vari concilli, non vennero necessariamente recepite in tempi brevi (se mai lo furono) da tutta la Cristianità, in modo peraltro analogo a quanto accadde con i tentativi di limitare il numero di padrini. Ad esempio, Lynch nota che, presso i Franchi, non si riscontra alcun divieto per parentela spirituale prima dell'VIII secolo (J.H. LYNCH, op. cit., p. 219).

<sup>107</sup> La prescrizione di Giustiniano è analizzata a fondo da J.H. LYNCH, op. cit., pp. 224 e segg. Si noti che, in un'epoca in cui il battesimo in età adulta era ancora frequente, si verificava con una certa regolarità che la differenza di età tra padrino e figliocci fosse minima, e che scandali dovuti a rapporti "incestuosi" emergessero poco tempo dopo la cerimonia. È interessante un caso riportato dallo storico bizantino Procopio: Belisario, il celebre generale di Giustiniano, aveva al suo servizio un giovane, di nome Teodosio, nato da genitori non cristiani. Prima di imbarcarsi per un viaggio in Libia, Belisario battezzò personalmente il giovane; di conseguenza, narra Procopio, la moglie di Belisario, Antonina, iniziò ad amare Teodosio, così come lo si addiceva in quanto il giovane era divenuto suo figlio per il tramite della cerimonia. Tuttavia, nel corso del viaggio per la Libia il suo amore si mutò in una passione insaziabile, ed iniziò ad incontrarsi segretamente con Teodosio. A detta di Procopio, la situazione degenerò sempre più; una volta che fu risaputa, causò un gravissimo scandalo. Il passo è interessante perché mostra come i rapporti tra padrini e figliocci destassero indignazione già a quell'epoca, e non, pare, per la violazione delle recenti prescrizioni imperiali, ma per un sentimento di decoro diffusosi tra la popolazione indipendentemente da esse. Si noti, inoltre, che lo scandalo è suscitato non da un rapporto tra padrino e figliocci/a, ma tra la moglie del padrino ed il figliocci di quest'ultimo: il limite dell'incesto percepito è, già a quell'epoca, più esteso di quello recepito dal diritto. PROCOPIO DI CESAREA, *Storia Segreta*, 1; il passo è commentato anche da J.H. LYNCH, op. cit., pp. 226-228.

<sup>108</sup> J.H. LYNCH, op. cit., p. 230.

La ricezione in Occidente di queste elaborazioni dottrinali della Chiesa orientale fu condizionata dal difficile rapporto tra l'autorità imperiale e quella papale. In particolare, Giustiniano II desiderava che il concilio *in Trullo* venisse considerato ecumenico, ma solo con papa Gregorio II si giunse ad un compromesso, e la sostanza del canone 53 venne recepita dal concilio di Roma del 721 (canone 4), che ebbe larga diffusione e vasta influenza: è un momento importante, in quanto per la prima volta un impedimento al matrimonio per parentela spirituale viene riconosciuto ufficialmente in Occidente. Gregorio II, probabilmente, ne promosse anche l'incorporazione nell'editto del re longobardo Liutprando, del 723<sup>109</sup>, che inoltre prevede un divieto al matrimonio tra il figlioccio e la figlia del padrino, in quanto anch'essi sarebbero parenti spirituali. Questo è, in embrione, il principio della *fraternitas spiritualis*.

In effetti, anche per quanto riguarda la piena elaborazione del principio della *fraternitas* occorre guardare alla Chiesa orientale. Significativamente, gli anni sono molto prossimi a quelli dell'editto di Liutprando: l'imperatore Leone III e suo figlio Costantino V, constatando che il codice di Giustiniano a distanza di due secoli non solo era diventato obsoleto, ma era redatto in una lingua (il latino) che nell'Impero bizantino era ormai poco nota, si posero l'ambizioso progetto di approntare un nuovo codice, noto come *Ecloga* ("Selezione") e pubblicato nel 726<sup>110</sup>. Le disposizioni inerenti il matrimonio in esso contenute paiono essere influenzate dalla normativa cristiana in modo molto più profondo rispetto al Codice di Giustiniano. Per quanto riguarda, in particolare, i divieti al matrimonio per parentela spirituale, oltre a quelli già esistenti ne vengono riconosciuti altri due: tra i figli naturali del padrino e i suoi figliocci (tra i quali viene rilevata l'esistenza di una forma particolare di parentela spirituale: la *fraternitas*, a cui ho già accennato) e tra i figli del padrino ed i suoi compadri<sup>111</sup>. Inoltre, si riconosceva l'esistenza di parentela spirituale e il relativo divieto al matrimonio anche tra battezzante e battezzato<sup>112</sup>. Secondo l'interpretazione di J.H. Lynch, l'*Ecloga* rivelerebbe quindi una tendenza ad attribuire all'impedimento

---

<sup>109</sup> Sulla tormentata storia della ricezione in Occidente del concilio *in Trullo*, J.H. LYNCH, op. cit., pp. 234-240.

<sup>110</sup> È stata proposta anche una data alternativa: il 741.

<sup>111</sup> Cioè quanti erano a lui legati da *comaternitas*, ovvero i genitori dei suoi figliocci.

<sup>112</sup> Nella teologia dell'VIII secolo chiunque poteva celebrare il battesimo in caso di emergenza, ma di norma era responsabilità del clero. Nella Chiesa bizantina, inoltre, i sacerdoti potevano sposarsi solo prima dell'ordinazione, cioè prima di poter celebrare il battesimo. La restrizione al matrimonio avente la maggior importanza pratica, quindi, era quella che si interponeva tra i figli avuti dal sacerdote prima dell'ordinazione, ed i bambini da lui battezzati, tra i quali vi era *confraternitas*.



al matrimonio per parentela spirituale un'estensione analoga a quella della parentela naturale<sup>113</sup>. Egli nota inoltre che, come per il codice di Giustiniano del 530, è ragionevole ritenere che si stessero semplicemente recependo in via ufficiale dei comportamenti già adottati dalla popolazione: anche se non disponiamo al momento di prove al riguardo, l'attività normativa della Chiesa in tema di parentela spirituale sarebbe, ancora una volta, puramente reattiva.

La piena ricezione in Occidente delle prescrizioni dell'*Ecloga* in tema di fraternità spirituale non si fece attendere. Papa Zaccaria (741-752), rispondendo in una lettera ad una domanda postagli dal vescovo di Pavia Teodoro circa l'opportunità di permettere ad un uomo di sposare la figlia del suo padrino, afferma che la cosa è tanto orribile che non bisognerebbe parlarne ad alta voce e, riprendendo un tema già apparso al concilio in *Trullo*, fa intendere che l'incesto spirituale è ancora peggiore di quello tra consanguinei<sup>114</sup>.

Zaccaria giocò anche un ruolo fondamentale nella diffusione della normativa sulla parentela spirituale tra i Franchi e tra gli Anglo-Sassoni. Ho notato più volte che l'elaborazione legislativa sembra inseguire pratiche sviluppatesi autonomamente nelle comunità cristiane; nel caso delle popolazioni sopra citate, tuttavia, fino all'VIII secolo gli impedimenti al matrimonio per parentela spirituale sarebbero stati sostanzialmente sconosciuti<sup>115</sup>. L'innovazione incontrò considerevoli resistenze da parte del clero locale<sup>116</sup>, ma alla fine l'autorità papale riuscì a prevalere, grazie soprattutto al progressivo avvicinamento politico del papato ai Franchi<sup>117</sup>.

Nell'813, il concilio di Châlons-sur-Marne prese in esame un abuso molto interessante. Alcune donne pare avessero fatto da madrine ai propri figli al fine di ottenere la separazione dai loro sposi: si sarebbe venuta infatti a creare tra loro una situazione di *compaternitas*, che era considerata causa di annullamento del matrimonio. Forse per evitare questo genere di situazioni, nello stesso anno il concilio di Magonza vietò ai genitori di far da padrini ai propri figli<sup>118</sup>. In effetti, la pratica di

---

<sup>113</sup> J.H. LYNCH, op. cit., pp. 230-234.

<sup>114</sup> J.H. LYNCH, op. cit., pp. 240-242.

<sup>115</sup> Lynch tenta di spiegare tale situazione sostenendo la diffusione di un modello di padrinato nel quale i padrini avevano lo stesso sesso dei figliocci (J.H. LYNCH, op. cit., p. 247); la fondatezza di tale affermazione è stata tuttavia recentemente messa in dubbio, in quanto Lynch non ne fornisce prova alcuna (A. GUERREAU-JALABERT, op. cit., p. 172).

<sup>116</sup> Il principale animatore della protesta fu il missionario anglosassone Bonifacio (680-754).

<sup>117</sup> Queste vicende sono state ricostruite minuziosamente da Lynch (J.H. LYNCH, op. cit., pp. 242-257).

<sup>118</sup> A. FINE, *Parrains, marraines. La parenté spirituelle en Europe*, Fayard, Paris 1994, p. 22; J.H. LYNCH, op. cit., pp. 279-280.

ricorrere ad un legame di parentela spirituale per ottenere, di fatto, un divorzio altrimenti illegittimo rappresenta un vero e proprio *cliché* del diritto canonico, ricorrente in tutto il Medioevo<sup>119</sup>. Dopo il divieto di far da padrini ai propri figli, la prassi divenne quella di “accorgersi” di un legame spirituale preesistente al matrimonio, di cui però fino a quel momento ci si era “dimenticati”. Data la considerevole estensione degli impedimenti matrimoniali derivanti dal battesimo, e l’elevato numero di padrini e madrine per ogni cerimonia, questa via non doveva essere troppo difficile da seguire. Ne derivavano, ovviamente, degli scandali: come si vedrà, è per questo motivo che il Concilio di Trento deciderà di ridurre l’estensione dell’incesto spirituale.

A partire dal X secolo, la chiesa orientale allargò progressivamente le proibizioni matrimoniali derivanti dal battesimo fino ad includere tutti i parenti di sangue del figlioccio e tutti i parenti di sangue del padrino, entro un grado esattamente corrispondente a quello riconosciuto per la consanguineità<sup>120</sup>. Per brevità, non seguirò oltre le vicende delle chiese orientali, concentrandomi piuttosto sulla cristianità soggetta all’autorità papale<sup>121</sup>; nel paragrafo 5.5a, tuttavia, accennerò alle norme attualmente vigenti tra gli ortodossi.

Nel 1140, una parte dei testi antichi venne ripresa entro la collezione canonica di Graziano, diffusa ampiamente e largamente utilizzata anche nei secoli successivi. In essa troviamo ben delineate le tre componenti del “sistema” di parentela spirituale in uso all’epoca, che conviene ricapitolare: la *paternitas*, ovvero il legame diretto tra padrino/madrina e figlioccio/a; la *compaternitas*, che legava i padrini/madrine ed i genitori dei loro figliocci/e; la *fraternitas*, che istituiva parentela spirituale tra i figli naturali dei padrini/madrine ed i loro figliocci/e. Se dal quadro offerto dal *Decretum Gratiani* allarghiamo lo sguardo ai commentari ad esso dedicati, ad esempio quello di Etienne de Tournay esaminato da A. Guerrau-Jalabert<sup>122</sup>, ci accorgiamo che la situazione è ancora più complessa. Oltre alle relazioni sopra citate, considerate “dirette”, ve ne sono altre, “indirette”: tra il figlioccio e la moglie del padrino; tra i genitori del bambino ed i congiunti dei suoi padrini e madrine<sup>123</sup>. Tutti questi soggetti

---

<sup>119</sup> D’altra parte, fenomeni analoghi si riscontrano anche nel caso della parentela “naturale”: a riguardo, J. DUBY, *Matrimonio Medievale*, Il Saggiatore, Milano 1981.

<sup>120</sup> A. FINE, op. cit., pp. 25-26.

<sup>121</sup> Si ricordi che, a seguito dello scisma d’Oriente (1054), la reciproca capacità di influenza dei due lati della cristianità si ridusse bruscamente.

<sup>122</sup> A. GUERREAU-JALABERT, op. cit., pp. 172-174.

<sup>123</sup> È la *compaternitas indirecta*, che si istituisce in virtù del principio della *unitas carnis* tra marito e moglie. Per una corretta distinzione tra le varie forme di parentela spirituale secondo il diritto

sono legati da parentela spirituale, e di conseguenza separati dalla barriera dell'incesto.

Questa estensione della parentela spirituale corrisponde a quella che veniva generalmente riconosciuta nel mondo cattolico alla vigilia del Concilio di Trento<sup>124</sup>. Nei secoli successivi al decreto di Graziano, tuttavia, non mancarono spinte verso un ulteriore allargamento dei confini dell'incesto spirituale: nel 1355, il concilio di Praga enumerò 21 casi di impedimento al matrimonio riconosciuti dal diritto, comprendenti il divieto di unione tra i padrini ed i figli e nipoti dei loro figliocci, e tra i figli dei padrini ed i fratelli e sorelle dei battezzati<sup>125</sup>.

Per la prossimità all'area da me studiata direttamente, è utile ricordare un tema trattato al sinodo di Firenze del 1517: affrontando il problema dei frequenti casi di incesto spirituale tra padrino e figlioccio, frequenti quando i due avevano sesso opposto e più o meno la stessa età, gli statuti affermano che il loro verificarsi era conseguenza della convinzione popolare che tra le parti si creasse uno stato di *familiare consortium*, di cui il matrimonio sarebbe stato una conseguenza naturale<sup>126</sup>. Il passo è interessante perché fornisce un indizio sul significato *concreto* della parentela spirituale, ovvero sul modo in cui essa condizionava e plasmava i rapporti tra quanti ne erano legati<sup>127</sup>. Riprenderò la questione più avanti. Inoltre, abbiamo qui una testimonianza importante di come, alla vigilia del Concilio di Trento, la Chiesa incontrasse ancora enormi difficoltà ad imporre il proprio punto di vista a popolazioni che tendevano ad elaborare autonomamente<sup>128</sup> un complesso sistema di pratiche sociali imperniato sul padrinato.

Per quanto è qui di interesse, ciò che mi pare essenziale sottolineare è la millenaria difficoltà della Chiesa a *regolare* le pratiche connesse all'istituto del padrinato. Guardando al numero dei padrini ammissibili, ciò è evidente: reiterati tentativi di limitarlo sono stati puntualmente disattesi, salvo forse in aree ben delimitate ed a

---

canonico, N. IUNG, "Cognatio spiritualis", in R. Naz, *Dictionnaire de droit canonique*, Letourney & Ané, Paris 1937, pp. 952-970.

<sup>124</sup> Per una rappresentazione grafica dell'estensione della parentela spirituale, si veda il paragrafo 5.4a.

<sup>125</sup> A. FINE, op. cit., p. 22.

<sup>126</sup> In questo caso, le credenze popolari sembrano andare in direzione opposta rispetto a quella tendenziale estensione dei limiti dell'incesto spirituale oltre i confini tracciati dal diritto canonico che è stata rilevata da più parti per epoche precedenti. Si noti, tuttavia, che in nessun modo quanto osservato per la diocesi fiorentina può essere generalizzato ed esteso ad altre aree della cristianità: l'estrema variabilità territoriale delle pratiche connesse al padrinato da me rilevata (si veda a riguardo il prossimo paragrafo) consiglia infatti di adottare una estrema cautela.

<sup>127</sup> Gli statuti del sinodo di Firenze sono stati interpretati e discussi in quest'ottica da J. BOSSY, op. cit.

<sup>128</sup> E, come si vedrà, in modo diverso da località a località.

costo di compromessi. Come si vedrà, solo col Concilio di Trento la Chiesa cattolica riuscirà ad imporre una regola unica per tutto il territorio sottoposto alla sua autorità. Per quanto riguarda l'estensione dell'incesto spirituale, la situazione è diversa. Lo sforzo normativo non si pone in contrapposizione netta con pratiche diffuse presso la popolazione; piuttosto, spesso sembra inseguire e ratificare l'elaborazione autonoma che via via ne facevano le comunità cristiane<sup>129</sup>, sebbene la scarsità di fonti disponibili non consenta di giungere a conclusioni certe. È comunque innegabile che, nei due casi menzionati, il rapporto tra Chiesa e popolazione sia qualitativamente differente (contrapposizione netta sul tema del numero dei padrini; sostanziale acquiescenza, se non contributo attivo e "creativo", su quello dell'incesto spirituale). La Chiesa, quindi, che pure aveva "inventato" il padrinato e la parentela spirituale (Lutero farà notare polemicamente che le Scritture non contengono solidi riferimenti a riguardo), se lo vide rapidamente sfuggire di mano: per certi versi, tale istituto "piaceva troppo" alla popolazione, e ne è chiaro segno il fenomeno della proliferazione incontrollata dei padrini.

### 4.3. Tra Quattro e Cinquecento: la frammentazione delle pratiche

Alla vigilia del Concilio di Trento, la varietà di usi locali concernenti il padrinato è sconcertante. Perlomeno in certe aree, la frammentazione territoriale delle pratiche raggiungeva livelli notevolissimi, tanto elevati da rendere estremamente stimolante porre le due questioni della genesi dei "modelli" locali, e delle differenti forme di sociabilità caratteristiche di comunità diverse (domande entrambe di difficilissima risposta). Di seguito, cercherò di dare una immagine il più nitida possibile della situazione quale si presentava a cavallo tra Quattro e Cinquecento, sulla base delle mie ricerche e della letteratura disponibile in materia, purtroppo molto scarsa salvo che per aree ben delimitate. Per ora, le pratiche oggetto di attenzione sono

---

<sup>129</sup> È doveroso notare che questa interpretazione, elaborata per la prima volta da J.H. Lynch (op. cit.), è stata recentemente criticata da A. Guerreau-Jalabert, che vi vede più una petizione di principio che un'ipotesi suffragata da elementi concreti (A. GUERREAU-JALABERT, op. cit., p. 175). Ciò non toglie che la percezione dello scandalo derivante da alcune delle pratiche di volta in volta condannate emerge più volte dai testi prodotti dai concilii ecc. considerati; nell'ottica del presente lavoro, ciò mi pare indicatore sufficiente di un certo atteggiamento da parte della Chiesa, che sembra trovarsi sempre in difficoltà a regolare il padrinato. La critica della Guerreau, poi, è relativa esclusivamente all'interpretazione dell'evoluzione dell'incesto spirituale, non riguardando affatto il numero dei padrini presenti al battesimo: a tale riguardo, la posizione di debolezza del clero nei confronti della popolazione mi pare indiscutibile.

esclusivamente quelle relative al numero dei padrini e delle madrine presenti al battesimo, facilmente deducibili dai registri parrocchiali: nel paragrafo 4.3d sarà discussa la centralità di questo elemento nel determinare le caratteristiche complessive di ciascun modello di padrinato.

#### 4.3a. l'Italia settentrionale

Presenterò innanzi tutto i dati per le sette località dell'Italia settentrionale sulle quali ho concentrato le mie ricerche. Per informazioni più precise circa le loro caratteristiche, si veda il paragrafo 1.5; mi limiterò qui a ricordare alcuni elementi molto generali inerenti la loro collocazione geografico-politica. Ivrea e Torino, in Piemonte, erano parte del Ducato di Savoia. Finale, in Liguria, era un feudo imperiale: ne erano signori i Del Carretto. Voghera, in Lombardia, era parte del Ducato di Milano e nel corso del Cinquecento ne condivise puntualmente le sorti. Mirandola, in Emilia, era "capitale" dell'omonima contea (ducato dal 1617) di cui era investita la famiglia Pico. Gambellara, in Veneto, apparteneva alla Repubblica di Venezia.

Prima di procedere, è necessaria una precisazione. Ciascuna di queste località aveva caratteristiche diverse in merito alle dimensioni, all'articolazione sociale, alle attività economiche prevalenti e così via. Di certo, questi fattori influivano sulla scelta di padrini e madrine, sia in termini dell'ampiezza e della composizione del gruppo al cui interno ciascun genitore poteva selezionare i parenti spirituali, sia in termini delle considerazioni che inducevano a preferire una persona ad un'altra. Sarebbe forse interessante procedere ad uno studio comparativo dei modelli di padrinato esistenti in ciascuna località, alla luce di una conoscenza molto approfondita delle loro caratteristiche. In una prospettiva di ricerca di tal genere, tuttavia, è insito un rischio. Cercare nelle diversità locali *la ragione* dell'adozione di un certo modello di padrinato, implica l'accoglimento di una ipotesi su cosa, concretamente, fosse una relazione di parentela spirituale: in altre parole, su quali comportamenti si basavano su di essa o ne erano agevolati. Al momento, tuttavia, abbiamo una conoscenza troppo limitata del padrinato nei secoli precedenti il Concilio di Trento per poter intraprendere un'impresa del genere con qualche fondamento. Inoltre, la reticenza delle fonti "tradizionali" sulla questione rende estremamente dubbio che si possa giungere a qualche risultato, salvo casi fortunati. Nel progettare la mia ricerca, mi è sembrato più sensato non partire da alcuna ipotesi iniziale, puntando piuttosto ad una

raccolta di dati massiccia per parecchie località, integrata da un numero ristretto di approfondimenti mirati. Per ora, mi limiterò a mostrare l'esistenza di un'elevatissima variabilità locale dei modelli, assumendola come *dato di fatto*. Proporrò un'interpretazione, per quanto incompleta, solo nel paragrafo 5.6.

Nella tabella seguente riporto i dati<sup>130</sup> relativi alla percentuale di battesimi a cui presenziarono un padrino, due, tre e così via, per ognuna delle località studiate. Ho accorpato i dati relativi ai battezzati maschi e femmine, giacché non ho riscontrato casi in cui il sesso del bambino sia un fattore di cui tener conto per riconoscere le caratteristiche del modello di padrinato (come si vedrà, questa situazione è invece frequente in Francia ed Inghilterra). Se vi è una differenza tra maschi e femmine, va ricercata nel numero dei loro parenti spirituali: i maschi ricevono un po' più padrini (e madrine!) delle bambine<sup>131</sup>, e di rango leggermente superiore. Come si vedrà nel capitolo 6, ad Ivrea, dove ho potuto studiare la questione più a fondo, in realtà i veri privilegiati erano i primogeniti, maschi o femmine che fossero<sup>132</sup>. Per tornare alla tabella, il periodo di riferimento è compreso tra la data d'inizio delle registrazioni e l'anno precedente la conclusione del Concilio di Trento, il 1562. L'intervallo, quindi, è diverso da centro a centro: a Ivrea, che possiede i registri più antichi, le prime registrazioni risalgono al 1473, mentre a Torino, la città più "tardiva" nel registrare i battesimi, i dati risalgono solo al 1551. Indubbiamente, elaborare misure di sintesi su periodi così diversi pone alcuni problemi sul piano del metodo; tuttavia, sarà sufficiente osservare che in quegli anni i modelli di padrinato sono consolidati e

---

<sup>130</sup> Per Ivrea, ho utilizzato quattro registri dei battesimi della parrocchia di S. Ulderico, relativi ai periodi 1473-1505, 1524-1585, 1586-1610 e 1587-1800. Per gli anni 1506-1523 non disponiamo di alcuna registrazione. Per Torino, ho utilizzato un registro della Parrocchia di S. Agostino relativo al periodo 1551-1617. Per Bellano, ho utilizzato un registro della parrocchia dei S.S. Giorgio, Nazaro e Celso, relativo al 1533-1639. Per Voghera, ho utilizzato quattro registri della Parrocchia di S. Lorenzo (Duomo), relativi ai periodi 1534-1566, 1534-1570, 1567-1591 e 1592-1621. Per Finale Ligure, ho fatto ricorso a due registri della Parrocchia di S. Maria, incorporata nell'Abbazia di Finalpia, relativi ai periodi 1481-1592 e 1593-1644. Per Gambellara ho utilizzato sei registri della parrocchia di S. Pietro apostolo, relativi agli anni 1541-1554, 1555-1564, 1564-1579, 1592-1609, 1609-1617 e 1617-1699. Per Mirandola, ho lavorato su sette registri di S. Maria Maggiore (Duomo), relativi agli anni 1484-1521, 1521-1556, 1556-1568, 1568-1575, 1575-1586, 1587-1599 e 1600-1613.

<sup>131</sup> C. Klapisch è giunta a conclusioni analoghe per Firenze. C. Klapisch, "Parrains et filleuls: Une approche comparée de la France, L'Angleterre et l'Italie médiévales", in *Medieval Prosopography*, n.6, 1985.

<sup>132</sup> La scarsa rilevanza del sesso nel determinare numero e "qualità" dei parenti spirituali e, di contro, l'importanza della primogenitura, si spiegano almeno in parte col fatto che, siccome i battesimi seguivano la nascita a distanza di pochi giorni, se non di poche ore, probabilmente la maggior parte dei futuri padrini e madrine venivano contattati prima del parto, quindi in situazione di incertezza circa il sesso del bambino. L'ordine di nascita, invece, era noto perfettamente. Per un approfondimento della questione, si veda il paragrafo 6.2.

stabili nel tempo<sup>133</sup>. È sembrato preferibile quindi premiare l'ampiezza dei campioni di battesimi rispetto alla loro perfetta coerenza cronologica.

<b>Numero di padrini (fino al 1562)</b>							
<b>Padrini per battesimo (%)</b>	<b>Bellano</b>	<b>Ivrea</b>	<b>Torino</b>	<b>Voghera</b>	<b>Finale</b>	<b>Gambellara</b>	<b>Mirandola</b>
0	1,74	0,93	6,48	0,37	1,74	1,23	0,46
1	14,81	27,09	20,37	10,16	43,44	63,32	85,36
2	31,18	34,52	30,56	62,99	51,02	30,51	13,16
3	27,87	18,51	17,59	24,33	3,48	4,41	0,90
4	11,67	8,29	16,67	1,98	0,31	0,53	0,11
5	6,45	5,07	6,49	0,17	0	0	0,04
>5	6,27	5,57	1,85	0	0	0	0,02
<b>Numero medio di padrini</b>	<b>2,86</b>	<b>2,55</b>	<b>2,44</b>	<b>2,18</b>	<b>1,57</b>	<b>1,4</b>	<b>1,15</b>
<b>Numero di battesimi</b>	<b>574</b>	<b>1399</b>	<b>108</b>	<b>4085</b>	<b>976</b>	<b>567</b>	<b>8449</b>
<b>Anno di inizio delle registrazioni</b>	<b>1533</b>	<b>1473</b>	<b>1551</b>	<b>1534</b>	<b>1481</b>	<b>1541</b>	<b>1484</b>

La distinzione più significativa tra questi modelli locali è tra i centri dove i padrini erano “molti” e quelli dove erano “pochi”. Da una parte troviamo Bellano, Ivrea, Torino e Voghera, dove in media i padrini presenti ad ogni battesimo sono più di due e dove è relativamente raro trovarne uno solo, o nessuno (nel 16,55% dei casi a Bellano, nel 28,02% a Ivrea, nel 26,85% a Torino e solo nel 10,54% a Voghera). Dall'altra, invece, vi sono Finale, Gambellara e Mirandola, dove in media i padrini sono nettamente meno di due per battesimo. Fin d'ora, però, il caso di Finale e quello di Mirandola appaiono a loro volta differenti: a Finale, nella maggioranza assoluta dei battesimi (51,02%) i padrini sono due, ed in certi casi arrivano fino a tre o quattro, mentre a Mirandola la norma è avere un unico padrino, a volte due, raramente tre, quasi mai quattro o più. Sul piano delle abitudini e delle possibili strategie di selezione dei parenti spirituali, la cosa non è di poco conto. Gambellara rappresenta una sorta di caso intermedio tra Finale e Mirandola, benché la relativa frequenza di battesimi con tre o quattro padrini la avvicini maggiormente alla prima località. Tornando al primo gruppo, le differenze interne sembrano minori. Le città piemontesi e Bellano sono molto simili tra loro, mentre Voghera pare differirne per due aspetti:

<sup>133</sup> Per convincersene, si osservi l'andamento dei grafici che saranno presentati nel paragrafo 5.1.

in primo luogo, perché vi è un limite al numero di padrini ammissibili abbastanza restrittivo, dato che non ho trovato battesimi con più di cinque padrini (l'ampiezza del campione, 4.085 battesimi, conferisce notevole solidità a questo dato). In secondo luogo, a Voghera l'ipotesi di dare un solo padrino ai propri figli sembra essere molto più sgradita che a Torino o ad Ivrea, anche se sotto questo profilo è vicina a Bellano. A parte queste limitate differenze, guardando soltanto ai padrini distinguere tra luoghi dove sono "molti" e luoghi dove sono "pochi" sembrerebbe sufficiente. La situazione, però, cambia in modo sorprendente se prendiamo in considerazione anche le madrine.

<b>Numero di madrine (fino al 1562)</b>							
Madrine per battesimo (%)	Bellano	Ivrea	Torino	Voghera	Finale	Gambellara	Mirandola
0	3,31	27,49	81,48	99,83	3,89	1,59	1,04
1	35,37	37,69	7,41	0,17	46,21	64,73	79,85
2	21,78	22,66	5,56	0	45,9	28,4	17,96
3	18,99	7,72	0	0	3,89	5,31	1,12
4	10,63	2,79	3,7	0	0,1	0,18	0,06
5	5,92	1,14	1,85	0	0	0	0,01
>5	4,01	0,57	0	0	0	0	0
Numero medio di madrine	2,35	1,27	0,43	0	1,5	1,38	1,19
Numero di battesimi	574	1399	108	4085	976	567	8449
Anno di inizio delle registrazioni	1533	1473	1551	1534	1481	1541	1484

Per le madrine, la distinzione più interessante non è tra luoghi in cui sono "molte" e luoghi in cui sono "poche", ma tra dove "ci sono" e dove "non ci sono". A Ivrea, Bellano, Finale, Gambellara e Mirandola sono presenti quasi sempre (rispettivamente nel 72,51%, 96,69%, 96,11%, 98,41% e 99,01% dei casi), mentre a Torino ed a Voghera quasi mai (nel 18,52% e nello 0,17% dei casi). Anche entro questa classificazione, poi, vi sono differenze molto marcate: a Ivrea e a Bellano si incontrano casi in cui le madrine sono molto numerose (anche più di cinque, sebbene raramente), mentre a Finale, Gambellara e Mirandola il numero massimo ammissibile di madrine è molto più ridotto. Tuttavia, se a Finale avere due madrine è normale (il 45,9% dei casi), a Mirandola è abbastanza infrequente (17,96%), e se a Finale il limite di due madrine per battesimo può essere superato, a Mirandola è pressoché



tassativo (salvo in rari casi in cui ne ho trovare tre o più); Gambellara si colloca in una posizione intermedia tra le due (28,4% di casi con due madrine), benché la frequenza di battesimi con tre o quattro madrine sia superiore a quella di entrambe. Infine, a Mirandola nei (pochi) casi in cui vi è più di un padrino, troviamo di regola un numero esattamente corrispondente di madrine. A Finale e Gambellara, invece, il numero di padrini non è correlato a quello delle madrine. Ancora più significative sono le differenze tra Torino e Voghera. A Torino infatti la madrina è presente circa in un battesimo su cinque, quindi richiederne la presenza è una pratica nota e ammessa, benché relativamente rara. A Voghera, i casi in cui vi è una madrina sono rarissimi (7 su 4.085, nell'arco di 27 anni): la madrina è un'entità quasi sconosciuta e, dopo il Concilio di Trento, il tentativo di recuperare parenti spirituali introducendola ai battesimi darà adito a numerose incertezze (si veda a riguardo il paragrafo 5.1).

Confrontando la numerosità dei padrini con quella della madrine, è evidente che non vi è una stabile correlazione tra elevato numero di padrini ed elevato numero di madrine: ne sono esempi Torino e Voghera. Dove il numero di padrini è relativamente basso, però, tende ad esserlo anche quello delle madrine (Finale, Gambellara, Mirandola).

Per meglio cogliere le differenze tra le varie località, è forse utile riepilogare caso per caso, cercando di definire sinteticamente le caratteristiche dei diversi modelli di padrinato.

- 1) Ivrea e Bellano: molti padrini e molte madrine, senza un limite consolidato dall'uso<sup>134</sup>.
- 2) Torino: molti padrini, senza un limite consolidato dall'uso, ma poche madrine, presenti circa in un battesimo su cinque.
- 3) Voghera: molti padrini, anche se mai più di cinque, ma madrine praticamente assenti.
- 4) Finale e Gambellara: relativamente pochi padrini, di norma uno o due e mai più di quattro, madrine sempre presenti ed in media numerose quanto i padrini.
- 5) Mirandola: pochi padrini, di norma non più di uno e al massimo due (salvo casi estremamente rari, e comunque mai più di sei), madrine sempre presenti e solitamente in numero corrispondente a quello dei padrini.

---

<sup>134</sup> Ad Ivrea, il caso più eclatante è il battesimo di Maria, figlia di Bernardo Salti di Chiaverano e nipote di Pietro Salti, che il 20 marzo 1502 fu battezzata nella parrocchia di S. Ulderico alla presenza di 17 padrini e 10 madrine. Con riferimento ai soli padrini, però, il numero massimo riscontrabile è

Mi pare chiaro che ci si trova di fronte ad almeno cinque casi nettamente diversi l'uno dall'altro su sette complessivi (Ivrea e Bellano sembrano infatti molto simili tra loro, così come Finale e Gambellara). Fin d'ora, la variabilità delle pratiche, la frammentazione territoriale degli usi legati alla scelta dei padrini promettono di risultare sorprendentemente elevate. Quali erano i limiti di questo fenomeno? È possibile ipotizzare che i confini della diocesi costituiscano un freno alla frammentazione tendenziale; di fatto, si tratta di supporre che l'attività normativa dell'autorità vescovile abbia avuto un peso importante, se non determinante, nella definizione nel tempo di un modello locale di padrinato. Questo ruolo si sarebbe magari giocato nel contesto dell'interazione fra consuetudini locali storicamente e culturalmente fondate e regole diocesane, a loro volta mediatrici delle regole romane. Le sette località studiate finora appartengono tutte a diocesi diverse, per cui non si hanno al momento elementi di giudizio in materia; per dare una risposta, nel paragrafo 4.3b approfondirò l'esame della diocesi di Ivrea.

Nel caso dei territori appartenenti alla Repubblica di Venezia, è possibile ampliare il numero di "punti di osservazione" delle pratiche di padrinato grazie ad alcuni riferimenti reperibili nella storiografia. È particolarmente interessante, sotto questo profilo, il lavoro di J.S. Grubb<sup>135</sup>. Studiando un gruppo di famiglie appartenenti all'*élite* di Verona e di Vicenza, egli osserva che i bambini ricevevano, di norma, due parenti spirituali, ed in certi casi di più (tre, raramente quattro, al massimo cinque). Spesso i parenti spirituali erano tutti maschi, anche per le bambine: la madrina compare in meno di un terzo dei battesimi. A questi dati sulla terraferma veneta si può aggiungere quanto riferisce l'abate Corblet per Venezia: là, i rampolli delle famiglie nobiliari avrebbero avuto almeno venti padrini, ed a volte fino a cento<sup>136</sup>. La notizia è stata riportata da molti autori recenti, ma a mio parere un po' acriticamente: le informazioni dateci da Corblet andrebbero come minimo verificate<sup>137</sup>. Il caso di Gambellara è accostabile a quelli di Verona e Vicenza per quanto riguarda il numero dei padrini, ma ne diverge radicalmente se si considerano le madrine (nel 98,1% dei battesimi ve ne è almeno una). Sempre per l'area vicentina, l'esame di un campione

---

quello di 21, osservato in 2 casi, mentre per le madrine è 10, sempre in 2 casi (tra cui quello della citata Maria).

<sup>135</sup> J.S. GRUBB, *Provincial Families of the Renaissance: Private and Public Life in the Veneto*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1996.

<sup>136</sup> J. CORBLET, op. cit.

<sup>137</sup> La cautela è suggerita dal fatto che Corblet, su questo punto, non si basa su ricerche proprie ma riporta a sua volta una informazione data dal *Mercur de France* del marzo 1725. Non mi è stato però possibile verificare le fonti di quest'ultimo.

di 117 battesimi celebrati a Santorso negli anni 1538-1540<sup>138</sup> ha rivelato pratiche di padrinate assai simili a quelle riscontrate a Ivrea e Bellano: padrini numerosi (in media, 2,33 per battesimo), madrine quasi sempre presenti (nel 79,5% delle cerimonie) e piuttosto numerose (in media 1,44 per battesimo), assenza di un limite preciso al numero massimo di padrini e madrine ammissibili.

All'interno della Repubblica di Venezia, quindi, si riscontra una frammentazione delle pratiche a livello locale. Vi sono, in primo luogo, i casi di Verona e Vicenza, all'apparenza molto simili a quello di Torino (padrini numerosi, madrine rare ma tutt'altro che sconosciute) salvo il fatto che Grubb non segnala battesimi con più di cinque padrini. Il suo campione, d'altra parte, è abbastanza esiguo<sup>139</sup>. Lo stesso Grubb (citando Corblet) sottolinea che il caso di Venezia è radicalmente diverso e, se le notizie che ha a disposizione sono veritiere, la cosa è incontestabile. Venezia sembra schierarsi nettamente dalla parte dei centri con "molti" padrini ma, per dirlo con sicurezza, occorrerebbe sapere se tali pratiche erano diffuse tra tutta la popolazione, se vi erano o meno madrine e così via. Come già notato, anche Santorso sembra caratterizzata da pratiche di padrinate molto simili a quelle riscontrate per Ivrea e Bellano. Gambellara, infine, va considerata un caso a sé: da una parte, a differenza di quanto accade a Verona e Vicenza, le madrine sono sempre presenti; dall'altra, il numero di parenti spirituali ammissibili è molto più ristretto che a Santorso e Venezia.

#### **4.3b. Più nel dettaglio: la diocesi di Ivrea**

Come ho già avuto modo di osservare, la diocesi di Ivrea spicca, nel panorama dell'Italia settentrionale, per l'antichità dei suoi registri parrocchiali. Essa costituisce, quindi, un ambito privilegiato per cercare risposta ad un'importante domanda: il confine della diocesi costituisce o no un limite entro il quale le pratiche di padrinate sono uniformi, o quasi? In altre parole: è possibile ipotizzare, con un qualche fondamento, che nella definizione di un modello locale di padrinate abbia giocato un ruolo determinante l'attività normativa dell'autorità vescovile pertinente?

Nella tabella seguente, del tutto analoga per impostazione a quelle presentate nelle pagine precedenti, riporto i dati relativi al numero dei padrini presenti ai battesimi

---

<sup>138</sup> Archivio Diocesano di Vicenza, Registro dei battesimi di Santorso, 1536-1565.

<sup>139</sup> Grubb inoltre, lavorando essenzialmente sui libri di famiglia, si occupa di uno strato sociale ben preciso. I dati finora riportati riguardano invece tutta la popolazione; tuttavia, giacché nelle località che

celebrati ad Ivrea, confrontata con quattro parrocchie della sua diocesi: Azeglio, Chivasso, Romano e Strambino. Il periodo di riferimento è, di norma, il biennio 1541-1542, selezionato in modo da mantenere una buona distanza dal Concilio di Trento, e da garantire al tempo stesso la reperibilità dei dati per il maggior numero possibile di parrocchie.

<b>Numero di padrini nella diocesi di Ivrea (1541-1542)</b>					
Padrini per battesimo (%)	Ivrea	Azeglio*	Chivasso	Romano*	Strambino
0	0	0	0	0	1,29
1	34,21	22,41	2,11	66,67	75,48
2	31,58	32,76	38,95	25,93	21,29
3	23,68	43,10	48,95	7,41	1,29
4	7,89	1,72	5,26	0	0,65
5	2,63	0	3,68	0	0
>5	0	0	1,05	0	0
Numero medio di padrini	2,13	2,24	2,74	1,41	1,23
Numero di battesimi	38	58	190	27	155

\*A causa della lacunosità dei registri, i dati di Azeglio si riferiscono al biennio 1544-1545 e quelli di Romano al 1540-1541

Riguardo al numero dei padrini, le parrocchie della diocesi eporediese sembrano differenziarsi, innanzi tutto, sotto il profilo della propensione a dare ai figli un unico padrino. Da un lato, vi sono Ivrea, Azeglio e Chivasso, dove tale pratica è piuttosto rara (a Chivasso, addirittura, riguarda solo il 2,11% dei casi). Dall'altro lato, vi sono Romano e Strambino, dove i battesimi a cui ha presenziato un solo padrino sono la maggioranza assoluta: il 66,67% a Romano, addirittura il 75,58% a Strambino.

All'interno del primo gruppo, si può istituire un'ulteriore distinzione tra Azeglio da una parte, Ivrea e Chivasso dall'altra. Ad Azeglio, infatti, sembra esservi un limite massimo al numero di padrini ammissibili più rigido che ad Ivrea o a Chivasso. Sotto questo profilo, la limitatezza del campione a cui ho fatto ricorso nella tabella può dare adito ad incertezze. Tuttavia, per Ivrea, dai dati presentati nel paragrafo 4.3a risulta che nel 10,64% del totale dei battesimi celebrati dal 1473 al 1562 presenziarono

---

ho studiato direttamente non si riscontrano differenze sensibili nel numero dei padrini tra uno strato sociale e l'altro (a riguardo, si veda il paragrafo 5.4b), un confronto è legittimo.

quattro padrini o più. Per Chivasso, l'ampiezza del campione (190 battesimi nel biennio 1541-1542) induce a ritenere il dato corrispondente (9,99% di battesimi con quattro padrini o più) sufficientemente solido. Per Azeglio, infine, dispongo in effetti di dati completi per il periodo 1543-1562<sup>140</sup>, dai quali risulta che in soli 10 battesimi su 583, ovvero nell'1,71% dei casi, vi furono quattro o più padrini. L'esistenza di un limite superiore, seppure non tassativo, rappresentato dai tre padrini per battesimo (che, tra l'altro, nel biennio considerato in tabella sono la maggioranza relativa: 43,1% dei casi) è quindi evidente.

Guardando ora alle madrine, le differenze tra le parrocchie risultano ancora più nette.

<b>Numero di madrine nella diocesi di Ivrea (1541-1542)</b>					
Madrine per battesimo (%)	Ivrea	Azeglio*	Chivasso	Romano*	Strambino
0	23,68	5,17	36,84	7,41	3,23
1	55,26	32,76	55,79	44,44	45,16
2	15,79	36,21	5,26	37,04	49,68
3	5,26	25,86	1,58	7,41	1,94
4	0	0	0,53	3,70	0
5	0	0	0	0	0
>5	0	0	0	0	0
Numero medio di madrine	1,03	1,83	0,73	1,56	1,49
Numero di battesimi	38	58	190	27	155

\*A causa della lacunosità dei registri, i dati di Azeglio si riferiscono al biennio 1544-1545 e quelli di Romano al 1540-1541

Sulla base dei dati raccolti, pare di poter suddividere le parrocchie della diocesi eporediese in due gruppi. Da una parte, vi sono Ivrea e Chivasso, dove l'assenza di madrine al battesimo è una possibilità molto concreta. A Chivasso, in particolare, la madrina manca in oltre un terzo delle cerimonie. Dall'altra parte, vi sono Azeglio, Romano e Strambino, dove l'assenza della madrina costituisce un fatto piuttosto raro. Tenendo conto sia della numerosità dei padrini che delle madrine, entro la diocesi eporediese si possono ravvisare perlomeno tre modelli locali:

<sup>140</sup> I registri dei battesimi di Azeglio hanno inizio il 9 agosto 1543. Riporto i dati completi, anno per anno, nell'Allegato Statistico; non li ho presentati in tabella al fine di rendere meglio confrontabile il

- 1) Ivrea e Chivasso, dove i padrini sono molti numerosi (in media più di due), e si riscontra frequentemente l'assenza delle madrine;
- 2) Azeglio, dove i padrini sono molti numerosi (in media più di due) e vi è quasi sempre almeno una madrina;
- 3) Romano e Strambino, dove alla maggior parte dei battesimi presenza un solo padrino, e vi è quasi sempre almeno una madrina.

Nel caso di Romano e Strambino, la grande somiglianza nelle pratiche di padrinato può essere spiegata con la loro vicinanza (2-3 chilometri di percorrenza in pianura). Non altrettanto si può dire per Ivrea e Chivasso, molto lontane fra loro. Azeglio, che per certi versi rappresenta un modello intermedio tra gli altri due, dal punto di vista geografico è molto più vicino ad Ivrea che alle altre parrocchie.

Le differenze tra questi tre modelli di padrinato, seppure significative, non vanno sopravvalutate. Esse, infatti, sono più sottili di quelle riscontrate in precedenza, confrontando località sparpagliate per l'alta Italia e distanti centinaia di chilometri l'una dall'altra. Tuttavia, la loro esistenza è sufficiente ad affermare che la diocesi *non* può essere automaticamente ritenuta, al suo interno, un territorio omogeneo. Parimenti, non è possibile attribuire all'azione dei vescovi eporediesi la situazione riscontrata: come avrebbe potuto un vescovo imporre efficacemente il principio del padrino unico di battesimo (ben radicato a Romano e Strambino), se in altre località sottoposte alla sua autorità, e perfino nella sua sede di residenza, i padrini multipli rappresentavano la norma?

La peculiarità di Romano e Strambino rispetto alle altre parrocchie esaminate (Azeglio è molto più simile ad Ivrea e Chivasso) è spiegabile solo con processi interni alle comunità, di portata secolare, a meno di non attribuirle alle gesta di qualche parroco innovatore: ipotesi impossibile da verificare, nonché estremamente dubbia, se si tiene presente la posizione delicata, a volte rischiosa, in cui si trovavano i parroci di campagna pre-tridentini rispetto alle anime loro affidate, tale quindi da sconsigliare una condotta troppo assertiva nei confronti del gregge. Come osserva J. Bossy, "...le dispute tra preti e parrocchie erano tutt'altro che rare... L'ostilità tra i preti ed il loro gregge era ad un tempo un dato oggettivo e un *cliché* letterario<sup>141</sup>". Non è possibile per ora dire nulla circa la natura di questi processi "autonomi" (non regolati dall'autorità ecclesiastica) di elaborazione di pratiche che portarono alla definizione

---

campione con quello delle altre parrocchie.

<sup>141</sup> J. BOSSY, *L'Occidente cristiano*, Einaudi, Torino 1990, p. 77.

di modelli di padrinate ben delineati e stabili nel tempo; avrò tuttavia modo di tornarvi in seguito.

Sulla base del solo caso eporediese<sup>142</sup>, non è certo possibile dire che le possibilità di governo delle autorità diocesane non abbiano *mai* permesso di regolare, in una certa misura, le pratiche di padrinate. Disponiamo, anzi, di informazioni relative ad alcune città francesi, in cui pare che tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento si sia verificato proprio qualcosa del genere: vi ho già accennato nel paragrafo 4.2, e vi tornerò fra breve. Tuttavia, questi studi hanno riguardato soprattutto l'evoluzione normativa, e non mi risulta che ci si sia preoccupati di verificare se le regole venissero davvero rispettate. Inoltre, nulla si sa delle campagne e delle zone meno accessibili delle diocesi, sulle quali sarebbe senza dubbio interessante svolgere qualche indagine.

Per quanto riguarda le località qui oggetto di studio diretto, l'ipotesi del contributo dell'azione vescovile alla definizione dei modelli di padrinate andrebbe verificata anche per le diocesi di pertinenza dei luoghi in cui la pratica di dare un solo padrino e madrina per battesimo si era già affermata, seppure con qualche deroga, prima del Concilio di Trento: è il caso di Mirandola. Occorre fare, tuttavia, due considerazioni. La prima, è che l'idea che un "modello della coppia" precoce sia segno di una probabile costrizione imposta alla popolazione, nasconde in realtà una sorta di "pregiudizio evolucionista", che porta a ritenere che la riforma del Tridentino possa, o debba, aver avuto dei precursori: estremizzando un po', data la varietà delle opinioni espresse a riguardo a Trento (si veda il paragrafo 4.6), un "riformatore" sarebbe anche potuto essere di tutt'altro avviso<sup>143</sup>. La seconda considerazione, è che esiste una notevolissima analogia tra il modello mirandolese e quello riscontrato a Strambino (e, in misura leggermente inferiore, a Romano), e questo nonostante la presenza, e probabile prevalenza, di modelli spiccatamente multi-padrino entro la diocesi a cui Strambino faceva capo.

Tornando alla diocesi eporediese, esiste la tentazione di sposare una interpretazione diffusionista delle pratiche. Alcuni elementi spingono in tal senso: ad esempio, l'elevata percentuale di battesimi senza madrina riscontrati a Chivasso (oltre uno su

---

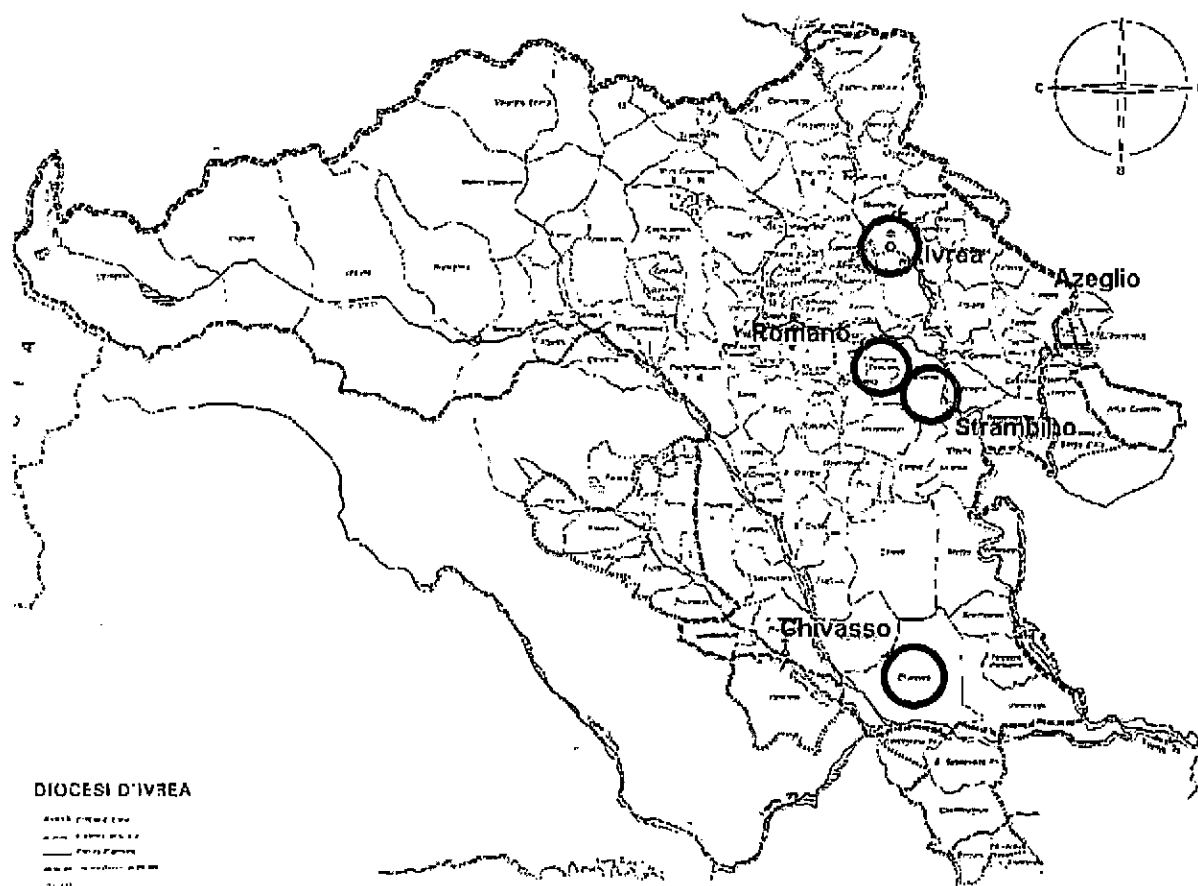
<sup>142</sup> Si noti tuttavia che, sulla base di quanto osservato nelle pagine precedenti per la città di Vicenza e per due località della sua diocesi (Gambellara e Santorso), anche il territorio della diocesi vicentina sembra caratterizzato da una considerevole frammentazione delle pratiche di padrinate, forse perfino superiore a quella riscontrata nella diocesi di Ivrea. I dati disponibili al momento, infatti, suggeriscono che Vicenza, Gambellara e Santorso seguano tre modelli di padrinate nettamente differenti tra loro.

<sup>143</sup> Di certo, lo fu Lutero. Si veda, a riguardo, il paragrafo 4.5.

tre), che potrebbe far pensare ad un caso intermedio tra Ivrea (madrina presente in quattro battesimi su cinque) e Torino (madrina presente in un battesimo su cinque). Chivasso, pur appartenendo alla diocesi eporediese, in linea d'aria ed in tempi di percorrenza era molto più vicino a Torino che ad Ivrea. Tuttavia, altre considerazioni inducono alla cautela: Romano e Strambino, poste tra Ivrea e Chivasso, adottavano modelli di padrinato assai diversi.

Indubbiamente, è probabile che una qualche sorta di "contagio" delle pratiche, nel corso del tempo, si sia effettivamente verificata: il caso stesso di Romano e Strambino, il fatto che siano simili tra loro e diversi da quanti li circondano, sembra suggerire un'influenza reciproca di lungo periodo. Tuttavia, un diffusionismo "ingenuo" porterebbe senza dubbio fuori strada: se le pratiche di padrinato si sono diffuse da una località all'altra, non l'hanno fatto a macchia d'olio, ma lasciando dietro di sé delle isole, scontrandosi ed ibridandosi con pratiche provenienti da altri centri di irradiazione, e così via. L'immagine più adatta, con ogni verosimiglianza, è quella della pelle di leopardo: tornerò sulla questione nel paragrafo 4.3d, ma propongo per ora una cartina della diocesi eporediese in cui sono evidenziate le cinque località studiate ed i tre modelli di padrinato individuati, giacché mi sembra utile a chiarire la questione.





#### 4.3c. l'Italia centro-meridionale e l'Europa

Allargando lo sguardo dall'Italia settentrionale, l'unica area qui studiata direttamente, al resto della Penisola ed all'Europa, occorre rilevare innanzi tutto la sconcertante scarsità di informazioni sulle pratiche di padrinate pre-tridentine di cui disponiamo. Solo zone molto ristrette sono state oggetto di un qualche interesse, e solo in certi Paesi: fortunatamente, l'Italia figura tra questi.

Nel paragrafo 4.3a sono stati discussi i dati riportati da Grubb e Corblet per alcune località venete. A parte il Veneto, l'attenzione degli storici si è rivolta ai modelli di padrinate diffusi in altre tre aree: Firenze, Manduria (in Puglia) e le colline del Salernitano.

Il padrinate fiorentino è stato analizzato da due autori, L. Haas e C. Klapisch-Zuber<sup>144</sup>. Indubbiamente, l'analisi più approfondita è quella di quest'ultima. I dati che propone sono relativi a un periodo parzialmente anteriore a quello di cui ci si è occupati finora (XIV-XV secolo), ma un confronto è senza dubbio possibile e utile:

<sup>144</sup> La loro attività di ricerca, e la relativa bibliografia, sono presentate e discusse nel paragrafo 4.1.

come già notato, tutto induce a pensare che, nei secoli immediatamente precedenti il Concilio, i modelli di padrinate fossero sostanzialmente stabili<sup>145</sup>. Anche a Firenze i padrini erano numerosi, dato che a metà dei battesimi presenziavano almeno tre parenti spirituali, ma spesso molti di più: nel 2,5% dei casi più di dieci, fino a un massimo di 25. Normalmente (il 73% dei casi) le madrine mancavano, ed il loro numero era comunque inferiore a quello dei padrini, dato che ammontavano a solo il 13% dei parenti spirituali complessivi. Tra le località qui studiate direttamente, quella con cui si riscontra l'analogia più forte è Torino. Sulla base dei dati presentati dalla Klapisch, anzi, non emergono differenze di un qualche rilievo.

Totalmente diversi dai modelli di padrinate analizzati finora sono invece quelli riscontrati da G. Delille. Studiando alcune aree del Regno di Napoli, egli osserva che "Esaminando i registri di varie regioni per la fase compresa tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, emerge un'estrema differenziazione dei comportamenti rispetto al problema del *padrinaggio*<sup>146</sup>". In particolare, Delille si sofferma su due modelli che, per essere già in uso prima del Tridentino, sono qui di un certo interesse: il modello di Manduria in Puglia, caratterizzato dalla presenza di due padrini e nessuna madrina, ed il modello dei villaggi delle colline del Salernitano, caratterizzato dalla presenza di una madrina e solo raramente (più o meno a seconda delle possibilità di avanzamento sociale) di un padrino. Come si ricorderà, l'assenza totale della madrina si riscontra anche a Voghera ma, a differenza di Manduria, là i padrini sono molto numerosi, e comunque in numero variabile. Non ho invece trovato traccia, in Italia settentrionale, di un modello caratterizzato dall'assenza frequente dei padrini e dalla presenza prevalente delle madrine.

Fuori dall'Italia, gli studi inerenti le pratiche di padrinate sono ancora più sporadici. Per quanto riguarda Francia e Inghilterra è opinione diffusa che, a partire dal Medioevo, si sia imposto (o, meglio, *sia stato* imposto da una serie infinita di statuti sinodali) un modello che prescriveva due padrini ed una madrina per i bambini, due madrine e un padrino per le bambine. Ne abbiamo un testimone d'eccezione in Benvenuto Cellini che, trovandosi a Parigi e dovendo far battezzare la figlia Costanza, richiede la presenza di Guido Guidi, medico del re, e nota: "fu lui solo

---

<sup>145</sup> Indicazioni in tal senso si possono ricavare dall'esame dei grafici riportati nel paragrafo 5.1, che in alcuni casi danno conto del numero medio di padrini e madrine di battesimo fin dagli anni Ottanta del Quattrocento.

<sup>146</sup> G. DELILLE, op. cit., p. 293.

compare, perché in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare<sup>147</sup>». In realtà, a parte l'osservazione di Cellini e la probabile *prevalenza* del modello di padrino sopra esposto, anche in Francia le località che avevano costumi diversi erano tutt'altro che rare. A Cambrai, nel 1550 le pressioni da parte della popolazione sono tali da indurre un sinodo diocesano ad ammettere ufficialmente due padrini e due madrine per battesimo<sup>148</sup>. A Porrentruy (situata al confine tra il cantone del Jura, in Svizzera, e la Francia), già prima del Concilio, prevaleva il modello della coppia padrino/madrina<sup>149</sup>. Ulteriori informazioni sono desumibili dai libri di famiglia. Sappiamo quindi che, ad Arras, i rampolli della famiglia Le Borgne ebbero, tra Tre e Quattrocento, nel 78,6% dei casi tre parenti spirituali complessivamente (secondo l'uso "francese" classico), nel 10,7% due padrini e due madrine, nel 7,1% uno e una, nel 3,6% tre e tre<sup>150</sup>. A Brive, nella prima metà del Cinquecento, al battesimo dei neonati della famiglia Malliard intervenivano un solo padrino ed una sola madrina<sup>151</sup>. Anche se la Francia, rispetto all'Italia, sembra caratterizzarsi per una maggiore moderazione nel numero dei parenti spirituali, non mancano indizi della presenza di pratiche spiccatamente multi-padrino: ad esempio Giovanna d'Arco, se si presta fede a quanti, a oltre vent'anni dalla sua esecuzione, furono interrogati in merito alla sua infanzia, avrebbe avuto 4 padrini e 5 madrine. Lei stessa, tuttavia, al momento del processo ricordava soltanto 2 padrini e 3 madrine. I due gruppi di nomi non coincidono totalmente: la rosa dei possibili parenti spirituali coinvolge in tutto 4 uomini e 8 donne<sup>152</sup>.

Per l'Inghilterra non mi sono noti casi specifici di deroga al modello ternario prevalente, ma sarei molto sorpreso se la situazione non fosse del tutto analoga alla Francia. Tra l'altro, ancora oggi si riscontrano, tra gli anglicani, pratiche "multipadrino" che sembrano indicare la sopravvivenza di abitudini antiche: per fare un esempio ai limiti del pettegolezzo, Carlo d'Inghilterra ha otto padrini<sup>153</sup>.

---

<sup>147</sup> B. CELLINI, *Vita*, libro II, capitolo 37.

<sup>148</sup> P. CHAUNU, *Le Temps des Réformes*, Paris 1975

<sup>149</sup> P. PEGEOT, op.cit.

<sup>150</sup> B. DELMAIRE, op. cit.

<sup>151</sup> M. CASSAN, *Un famille briviste au XVIIe siècle. Le livre des Malliard*, Editions "Le monédières", 1996.

<sup>152</sup> B. JUSSEN, "Le parrainage à la fin du Moyen-âge: savoir public, attentes théologiques et usages sociaux", in *Annales*, mars-avril 2, 1992, pp. 467-502

<sup>153</sup> Per un approfondimento della normativa anglicana sul padrino, si veda il paragrafo 4.5.

Per l'Olanda, sappiamo che almeno alcune famiglie della *gentry* locale nella prima parte del Cinquecento aderivano al modello ternario<sup>154</sup>.

Per la Danimarca, l'unico indizio disponibile è il *Manuale Curatorum* della chiesa di Roskilde, che riproduceva con precisione il modello di cui sopra: due padrini ed una madrina per i bambini, viceversa per le bambine<sup>155</sup>.

Nelle altre regioni d'Europa, le rarissime notizie rintracciabili nella storiografia suggeriscono una situazione più simile ai modelli multi-padrino dell'Italia centro-settentrionale, che al modello ternario francese e nordico.

Per la Spagna, Foster ricorda un editto dell'Ordine di Santiago della Spada, datato 1440, in cui si raccomandava ai preti di non accettare la presenza al battesimo di più di due padrini e due madrine, e si criticava espressamente l'uso corrente, giacché alcuni infanti erano stati accompagnati al fonte da più di venti fra padrini e madrine. È interessante l'argomentazione usata dall'Ordine per giustificare l'editto: giacché uno è il padre della generazione carnale, uno deve essere quello della rigenerazione spirituale, o al massimo due, per l'onore del bambino e dei suoi genitori<sup>156</sup>.

Per la Svizzera, S. Teuscher riporta alcuni casi di padrinato relativi alla città di Berna attorno all'anno 1500, dai quali risulta che il numero di padrini di battesimo era elevato (tra due e quattro per cerimonia)<sup>157</sup>.

Per la Germania, non mi sono noti studi utili a ricostruire i modelli di padrinato esistenti alla vigilia della Riforma ma, come si vedrà, sia la predicazione di Lutero, sia le pratiche ancor oggi riscontrabili inducono a pensare che l'uso di dare ai figli numerosi padrini fosse largamente diffuso<sup>158</sup>.

Queste informazioni, purtroppo frammentarie, relative all'Europa possono essere utilmente integrate con altre deducibili dagli atti del Concilio di Trento. Come si vedrà nel paragrafo 4.6, in seno al Concilio si verificò una spaccatura tra quanti erano favorevoli a ridurre il numero dei padrini ammissibili, e quanti erano invece contrari e preferivano salvaguardare le usanze secolari della Chiesa. Tenendo conto della

---

<sup>154</sup> S. MARSHALL, *The Dutch gentry, 1500-1650*, Greenwood press, New York 1987.

<sup>155</sup> Riprendo l'annotazione da C.T.T., Vol. VI, p. 491.

<sup>156</sup> G.M. FOSTER, op. cit., p. 4.

<sup>157</sup> S. TEUSCHER, op. cit.

<sup>158</sup> L'esempio più antico che mi è noto è quello del mercante luterano Matheus Miller, di Augusta, che attorno alla metà del XVII secolo usava dare ai figli 3 o 4 padrini e madrine complessivamente. È molto probabile che pratiche del genere fossero retaggio di un'epoca precedente la Riforma. T.M. SAFLEY, *Matheus Miller's Memoir: a Merchant's Life in the Seventeenth Century*, Macmillan, London 2000, pp. 112-113.

provenienza di questi difensori dei padrini multipli, abbiamo indirettamente dei segnali circa le pratiche diffuse in aree finora non considerate.

Scopriamo così che il vescovo di Uppsala, Olof Magno, fu uno dei più accaniti oppositori della riduzione dei parenti spirituali e, pertanto, possiamo ipotizzare che nella sua terra d'origine fosse tradizione avere più di un parente spirituale per battesimo<sup>159</sup>: per quanto limitato, questo è l'unico indizio disponibile per il caso svedese. Allo stesso modo, abbiamo un segnale nella direzione dell'abbondanza dei padrini per la Scozia (Robert Vauchop, vescovo di Armagh), le Fiandre (Peter van der Worst, che però era vescovo di Acqui, in Piemonte) e la Grecia (Sebastiano Lecavela, vescovo di Nasso, e Gregorio Castagnola, vescovo di Melo, di origini francesi). Segnalazioni altrettanto interessanti riguardano aree meglio note: Worcester, in Inghilterra (Richard Pate) e Mirepoix, in Francia (Claude de la Guishe). Nel partito opposto alla riduzione dei padrini non mancano, naturalmente, i vescovi di molte città italiane<sup>160</sup>.

È evidente che, data la variabilità delle pratiche emersa entro un'area ristretta quale l'Italia settentrionale, le maglie della rete di osservazioni disponibili per gran parte dell'Europa sembrano decisamente troppo larghe. Tuttavia, è possibile sottolineare perlomeno un aspetto meritevole di riflessione. Pur con le dovute cautele, sembra potersi ravvisare una spaccatura del continente in due grandi aree:

- 1) l'Europa settentrionale (Inghilterra, Olanda, Fiandre, Danimarca, forse Svezia e Germania settentrionale) e la Francia, caratterizzate dalla prevalenza del modello ternario;
- 2) l'Europa centro-meridionale (Spagna, Italia, probabilmente Germania centro-meridionale), caratterizzata da una maggiore propensione al padrinato multiplo e, probabilmente, da una più accentuata frammentazione delle pratiche.

Nel caso in cui la disponibilità di dati più dettagliati confermasse, un giorno, quella che al momento non può essere considerata altro che una ipotesi di lavoro, ci si troverebbe senza dubbio di fronte ad una frattura importante entro la società europea della primissima età moderna, giacché la possibilità di selezionare una rosa più o meno ampia di parenti spirituali aveva una notevole rilevanza sociale. La questione sarà chiarita nei prossimi capitoli.

---

<sup>159</sup> Olof Magno, infatti, avanzò le sue proteste nel momento in cui il Concilio stava valutando l'ipotesi di ridurre i parenti spirituali a uno solo, maschio o femmina.

<sup>160</sup> Si veda la tabella presentata nel paragrafo 4.6, in cui è riportata sia la sede del loro vescovado, sia la loro città di origine.

#### 4.3d. I “modelli” di padrinato. Una proposta di tipologia

Alla vigilia del Concilio di Trento, a seconda delle località, in Italia e in Europa vigevano modelli di padrinato differenti. Ci si potrebbe chiedere, però, come sia possibile dirlo, sulla base di dati concernenti esclusivamente *il numero* di padrini e madrine presenti alla cerimonia.

Se si riflette sull'importanza che avevano e che hanno, nelle società tradizionali, le relazioni di padrinato, sia nel senso ristretto del rapporto tra padrino e figlioccio, sia in quello del paragone, non si può negare che il numero di padrini e di madrine ammissibili al battesimo rappresenti uno dei caratteri eminenti di qualsiasi modello di padrinato. Come risulterà dai prossimi capitoli, la parentela spirituale era uno strumento fondamentale per consolidare reti di alleanza sociale; pertanto, più padrini e madrine era possibile selezionare ad ogni battesimo, più ampie, fitte e solide sarebbero state tali reti. Non solo: la possibilità di scegliere un numero più o meno ampio di padrini e madrine condizionava i tipi di strategie di selezione che potevano essere messe in atto. Avrò modo di tornare ripetutamente sulla questione; a mo' di conclusione, basti notare che si ha una conferma dell'importanza del poter disporre di una rete fitta di rapporti di parentela spirituale, osservando la reazione alle nuove norme decise a Trento avuta da quelle popolazioni che adottavano modelli multi-padrino. A tale tema è dedicato il capitolo 5.

Ammessa l'importanza cruciale del numero di parenti spirituali ammissibili, ci si può chiedere se sia possibile sostenere che in due località diverse, nelle quali vigevano pratiche del tutto analoghe circa il numero di padrini e madrine di battesimo, vi fosse lo stesso modello di padrinato. La risposta non può che essere risolutamente negativa: infatti basta osservare *l'insieme* delle pratiche di padrinato (non solo quindi quelle inerenti il numero di parenti spirituali presenti al battesimo) diffuse nelle comunità cattoliche di varie aree del mondo, per rendersi conto che, pur aderendo tutte al “modello della coppia” (l'unico, o quasi<sup>161</sup>, consentito dal diritto canonico vigente), ci si trova di fronte a situazioni spesso diversissime: la ricerca sul campo condotta dagli antropologi lo ha dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio.

L'analisi del “profilo numerico” delle pratiche di padrinato, quindi, consente di dire con sicurezza che alcune località adottano modelli chiaramente diversi, ma *non* che due località adottano un modello del tutto analogo. Per poter valutare con fondamento

---

<sup>161</sup> È infatti possibile dare ai propri figli solo il padrino, o solo la madrina.

se l'insieme delle pratiche non presenta differenze di rilievo, è necessario esaminare ciascuna località molto in profondità: proporrò nei prossimi capitoli alcune indagini più dettagliate, ma occorre rilevare che le fonti disponibili per il periodo pre-tridentino non consentono di raggiungere la totale sicurezza su tale punto<sup>162</sup>.

D'ora innanzi, parlando di "modelli" si intenderanno "gruppi" di modelli, caratterizzati da pratiche comuni circa il numero di padrini e madrine, ma al cui interno potrebbe esservi stata un'ulteriore articolazione. Essere in grado di riconoscere con sicurezza l'appartenenza a uno di questi gruppi piuttosto che a un altro consente di cogliere il punto cruciale: l'elevatissima varietà di pratiche di padrinate diffuse in Europa, l'alto grado di frammentazione che essa induce nel territorio.

A tale riguardo, anzi, il complesso dei dati presentati nelle pagine precedenti può risultare disorientante: la varietà delle situazioni riscontrate è notevole. Appare quindi utile elaborare una tipologia di modelli, atta a rendere meglio intelligibile la modalità di distribuzione delle pratiche sul territorio. Tale tipologia dovrà rispettare un delicato equilibrio: non dovrà cioè essere né tanto generica da non permettere di riconoscere le differenze più significative, né tanto "fine" da non rispondere allo scopo semplificatorio proposto.

Risulta quindi importante identificare in modo chiaro un numero ristretto di variabili di particolare rilievo. Sulla base dell'analisi empirica condotta nelle pagine precedenti, se ne possono ravvisare tre:

- 1) la presenza di un solo padrino al battesimo, o di più d'uno;
- 2) nel caso in cui i padrini siano più d'uno, la presenza di un limite al numero di padrini ammissibili;
- 3) la presenza di parenti spirituali di entrambi i sessi, oppure di soli padrini o sole madrine.

Il secondo e terzo punto necessitano di precisazioni ulteriori. Per il secondo, quale deve essere la coerenza del limite al numero dei padrini, affinché sia riscontrabile una differenza *qualitativa* tra i modelli? Sulla base dei casi esaminati, pare sensato scegliere quale limite i 4 padrini per battesimo. Un modello sarà quindi definibile "limitato" se nella stragrande maggioranza dei battesimi (diciamo, il 99%, così da prevedere il verificarsi sporadico di cerimonie assolutamente eccezionali) vi sono al massimo quattro padrini.

---

<sup>162</sup> Si veda a riguardo il paragrafo 4.4b.

Per quanto riguarda il terzo punto, è preferibile distinguere non tra casi dove non vi sono *mai* madrine, o padrini (nel senso che presenziano ai battesimi parenti spirituali di un solo sesso), ma tra casi in cui vi sono raramente, e casi in cui vi sono quasi sempre. Per discriminare, conviene porre come limite la presenza dei padrini o delle madrine in meno di 1/3 dei battesimi.

La tipologia proposta si basa quindi sulla combinazione di tre dicotomie: monopadrino/multipadrino; limitato/non limitato; "simmetrico"/"asimmetrico". Dato che i modelli monopadrino sono limitati per definizione, ci si trova dinanzi a sei tipi di modelli diversi, come risulta dalla tabella seguente.

	Multipadrino		Monopadrino	
	Simmetrico	Asimmetrico	Simmetrico	Asimmetrico
Non limitato	Multipadrino "puro"	Multipadrino asimmetrico		
Limitato	Multipadrino limitato	Multipadrino limitato asimmetrico	Monopadrino "puro" (modello della coppia)	Monopadrino asimmetrico

Ciascuno di questi modelli è riscontrabile in una, o più, delle località esaminate. È opportuno precisarne la distribuzione geografica, cogliendo l'occasione per qualche precisazione:

- 1) Multipadrino puro: rappresenta il caso emblematico della pratica di dare ai figli molti parenti spirituali, maschi e femmine. In Italia è molto diffuso: lo si riscontra a Ivrea, Chivasso, Bellano, Santorso. È attestato anche altrove: in Francia, probabilmente in Spagna e Germania.
- 2) Multipadrino asimmetrico: come il precedente, ma con la frequente assenza delle madrine, ad esempio a Torino e Firenze, o dei padrini (caso per ora teorico, giacché non ne ho trovati esempi).
- 3) Multipadrino limitato: come il multipadrino puro, era largamente diffuso in Italia. Lo si riscontra a Finale, Gambellara e Mirandola nonché, entro la diocesi di Ivrea, ad Azeglio, Romano e Strambino. Esso, inoltre, è probabilmente il modello prevalente in molte aree della Francia e dell'Europa settentrionale: il modello "ternario" (due padrini e una madrina o viceversa, a



seconda che il battezzato sia maschio o femmina) ne rappresenta infatti un caso particolare.

- 4) Multipadrino limitato asimmetrico: all'apparenza meno diffuso del precedente, giacché la restrizione al numero dei padrini sembra far aumentare tendenzialmente il favore nei confronti delle madrine (come risulterà chiaro esaminando i processi di adattamento alla normativa tridentina, nel paragrafo 5.1), è osservabile a Voghera, a Manduria (in Puglia) e, forse, a Verona e Vicenza. Non mi sono noti casi in cui manchino i padrini piuttosto che le madrine.
- 5) Monopadrino "puro", o "modello della coppia": questo modello, finora non attestato in Italia, è raro anche in Europa: risulta presente a Porrentruy (nel Jura, tra Francia e Svizzera) e, forse, a Brive (in Francia). Il modello della coppia, tuttavia, dopo il Concilio di Trento diverrà *il* modello di padrinato dell'Europa cattolica: sviluppo tanto più sorprendente in quanto le disposizioni conciliari intendevano chiaramente favorire un modello monopadrino asimmetrico (si veda, a riguardo, il paragrafo 4.6).
- 6) Monopadrino asimmetrico: diversamente dal precedente, è attestato in Italia già prima del Concilio, ma esclusivamente sulle colline del Salernitano, dove di norma manca il padrino. Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, i modelli multipadrino asimmetrici pare che non mutassero, dopo il Tridentino, in monopadrino simmetrici bensì, come si vedrà, nel modello della coppia.

La distribuzione dei sei modelli sul territorio italiano risulta dall'immagine seguente:



Come già notato, l'insieme delle località per le quali è noto il modello di padrinate costituisce ancora una rete a maglie troppo larghe per valutare correttamente la distribuzione delle pratiche sul territorio italiano, in particolare per quanto concerne il Centro-Sud della penisola. Pertanto, è possibile proporre solo alcune considerazioni molto generali, da intendersi quali ipotesi di lavoro.

L'Italia settentrionale pare dividersi in due zone: una fascia pedemontana, nella quale sono localizzati tutti i casi di modello multipadrino puro finora riscontrati, ed una fascia "padana" nella quale vi era un limite al numero di parenti spirituali ammissibili al battesimo.

Spostandosi verso Sud, nulla è possibile dire della situazione del centro della penisola (l'unico modello di padrinate noto è Firenze), mentre nel Mezzogiorno si riscontra una tendenza al contenimento drastico del numero di padrini e madrine: vi è localizzato l'unico esempio di modello monopadrino noto per l'Italia, e la varietà di multipadrino limitato asimmetrico manduriese presenta un limite particolarmente cogente: solo due padrini per battesimo.

Per quanto riguarda la presenza delle madrine al battesimo, la situazione è ancora meno chiara: basti pertanto notare che i tre casi di modello multipadrino limitato asimmetrico riscontrati nell'Italia settentrionale si collocano su di un asse che attraversa la pianura padana.

Ho già avuto modo di notare, trattando della diocesi di Ivrea, che la frammentazione territoriale delle pratiche è di grado tanto elevato, da rendere impossibile il ricorso a schemi interpretativi semplici. Sebbene ciò possa risultare sorprendente, l'obiettivo di ricercare comportamenti uniformi su vaste aree, o la pretesa di generalizzare risultati ottenuti per una sola località o, comunque, per un numero ristretto, potrebbe a volte essere frutto di un nostro pregiudizio circa il modo in cui certi fenomeni "dovrebbero" darsi: mi riferisco qui in particolare a quanto viene demandato agli "usi", alle "pratiche", in assenza di una legislazione uniforme ed imposta efficacemente.

Per quanto mi è noto, la più vasta ed approfondita indagine inerente la distribuzione geografica degli usi è quella condotta in Francia sui sistemi di successione prima dell'introduzione del Codice Civile, a partire dal libro pionieristico di J. Yver, dal

significativo titolo "*Essai de géographie coutumière*"<sup>163</sup> e proseguita da E. Le Roy Ladurie e da J. Goy<sup>164</sup>. La molteplicità di situazioni giuridiche riscontrata, la complessità delle "mappe" elaborate da questo filone di ricerca, portano alla conclusione che la varietà di usi in merito alle pratiche successorie era enorme e, perlomeno finora, di difficile interpretazione<sup>165</sup>. A fronte dei tre sistemi ereditari individuati inizialmente da Yver (occidentale, meridionale, orleanese-parigino<sup>166</sup>), infatti, ricerche successive hanno mostrato che, entrando nei particolari, pochissime località corrispondevano davvero a questi tipi "ideali".

Ritengo di poter accostare a buon diritto i risultati delle mie ricerche sulle pratiche di padrinate agli studi appena menzionati, giacché l'esito ultimo mi pare perfettamente coincidente: la distribuzione degli usi sul territorio disegna geografie estremamente complesse, che risultano difficilissime da spiegare. Per molti versi, la "geografia del costume" in generale rappresenta un campo ancora relativamente poco esplorato e, credo, senz'altro meritevole di approfondimento.

Un'osservazione conclusiva pare necessaria. A fronte della estrema varietà di pratiche riscontrate, sarebbe interessante non solo cercare di capire perché le varie comunità abbiano adottato un modello piuttosto che un altro, ma anche interrogarsi circa la *genesì* di tali modelli<sup>167</sup>. Poter seguire il definirsi nel tempo di un modello locale di padrinate a partire da un'ipotetica situazione comune (un solo padrino dello stesso sesso del bambino, modello che pare abbia dominato fino all'VIII secolo<sup>168</sup>) sarebbe quasi sicuramente utilissimo a comprendere perché, alla vigilia del Tridentino, località differenti seguivano pratiche così diverse. Per tale via, sarebbe forse possibile cogliere l'esistenza di un legame tra l'adozione di un dato modello e le caratteristiche

---

<sup>163</sup>J. YVER, *Essai de géographie coutumière*, Sirey, Paris 1966.

<sup>164</sup>Basti citare E. LE ROY LADURIE, "Système de la coutume. Structures familiales et coutumes d'héritage", *Annales E.S.C.*, 4-5, juillet-octobre 1972, pp. 825-846.

<sup>165</sup>J. Goy ed i suoi collaboratori, in particolare, stanno mostrando che neppure il Codice Civile ebbe un "vero" effetto uniformatore. A parte i suoi principi ispiratori (chiaramente favorevoli alla successione egalitaria), gli ampi margini di manovra consentiti dalle norme in esso contenute hanno permesso il perdurare, per tutto il XIX secolo, di pratiche che, per natura e distribuzione sul territorio, corrispondono esattamente a quelle attestate prima del 1789.

<sup>166</sup>Caratterizzati, rispettivamente, da successione egalitaria, successione inegalitaria, e da un sistema misto, tendenzialmente egalitario ma con la possibilità di escludere alcuni degli ereditari potenziali, di solito le figlie.

<sup>167</sup>Ad esempio, l'apparente bipartizione dell'Italia settentrionale in una fascia pedemontana in cui nessun freno o quasi moderava il numero dei parenti spirituali, ed una pianura padana molto più "normata", pongono interessanti quesiti circa l'origine delle pratiche multipadrino da una parte, e l'origine del "limite" al loro numero dall'altra.

<sup>168</sup>Si ricordi, a riguardo, il paragrafo 4.2.

di ciascuna località, consentendo di abbozzare un'interpretazione di quelle "mappe degli usi" che, al momento, non possono che destare sconcerto<sup>169</sup>.

#### **4.4. Padrini e compari: osservazioni preliminari sul significato "concreto" di un rapporto sociale complesso**

Le ricerche sul padrinato condotte nel corso degli ultimi cinquant'anni in campo antropologico ne hanno mostrato l'importanza nella vita sociale ed economica di numerose comunità, sparse in tutto il mondo, precisando inoltre la varietà di "funzioni" che esso può svolgere. Hammel<sup>170</sup>, ad esempio, ha notato che, a seconda dei luoghi e dei tempi, le popolazioni balcaniche ricorrevano al padrinato per istituire e rafforzare rapporti di solidarietà tra pari, per manifestare rispetto nei confronti di un padrino di rango superiore al proprio (e a volte, si potrebbe pensare, per diventarne "clienti"), per integrare e completare strategie di alleanza matrimoniale, per ricomporre fratture sociali e porre fine a faide di sangue, e così via: tutto questo, nonostante che dal punto di vista "formale" si facesse sempre ricorso alla stessa istituzione sociale.

Rivolgendo lo sguardo ai secoli passati, manca ovviamente la possibilità di interrogare direttamente gli attori. Il reperimento di testimonianze coeve rappresenta quindi un problema di per sé; nel paragrafo 4.4a si inizierà ad affrontare la questione esaminando soprattutto libri di famiglia e testi letterari, per molti versi le fonti più "dirette" che abbiamo a disposizione per l'esame del padrinato. Questi risultati preliminari saranno progressivamente arricchiti nei prossimi capitoli, ricorrendo di volta in volta a fonti e metodi diversi.

Nel paragrafo 4.4b saranno invece proposte alcune prime considerazioni sul ruolo giocato dal padrinato nell'attività economica.

#### **4.4a. Da Datini a Boccaccio: una prima immagine del padrinato, sulla scorta di libri di famiglia e fonti letterarie**

---

<sup>169</sup> Ho intrapreso qualche tentativo di ricostruzione di un percorso evolutivo, ma devo segnalare l'estrema difficoltà dell'impresa, in parte per la mancanza delle fonti desiderate, in parte per la loro reticenza. Potrebbe essere utile, ad esempio, esaminare gli statuti sinodali, ma essi sono raramente disponibili per il periodo precedente il Concilio, e solo per certe diocesi.

<sup>170</sup> E.A. HAMMEL, op. cit.

I libri di famiglia, di norma, riportano puntualmente notizia della celebrazione dei battesimi dei nuovi nati, nonché dei padrini e delle madrine intervenuti. Solitamente, le informazioni inerenti il padrinato che ne possiamo trarre si limitano a questo elenco, utile a formulare ipotesi sul modello prevalente nell'area, ma non a chiarirci le idee circa la sostanza del rapporto di comparaggio che si veniva a creare. In alcuni casi fortunati, però, il contenuto informativo è maggiore.

Dai libri di famiglia fiorentini dei secoli XIV-XVI, risulta innanzi tutto che i parenti spirituali erano scelti tendenzialmente al di fuori della parentela "naturale". Ricordando la dicotomia proposta da Paul, la tendenza era verso l'estensione piuttosto che verso l'intensione dei rapporti; secondo C. Klapisch, questa situazione era comune anche a larga parte della Francia, dell'Inghilterra e della Germania<sup>171</sup>. Una eccezione significativa è rappresentata dalla famiglia Strozzi che, nei secoli XV-XVI, seleziona gran parte dei padrini entro la parentela. Sempre secondo Klapisch, tale comportamento è spiegabile con la necessità di riaffermare legami con parenti dai quali si è stati separati per lungo tempo: gli Strozzi, infatti, furono esiliati e rientrarono a Firenze solo nel 1466.

Questo caso deviante non fa che rafforzare le conclusioni che è possibile trarre considerando quelli "normali": il comparaggio non trova il suo posto tanto nel grande gioco della parentela, quanto in altre forme di sociabilità, quali l'amicizia.

Per quanto riguarda l'amicizia, occorre notare in primo luogo che il termine "compare" viene spesso impiegato nel senso di "amico intimo", anche in assenza di un rapporto di parentela spirituale<sup>172</sup>. Scrive ad esempio Benvenuto Cellini, "Somissamente [il mio amico Bachiacca] mi chiamò compare (che così ci chiamavamo per burla); e mi pregò...<sup>173</sup>". Tuttavia, il comparaggio di battesimo è sicuramente il modello che consente quest'uso figurato del termine.

In secondo luogo, nella definizione di un rapporto amichevole il ruolo del comparaggio è duplice, giacché in certi casi l'amicizia è preesistente, e si decide di diventare comparari per "ufficializzare" un rapporto eminentemente informale, mentre in altri è proprio il comparaggio a creare una relazione là dove non ve ne erano, e ad

---

<sup>171</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, "Parrains et filleuls: Une approche comparée de la France, L'Angleterre et l'Italie médiévales", in *Medieval Prosopography*, n.6, 1985, pp. 51-77. Klapisch è qui la mia fonte per tutti i dati inerenti i libri di famiglia fiorentini; per una bibliografia completa, si veda la nota n. 68.

<sup>172</sup> Uso peraltro ancora presente nella lingua italiana.

<sup>173</sup> B. CELLINI, *Vita*, I, 33.

originare amicizia tramite la familiarità e la reciproca frequentazione che porta con sé.

Sul primo aspetto getta luce un altro caso deviante, ricostruibile sulla base delle lettere di ser Lapo Mazzei al suo caro amico Francesco di Marco Datini, il celebre mercante pratese. Pur sapendo che l'usanza era di ricercare per i figli padrini ricchi e potenti (Mazzei era uomo di mezzi e rango relativamente modesti, mentre Datini era tra i personaggi più facoltosi del suo tempo), nonché di confermare l'amicizia col comparaggio, Lapo resistette a lungo ai desideri di Francesco di tenere a battesimo uno dei suoi figli. Egli, infatti, riteneva che si sarebbero dovuti selezionare quali padrini persone umili e sprovviste di beni, recependo un principio di carità cristiana che in epoche diverse avrebbe indotto anche i genitori di Montaigne e Montesquieu a dare al proprio figlio un povero in veste di padrino<sup>174</sup>. Solo dopo parecchi anni, in seguito alle continue insistenze di Francesco, Lapo infine acconsentì, sentendosi però in dovere di precisare che non gli pareva necessario, là dove vi era amicizia sincera, aggiungere la parentela del "comparatico"<sup>175</sup> e ponendo una condizione: Francesco si sarebbe dovuto astenere dal recare doni di battesimo, e si sarebbe presentato alla cerimonia "come povero pellegrino". A distanza di alcuni secoli, la mancanza di pianificazione nella selezione dei padrini continuava ad apparire un comportamento eccentrico, perlomeno in area toscana: così, Lussorio Bracci Cambini scrive nel suo libro di aver scelto, quale padrino del figlio Giovanni, la prima persona capitatagli a portata di mano, "...non avendo per tormi d'impegno e di etichetta voluto far veruno compare nobile<sup>176</sup>" e tuttavia ben sapendo di contravvenire ad una precisa norma sociale.

Per quanto riguarda il secondo aspetto (l'uso del padrinato per creare *ex novo* una relazione amichevole), esso è ben rappresentato nella letteratura del tardo Medioevo e della prima età moderna, anche perché la familiarità che si veniva a istituire tra i compari è utilizzata da molti autori quale espediente per introdurre il tema scabroso dell'incesto spirituale tra un compare e la sua comare (intesa, di solito, come la moglie dell'altro compare): vi tornerò tra breve.

---

<sup>174</sup> I padrini di Montaigne e Montesquieu rappresentano esempi ricorrenti nella letteratura sul padrinato. A riguardo, tra gli altri, J. PITT-RIVERS, "Le parrain de Montesquieu", in HÉRITIER-AUGÈ, F., et COPET-ROUGIER, È., (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995.

<sup>175</sup> I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Rizzoli, Milano 1979, pp. 177-178.

<sup>176</sup> R. BIZZOCCHI, *In famiglia*, Laterza, Bari 2001, p. 120.

I libri di famiglia contengono qualche indicazione anche rispetto al difficile tema del rapporto tra padrini e figliocci. In linea generale, pare che il legame di padrinato “diretto” non fosse molto sentito; ben più importante era quello di comparaggio. Tuttavia, non mancano casi in cui queste fonti attestano l’intervento del padrino in momenti cruciali della vita del figliocci. Klapisch riporta l’esempio di un notaio che, nel 1444, favorì l’immatricolazione professionale del figliocci, figlio peraltro di un suo collega<sup>177</sup>. Nella Brive, in Francia, nel novembre 1562 Rigal Malliard chiese al cancelliere di tribunale Pierre Fontanel di far da padrino al figlio; pochi mesi dopo, Fontanel accettò di prendere a pensione presso di sé un altro figlio di Malliard, di tredici anni d’età, col quale non aveva alcun rapporto di parentela spirituale. Non sappiamo però se l’accordo di apprendistato fosse stato raggiunto prima che Fontanel e Malliard divenissero parenti spirituali<sup>178</sup>. Questo esempio in particolare indica che quella che a volte potrebbe sembrare una manifestazione di interesse da parte del padrino per il figliocci, spesso non è altro che un momento dello scambio periodico di favori e cortesie tra i compari.

Un segno più tangibile dell’interesse del padrino per le sorti del figliocci sarebbe il ricorrere di piccoli lasciti testamentari in loro favore. Sebbene pratiche di tal genere siano state segnalate per alcune aree d’Europa<sup>179</sup>, non sono diffuse ovunque: non lo erano a Firenze, e neppure ad Ivrea, dove ho avuto modo di esaminare direttamente gli atti testamentari<sup>180</sup>. Nella Barcellona di inizio Seicento, la parentela spirituale giocava comunque un ruolo importante in relazione al testamento, giacché i compari compaiono spesso quali testimoni ed esecutori dell’atto<sup>181</sup>. La diffusione di tali pratiche sarà verificata anche per la città di Ivrea, nel capitolo 6.

Guardando alla rappresentazione del padrinato data nelle fonti letterarie<sup>182</sup>, sembra inevitabile partire dal più celebre novelliere italiano: Boccaccio. Nel “*Decamerone*”, un’intera novella è costruita attorno al rapporto di comparaggio, anzi: attorno alla sua

---

<sup>177</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, op. cit., p. 60.

<sup>178</sup> M. CASSAN, *Un famille briviste au XVIIe siècle. Le livre des Malliard*, éditions “Le monédières”, 1996, p. XXXIV.

<sup>179</sup> M. RUBELLIN, “Parrain, Marrain”, in A. Vauchez (a cura di), *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Age*, Éditions du Cerf, Paris 1997.

<sup>180</sup> Ho reperito un solo caso contrario, peraltro di estremo interesse. Si veda, a riguardo, il paragrafo 6.4.

<sup>181</sup> J.S. AMELANG, op. cit., p. 88 e seg.

<sup>182</sup> Mi limiterò, per brevità, a esaminare la letteratura italiana.



violazione<sup>183</sup>. Rinaldo, un giovane senese bello e di buona famiglia, ama la sua vicina Agnesa, purtroppo già sposata. Rinaldo, "...sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse, non vedendone alcuno e essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire<sup>184</sup>". Il giovane, quindi, prende accordi col marito dell'amata per tenere a battesimo il nascituro, sapendo che, vigente un rapporto di comparaggio, avrà modo di frequentare liberamente la comare. Agnesa, tuttavia, udita la dichiarazione di Rinaldo (che pure non gli dispiace) gli resiste.

Il giovane si fa frate e, per un certo tempo, mette da parte l'amore per la comare e altre vanità, salvo tornare in seguito alle vecchie abitudini. Riprende quindi a visitare spesso la vicina, e cerca insistentemente di indurla a cedere alle sue profferte. Agnesa obietta che, essendo loro compari, sarebbe "troppo gran peccato"; Rinaldo riesce tuttavia a convincerla producendosi in un bizzarro ragionamento<sup>185</sup>. Vinta la resistenza iniziale, "Né incominciarono per una volta ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perché la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme<sup>186</sup>".

La novella è un esempio eccellente della capacità del comparaggio di portare familiarità là dove non ve ne era. In particolare, la "coverta del comparatico" rendeva lecite relazioni di amicizia altrimenti sospette, quali quelle tra uomo e donna: nel testo presentato, il ridicolo nasce dalla violazione spregiudicata di una norma sociale consolidata.

L'uso del comparaggio al fine di meglio avvicinare donne sposate rappresenta, perlomeno fino alla prima età moderna, un vero e proprio *topos* letterario. Nella "*Mandragola*", la celebre commedia machiavelliana, una volta andati a buon fine gli

---

<sup>183</sup> *Decamerone*, III, 7. La novella è raccontata nella settima giornata da Ellissa; nella stessa giornata, e facendo esplicito riferimento ad Ellissa, anche Dionèo narrerà una novella (X, 7) nella quale il comparaggio viene violato.

<sup>184</sup> *Decamerone*, III, 7, 4.

<sup>185</sup> "La donna fece bocca da ridere e disse: «Oimé tristal Voi siete mio compare: come si farebbe questo? Egli sarebbe troppo gran male, e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste».

A cui frate Rinaldo disse: «Voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo o vostro marito che il generò?»

La donna rispose: «È più parente mio marito». «E voi dite il vero,» disse il frate «e vostro marito non si giace con voi?»

«Mai sì» rispose la donna.

«Adunque» disse il frate «e io, che son men parente di vostro figliuolo che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi come vostro marito». *Decamerone*, III, 7, 16-21.

<sup>186</sup> *Decamerone*, III, 7, 22.

approcci di Callimaco, è Lucrezia, la donna sedotta benché sposata, a suggerire al marito sempliciotto, messer Nicia, "...vuolsi che sia nostro compare<sup>187</sup>," così da potersi incontrare a suo agio con l'amante in casa propria<sup>188</sup>. In uno dei testi del novelliere cinquecentesco Bandello, invece, il problema è rappresentato non dal verificarsi dell'adulterio, ma dal sospetto che ne viene al marito geloso, di fronte alla "normale" familiarità che egli riscontra tra la moglie ed un suo compare, il cui figlio la donna aveva tenuto a battesimo prima di sposarsi: "Di questo entrò in gelosia grande il bergamasco e non volle che Zanina lo chiamasse più per compare né che parlasse seco, di modo volle che si rompesse il santo comparatico<sup>189</sup>". Il comportamento del marito causa la rottura di una norma sociale, e ci fornisce indirettamente una sorta di elenco degli aspetti "pubblici" del rapporto di comparaggio, che sono due: il "chiamarsi per compari" ed il "parlarsi seco".

Casi di incesto spirituale sono rintracciabili in numerose opere di Pietro Aretino. Nella terza giornata del "*Dialogo*", a tenere banco è proprio "la Comare", che nota esplicitamente: "Bella industria è quella di una ruffiana che, col farsi ognun compare e comare, ognun figliozzo e santolo, si ficca per ogni buco<sup>190</sup>". Nel "*Marescalco*", Ambrogio osserva "... io vorrò dunque esser più savio di tanti maestri... [che] si fanno fratelli e compari gli amanti loro?<sup>191</sup>".

È forse possibile interpretare il ricorrere di casi di incesto spirituale nella letteratura quale segno della loro effettiva frequenza presso le comunità europee, perlomeno fino al primo Cinquecento<sup>192</sup>: come si vedrà nel paragrafo 4.6, la dimensione del problema suscitò considerevole preoccupazione in seno al Concilio di Trento, desideroso di evitare gli scandali conseguenti alla scoperta di queste relazioni proibite.

Incesto spirituale a parte, il rapporto di comparaggio implica un obbligo al rispetto reciproco, ed a non recarsi danno l'un l'altro. Nella "*Cortigiana*", nella lista che

---

<sup>187</sup> N. MACHIAVELLI, *La Mandragola*, VI.

<sup>188</sup> Non è tuttavia chiaro, dalla lettura della *Mandragola*, se si intenda qui una proposta di padrino vera e propria (come credo), o se il termine "compare" venga usato nel senso di "amico intimo".

<sup>189</sup> M. BANDELLO, *Novelle*, I, 34.

<sup>190</sup> P. ARETINO, *Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa...*, III

<sup>191</sup> P. ARETINO, *Il Marescalco*, V.

<sup>192</sup> In *Decamerone*, X, 7, Tingoccio, tornato dall'aldilà per informare l'amico Meuccio di come sono puniti i peccati dopo il trapasso, viene interrogato circa gli effetti di una violazione del comparatico tanto ardente da esser stata causa della sua morte. Riferisce quindi di aver confidato, preda della disperazione, ad un'anima più esperta che "Il peccato fu cotale, che io giaceva con una mia comare; e giacquivi tanto che io me ne scorticai"; il suo interlocutore, beffandosi di questi timori, gli risponde "Va' sciocco, non dubitare; ché di qua non si tiene ragione alcuna delle comari!", lasciando intendere che si trattava di cosa comune.

Aloigia fa dei peccati commessi dalla sua “maestra” (che l’indomani salirà al rogo, quale strega), figura: “Ammaliò il suo compare, per compiacere a un amico<sup>193</sup>”.

Benché nelle opere dell’Aretino il rapporto di comparaggio sia spesso oggetto di scherno, il tono dell’autore muta completamente quando si trova ad esserne coinvolto di persona. In una lettera, scrive: “Mi fate [richiesta] per ch’io vi battezzì la figliuola... Accetto il comparatico, perché egli sia fra noi un perpetuo segno di benevolenza<sup>194</sup>”.

Si è notato che il padrino offre anche la possibilità di sanare fratture sociali. In quest’ottica può essere interpretato il comportamento di Cellini il quale, avendo litigato col suo maestro, il Fiorenzuola, in seguito ne tenne a battesimo il figlio: il comparaggio riportò la pace tra i due<sup>195</sup>.

Gli esempi finora menzionati sottolineano la dimensione “orizzontale” del padrino, ovvero il rapporto tra pari (tra “amici”) rispetto a quella “verticale”, tra persone di rango sociale molto diverso, nella quale è spesso ravvisabile un rapporto di clientela. Tuttavia, la ricerca antropologica ha mostrato che, a seconda del luogo di osservazione, prevale l’uno o l’altro dei due aspetti<sup>196</sup>.

Sicuramente, fa pensare ad un rapporto di clientela il battesimo di Giovanni, figlio dello storico bizantino Georgios Sphrantzes, battezzato il primo maggio 1439 dal suo protettore: l’imperatore Costantino, che aveva già presenziato al matrimonio di Sphrantzes, e che due anni dopo sarà padrino anche di sua figlia Tamara<sup>197</sup>. Per citare un caso italiano, basti pensare al battesimo di Alfonso, figlio primogenito di Filippo Strozzi, il cui padrino fu Alfonso d’Aragona, duca di Calabria e genero del re Ferdinando il quale, non potendo partecipare personalmente, si fece rappresentare da Lorenzo de’ Medici. In segno di omaggio al padrino, il figlioccio ne ricevette il nome, sebbene ciò significasse contravvenire platealmente alle regole onomastiche in vigore a Firenze<sup>198</sup>.

Mi pare evidente, dagli esempi riportati finora, come il padrino sia un rapporto sociale di estrema complessità: ogni tentativo di semplificazione o, se si vuole, di

---

<sup>193</sup> P. ARETINO, *Cortigiana*, II, 6.

<sup>194</sup> P. ARETINO, *Lettere*, V, I, 293.

<sup>195</sup> B. CELLINI, op. cit., I, 14.

<sup>196</sup> Come si ricorderà, l’introduzione nell’analisi antropologica della dicotomia orizzontale\verticale può essere fatta risalire a S.W. MINTZ ed E.R. WOLF, op. cit.

<sup>197</sup> G. SPHRANTZES, *Memorie*.

<sup>198</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, op. cit., pp. 57-58.

interpretazione “troppo netta<sup>199</sup>”, oscura molto più di quanto non riesca a chiarire. Il padrino è una istituzione flessibile che, a seconda dei luoghi e dei tempi, può mutare di “funzione”, ma ancor più: a parità di luogo e tempo, all’occasione può essere piegato a scopi inconsueti, così che ogni sforzo di micro-indagine si trova di fronte ad una sconcertante compresenza di comportamenti differenti.

#### **4.4b. Il padrino nella vita economica: un fenomeno osservabile?**

Sulla base di quanto notato finora, dovrebbe risultare chiara l’importanza sociale rivestita dalle relazioni di padrino presso molte, se non tutte, comunità europee della prima età moderna. Resta tuttavia da precisare in che senso sia legittimo ipotizzare che tali relazioni giocassero un ruolo nello strutturare l’attività economica.

Riguardo ai rapporti tra economia e società durante l’*ancien régime*, il modello teorico maggiormente soddisfacente è ancora quello di Polanyi. È sufficiente ricordarlo tramite la citazione della celebre formula: presso le popolazioni di antico regime, l’economia è immersa, incorporata (*embedded*) nella società<sup>200</sup>. I processi economici del produrre, distribuire ed allocare, che costituiscono attività essenziali di ogni società, hanno luogo di volta in volta entro quadri istituzionali diversi, sotto il profilo di leggi, ordinamenti, motivazioni, significati ecc.

È quindi ragionevole attendersi che un istituto sociale rilevante quanto il padrino avesse un peso anche nei confronti delle transazioni e dei rapporti “economici” in generale. Ovviamente, la questione non può essere affrontata sulla base dei soli registri dei battesimi: è necessario incrociare i dati nominativi da essi desumibili con altri, ricavati da fonti che diano conto della dimensione economica della vita della comunità (estimi, atti notarili ecc.). Tale compito sarà affrontato nel capitolo 6, che riguarda le pratiche di padrino diffuse nella città di Ivrea.

È tuttavia opportuno avanzare fin d’ora qualche considerazione, per comprendere la rilevanza delle trasformazioni subite dal padrino durante il Cinquecento ed in seguito, oggetto della seconda parte del presente capitolo e di tutto il prossimo. A tal fine, esempi assai suggestivi sono reperibili nell’abbondante letteratura antropologica sul tema. Mi soffermerò su due casi: Neckarhausen e Karpathos.

---

<sup>199</sup> Si pensi a P. Chaunu, che riscontra nel padrino un rapporto di clientela sociale *tout court*, tralasciando del tutto la sua dimensione “orizzontale”. P. CHAUNU, op. cit.

<sup>200</sup> K. POLANYI, op. cit.

L'ampia indagine condotta da David Sabean sul villaggio di Neckarhausen, nel Württemberg<sup>201</sup>, ad oggi costituisce senza dubbio uno dei tentativi più riusciti di indagare un modello di padrino in vigore presso una società di antico regime. L'autore esamina cinque "coorti", selezionate in modo da coprire gli anni 1700-1870 e da consentirgli di mettere in luce le trasformazioni intercorse nel periodo. Conscio della difficoltà di osservare che cosa, concretamente, implicasse un rapporto di padrino (che cosa facevano i padrini per i loro figliocci? Come si comportavano nei confronti dei compari?), Sabean cerca tracce della rilevanza del rapporto in un momento fondamentale della vita economica: il trasferimento della proprietà immobiliare. Prima di procedere, occorre però precisare una caratteristica importante del modello di padrino di Neckarhausen, che lo differenzia nettamente dai casi considerati finora: in tale località, vi era un legame particolarmente stretto tra la famiglia del battezzato ed il padrino. Infatti, piuttosto che ampliare il più possibile la loro rete di parentela spirituale, gli abitanti del luogo usavano scegliere una sola persona, che facesse da padrino a tutti i loro figli<sup>202</sup>. Ne risultava un rapporto continuamente rinnovato, e sicuramente molto sentito.

Esaminando la coorte più antica (1700-1709), Sabean riscontra con notevolissima frequenza un collegamento tra le parti tramite un rapporto di parentela spirituale. Più che essere "diretto", tuttavia, tale collegamento passava attraverso una terza figura che, secondo lui, avrebbe svolto le funzioni di mediatore. Due modalità di relazione sono ricorrenti nei dati:

- 1) i membri di una famiglia nucleare erano parenti spirituali sia del compratore, sia del venditore;
- 2) i genitori del compratore o del venditore erano parenti spirituali della controparte.

Restringendo l'analisi ai casi in cui non vi era una relazione duratura e consolidata tra le due parti, né vi era una parentela di sangue o per affinità sufficientemente stretta – ovvero ai casi in cui compratore e venditore non erano collegati da altre relazioni se non, forse, quella di parentela spirituale, magari tramite un mediatore<sup>203</sup> – la

---

<sup>201</sup> Si farà qui riferimento soprattutto al volume *Property, production, and family in Neckarhausen*, Cambridge University Press, Cambridge 1990. Per una bibliografia più ricca degli studi di Sabean su Neckarhausen, si veda la nota n. 78.

<sup>202</sup> Pratica attestata anche altrove, ad esempio in certe aree dei Balcani. A riguardo, E.A. HAMMEL, *op. cit.*

<sup>203</sup> È evidente che, tra le parti, vi sarebbe potuta essere una relazione di tipo tale da sfuggire alla rilevazione. È impossibile discutere qui a fondo la metodologia utilizzata da Sabean; rimando pertanto direttamente al suo volume (*op. cit.*).

frequenza delle vendite e degli scambi di immobili che nel corso del Settecento sembrano veicolati dal padrinato è sorprendente.

Vendite e scambi tra parti collegate da parentela spirituale (Neckarhausen, 1700-1790)		
	Vendite (%)	Scambi (%)
Coorte I (1700-1709)	56,3	76,9
Coorte II (1740-1749)	79,2	72,7
Coorte III (1780-1789)	52	60,5

Sabean non è in grado di precisare in che modo si manifestasse questo ruolo di “mediatori” di padrini e compari. Alcuni elementi sono però ravvisabili: in primo luogo, i parenti spirituali non traevano direttamente vantaggio dalla transazione, nel senso che non utilizzavano la propria posizione per ottenere accesso alla terra. Secondo Sabean, essi avrebbero agito piuttosto come “agenti immobiliari” e forse, in un contesto in cui la fissazione del prezzo e la garanzia del pagamento potevano rappresentare una difficoltà (qui non si tratta infatti di scambi sul mercato), la loro opera di intermediazione era cruciale, in quanto godevano della fiducia di entrambe le parti<sup>204</sup>.

È verosimile che una attività di mediazione di tal fatta non esaurisse le “funzioni” del padrinato nella Neckarhausen settecentesca. Pur ricorrendo ai più raffinati strumenti a disposizione dell’antropologia storica, Sabean dunque si è trovato in difficoltà nell’individuare con precisione i contorni del ruolo svolto dal padrinato nell’attività economica. Tuttavia, gli elementi raccolti gli hanno permesso di avanzare un’ipotesi generale sulla rilevanza dei rapporti di parentela spirituale; si veda a riguardo il paragrafo 5.6.

La situazione cambia passando al secondo caso, l’isola greca di Karpathos, dove B. Vernier ha avuto modo, nella seconda metà del secolo passato, di esaminare a fondo

<sup>204</sup> L’autore propone anche una interpretazione alternativa della natura del ruolo di mediazione di padrini e compari: è possibile infatti che a Neckarhausen la vendita di terra al di fuori della famiglia fosse “mal vista” e che, quindi, il passaggio attraverso una relazione di parentela spirituale fornisse i presupposti morali per rendere legittima la transazione.

ogni aspetto dell'istituto sociale del padrinato<sup>205</sup>. I risultanti raggiunti sono per molti versi sorprendenti.

Perlomeno fino alla metà del Novecento, la popolazione carpatiota era divisa da una frattura sociale fondamentale: quella tra i contadini ed i pastori. I due gruppi erano portatori di interessi contrastanti, giacché gli uni possedevano la quasi totalità della terra (concentrata nella classe dei contadini ereditieri<sup>206</sup>, i “*canacares*”), mentre agli altri occorrevano ampi spazi aperti per il pascolo delle greggi. Le liti inerenti i danni causati da pecore e capre erano frequenti.

In linea generale, tra i contadini (in particolare quelli di rango intermedio ed i “*canacares*”) ed i pastori non si verificavano matrimoni. Tuttavia, i contadini fungevano sistematicamente da padrini per i figli dei pastori, e viceversa. Sull'isola era uso che fosse l'aspirante padrino ad offrirsi di ricoprire tale ruolo, giacché era ritenuto sconveniente che fossero i genitori a domandarlo: sarebbe stato come ammettere che nessuno desiderava quell'onore. Inoltre, si sarebbe vincolato chi non osava rifiutare a sottostare ad un sistema di doni periodici. A parte il regalo di battesimo, infatti, tra le famiglie si istituiva un obbligo di scambiarsi doni in occasione delle feste religiose, che raggiungeva l'apice in occasione della Pasqua. Una donna della famiglia contadina recapitava alla famiglia di pastori un grosso pane decorato in rilievo con un uovo; il giorno successivo, il dono veniva contraccambiato sotto forma di una o più pecore, formaggi, panna, latte. Il cerchio si chiudeva momentaneamente con una nuova offerta da parte della famiglia contadina di alimenti che essi avevano a disposizione, quali ortaggi, farina, prodotti da forno, miele.

Questo complesso sistema riguardava esclusivamente i rapporti di parentela spirituale tra i due gruppi: nei casi di comparaggio tra contadini, o tra pastori, ci si limitava a doni di piccolissima entità, in un contesto molto meno formalizzato. Tale sistema, di fatto, rappresentava una forma di scambio economico in natura che soddisfaceva una parte importante delle esigenze di ciascuno dei due gruppi di approvvigionarsi di quanto era prodotto esclusivamente o quasi dall'altro. La complementarietà delle produzioni di contadini e pastori era di grado tale da rendere necessario ed inevitabile un qualche sistema di baratto. Ciò non spiega, però, perché questi scambi avvenissero

---

<sup>205</sup> Vernier ha progressivamente ampliato le sue ricerche su Karpathos, dandone conto in libri ed articoli. Si veda, a riguardo, la nota n. 46.

<sup>206</sup> A Karpathos vigeva un sistema ereditario “bilincare”: semplificando leggermente, il figlio più anziano ereditava i beni del padre, la figlia più anziana quelli della madre. Entrambi erano considerati parte dei *canacares*. In linea di principio, questo sistema ineriva solo i “beni di famiglia”, e non quelli acquisiti dai genitori nel corso della loro vita.

sotto la copertura della parentela spirituale, assumendo la forma del dono e contro dono. Secondo Vernier, *“The advantage of a system of kinship over that of pure barter was that it created a link between peasants and sheperds greater than that created by the complementarity of their products, and thus was a better guarantor of their economic interests”*<sup>207</sup>. Al di là della necessità di approvvigionarsi di certi beni, infatti, i pastori speravano di ottenere dai loro compari contadini il permesso di far pascolare le greggi sui loro campi una volta terminato il raccolto, nonché aiuto in occasione di liti con altri contadini per danni causati dalle greggi, di solito puniti severamente. Analogamente, i contadini speravano che i compari tenessero le greggi lontane dai loro campi durante la maturazione delle messi, nonché che controllassero le greggi degli altri pastori e li sostenessero in occasione delle liti con questi ultimi.

Guardando al valore puramente economico delle merci scambiate entro il sistema di doni tra compari, risulterebbe che i contadini ricevevano molto più di quanto davano. Tuttavia, assieme ai beni circolava anche capitale simbolico, data la distanza sociale che separava i due gruppi. Questo fattore diventava chiaramente visibile in certe occasioni, ad esempio le danze e le assemblee nelle quali il padrino era tenuto a cantare delle *mandinades* (una sorta di serenate) alla figlioccia: se il suo rango era sufficientemente elevato (se, ad esempio, era uno dei *canacares*) le probabilità della ragazza di contrarre un buon matrimonio ne risultavano accresciute. La circolazione di capitale simbolico a fianco dei beni faceva sì che scambi non bilanciati sotto il profilo economico apparissero equi.

Dall'esame del modello di padrinate in uso a Karpathos, dovrebbe essere evidente la potenziale utilità della parentela spirituale a trovare soluzioni stabili a problemi di natura economica, soprattutto quando “normali” rapporti commerciali sono resi difficili dall'esistenza di interessi contrastanti, differenze sociali e così via. Tuttavia, il padrinate carpatota consente anche di mettere in luce una difficoltà fondamentale che si incontra tentando di indagare il significato “effettivo” di un rapporto di parentela spirituale nell'età moderna. Infatti, quanta parte del sistema di circolazione di beni e capitale simbolico riscontrato sull'isola richiedeva l'intervento di un notaio? È ragionevole attendersi che la risposta sia: quasi nulla. Giacché gli atti notarili sono la principale fonte a disposizione dello storico per ricostruire l'attività economica

---

<sup>207</sup> B. VERNIER, “Putting kin and kinship to good use: the circulation of goods, labour, and names in Karpathos (Grecc)”, in H. Medick e D.W. Sabean (a cura di), *Interest and emotion*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, p. 63.



durante l'età moderna, ci si trova qui di fronte ad un ostacolo da prendere in serissima considerazione.

Fortunatamente, le fonti a disposizione non dicono *quasi* nulla: qualcosa, seppur poco, sono in grado di trasmettercelo. Come si vedrà nel capitolo 6, i riferimenti ai rapporti di parentela spirituale sono estremamente rari, ma vi sono, e su di essi occorre lavorare.

Resta il sospetto, naturalmente, che si tratti della punta di un *iceberg*, e che la parte più sostanziosa del ruolo economico del padrino risieda in aspetti della vita sociale inosservabili, o quasi. Data la scarsa attenzione mostrata finora dagli storici per il problema, resta da sperare che le cose cambino in futuro, e che l'accumulazione di conoscenze oggi pressoché inesistenti consenta di meglio valutare elementi che, in questa sede, potranno essere proposti solo sotto forma di ipotesi.

#### **4.5. Padrinato e Riforma: l'abolizione della parentela spirituale**

All'inizio del Cinquecento, la confusione che regnava tanto nelle pratiche, quanto nelle norme inerenti il padrino e la parentela spirituale urtava la sensibilità di molti. In linea generale, vi era un consenso pressoché unanime, tanto in campo cattolico quanto protestante, sull'opinione che il padrino non rispondesse più alle sue funzioni religiose e pedagogiche. Inoltre, l'estensione degli impedimenti matrimoniali e l'abbondanza dei padrini partecipanti ai battesimi fanno pensare che, perlomeno nelle comunità di piccole dimensioni, l'incesto spirituale fosse un fenomeno quasi all'ordine del giorno: gli scandali che sporadicamente scoppiavano non concernevano, probabilmente, che una piccola parte dei casi.

Non c'è da stupirsi, quindi, che Lutero stesso abbia deciso che occorreva correre ai ripari, intervenendo sulla questione con la consueta forza espressiva (corsivo mio):

“Occorre che una volta contratto il matrimonio, spariscano senza lasciare traccia questi impedimenti derisori di compaternità, commaternità, confraternità, consoriorità e confilialità. *E chi dunque ha scoperto questa parentela spirituale, se non la superstizione umana?* Se non è permesso a chi battezza una bambina o a chi porta l'infante (al battesimo) di sposarla, perché è allora permesso ad un cristiano di sposare una cristiana? Questa parentela contratta per il tramite di cerimonie o del

segno sacramentale sarebbe forse più grande di quella che proviene dalla realtà stessa del sacramento? Il cristiano non è il fratello della sua sorella cristiana? E colui che è battezzato non è il fratello spirituale di colei che è battezzata? Quanto è grande la nostra follia! Se un marito insegna il vangelo a sua moglie, e la istruisce nella fede in Cristo, divenendo in tal modo genuinamente il suo padre spirituale, allora non sarà più permesso a costei di rimanere sua moglie? Non sarebbe stato lecito a Paolo di sposare una delle ragazze dei Corinzi, che egli afferma aver tutti generato in Cristo? Si veda dunque a che punto la libertà cristiana è oppressa per l'accecamento della superstizione umana!<sup>208</sup>,

Ciò che preoccupava Lutero era, in generale, il proliferare degli impedimenti matrimoniali, che vengono indicati come uno dei modi usati dalla Chiesa per racimolare denaro (tramite la venalità delle dispense). Tralasciando la questione degli impedimenti per consanguineità ed affinità, giudicati comunque troppo estesi, è evidente l'astio del riformatore nei confronti delle varie forme di parentela spirituale. Dato che, leggendo le Scritture, gli pare manchi ogni riferimento ad essa (a meno di non recepire una concezione di fraternità spirituale tanto estesa da impedire il matrimonio tra cristiani *tout court*), la soluzione proposta è radicale: abolirla del tutto, in quanto assurda e frutto della superstizione umana.

Lutero, tuttavia, non ebbe mai l'intenzione di eliminare la presenza dei padrini al battesimo. Anzi, riteneva che essi avrebbero dovuto ricoprire un ruolo importante nell'educazione religiosa dei figliocci, specialmente nel caso in cui i genitori di questi ultimi fossero deceduti, o fossero incapaci di fornire l'istruzione necessaria<sup>209</sup>. Sebbene neppure l'esistenza dei padrini di battesimo avesse un fondamento scritturale o apostolico, ciononostante il padrinato andava ritenuto cosa pia ed utile, e pertanto conservato.

Percependo la necessità di riformare il padrinato, Lutero scelse quindi di concentrarsi sull'aspetto della parentela spirituale, ma non si preoccupò del numero dei padrini. D'altra parte, una volta eliminata la parentela spirituale essi andavano considerati

---

<sup>208</sup> M. LUTERO, "Le prélude de Martin Luther sur la captivité babylonienne de l'Église", *Oeuvres*, Genève 1966, t. II, p. 238 (prima ed. 1520). Mia traduzione.

<sup>209</sup> La posizione luterana è espressa chiaramente dalle Ordinanze della Chiesa di Brandeburgo/Norimberga, dovute per la maggior parte ad Andreas Osiander, seguace della prima ora di Lutero (J.D.C. FISHER, *Christian Initiation: The Reformation Period*, Alcuin Club, LI, London 1970, pp. 26-27). Le idee di Lutero sul tema del padrinato furono anche riassunte e sistematizzate all'inizio del XVII secolo dal teologo Johannes Gerhard (1582-1637). A riguardo, J.H. LYNCH, op. cit., pp. 22-23.

meri testimoni, con al più l'aggiunta del dovere morale di vigilare sull'educazione dei figliocci (ma non c'è motivo di ritenere che i padrini protestanti adempissero a tale compito con maggiore zelo dei loro omologhi cattolici): dal momento che il concetto stesso di incesto spirituale era sparito, la loro numerosità non costituiva più un problema pressante<sup>210</sup>.

Nonostante la dura posizione di Lutero, perlomeno nell'immediato il mondo riformato si divise sulla questione degli impedimenti matrimoniali per parentela spirituale. Ad esempio, la comunità protestante di Strasburgo nelle ordinanze del 1560 li mantenne, mentre i protestanti francesi li rigettarono in blocco<sup>211</sup>. Tendenzialmente, però, le Chiese riformate furono chiaramente propense ad abolirli<sup>212</sup>.

La Chiesa d'Inghilterra recepì la posizione luterana, conservando il padrino nelle forme tradizionali, ma eliminando la parentela spirituale ed i conseguenti divieti matrimoniali. Il "*Book of Common Prayer*" del 1661 tentò di limitare il numero di padrini ammissibili, in accordo col modello ternario<sup>213</sup>, ma in seguito si sviluppò l'abitudine di mitigare tale norma, a seconda delle circostanze<sup>214</sup>.

Calvino, invece, in questa come in altre occasioni si rivelò più radicale. Egli espresse infatti l'opinione che i bambini dovessero essere presentati al battesimo dai loro genitori (come avveniva nei battesimi d'infanti dei primi secoli cristiani), posizione accolta anche da alcuni puritani inglesi. Di fatto, i riti battesimali delle chiese calviniste conservarono i padrini, che però ora dividevano il compito di presentare i bambini al fonte con i genitori naturali e con la congregazione nel suo complesso. Diversamente da Lutero, dunque, Calvino non attribuiva importanza al padrino, limitandosi a conservarlo in una forma che, secondo Lynch, finiva però per svuotarlo di ogni contenuto: le responsabilità dei padrini nei confronti del battezzato venivano infatti attribuite ai genitori<sup>215</sup>. L'affermazione di Lynch, tuttavia, mi pare dovrebbe

---

<sup>210</sup> Il mercante Matheus Miller di Augusta (1625-1685) usava dare ai propri figli tre padrini e madrine complessivamente, di cui uno proveniente dalla propria famiglia, uno da quella della moglie, ed uno dal *ministerium* luterano. A volte aggiunse un quarto padrino, scelto tra i propri colleghi e soci d'affari. Matheus ebbe a sua volta 41 figliocci/e (T.M. SAFLEY, op. cit., pp. 112-113). Si noti che i criteri di selezione da lui adottati non sembra corrispondessero ad un uso sociale prevalente nella sua comunità.

<sup>211</sup> A. FINE, op. cit., pp. 23-24.

<sup>212</sup> Sulla posizione delle varie Chiese e sette protestanti sul tema del battesimo, si consultino H.J. HILLEBRAND (a cura di), *The Oxford Encyclopedia of the Reformation*, Oxford University Press, Oxford 1996, e A. VACANT, E. MANGENOT, E. AMANN (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Lctouzey et Ané, Paris 1932.

<sup>213</sup> Due padrini ed una madrina per i bambini, viceversa per le bambine.

<sup>214</sup> A riguardo, D.S. BAILEY, op. cit., pp. 101-106.

<sup>215</sup> J.H. LYNCH, op. cit., p. 23.

essere corredata da studi approfonditi sul significato attribuito dai genitori e dai padrini calvinisti al partecipare insieme alla cerimonia, e sulle eventuali conseguenze sociali di questa forma di "compaternità attenuata". Ricerche di tal genere, al momento, mancano del tutto.

Di fatto, nel complesso mondo della Riforma solo gli Anabattisti e, in generale, tutte le sette che rifiutavano il battesimo degli infanti abolirono *in toto* il padrinato. La vera "vittima" della Riforma, quindi, fu la parentela spirituale e *solo* quella, dato che ancora oggi in molte arce protestanti è diffusa la pratica di dare ai figli numerosi padrini<sup>216</sup>: si veda, a riguardo, il paragrafo 5.5a. Come mostrerò nelle prossime pagine, nell'Europa cattolica le cose andarono diversamente: anzi, il padrinato è forse uno dei punti su cui il Concilio di Trento produsse la spaccatura più forte col mondo protestante.

#### **4.6. Il Concilio di Trento: la controversia sulla riforma del padrinato**

La riforma dei sacramenti, volta a prevenire un gran numero di abusi che si verificavano nella loro amministrazione, venne discussa innanzi tutto nell'anno 1547, durante il "periodo bolognese" del Concilio. Come osserva H. Jedin, "...uno spazio spropositatamente grande è dedicato alla discussione sui padrini del battesimo e della cresima<sup>217</sup>". Verosimilmente, Jedin è portato ad esprimere tale giudizio dalle proprie convinzioni in merito alla rilevanza delle varie questioni dibattute al Concilio. Dal mio punto di vista, tuttavia, l'attenzione dei padri conciliari a questi "dettagli" è una vera e propria fortuna, in quanto i verbali delle numerose sessioni in cui vengono discusse e confrontate le loro opinioni consentono di cogliere indizi preziosi su come erano percepite, dalla Chiesa, le pratiche di cui ho trattato nelle pagine precedenti. Inoltre, questa stessa attenzione, per quanto possa sembrare ossessiva ed eccessiva agli studiosi interessati soprattutto a questioni dottrinali, rappresenta invece in un contesto di storia sociale un indizio importante della rilevanza attribuita *dai protagonisti stessi* del Concilio alla questione del numero dei padrini.

---

<sup>216</sup> Nei secoli successivi alla predicazione di Lutero, non mancarono in Germania tentativi da parte di autorità ecclesiastiche o secolari di imporre, tramite leggi suntuarie, una restrizione al numero dei padrini, al numero di ospiti presenti alle feste di battesimo, al costo dei doni di battesimo offerti dai padrini. Secondo testimonianze coeve, tuttavia, tali leggi erano fatte osservare con molto lassismo, e le eccezioni erano assai frequenti (J.H. LYNCH, op. cit., p. 26).

<sup>217</sup> H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, Vol. III, Morcelliana, Brescia 1973-1981.

I lavori si aprirono il 13 dicembre 1545. Il luogo, Trento, giuridicamente era compreso nell'Impero, e godeva di una posizione di confine che avrebbe dovuto agevolare l'accesso dei partecipanti di ogni nazionalità. Per anni, le richieste di Lutero e dei suoi seguaci prima, dell'Imperatore poi affinché venisse indetto un concilio si erano scontrate con la ferma opposizione papale, motivata dal timore che l'autorità di Roma potesse venire indebolita da un'assemblea difficile da governare. Solo la vittoria militare conseguita da Carlo V contro la Francia, e la conseguente pace firmata a Crépy (1544)<sup>218</sup>, permisero di superare le ultime resistenze di Paolo III. Tuttavia, il Concilio non ebbe vita facile: più volte sciolto e trasferito di sede, si chiuse solo nel dicembre 1563, a 18 anni dall'inizio. Dopo il primo periodo trascorso a Trento (13 dicembre 1545-11 marzo 1547) l'assemblea si trasferì a Bologna, dove rimase fino alla sua temporanea sospensione<sup>219</sup>.

Come osserva Jedin, Bologna rispetto a Trento offriva grandi vantaggi per il Concilio, soprattutto nei termini dei maggiori agi di cui potevano godere i partecipanti, prontamente accolti dal Senato e spesso ospitati nei palazzi della nobiltà locale. La città, inoltre, abbondava di ottime biblioteche e di teologi preparati, ed era sede di una celebre Università.

Tuttavia, nonostante l'ambiente all'apparenza favorevole, il clima del Concilio durante il periodo bolognese doveva essere tutt'altro che sereno: esso infatti era divenuto in modo evidente una pedina, e tra le più importanti, del gioco diplomatico in cui si manifestava la rinnovata rivalità tra Papa ed Imperatore<sup>220</sup>. La delibera di trasferimento del Concilio a Bologna è datata 10 marzo 1547. Il pretesto, avallato dal celebre medico Girolamo Fracastoro, fu un'epidemia di morbo petecchiale scoppiata a Trento; in realtà, le ragioni erano politiche. Paolo III, timoroso che il Concilio potesse ledere l'autorità papale e gli interessi della curia romana, fu il regista del trasferimento: lo scopo era rendere l'assemblea del tutto subalterna al papa, evitando così un eccessivo rafforzamento di Carlo V, da poco uscito vincitore dalla guerra contro la Lega di Smalcalda. Le proteste dell'Imperatore contro il trasferimento a Bologna "ottennero solo che ... rimanesse provvisorio e inefficace, quasi una

---

<sup>218</sup> Le clausole segrete di Crépy impegnavano Francesco I a collaborare alla riunione e riforma della cristianità, per mezzo del concilio o per altra via.

<sup>219</sup> Il Concilio tornò a riunirsi a Trento a partire dal 1 maggio 1551, ma la notizia della riapertura delle ostilità tra Impero e Francia ne causò nuovamente la sospensione (18 aprile 1552). I lavori ripresero solo a distanza di un decennio, con una terza convocazione dei padri conciliari a Trento (18 gennaio 1562 - 4 dicembre 1563).

<sup>220</sup> H. JEDIN, op. cit., Vol. III, pp. 13-48.

parentesi. Ma la svolta impressa allora all'operato dell'assemblea fu decisiva nel senso di chiudere la porta ad una effettiva conciliazione tra i gruppi confessionali in disaccordo<sup>221</sup>».

L'importanza del periodo bolognese del Concilio è stata spesso sottovalutata. In realtà, esso fu un momento molto importante di elaborazione di prospettive di riforma che verranno riprese in seguito: i dibattiti non solo produssero materiali poi riutilizzati, ma orientarono anche la riflessione, durante i lunghi periodi di sospensione, di chi vi aveva partecipato o aveva avuto modo di seguirne i lavori<sup>222</sup>.

Il 6 giugno del 1547 venne istituita la Deputazione della Riforma<sup>223</sup>, costituita da 8 membri e presieduta da Giovanni Michele Saraceno, arcivescovo di Matera. Il suo compito era la raccolta di materiali da sottoporre al *plenum*<sup>224</sup>, al fine di assicurare un avvio spedito dei lavori. Tra i temi affrontati dalla Deputazione, vi era quello degli abusi inerenti il sacramento del battesimo (nonché della confermazione e dell'eucaristia). Il 26 luglio, la Deputazione era infine in grado di presentare i risultati del proprio lavoro<sup>225</sup>.

Gli abusi riscontrati dalla Deputazione nell'amministrazione dei sacramenti del battesimo e della confermazione furono raccolti in una lista di dieci capi. Sono qui di interesse il quarto<sup>226</sup>, inerente la pratica di scegliere quali padrini di battesimo e confermazione personaggi indegni, prostitute, scomunicati ecc.<sup>227</sup>, e soprattutto il quinto. I membri della Deputazione della Riforma, infatti, ritenevano che "al giorno d'oggi molti fanno uso del sacramento del battesimo e della confermazione per ottenerne un vantaggio, mentre invece i sacramenti hanno lo scopo di permettere il

---

<sup>221</sup> A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001, p. 43.

<sup>222</sup> Tale è la convinzione di Jedin, che dedica al periodo bolognese l'intero libro IV della sua monumentale storia del Concilio (H. JEDIN, op. cit., vol. III).

<sup>223</sup> A riguardo, H. JEDIN, op. cit., p. 170 e seg.

<sup>224</sup> Ovvero al Concilio in sessione plenaria.

<sup>225</sup> Diversamente dalle altre commissioni istituite dal Concilio, la Deputazione della Riforma non redigeva un protocollo delle proprie sedute, per cui le informazioni di cui disponiamo riguardo al suo operato si limitano ai risultati ed a qualche accenno (ad esempio nel diario di Angelo Massarello, segretario del Concilio e protonotario apostolico. C.T.T., vol. I, pp. 660 e seg.).

<sup>226</sup> Il primo abuso, "*qui communis est ad omnia sacramenta*", consisteva nel fatto che alcuni sacerdoti esigevano un compenso per celebrare le cerimonie. Il secondo era inerente i battesimi celebrati fuori dalla chiesa (eccettuati due casi particolari: il battesimo in pericolo di vita, ed i battesimi di re e principi). Il terzo riguardava i battesimi celebrati in chiese prive di fonte. C.T.T., vol. VI, p. 302.

<sup>227</sup> "*Quartus, quod in baptismo et confirmatione admittantur compatres etiam notorie infames et meretrices et similes, vel excommunicati seu a divinis interdicti, vel si sint impuberes vel religiosi, i.e. regulares aut monachi, seu non confirmati.*". C.T.T., vol. VI, p. 302.

conseguimento della grazia divina<sup>228</sup>». Da questo abuso, ne scaturivano innanzi tutto altri due (il sesto ed il settimo rispettivamente):

- a) la ricerca di compadri ricchi e potenti, “*ut inde possit maior lucrum facere*”, piuttosto che idonei a rispettare i propri doveri nei confronti del battezzato o del cresimato<sup>229</sup>;
- b) la presenza di padrini multipli, tanto al battesimo quanto alla confermazione<sup>230</sup>.

Il quadro delle conseguenze nefaste del quinto abuso era poi completato, da una parte, da una serie di credenze molto diffuse, quali quella inerente il potere dell’acqua battesimale di conferire la parentela spirituale con il bambino e i suoi genitori a persone non presenti alla cerimonia (credenza che, peraltro, si sarebbe rivelata particolarmente difficile da estirpare, e che era verosimilmente all’origine di tutta serie di pratiche più o meno truffaldine finalizzate ad entrare “forzosamente” in parentela con la famiglia del battezzato<sup>231</sup>); dall’altra, dall’atteggiamento festoso dei convenuti al battesimo, che avrebbero addirittura coperto col loro strepito le parole del sacerdote. I padrini stessi si sarebbero spesso uniti alla confusione, usando per di più *verba iocosa et inhonesta* e comunque non prestando alcuna attenzione alla cerimonia di cui avrebbero dovuto essere i testimoni<sup>232</sup>.

La relazione della Deputazione descrive una situazione sostanzialmente coerente con quanto osservato in precedenza. Il padrinato, istituito creato dalla Chiesa per precise esigenze rituali, veniva utilizzato dalla popolazione a scopi completamente diversi. Per di più, la cerimonia che lo istituiva (il battesimo, ma anche la confermazione) tendeva ad assumere una nota profana: la Deputazione fa riferimento agli schiamazzi ed all’allegria generale durante la cerimonia, ma nella discussione del *plenum*

---

<sup>228</sup> “*Quintus, quod hodie plerique utuntur sacramento baptismi et confirmationis ad questum, cum sacramenta ordinata sint ad consequendam divinam gratiam*”. C.T.T., vol. VI, p. 302.

<sup>229</sup> “*Primus, quia quilibet querit habere compatrem et divitem et potentem, ut inde possit maior lucrum facere, et non talem, qui idoneus sit ad servanda ea, quae promittuntur in ipso baptismi et confirmatione*”. C.T.T., vol. VI, p. 302-303.

<sup>230</sup> “*Secundus, quod in uno et eodem baptismi quaerantur et recipiantur plures compatres; sic in confirmatione*”. C.T.T., vol. VI, p. 303

<sup>231</sup> Queste pratiche includono, oltre al tocco diretto dell’acqua battesimale, quello della cuffietta dei battezzati, che ne era impregnata, delle orecchie dei battezzati, oppure il lavaggio dei loro pannolini. A partire dal XV secolo sono denunciate da un gran numero di sinodi diocesani, che tentarono di reprimerle (a riguardo, C. CORRAIN e P.L. ZAMPINI, op. cit., pp. 121-122, 166, 168, 182-183, 352). A quanto pare, non sempre questi sforzi furono coronati dal successo, giacché alcune di queste pratiche (quali quella di toccare la cuffietta, divenendo così “cummare di coppula”) sono attestate ancora nel XX secolo. Si veda, a riguardo, il paragrafo 5.5a.

<sup>232</sup> “*Fit etiam abusus in baptismi et confirmatione, quia, dum baptismus fit vel confirmatio, plerumque fit tantus strepitus, ut vix verba sacerdotis baptizantis vel episcopi confirmantis intelligi possint. Praeterea plerumque proferuntur ab ipsis compatribus verba iocosa et inhonesta, dum attentis esse deberent ad ea, quae recitantur et pro quibus ipsimet sponsores sunt.*”, C.T.T., Vol. VI, p. 303

emergerà la condanna, da parte dei padri conciliari, anche delle feste che la seguivano<sup>233</sup>. È particolarmente rivelatore il fatto che i membri della Deputazione riconducano la gran parte degli abusi al desiderio di *maior lucrum facere*. Lo si dice, insomma, chiaramente: i padrini sono scelti per i vantaggi che se può ricavare. Se ne scelgono *molti*, e li si preferisce *ricchi* (come si vedrà, la Deputazione stessa proporrà di proibire i doni di battesimo) e *potenti* (motivo per cui è comodo poter entrare in parentela semplicemente inviando l'acqua battesimale, con la quale il compare desiderato dovrà bagnarsi le mani: personaggi potenti, specie se residenti lontano, potrebbero non essere disposti a presenziare al battesimo ed alla festa conseguente, pur essendo pronti ad inviare un dono e ad accettare questa forma di partecipazione a distanza. Come si vedrà, il Concilio si porrà anche il problema dei legati<sup>234</sup>, che erano un altro mezzo per partecipare pur non presenziando).

La Deputazione della Riforma non si limitò a presentare questa lista di abusi, ma propose anche una seconda lista, contenente delle *provisiones* ovvero delle possibili soluzioni ai problemi riscontrati.

Il primo provvedimento proposto merita di essere menzionato perché si sarebbe rivelato di importanza eccezionale per gli studi storici. Si proponeva, infatti, che ciascun sacerdote celebrante battesimi "*habeat penes se librum, in quo describat nomina et cognomina eorum, qui baptizantur, et parentum, et similiter eorum, qui levant baptizatos ex fonte, id est compadres*"<sup>235</sup>. Il Concilio recepiva in questo modo

---

<sup>233</sup> In realtà, l'estensione della condanna dall'allegria durante la cerimonia, alle feste ed ai giochi che la seguivano si trova già nelle discussioni della Commissione dei Canonisti del 31 agosto (C.T.T., vol. VI, p. 416). In alcuni casi, si erano anche verificati scandali di vasta risonanza, quale quello che nel 1460 coinvolse Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI. Egli, infatti, prese parte ad una festa di battesimo in un orto senese, assieme al cardinale d'Estouteville: entrambi avevano fatto da padrini. Nella lettera di reprimenda inviata a Rodrigo da papa Pio II, leggiamo: "...tre giorni or sono parecchie donne senesi si sono radunate nei giardini di Giovanni Bichi ... tu ... poco curando la tua dignità, sei stato con esse dall'una alle sei del pomeriggio, avendo per compagno un cardinale, il quale se non per il decoro dell'apostolica sede almeno per l'età avrebbe dovuto tenere a mente i suoi doveri. Ci hanno riferito che si ballò in modo poco onesto: nessun allettamento amoroso è mancato, e ti sei condotto come un giovane secolare. La decenza ci vieta di precisare ciò che accadde, cose delle quali il solo nome è sconveniente alla tua dignità: ai mariti padri e fratelli che avevano accompagnate le giovani donne fu vietato di entrare perché voi poteste essere più liberi nei divertimenti...". Riprendo la citazione da M. BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, Mondadori, Milano 1983 (prima ed. 1939), pp. 28-29.

<sup>234</sup> Il problema era sorto perché non era chiaro, né dal punto di vista dell'uso né da quello teologico (si veda a riguardo l'osservazione di Filippo Archinto, *Salutarum*, espressa durante la riunione della Commissione dei Canonisti del 6 settembre. C.T.T., vol. 6, p. 436) se *anche* i legati, oltre al legatario, contrassero un legame di parentela spirituale col figlioccio ed i suoi genitori. Sarà la stessa Deputazione della Riforma a chiedere, al termine della lista di *provisiones* di cui tratterò tra breve, che venga chiarito una volta per tutte *an vera compaternitas contrahatur per procuratorem*. C.T.T., vol. VI, p. 305. Sull'uso "politico" dei legati che si faceva a Bologna, si veda N. REINHARDT, *Macht und Ohnmacht der Verflechtung*, Biblioteca academica Verlag Tübingen, Tübingen 2000

<sup>235</sup> C.T.T., vol. VI, p. 303.



pratiche che, perlomeno nell'Italia settentrionale, avevano già larga diffusione. Ci si potrebbe chiedere, però, in che senso questa prescrizione rappresenti una prima risposta agli abusi rilevati dalla deputazione. I registri parrocchiali pre-tridentini, infatti, quando non vennero istituiti per soddisfare le richieste delle autorità civiche<sup>236</sup>, furono introdotti per tenere sotto controllo i legami di parentela spirituale istituiti dal battesimo, e prevenire di conseguenza il verificarsi di casi di *incestus spiritualis*. Curiosamente, la Deputazione non fece menzione di quest'ultimo abuso, che pure era fonte di numerosi scandali (esso avrà, invece, un posto molto importante nelle discussioni del *plenum*). Ciò fa propendere per la seguente interpretazione: il libro dei battesimi non è concepito dalla Deputazione come un supporto alla memoria del sacerdote, bensì come un mezzo di controllo dell'operato del sacerdote stesso. Come si vedrà nel paragrafo 5.3, nelle visite pastorali post-tridentine la domanda: "tiene il libro dei battesimi?" ricorre ossessivamente. Per quanto è qui di interesse, tramite il libro era possibile verificare in primo luogo *quanti* padrini venivano ammessi al battesimo, nonché, sebbene con qualche difficoltà, se erano stati accettati per tale ruolo personaggi indegni ecc.<sup>237</sup>. I registri dei battesimi, quindi, erano una sorta di prerequisito per l'imposizione efficace di molte altre *provisiones*. Esse comprendevano: il divieto di fare doni di battesimo e di confermazione<sup>238</sup>; l'obbligo per i padrini di partecipare con attenzione alla cerimonia; l'ammonizione ai sacerdoti di riprendere quanti disturbavano la cerimonia chiacchierando di cose profane; il divieto di ri-battezzare quanti erano già stati battezzati *in casu necessitatis*<sup>239</sup>. Verso la fine della lista, si incontra la voce che qui è di interesse cruciale: "*Admoneantur etiam laici, ut abstineant a pluritate compatrum*"<sup>240</sup>.

<sup>236</sup> È il caso di molte città toscane, che non a caso spesso conservano una documentazione di eccezionale antichità. Si veda, a riguardo, il paragrafo 1.2.

<sup>237</sup> Vorrei affrontare (e respingere) subito l'ipotesi che dopo il Concilio i sacerdoti mentissero circa il numero di padrini ammessi al battesimo, ad esempio accettandone molti ma registrandone uno solo. Un po' ovunque, e lo si vedrà tra breve, l'imposizione delle normative tridentine richiese tempo, e spesso si delineò come un percorso di progressivo "ammaestramento" della popolazione: sono proprio i registri parrocchiali a conservare traccia di tale fenomeno. Verosimilmente, i parroci si aspettavano una punizione ben più severa per una mancata registrazione (che avrebbe facilitato casi di incesto spirituale) che per qualche leggerezza nell'accettare più padrini del dovuto.

<sup>238</sup> Non solo perché altrimenti si sarebbero prodotti gli abusi di cui sopra, ma anche perché l'obbligo di fare un dono avrebbe costretto molte persone potenzialmente adatte a far da padrini ad astenersene. ("*...ne occasione compaternitatis fierent donationes, cum propter huiusmodi donationes plerique, qui essent boni compatres, recusant assumere illud onus, et plures alii nascuntur abusus, ut dictum est*". C.T.T., vol. VI, p. 304).

<sup>239</sup> Questa pratica era in effetti molto diffusa: nei registri dei battesimi di Voghera, ad esempio, si riscontra sia prima del Concilio, sia negli anni immediatamente successivi.

<sup>240</sup> C.T.T., vol. VI, p. 305.

I materiali proposti dalla Deputazione della Riforma, assieme alle misure suggerite, rappresentano solo uno stadio molto embrionale dell'analisi che il Concilio fece dei mali che affliggevano il sacramento del battesimo e dei possibili rimedi. Tuttavia, a mio giudizio sono di grande interesse perché forniscono un quadro oltremodo interessante di quanto accadeva attorno a tale sacramento nella prima metà del Cinquecento, malgrado la Chiesa o con il suo tacito e distratto assenso. Inoltre, essi contengono già *in nuce* tutta la problematica attorno alla quale il *plenum* si sarebbe arrovellato, per cui rappresentano un riferimento utile a meglio seguire lo sviluppo del dibattito.

Dopo che la Deputazione della Riforma ebbe presentato i risultati del proprio lavoro, non vi fu una discussione immediata. Il materiale raccolto dalla Deputazione, anzi, venne sottoposto ad una seconda commissione (la Commissione dei Canonisti), presieduta dal cardinale Giovanni Maria de Monte<sup>241</sup>, il cui compito era esaminare il materiale ed elaborare canoni da sottoporre al *plenum*. Dopo la discussione dei canoni da parte della sessione plenaria, avrebbe anche dovuto formulare i decreti di riforma.

La Commissione dei Canonisti trattò per la prima volta degli abusi inerenti battesimo e confermazione il 30 agosto, proseguendo poi il giorno successivo. I verbali della discussione sono di un certo interesse, specie se confrontati con quelli del *plenum*, che esaminerò tra breve.

Facendo proprio lo spirito della Deputazione della Riforma, la Commissione affrontò congiuntamente la questione della selezione dei padrini in vista dei vantaggi che se ne possono ricavare, e quella dei padrini numerosi<sup>242</sup>. Solo tre padri<sup>243</sup>, dei sette presenti, presero la parola, tutti riconoscendo che effettivamente si trattava di abusi. L'unico ad esporre un'opinione articolata fu Egidio Falchetta (Caprulanus), il quale fece notare che non si trattava di impedire che principi e magnati venissero selezionati quali padrini, bensì di vietare i doni di battesimo. Inoltre, per quanto riguarda i padrini multipli, propose che venisse rinnovata la costituzione di Leone I<sup>244</sup>. L'opinione di

---

<sup>241</sup> Per il rapporto tra Deputazione della Riforma e Commissione dei Canonisti, si veda anche H. JEDIN, op. cit., p. 174 e seg.

<sup>242</sup> "*Quintus, quod compadres fiant propter lucrum, et quod plures recipiantur in compadres, quam deceat*". C.T.T., vol. VI, p. 415.

<sup>243</sup> Nell'ordine, i vescovi Pietro Ferretto (Mylensis), Egidio Falchetta (Caprulanus) e Alvaro de la Quadra (Venusinus).

<sup>244</sup> "*Non plures ad suscipiendum de baptismo infantem accedant, quam unus, sive vir sive mulier. In confirmatione quoque id ipsum fiat*". La prescrizione era ricompresa nella raccolta del *Decretum Gratiani* (dist. IV, de consecratione), e quindi facilmente accessibile ai padri conciliari. Essa, tuttavia, da secoli era completamente inapplicata (il pontificato di Leone I copre il periodo 440-461); si veda a

Falchetta è interessante per due motivi. In primo luogo, perché la precisazione inerente i personaggi potenti, che non possono essere esclusi in quanto tali dal padrino, costituisce un primo e molto precoce tentennamento sul fronte di quanti desideravano affrontare di petto il problema dei padrini scelti *per lucrum*; d'altra parte, come risulterà chiaro in seguito, il vescovo Caprulanus non si era ancor ben chiarito le idee a riguardo. In secondo luogo, perché è la prima volta (perlomeno nelle discussioni quali ci sono state tramandate) che viene fatto riferimento alla costituzione di Leone I, la quale rappresenterà, dal punto di vista giuridico, il principale punto di riferimento del partito favorevole al padrino unico<sup>245</sup>.

Tra gli altri temi dibattuti dalla Commissione dei Canonisti, vi furono i padrini indegni, le feste di battesimo e le già ricordate pratiche relative all'acqua battesimale, che tutti i convenuti si affrettarono a condannare come veri abusi. Per quanto riguarda invece il problema dei legati (contraggono o meno parentela spirituale?), la Commissione preferì demandarla del tutto al *plenum*.

Al termine della seconda riunione (il 31 agosto) erano pronte le bozze di cinque *Canones super abusibus circa baptismum et confirmationem* i quali (una volta perfezionati) sarebbero stati sottoposti alla discussione e revisione del *plenum*. È qui di interesse soprattutto il quarto<sup>246</sup>:

*"In baptismo et confirmatione non plures quam unus ad suscipiendum aliquem in filium admittantur, et qui admittitur, non sit notorie infamis vel excommunicatus vel a divinis interdictus vel impubes vel monachus vel non confirmatus vel mulier publice prostituta vel alias minus idoneus ad praestandum ea, quae in baptismo promittuntur."*<sup>247</sup>.

---

riguardo il paragrafo 4.2. Il *Decretum Gratiani* è edito in A. FRIEDBERG, *Corpus Iuris Canonici*, vol. I, Officina Bernhardi Tauchnitz, Lipsia 1923; il decreto di Leone I è a p. 1394.

<sup>245</sup> Come si vedrà, il partito opposto farà invece riferimento all'uso quale fonte di diritto.

<sup>246</sup> Gli altri riguardano: l'obbligo di amministrare i sacramenti gratuitamente; il divieto di celebrare il battesimo fuori dalla chiesa (salvo le eccezioni già ricordate); l'obbligo di celebrare il battesimo solo in chiese munite di fonte battesimale; l'obbligo di custodire l'acqua battesimale ed il fonte, al fine di prevenire abusi.

<sup>247</sup> C.T.T., Vol. VI, p. 418. L'esclusione di monaci e monache dalla parentela spirituale, peraltro spesso violata, è molto antica ed è spiegabile col timore che la creazione per suo tramite di legami personali tra i monaci e dei laici avrebbe potuto comprometterne lo stato di ritiro dal mondo (a riguardo, H. LYNCH, *Godparents and kinship in Early Medieval Europe*, Princeton University Press, Princeton 1986, pp. 149-155 e 169). Il Concilio, comunque, dibattè a lungo dell'opportunità o meno di consentire ad altre categorie di ecclesiastici di contrarre legami di parentela spirituale. Vi erano già stati, in precedenza, tentativi di restrizione in tal senso, regolarmente disattesi (A. GUERREAU-JALABERT, *"Spiritus et caritas. Le baptême dans la société médiévale"*, in F. HÉRITIER-AUGÉ et È. COPET-ROUGIER (a cura di), *La parenté spirituelle*, Paris, Éditions des Archives Contemporaines, 1995, p. 143).

Manca, nel testo, qualsiasi accenno alla pratica di dare di preferenza ai figli padrini ricchi e potenti, che la Deputazione della Riforma aveva considerato strettamente congiunta al problema dei padrini multipli. Evidentemente, le obiezioni mosse durante la discussione da Falchetta erano sembrate convincenti. La riduzione del numero dei padrini, quindi, era considerata lo strumento privilegiato (o l'unico possibile) per porre rimedio alla selezione *per lucrum* dei parenti spirituali. Come mostrerò tra breve, anche l'ammonizione inerente i doni di battesimo avrebbe avuto vita difficile.

Nel canone si delinea già quello che sarà il modello di padrinato proposto dal Concilio: un padrino unico, non "indegno" o, per meglio dire, adatto a compiere fino in fondo il suo ruolo di tutore della buona educazione cristiana del bambino<sup>248</sup>. Il progetto, tuttavia, non avrebbe attraversato le discussioni successive così facilmente come l'apparente concordanza di intenti dei membri della Deputazione della Riforma e della Commissione dei Canonisti farebbe pensare.

La Commissione dei Canonisti si riunì ancora in data 6 settembre, per discutere di eventuali modifiche da apportare al testo dei canoni. Già in questa occasione, iniziò a delinearsi una spaccatura sulla questione del numero di padrini ammissibili. Peter van der Vorst (Aquensis), infatti, osservò che occorreva riformulare il canone in modo da ammettere la consuetudine di dare ai battezzandi due padrini ed una madrina, o viceversa<sup>249</sup>. Tale consuetudine, come già notato nel paragrafo 4.3, era largamente diffusa in Europa, e soprattutto in Francia. Forse il fiammingo van der Vorst, vescovo di Acqui, temeva che si sarebbe rivelato impossibile imporre una norma diversa nelle terre sottoposte alla sua giurisdizione, o forse era lui stesso particolarmente legato a quelle usanze; gli atti del Concilio non permettono di andare più a fondo nelle sue motivazioni, né (di norma) in quelle degli altri "dissidenti". Mi limiterò quindi a rilevare come, in questo primo tentativo di resistenza, sia già chiaro il fondamento giuridico alla base della linea di difesa del fronte dei padrini multipli: *l'uso*. Ed è altresì chiaro quale sia il principale elemento di debolezza di tale linea: la *varietà* di usi, che porta van der Vorst a richiedere la tutela di *un* uso (il proprio? Quello del

---

<sup>248</sup> Come si vedrà nel paragrafo 5.2, una volta chiusosi il Concilio Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, avrebbe insistito a lungo su questo punto.

<sup>249</sup> "...quoad pluralitatem compatrum advertenda est consuetudo, qua duae mulieres et unus masculus vel econtra iuvenes admittuntur". C.T.T., Vol. VI, p. 422.

proprio vescovado?), e non a porre una questione di principio come altri, più accortamente, cercheranno di fare nelle discussioni del *plenum*<sup>250</sup>.

Quattro giorni dopo, il 6 settembre, la Commissione dei Canonisti si riunì per la terza volta, e discusse delle *admonitiones* che la Deputazione della Riforma aveva allegato ai materiali raccolti. Senza entrare nel dettaglio, fu dibattuta a fondo l'opportunità di vietare i doni di battesimo e le feste successive alla cerimonia, senza però poter giungere ad un accordo. Per quanto riguarda i doni, la questione fu lasciata in sospeso e demandata al *plenum*; per le feste si propose un compromesso, consistente nel sostituire gli elementi profani che vi erano stati riscontrati con altri a carattere sacro<sup>251</sup>. L'ammonizione inerente la riduzione del numero dei padrini fu conservata, benché a molti sembrasse inutile dato che il problema era già ricordato in uno dei canoni<sup>252</sup>.

Nonostante le discussioni che l'avevano riguardato, il quarto dei cinque canoni proposti il 31 agosto giunse di fronte al *plenum* pressoché invariato<sup>253</sup>. Tutti i padri avevano ricevuto l'intera lista il 23 settembre, così da poterla studiare in vista della discussione plenaria, che avrebbe occupato ben sette giorni (il 26, 27, 28 e 30 settembre; l'1, il 3 ed il 5 ottobre). Nel corso di questo periodo, ciascuno dei 56 padri presenti espresse la propria opinione sui canoni. Abbiamo, di conseguenza, altrettanti voti "favorevoli" o "contrari" o, ancora, proposte di compromesso<sup>254</sup>. Prima di valutare nell'insieme la distribuzione delle opinioni, è necessario sottolineare quando, nel corso della discussione, emersero le varie posizioni dissenzienti rispetto alla

---

<sup>250</sup> Nel corso della seduta del 2 settembre, il problema dell'uso fu ricordato anche da un secondo canonista, anche se a scopi ben diversi. Giovanni Pietro Ferretto (Mylensis), infatti, osservò che effettivamente la consuetudine *totius ecclesiae* era contraria al padrino unico; quindi, espresse il proprio favore affinché fosse prevista espressamente una pena per quanti avrebbero trasgredito la nuova norma. C.T.T., Vol. 6, p. 422.

<sup>251</sup> L'ammonizione, così come fu presentata alla sessione plenaria, suona: "*Ut occasione baptismi non fiant solemnia convivii cum tripudis et choreis, sed cum benedictionibus et gratiarum actione et laude atque gloria Dei ac Domini redemptoris nostri, qui ex sua ineffabili bonitate sacramenta largitus est hominibus in remedium humanae fragilitatis*". La Commissione aveva imboccato, in modo abbastanza evidente, un vicolo cieco, giacché la festa successiva all'amministrazione del sacramento era di per sé un elemento di origine profana, e sarebbe comunque stato vano attendersi un atteggiamento solenne da parte di convenuti che era difficile ridurre al silenzio perfino durante la cerimonia. A questo riguardo, la Deputazione della Riforma pare aver avuto le idee più chiare. Il tentativo di compromesso era destinato in partenza al fallimento.

<sup>252</sup> Essa era comunque rivolta direttamente ai laici, i quali si sarebbero dovuti astenere dai padrini multipli per la considerazione dell'importanza della parentela spirituale. ("*Ut layci admoniti, quanti momenti sit spiritualis cognatio, a pluralitate compatrum abstinere*"). C.T.T., Vol. VI, p. 439.

<sup>253</sup> Dal testo fu solo eliminato il riferimento, quali padrini/madrine indegni, ai non confermati ed alle prostitute.

<sup>254</sup> Un certo numero di padri si limitò ad esprimere un generale consenso verso i canoni proposti, senza scendere nel dettaglio ("*placent canones*", "*probat canones*" ecc.). Saranno conteggiati nel "partito" a favore del padrino unico.

proposta del padrino unico. Infatti, ritengo che l'ordine in cui i padri ebbero la parola<sup>255</sup> abbia svolto un ruolo non trascurabile nel determinare l'esito finale (ad esempio, alcune posizioni originali sembrano aver destato l'interesse di quanti dovevano ancora intervenire, influenzandone le opinioni).

Il 26 settembre, in apertura, dopo che il segretario Massarello ebbe dato lettura dei canoni, Giovanni Michele Saraceno (Materanus), presidente della Deputazione della Riforma, fu chiamato a ricapitolare i punti oggetto di discussione. Nella sua presentazione, la riduzione ad uno del numero dei parenti spirituali viene ricondotta espressamente alla costituzione di Leone I<sup>256</sup> che, come già notato, rappresenta il fondamento giuridico cui fece riferimento il partito del "padrino unico".

Il primo a parlare fu l'arcivescovo Antonio Filholi (Aquensis), il quale approvò il quarto canone, precisando tuttavia che era necessario prevedere la possibilità di chiedere dispensa al proprio vescovo per avere un numero superiore di padrini; la precisazione è interessante in quanto sarà recepita dal Concilio<sup>257</sup>.

La prima opinione dissenziente giunse molto presto: l'arcivescovo Sebastiano Lecavela (Naxiensis), terzo a prendere la parola, osservò infatti che quanto veniva proposto circa il numero dei padrini era "*contra consuetudinem totius ecclesiae*", che tale consuetudine era anzi "*laudabilis*" ed inoltre "*neque a doctoribus damnatur*". La difesa dei padrini multipli è vigorosa e si fonda, dal punto di vista giuridico, sull'uso<sup>258</sup>. Inoltre, Lecavela osserva che i "*doctores*" non avevano mai condannato quelle pratiche, diffuse in tutta la cristianità<sup>259</sup>.

Di fronte a questo modo di esprimersi, si ha l'impressione che il partito del padrino plurimo percepisse quasi come un oltraggio la proposta di riforma, priva peraltro di solide basi teologiche: la costituzione di Leone I, un testo normativo verosimilmente

---

<sup>255</sup> Riguardo alla definizione dell'insieme di quanti avevano diritto di voto e dell'ordine di precedenza, H. JEDIN, op. cit., Vol. II, pp. 27-31.

<sup>256</sup> "*Quartus, quod non nisi unus ad compaternitatem admittatur iuxta constitutionem Leonis I*".

<sup>257</sup> Anche se è poco noto, la possibilità di chiedere dispensa per un padrino, o madrina, supplementare esiste ancor oggi. Si noti, comunque, che una volta che la popolazione si fu abituata a rinunciare ai padrini multipli, la dispensa venne richiesta in casi estremamente rari.

<sup>258</sup> Intervenedo subito dopo Lecavela e schierandosi anch'egli a favore dei padrini multipli, Oloa Magno, arcivescovo di Uppsala, per mostrare l'illegittimità della proposta di padrino unico farà riferimento anche ad un "libro pontificale", che avrebbe ammesso due padrini. L'identificazione di tale fonte, tuttavia, è incerta. C.T.T., Vol. VI, p. 491.

<sup>259</sup> C.T.T., Vol. VI, p. 491. L'apprezzamento dei *doctores* per i padrini multipli si fondava, di norma, su di un duplice ragionamento. In primo luogo, nel caso in cui vi sia il dubbio se una persona è battezzata o no, più sono i padrini, e più risulterà facile accertarlo. In secondo luogo, più sono i padrini, e maggiore sarà il numero di persone impegnate nell'educazione dei bambini. Il primo argomento si ritrova, ad esempio, in J. Belet (si veda, a riguardo, A. GUERREAU-JALABERT, op. cit., pp. 167-168).

mai applicato doveva sembrare loro di ben poco peso di fronte alla forza di un uso diffuso e consolidato. In effetti, c'è da chiedersi il perché di tanta insistenza sul numero dei padrini. In fondo, non era già stata lasciata cadere, nel corso dell'elaborazione dei canoni, buona parte della problematica presentata dalla Deputazione della Riforma? Come già notato, la proposta di controllare direttamente la selezione dei padrini, così da evitare che venissero scelti per i vantaggi che se ne potevano ottenere, non arrivò mai al *plenum*.

Una prima risposta a questo interrogativo è che la riduzione del numero dei padrini doveva sembrare un provvedimento di più facile attuazione, tanto da divenire rapidamente l'*unico* strumento proposto per fronteggiare gli abusi rilevati dalla Deputazione. Tutto ciò non sembra però sufficiente. La discussione del quarto canone da parte del *plenum* è, per certi versi, stupefacente: dal punto di vista teologico, si è impressionati dalla pochezza del dibattito e, come appena notato, gli unici che sotto questo profilo potevano addurre argomentazioni solide erano i difensori dei padrini multipli, la cui posizione, sul lungo periodo, risulterà *sconfitta*. In linea generale, lo scambio di opinioni sembra improntato ad un tono estremamente *pratico*, come emergerà con evidenza dall'esame delle posizioni compromissorie che furono proposte, le quali rappresentano, dal punto di vista teologico, elaborazioni ben strane, quando non vere assurdità.

Un dibattito pratico per uno *scopo* pratico, che non è certo la lotta al "vizio" di cercar di trarre vantaggio dal battesimo dei propri figli. Piuttosto, ciò che spinse la maggioranza dei padri conciliari ad aderire alla proposta di limitare il numero dei padrini, fu la necessità di ridurre gli scandali che si verificavano attorno all'*incestus spiritualis*, ovvero al matrimonio tra personaggi legati da parentela spirituale<sup>260</sup>. Il problema degli scandali emerse più volte durante le discussioni del *plenum*<sup>261</sup>, e diede origine anche alla proposta di eliminare ogni divieto di matrimonio per parentela spirituale (ne parlerò in seguito<sup>262</sup>). La prevenzione dell'incesto spirituale, in quest'ottica, *doveva* essere efficace: il Concilio era infatti intenzionato a togliere ogni appiglio alle critiche provenienti dal mondo protestante. È questo fine ultimo che dà il tono alla discussione, ed è un tono molto concreto.

---

<sup>260</sup> Si ricordi quanto osservato nel paragrafo 4.2.

<sup>261</sup> Ad esempio nel discorso di Baldassarre Lympo (Portuensis). C.T.T., Vol. VI, p. 494.

<sup>262</sup> Si veda anche il paragrafo 4.5, per la "soluzione" proposta da Lutero.

Anche la prima ipotesi "compromissoria" apparve molto presto nel dibattito. L'arcivescovo Roberto Vauchop (Armacanus), quinto a prendere la parola, propose infatti che venisse ammessa la presenza al battesimo di padrini multipli, ma precisando che *solo con uno* si sarebbe contratta parentela spirituale<sup>263</sup>. Dal punto di vista teologico, risulta impossibile giustificare una posizione del genere che, tra l'altro, dava adito a numerose perplessità<sup>264</sup>. Di fatto, la proposta sembra però perfettamente adeguata al tono molto pratico assunto dalla discussione fin dal suo inizio, rappresentando un esempio, decisamente infelice, di quella pratica compromissoria che emergerà più volte durante il Concilio<sup>265</sup>. L'idea di Vauchop, inoltre, ricorda per certi versi la scelta compiuta da Lutero: eliminare la parentela spirituale *tout court* con i relativi divieti matrimoniali, conservando la possibilità di dare ai figli numerosi padrini i quali, tuttavia, presenziano al battesimo come semplici testimoni. Vauchop sembra proporre una curiosa ibridazione, che combina la salvaguardia dell'istituto della parentela spirituale, avente peraltro alle spalle una solida elaborazione teologica<sup>266</sup>, con la trasformazione della maggior parte dei padrini in testimoni. Nonostante la sua intrinseca debolezza dottrinale, tale proposta trovò comunque dei difensori<sup>267</sup>, ad ulteriore conferma del fatto che, nel dibattito, le considerazioni di ordine teologico avevano un peso molto limitato.

Un nuovo tentativo di compromesso fu proposto il secondo giorno di discussione. Lelio Baruffo de Piis (Sarsinatensis), approvando in linea generale il quarto canone, propose tuttavia che fossero ammessi due padrini<sup>268</sup>. La proposta, diversamente da quella di Vauchop, non sollevava perplessità teologiche ma, sebbene nei fatti rappresentasse un'apertura verso i difensori dell'uso dei padrini multipli, presentava

---

<sup>263</sup> "*Quartus canon: placet, ut, cum sunt plures tenentes, unus tantum compaternitatem contrahat. Alii possint assistere, sed non contrahant*". C.T.T., Vol. VI, p. 491.

<sup>264</sup> Con quale dei padrini si sarebbe contratta la parentela? Lo poteva scegliere il padre? Questo "superpadrino" avrebbe avuto un ruolo particolare alla cerimonia? E così via. Per quanto riguarda la prima domanda, una possibile risposta emerse il 5 novembre, nel corso di una riunione della Commissione dei Canonisti. Giovanni Battista Cicada (Albiganensis) propose infatti che la parentela spirituale si contraesse solo col padrino più anziano (C.T.T., Vol. VI, p. 573).

<sup>265</sup> L'esempio più noto e, forse, il più studiato, è quello inerente la legittimità o meno del cosiddetto "matrimonio clandestino". A riguardo, H. JEDIN, op. cit., Vol. III, pp. 199-226, e Vol. IV, pp. 139-174.

<sup>266</sup> Si ricordi a riguardo il paragrafo 4.2.

<sup>267</sup> Per la precisione, Filippo Archinto (Salutiarum) e Camillo Perusco (Alatrinus). Forse può essere loro affiancato anche Francesco Romeo, generale dell'ordine dei predicatori di S. Domenico, il quale, dopo aver difeso la legittimità dei padrini multipli, osserva che si può convenire che, tra loro, ve ne sia uno principale (C.T.T., Vol. 6, p. 503).

<sup>268</sup> C.T.T., Vol. VI, p. 493.



problemi di attuazione pratica quasi altrettanto gravi di quelli che avrebbe creato il passaggio al padrino unico<sup>269</sup>. Anch'essa, comunque, ebbe sostenitori<sup>270</sup>.

Subito dopo Baruffo prese la parola Peter van der Vorst, il quale, pur approvando in linea generale il quarto canone (in quando avrebbe corrisposto ai precetti del diritto canonico), ribadì l'opinione già espressa in seno alla Deputazione della Riforma: occorreva salvaguardare un uso particolare, e cioè quello di dare due padrini ed una madrina ai bambini, e due madrine ed un padrino alle bambine.

Sempre il 27 settembre, venne formulata la più estrema delle proposte di riforma del padrino. Baldassarre Lympus (Portuensis) non solo espresse il proprio favore per il padrino unico, notando inoltre che gli pareva opportuno introdurre una pena per chi avesse trasgredito (ammettendo quindi implicitamente che l'"educazione" delle popolazioni europee alla nuova norma non si prospettava facile), ma propose anche una drastica restrizione dell'estensione della parentela spirituale: la si sarebbe conservata solo tra battezzato e battezzante (ovvero il sacerdote), e confermato e confermate. Lympus spiegò chiaramente che avanzava tale proposta al fine di prevenire gli scandali, e notava che a tal fine si sarebbero dovuti eliminare anche molti altri impedimenti al matrimonio<sup>271</sup>. La proposta ebbe un vasto seguito<sup>272</sup>, peraltro di carattere trasversale rispetto alla spaccatura attorno alla questione del padrino unico. Filippo Archinto (Salutiarum), in particolare, la riprese il 28 settembre per elaborare, quale alternativa alla proposta di Vauchop, un terzo tipo di compromesso: padrini multipli, ma coi quali non si istituisca alcun rapporto di parentela spirituale<sup>273</sup>. La proposta è vicinissima ad una soluzione di stampo

---

<sup>269</sup> La proposta di Baruffo è molto vicina a quella che sarà la decisione finale del Concilio, con la differenza che non si fanno distinzioni tra padrino e madrina (sarebbe stato possibile, quindi, scegliere due padrini, due madrine oppure uno ed una).

<sup>270</sup> Berardo Bonioanne (Camerinensis).

<sup>271</sup> *"Quartus et sextus placent. Sed apponatur etiam poena. Et cuperet statui, quod neque in baptismo neque in confirmatione contrahatur compaternitas nisi inter baptizantem et baptizatum et confirmantem et confirmatum tantum, cum multa orientur inconvenientia in matrimonii contrahendis etc. Et ultra illos non contrahatur compaternitas, ita ut impediatur matrimonium, ut factum est in concilio Lateranensi IV in gradibus. Quod esset secundum naturam, quia sicut in generatione carnali unus tantum pater est, ita in spirituali, qui erit conferens baptismum, de cuius necessitate non est, ut adsint patrini. Imo et omnia alia impedimenta occulta matrimonii deleri debent propter scandala multa, quae inde oriuntur"*. C.T.T., Vol. VI, p. 494. Il discorso di Lympus è anche l'unico in cui sia presente, seppure molto obliquamente, una riflessione vicina all'elaborazione della "coppia spirituale" padrino e madrina.

<sup>272</sup> Filippo Archinto (Salutiarum), Cornelio Musso (Bituntinus), Alvaro de la Quadra (Venusinus), Francesco Galeano (Pistoriensis), Jacques Spitame (Nivernensis), Roberto Scali (Abricensis).

<sup>273</sup> C.T.T., Vol. VI, p. 496. Anche questa proposta ebbe i suoi estimatori: Cornelio Musso (Bituntinus), Francesco Galeano (Pistoriensis) e, in alternativa alla conservazione dei padrini multipli, Egidio Falcetta (Caprulanus). Per quanto riguarda Musso permane un margine di dubbio, poiché il suo intervento è piuttosto ellittico (*"In quarto canone placet, quod dixit Portuensis et Salutiarum, ut non*

“luterano”, differenziandosene solo per il fatto di non essere basata su alcun ragionamento teologico, e per la conservazione di un residuo di parentela spirituale (tra battezzante e battezzato).

Le proposte avanzate nel corso delle sessioni plenarie, insomma, sono le più varie, specie considerando che mi sono limitato a ricostruire la discussione inerente una parte di uno dei cinque canoni che vi furono presentati. A complicare le cose, non mancarono i “falchi”: tre dei membri della Deputazione della Riforma (Olao Magno, Peter van der Vorst<sup>274</sup> e Filippo Archinto), che aveva indicato quale abuso l’elevato numero di padrini, ed uno membri della Commissione dei Canonisti (Egidio Falcetta), che aveva recepito tale indicazione nel quarto canone, al momento di intervenire al *plenum* si schierarono a difesa dei padrini multipli<sup>275</sup>.

Nella tabella seguente riporto i nomi, gli uffici e la “patria” d’origine di quanti sostennero una opinione dissenziente circa la proposta di ridurre ad uno il numero dei padrini.

---

*sint impedimenta in matrimonio compaternitas; vel episcopis detur potestas dispensandi*”. C.T.T., Vol. VI, p. 497).

<sup>274</sup> Van der Vorst, in realtà, aveva già espresso opinione contraria al padrino unico *tout court*, che però non era stata recepita nel canone proposto al *plenum*.

<sup>275</sup> Purtroppo, la Deputazione della Riforma non redigeva verbali delle sue riunioni, quindi non è possibile dire se già al suo interno fosse emerso un elemento dialettico. Per quanto riguarda Egidio Falcetta, ho già notato come egli fosse l’unico ad incrinare il fronte della Commissione dei Canonisti nella lotta alla scelta dei padrini *per lucrum*. In occasione di quelle riunioni, tuttavia, non fece ancora obiezioni alla riduzione ad uno del numero dei padrini.

<b>Contrari a ridurre il numero dei padrini:</b>		
Nome	Ufficio	Patria
Claude de la Guishe	ep. Mirapicensis (Mirepoix)	Francia
Gregorio Castagnola	ep. Mylensis (Melo), ord. Praedicatorum	Francia
Sebastiano Lecavela	archiep. Naxiensis (Nasso), ord. Praedicatorum	Grecia
Richard Pate	ep. Vigorniensis (Worcester)	Inghilterra
Francisco Romeo	Generalis ord. Praedicatorum	Italia (Arezzo)
Gianbattista Campeggio	ep. Maioricensis (Maiorca)	Italia (Bologna)
Egidio Falcetta*	ep. Caprulanus (Caorle)	Italia (Cingoli)
Giovanni Battista Cicada	ep. Albinganensis (Albenga), auditor camerae apostolicae	Italia (Genova)
Giovanni Giacomo Barba	ep. Aprutinus (Teramo), ord. Heremit.	Italia (Napoli)
Bernardo Bongioanni*	ep. Camerinensis (Camerino)	Italia (Roma)
Catarino Ambrogio	ep. Minoriensis (Minori)	Italia (Siena)
Olao Magno	archiep. Upsalensis (Uppsala)	Svezia
<b>Disponibili al compromesso:</b>		
Padrini multipli, ma parentela spirituale contratta solo con uno di essi		
Nome	Ufficio	Patria
Filippo Archinto*	ep. Salutiarum (Saluzzo), vicario S.mi D. N. in Urbe	Italia (Milano)
Camillo Perusco	ep. Alatrinus (Alatri), rector studii romani	Italia (Roma)
Robert Vauchop	archiep. Armarchanus (Armagh)	Scozia
Riduzione a due dei padrini		
Nome	Ufficio	Patria
Lelio Baruffo de Piis	ep. Sarsinatensis (Sarsina)	Italia (Bertinoro)
Bernardo Bongioanni*	ep. Camerinensis (Camerino)	Italia (Roma)
Salvaguardia di un solo uso: due padrini ed una madrina per i bambini, viceversa per le bambine		
Nome	Ufficio	Patria
Peter van der Vorst	ep. Aquensis (Aqui)	Fiandre
Padrini multipli, ma senza divieti al matrimonio		
Nome	Ufficio	Patria
Egidio Falcetta*	ep. Caprulanus (Caorle)	Italia (Cingoli)
Francesco Galeano	ep. Pistoriensis (Pistoia)	Italia (Firenze)
Filippo Archinto*	ep. Salutiarum (Saluzzo), vicario S.mi D. N. in Urbe	Italia (Milano)
Cornelio Musso	ep. Bituntinus (Bitonto), ord. Min. Convent.	Italia (Piacenza)
*Aperto a più proposte; si veda in tabella		

Su 56 padri partecipanti alle discussioni del *plenum*, 19 (il 34%, circa uno su tre) espressero un'opinione contraria all'adozione del padrino unico *tout court*. Di questi, 12 avrebbero voluto lasciare le cose com'erano, conservare cioè le consuetudini *totius ecclesiae*; 3 proposero che la parentela spirituale venisse istituita solo con uno tra i molti padrini presenti; 2 suggerirono di limitare a due il numero dei padrini ammissibili; 1 richiese di salvaguardare esclusivamente l'uso dei due padrini ed una madrina (o viceversa); 4 si dissero disposti a cancellare quasi completamente i divieti matrimoniali, risolvendo così il problema dell'*incestus spiritualis* senza ridurre il numero dei padrini (la somma dei voti è superiore a 19 perché, come risulta dalla tabella presentata, tre dei padri avrebbero accettato due diverse soluzioni).

Come osservato nel paragrafo 4.3, la provenienza di questi difensori dei padrini multipli è la più varia. I due terzi sono italiani, ma d'altro canto a quell'epoca lo era la gran parte dei partecipanti al Concilio. Essi provengono da ogni parte della penisola, a conferma che la pratica di dare ai figli padrini numerosi era molto diffusa. Per quanto riguarda le altre nazionalità, sono meglio rappresentate le regioni nordiche (un inglese, uno svedese, uno scozzese ed un fiammingo) e la Francia (due casi) rispetto all'Europa mediterranea (solamente un greco). Per quanto frammentarie, queste informazioni combinate con altre, desunte da fonti diverse, consentono di abbozzare un quadro delle pratiche di padrinato diffuse in Europa nella prima metà del Cinquecento<sup>276</sup>.

Il 6 ed il 7 ottobre il *plenum* esaminò anche le *admonitiones*, senza però apportare elementi nuovi al dibattito sul numero dei padrini. L'11 ottobre si riunì invece la Commissione dei Canonisti, per vagliare le censure del *plenum* alla prima formulazione dei canoni. Del quarto canone, tuttavia, si discusse solo nella seconda riunione, il 5 novembre<sup>277</sup>. Anche in questa sede non mancarono i difensori dei padrini plurimi (tra cui Cristoforo de' Spiriti, vescovo di Cesena, che durante la sessione plenaria non aveva espresso alcun dissenso) ma, data la netta maggioranza degli esponenti del padrino unico, si concluse di mantenere il canone invariato, perlomeno sotto questo profilo. D'altra parte, in quei giorni i partecipanti al Concilio avevano ben altre preoccupazioni: i crescenti dissidi tra papato ed impero avrebbero portato di lì a breve alla sospensione delle riunioni<sup>278</sup>.

<sup>276</sup> Si ricordi, a riguardo, il paragrafo 4.3.

<sup>277</sup> C.T.T., Vol. VI, pp. 571-573.

<sup>278</sup> H. JEDIN, op. cit., Vol. III, pp. 227-276.

Il periodo "bolognese" si concluse senza che fosse stato emanato alcun decreto inerente il padrinate. La questione non venne neppure sfiorata nella fase successiva (1 maggio 1551 - 28 aprile 1552). Solo nell'ultimo periodo del Concilio (18 gennaio 1562 - 4 dicembre 1563) si tornò a parlare di padrini, sebbene lo spazio loro assegnato fosse, in proporzione, enormemente inferiore rispetto al 1547. Il lavoro svolto a Bologna venne ripreso, ed utilizzato quale materiale preparatorio per portare avanti alcuni fronti di riforma: in primo luogo, per quanto è qui di interesse, quella del matrimonio. Trento, infatti, non produsse un vero decreto di riforma del sacramento del battesimo<sup>279</sup>, come sembrava promettere l'impostazione data ai lavori nel 1547; piuttosto, alcuni degli interventi proposti vennero ripresi ed inseriti in contesti diversi. È quanto accadde per la riforma del padrinate, che trovò spazio tra i canoni inerenti il matrimonio.

Come è noto, la riforma del sacramento del matrimonio fu una delle questioni più spinose che il Concilio dovette affrontare nella sua fase terminale, in particolare per quanto riguarda il nodo fondamentale della validità dei matrimoni clandestini. Non è il caso di approfondire qui la questione; basti notare che, nella sessione plenaria dell'11 agosto 1563<sup>280</sup>, al celebre decreto *Tametsi*<sup>281</sup> (i cui contenuti erano già stati oggetto di discussioni e revisioni precedenti, ma sul quale non vi era ancora accordo) vennero uniti 12 articoli di riforma, sottoposti ai padri conciliari per la prima volta. Uno di questi articoli affrontava il problema del frequente ricorrere di matrimoni in violazione delle proibizioni della Chiesa, che portavano o ad una vita trascorsa nel peccato, o ad una dissoluzione dell'unione (una volta accortesi le parti dell'errore) con conseguente grave *scandalo*. La causa del fenomeno era attribuita all'eccessivo numero di divieti; per porvi rimedio, si propose di annullare il quarto grado di consanguineità e lo stato cognatizio, nonché di ridurre il numero dei padrini ammessi al battesimo ed alla confermazione, e di ridimensionare l'estensione della parentela spirituale.

Di tutte le proposte di riforma del padrinate, quindi, resta ben poco. Delle prescrizioni inerenti le qualifiche che i padrini devono possedere, le feste ed i doni di battesimo, non si fa menzione alcuna; ciò che rimane, è la riduzione del numero dei padrini accompagnata dalla cancellazione di molti "gradi" di parentela spirituale, interventi

---

<sup>279</sup> Nel senso di un gruppo di canoni *intitolati* espressamente alla riforma di tale sacramento, come avvenne invece, ad esempio, per eucaristia e matrimonio. Si confronti G. ALBERIGO, G.L. DOSSETTI et al. (a cura di), *Concilium Oecumenicorum Decreta*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991.

<sup>280</sup> C.T.T., Vol. IX, pp. 685-697.

trattati, peraltro, sotto la forma del puro *calcolo* del numero d'impedimenti al matrimonio eliminati. La "riforma" del padrinato è privata quindi di ogni autonomia dottrinale.

Ho cercato traccia, nelle discussioni successive, di quel "partito del padrino multiplo" che aveva tanto osteggiato la riforma 16 anni prima. Non ne ho trovata alcuna; gli unici deboli segnali di opposizione riguardano la riduzione dell'estensione della parentela spirituale. La ragione di ciò mi pare chiara: sono tali e tanti gli scontri attorno al *Tametsi* e ad altre parti della riforma del matrimonio, che la riduzione del numero dei padrini passa in secondo piano, anzi, è notata a stento dai padri conciliari. Si può ben dire, quindi, che la riforma del matrimonio fu il cavallo di Troia che consentì di vincere (senza combattere) le resistenze sulla riforma del padrinato<sup>282</sup>.

Ma quali erano, esattamente, i connotati di questa "riforma monca" del padrinato? Nella sua formulazione definitiva, essa suona così:

"L'esperienza insegna che molte volte un eccesso di proibizioni porta a contrarre per ignoranza matrimoni in casi proibiti e, allora, o si continua nel matrimonio commettendo un grave peccato o si arriva al suo scioglimento, ma non senza grave scandalo. Il concilio, quindi, volendo provvedere a questo inconveniente, a cominciare dall'impedimento della parentela spirituale, stabilisce che solo uno, uomo o donna secondo le prescrizioni dei sacri canoni<sup>283</sup>, o al massimo un uomo e una donna, possano fare da padrino e madrina al battesimo. Essi contrarranno parentela spirituale con il battezzato e il padre e la madre di lui; così pure simile parentela si avrà soltanto tra il battezzante e il battezzato e il padre e la madre di quest'ultimo<sup>284</sup>".

---

<sup>281</sup> Sul *Tametsi*, H. JEDIN, op. cit., pp. 156 e seg.

<sup>282</sup> Anche altre proposte sorte attorno al progetto di riforma del battesimo saranno inserite in quella del matrimonio; prima fra tutte, l'obbligatorietà dei registri dei battesimi e dei matrimoni. A riguardo, H. JEDIN, op. cit., p. 165.

<sup>283</sup> Si tratta del decreto di Leone I, di cui ho già parlato. Si veda la nota n. 241.

<sup>284</sup> Traduzione di G. ALBERIGO, G.L. DOSSETTI et al., op. cit., p. 757 ("*Docet experientia, propter multitudinem prohibitorum multoties in casibus prohibitis ignoranter contrahi matrimonia, in quibus vel non sine magno peccato perseveratur, vel ea non sine magno scandalo dirimuntur. Volens itaque sancta synodus huic incommodo providere, et u cognationis spiritualis impedimento incipiens, statuit, ut unus tantum, sive vir sive mulier, iuxta sacrorum canonum instituta, vel ad summum unus et una baptizatum de baptismo suscipiant, inter quos ac baptizatum ipsum et illius patrem et matrem, necnon inter baptizantem et baptizatum baptizatque patrem ac matrem tantum spiritualis cognatio contrahatur*", C.T.T., vol. IX, p. 969).

In questa formulazione definitiva, la riduzione del numero dei padrini di battesimo e confermazione<sup>285</sup> ed il restringimento dell'estensione della parentela spirituale sono gli unici mezzi tramite cui viene realizzato l'obiettivo di ridurre gli impedimenti al matrimonio: il quarto grado di consanguineità, infatti, è preservato dal Concilio<sup>286</sup>. La riduzione del numero dei padrini, sebbene molto prossima a quella proposta a Bologna dal "partito del padrino unico", a suo modo rappresenta una sorta di compromesso: benché si dica chiaramente che la soluzione ideale è dare ai figli *un* padrino o madrina, se ne ammettono, come massimo, uno ed una. Come si vedrà nel prossimo capitolo, sarà questa soluzione ad imporsi anche dove, prima del Concilio, vi era l'uso di non dare alcuna madrina ai figli.

Andando oltre la lettera del decreto, alla luce delle discussioni che ebbero luogo nel 1547 e di quanto fu deciso nel 1563, e come risulterà chiaro dall'esame dell'applicazione ed interpretazione delle disposizioni del Concilio in una diocesi guida quale Milano<sup>287</sup>, è possibile discernere chiaramente quale fosse il "modello" di padrinato che la maggioranza dei padri conciliari avrebbe voluto imporre. Era costituito da tre elementi:

- 1) il padrino (o la madrina) doveva essere *unico*;
- 2) doveva essere una persona *degn*a;
- 3) doveva adempiere all'impegno preso al battesimo, e cioè occuparsi attivamente dell'educazione cristiana del figlioccio.

L'applicazione o, meglio, il tentativo di applicazione di questo modello sarà oggetto del prossimo capitolo. Vorrei tuttavia proporre un'osservazione conclusiva sull'operato del Concilio. Ho notato più volte come il tono della discussione fosse eminentemente pratico; la riflessione teologica non ebbe, per quanto riguarda in generale la riforma del padrinato, che un peso molto limitato. Il modo di procedere consisteva nel confronto, nella giustapposizione e nell'ibridazione di proposte dal carattere molto concreto. Ritengo non sia avventato parlare, a tale riguardo, di una sorta di "ingegneria sociale", in quanto *di fatto* il Concilio stava "progettando" la società futura. Sotto questo profilo, mi pare si aprano delle possibilità di ricerca ulteriore estremamente stimolanti, la cui chiave è concentrarsi non sui *risultati* del

---

<sup>285</sup> Il passo inerente la confermazione, che non ho riportato, è incluso nello stesso capitolo del battesimo (C.T.T., vol. IX, p. 969).

<sup>286</sup> Esso sarà abolito solo dal Codice di Diritto Canonico del 1917. A riguardo, F. CIMETIER, "Parenté (empêchements de)", in A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Lctouzey et Ané, Paris 1932

<sup>287</sup> Paragrafo 5.2.

Concilio, ma sulla loro *elaborazione*, e non prestare attenzione esclusivamente ai temi più rilevanti sotto il profilo dottrinale (sui quali si è finora focalizzata l'attenzione degli studiosi), ma allargare lo sguardo anche a questioni da tempo ritenute "minori", ma che erano suscettibili di indurre interventi normativi tali da incidere sensibilmente sulla vita e la sociabilità delle popolazioni europee: è il caso del dibattito sul numero dei padrini. È stato sottolineato più volte il ruolo del Concilio quale ideatore di una *disciplina dei rapporti sociali* che sarà poi affidata alle istituzioni dell'età successiva<sup>288</sup>; qui si tratta di fare un passo indietro, ed osservare molto da vicino il modo in cui si pervenne alla scelta di un modello piuttosto che di un altro, nonché di adottare un differente metro di giudizio circa le rilevanze.

Il riconoscimento di questo elemento "progettuale" induce un'altra domanda: qual era il *grado di consapevolezza* con cui i padri conciliari si apprestavano a modificare la società? Mi pare assolutamente necessario distinguere caso per caso: ad esempio se, per quanto riguarda la riforma del matrimonio, la discussione tocca ogni possibile conseguenza degli interventi proposti, nell'affrontare la riduzione del numero dei padrini ritengo invece che i padri conciliari avessero una consapevolezza molto limitata di quanto si stavano apprestando ad imporre alle popolazioni cattoliche. Dalle discussioni esaminate, infatti, emerge solo la preoccupazione circa la possibilità effettiva di far applicare certe norme, e circa l'efficacia di tali norme al fine di soddisfare le esigenze di riforma individuate dal Concilio. I possibili effetti degli interventi proposti sulla "società" non vennero presi in considerazione: nessuno si preoccupò di notare che, tramite la deprecata pratica di selezionare padrini ricchi e potenti, certi strati della popolazione cercavano forse di consolidare relazioni a cui ricorrere nei momenti di crisi (ed ho volutamente dato qui una interpretazione molto riduttiva di un fenomeno complesso come il padrinato pre-tridentino).

Naturalmente, queste impressioni necessitano di ulteriori riflessioni, e di specifiche indagini. Con riferimento alle questioni di cui mi sono occupato, tuttavia, mi pare si possa parlare a buon diritto di una "progettazione cieca" della società. Forse proprio per questa incapacità del Concilio di vedere lontano<sup>289</sup>, il "modello" di padrinato proposto dalla Chiesa, sebbene imposto più efficacemente rispetto a quelli elaborati nel passato, non sarà mai veramente accolto dalle popolazioni. Come si vedrà, le

---

<sup>288</sup> Ad esempio, A. PROSPERI, op. cit., pp. XIII-XIV.

<sup>289</sup> Mi riferisco qui esclusivamente al tema del padrinato.



resistenze che si troverà ad affrontare saranno tali da mutarlo radicalmente, nella sostanza se non nella forma.



## **5. Il padrinato dopo il Concilio di Trento: l'impatto sociale della riforma**

Nel capitolo precedente, ho mostrato come, prima del Concilio di Trento, in Italia e in Europa fossero diffusi molti modelli di padrinato differenti. L'obiettivo che ora mi propongo è innanzi tutto descrivere nel dettaglio il momento del passaggio "dai molti all'uno", ovvero la scomparsa pressoché totale delle pratiche locali di padrinato (perlomeno sotto il profilo del numero di parenti spirituali) dovuta all'adozione, universale o quasi, del modello della coppia.

Esaminare i meccanismi di adattamento alla nuova normativa è un esercizio importante, in quanto consente sia di valutare le reazioni della popolazione ad un mutamento sociale imposto, sia di comprendere meglio la natura delle ampie reti di parentela spirituale pre-tridentine e l'importanza che veniva loro attribuita. Per raggiungere questi obiettivi, si seguiranno tre vie diverse. Nel prossimo paragrafo, presenterò i dati relativi all'applicazione della nuova normativa nelle località che ho studiato direttamente, quale risulta dai registri dei battesimi. A tal fine, adoterò uno strumento d'analisi inedito: il grafico del numero medio di padrini e madrine per anno. Nel paragrafo 5.2, esaminerò il processo di disciplinamento della popolazione alle nuove norme sul padrinato, quale venne messo in atto entro la Diocesi di Milano durante l'arcivescovato di Carlo Borromeo che, come è noto, ebbe un ruolo guida a livello europeo nell'adozione effettiva delle riforme tridentine. Nel paragrafo 5.3, infine, mi concentrerò sulla Diocesi di Ivrea, cercando di mettere in luce le resistenze incontrate nel dare applicazione al Concilio, tramite l'esame delle visite pastorali effettuate dai vescovi Ferdinando e Cesare Ferrero.

Una volta descritto il mutamento, nonché le procedure poste in essere per imporlo e le resistenze incontrate, è possibile affrontare la questione dell'impatto sociale della riforma. A tale obiettivo è dedicato il paragrafo 5.4, nel quale, sfruttando i titoli distintivi di rango quale indicatore della posizione sociale rispettivamente di padri e padrini, si valuterà il modo in cui il padrinato poneva in relazione persone appartenenti ai vari strati della società, prima e dopo il Concilio. La questione sarà poi ripresa nei capitoli successivi.

Prima di passare all'esame più approfondito di un numero ristrettissimo di casi (Ivrea ed Azeglio) pare opportuno fare il punto della situazione, sia per quanto concerne l'evoluzione del padrino dopo Trento (paragrafo 5.5), sia per fornire un primo abbozzo di interpretazione del padrino quale istituzione sociale (paragrafo 5.6), che dia conto dei fenomeni descritti in questo capitolo e nel precedente e quindi permetta di spingere lo sguardo più in profondità.

### **5.1. Gli effetti del Concilio. Abusi e difficoltà nell'applicazione della nuova norma**

Per rappresentare gli anni della transizione, risulta particolarmente utile il grafico del numero medio di padrini e madrine per anno, giacché consente di mettere in luce molti aspetti del processo di ricezione della nuova norma (fu immediata, o graduale? E, se fu graduale, in quanti anni si realizzò, e con che genere di resistenze? E così via). Quindi, ne proporrò e commenterò uno per ciascuna delle località studiate.

È opportuno però rispondere preliminarmente ad una possibile obiezione: siamo sicuri che eventuali processi di applicazione graduale della norma non siano solo apparenti, dipendendo esclusivamente dall'avvicinarsi di preti diversi alla guida di una data parrocchia, i quali avrebbero provveduto a far rispettare prescrizioni trascurate dai loro predecessori, oppure avrebbero usato minor cura nelle registrazioni (indicando solo i padrini "principali")?

Dove possibile, ho preso nota dell'avvicinarsi dei parroci, ed ho identificato con precisione i diversi estensori delle registrazioni nei casi, relativamente rari, in cui in uno stesso periodo più persone eseguano annotazioni sullo stesso registro<sup>1</sup>. Ne è risultato puntualmente che il passaggio delle consegne da un parroco all'altro non dà conto in alcun modo dei fenomeni osservabili nei grafici<sup>2</sup>, né sembra possibile

---

<sup>1</sup> Ciò capita, ad esempio, in occasione di una lunga malattia del parroco in carica.

<sup>2</sup> Ad esempio, nel caso della parrocchia di S.Ulderico d'Ivrea, e limitandosi al periodo vicino ai due anni 1563 e 1586 che, come risulterà dal grafico, possono essere ritenuti davvero cruciali in quanto costituiscono gli estremi del periodo di adattamento alla norma, dall'esame delle fonti parrocchiali risulta che nel 1563 i registri erano affidati ad Antonio Robesto, che se ne era occupato fin dal 1558, e rimasero di sua competenza sino all'aprile 1586. Nei quasi 20 anni compresi tra le due date, il numero medio dei padrini scese dai 3,19 del 1558 all'1,37 del 1585 (l'ultimo anno di pertinenza esclusiva di Robesto). Una tendenza del tutto analoga si osserva per le madrine. È chiaro, quindi, che a meno di supporre una improbabile incuria crescente nella tenuta delle registrazioni, il declino della serie riflette un mutamento delle usanze effettivamente verificatosi. Per quanto riguarda il periodo successivo,

supporre una incuria sistematica nella tenuta dei registri, in un periodo in cui le frequentissime visite pastorali insistono a verificarne l'esistenza e le condizioni ed a redarguire i preti poco diligenti (si veda il caso della diocesi di Ivrea, nel paragrafo 5.3). Come si ricorderà, inoltre, la corretta annotazione dei padrini e delle madrine era una componente fondamentale di ciascuna registrazione di battesimo, giacché certificava l'esistenza di legami di cognazione spirituale che costituivano impedimento al matrimonio.

Ritengo, dunque, che i dati presentati nei grafici vadano senz'altro ritenuti affidabili. Dal loro esame, risulterà che in certi luoghi l'adeguamento alla normativa tridentina fu graduale ed a lungo incerto, mentre in altri fu estremamente rapido. Indubbiamente, nei casi in cui il modello di padrinato vigente non era troppo lontano da quello della coppia (ad esempio, Finale Ligure e Mirandola), il cambiamento dovette apparire meno brusco, e con ogni probabilità suscitò meno proteste. Dove, invece, era usanza che partecipassero al battesimo numerosi parenti spirituali, il discorso si complica. Come si vedrà, i grafici suggeriscono spesso una situazione di sconcerto, di ostilità alla riforma, di contrattazione continua per mitigarne gli effetti.

È opportuna un'osservazione preliminare. La reazione immediata della popolazione alle nuove normative, l'impatto che esse hanno prodotto sulle forme della socialità, lo sconcerto dovuto al collasso di reti di relazione intricatissime entro confini angusti<sup>3</sup>, costituiscono un terreno finora inesplorato. Ho già avuto modo di notare come il Cinquecento sia stato quasi del tutto trascurato dai pochi storici che si sono interessati al padrinato, nonostante i mutamenti cruciali che ebbero luogo nel suo corso. Probabilmente, ciò è in parte dovuto alla mancata percezione della portata e della rapidità del mutamento: nella storiografia è diffusa la convinzione che per un tempo lunghissimo le popolazioni europee abbiano conservato le proprie usanze di padrinato, nonostante le decisioni prese a Trento. Come osserva J. Bossy, "...il padrinato si proponeva in termini tanto positivi che fino al secolo XVII inoltrato la

---

invece, dopo un brevissimo intervallo in cui le registrazioni furono affidate a Michele Cherico di Lugnacco, l'incombenza passò, sul finire dell'aprile 1586, a Cristoforo Clerici. In effetti, è probabile che, almeno in questo momento, il passaggio delle consegne abbia avuto un qualche influsso sulle registrazioni, che però non è attribuibile a diverse modalità di registrazione adottate da Clerici rispetto ai suoi predecessori, ma rappresenta piuttosto l'ultima fase del contrasto tra popolazione e clero in merito al numero dei padrini ammissibili. Il nuovo venuto, trovandosi di fronte una resistenza ormai infiacchita (il grafico lo rivela chiaramente) e priva di speranze per il futuro, riesce ad imporsi ed a far rispettare pienamente la normativa tridentina.

<sup>3</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 5.4a.

gente poté tranquillamente ignorare ogni tentativo teso ad imporvi limiti o controlli<sup>4</sup>”. Alla luce dei dati che saranno presentati tra breve, la situazione dell’Italia settentrionale appare totalmente diversa. Parafrasando Bossy, si potrebbe dire che “il padrinato si proponeva in termini tanto positivi, che le brusche trasformazioni impostegli nella seconda metà del XVI secolo devono aver avuto ripercussioni violente sulla vita delle comunità”. Argomentare questa affermazione è uno degli obiettivi prioritari della mia tesi.

Presenterò per primi i grafici che suggeriscono le risposte più drammatiche da parte della popolazione, ritardando la presentazione di quelli che mostrano reazioni meno vivaci.

Ivrea è un ottimo esempio di come spesso l’applicazione delle nuove norme tridentine non fu immediata, ma avvenne per gradi e fu fonte di confusione per popolazioni attaccate pervicacemente a pratiche sociali consolidate da secoli<sup>5</sup>. Tra il 1563 ed il 1586 si osserva infatti un progressivo declino del numero medio di padrini e madrine che, se per quanto riguarda i primi tende ad avvicinarsi al valore di uno, nel caso delle seconde scende, in media, ben al di sotto: in questo periodo, negli atti di numerosi battesimi non compare alcuna madrina. È possibile ipotizzare che ad Ivrea la nuova normativa venne imposta tramite una sorta di continua “contrattazione” tra il clero ed una popolazione che mal comprendeva le ragioni del cambiamento e peggio lo accettava. Il parroco, di volta in volta, si sarebbe accordato con i genitori per una limitazione del numero complessivo di padrini e madrine. In particolare, la rinuncia alla madrina avrebbe permesso di disporre di un secondo padrino<sup>6</sup>. Dopo il 1586, data a partire dalla quale si può ritenere che la popolazione fosse ormai stata “disciplinata”, sembra di assistere ad una sorta di “riscoperta” delle madrine, il cui

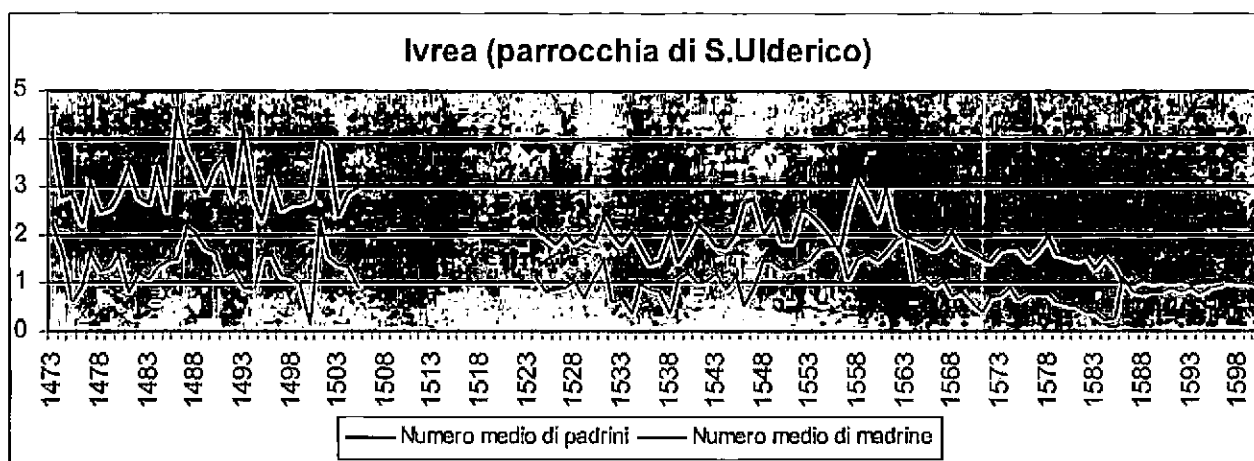
---

<sup>4</sup> J. BOSSY, *L’Occidente cristiano*, Einaudi, Torino 1990, pp. 20-21.

<sup>5</sup> È importante precisare che, per quanto riguarda il Nord Italia, un eventuale ritardo nell’applicazione delle decisioni del Concilio di Trento non può essere spiegato con la ritrosia degli Stati territoriali ad accoglierle. Infatti, la ricezione del Concilio in Italia fu quasi immediata: di norma l’adesione avvenne entro il 1564, ma i rappresentanti inviati a Trento dai duchi di Savoia e di Toscana e dalla Repubblica di Venezia l’avevano già data, per iscritto, il 6 dicembre 1563. Occorre comunque tenere presente che la bolla *Benedictus Deus et Pater*, con la quale Pio IV confermava ed emanava i decreti conciliari, è datata 26 gennaio 1564 ma fu pubblicata solo 5 mesi dopo. A quel punto, comunque, i vescovi italiani furono rapidissimi nel convocare sinodi provinciali e diocesani per promuoverne l’applicazione sui territori sottoposti alla loro autorità. (A. MICHEL, “Concile de Trente”, in A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1932).

<sup>6</sup> Tutto fa pensare che, prima del Tridentino, il padrinato avesse un’importanza inferiore rispetto al padrinato, salvo guadagnare prestigio nel momento in cui il numero dei padrini venne limitato ad uno. Si veda, a riguardo, il capitolo 6, dove affronterò la questione per Ivrea.

ruolo acquista un nuovo rilievo poiché è venuta meno la possibilità di selezionare un'ampia rosa di padrini.

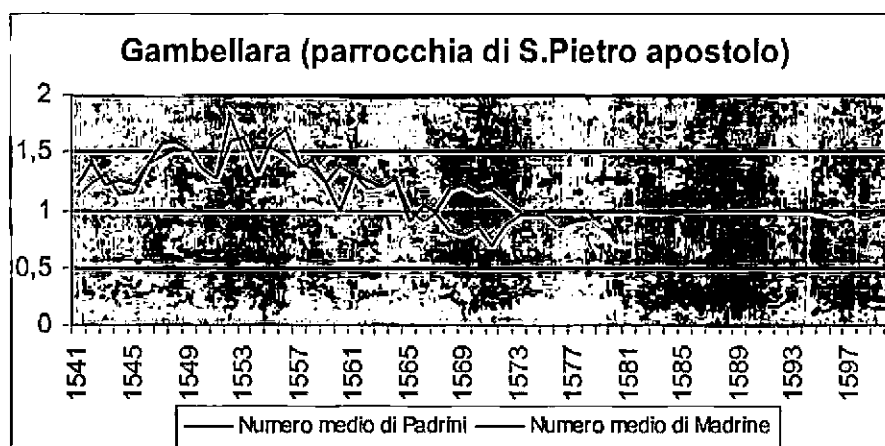


Qualcosa di simile a quanto accade ad Ivrea è riscontrabile a Gambellara, nonostante in tale località il numero di padrini e madrine assegnati abitualmente prima del Concilio sia nettamente inferiore. Dopo una temporanea accettazione della norma tridentina, a partire dall'agosto 1564 e protrattasi fino a tutto il 1566, la popolazione elabora una personale strategia di resistenza. Il numero medio di padrini torna ad innalzarsi al di sopra dell'unità mentre, in modo del tutto analogo a quanto accade ad Ivrea, quello delle madrine ne scende al di sotto. Il fenomeno si protrae per 8 anni, dal 1567 al 1574, sebbene dal grafico sembri di durata più limitata<sup>7</sup>. Esaminando nel dettaglio l'accaduto, si riscontra che il numero complessivo di parenti spirituali presenti al battesimo non supera mai i due: di fatto, la madrina viene rimpiazzata con un padrino addizionale (29 casi nel periodo indicato, il 14,4% del totale dei battesimi) o, molto più raramente, accade il contrario (6 casi).

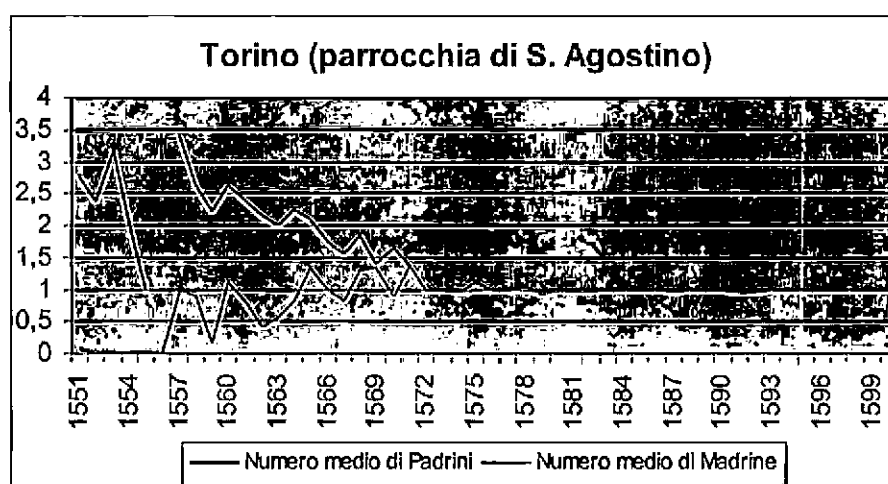
È chiaro che, per potersi comportare in questo modo, la popolazione di Gambellara deve aver avuto a disposizione un parroco compiacente, o deve essere stata in possesso di mezzi per costringerlo a scendere a un compromesso. Lo scambio "una madrina per un padrino in più" appare qui con tanta chiarezza che sembra difficile negare che si sia verificata una qualche contrattazione circa le modalità di applicazione della nuova norma, soprattutto se si pensa che la reazione non giunge immediata, ma con quel tanto di ritardo sufficiente a far sperare che le acque si

<sup>7</sup> Ciò è dovuto alla necessità di mediare casi con 2 padrini con casi con 0. Come si vedrà tra breve, in questi ultimi erano di solito presenti 2 madrine.

fossero calmate e che si potesse, se non tornare a far come prima, perlomeno mitigare gli effetti indesiderati della riforma del padrinato. L'abuso, una volta scoperto, deve essere stato stroncato efficacemente, giacché tra 1575 e 1629 non ho riscontrato alcun caso in cui vi fosse più di un padrino.



Anche a Torino riscontriamo una fase di adattamento, però piuttosto rapida: nel 1572 il disciplinamento è già stato portato a termine. La drastica riduzione del numero di padrini diventa occasione per "scoprire" le madrine che, se prima comparivano solo in un battesimo su cinque, ora divengono una presenza costante.



A Voghera, la restrizione del numero dei padrini ad uno è immediata e molto brusca: già nel 1565 si è imposto il nuovo *standard*. Un discorso a parte va fatto, invece, per le madrine. A Voghera la madrina era sostanzialmente sconosciuta prima del Concilio



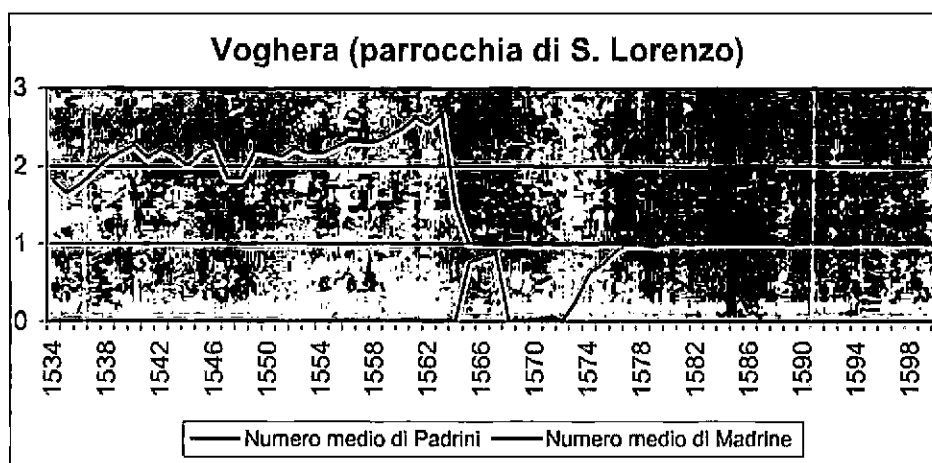
e, come a Torino, la nuova normativa diventa occasione per offrirle un ruolo: già nel 1565 compare in quasi tutte le registrazioni di battesimo. Sorprendentemente, però, dopo appena tre anni di sperimentazione la madrina sparisce nuovamente, per ricomparire solo nel 1573 e diventare una presenza abituale ai battesimi. Di fronte a fenomeni del genere, la prima ipotesi da affrontare è certo quella della scarsa accuratezza delle registrazioni. L'ottima qualità dei registri dei battesimi vogheresi, che per molti anni si sono conservati addirittura in duplice copia, mi induce però a rifiutarla.

È possibile proporre una spiegazione alternativa. Nel periodo 1565-1567, gran parte delle madrine sono levatrici: personaggi come "Isabeta" o "Richeta" ritornano ossessivamente, spesso indicate con la scritta "coma.". Sempre in quegli anni, troviamo piuttosto spesso battesimi con due madrine. In questi casi, una delle due è sempre una levatrice, e la registrazione è del tipo: "copater (nome padrino) (nome madrina) coma. (nome levatrice)<sup>8</sup>". Gli autori delle registrazioni istituiscono quindi una differenza tra padrino e madrina da una parte, e comare/levatrice dall'altra: come se non comprendessero bene non tanto il ruolo della levatrice, quanto quello della madrina. Quando, nel 1573, le madrine ricompaiono dopo essere sparite per cinque anni, nel caso siano levatrici vengono indicate sempre come "comare". Tuttavia, ora la loro posizione è più chiara: se vengono indicate, è perché sono madrine. Infatti, le registrazioni sono del tipo: "comadre comare Isabeta" se è una levatrice, o "comadre Lucia..." se no. La presenza delle levatrici ai battesimi, comunque, è più rara che in precedenza, e tende a ridursi ulteriormente nel corso degli anni.

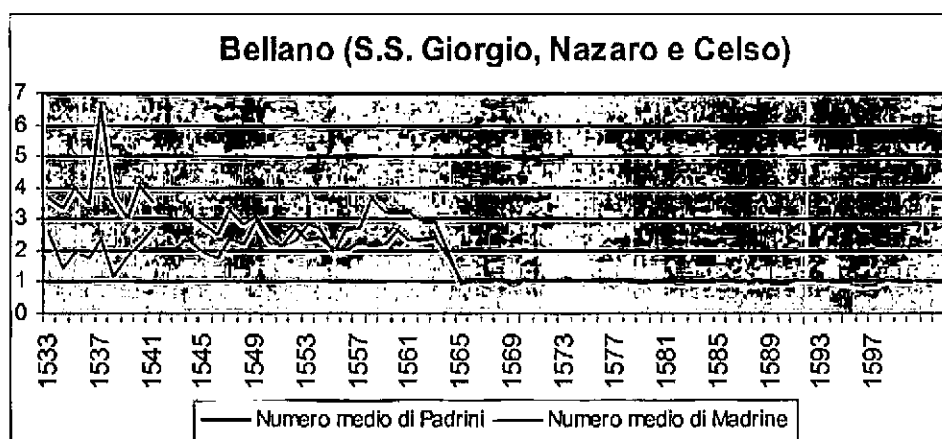
Le vicende delle madrine vogheresi sono interessanti, in primo luogo, per comprendere il ruolo, sempre un po' ambiguo, attribuito alle levatrici al momento del battesimo. In secondo luogo, tali vicende sono un segno dello stato di confusione in cui si viene a trovare la città all'indomani del Concilio. La riduzione dei padrini è così rapida da distruggere bruscamente un importante sistema di relazioni, ed i tentativi di porvi rimedio tramite l'"invenzione" della madrina sembrano incerti e poco convinti, tanto che ad un certo punto li si abbandona. L'impressione è quella di una società alla ricerca di un nuovo assetto, e che non sa in quale direzione muoversi.

---

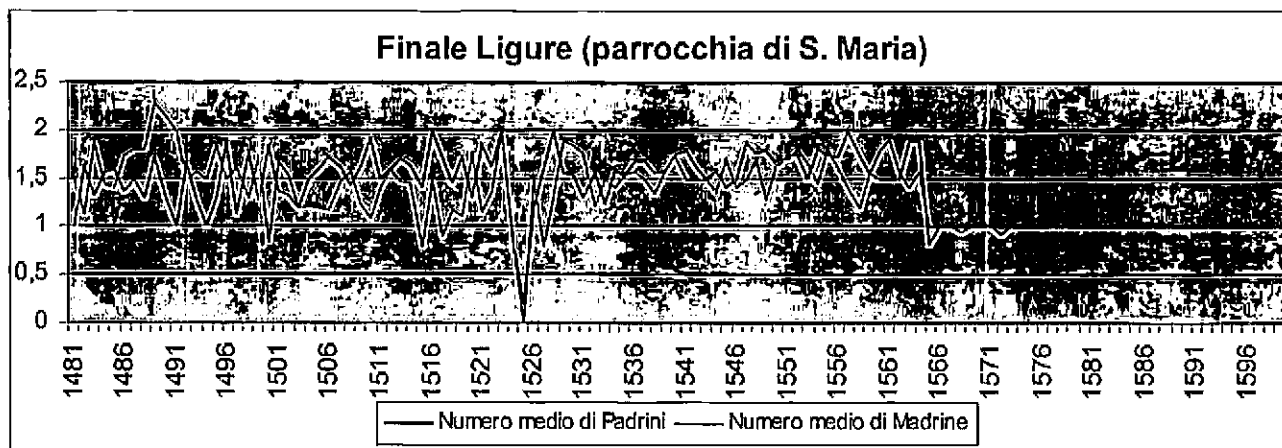
<sup>8</sup> Ad esempio, il 28 luglio 1567 leggiamo: "...cpr. (copater) d. Bernardo Miliarde da Vuleza e dn.a Catelina Cavagna coma. Isabeta".



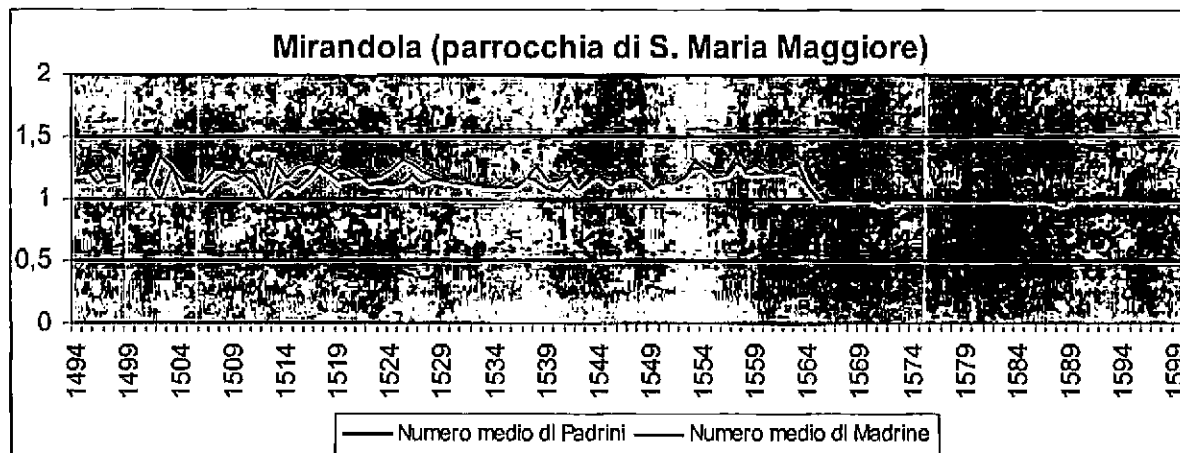
A Bellano, dove era usanza dare ai figli numerosi padrini e madrine, la restrizione avviene contemporaneamente, e con pari rapidità, su entrambi i versanti della parentela spirituale: nel 1565, la nuova normativa è ormai pienamente accolta. Data la distanza del modello di padrinato bellanese (del tipo “multipadrino puro”) dal modello della coppia, un mutamento così brusco potrebbe destare stupore, giacché si realizza interamente entro il luglio 1564. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, questa cronologia coincide perfettamente con quella della divulgazione ed applicazione della nuova normativa entro la diocesi di Milano, di cui Bellano fa parte. Evidentemente, il parroco Giulio Stoppa non solo fu ligio ai propri doveri, ma riuscì ad imporre efficacemente l’innovazione ai propri parrocchiani. D’altra parte, anche a Bellano il cambiamento non si realizzò senza produrre acute tensioni sociali: si veda a riguardo il paragrafo 5.4.



Anche a Finale la restrizione del numero dei padrini da una parte, delle madrine dall'altra, avviene contemporaneamente, e con considerevole rapidità: gli ultimi casi di padrini plurimi risalgono infatti al dicembre 1564.



A Mirandola, infine, dove già in precedenza il costume prevalente era dare un solo padrino ed una sola madrina, la nuova normativa non incontra ostacoli.



L'esame dei grafici mostra che, ben prima dell'inizio del Seicento, in gran parte del Nord Italia, se non in tutta l'area, si era imposto stabilmente un unico modello: quello che, nel capitolo precedente, è stato denominato "modello della coppia". Per ogni battezzando, avere un padrino ed una madrina divenne dunque la norma. Le aspettative dei padri conciliari, che in realtà avevano inteso proporre la presenza di *un solo* parente spirituale per battesimo, vennero quindi disattese. Come si vedrà nel

corso del capitolo, la riforma del padrinato elaborata a Trento risultò fallimentare anche sotto altri profili, ed in modo ben più evidente.

I grafici permettono inoltre di cogliere un elemento fondamentale delle trasformazioni imposte dal Concilio: lo sconcerto, il disorientamento in cui vennero a trovarsi popolazioni abituate da secoli a contare su una rete di relazioni privilegiate, tessuta sulla base di precise quanto collaudate strategie. Lo si vede chiaramente ad Ivrea e Gambellara, con la sostituzione delle madrine coi padrini, ed a Voghera, seguendo la storia della scoperta, abbandono e riscoperta delle madrine. I grafici, tuttavia, sono troppo aridi per restituire da soli l'impressione dello *shock* sociale subito da molte comunità d'Italia. È necessario articolare ulteriormente l'indagine, sfruttando altre informazioni, utili a valutare il modo in cui il padrinato poneva in contatto i singoli membri della comunità prima del Concilio, come mutò la situazione una volta passati al modello della coppia, quali strategie (se ve ne sono) vennero adottate per correre ai ripari: a tale obiettivo è dedicato il paragrafo 5.4.

È opportuna un'osservazione conclusiva. La "violenza" dell'impatto prodotto dalla normativa tridentina non deve essere stata la stessa in ogni luogo. Mirandola, dove vigeva un modello già prossimo a quello della coppia, certamente si adattò più facilmente di Ivrea, dove la transizione richiese vent'anni di aggiustamenti e, probabilmente, di difficili compromessi tra popolazione e clero locale. Dai grafici presentati, gli indizi di uno stato di confusione riguardano quelle località le cui usanze antiche erano più lontane da quelle nuove. La questione sarà ripresa in seguito; conviene però notare fin d'ora che al processo di *uniformazione* delle pratiche di padrinato corrisponde, perlomeno nell'immediato, uno di *differenziazione* delle varie località, sotto il profilo del fermento sociale e della tensione causate dalla riforma.

## **5.2. Carlo Borromeo e la Diocesi di Milano: il modello di applicazione del Concilio**

Il Concilio di Trento si concluse il 4 dicembre 1563. L'approvazione papale dei decreti e dei canoni conciliari giunse rapidamente<sup>9</sup>: la bolla *Benedictus Deus et Pater* è datata 26 gennaio 1564 e, anche se venne pubblicata solo il 30 maggio, non si attese

---

<sup>9</sup> Nonostante i tentativi di ostruzionismo da parte di alcuni membri della curia. A riguardo, A. MICHEL, op. cit., p. 1486.

tanto a lungo per stampare e diffondere i decreti conciliari. Carlo Borromeo ne inviò un esemplare a Milano già l'11 marzo, seguito, il 25 dello stesso mese, da 22 copie destinate in primo luogo ai vescovi della sua provincia ecclesiastica<sup>10</sup>.

Nel paragrafo precedente ho mostrato come, per quanto riguarda le disposizioni inerenti il numero dei padrini, nell'Italia settentrionale l'applicazione del Concilio iniziò rapidamente, anche se a volte richiese un difficile percorso di adattamento. Le osservazioni di Bossy, circa la capacità delle popolazioni d'ignorare le disposizioni tridentine fino a Seicento inoltrato, alla luce dei dati presentati perdono come minimo il carattere di "generalità" che sinora è stato loro attribuito. È vero che vi furono aree dell'Europa, quali la Francia, dove l'applicazione del Concilio fu relativamente tardiva<sup>11</sup>: in linea generale, lo consentì l'alleanza tra un clero dubbioso e l'autorità secolare locale, la quale aveva il potere di proibire la pubblicazione, nei propri territori, dei decreti conciliari. In Italia, tuttavia, la ricezione delle costituzioni conciliari fu quasi immediata. Di norma l'adesione avvenne entro il 1564, ma i rappresentanti inviati a Trento dai duchi di Savoia e di Toscana e dalla Repubblica di Venezia l'avevano già data, per iscritto, il 6 dicembre 1563.

Nel territorio su cui ho concentrato le mie ricerche, quindi, nessun ostacolo si frapponeva all'adozione delle nuove normative, salvo la reticenza delle singole comunità a rinunciare ai propri usi. È noto, tuttavia, che la Chiesa stessa dovette fare un grosso sforzo per dotarsi degli strumenti necessari ad imporre effettivamente l'applicazione di tali normative. Un ruolo centrale fu svolto dall'arcivescovo Carlo Borromeo, che fece della diocesi di Milano ad un tempo il terreno di sperimentazione delle nuove norme ed un esempio per le altre diocesi. Seguire il suo operato, attraverso gli 11 sinodi diocesani ed i sei concili provinciali che costituirono altrettanti momenti di verifica del procedere, necessariamente graduale, della riforma, consentirà di osservare sotto un altro profilo i fenomeni discussi nelle pagine precedenti<sup>12</sup>. Nel paragrafo successivo, poi, esaminerò l'applicazione delle nuove norme nella diocesi che ho studiato in modo più approfondito, Ivrea, attraverso lo strumento principale impiegato dai vescovi per controllare quanto avveniva nei loro territori: le visite pastorali. Anche se la diocesi di Ivrea non era più suffraganea di

---

<sup>10</sup> A. RIMOLDI, "I sinodi diocesani", in *Studia Borromaeica*, n. 9, 1994, p. 65.

<sup>11</sup> Per l'opposizione della Chiesa gallicana ai decreti conciliari, protrattasi sino al 1615, si veda A. MICHEL, *op. cit.*, pp. 1492 e seg.

<sup>12</sup> Tratterò i sinodi ed i concili in ordine cronologico, per mettere in luce come, spesso, i sinodi siano stati il momento di elaborazione di interventi che un concilio successivo propose poi per l'applicazione in un territorio più ampio.

Milano dal 1515, essendo stata assegnata alla costituenda metropolitana di Torino, sicuramente il vescovo eporediese Ferrero era ben informato dell'operato di Borromeo, che ebbe vasta influenza in tutta l'Europa cattolica<sup>13</sup>.

A Trento si era stabilito che i vescovi dovessero celebrare ogni anno i sinodi diocesani, rinnovando un obbligo già sancito dal Concilio Lateranense IV nel 1215. Nel primo sinodo celebrato dopo il Concilio, tutti avrebbero dovuto accogliere pubblicamente quanto stabilito a Trento, promettere e professare obbedienza al Papa, condannare tutte le eresie<sup>14</sup>. Carlo Borromeo avrebbe voluto dedicarsi immediatamente alla preparazione del sinodo, ma Pio IV (suo zio) gli rifiutò il permesso di allontanarsi da Roma, dove era al suo servizio. Dovette quindi demandare ad altri il compito di presiederlo, designando quale suo vicario generale il sacerdote veronese Nicolò Ormaneto, che ne fissò l'inizio per il 6 agosto 1564.

Dal punto di vista dell'applicazione concreta delle norme in fatto di battesimo, tuttavia, il vero momento d'inizio è il primo concilio provinciale, apertosi il 15 ottobre dell'anno successivo e presieduto dal Borromeo in persona: "Le *Costituzioni* ed i *Decreti* di questo Concilio, che abbracciano tutti quanti gli aspetti della vita ecclesiale, furono il necessario riferimento per la legislazione sinodale di tutte le diocesi della provincia «lombarda»"<sup>15</sup>. Non solo: il Concilio fu diffuso in tutta

---

<sup>13</sup> Tra gli obblighi dei vescovi suffraganei nei confronti del metropolita vi era (e vi è ancora) la partecipazione ai concili provinciali: per questo motivo è importante chiarire la posizione di Ivrea nei confronti di Milano, sulla quale si riscontrano spesso errori e che, a quanto pare, all'indomani del Tridentino non era chiara neppure al Borromeo. Nel corso del tempo, infatti, la provincia ecclesiastica milanese (ovvero l'area facente riferimento al metropolita di Milano) si era progressivamente dissolta, anche perché da secoli non vi si era tenuto alcun concilio provinciale. Il Concilio di Trento tentò di rilanciare tale istituto, prescrivendo che avesse periodicità triennale ma, se Carlo Borromeo rispettò da vicino le scadenze previste, altrettanto non si può dire per i suoi successori: dopo i sei concili da lui indetti, occorre attendere il eugino Federico per il settimo, mentre l'ottavo ed il nono hanno avuto luogo solo nel secolo passato. Prima di indire il primo concilio, Borromeo, che risiedeva a Roma, si vide costretto a richiedere che gli venisse inviato da Milano un elenco delle diocesi suffraganee. La lettera giunta in risposta ne elencava 17, tra cui, erroneamente, Ivrea. Il vescovo eporediese Ferdinando Ferrero venne quindi effettivamente invitato a partecipare al concilio milanese, ma rispose notando di essere dipendente da Torino, benché disposto a cedere a eventuali ragioni più forti, se Borromeo ne avesse potute avanzare. La vicenda non ebbe un seguito, e Ferrero non si presentò al concilio. Sull'evoluzione nel tempo della provincia ecclesiastica milanese, G. VIGOTTI, *Milano Metropoli Ecclesiastica*, NED, Milano 1981.

<sup>14</sup> A. RIMOLDI, op. cit., pp. 66-67.

<sup>15</sup> A. RIMOLDI, op. cit., p. 70. Sebbene il concilio si fosse concluso il 3 novembre 1565, l'approvazione della S. Sede delle *Costituzioni* e dei *Decreti* giunse solo il 6 giugno dell'anno successivo, a causa di tentativi di ostruzionismo posti in essere da più parti, ed in particolare dal Senato milanese (nel frattempo a Pio IV, deceduto il 9 dicembre 1565, era succeduto Pio V, e Carlo Borromeo aveva lasciato definitivamente Roma per stabilirsi nella sua diocesi). A riguardo, E. CATTANEO, "Gli ostacoli posti dal Senato milanese alla pubblicazione del I Concilio provinciale (a. 1565)", in *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto centenario dalla fondazione (1565-1964): studi e ricerche*, Città del Vaticano, 1964, pp. 599-615.

Europa, in oltre 6000 copie, e rappresentò uno dei fondamenti per così dire “materiali” della “esemplarità” dell’operato di San Carlo<sup>16</sup>.

La normativa inerente il battesimo è raccolta alla voce *Quae pertinent ad baptismi administratione*<sup>17</sup>. Vengono ripresi alcune dei principali temi delle discussioni tridentine circa la riforma del battesimo, tra cui il divieto di battezzare in casa (salvo che in pericolo di vita), la cura da prestare ai fonti battesimali, l’obbligo di tenere i registri dei battesimi. Per quanto riguarda i padrini, non si fa alcun riferimento al loro numero. Ci si concentra, piuttosto, sui criteri da seguire nel selezionarli: si devono preferire quanti possono offrire consiglio spirituale rispetto a quanti potrebbero invece dare aiuto materiale, ed i parroci sono esortati a vigilare affinché siano selezionate persone adatte per fede e costumi<sup>18</sup>. Inoltre, dovranno impedire che vengano scelti padrini fra gli scomunicati o gli inconfessi. Da ultimo, dovranno ammonire i padrini a tenere un atteggiamento composto durante la cerimonia, ed accertarsi che comprendano correttamente l’impegno che prendono, giacché, nel caso che i genitori del loro figlioccio non vi provvedano, dovranno educarlo di persona alla fede cattolica ed a costumi onesti<sup>19</sup>. Il concilio condanna poi una pratica di un certo interesse etnologico che a Trento non era emersa, essendo forse un’usanza locale: i bambini venivano collocati sull’altare, dal quale erano poi riscattati con i doni offerti dai padrini. La condanna di questo abuso è occasione per vietare espressamente a padrini e madrine di fare, al momento del battesimo, qualsiasi dono ai loro figliocci o ai loro genitori.

Fin dal momento iniziale, dunque, vengono profuse energie nello sforzo di moralizzare la pratica del padrinato, dando avvio ad un percorso di riforma che si articolerà in numerose tappe.

Il 3 luglio 1568 venne indetto il secondo sinodo diocesano, celebrato poi il 4-6 agosto. Un mese prima dell’inizio dei lavori, Carlo Borromeo invitò i Vicari a capo delle sei regioni ecclesiastiche a radunare il proprio clero, al fine di raccogliere

---

<sup>16</sup> “Iniziazione cristiana”, in AA.VV., *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, vol. III, NED, Milano 1989, pp. 1594-1599.

<sup>17</sup> A.E.M., vol. II, coll. 43-45.

<sup>18</sup> “*Fideles in baptizandis filiis eos potius eligant Compatres, qui eorum animae consulere, quam qui inopiae subvenire possint. Cuius officii saepius eos Parochus admonebit. Curabitque, ut Compatres tales deligantur, qui, fidei et morum ratione, suscipiendo muneri satisfacere possint*”. A.E.M., vol. II, coll. 43.

<sup>19</sup> “*Deinde compatres moneat, ut iocis omnibus nugisque semotis, pie ac religiose quid agatur attendant; intelligentes Christo filios spiritualiter generari: tenerique se pro suo susceptionis officio, eos catholica fide, et probatis moribus instituere, si parentes id facere omiserint*”. A.E.M., vol. II, coll. 43-44.

testimonianze in merito agli abusi da correggere, e suggerimenti circa i provvedimenti da prendere<sup>20</sup>. Sono qui di interesse due decreti, il XVI ed il XVII<sup>21</sup>. Nel primo si affronta il problema dei padrini ignoranti nei principi della fede, che non si vede come potrebbero istruire i figliocci in cose che essi stessi non conoscono. I parroci sono esortati a respingerli; dato che il decreto contiene un elenco delle conoscenze minime che devono possedere<sup>22</sup>, se ne deduce che i pastori avrebbero potuto verificare direttamente l'idoneità a fungere da padrino tramite una rapida interrogazione. Nel decreto XVII, invece, si fa divieto ai chierici iniziati agli ordini sacri di far da padrino, tanto di battesimo quanto di confermazione.

Nell'aprile del 1569 venne celebrato il secondo concilio provinciale. Il decreto X riprende il decreto XVI del sinodo del 1568, facendo divieto a persone ignoranti nei principi della fede di fare da padrino<sup>23</sup>.

Il terzo sinodo diocesano, indetto per il 1571, dovette essere rimandato e fu celebrato nell'aprile dell'anno successivo<sup>24</sup>. I decreti XI e XII regolano casi particolari, il principale dei quali è quello degli esposti, in cui vi era il rischio che il sacerdote battezzasse per errore un bambino già battezzato da altri, cosa che andava assolutamente evitata. L'*escamotage* proposto è l'introduzione nel rito di particolari formule dubitative<sup>25</sup>. Tali disposizioni vennero riprese e rielaborate in seno al terzo concilio provinciale, tenutosi nel 1573, in occasione del quale si fece un ulteriore passo avanti nello sforzo di moralizzazione della condotta dei padrini, richiedendo loro di deporre le armi trasportate (spade, pugnali...) prima della cerimonia, giacché conviene parteciparvi in spirito di umiltà e pietà<sup>26</sup>.

Il 16 settembre 1574 ebbe inizio il quarto sinodo diocesano. Nel decreto VII<sup>27</sup>, si insiste ancora sul tema dei padrini ignoranti nei principi della fede, abuso che a quanto pare si stava rivelando particolarmente difficile da debellare, a prova, mi pare, di quanto poco importasse alla popolazione che padrini e madrine fossero in grado di adempiere al compito che la Chiesa attribuiva loro: evidentemente, erano altri i requisiti che si desiderava privilegiare. In questa occasione, viene esplicitato l'obbligo

---

<sup>20</sup> A. RIMOLDI, op. cit., p. 72.

<sup>21</sup> A.E.M., vol. II, coll. 819-820.

<sup>22</sup> "... *fidei symbolum, orationem Dominicam, et salutationem Angelicam*...". A.E.M., Vol. II, coll. 819.

<sup>23</sup> A.E.M., vol. II, coll. 172.

<sup>24</sup> A. RIMOLDI, op. cit., p. 75.

<sup>25</sup> Ad esempio, "*si tu es baptizatus, ego te iterum non baptizo; et si nondum es baptizatus, ego te baptizo*". A.E.M., vol. II, coll. 850.

<sup>26</sup> A.E.M., vol. II, coll. 242-244.

<sup>27</sup> A.E.M., vol. II, coll. 876.



per i parroci di interrogare gli aspiranti padrini qualora dubitino della loro padronanza delle conoscenze minime più volte elencate<sup>28</sup>. Questo sinodo è l'ultimo, tra quelli indetti da San Carlo, in cui venga portata avanti la riforma del padrinato; essa proseguì, tuttavia, in sede di concilio provinciale.

Il quarto concilio provinciale (1576) dedicò molta attenzione al battesimo, concentrandosi però su alcune questioni che hanno qui una importanza marginale: in primo luogo, le caratteristiche richieste per i fonti battesimali (regolate minuziosamente) ed i principi da seguire per gestirli correttamente. Per quanto riguarda i padrini, ci si limitò a recepire l'invito ai parroci di verificarne la competenza nei principi basilari della religione, già presente nel quarto sinodo diocesano<sup>29</sup>. Più interessante è il quinto concilio provinciale (1579), dove compaiono nuove ammonizioni inerenti la scelta dei padrini: si accetteranno solo persone confermate (tocca ai parroci verificare il possesso di tale requisito), e di età superiore ai 14 anni. Fino ad allora, infatti, non era infrequente la partecipazione ai battesimi di padrini estremamente giovani<sup>30</sup>. Da ultimo, si chiede ai parroci di vigilare affinché i padrini non vestano in modo sfarzoso, e rifuggano da ornamenti o altri orpelli che contrastano col carattere puramente spirituale della cerimonia<sup>31</sup>.

Nel maggio 1582 ebbe luogo il sesto concilio provinciale, l'ultimo celebrato da Carlo Borromeo<sup>32</sup>. Oltre all'invito ai parroci a notare il nome dei padrini e delle madrine nel registro dei battesimi, al fine di evitare casi di incesto spirituale (prescrizione già presente nel canone del Tridentino istitutivo del registro dei battesimi: evidentemente era stata riscontrata qualche leggerezza nella registrazione), troviamo un invito a celebrare i battesimi senza pompa, e ad evitare i convivi e le feste successivi alla cerimonia<sup>33</sup>.

Mi sembra vi siano due aspetti qui particolarmente rilevanti nel processo borromaico di imposizione e adattamento delle normative tridentine o, meglio, dello "spirito" del

---

<sup>28</sup> Si veda la nota n. 22.

<sup>29</sup> A.E.M., vol. II, coll. 344-348.

<sup>30</sup> Tornerò sulla questione nel capitolo 6. È comunque interessante notare che ancora oggi, nei Paesi ortodossi, sopravvive la pratica di far da padrini in età molto precoce: la *ratio* di tale comportamento è che, in tal modo, tra padrino e figlioccio potrà svilupparsi un rapporto molto più intimo grazie alla ridotta differenza d'età (si veda, a riguardo, il paragrafo 5.5a).

<sup>31</sup> A.E.M., vol. II, coll. 543-545.

<sup>32</sup> La sua morte, il 3 novembre 1584, gli impedì di celebrare il settimo, che aveva già convocato per l'aprile dell'anno seguente. Tale concilio non ebbe mai luogo, giacché il nuovo arcivescovo di Milano, Gaspare Visconti, dovette fronteggiare a tale riguardo l'opposizione unanime di tutti i vescovi suoi suffraganei. (A. RIMOLDI, op. cit., p. 80).

<sup>33</sup> A.E.M., vol. II, coll. 739-740.

Tridentino, anche *oltre* la lettera delle costituzioni (chiarirò tra breve). In primo luogo, non si accenna *mai* al numero dei padrini. Ciò potrebbe sembrare segno di disinteresse per la questione, ma se così fosse sarebbe difficile comprendere le ragioni di una tanto minuziosa regolamentazione della *qualità* dei padrini, se si era disposti a tollerare flagranti violazioni delle disposizioni in merito alla loro *quantità*. Inoltre, dai registri battesimali di Bellano, nella diocesi di Milano, risulta che le prescrizioni del Concilio circa il numero dei padrini non vennero prese alla leggera: la riduzione del numero dei padrini registrati è repentina. Proprio il parroco di Bellano, anzi, fornisce un indizio dirimente, annotando sul registro dei battesimi: “Nota che l'anno 1564 adi 29 luio el r.mo mons. [reverendissimo monsignor] Nicolo Ormaneto vic.o [vicario] de mi.lo [milano] fece ordine che per inanzi non si possi eser al battesimo si non un solo co.pe [compare] et una sola comare et cosi ho comenzato qua sotto adi 15 7.re [settembre] 1564<sup>34</sup>”. Dopo l’annotazione, e quindi a partire dal settembre 1564, egli farà rispettare rigidamente la restrizione al numero dei padrini e delle madrine. Apprendiamo quindi che Nicolò Ormaneto, vicario di Carlo Borromeo fino al suo rientro da Roma, aveva disposto di ammettere al massimo un padrino ed una madrina già il 29 luglio, e quindi *prima ancora* del primo concilio provinciale (iniziato il 6 agosto), da lui presieduto<sup>35</sup>. Ciò, da un lato, sembra confermare l’importanza attribuita all’innovazione; dall’altro, attesta che la prescrizione del Concilio di Trento circa il numero dei padrini era sufficientemente chiara, tanto da non richiedere nè interventi “interpretativi”, nè un particolare ammaestramento del clero. Il che *non* significa che non sia stato necessario un adattamento progressivo alla norma (si pensi al caso di Ivrea), ma fu, per l’appunto, un adattamento *alla* norma, e non *della* norma. La sede più idonea a verificarne l’applicazione, poi, non era il sinodo, bensì la visita pastorale, ed è noto quanto fu importante e, ancora una volta, esemplare l’operato di San Carlo in tal senso<sup>36</sup>.

Ho cercato traccia di eventuali resistenze da parte della popolazione di Bellano tanto nei registri dei battesimi, quanto nelle visite pastorali del 1573, 1579 e 1596<sup>37</sup>. A quanto pare, il parroco Giulio Stoppa fu effettivamente capace di imporre in modo

---

<sup>34</sup> Archivio parrocchiale di Bellano, Registro dei Battesimi della Parrocchia dei SS. Giorgio, Nazaro e Celso, 1533-1639.

<sup>35</sup> Come già notato, tale concilio non si occupò direttamente della riforma del battesimo, concentrandosi piuttosto su temi quali la moralizzazione dei costumi del clero.

<sup>36</sup> A riguardo, A. TURCHINI, “I «questionari» di visita pastorale di Carlo Borromeo per il governo della diocesi milanese”, in *Studia Borromaica*, n. 10, 1996.

<sup>37</sup> M.I.E., *Visitationes*, vol. III, coll. 1-16.

brusco e con rarissime deroghe<sup>38</sup> la restrizione dei parenti spirituali; il suo operato al riguardo viene controllato obliquamente<sup>39</sup>, tramite l'esame dei registri dei battesimi, che ancora nel 1579 il visitatore delegato Luigi Sampietro giudicava non perfettamente "ad formam". Ho già avuto modo di osservare, nel capitolo precedente, come i registri siano stati concepiti dal Tridentino quali strumento principale dell'attuazione della riforma del sacramento del battesimo. Ancora più stimolante del caso bellanese si è rivelato seguire le visite pastorali della diocesi di Ivrea, dove l'interessamento del vescovo al numero dei padrini ammessi al battesimo è esplicito: vi dedicherò il prossimo paragrafo.

Il secondo aspetto che mi pare convenga sottolineare, è la graduale trasposizione in norma concretamente applicabile dello "spirito" del Concilio sul tema della scelta di padrini degni. Un primo elemento rilevante è proprio la gradualità di questo processo: dall'esortazione a preferire personaggi che possano vigilare sull'educazione cristiana del bambino a quanti potrebbero, invece, fornire solo vantaggi materiali, si passa all'istanza di *verificare* la loro preparazione negli argomenti in cui dovrebbero istruire i figliocci, per concludere con norme inerenti l'età, e perfino l'abbigliamento per la cerimonia (niente gioielli, ed assolutamente niente armi). Mi pare che si possa interpretare questo crescendo (le disposizioni dei sinodi e dei concili precedenti restano sempre in vigore, a meno che non vengano alterate da quelli successivi) alla luce di un "ammaestramento" difficile di popolazioni recalcitranti, abituate da tempo immemorabile a seguire logiche di selezione dei padrini completamente diverse da quelle che si desiderava loro imporre.

Sotto il profilo della "qualità" dei padrini, tra l'altro, è estremamente dubbio che si siano conseguiti i risultati sperati: riprenderò la questione nel paragrafo 5.5. Forse ancora più interessante è il fatto che si cerchi di realizzare pienamente un progetto di riforma del padrinato corrispondente non tanto a quanto statuito ufficialmente dal Concilio a Trento, ma piuttosto a quello che ho definito lo "spirito" della riforma del sacramento, quale emerge dalle discussioni conciliari. Ho già notato come tale progetto si articoli in tre punti: il padrino deve essere *unico*; deve essere *degno*; deve *adempiere al suo compito di tutore*. Di questi tre punti, emerge chiaramente dai decreti conciliari solo il primo (sebbene l'apertura alla coppia padrino/madrina

---

<sup>38</sup> Tra 1565 e 1600, a Bellano le norme conciliari sul numero dei padrini vengono violate in due soli casi, per i quali è inoltre possibile che fosse stata chiesta regolare dispensa (si tratta in entrambi dell'ammissione di un parente spirituale supplementare, rispettivamente un padrino ed una madrina).

<sup>39</sup> Nel senso che non gli vengono poste domande esplicite a riguardo.

produca, come già notato, risultati non desiderati). Significativamente, i sinodi diocesani ed i concili provinciali presieduti da Carlo Borromeo si concentrano sul secondo e sul terzo. Il Borromeo tentò tenacemente di indurre le popolazioni a lui affidate a scegliere padrini capaci di adempiere al proprio compito; parimenti, tentò di indurre i padrini ad interessarsi davvero dell'educazione cristiana dei loro figliocci. Su questo punto, tuttavia, si delinea rapidamente e con chiarezza un grosso ostacolo: i padrini spesso sono tanto ignoranti nei principi della religione, che difficilmente potrebbero insegnarli ad altri. Il problema emerge ripetutamente nei sinodi e nei concili tenutisi tra il 1568 ed il 1576, ed è estremamente improbabile che, dopo tale data, sia stato risolto. Altrettanto difficile deve essersi rivelato indurre i padrini in possesso delle competenze necessarie a prendere sul serio le responsabilità assunte al battesimo. È interessante esaminare, a questo riguardo, uno dei testi elaborati dalla curia borromaica che conobbe la maggiore diffusione, in Italia ed all'estero: le *Avvertenze ai confessori*<sup>40</sup>, pubblicate nel 1574. Esse sono state interpretate come parte fondamentale di un progetto volto a "conquistare le anime", riformando la condotta pubblica e, in definitiva, trasformando l'intero ordine sociale<sup>41</sup>. In tale sede, viene delineato il ruolo del confessore quale "padre spirituale"; ci si potrebbe attendere, quindi, che gli si chieda di vigilare sull'operato di altre figure di "genitori spirituali" (i padrini e le madrine di battesimo), nel senso che dalla loro confessione potrebbero emergere eventuali mancanze nell'adempimento dei loro doveri. In alternativa, la questione del "tutorato spirituale" dei bambini potrebbe non essere toccata del tutto. Essa, invece, emerge: si chiede ai confessori di ammonire i genitori *naturali* dei bambini a vigilare sulla loro corretta formazione cristiana. Ai padrini, che avrebbero dovuto essere i garanti di tale formazione, non si fa alcun riferimento.

Mi pare di riscontrare, in questo modo di procedere, il primo segno di una disillusione circa la possibilità concreta di attuare una riforma *sostanziale* del padrinato: ho già notato che, proprio negli anni in cui le *Avvertenze* vengono date alle stampe, la difficoltà di imporre dei "buoni" criteri di selezione dei padrini erano sempre più evidenti. La riduzione del numero dei parenti spirituali era risultata, se non facile,

---

<sup>40</sup> *Avvertenze di monsignore illuss. cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, a i confessori della città et diocesi sua*, A.E.M., vol. II, coll. 1870-1893.

<sup>41</sup> "The Milanese archbishop enlisted his confessors in a comprehensive ritual and pastoral offensive aimed at conquering souls, changing public conduct and, ultimately, transforming the entire social order". WIETSE DE BOER, *The conquest of soul. Confession, discipline and public order in counter-reformation Milan*, Brill, Leiden 2001, p. 45. Dello stesso autore, si consulti anche "Penitenza e moralità pubblica: le «avvertenze» per i confessori di Carlo Borromeo", in F. BUZZI e D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma"*, Credito Artigiano, Milano 1997.

perlomeno realizzabile: d'altra parte, i genitori non potevano nascondere la presenza di padrini supplementari, e l'obbligo per i preti di redigere i registri dei battesimi rendeva per loro estremamente rischioso mantenere un atteggiamento di connivenza con le comunità recalcitranti<sup>42</sup>. Il passo successivo, però, dal controllo su *quanti* erano scelti a *chi* era scelto, richiedeva uno sforzo enormemente superiore che, tra l'altro, ricadeva completamente sui parroci, ed è noto che, all'indomani del Concilio, uno dei problemi più gravi che la Chiesa si trovò ad affrontare fu proprio la loro scarsa preparazione, a cui si cercò di porre rimedio tramite l'apertura dei seminari diocesani. L'impossibilità di fare affidamento sui padrini per accertarsi che le nuove generazioni venissero correttamente istruite, nel clima post-tridentino rappresentava una falla considerevole nel progetto di riforma e, soprattutto, nella risposta che si desiderava dare ai protestanti. Era necessario, quindi, porvi rimedio: presenterò nel paragrafo 5.5 una prima ipotesi circa la natura della soluzione adottata.

### **5.3. L'applicazione del Concilio ad Ivrea: le visite pastorali dei vescovi Ferdinando e Cesare Ferrero**

È noto il ruolo svolto dal Tridentino nel rilanciare l'istituto della visita pastorale (strumento impiegato dalla Chiesa perlomeno dal VI secolo), precisando l'obbligo per i vescovi di procedervi con regolarità. Inoltre, fin dai primissimi anni successivi al Concilio, le visite, fino ad allora interessatesi soprattutto allo stato dei beni della Chiesa, e solo superficialmente alla religiosità del popolo, manifestano un interesse crescente per la condotta dei laici: ne è segno inequivocabile l'espansione della parte dei questionari loro dedicata<sup>43</sup>. Tale processo è dovuto, da un lato, all'esigenza di verificare empiricamente che le riforme progettate dal Concilio trovino concreta

---

<sup>42</sup> In effetti, la posizione in cui si vennero a trovare i preti era molto difficile: essi, infatti, verosimilmente dovettero mediare tra due concezioni diverse della valenza della cerimonia battesimale. Da una parte vi era la valenza liturgica, che prevedeva che il rito, svolto in latino (lingua sconosciuta alla gran parte dei fedeli), venisse celebrato nel rispetto di certe regole e si concludesse con una registrazione ufficiale, da parte del parroco, sul *liber baptizatorum*. Dall'altra una valenza "popolare", che faceva della cerimonia un evento socio-culturale affollato e animato, al quale partecipavano tutti i parenti, affini, vicini, patroni, clienti ecc. della famiglia del battezzando. La riforma del patrocinio e, più in generale, del battesimo produsse una scissione evidente tra "reale" e "legale" (occorreva infatti rispettare le prescrizioni del diritto canonico), che probabilmente venne vissuta dalla popolazione, incapace di comprenderne le motivazioni, quale imposizione del potere ecclesiastico e null'altro. Avrò comunque modo di tornare ripetutamente sulla questione.

<sup>43</sup> Su queste trasformazioni, P. BURKE, "Le domande del vescovo e la religione del popolo", in *Quaderni Storici*, anno XIV, fascicolo 2, maggio-agosto 1979.

applicazione sul territorio; dall'altro, alla volontà di inculcare nella popolazione costumi moralmente accettabili e di individuare sul nascere ogni possibile focolaio di eresia. Le visite pastorali, quindi, si propongono come la fonte per eccellenza in base alla quale studiare le fasi dell'applicazione sul territorio delle nuove norme in fatto di padrinate, a condizione che siano avvenute nei primi 30-40 anni successivi al Concilio (entro tale periodo inizia e, almeno nelle località da me studiate, si conclude il processo di riduzione del numero dei padrini), e che la curia vescovile abbia previsto domande capaci di far emergere eventuali resistenze.

Il vescovo Ferdinando Ferrero visitò parti diverse della diocesi d'Ivrea nel 1566 e nel 1571-1572<sup>44</sup>. Il suo successore, Cesare Camillo Ferrero<sup>45</sup>, proseguì le visite negli anni 1581-1582, 1584, 1589, 1592-1595, 1598, 1601<sup>46</sup>.

Nella visita del 1566<sup>47</sup>, il vescovo Ferdinando Ferrero si preoccupa innanzi tutto di sapere se i parroci abbiano provveduto a rendere noti al loro gregge i decreti del Concilio di Trento, che erano stati pubblicati ad Ivrea e dei quali era stata inviata loro copia. Domanda, inoltre, se vengano tenuti regolarmente i libri dei battesimi<sup>48</sup> (dai quali sarebbe risultato evidente il mancato rispetto delle restrizioni, recentemente introdotte, al numero dei padrini) e, molto spesso, se nell'amministrare il sacramento del battesimo sia osservato quanto stabilito dal Concilio. Non vi sono domande esplicite circa il numero dei padrini; per il momento, ci si limita a verificare che le disposizioni tridentine siano note, ed a chiedere conferma della loro applicazione "in generale", senza scendere nel dettaglio. D'altra parte, dall'esame dei registri dei battesimi di Ivrea ed Azeglio risulta chiaramente che le nuove norme circa i padrini erano ben lungi dall'essere applicate alla lettera, cosa di cui il vescovo era certamente a conoscenza. Come risulterà chiaro dall'esame delle visite successive, nell'imporre i mutamenti venne percorsa la via del gradualismo, in modo analogo a quanto osservato per l'evoluzione dei sinodi e dei concili provinciali milanesi.

---

<sup>44</sup> Archivio diocesano di Ivrea, I-2-GM 566/571/1.

<sup>45</sup> A partire dall'anno 1500, e per oltre un secolo, il seggio vescovile di Ivrea fu occupato ininterrottamente da esponenti della potente famiglia biellese dei Ferrero. A riguardo, C. BENEDETTO, *I vescovi di Ivrea. 451-1941*, Tipografia editrice piemontese, Torino 1942.

<sup>46</sup> Archivio diocesano di Ivrea, I-2-GM 581/582/1-2 e I-2-GM 584/601/1.

<sup>47</sup> In tale anno, Ferdinando Ferrero visitò Mazzè, Rondissone, Verolengo, S. Sebastiano, Casalborgone, Chivasso, Carema, Settimo Vittone (S. Lorenzo e S. Andrea), Monestrutto, Borgofranco, Montalto, Quincinetto, Quassolo, Pont S. Martin, Locana, Sparone, Collettero Castelnuovo, Muriaglio, Campo, Baldissero, Vidracco, Rueglio, Vico, Brosso, Alice Superiore, Pecco, Gauna e varie parrocchie di Ivrea (Cattedrale, S. Pietro, S. Lorenzo, S. Stefano, S. Salvatore, S. Ulderico, S. Maurizio).

<sup>48</sup> Spesso, il parroco risponde che essi esistono "ab antiquo". La diocesi di Ivrea spicca, nel contesto dell'Italia settentrionale, per l'antichità dei suoi registri.

Nella visita del 1571-1572<sup>49</sup>, solo per due parrocchie (Barbania e Mercenasco) ci si preoccupa di chiedere informazioni circa la corretta tenuta dei libri dei battesimi; in effetti, la visita del 1566 aveva già mostrato che, di norma, essi esistevano da prima che il Concilio li rendesse obbligatori. A Barbania, in particolare, il parroco viene interrogato “...*an teneat librum baptisatorum et an baptizet in tempore et quot compadres admittat*”. Per la prima volta, compare una domanda esplicita sul numero dei padrini: il parroco si limita a rispondere che osserva la forma prevista dal Tridentino, o per lo meno questo è quanto risulta dagli atti della visita pastorale. Come emerge dal grafico del numero medio di padrini e madrine ad Ivrea, presentato nel paragrafo 5.1, nel 1571 il processo di riduzione del numero dei parenti spirituali era già ben avviato, ma ancora lontano dal potersi dire concluso.

Il successore di Ferdinando Ferrero, Cesare, iniziò le sue visite nel 1581<sup>50</sup>. In tale occasione, egli si spinse in alcune delle aree più remote e difficilmente accessibili della diocesi: la val Soana, la valle di Locana, la Valchiussella. Come era naturale aspettarsi, in tali aree riscontrò spesso qualche pecca nella condotta dei parroci: quello di Ceresole fu ammonito ad essere più diligente nell'amministrazione dei sacramenti, e a tenere i libri dei battesimi e dei matrimoni, ancora mancanti. Quello di Locana previene le critiche del vescovo dichiarando che nell'amministrare i battesimi osserva la forma stabilita dal Concilio, eccetto quando l'inclemente clima alpino rende pericoloso percorrere il tragitto che separa la chiesa da abitazioni lontane anche chilometri. A Sparone, Ribordone e Ronco il vescovo chiede espressamente quanti padrini vengano ammessi al battesimo. Se il parroco di Sparone, virtuosamente, può dichiarare che “...*observat formam sacri tridentini concili*”, quello di Ribordone confessa che “...*admittit unum compatrem et aliquando unum secundum at plus...*”, e quello di Ronco “...*observat formam sacri tridentini concili, et salvo q. aliquando et raro admittit compatrem et comatrem non solus*”. Nelle altre parrocchie alpine visitate, o non vengono fatte domande inerenti la celebrazione del battesimo (a Campiglia, Fondo, Pont, Salto) o il parroco dichiara genericamente d'osservare la

<sup>49</sup> Inerente Pavone, Loranze, Parella, Quagliuzzo, Strambinello, Torre, Bairo, Agliè, Oglianico, Barbania, Front, Cauda, Favria, Rivarolo (S. Giacomo e S. Michele), Macugnano, Vialfrè, S. Martino, Strambino, Mercenasco, Villate, Scarmagno, Perosa, Vestignè, Borgomasino (S. Salvatore e S. Martino), Alice Castello, Villareggia, Maglione, Azeglio, Cassano, Settimo Rottaro, Masino, Caravino, Tina, Chiaverano, Nomaglio, Andrate, Burolo, Bollengo, Palazzo e Piverone.

<sup>50</sup> In tale anno ed in quello successivo, visitò Pont, Salto, Ceresole, Locana, Sparone, Ribordone, Ronco, Campiglia, Fondo, Vico, Brosso, Lessolo, Torre, Rondissone, Verolengo, S. Sebastiano, Casalborgone, Bersano, Castagneto, Chivasso, Rivarolo, Oglianico, Favria, Barbania, Volpiano,

forma del Concilio (a Vico ed a Brosso): in ogni caso, non compare più una domanda concernente direttamente il numero dei padrini.

La gravità di questi casi di "resistenza" delle comunità alpine non va esagerata. Negli stessi anni, perfino nella sede del vescovo (Ivrea) non erano infrequenti casi di padrini multipli, sebbene la pratica fosse ormai destinata inesorabilmente a scomparire. Tuttavia, è significativo che in vari casi Ferrero abbia chiesto espressamente d'essere informato circa il numero dei padrini ammessi al battesimo: ciò costituisce una ulteriore prova del fatto che la riduzione dei parenti spirituali fu ottenuta tramite l'intervento diretto, insistente e protratto nel tempo dell'autorità vescovile.

Tra il 1581 ed il 1582, Ferrero visitò anche 19 località di pianura. In 16 casi, il vescovo chiese se veniva rispettata o meno la forma prevista a Trento per il sacramento del battesimo, ottenendo 15 risposte affermative. Solo il parroco di Casalborgone, infatti, ammise di concedere a volte due padrini o due madrine, promettendo che non l'avrebbe più fatto. Il suo caso è interessante perché lascia intuire di essere stato indotto a violare la norma dall'insistenza dei genitori del bambino: la popolazione, quindi, tentava di opporsi ad una norma invisa ed incomprensibile<sup>51</sup>.

Nelle brevi visite del 1584<sup>52</sup> e del 1589<sup>53</sup> mancano del tutto domande relative alla condotta dei laici. Nel 1592-1595<sup>54</sup>, periodo in cui sono passate in rassegna complessivamente 33 parrocchie, in 19 casi non viene posta alcuna questione circa l'amministrazione del battesimo, in 10 casi ci si limita a chiedere, genericamente, se viene osservata la forma stabilita dal Tridentino (ottenendo risposta positiva), in 2 casi emergono irregolarità nella tenuta dei registri dei battesimi e dei matrimoni (a Rueglio mancano del tutto). Infine in 2 casi, Castellamonte e Quagliuzzo, dalla risposta data dal parroco si può dedurre che vi era stata una precisa domanda circa il

---

Fogizzo, Lusigliè, Ciconio, Ozegna, Agliè, oltre a varie parrocchie di Ivrea (Cattedrale, S. Ulderico, S. Pietro, S. Salvatore).

<sup>51</sup> Non ho purtroppo trovato alcuna testimonianza del modo in cui la riduzione del numero dei padrini veniva spiegata alla popolazione. Nel paragrafo 4.6 ho notato come essa non abbia un solido fondamento teologico, tanto da apparire *incomprensibile* (perlomeno sotto tale profilo) anche ad alcuni dei partecipanti al Concilio. Ho ragione di dubitare, quindi, che le comunità dove erano diffusi modelli multi-padrino siano state persuase facilmente della bontà dell'innovazione; ritengo più probabile che essa sia stata percepita come un atto di prevaricazione da parte della Chiesa.

<sup>52</sup> S. Maurizio e S. Lorenzo d'Ivrea.

<sup>53</sup> Bollengo, Piverone.

<sup>54</sup> Nel 1592 vennero visitate Azeglio, Caravino, Settimo Vittone, Carema, Montestrutto; nel 1593 Burolo, Cossano, Borgo Masino (S. Salvatore e S. Martino), Vestignè, Fiorano, Alice; nel 1594 Masino, Lugnacco, Vico, Issiglio, Vidracco, Muriaglio, Campo, Cintano, Luvinengo; nel 1595 Castellamonte, Priacco, Strambinello, Quagliuzzo, Loranze, Pavone, Rueglio, Pecco e Gauna, Romano (S. Pietro e S. Salvatore), Chiaverano, Torrazzo.



numero dei padrini ammessi al battesimo<sup>55</sup>, sebbene la forma piuttosto densa con cui sono stati redatti gli atti della visita non ne conservi traccia. Non viene però rilevata alcuna irregolarità, e non è possibile sapere se il vescovo abbia indagato lì, e non altrove, perché aveva motivo di dubitare della condotta dei parroci residenti o per il desiderio di fare una verifica o, ancora, se abbia indagato in tutte le parrocchie, ma di norma il cancelliere non abbia ritenuto opportuno annotarlo nel resoconto della visita (accontentandosi, ad esempio, di segnare che il parroco *observat formam*). D'altra parte, se a Castellamonte ed a Quagliuzzo fossero state rilevate delle irregolarità la cosa avrebbe avuto una certa gravità: le due località vengono visitate nel 1595, quando ormai da quasi dieci anni ad Ivrea la pratica dei padrini numerosi era stata debellata definitivamente.

Nella visita del 1598, che tocca solo Borgofranco, ed in quella del 1601<sup>56</sup>, l'ultima effettuata da Cesare Ferrero, non viene rilevata alcuna irregolarità.

Le visite pastorali della diocesi eporediese consentono di delineare un percorso ben preciso di applicazione della nuova norma inerente i padrini. Inizialmente (nelle visite del 1566 e del 1571) la questione non è affrontata direttamente: ci si preoccupa di verificare che il parroco sia a conoscenza delle novità, e che ne abbia informato i suoi parrocchiani; che siano tenuti i libri dei battesimi (l'insistenza su questo punto, che si protrae perlomeno fino all'inizio del secolo successivo, è chiaro segno della loro centralità quale strumento di controllo, tanto dell'operato del parroco, quanto del comportamento della popolazione); che "in generale" sia osservata la forma prescritta dal Concilio. Lo sforzo di controllo e di correzione del vescovo si fa ben più approfondito e pressante nelle visite del 1581-1582; in quasi tutti le parrocchie visitate (23 su 28) furono chieste precisazioni circa il modo di amministrare il sacramento del battesimo e, spesso, si chiese espressamente quanti padrini venissero ammessi. In questi anni si raggiunge il *climax*, sebbene il percorso di imposizione della norma non possa dirsi concluso: ancora nel 1595, vi sono parroci interrogati circa il numero di padrine e madrine ammessi. Se confrontiamo le visite del 1592-1595 con quelle del 1581-1582, tuttavia, è evidente che la corretta amministrazione del battesimo non era più al centro dell'attenzione: la percentuale di casi in cui non si domanda alcunché al riguardo è rispettivamente del 58% e del 18%. Ciò non è segno

---

<sup>55</sup> Per Castellamonte leggiamo: "*Interrogatus respondit ... non admittit vel unum compatrem et ad summum unam comatrem ex forma concilii tridentini in baptizandis pueris...*". La formula impiegata per Quagliuzzo è pressoché identica.

<sup>56</sup> Orfo, Montalenghe, Cuceglio.

di un venir meno dell'interesse per la questione, quanto del fatto che ormai la popolazione era stata "ammaestrata", perlomeno sotto il profilo, facilmente verificabile, del numero dei padrini. Tale processo risulta anche dal grafico del numero medio dei padrini e delle madrine eporediesi, presentato nel paragrafo 5.1: la dinamica là riscontrata corrisponde perfettamente al gradualismo nell'imporre l'applicazione dei decreti conciliari che caratterizza l'operato dei due vescovi Ferrero.

#### **5.4. Un esito sociale indesiderato: la tendenziale "verticalizzazione" del rapporto di padrinato**

Dall'esame dei grafici presentati nel paragrafo 5.1, è emerso lo sconcerto e la confusione in cui si dibattono popolazioni costrette ad abbandonare usanze consolidate da tempo immemorabile. Limitando l'analisi ad una sola variabile (il numero di padrini e madrine), tuttavia, risulta impossibile cogliere appieno l'impatto sociale della riforma del padrinato, nonché gli esiti a cui ha condotto. A tal fine, è opportuno ricorrere alle uniche informazioni contenute nei libri dei battesimi che consentano di valutare il livello sociale rispettivo dei comparati: i titoli distintivi di rango. Questo obiettivo sarà perseguito nel paragrafo 5.4b. Prima, però, occorre precisare una questione essenziale, di rilevanza considerevole anche per i prossimi capitoli, ovvero la "morfologia" della trasformazione, vista in un'ottica di reti di relazione.

##### **5.4a. Il collasso di un *network*: morfologia di una trasformazione sociale**

L'apparente sconcerto di cui sono preda molte comunità all'indomani dell'imposizione della nuova normativa tridentina induce a chiedersi che cosa, esattamente, l'abbia prodotto. Che cosa è venuto a mancare, di cosa ci si sente privati? In che senso un padrino in più o in meno può fare la differenza?

Al fine di comprendere appieno la natura del mutamento sociale imposto dai padri conciliari tramite la riforma del padrinato, occorre spostare l'attenzione dai singoli individui al loro insieme o, per meglio dire, alla rete (*network*) in cui si trovano collegati gli uni agli altri per il tramite della parentela spirituale.

Non è questa la sede per approfondire i presupposti teorici dell'analisi di rete<sup>57</sup>, tanto più che se ne farà qui un uso estremamente limitato<sup>58</sup>. È importante, però, notare che la "forza" di legami "deboli"<sup>59</sup> come quello di parentela spirituale risiede, oltre che nella "debolezza" intesa nel senso del limitato vincolo reciproco (si pensi al confronto col matrimonio)<sup>60</sup>, nella loro abbondanza: in altre parole, nella *densità* della rete che essi vengono a creare, nella sovrabbondanza dei *link* istituiti fra i vari membri e (lo si vedrà fra breve) fra i vari ranghi sociali di una comunità.

Come si ricorderà, prima del Concilio di Trento, il battesimo era il momento generatore di un numero elevatissimo di rapporti di parentela spirituale, non solo per la presenza frequente di padrini multipli, ma anche perché il diritto canonico istituiva una serie di legami ulteriori: il bambino diventava figlio spirituale anche dei congiunti di padrini e madrine, nonché fratello spirituale della loro prole<sup>61</sup>. È pressoché certo che i legami più sentiti fossero quelli "diretti", ovvero tra padrini/madrine e figlioccio e, soprattutto, tra compari. D'altra parte, non è possibile ritenere che gli altri rapporti fossero ignorati, non foss'altro che per l'esistenza di precisi divieti matrimoniali che si era tenuti a rispettare. In quest'ottica, la barriera dell'incesto, se separava dal punto di vista riproduttivo (figlioccio e fratelli spirituali potevano facilmente appartenere alla stessa generazione), in una certa misura univa dal punto di vista sociale. I rapporti di *compaternitas indirecta* e di *fraternitas spiritualis*, dunque, vanno considerati a buon diritto elementi costitutivi dei *networks* di parentela spirituale pre-tridentini.

---

<sup>57</sup> Utili riferimenti, a riguardo, sono il numero monografico della *Rassegna italiana di sociologia* dedicato all'analisi di rete (*Rassegna italiana di Sociologia*, n. 1, gennaio-marzo 1996), nonché M. GRIBAUDI (a cura di), *Espaces, temporalités, stratifications. Exercices sur les réseaux sociaux*, EHESS, Paris 1998, e M. EVE, "La «network analysis» è l'analisi dei networks?", in *Rassegna italiana di Sociologia*, n. 4, ottobre-dicembre 1996. Infine, A.A.V.V., *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Roma 1995.

<sup>58</sup> La scarsa disponibilità, per la gran parte del periodo considerato, di fonti importanti (ad esempio, quelle atte a ricostruire i rapporti di parentela tra tutti i membri di una certa comunità) renderebbe infatti molto problematico il ricorso all'analisi di rete, se non sotto profili tanto parziali da far dubitare dell'attendibilità dei risultati.

<sup>59</sup> Riprendo qui la terminologia coniata da Granovetter, che mi pare molto efficace. Si noti, tuttavia, che ne faccio un uso parzialmente improprio, giacché Granovetter annovera tra i legami "forti" tanto la parentela, quanto l'amicizia. D'altra parte, stabilire una gerarchia precisa della "forza" dei vari tipi di legame, che peraltro può mutare nel tempo a causa del cambiamento sociale (Granovetter, in particolare, si riferisce all'età contemporanea), è impresa molto difficile e, in fondo, di dubbia utilità. Ciò che mi preme, è distinguere nettamente tra rapporti fortissimi, quali parentela naturale (stretta) e affinità, e legami che al loro confronto sono appunto "deboli", quali amicizia e parentela spirituale. M.S. GRANOVETTER, "The Strength of Weak Ties", in *American Journal of Sociology*, n.6, 1973; "The strength of weak ties: a network theory revisited", in *Sociological Theory*, n.1, 1983.

<sup>60</sup> La questione sarà approfondita nel paragrafo 5.6.

<sup>61</sup> Il progressivo allargamento della parentela spirituale a nuovi soggetti è stato esaminato nel paragrafo 4.2.

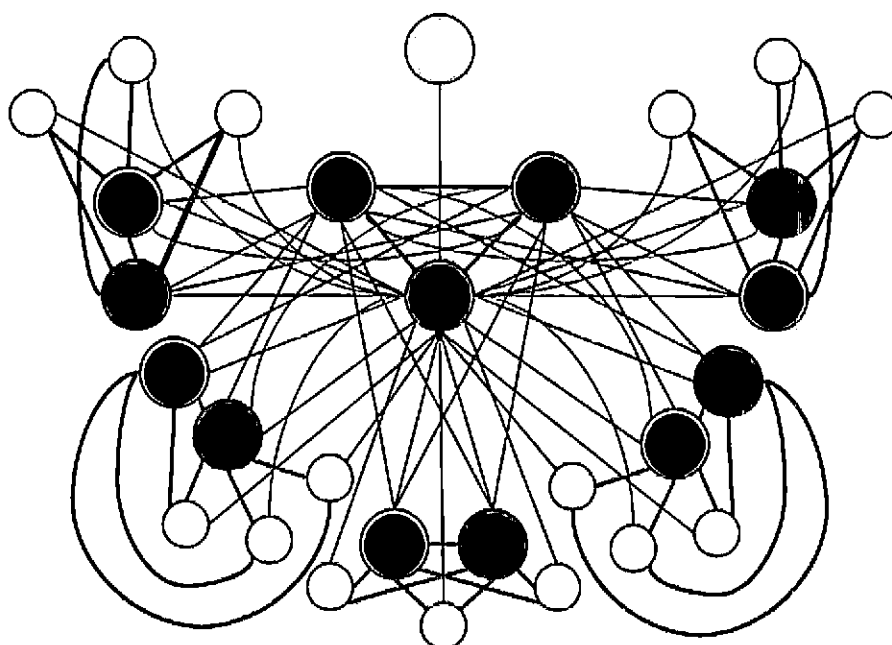
Per cogliere la natura della trasformazione sociale indotta dalla riforma del padrino, sotto il profilo della modificazione morfologica subita dai *networks* di parentela spirituale, è utile ricorrere ad una rappresentazione grafica, la quale richiede però la formulazione di alcune ipotesi.

Nella pagina seguente, presento uno schema della rete di parentela spirituale pre-tridentina generata da un solo battesimo, comparandolo con un secondo schema, corrispondente agli esiti della normativa tridentina che, nelle località osservate, si afferma stabilmente entro la fine del Cinquecento.

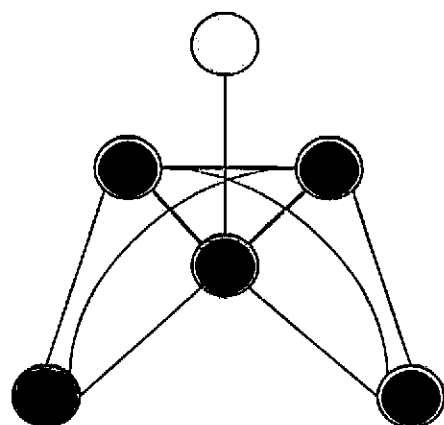
Le ipotesi fatte per realizzare gli schemi sono:

- 1) al battesimo presenziano tre padrini e due madrine (ipotesi realistica per la gran parte dei modelli locali di padrino esaminati);
- 2) tutti i padrini e le madrine sono sposati;
- 3) ogni coppia costituita dai padrini con le loro mogli, e dalle madrine coi loro mariti ha tre figli viventi al momento della celebrazione del battesimo.

Schema 1. Rete di Parentela Spirituale Pre-Tridentina



Schema 2. Rete di Parentela Spirituale Post-Tridentina



Legenda

- Battezzando
- Genitori
- Ministro del Battesimo
- Padrino
- Madrina
- Moglie del Padrino
- Marito della Madrina
- Figli di Padrini e Madrine
- Parentela Spirituale
- Matrimonio
- Filiazione

Benché la complessità degli schemi presentati possa destare qualche perplessità, proprio l'intriccatezza del primo schema, confrontata con la relativa semplicità del secondo, consente di cogliere, per così dire, il succo della questione: una rete di relazioni densissima è costretta a ridimensionarsi e "collassare" entro limiti molto più

angusti: quelli stabiliti dalla nuova normativa in tema di battesimo. Come si vedrà tra breve, tuttavia, i legami superstiti (in altre parole: l'unico padrino e l'unica madrina con i quali si può ancora entrare in relazione) saranno selezionati dalle varie comunità secondo criteri opposti a quelli desiderati dal legislatore.

Il passaggio da una rete all'altra è di tale portata che la loro morfologia risulta pressoché incomparabile: delle 46 relazioni di parentela spirituale originarie<sup>62</sup>, ne sopravvivono appena 7<sup>63</sup>. Il mutamento è ancora più profondo se si guarda alla natura delle relazioni: si pensi, ad esempio, alla totale sparizione di uno strumento generatore di solidarietà intra-generazionale, quale la fraternità spirituale.

L'indagine antropologica del *compadrazgo* ha più volte messo in luce l'importanza del padrinato quale fattore di coesione sociale. Indubbiamente, esso svolgeva tale funzione già nella prima Età moderna. Tuttavia, l'improvviso sfoltimento della rete di rapporti di padrinato deve aver compromesso, perlomeno nel breve periodo, la sua capacità di adempiere a questo ruolo o, comunque, il cambiamento deve essere stato percepito in tal senso dalle popolazioni abituate a contare su numerosi parenti spirituali, che hanno visto repentinamente mutilato un aspetto importante della propria sociabilità. Se le cose stanno così, si comprende perché abbiano spesso cercato di opporre resistenza e perché i registri dei battesimi conservino i segni di quella che ha l'aria d'essere stata una reazione dettata, se non dal panico, da uno stato di sconcerto profondo.

Oltre che come risultato dello smantellamento di una rete di coesione sociale, la reazione delle popolazioni dell'Italia settentrionale alla riforma del padrinato si spiega considerandone gli effetti di depotenziamento di uno strumento atto ad elaborare una strategia di rapporti sociali. La questione sarà approfondita nelle prossime pagine e, soprattutto, nel paragrafo 5.6.

---

<sup>62</sup> Di cui 6 di *paternitas spiritualis* tra padrini/madrine e ministro del battesimo da una parte e battezzando dall'altra, 5 di *paternitas spiritualis indirecta* tra i congiunti di padrini/madrine e il battezzando, 10 di *compaternitas* tra padrini/madrine e genitori del battezzando, 10 di *compaternitas indirecta* tra i congiunti di padrini/madrine ed i genitori del battezzando, 15 di *fraternitas spiritualis* tra i figli di padrini e madrine ed il battezzando. Per una descrizione delle diverse componenti della parentela spirituale di battesimo, rimando al paragrafo 4.2.

<sup>63</sup> Di cui 3 di *paternitas spiritualis* tra padrino, madrina e ministro del battesimo da una parte e battezzando dall'altra, e 4 di *compaternitas* tra padrino e madrina da una parte, genitori del battezzando dall'altra. Come si ricorderà, oltre a limitare a due (uno per sesso) il numero massimo di padrini ammissibili, il Concilio di Trento abolì i rapporti di parentela spirituale "indiretta" (quelli tra i congiunti di padrini e madrine da una parte ed il battezzando coi suoi genitori dall'altra) e di "fraternità spirituale". Si veda, a riguardo, il paragrafo 4.6.

#### 5.4b. Comparaggio e ranghi sociali: rapporto tra eguali o legame trasversale?

In che modo la parentela spirituale poneva in contatto i vari strati della società? Si trattava di un rapporto tra eguali, o tra persone situate a livelli molto distanti della gerarchia sociale? In altre parole, e con riferimento al lessico da lungo tempo invalso nello studio antropologico del *compadrazgo*, si trattava di un rapporto orizzontale o verticale? Da ultimo, quali sono, se ve ne sono, le conseguenze sotto questo profilo del collasso della rete di relazioni sociali di padrinate, descritto nel paragrafo precedente?

Per rispondere a queste domande, occorre poter valutare il livello sociale approssimativo di genitori e padrini. Non avendo a disposizione altre fonti che consentano di determinarlo agevolmente per tutte le località studiate, ci si deve necessariamente valere dell'unico indicatore presente sui registri dei battesimi: il titolo distintivo di rango<sup>64</sup>. Nelle comunità di antico regime, perlomeno in quelle di dimensione ridotta, era chiaro a tutti quale fosse la posizione di ciascun abitante, in termini di superiorità, uguaglianza od inferiorità, rispetto a quella degli altri. La gerarchia sociale, insomma, era qualcosa di ben definito e, soprattutto, "pubblico", in quanto una risorsa immateriale quale l'onore, sebbene quantificabile in modo "oggettivo", esiste solo nella misura in cui viene reciprocamente accordata, tramite il riconoscimento delle rispettive posizioni, ad ogni contatto tra individui diversi. Il titolo distintivo di rango è in qualche modo il riflesso, seppure imperfetto, di questa struttura viva e, in certa misura, mutevole di relazioni. Sul piano delle tecniche di ricerca, il titolo ha inoltre il considerevole merito di fornire informazioni sul rango sociale di ciascun individuo, senza che sia necessario procedere ad una trascrizione nominativa delle registrazioni<sup>65</sup>.

Le difficoltà che si incontrano nel definire l'appartenenza di una persona ad un certo ordine o "ceto" o, meglio, la sua collocazione all'interno della gerarchia sociale, non dipendono quindi da un'ipotetica vaghezza di ciò che si cerca di osservare, bensì dai

---

<sup>64</sup> Per un esempio dell'uso dei titoli distintivi di rango allo scopo di studiare l'evoluzione dell'articolazione sociale di una comunità, M. CATTINI, *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Einaudi, Torino 1984.

<sup>65</sup> È possibile, infatti, procedere a registrazioni individuali non nominative, nelle quali si provveda comunque ad annotare il titolo dei personaggi coinvolti, se ne hanno uno. Ciò consente di ottenere informazioni sul rango rispettivo di quanti hanno partecipato a ciascun battesimo, nella veste di genitori o padrini, ma preclude la possibilità di seguire un dato individuo in tutte le cerimonie a cui prende parte. Ho adottato questa tecnica di raccolta dei dati per tutte le località studiate, salvo quelle per le quali ho scelto di lavorare in modo nominativo: Ivrea ed Azeglio. Per i fini che mi pongo in questo capitolo, ritengo che disporre di dati nominativi per tutte le località non avrebbe fornito alcuna informazione aggiuntiva di una qualche utilità.

difetti propri del mezzo tramite cui è condotta l'osservazione. Purtroppo, sotto questo profilo il titolo distintivo di rango presenta notevoli lacune, specie nel momento in cui si desidera intraprendere un'analisi inter-temporale. In sintesi:

- 1) in alcune località (ad esempio, a Ivrea) la varietà di titoli distintivi di rango che compaiono sui registri dei battesimi è molto grande. Essa aumenta nel caso in cui ci si voglia impegnare in un'analisi di lungo periodo, poiché diventa necessario tenere conto anche di quei termini che sono stati utilizzati solo per qualche anno, o solo da uno dei responsabili delle registrazioni. Inoltre, risulta spesso molto difficile, se non impossibile sulla base delle fonti disponibili, stabilire in che modo i titoli si collochino reciprocamente. In altre parole, la varietà delle definizioni ostacola il riconoscimento della posizione occupata da ciascuno nella gerarchia sociale;
- 2) i *set* di titoli in uso presso una certa comunità spesso non coincidono con quelli adottati da un'altra, complicando così il compito di confrontare località diverse;
- 3) è possibile che, in una stessa località, incaricati delle registrazioni<sup>66</sup> diversi utilizzino *set* diversi di definizioni di rango;
- 4) è possibile che chi è incaricato delle registrazioni definisca una persona ora con un titolo, ora con un altro;
- 5) è possibile, infine, che il titolo non sia sempre indicato.

Qualche esempio può essere utile per comprendere quali siano concretamente gli ostacoli da superare. Ad Ivrea, Stefano de Aijmino, che tra il 1526 ed il 1550 compare, come padre o come padrino, ben 12 volte nei registri dei battesimi della parrocchia di S.Ulderico, in 10 è indicato come *egregius*, ma in 2 figura come *nobilis*. Lo "speciaro" o "aromatarius" Eusebio de Aijmone di Montalto, figurante nei registri 3 volte come padre ed una come padrino, è definito sempre *nobilis*, tranne che in un'occasione, in cui compare come *comendabilis*. In una fonte diversa, il catasto del 1593, non gli viene attribuito alcun titolo. Analogamente, Bernardo de Baijleto figura di solito come *magnificus dominus* ma, almeno una volta, come *dominus*; Antonio Bardini è registrato, a seconda dei casi, come *dominus*, come *egregius* o come *nobilis*, e così via. Il tutto, si noti, senza che sia possibile stabilire dei legami univoci né con

---

<sup>66</sup> Di norma si tratta del parroco, che però talvolta si fa sostituire, ad esempio perché è malato, o si è momentaneamente allontanato dalla parrocchia. Nelle parrocchie più grandi e importanti, può anche capitare che affidi le registrazioni ad un suo collaboratore. Infine, se è il parroco a provvedere alla registrazione dei battesimi, è evidente che sul lungo periodo ci si dovrà comunque confrontare con incaricati delle registrazioni differenti, per effetto dell'avvicinarsi di persone diverse alla guida della parrocchia.



l'età dei soggetti, né, ovviamente, con la loro "carriera"<sup>67</sup>, né, infine, con l'avvicinarsi degli incaricati della tenuta dei registri.

Fortunatamente, queste sono eccezioni: nella maggior parte dei casi, infatti, ciascun individuo è indicato sempre con lo stesso titolo distintivo di rango. Quando, invece, esso cambia, di solito ve ne è uno prevalente.

Per valutare l'uniformità dei titoli attribuiti ad un dato individuo, tuttavia, occorre procedere ad una trascrizione nominativa delle registrazioni battesimali: operazione, come già notato, onerosissima in termini del tempo richiesto. Anche in questo caso, inoltre, rimarrebbe aperto il problema di stabilire una gerarchia completa *tra* i titoli.

Risulta preferibile, quindi, procedere ad una semplificazione che offre, tra l'altro, considerevoli vantaggi nell'analisi dei dati e nella presentazione dei risultati. Ho ripartito tutti gli individui presenti (nella veste di genitori o di padrini) nei registri dei battesimi delle località studiate in quattro gruppi, sulla base dei loro titoli distintivi di rango. A questi gruppi corrisponde la seguente suddivisione della popolazione:

- 1) i "signori", ovvero quanti sono indicati con un titolo, diverso però da quello di *magister*, nonché da quelli riservati agli ecclesiastici (*reverendus*, *venerabilis* ecc.). È il gruppo a cui appartiene l'*élite* sociale di ciascuna comunità;
- 2) i *magistri* o "maestri", ovvero quanti sono in possesso di precise competenze, di una particolare perizia nella propria arte e, verosimilmente, appartengono ad una corporazione. Questo gruppo sociale non solo appare ben distinto da quello dei "signori", ma è caratterizzato da un titolo distintivo di rango (quello di *magister*/maistro/maestro, per l'appunto) che è loro esclusivo, e che non può essere rimpiazzato da alcun altro in quanto non ha equivalenti, né perfetti né parziali (si pensi invece a quanto accade con titoli quali "dominus", "messere", "signore", che spesso si alternano l'uno all'altro);
- 3) gli ecclesiastici, a cui sono riservati titoli particolari, quali *reverendus* e *venerabilis*;
- 4) i senza titolo. Questo gruppo è composto in larga maggioranza dagli appartenenti ai ceti inferiori, impegnati in quelle attività che, per il fatto di non richiedere consistenti competenze specifiche (ad esempio, i vari "lauranti"), condannavano chi le praticava ad un'esistenza modesta.

---

<sup>67</sup> Per essere in condizione di ricostruire carriere individuali, infatti, sarebbe necessario non solo procedere ad una trascrizione nominativa delle registrazioni, ma anche allargare l'indagine dai registri dei battesimi a numerose altre fonti (ammesso che siano disponibili).

È evidente che una classificazione del genere presenta un certo grado di imprecisione e di imperfezione. L'ampiezza dei campioni di battesimi esaminati, tuttavia, garantisce l'attendibilità dei risultati, soprattutto se, come è opportuno, li si interpreta in modo "qualitativo", e cioè con attenzione ai livelli, alle posizioni reciproche e agli andamenti tendenziali, piuttosto che ai valori considerati di per sé.

La tabella seguente mostra il modo in cui il titolo dei genitori si combinava con quello dei padrini, località per località<sup>68</sup>, prima e dopo il Concilio di Trento. Per semplicità espositiva, ho limitato l'analisi a due decenni scelti opportunamente<sup>69</sup> (il 1540-1549 ed il 1600-1609); riporto nell'Allegato statistico i dati completi per ogni località. Parimenti, mi concentrerò sui soli padrini, giacché i dati inerenti le madrine conducono alle stesse conclusioni.

Nella tabella, i genitori risultano suddivisi nei tre gruppi che ho definito Signori, Magistri e Senza Titolo. Per ciascun gruppo riporto distintamente la percentuale dei padrini Signori, Magistri, Senza Titolo o Ecclesiastici. Ho escluso i dati relativi ai battesimi dei figli naturali e degli esposti, che è opportuno trattare a parte<sup>70</sup>. Presento, infine, l'incremento/decremento percentuale tra i due periodi della proporzione di padrini appartenenti a ciascun gruppo<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> Per Ivrea, ho utilizzato esclusivamente i dati relativi alla parrocchia di S. Ulderico.

<sup>69</sup> Il primo decennio, in particolare, doveva essere sufficientemente lontano dalla conclusione del Concilio da rappresentare adeguatamente il padrino pre-tridentino, ma non tanto "antico" da non garantire la disponibilità dei dati per la gran parte delle località: l'unico caso in cui si è dovuto ricorrere ai dati per un periodo diverso è Torino, dove la registrazione dei battesimi ha inizio "tardivamente", nel 1551. Il secondo decennio, invece, doveva riguardare un periodo in cui il "modello della coppia" si fosse ormai instaurato stabilmente.

<sup>70</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 6.2.

<sup>71</sup> Si tratta, si noti, dell'incremento/decremento percentuale tra le cifre relative al primo ed al secondo campione: è, quindi, una variazione percentuale tra due percentuali.

Titolo dei Padri confrontato a quello dei Padrini															
Padri:	Senza Titolo					Magistri					Signori				
Padrini:	Tot Padri ni	Senza titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)	Tot Padri ni	Senza titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)	Tot Padri ni	Senza titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)
<b>Ivrea</b>															
1540-1549	90	57,78	15,56	20,00	6,67	92	35,87	23,91	38,04	2,17	165	24,85	10,91	58,18	6,06
1600-1609	135	52,59	5,19	42,22	0,00	20	20,00	35,00	45,00	0,00	120	7,50	3,33	87,50	1,67
Incremento %		-8,98	-66,65	+111,10	100,00		-44,24	+46,38	+18,30	100,00		-69,82	-69,48	+50,40	-72,44
<b>Torino</b>															
1551-1560 <sup>1</sup>	121	87,60	3,31	6,61	2,48	9	66,67	11,11	22,22	0,00	59	47,46	1,69	45,76	5,08
1600-1609	290	62,07	0,34	36,90	0,69	-	-	-	-	-	254	6,30	0,00	92,52	1,18
Incremento %		-29,15	-89,57	+458,06	-72,18							-86,73	-100	+102,17	-76,77
<b>Voghera</b>															
1540-1549	2082	73,05	8,84	18,01	0,10	132	51,52	13,64	34,85	0,00	572	23,25	11,01	65,73	0,00
1594-1603 <sup>2</sup>	1556	44,92	2,96	51,99	0,13	43	32,56	4,65	62,79	0,00	436	2,06	0,00	97,94	0,00
Incremento %		-38,51	-66,55	+188,66	33,80		-36,80	-65,89	+80,18	-		-91,12	-100	+48,99	-
<b>Bellano</b>															
1540-1549	340	32,94	2,65	56,47	7,94	16	6,25	0,00	50,00	43,75	204	4,90	0,00	73,04	22,06
1600-1609	216	52,78	0,93	45,83	0,46	-	-	-	-	-	46	4,35	0,00	89,13	6,52
Incremento %		+60,22	-65,02	-18,84	-94,17							-11,30	-	+22,03	-70,43
<b>Gambellara</b>															
1541-1549 <sup>3</sup>	285	88,42	4,56	6,67	0,35	8	83,33	16,67	0,00	0,00	11	63,64	0,00	18,18	18,18
1600-1609	340	85,59	2,35	11,18	0,88	4	100,00	0,00	0,00	0,00	29	31,03	0,00	68,97	0,00
Incremento %		-3,20	-48,42	+67,65	+151,47		+20,00	-100				-51,23		+279,31	-100
<b>Finale</b>															
1540-1549	243	85,60	9,05	4,94	0,41	6	66,67	0,00	33,33	0,00	0	-	-	-	-
1600-1609	196	68,88	3,06	28,06	0,00	11	18,18	9,09	72,73	0,00	23	30,43	8,70	60,87	0,00
Incremento %		-19,53	-66,19	+458,24	-100		-72,73	-	+118,18	-					
<b>Mirandola</b>															
1540-1549	798	29,74	4,88	64,47	0,91	164	11,41	10,33	77,72	0,54	240	5,02	2,68	87,96	4,35
1600-1609	557	9,19	1,62	88,65	0,54	97	3,09	1,03	95,88	0,00	806	0,00	0,88	97,24	1,88
Incremento %		-69,10	-66,78	+37,50	-40,47		-72,90	-90,02	+23,37	100,00		100,00	-67,21	+10,55	-56,77

<sup>1</sup> Il primo campione torinese è sfasato di 11 anni rispetto a quelli delle altre località, perché i registri dei battesimi della parrocchia di S. Agostino iniziano solo nel 1551

<sup>2</sup> Il secondo campione di Voghera è relativo al periodo 1594-1603, a causa di una lunga lacuna nei registri a partire dal 1604

<sup>3</sup> Il primo campione di Gambellara inizia nel 1541 invece che nel 1540, concordemente alla data di inizio dei registri battesimali di tale località

I dati presentati sono interessanti sotto due profili: la composizione dei gruppi di padrini prima del Concilio di Trento, e le variazioni ad esso successive.

Per quanto riguarda il primo punto, osservando i dati relativi al primo campione per ciascuna località dovrebbe risultare evidente che classificare i modelli di padrinato diffusi nell'Italia settentrionale fino alla metà del Cinquecento come "orizzontali" o "verticali" sarebbe insensato: decidere per uno dei due estremi della dicotomia è impossibile. Non si creda, tuttavia, che l'impossibilità di schierarsi per il bianco o per il nero costringa inevitabilmente a rimanere nel "grigiore" delle posizioni intermedie; piuttosto, come si vedrà, presentare la questione in termini dicotomici è fuorviante, giacché le caratteristiche tipiche della parentela spirituale impongono "razionalmente" criteri di selezione molto più complessi.

Esaminiamo dapprima il caso dei padrini dei figli di genitori privi di titolo. Lasciando momentaneamente da parte gli ecclesiastici, essi risultano appartenere a tutti i gradi dell'articolazione sociale: senza titolo, magistri, signori. Il numero relativamente ridotto di padrini magistri si spiega con la loro limitata consistenza sul totale della popolazione; conviene quindi concentrare l'attenzione su senza titolo e signori. I primi sono presenti in una proporzione variabile tra il 29,74% (a Mirandola) e l'88,42% (a Gambellara); i secondi, invece, vanno dal 4,94% del totale (a Finale) al 64,47% (a Mirandola).

Questi dati, tuttavia, non autorizzano a dire che i modelli pre-tridentini di padrinato, ed in particolare quelli multipadrino, fossero tendenzialmente orizzontali o, meglio, non aspirassero alla verticalità. Si potrebbe ipotizzare, infatti, che nella composizione di un gruppo numeroso di padrini la presenza di alcuni personaggi privi di titolo si spieghi con l'incapacità di un padre di basso rango di accaparrarsi il numero desiderato di padrini altolocati: sceglierebbe quindi anche alcuni suoi pari, ma a titolo di semplice "riempitivo".

Per mostrare l'infondatezza di questa ipotesi, è sufficiente guardare ai battesimi dei figli di signori. Fatto per certi versi sorprendente, anche in queste cerimonie troviamo la presenza di padrini senza titolo: si va dal 4,9% di Bellano (la cui *élite* è, almeno all'apparenza, chiusissima sotto il profilo della parentela spirituale) al 63,64% di Gambellara. La presenza di padrini signori, invece, varia dal 18,18% di Gambellara al 87,96% di Mirandola: la posizione di ciascuna località è tendenzialmente speculare a quella riscontrata per i padrini senza titolo, come d'altra parte era prevedibile.

I signori, quindi, quasi ovunque selezionavano un numero consistente di parenti spirituali tra persone di rango inferiore al proprio: questa pratica risulta ancor più accentuata se si tiene conto anche della presenza di padrini magistri, posti essi pure ad un gradino inferiore della scala sociale.

Gli ecclesiastici meritano un discorso a parte. In alcune località, infatti, sono presenti frequentemente ai battesimi (ad Ivrea e a Torino, ma soprattutto a Bellano), mentre in altre sono del tutto assenti. In parte, ciò è dovuto ad una differenza qualitativa fondamentale tra i modelli multipadrino e quelli monopadrino, o multipadrino ma con un limite basso al numero massimo di padrini ammissibili. Se era possibile scegliere solo un padrino o due, infatti, sembra che difficilmente ci si potesse permettere un membro del clero. Questo fattore non spiega, tuttavia, l'assenza pressoché totale di ecclesiastici ai battesimi celebrati a Voghera, una delle località, tra quelle esaminate, dove i padrini sono più numerosi. La possibilità o meno di selezionare padrini tra il clero, la "legittimità sociale" di questa scelta, è dunque un ulteriore elemento che veniva regolato dagli usi locali, nell'assenza di qualsiasi norma positiva a riguardo.

Ho accennato all'esistenza di una differenza qualitativa fondamentale tra i modelli multipadrino e quelli "olipadrino" (monopadrino e multipadrino fortemente limitato). I modelli multipadrino offrivano, infatti, possibilità strategiche infinitamente superiori rispetto agli altri, in quanto consentivano di comporre il gruppo dei parenti spirituali perseguendo *contemporaneamente* una molteplicità di obiettivi, che conducevano alla scelta di persone dalle caratteristiche diverse: pari rango, inferiori o superiori, laici o ecclesiastici, e così via. Se la possibilità di scegliere comparì di rango inferiore al proprio è una caratteristica tipica della parentela spirituale, riscontrabile anche nei modelli olipadrino, è però con quelli multipadrino che essa si dispiega pienamente: i dati presentati in tabella non sono atti a mostrarlo, ma un gruppo numeroso di parenti spirituali di solito è ben articolato al suo interno, con la presenza di padrini appartenenti a tutti i gradi della scala sociale, magari di un ecclesiastico, e così via.

Tornerò sulle peculiarità del padrinato quale strumento di alleanza sociale in chiusura del capitolo; per quanto riguarda invece i "principi compositivi" dei gruppi estesi di parenti spirituali, approfondirò la questione nel capitolo 6, trattando il caso di Ivrea. In tale sede, esaminerò anche l'importanza di sesso ed ordine di nascita nel determinare la "qualità" dei parenti spirituali dati a ciascun battezzando, oltre che la loro "quantità" (il loro numero).

Passando al secondo punto, il confronto tra i due campioni suggerisce una conclusione per certi versi inaspettata: lungi dal produrre una "moralizzazione" del padrinato, grazie alla quale i parenti spirituali si sarebbero finalmente occupati dell'educazione cristiana dei loro figliocci, la riforma tridentina ebbe un esito del tutto indesiderato, tale da far dubitare che i padrini abbiano adempiuto meglio che in precedenza i loro doveri, semmai il contrario.

Prendiamo il caso dei padrini dei figli di genitori privi di titolo. In tutte le località, ad eccezione di Bellano, la proporzione di padrini di pari rango (ovvero anch'essi senza titolo) scende, spesso bruscamente: del 69% a Mirandola, del 38,5% a Voghera, del 29% a Torino, del 19,5% a Finale, dell'8,98% ad Ivrea, del 3,2% a Gambellara. Anche la proporzione di padrini magistri ed ecclesiastici è in riduzione: l'unica categoria di padrini la cui presenza cresce è dunque quella dei signori. La loro percentuale sul totale dei padrini passa dal 4,94 al 28,06% a Finale (+468%), dal 6,61 al 36,9% a Torino (+458%), dal 18,01 al 51,99% a Voghera (+188,66%), dal 20 al 42,22% a Ivrea (+111,1%), dal 6,67 all'11,18% a Gambellara (+67,65%), dal 64,47 all'88,65% a Mirandola (+37,5%). L'unica località in cui pare in riduzione è Bellano (-18,84%). Guardando ai figli di genitori senza titolo, dunque, il padrinato quale istituzione sociale sembra essere sottoposto ad una spinta verso la verticalizzazione.

Come appare la situazione, se si guarda ai battesimi dei figli di genitori appartenenti al ceto dei signori? Ovunque, la proporzione dei padrini senza titolo è in netta riduzione: del 100% a Mirandola, del 91,1% a Voghera, dell'86,7% a Torino, del 69,82% a Ivrea, del 51,2% a Gambellara, dell'11,3% a Bellano. In brusco aumento, invece, la proporzione dei padrini di rango pari a quello dei genitori: dal 18,18 al 68,97% a Gambellara (+279,3%), dal 45,76 al 92,52% a Torino (+102,2%), dal 58,18 all'87,5% ad Ivrea (+50,4%), dal 65,73 al 97,94% a Voghera (+49%), dal 73,04 all'89,13% a Bellano (+22%), dall'87,96 al 97,24% a Mirandola (+10,55%). In località quali Voghera, Torino, Bellano, Ivrea, Mirandola all'inizio del Seicento l'"endogamia spirituale"<sup>72</sup> del ceto dei signori è pressoché totale: nel loro caso, quindi, l'impatto sociale prodotto dalla riforma tridentina induce una selezione "orizzontale" dei padrini, tra i propri pari.

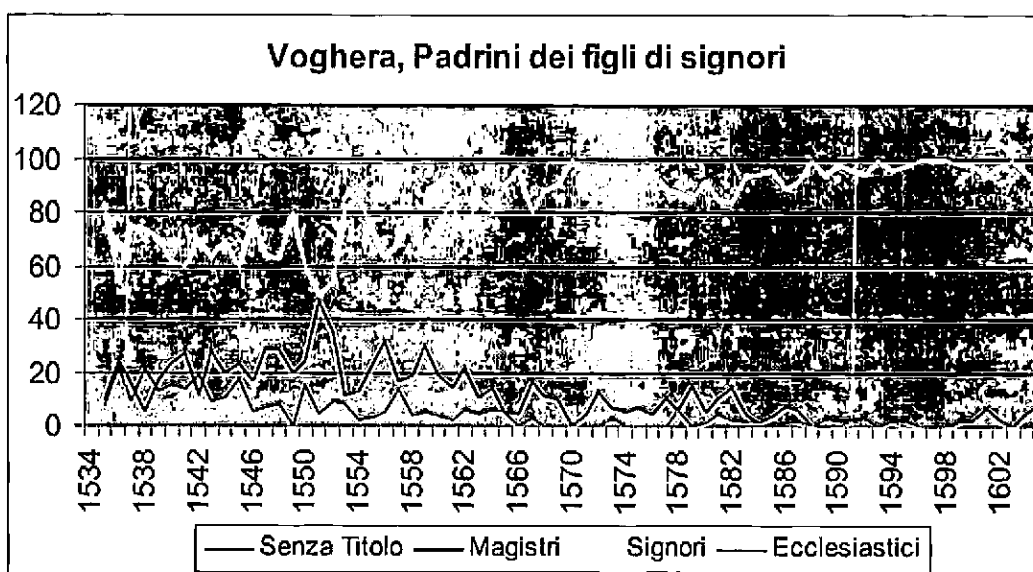
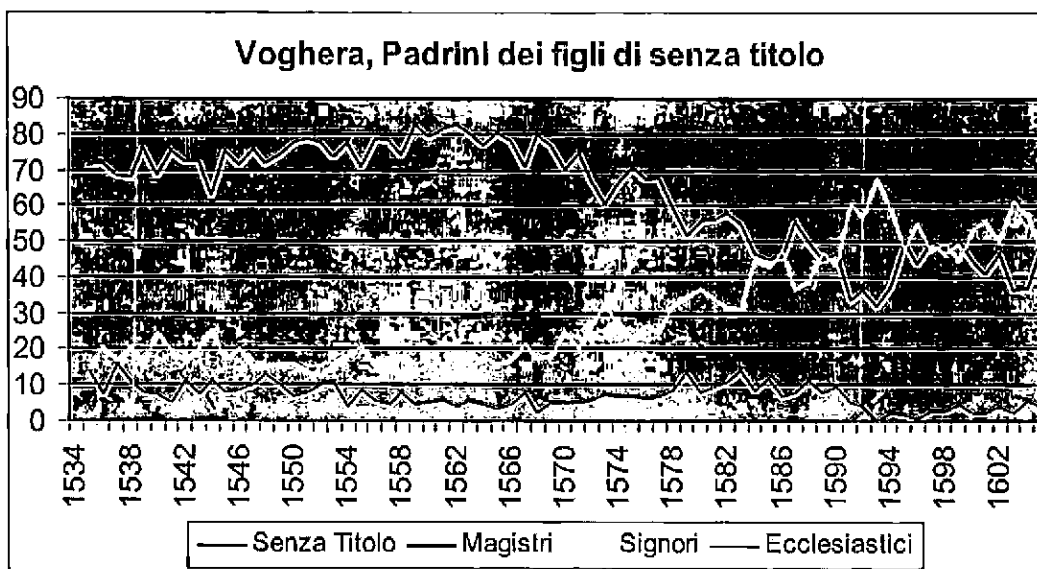
A fare le spese di questo duplice fenomeno sono soprattutto magistri ed ecclesiastici, sempre più esclusi dai battesimi dei rampolli degli altri ceti. Gli ecclesiastici, in

particolare, scompaiono quasi totalmente. Non è possibile spiegare questo fenomeno con un mutamento legislativo, giacché gli unici membri del clero a cui è proibito accedere al padrinato sono i monaci e, a rigor di norma, già da prima del Concilio<sup>73</sup>. Gli ecclesiastici, piuttosto, hanno fatto le spese della brusca riduzione delle dimensioni del gruppo dei parenti spirituali: potendo selezionare un solo padrino, non ci si può permettere di selezionare un prete. Nello sconcerto e nella confusione che caratterizzano il padrinato negli anni successivi all'introduzione della nuova normativa, il padrino "superstite" di questi gruppi un tempo assai ampi è il "migliore" che ci si può permettere, quello di rango più elevato: la ricerca di tutela, che in passato era solo uno degli elementi determinanti la composizione del gruppo dei parenti spirituali (vi tornerò nel capitolo 6), ora di norma prevale su tutte le altre. Per meglio comprendere la natura di questo processo, è utile esaminare i grafici delle proporzioni, anno per anno, dei padrini appartenenti ai vari ceti, in particolare quelli relativi alle località dove prima del Concilio erano in vigore modelli multipadrino. Particolarmente eloquenti sono i grafici relativi a Voghera, sia quello inerente i battesimi dei figli di genitori senza titolo, sia quello relativo ai figli di signori.

---

<sup>72</sup> La definizione "endogamia spirituale" è evidentemente priva di senso dal punto di vista etimologico, ma mi pare renda bene l'idea che intendo esprimere e, dato l'uso corrente del termine "endogamia", ritengo che sia facilmente ed immediatamente comprensibile e che non generi confusione.

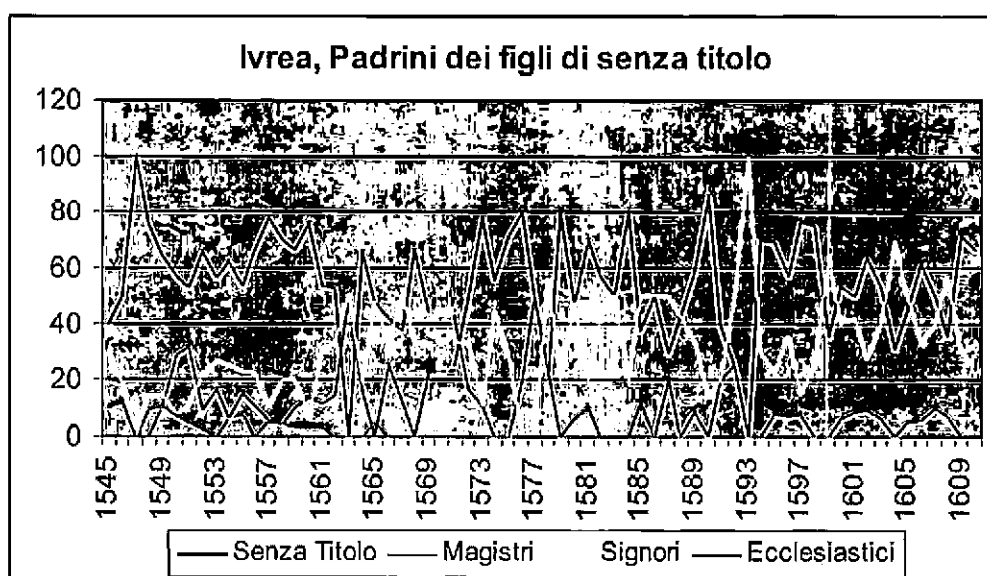
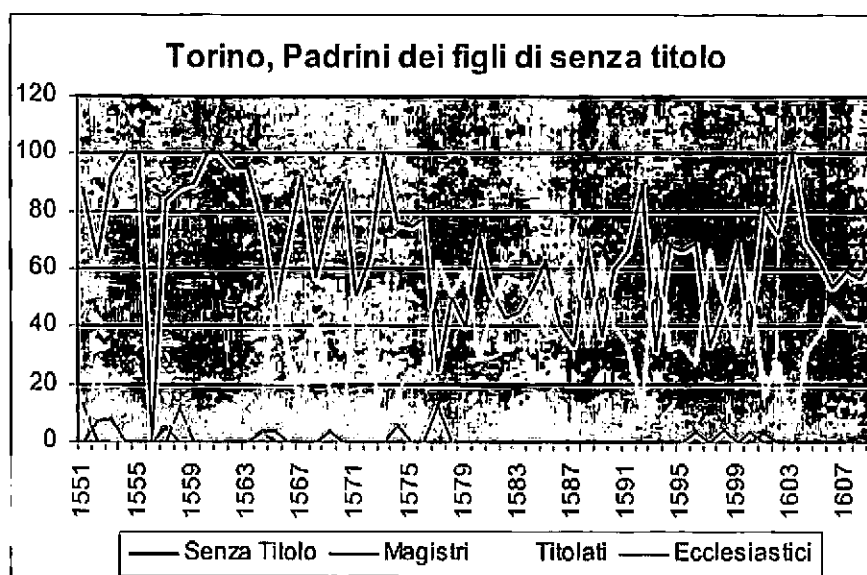
<sup>73</sup> In alcune aree, sempre prima del Concilio, si tentò di proibire anche al clero secolare l'accesso al padrinato: così ad esempio nelle Costituzioni di Fiesole, reiterate dal Concilio provinciale di Firenze del 1517. In tale caso, la ragione addotta non era solo di evitare che i membri del clero si associassero troppo strettamente ad amici laici, ma anche di impedire che questi ultimi, grazie alla parentela spirituale, potessero esercitare pressioni sui primi ed influenzarne l'operato. Pare, tuttavia, che l'*élite* fiorentina sia stata in grado di ignorare il divieto. L. HAAS, *The Renaissance Man and his Children: Childbirth and early Childhood in Florence, 1300-1600*, Macmillan, New York 1998, pp. 69-70.



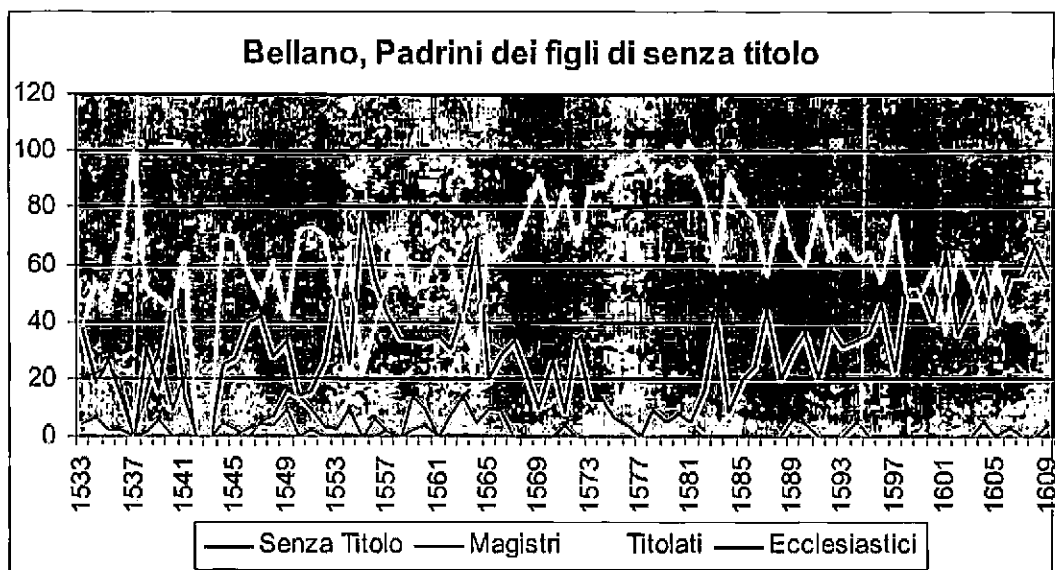
I grafici presentati per Voghera mostrano con chiarezza il doppio processo della verticalizzazione del padrinato dei figli di senza titolo, e del movimento verso l'orizzontalità e l'"endogamia spirituale" del padrinato dei figli di signori. Essi, inoltre, suggeriscono che, tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, si sia raggiunta una sorta di situazione di equilibrio stabile, che probabilmente è perdurata anche in anni successivi: sarebbe azzardato, tuttavia, presupporre che il padrinato non abbia subito ulteriori mutamenti di rilievo, magari già nel corso del Seicento.

I grafici relativi alle altre località sono del tutto analoghi a quelli vogheresi; basterà quindi presentare alcuni dati per i padrini dei figli di senza titolo.





L'unica località, tra quelle presso le quali vigeva un modello multipadrino, che pare aver vissuto dinamiche parzialmente differenti rispetto alle altre è Bellano. In particolare, i dati presentati nella tabella precedente inducono a ritenere che, per quanto riguarda le proporzioni dei padrini dei senza titolo, Bellano sia andata in controtendenza, con un aumento deciso dei padrini privi di titolo (+60,2%) ed una riduzione di tutti gli altri, signori compresi (-18,8%). L'esame del grafico, tuttavia, rivela una situazione molto più complessa:



All'indomani della conclusione del Concilio, Bellano, lungi dal muoversi in controtendenza, vede una riduzione rapida e molto brusca della presenza di padrini senza titolo ai battesimi dei bambini di famiglie del loro stesso ceto, ai quali partecipa invece un numero inusitato di signori. Il fenomeno si acuisce progressivamente, fino a raggiungere un punto di massimo attorno al 1577 per poi scemare finché, a fine secolo, le proporzioni non tornano su valori pressappoco corrispondenti a quelli precedenti l'imposizione della nuova normativa, salvo il fatto che gli ecclesiastici sono ormai spariti quasi completamente, a tutto vantaggio dei padrini senza titolo.

Quanto accade a Bellano è un ulteriore segno dello sconcerto e della confusione causati, nel breve periodo, dalla riforma tridentina. Come si ricorderà, in tale località la riduzione del numero di padrini e madrine è immediata: si realizza interamente entro il luglio 1564, senza che la popolazione sia in grado di opporre una efficace resistenza. La reazione è del tutto analoga a quella riscontrata altrove: l'unico padrino superstite è quello di rango più elevato che si riesca ad indurre a presenziare alla cerimonia. Diversamente che altrove, tuttavia, questa reazione "impulsiva", col tempo, si esaurisce e si tornano ad operare scelte più moderate..Per il caso bellanese, sarebbe comunque particolarmente interessante estendere l'indagine ai decenni successivi, per verificare la tenuta del nuovo equilibrio che pare raggiunto all'inizio del Seicento.

Come interpretare congiuntamente questa doppia spinta subita dal padrinato, "verticale" nel caso dei gradini più bassi della scala sociale ed "orizzontale" per quelli più alti, che si riscontra in numerose località dell'Italia settentrionale? Indubbiamente,

pare che la riforma tridentina del padrinato si traduca in una forza di chiusura sociale: le possibilità di entrare “ufficialmente” in relazione con persone di rango molto diverso dal proprio si riducono drasticamente.

Come è noto, nella seconda metà del Cinquecento l'Italia centro-settentrionale vive una forte ripresa economica, che pone riparo ai danni provocati in molte aree dalle lotte tra Francesi e Spagnoli nel corso dei decenni precedenti. Per molti “nuovi ricchi” è l'occasione per tentare l'avanzamento sociale<sup>74</sup>: in altre parole, la società tende ad aprirsi. Nello stesso tempo, però, sono all'opera forze di segno contrario, orientate verso la chiusura. Ad esempio, va in questo senso la nuova normativa tridentina in materia di matrimonio, che rende pressoché impossibile il cosiddetto “matrimonio clandestino” e, quindi, rafforza il controllo parentale sulle unioni. I dati presentati suggeriscono che il Concilio di Trento produca effetti di tal genere anche attraverso la riforma del padrinato. Infatti, se prima del 1563 i genitori si muovevano con grande libertà nel selezionare padrini appartenenti a tutti i livelli della gerarchia sociale, nell'ultimo quarto del secolo le loro possibilità si restringono drasticamente. Entrare in parentela con persone di rango molto diverso dal proprio tramite la *compaternitas* è ancora lecito, anzi, tra gli appartenenti ai ceti più bassi questa pratica si diffonde ulteriormente. Tuttavia, le differenze di rango ora sono così ampie che non vi sono più possibilità di dubbio sulla posizione reciproca dei “parenti novelli”: estremizzando un po', si potrebbe dire che, venuta meno ogni possibilità di stringere un'amicizia “ufficiale” con chi è di rango superiore, l'unico modo di stabilire un contatto è diventarne clienti.

Queste conclusioni necessitano, ovviamente, di ulteriori verifiche, sia nel senso dell'estensione dell'indagine ad altre comunità, sia in quello dell'approfondimento a livello locale delle trasformazioni subite dal padrinato, ricorrendo a fonti ulteriori<sup>75</sup>. Una cosa, tuttavia, è certa: la direzione verso cui la riforma tridentina spinge il padrinato *non* è quella auspicata dalla Chiesa, anzi, è quella contraria.

Nelle intenzioni dei padri conciliari, si sarebbero dovuti indurre i genitori a scegliere per i loro figli padrini e madrine che potessero effettivamente svolgere un ruolo di tutori della corretta educazione cristiana dei bambini. Come si ricorderà (paragrafo 4.6), la pratica di selezionare padrini ricchi e potenti al fine di ottenerne vantaggi

---

<sup>74</sup> È quanto risulta, ad esempio, dallo studio condotto da M. Cattini su S. Felice (M. CATTINI, op. cit.), o dall'indagine, incentrata su Piacenza, di P. Subacchi (P. SUBACCHI, *La ruota della fortuna*, Franco Angeli, Milano 1996).

<sup>75</sup> Nel capitolo 6 presenterò qualche elemento aggiuntivo per la città di Ivrea.

materiali era stata additata quale abuso fin dalle riunioni della Deputazione della Riforma, nel giugno-luglio 1547; non si era però potuta prevedere una norma positiva che proibisse tale pratica, data l'impossibilità di fare carico ai parroci di verifiche di tale portata. Tuttavia, nel primo concilio provinciale voluto da Carlo Borromeo, nell'ottobre 1565 (paragrafo 5.2), si invitavano i parroci ad esortare le anime loro affidate a non selezionare i padrini in ragione della loro ricchezza, ma a scegliere piuttosto persone che potessero davvero occuparsi dei figliocci.

Nelle intenzioni della Chiesa, dunque, il padrinato avrebbe dovuto essere un rapporto eminentemente *orizzontale*, tra pari. Il risultato fu opposto: come si vedrà nel prossimo paragrafo, il mondo ecclesiastico non poteva non accorgersene, e ben presto corse ai ripari. Non riuscì però ad imporre la propria visione del padrinato, e dovette rassegnarsi a puntare maggiormente su altri strumenti educativi.

### **5.5. L'evoluzione del padrinato dal Seicento ad oggi: destini separati (alcuni cenni)**

La storia del padrinato nel corso del Cinquecento può essere descritta come il passaggio da una situazione di equilibrio ad un'altra, la prima già esistente ad inizio secolo e la seconda consolidatasi alla sua fine, inframmezzate da una fase di trasformazioni, incertezze e difficili adattamenti protrattasi più o meno a lungo a seconda delle località ma, perlomeno nell'Italia settentrionale, conclusasi ovunque entro 30-40 anni dal termine del Concilio di Trento.

Il nuovo equilibrio realizzatosi ad inizio secolo, caratterizzato dall'adesione al modello della coppia e da una relativa verticalizzazione del rapporto di padrinato, non riguarda però tutta l'Europa, che ha ormai perso la sua unità religiosa. Limitandosi alle aree cattoliche, non si può inoltre ritenere acriticamente che, nel corso del Seicento e dei secoli successivi, il padrinato non subisca altre ed importanti trasformazioni: è probabile, anzi, che ve ne siano state. Abbandonando l'Europa, infine, la cattolicità trasferitasi nel Nuovo Mondo sembra perdere clamorosamente il controllo del padrinato, conquistato faticosamente sul Vecchio Continente. Nel nuovo ambiente, la parentela spirituale inizia un percorso che è al tempo stesso analogo e totalmente differente rispetto a quelli europei.

Per molti versi, le vicende del padrinato nel corso dell'età moderna ed in quella contemporanea ci sono quasi del tutto sconosciute, salvo il caso dell'America latina. Il loro studio esula dagli scopi che mi pongo in questa sede: è però opportuno fornire alcuni cenni, sulla base delle sparse informazioni disponibili, nonché formulare ipotesi di lavoro utili a proseguire, in futuro, la ricerca.

### **5.5a. La "Vecchia Europa" tra cattolici, ortodossi e protestanti**

Ho già avuto modo di notare che la riforma cattolica del padrinato non ebbe gli esiti desiderati dai padri conciliari e, di fatto, fallì. Pur essendo riuscita ad imporre una drastica riduzione del numero di padrini e madrine, la Chiesa non poté costringere i genitori spirituali ad adempiere ai loro doveri nei confronti dei figliocci. Questo non accadde per mancanza di volontà o incuria, anzi: in una diocesi-guida quale Milano, la voce di Carlo Borromeo si levò più volte, e con forza, per istruire i parroci a vigilare in tal senso. Piuttosto, le resistenze incontrate furono così formidabili, che ben presto l'impresa venne giudicata impossibile e abbandonata.

Già a partire dai primi anni del Seicento, infatti, la questione sembra aver perso la sua attualità. Perché? La Chiesa si era forse rassegnata? In un certo senso, sì: sicuramente, non tentò più di moralizzare e responsabilizzare i padrini o, perlomeno, non lo fece in modo organizzato, come "corpo", lasciando eventualmente l'iniziativa ai suoi singoli membri. In un altro senso, tuttavia, no: il problema dell'educazione cristiana dei bambini, specie in un contesto di confronto e lotta con i protestanti, era di primaria importanza e andava assolutamente risolto.

Una volta stabilito che il padrinato non era un mezzo affidabile per perseguire tale obiettivo, se ne cercò uno alternativo, individuandolo nel catechismo. Naturalmente, il catechismo era uno strumento già esistente e sul quale si continuava a lavorare<sup>76</sup>, ma le energie spese per preparare il clero a insegnarlo correttamente, e per convincere la popolazione ad inviare i bambini agli incontri, si intensificano proprio tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento: quando, cioè, il fallimento della riforma del padrinato era ormai evidente.

Al momento, il nesso che mi pare di riscontrare tra il suo cattivo esito e le maggiori energie spese per garantire il buon fine dell'educazione al catechismo (tanto di quanti dovevano insegnarlo, quanto di chi doveva apprenderlo) rimane un'ipotesi, che

---

<sup>76</sup> A riguardo, J. BOSSY, op. cit., p. 140 e seg.

sarebbe interessante approfondire, e della cui solidità sono convinto. È quasi certo, infatti, che il successo conseguito col catechismo contribuì considerevolmente a far sembrare poco grave l'insuccesso della riforma del padrino, tanto che, in seguito, non parve opportuno spendervi ulteriori energie: questo, si noti, sia che tale insuccesso abbia fornito uno stimolo a lavorare sul catechismo, sia che non l'abbia fatto.

Il fatto che la moralizzazione dei parenti spirituali avesse perso la sua urgenza, spiega il lungo silenzio del legislatore ecclesiastico sui problemi legati al padrino: un silenzio, però, che non si è protratto fino ai giorni nostri. Se guardiamo distintamente alle norme in tema di numero dei padrini e di estensione della parentela spirituale in un'ottica di lunghissimo periodo<sup>77</sup> (quasi bimillenaria), esse disegnano, per così dire, curve molto differenti. Per quanto riguarda il numero dei padrini, pur con qualche tentennamento attorno al padrino unico ed alla liceità del modello della coppia padrino/madrina o del modello ternario, la linea è sostanzialmente piatta: il legislatore è sempre stato ostile alla proliferazione dei padrini. L'unico elemento che muta nel tempo è la sua capacità di imporre efficacemente il rispetto dei limiti: come si è visto, solo dopo il Concilio di Trento la Chiesa riesce a dispiegare forze sufficienti a realizzare il passaggio al modello della coppia, che rende inutile ogni intervento ulteriore.

Se guardiamo invece all'estensione della parentela spirituale, la linea è curva, una sorta di parabola rovesciata. Fino al XVI secolo, infatti, la tendenza è stata all'estensione progressiva della portata della parentela spirituale. Il Concilio di Trento segna una brusca battuta d'arresto, limitando la parentela spirituale ai soli rapporti diretti tra padrino/madrina, prete e figlioccio, ed al rapporto di comparaggio. La fase discendente della curva non si conclude però nel Cinquecento, bensì quattro secoli dopo: nel 1917, il nuovo Codice di Diritto Canonico riconosce l'esistenza di parentela spirituale, e del relativo divieto matrimoniale, solo nella paternità spirituale, ovvero nel rapporto che lega padrini, madrine e ministro del battesimo con il battezzando. L'impedimento al matrimonio per compaternità viene abolito<sup>78</sup>, così come viene abolita *in toto* la parentela spirituale originata dalla cresima, l'unica forma che, oltre a

---

<sup>77</sup> Per l'evoluzione normativa pre-tridentina, si veda il paragrafo 4.2.

<sup>78</sup> Si pensi a casi di vedovanza che aprano la possibilità di nozze per un genitore del bambino, o a ragazze madri coniugate in seguito al padrino del figlio.

quella di battesimo, era sopravvissuta al Concilio di Trento<sup>79</sup>. Nel 1983, infine, l'adozione di una nuova versione del Codice di Diritto Canonico, priva di qualsivoglia allusione alla parentela spirituale, ne segna, di fatto, la completa sparizione dal mondo cattolico, assieme agli impedimenti matrimoniali che portava con sé.

Perché questo recente fervore legislativo, dopo oltre tre secoli di silenzio? La parentela spirituale, lungi dall'essere tornata d'attualità, nel secolo passato manifestava ormai una totale *inattualità*: la Chiesa, orientatasi a recepire alcuni elementi della modernità, l'ha considerata un semplice relitto del passato, una sorta di fossile vivente, e se ne è sbarazzata.

Affinché questo sia possibile, occorre che siano avvenuti, negli usi connessi al padrinate, mutamenti ulteriori rispetto alla situazione osservata all'inizio del Seicento; qualcosa deve essere intervenuto per annullare la portata sociale di tale istituzione.

Non è possibile qui estendere il discorso a tutta l'Europa, giacché l'analisi antropologica ha mostrato che in certe aree il padrinate era ancora ben vivo e vitale, perlomeno fino ad una quarantina d'anni fa<sup>80</sup>, e probabilmente lo è ancora. Tuttavia, alcuni sondaggi da me compiuti ad Ivrea e dintorni mi inducono a ritenere che si sia affermato, da 20-30 anni a questa parte, l'uso generalizzato di scegliere quali padrino e madrina dei figli parenti molto prossimi: gli zii dei bambini sembrano i favoriti. Solo in loro assenza, ci si orienterebbe verso altri componenti della parentela, o verso gli amici più cari.

Non ho condotto questi sondaggi in modo sistematico, pertanto ne presento i risultati quali pure ipotesi di lavoro, del tutto da verificare. Se essi dovessero essere confermati, tuttavia, si potrebbe trarre una conclusione importante: nel momento in cui il padrino di un bambino è suo zio, la parentela spirituale quale legame sociale risulta del tutto sterilizzata, giacché il padrino non sarà mai considerato "padrino" dal suo figlioccio, bensì "zio"<sup>81</sup>. Lo stretto legame di sangue è preponderante, e schiaccia quello di padrinate in modo così totale, che in questi casi spesso i bambini non sono

---

<sup>79</sup> Per un commento alla normativa introdotta dal Codice di Diritto Canonico, F. CIMETIER, "Parenté (empêchements de)", in A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1932.

<sup>80</sup> Si pensi, ad esempio, all'Andalusia studiata da Pitt-Rivers (J. PITT-RIVERS, *People of the Sierra*, Ed. it. *Il popolo della Sierra*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976).

<sup>81</sup> Si noti che, trattando di usi, la sparizione "ufficiale" della parentela spirituale nel 1983 è del tutto irrilevante, giacché troppo recente e priva di risvolti pratici (salvo il venir meno dei divieti matrimoniali), per aver potuto influire sulle pratiche.

neppure a conoscenza del fatto che zio e zia sono *anche* padrino e madrina. Inoltre, l'uso di selezionare padrini approssimativamente appartenenti alla generazione dei genitori o, comunque, di età molto più avanzata rispetto ai figliocci, rende la possibilità di "incesto spirituale" un caso quasi puramente teorico.

Questa ulteriore evoluzione del padrinato non può, al momento, essere situata nel tempo. È possibile ipotizzare che essa non sia più antica del XIX secolo, e che raggiunga il suo compimento nel XX, ma solo ulteriori ricerche consentirebbero di affermarlo con sicurezza.

Nell'evoluzione di lungo periodo del padrinato, vi è un ultimo elemento che merita di essere ricordato. Le *survey* antropologiche realizzate sul territorio italiano negli anni '50 e '60<sup>82</sup>, a cui ho già accennato nel capitolo precedente, mostrano la diffusione in vaste aree di forme di parentela spirituale non sanzionate dalla Chiesa, "popolari": la "commare de coppula"<sup>83</sup>, il "comparaggio di San Giovanni"<sup>84</sup>, la "comare dell'orecchia"<sup>85</sup>, il compare del primo taglio di capelli<sup>86</sup>, e numerose altre, in una varietà sconcertante.

Come si vedrà, il confronto con quanto accade in America Latina è suggestivo: scomparse, o molto ridotte, le possibilità di procurarsi comparari riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa, si ricorre a forme alternative. Per quanto riguarda il vecchio mondo, una ipotesi che mi pare meriti sicuramente una verifica (peraltro assai difficile) è la seguente: queste pratiche di padrinato "popolari" vivono una nuova giovinezza, "esplodono", dopo il Concilio di Trento, in risposta alle nuove normative molto più restrittive? Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un caso in cui popolazioni che mal accettano un cambiamento imposto forzatamente cercano strumenti che consentano di ammortizzarne l'impatto sociale: ovvero, di salvaguardare la struttura di un *network* di relazioni che rischia il collasso.

---

<sup>82</sup> G. ANDERSON, "Il comparaggio: the Italian Godparenthood Complex", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n. 19, e "A survey of Italian Godparenthood", in *The Kroeber Anthropological Society Papers*, n. 15, 1956. Più recentemente, I. SIGNORINI (a cura di), "Forme di comparatico italiano". in *L'Uomo*, n. 11 (1), 1987.

<sup>83</sup> La donna che lava la cuffietta portata dal bambino al momento del battesimo e, per tale via, ne diventa madrina.

<sup>84</sup> Partecipando ad un rito che, di norma, prevede il salto di un fuoco o delle sue braci, in una notte particolare (il 24 giugno, San Giovanni Battista, ma sono attestati casi diversi), i partecipanti diventano "compari di San Giovanni", unendosi in un patto di amore, amicizia, o fratellanza. Queste pratiche, già descritte da Anderson, più recentemente sono state analizzate nei dettagli, per la Corsica, da A. FINE, *Parrains, marraines. La parenté spirituelle en Europe*, Paris, Fayard 1994.

<sup>85</sup> La donna che pratica ad una bambina i primi fori per gli orecchini.

<sup>86</sup> La persona che, per la prima volta, taglia i capelli al bambino.



L'abbondanza di testimonianze di queste pratiche relativamente alla metà del secolo passato sostiene in una certa misura questa ipotesi. È tuttavia opportuno procedere con cautela, giacché forme di parentela spirituale non sanzionate dalla Chiesa sono già attestate sul finire del Cinquecento, quando numerosi sinodi diocesani cercano di reprimerle: ad esempio, il caso della "commare di coppula" emerge nel sinodo di Carpi del 1571 ed in quello di Amalfi del 1594, ma il problema era già stato sollevato, ben prima del Concilio di Trento, al concilio provinciale di Benevento del 1470<sup>87</sup>.

Non si tratta, quindi, di ricercare l'origine di tali pratiche (destinata probabilmente a smarrirsi, per così dire, nella notte dei tempi), bensì di misurarne la diffusione e l'intensità: compito evidentemente difficile, e forse impossibile da portare a termine per la scarsità di fonti.

Per quanto riguarda l'Europa protestante, alcune considerazioni sono già state proposte nel paragrafo 4.5. Lo stato delle conoscenze impedisce di affrontare in modo esauriente la questione, salvo osservare che, in molte aree, vi furono tra il XVII e il XIX secolo tentativi da parte delle autorità ecclesiastiche o secolari di imporre, tramite leggi suntuarie, una restrizione al numero dei padrini, al numero di ospiti presenti alle feste di battesimo, al costo dei doni di battesimo offerti dai padrini. Testimonianze coeve suggeriscono, tuttavia, che tali leggi non venissero fatte osservare rigorosamente, e che le eccezioni rappresentassero la norma<sup>88</sup>. Di fatto, ancora oggi in molte aree del mondo protestante è usuale dare ai figli numerosi padrini e madrine<sup>89</sup> (retrocesi da Lutero al rango di semplici testimoni della cerimonia).

Più interessante è il confronto col mondo ortodosso. Come si ricorderà, la spinta iniziale all'elaborazione del concetto di parentela spirituale venne dalla Chiesa orientale, che conservò a lungo questo ruolo propulsivo. Fino alla vigilia del Concilio di Trento, Oriente ed Occidente erano in una situazione del tutto simile; furono le normative emanate a Trento a introdurre elementi di differenziazione.

Non avendo la necessità pressante di confrontarsi con la polemica protestante, la Chiesa ortodossa pare non aver sentito alcuna esigenza di riformare il padrinato.

---

<sup>87</sup> C. CORRAIN e P.L. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Forni, Bologna 1970.

<sup>88</sup> A riguardo, J.H. LYNCH, *Godparents and kinship in Early Medieval Europe*, Princeton University Press, Princeton 1986, p. 26.

<sup>89</sup> Per un esempio antico, si ricordi il mercante di Augusta Matheus Miller che, attorno alla metà del XVII secolo, usava dare ai propri figli 3 o 4 padrini e madrine complessivamente. T.M. SAFLEY, *Matheus Miller's Memoir: a Merchant's Life in the Seventeenth Century*, Macmillan, London 2000.

Ancor oggi, quindi, essa riconosce una estesa parentela spirituale, con i relativi divieti matrimoniali, perfino oltre i confini vigenti in Italia all'inizio del XVI secolo: in aggiunta alla paternità spirituale e alla compaternità, dirette e indirette, e alla fraternità spirituale, non è accettato il matrimonio tra i figliocci di uno stesso padrino, anche se appartengono a famiglie diverse. Per questo motivo, gli aspiranti padrini e madrine sono esortati a battezzare bambini di un solo sesso, così che non si corra il rischio di incorrere in questa forma "estrema" di incesto spirituale. Da ultimo, si ritiene conveniente dare ai figli padrini e madrine molto giovani (pratica contro la quale il mondo cattolico ha lottato a lungo, nonostante ripetute "crisi di rigetto"), così che tra di loro si possa istituire un rapporto di amicizia reputato utile a garantire che i padrini adempiano efficacemente al proprio compito di tutori<sup>90</sup>. Per il mondo ortodosso, tuttavia, non sono al momento in grado di tracciare il confine tra la posizione "ufficiale" della Chiesa, e quella recepita e adottata dalla popolazione e dal basso clero.

#### **5.5b. L'America latina: un nuovo inizio**

Il padrinato venne introdotto nel Nuovo Mondo pochi decenni prima che la riforma tridentina lo trasformasse in profondità. Non sappiamo nulla del numero dei padrini e delle madrine presenti ai primi battesimi celebrati nelle Americhe, in parte per la mancanza di studi a riguardo, in parte per la grave carenza di fonti. Di seguito, quindi, si farà riferimento al padrinato esclusivamente nella sua forma post-tridentina.

Alcuni dei problemi che dovettero affrontare quanti, laici ed ecclesiastici, giunsero in quelle terre di scoperta recente, non si ponevano con tale intensità fin dai primi secoli dell'era cristiana: ci si trovava di fronte a popolazioni indigene pagane, caratterizzate in generale da culture e stili di vita totalmente differenti da quelli cui gli Europei erano avvezzi. Per la Chiesa, si trattava di avviare un processo di evangelizzazione di vasta portata; per i laici, di individuare forme di relazione sociale che permettessero di creare legami formali con gli indigeni. Il battesimo rappresentò uno strumento cruciale per conseguire entrambi gli scopi, giacché da una parte sanciva l'accoglimento della nuova fede da parte degli *indios*, dall'altra consentiva a Spagnoli e Portoghesi, per il tramite del padrinato, di istituire con loro legami di parentela.

---

<sup>90</sup> Ringrazio Anastasia Falierou per avermi fornito preziose informazioni circa le pratiche di padrinato vigenti in Grecia.

La conversione degli indigeni proseguì a ritmi estremamente sostenuti per tutto il Cinquecento, spesso ricorrendo a strumenti, quali il battesimo di massa, la cui legittimità fu messa in dubbio proprio a Trento. Secondo alcuni, la conversione fu favorita dall'esistenza presso le popolazioni locali di riti di immersione simili al battesimo: non è però possibile approfondire qui la questione<sup>91</sup>.

Questa fase "fondatrice" del padrino latino-americano è stata analizzata da Horstman e Kurtz<sup>92</sup>. Gli autori osservano che esso rivestì un'importanza considerevole per due motivi. In primo luogo, perché consentì di creare e formalizzare legami di clientela sociale tra indigeni ed élites iberiche, del cui aiuto e sostegno i primi avevano assoluto bisogno nella fase di drammatica trasformazione socio-culturale che stavano attraversando, peraltro acuita dalle devastanti epidemie giunte assieme ai *conquistadores*. In secondo luogo, perché ben presto gli indigeni cominciarono a fare ricorso alla parentela spirituale per istituire tra di loro reti efficaci di protezione sociale<sup>93</sup>.

Horstman e Kurtz, interrogandosi sulle ragioni che indussero ad individuare nella parentela spirituale "lo" strumento di integrazione sociale dell'America latina, a scapito di altre istituzioni che gli Iberici avrebbero cercato di introdurre senza molto successo, quali la confraternita<sup>94</sup>, concludono che esso disponeva di un importante vantaggio competitivo: "*We hypothesize that compadrazgo persisted and proliferated more widely than other existing institutions because of its superior adaptative ability, especially in terms of the wide choices it offered in the establishment of interpersonal relationships*"<sup>95</sup>. Il successo del padrino in America latina, quindi, sarebbe dovuto alla sua flessibilità, alla sua capacità di adattarsi a situazioni diverse e di seguire agevolmente trasformazioni sociali fuori controllo, quali quelle che gli *indios* stavano subendo. Correttamente, gli autori rilevano l'importanza di poter selezionare i parenti spirituali secondo strategie atte a soddisfare di volta in volta esigenze differenti, nel

---

<sup>91</sup> M. BLOCH e S. GUGGENHEIM, "Compadrazgo, Baptism and the Symbolism of a Second Birth", in *Man*, n. 16, 1981, pp. 376-386.

<sup>92</sup> C. HORSTMAN e D.V. KURTZ, "Compadrazgo and adaptation in sixteenth century central Mexico", in *Journal of Anthropological Research* XXXV (3), 1979, pp. 36-372.

<sup>93</sup> Horstman e Kurtz sottolineano anche l'importanza, per i bambini, di disporre di padrini che potessero fungere da genitori suppletivi, in un contesto che era caratterizzato da una mortalità epidemica elevatissima.

<sup>94</sup> Gli autori riprendono qui la vecchia tesi di Foster, basata sul confronto tra Spagna e ex-colonie americane. Si veda, a riguardo, il paragrafo 4.1. (G.M. FOSTER, "Cofradia and compadrazgo in Spain and Spanish America", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n. 9, 1953, pp. 1-28).

<sup>95</sup> C. HORSTMAN e D.V. KURTZ, op. cit., p. 362.

pieno rispetto delle norme sociali regolanti un dato modello locale di padrinato. Tornerò sulla questione nel prossimo paragrafo.

Non è possibile seguire, in questa sede, gli sviluppi del *compadrazgo* nei secoli successivi alla conquista: sviluppi che, tra l'altro, sono stati raramente oggetto di studio<sup>96</sup>, e dei quali abbiamo una conoscenza assai imprecisa. È preferibile balzare direttamente ai giorni nostri, esaminando le modalità con cui il padrinato è "proliferato" in America latina, e con quali risultati.

Non essendo lecito incrementare il numero dei padrini di battesimo e confermazione, stanti i limiti draconiani imposti dal Concilio di Trento, le popolazioni latino americane hanno moltiplicato le occasioni generatrici di parentela spirituale: quelle, cioè, in cui era possibile richiedere uno *sponsor*, col quale si entrava in un rapporto di *compadrazgo* il cui modello era rappresentato dal padrinato di battesimo<sup>97</sup>.

Il meccanismo è del tutto simile a quello descritto nelle pagine precedenti, accennando alle forme di parentela spirituale "popolari" diffuse in Italia attorno agli anni '50-'60 del Novecento. Di fatto, molte di quelle pratiche sono attestate anche per l'America Latina, ancor oggi: il padrino del primo taglio di capelli, quello del primo taglio delle unghie, la madrina dei primi fori per gli orecchini. Altre, invece, non sono state finora riscontrate per l'Italia, ma non è possibile escludere che siano esistite: il padrino della nuova casa, ad esempio.

Gli antropologi che hanno studiato il *compadrazgo* hanno affermato ripetutamente che esso è una istituzione sociale tipica dell'America Latina, radicalmente diversa dalle forme europee. In realtà, mi pare che queste posizioni siano motivate più da una scarsa conoscenza dei modelli di padrinato europei, ed in particolare di quelli in vigore nei secoli passati, che dai fatti: a parte differenze evidenti, dovute ai rapporti tra *indios* e *conquistadores* prima ed a fenomeni di meticciato poi, e alla situazione sociale del Nuovo Mondo, profondamente diversa da quella del Vecchio Continente perlomeno per tutta l'età moderna, mi pare infatti che vi siano fortissime analogie tra i percorsi seguiti dal padrinato sui due lati dell'Atlantico<sup>98</sup>. In quest'ottica, risulta ancora più interessante la radicale differenziazione che si delinea a un certo punto tra i due: in Europa il padrinato è declinato lentamente e ha oggi quasi esaurito le forze,

---

<sup>96</sup> Gli unici lavori che mi sono noti sono H.G. NUTINI e B. BELL, *Ritual Kinship: The compadrazgo System in Rural Tlaxcala*, Princeton, 1980-1984, e J.P. ZÚNIGA, *Espagnols d'outre-mer*, Ed. de l'EHESS, Paris 2002.

<sup>97</sup> Per una sintesi a riguardo, H.G. NUTINI e B. BELL, op. cit., e G.M. FOSTER, op. cit.

<sup>98</sup> Perlomeno, sulle sue coste cattoliche.

mentre in America latina ha proseguito nella corsa e si mantiene vivo e vitale, tanto che sono nate nuove forme di parentela spirituale non sanzionate dalla Chiesa, quali il padrino del primo motorino, o della prima automobile.

Le ragioni di questi esiti differenti non sono ancora state studiate con la dovuta attenzione, e non mi pare sia possibile giungere a conclusioni certe in materia. Per quanto è qui di interesse, basterà notare che, proprio mentre in Europa il padrino veniva messo in crisi dalla riforma tridentina, in America la parentela spirituale trovò un terreno fertile nel quale crescere e svilupparsi, acquisendo un'importanza sociale probabilmente superiore a quella che aveva mai avuto nel Vecchio Continente: verosimilmente, fu la carenza di istituzioni alternative a produrre questo esito. Tuttavia, l'esplosione del padrino nel Nuovo Mondo, in un contesto normativo che era già quello tridentino, induce alla cautela di fronte alla tentazione di individuare nel Concilio il punto di svolta, l'origine del declino di lungo periodo di tale istituzione<sup>99</sup>. Trento suonò la campana a morto su *certi modelli* di padrino, non sull'istituzione *tout court*, come mostra la pervicacia con cui le popolazioni dell'Italia settentrionale difesero i propri criteri di selezione dei padrini, questa volta in modo tanto efficace da vanificare i tentativi di riforma. Come già osservato, per rispondere con un grado di sicurezza accettabile alla domanda circa le cause del declino del padrino, quale si è manifestato pienamente nel secolo passato, occorrerebbe seguire gli sviluppi anche nei secoli successivi al Cinquecento, che costituiscono oggi un campo di indagine quasi inesplorato.

## **5.6. Conclusione provvisoria: una proposta di interpretazione del padrino e qualche considerazione sulla sue caratteristiche quale strumento di strategia sociale**

I dati raccolti circa numerosi modelli locali di padrino pre-tridentino, indagati in una prospettiva di lungo periodo e, in particolare, a cavallo del Concilio di Trento che li ha uniformati forzatamente, permettono di elaborare un'interpretazione del padrino in quanto istituzione sociale. Inoltre, consentono di procedere a riflessioni

---

<sup>99</sup> Rifiuto qui espressamente l'interpretazione di Mintz e Wolf, che sostengono (senza addurre alcuna prova) che il declino del padrino in Europa vada posto in relazione col venir meno di una generica

circa le sue caratteristiche peculiari quale strumento di elaborazione di una strategia sociale. Conviene fare subito il punto su tali temi, perlomeno in via provvisoria, giacché il prossimo capitolo si propone proprio di precisare quegli aspetti delle "strategie di padrinate" che non è possibile affrontare senza fare affidamento su dati di tipo nominativo, e quindi su tecniche di indagine diverse da quelle adottate finora. Già Mintz e Wolf, nel loro celebre articolo, indicarono, quale aspetto fondamentale ed "eccezionale" del comparaggio, la sua flessibilità<sup>100</sup>: la sua capacità, cioè, di contribuire, in forme coerenti e durature, a determinare modelli di sociabilità profondamente diversi tra loro. Gli autori, indubbiamente, avevano colto nel segno, benché sia opportuno abbandonare la prospettiva, tipicamente antropologica, orientata esclusivamente sul comparaggio per considerare il *corpus* delle relazioni di padrinate nel suo insieme<sup>101</sup>.

Il concetto di "flessibilità" conservò un'importanza preminente nell'indagine antropologica condotta nei decenni seguenti sul *compadrazgo*. Tuttavia, in una certa misura se ne limitò involontariamente la portata euristica: rimanendo fedeli all'approccio "dicotomico" già presente nel lavoro pionieristico di Paul<sup>102</sup>, e poi ripreso dagli stessi Mintz e Wolf, gli antropologi fecero sì che l'analisi di ciascun modello locale di parentela spirituale si venisse a trovare incasellata ordinatamente entro uno schema concettuale di fondo, costruito attribuendo importanza prevalente ad un numero ristrettissimo di variabili contrapposte a due a due (estensione/intensione della parentela di sangue, orizzontalità/verticalità della relazione sociale, ecc.).

I dati da me raccolti suggeriscono, invece, una situazione molto più complessa. In primo luogo, infatti, mostrano che la "flessibilità" del padrinate si manifestava, oltre che nelle modalità di relazione sociale da esso generate, nel numero di tali relazioni: finché vi fu la possibilità di ignorare una legislazione ecclesiastica limitativa, ciascuna comunità sembra aver fatto proprie norme differenti dalle altre, in merito al

---

"società feudale" (si veda, a riguardo, il paragrafo 4.1). S.W. MINTZ e E.R. WOLF, "An Analysis of Ritual Co-Parenthood (compadrazgo)", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n. 6, 1950.

<sup>100</sup> "The outstanding characteristic of the compadre mechanism is its adaptiveness to different situations. As the structure of the situation changes, so we may see the compadre mechanism serve different purposes". S.W. MINTZ e E.R. WOLF, op.cit., pp. 341-368.

<sup>101</sup> Tenendo conto quindi, oltre che dei rapporti tra compari, di quelli tra padrini e figliocci, tra fratelli spirituali, ecc.

<sup>102</sup> B.D. PAUL, *Ritual Kinship: with Special Reference to Godparenthood in Middle America*, Ph.D. thesis, University of Chicago, 1942. Per una discussione approfondita della letteratura antropologica sul padrinate, rimando al paragrafo 4.1.

numero di padrini ammissibile, alla presenza o meno di madrine, alle proporzioni tra padrini e madrine e così via. La provenienza di queste norme è di difficilissima interpretazione: probabilmente, una commistione, avvenuta in modi e forme diversi da luogo a luogo, di influenze provenienti da centri diffusori di pratiche più o meno lontani, di "invenzioni" locali, di interventi moderatori da parte delle autorità ecclesiastiche del posto.

In secondo luogo, i miei dati suggeriscono che l'impostazione dicotomica adottata dagli antropologi rischia di condurre fuori strada, soprattutto quando si ha a che fare con modelli multipadrino, giacché suggerisce la *prevalenza* di una modalità di selezione dei parenti spirituali, quando invece caratteristica tipica del padrinato è consentire l'elaborazione di strategie improntate alla *compresenza* di diversi principi di selezione, che inducono a privilegiare gruppi di padrini e madrine molto eterogenei.

Tornerò tra breve sulle caratteristiche strategiche tipiche del padrinato. È opportuno però chiarire ulteriormente quale sia la misura della sua flessibilità. Il punto essenziale mi pare il seguente: pur essendo, in linea generale, una istituzione sociale regolata da usi e consuetudini riconducibili, in senso braudelliano, a prospettive di lunga durata, tuttavia il padrinato offre spazi importanti all'improvvisazione ed a comportamenti unici e non ripetuti. Altro "punto di forza" di questo legame "debole", dunque, è la sua possibilità di articolarsi per rispondere ad esigenze particolari ed eccezionali, per le quali non esistano usi consolidati che regolino le modalità di risposta. In generale, il padrinato *può* fungere da catalizzatore di potenzialità spesso non espresse, non tutte assieme, non ovunque. Nelle parole di D.W. Sabean, "*Ritual kinship always has something potential about it, but most crucially it keeps open a permanent line of communication*"<sup>103</sup>.

Ritengo che, rispetto all'interpretazione di Sabean (che peraltro lavora su un'area, un'epoca ed una religione differenti), oltre alle pure "potenzialità" il padrinato abbia importanti aspetti di concreta e continua rilevanza sociale. Tuttavia, l'elemento fondamentale è la "linea permanente di comunicazione" da esso assicurata. Non solo, infatti, improvvisazione e comportamenti unici sono rilevanti guardando al momento della selezione dei padrini: il crearsi di questa relazione di parentela spirituale, "debole" anche nel senso di "poco caratterizzata", consente di farvi ricorso, per così

---

<sup>103</sup> D.W. SABEAN, *Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 239.

dire, alla bisogna, ovvero per rispondere a situazioni ed esigenze inconsuete e impreviste.

Questo aspetto sembra essere sfuggito alla gran parte degli antropologi che si sono interessati di padrinate, ed in particolare alle scuole funzionaliste e strutturaliste che, preoccupate di identificare forme di comportamento stabili e riproducibili entro e per il tramite del sistema sociale, hanno spesso perso di vista dettagli essenziali a comprendere la natura del padrinate *tout court*.

Guardando alla vicende del padrinate nel corso della prima età moderna, mi pare innegabile che il passaggio dai modelli pre-tridentini al modello della coppia abbia comportato per esso la perdita di numerosi "gradi di libertà", per usare un'espressione mutuata dalla statistica. Di fatto, le possibilità di variazione di ciascun modello locale rispetto agli altri si riducono drasticamente, giacché ora occorre rispettare confini molto più ristretti che in precedenza. Parallelamente, si riducono le modalità con le quali il padrinate poteva concorrere a costruire l'articolazione sociale di una comunità. Questo risultato è ottenuto "strappando" il padrinate dal contesto delle pratiche e degli usi, per proiettarlo in quello delle leggi scritte, uniformi e applicabili universalmente alle popolazioni cattoliche. Tale processo mi pare si inserisca perfettamente in un quadro più generale, tracciato da J. Bossy, che interpreta la Controriforma quale momento di imposizione di un "conformismo parrocchiale", ovvero di pratiche rituali e religiose uniformi per tutti i cattolici, che modifica in profondità la situazione preesistente in cui (perlomeno sotto questo profilo) la Chiesa sarebbe stata, di fatto, un conglomerato di comunità autonome<sup>104</sup>.

Questo passaggio dalle pratiche alla norma, e da molti modelli di pratiche ad uno solo<sup>105</sup>, presenta due risvolti ulteriori che conviene sottolineare. In primo luogo, esso ha prodotto un impatto sociale diverso da luogo a luogo: gli indizi di incertezza e resistenza da parte della popolazione si riscontrano in quelle comunità in cui le usanze erano più lontane dalle nuove norme. Questa differente intensità dell'impatto sociale, riscontrabile probabilmente anche per altre riforme tridentine, genera nell'Europa cattolica scompensi e "vibrazioni" la cui natura e portata sono difficilissime da rilevare.

---

<sup>104</sup> J. BOSSY, "The Counter-Reformation and the People of Catholic Europe", in *Past and Present*, n.47, 1970.

<sup>105</sup> Perlomeno sotto il profilo numerico; l'affermazione non è generalizzabile a tutti gli aspetti del padrinate.



In secondo luogo, e nonostante quanto osservato, se non è possibile affermare che, dopo il Concilio di Trento, vi sia un solo modello di padrinato, giacché molti aspetti di tale istituzione sociale possono variare, pur entro il rispetto della “forma” del modello della coppia padrino/madrina, nondimeno pare che, perlomeno nel breve periodo, la riforma abbia spinto nella direzione dell’uniformazione delle società: ovunque, nelle località studiate, ci si adegua al modello della coppia; quasi ovunque, il rapporto di padrinato tende a verticalizzarsi per quanto riguarda gli strati sociali più bassi, mentre quelli più elevati sembrano orientati sempre più ad una sorta di “endogamia spirituale”. Anche se, al momento, non è possibile dire nulla circa i percorsi seguiti dai modelli locali di padrinato dal Seicento in poi, perlomeno nella seconda metà del Cinquecento tutte, o quasi, le località dell’Italia settentrionale muovono qualche passo nella stessa direzione.

Gli ultimi due aspetti sottolineati meriterebbero, a mio parere, ulteriori approfondimenti e verifiche, cui però non è possibile procedere in questa sede. Conviene, invece, soffermarsi su un’ultima questione, rilevante di per sé e di importanza cruciale per i prossimi capitoli: le caratteristiche peculiari del padrinato quale strumento “strategico” di costruzione di una rete di rapporti sociali, prima e dopo il Concilio di Trento.

Nel contesto dei rapporti di parentela (ma il discorso è generalizzabile a tutte quelle relazioni che avevano un certo grado di ufficialità, come ad esempio la clientela e la comune appartenenza ad una corporazione o ad una confraternita), il padrinato possedeva infatti alcune caratteristiche decisamente atipiche, benché alcune di esse siano venute meno dopo l’imposizione della normativa tridentina. Mettere bene in luce queste sue peculiarità è indispensabile per comprendere correttamente la natura delle strategie di selezione dei parenti spirituali elaborate dai genitori in occasione dei battesimi dei figli.

In primo luogo, il padrinato offriva la possibilità di istituire legami con persone di rango diverso dal proprio, sia superiore, sia inferiore: la seconda circostanza è di particolare interesse, riscontrandosi raramente altrove. Da un punto di vista legale, infatti, anche altre relazioni consentivano di creare rapporti con persone poste su un livello diverso della scala sociale, basti pensare al matrimonio. Di norma, però, queste scelte erano criticabili sotto il profilo della “legittimità sociale” o, se si vuole, degli usi: come mostrano i dati presentati nel paragrafo 5.4, nel caso del padrinato esse

erano invece frequenti e ineccepibili sotto il profilo delle pratiche, perlomeno finché il Concilio di Trento non produsse una spinta verso la verticalizzazione del rapporto.

In secondo luogo, la parentela spirituale originata dal battesimo si caratterizzava per la sua "portata ridotta". Benché prima del Concilio essa si estendesse oltre i personaggi direttamente coinvolti al battesimo (tramite il principio della *compaternitas indirecta*, della *fraternitas spiritualis* ecc.), tuttavia terminava là dove non veniva più riconosciuto un tabù matrimoniale<sup>106</sup> e, in linea generale, non raggiungeva neppure lontanamente i confini della parentela di sangue. Il Concilio limitò drasticamente la portata della parentela spirituale, riducendola a padrini e madrine da una parte, battezzando e genitori dall'altra, ma non sappiamo se, e fino a quando, continuarono a essere percepiti legami ulteriori.

In terzo luogo, il padrinato offriva la possibilità, in un'unica occasione, di entrare in parentela con un insieme *eterogeneo* di persone. Nelle località che adottavano modelli multipadrino, questo è il fulcro attorno cui ruotava il comportamento strategico dei padri. Da un lato, infatti, la caratteristica, tipica della parentela spirituale, di consentire l'istituzione di legami con i membri di ogni ceto sociale, estendeva a dismisura l'insieme dei potenziali padrini; dall'altro, la possibilità di selezionarne a piacimento un gruppo di dimensioni ampie induceva ad operare scelte complesse, rispondendo in un sol colpo ad esigenze diverse. Questa caratteristica del padrinato venne meno con l'adesione generalizzata al modello della coppia.

In quarto luogo, rispetto agli altri strumenti generatori di parentela (matrimonio, adozione), in genere un rapporto di padrinato dava origine a relazioni più deboli, meno intense quanto agli obblighi ed alla familiarità che implicavano. Ciò contribuisce a spiegare perché troviamo così spesso padrini altolocati ai battesimi di bambini di basso rango: l'impegno assunto dai primi nei confronti dei secondi e della loro famiglia era limitato<sup>107</sup>.

Da ultimo, rispetto ad altri strumenti di acquisizione di legami, in particolare il matrimonio, il rapporto di padrinato era molto meno "esclusivo". Di norma, infatti, le nozze erano ripetibili solo in caso sopraggiungesse la vedovanza; la possibilità di elaborare strategie di parentela spirituale, invece, si riproponeva al battesimo di

---

<sup>106</sup> Il che potrebbe anche voler dire oltre i limiti previsti dalla Chiesa, nel caso in cui presso la comunità siano riconosciuti divieti di portata più ampia: indagini antropologiche hanno reso noti numerosi casi di tale genere.

<sup>107</sup> Naturalmente, anche altre considerazioni contribuivano a rendere appetibile il ruolo di padrino di bambini di rango inferiore: la volontà di crearsi una clientela, di stabilire rapporti di amicizia con certe parti della società cittadina altrimenti "cstranee", e così via.

ciascun figlio. Combinandosi con la possibilità di selezionare un insieme ampio e, soprattutto, eterogeneo di futuri parenti, questa caratteristica della parentela spirituale rendeva più appetibili certe scelte, impensabili in altri contesti, quali quella di selezionare uno o più padrini di rango molto inferiore al proprio.

Delle cinque caratteristiche peculiari del padrinato sopra indicate, le prime due vennero modificate dal Concilio di Trento, la terza scomparve completamente, e le ultime due non furono direttamente oggetto di riforma.

Come si vedrà, queste considerazioni sono un ausilio importante per interpretare il comportamento strategico dei genitori nel momento in cui devono scegliere i padrini dei propri figli.

Nel prossimo capitolo, tale comportamento sarà al centro dell'attenzione. Si cercherà, in particolare, di esaminarlo nel dettaglio avvalendosi di strumenti che consentano di indagare il significato delle relazioni ed il modo in cui erano attivate. Di fatto, si tratta di passare a tecniche di indagine di tipo nominativo, applicate a due casi: Ivrea, tipica rappresentante di modello multipadrino puro, ed Azeglio, un piccolo borgo del suo contado.



## 6. Anatomia di un modello di padrinato: il caso di Ivrea

Scopo di questo capitolo conclusivo è esaminare nel dettaglio un sistema di pratiche locali di padrinato, quello eporediese, che prima del Concilio di Trento costituiva un esempio tipico di modello “multipadrino puro”<sup>1</sup>. Grazie all’impiego di tecniche nominative di trascrizione e analisi dei dati ed alla costruzione di un ampio *database* prosopografico (*Eporedia*), sarà finalmente possibile dare risposta ad alcune delle domande poste nei capitoli precedenti: il ruolo del sesso e dell’ordine di nascita del battezzando nel determinare dimensioni e composizione del gruppo di parenti spirituali assegnatigli (paragrafo 6.2); le caratteristiche di quei personaggi che ricorrono frequentemente nelle registrazioni in veste di padrini o madrine e i percorsi che seguono nel costruire la propria rete di relazioni spirituali, ovvero i connotati della loro “carriera” di padrinato (paragrafo 6.3); soprattutto, il ruolo svolto dai rapporti di parentela spirituale nella vita economica, indagato incrociando i dati desunti dai registri dei battesimi con altri, di natura estimativa o censuaria, e soprattutto con due ampi campioni di atti notarili (paragrafo 6.4).

A conclusione di questa analisi approfondita del caso eporediese, si cercherà di valutare se esistano dei “principi compositivi” generali dei gruppi di parenti spirituali, e se tali principi possano essere posti in relazione con le caratteristiche strategiche peculiari del padrinato<sup>2</sup> per chiarire aspetti ulteriori delle logiche di selezione adottate (paragrafo 6.5).

I paragrafi 6.2 e 6.3 rivestono un significato particolare, giacché rappresentano il completamento di un primo stadio nella descrizione “anatomica” di un modello di padrinato, ovvero il conseguimento di un bagaglio di conoscenze imprescindibile per esaminarne a ragion veduta i particolari di più difficile osservazione, nonché il funzionamento (paragrafi 6.4 e 6.5). Se si guarda agli “attori” principali del battesimo, infatti, essi sono essenzialmente di tre tipi: i battezzandi, i loro genitori<sup>3</sup>, i padrini<sup>4</sup>. Il

---

<sup>1</sup> Si ricordi la tipologia di modelli di padrinato proposta in 4.3d.

<sup>2</sup> Si ricordi, a riguardo, il paragrafo 5.6.

<sup>3</sup> I registri dei battesimi (perlomeno, quelli più antichi), purtroppo, danno solitamente scarso rilievo alle madri, riportandone esclusivamente il nome proprio; altre fonti, poi, si limitano all’indicazione del capofamiglia (si pensi agli estimi), di modo che è assai improbabile che la ricerca di *links* nominativi “al femminile” vada a buon fine. Per forza di cose, quindi, esaminare le caratteristiche dei “genitori” significa di fatto esaminare quelle dei “padri”.

modo in cui le caratteristiche dei genitori influenzano la qualità dei parenti spirituali è stato esaminato nel paragrafo 5.4; ulteriori dettagli sul ruolo dei genitori saranno dati nel corso del capitolo. Anche alcune caratteristiche dei battezzandi, tuttavia, influenzavano i connotati sociali del battesimo: il loro sesso, ma soprattutto l'ordine di nascita, e lo *status* di prole legittima o meno. Il cerchio si chiude col *feedback* da parte della terza categoria di attori: lungi dall'essere "meri invitati" alle cerimonie, alcuni personaggi riuscivano a proporsi come padrini più desiderabili di altri, coronando una vera e propria "carriera" di padrinato. L'effetto combinato delle caratteristiche sociali e, nel caso di padri e padrini, delle scelte di questi attori, determinava i connotati di ciascun battesimo quale "evento sociale".

Ove possibile, i dati relativi ad Ivrea saranno confrontati con quelli raccolti per altre località. In particolare, ho provveduto a costruire un secondo *database* nominativo, a partire dai registri dei battesimi di Azeglio, un piccolo borgo nel contado eporediese. Il confronto tra città e paese (caratterizzati da modelli di padrinato molto simili sotto il profilo numerico<sup>5</sup>) sarà costante: lo scopo è arricchire l'indagine ponendo in rilievo eventuali differenze, riconducibili alla difformità dei contesti sociali, economici, abitativi.

## 6.1. Da Ivrea ad Eporedia. La città e la sua immagine informatica

Alcune informazioni circa l'Ivrea cinquecentesca sono già state fornite, in via introduttiva, nel primo capitolo. Tuttavia, accingendosi ad approfondire lo studio di tale località, pare conveniente arricchire il discorso, esaminandone in particolare il contesto socio-economico e gli avvenimenti che la videro protagonista nel periodo esaminato. In tal modo, risulteranno anche più chiare le possibilità di ricerca offerte dal *database* prosopografico che vado costruendo, il quale già allo stadio attuale rappresenta una "immagine informatica" abbastanza precisa della società urbana eporediese.

---

<sup>4</sup> Intesi nel senso più ristretto ("padrini maschi"). Si può infatti argomentare che le madrine abbiano una importanza limitata, e svolgano spesso compiti "suppletivi" rispetto a padrini loro congiunti: si veda a riguardo il paragrafo 6.3.

<sup>5</sup> Si veda, a riguardo, il sotto-paragrafo 4.3b.

### 6.1a. Ivrea nel Cinquecento: alle origini del declino. Cenni essenziali

La città di Ivrea è situata nel Piemonte Nord-occidentale, sulle rive della Dora Baltea, nel punto in cui la Valle d'Aosta termina nella pianura. Da un lato, la morena laterale sinistra del ghiacciaio valdostano la separa da Biella, dall'altro il fiume non ne poté arrestare lo sviluppo, essendo la città fin dall'età romana dotata di un ponte in direzione di Torino. Da Ivrea, la pianura si apre e giunge a Vercelli e, un po' oltre, a Novara. La posizione geografica fu un elemento determinante per la nascita e lo sviluppo della città, che assunse un'importanza crescente come nodo stradale e commerciale. Essa, infatti, aveva un ruolo cruciale già nel sistema viario romano<sup>6</sup>, essendo assieme a *Comum* ed *Augusta Taurinorum* uno dei tre centri cui faceva capo la rete stradale per le comunicazioni con la Rezia e la Gallia<sup>7</sup>. Verso Sud, poi, la città era collegata, tramite il suo ponte in muratura, con *Augusta Taurinorum*<sup>8</sup>.

Ivrea rimase un importante nodo stradale e commerciale anche durante il Medioevo<sup>9</sup>. Essendo un passaggio obbligato per le merci provenienti da oltralpe o lì dirette, non solo

---

<sup>6</sup> La fondazione della colonia romana denominata *Eporedia* è databile attorno al 100 a.C. Ancora nel XV e nel XVI secolo, la struttura urbanistica presentava caratteristiche indubbiamente riconducibili alla fase di progettazione della colonia, oggi assai meno evidenti. Si veda, a riguardo, l'Appendice A1.

<sup>7</sup> Come osserva P. Tafel, "...dal centro di irradiazione di *Placentia* si diramavano, verso Ovest, tre vie che si svolgevano quasi parallele al Po; di queste due arrivavano ad *Augusta Taurinorum* ed una ad *Eporedia*. La via che giungeva nella nostra città toccava Pavia e dopo la *mutatio* di *Duriiis* (Dorno), passava per Vercelli e giungeva quindi a destinazione. Dopo la fondazione di *Augusta Praetoria*, il nodo stradale di Ivrea assume una maggior importanza, perché da esso partiva il collegamento con Aosta stessa, con i due passi del Piccolo e del Gran S. Bernardo, e con tutta la Gallia transalpina." P. TAFEL, "Strutture urbane e vita quotidiana in Ivrea nel secolo XIV", in *Nuova rivista storica*, Maggio-Agosto 1974, Fascicolo III-IV, Società editrice Dante Alighieri, p. 36.

<sup>8</sup> Si confronti C. TOSCO, "Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XVI secolo", in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno 1996, secondo semestre, Deputazione di Storia patria.

<sup>9</sup> Dopo il crollo dell'organizzazione statale romana e l'affermarsi del dominio longobardo sul Piemonte, Ivrea divenne la sede di uno dei quattro ducati che furono creati nell'area subalpina, assumendo così un ruolo molto importante nel nuovo equilibrio territoriale di quella parte d'Italia. In seguito, "Secondo un processo evolutivo ricorrente in diverse città italiane, la sede ducale longobarda si converte nel capoluogo di un comitato carolingio, e più tardi, per iniziativa di re Guido, verso la fine del IX secolo, si costituisce una grande circoscrizione marchionale eporediese che comprende buona parte dell'area subalpina." (C. TOSCO, op. cit., p. 473). La città, data la sua posizione, venne così ad assumere un ruolo difensivo del regno italico, poiché la catena alpina era tornata ad essere un confine. Probabilmente questo fu il periodo di maggior splendore della città, la cui ascesa subì però una battuta d'arresto dopo il fallimento dell'impresa di Arduino (morto nel 1015). Come ulteriore conseguenza, il dominio signorile iniziò a disgregarsi, attraverso un progressivo trasferimento di potere (manovrato dalle autorità imperiali) nelle mani del vescovo, a cui venne conferito l'esercizio delle funzioni pubbliche sulla città e su un *districtus* che si estendeva fino a 3 miglia da essa. Da questo momento in poi, e fino al sopraggiungere del dominio sabauda, le decisioni più importanti furono prese nel palazzo vescovile, situato, non a caso, sulla cima della collina su cui era arroccata la parte più antica della città, in posizione dominante (si noti che Ivrea era sede di vescovado fin dal V secolo). Sull'Ivrea romana e medioevale, F. PERINETTI, *Ivrea. Storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Aldo Cossavella editore, Ivrea 1989; C. TOSCO, op. cit.; G. BENVENUTI, *Storia d'Ivrea*, Fratelli Enrico editori, Ivrea 1976 (il manoscritto originale del Benvenuti risale alla fine del Settecento o agli inizi dell'Ottocento); F. GABOTTO, "Ivrea. Duemila anni di storia", estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo primo, Settembre 1900, Roma; M. BORGIALLI, *La città d'Ivrea*, tipografia di F. L. Curbis, Ivrea 1863; G. ROBESTI, *Notizie storiche su Ivrea*, Tipografia

le sue proprie attività produttive ne trassero giovamento, ma il governo cittadino poté anche esigere pedaggi su di esse<sup>10</sup>.

La dedizione della città ad Amedeo V di Savoia ed a Filippo principe d'Acaia risale al 1313. Questa data segnò l'inizio di un nuovo periodo della storia della città, che vide il termine della signoria vescovile, simboleggiato dalla costruzione tra il 1385 ed il 1395 del nuovo castello<sup>11</sup>, ancora esistente, proprio di fronte al palazzo del vescovo.

Anche nel quadro dell'assetto territoriale dei possedimenti sabaudi, la città mantenne la sua rilevanza: come già notato nel primo capitolo, la popolazione stimata per il 1377 (5.300 abitanti) ne faceva all'epoca uno dei centri più popolosi del ducato. Inoltre, la rete di comunicazioni che faceva capo ad Ivrea si ampliò, verso la metà del Quattrocento, col taglio del Naviglio e lo scavo di un canale navigabile fino a Vercelli: fu un momento di relativa tranquillità per la città, che visse una ripresa economica di cui le opere di valorizzazione del territorio (prima fra tutte, il citato Naviglio) sono contemporaneamente segno e stimolo. Ivrea, infine, divenne una piazzaforte di grande valore strategico nel quadro delle lotte cinquecentesche tra Francesco I e Carlo V per il dominio sull'Italia, così come pure nelle guerre dei due secoli seguenti: in questo caso, però, l'essere al centro della politica internazionale non giovò affatto allo sviluppo urbano.

Come già notato, le stime riportate da Beloch<sup>12</sup> suggeriscono una popolazione di soli 3.031 abitanti nel 1571, che crescono fino a 4.467 nel 1612. L'esame della serie dei battesimi eporediese, condotto nel secondo capitolo, ha confermato che nel XVI secolo la crescita demografica della città ebbe una decisa battuta d'arresto.

Mi pare fuor di dubbio che le ragioni della crisi, da cui la città pare non riuscire a riprendersi<sup>13</sup>, risalgano alle cosiddette "Guerre d'Italia", che la colpirono con una intensità particolare<sup>14</sup>. La fase iniziale delle ostilità, tra il 1521 e la pace di Cambrai del 1529, lasciò Ivrea indisturbata: la prima occupazione risale infatti al 1535, quando, scoppiata nuovamente la guerra, la città si arrese ai Francesi che avanzavano per

---

Valdostana, Aosta 1977 (ma il manoscritto originale è datato 1763); G. GRACCO (a cura di), *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, Viella, Ivrea 1998.

<sup>10</sup> P. TAFEL, op. cit.

<sup>11</sup> Un castello più antico, situato in un luogo diverso, era stato distrutto nel 1353, durante l'occupazione di Ivrea da parte delle truppe del Marchese di Monferrato.

<sup>12</sup> K.J. BELOCH, *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze 1994.

<sup>13</sup> Probabilmente, anche perché le possibilità di un recupero erano decurtate dalla capacità di attrazione demografica di Torino, neonata capitale. Si veda, a riguardo, il sotto-paragrafo I.5a.

<sup>14</sup> Sull'Ivrea della prima età moderna si consultino F. PERINETTI, op. cit.; C. TOSCO, op. cit.; G. BENVENUTI, op. cit.; F. GABOTTO, op. cit.; M. BORGIALLI, op. cit.; G. ROBESI, op. cit.; e F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea, Stabilimenti tipografici* F. Viassone, Ivrea 1927.



impossessarsi del Ducato di Milano. Francesco I, infatti, di fronte al rifiuto opposto dal duca di Savoia Carlo II alla richiesta di permettere il passaggio delle truppe francesi, aveva invaso il Piemonte senza quasi incontrare resistenza. La reazione di Carlo V, che portò la guerra direttamente in Francia, li costrinse a sospendere l'avanzata e ad abbandonare alcune posizioni. Tra le altre, essi si ritirarono da Ivrea, che venne occupata dagli "alleati" spagnoli per lunghi anni. Nel 1544, i Francesi ritornarono ed assaltarono la città, che però si difese strenuamente e li costrinse a desistere. Tuttavia, in seguito all'assedio il governatore spagnolo, Cristoforo Morales, che temeva un ritorno dei Francesi ed aveva osservato come essi si fossero riparati nelle abitazioni poste al di fuori delle mura, ordinò la distruzione di 3 sobborghi assai popolosi, che pare costituissero il cuore manifatturiero della città: il borgo di Bando, il borgo Pasquerio e la continuazione del borgo di Vicinasco (l'attuale "borghetto"), presso la Chiesa di S. Gaudenzio<sup>15</sup>. In molti degli edifici demoliti, soprattutto del borgo di Bando, si fabbricavano panni, sicché a causa delle distruzioni, sembra che questo tipo di manifattura scomparisse quasi del tutto da Ivrea<sup>16</sup>. Si assistette inoltre ad un forte declino della popolazione, dovuto al fatto che molti, rimasti senza casa, si trasferirono altrove, a volte definitivamente<sup>17</sup>.

Nel 1554 i Francesi, al comando del maresciallo Brissac, tornarono per la terza volta e cinsero d'assedio la città. Il governatore Morales, resosi conto di non poter resistere a forze soverchianti, trattò la resa il giorno dopo l'inizio dei cannoneggiamenti e abbandonò la città con la sua guarnigione. L'occupazione non fu molto gravosa per la popolazione, poiché i Francesi erano desiderosi di ingraziarsi la città. Brissac si limitò a far abbattere, nel 1558, alcuni edifici all'interno delle mura, tra cui l'antico monastero di S. Stefano, per potenziare le fortificazioni.

Con la pace di Chateau-Cambresis si conclusero definitivamente le ostilità ed Ivrea tornò a far parte del ducato sabauda, governato ora da Emanuele Filiberto (1559-1580).

---

<sup>15</sup> Per la struttura urbanistica di Ivrea nel Cinquecento, è utile considerare la cartina riportata di seguito. Si veda inoltre l'Appendice A1.

<sup>16</sup> G. BENVENUTI, op. cit., p. 415.

<sup>17</sup> Nelle parole del Benvenuti: "...siccome i detti borghi erano assai ampi, così, oltre i danni incalcolabili che [il Morales] recò ai proprietari di tante case, i cui abitatori erano in gran parte fabbricatori di panni, è innegabile, che ridusse la città ad estrema desolazione, così per la estinzione del principale commercio de' panni, come per la diminuzione del numero dei cittadini. Basti dire che di 5 numerose parrocchie di S. Pietro, S. Stefano, S. Quirico, S. Lorenzo e S. Donato si ridusse il numero delle anime a 750 in circa." G. BENVENUTI, op. cit., p. 415.

Al termine della guerra, Ivrea appariva profondamente mutata. Interi borghi erano stati rasi al suolo e, con essi, varie chiese parrocchiali; alcune attività produttive erano state abbandonate per sempre; molte famiglie, rimaste senza casa, avevano lasciato la città<sup>18</sup>.

Oltre che sul piano demografico, le vicende belliche ebbero conseguenze importanti anche su quello sociale. Per quanto riguarda il sistema di padrinato, ad esempio, negli anni dell'occupazione figurano spesso tra i padrini (o, più raramente, tra i padri) degli *Ispani*. Questa circostanza costituisce un'opportunità preziosa per studiare il modo in cui un brusco cambiamento nella struttura del potere, nelle condizioni di vita, nelle aspettative della popolazione incide su pratiche tradizionali. Parimenti, rappresenta una conferma della flessibilità del padrinato, che è uno degli "strumenti sociali" cui è più facile ricorrere per adattarsi al nuovo.

La fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento furono periodi di relativa tranquillità per la città, benché il lungo regno di Carlo Emanuele I (1580-1630) sia stato caratterizzato da una serie continua di guerre e guerricciole. Ivrea però ne venne toccata solo, per così dire, "nella borsa". L'aggravarsi dell'imposizione fiscale, dovuta soprattutto all'entrata a regime di alcune riforme tributarie<sup>19</sup>, fece lievitare il debito pubblico municipale, che raggiunse nel 1614 la ragguardevole cifra di 184.740 lire<sup>20</sup>: il dato è indice della situazione generale di malessere in cui continua a versare la città, ormai collocata stabilmente su un percorso che la condurrà a una progressiva perdita di rilevanza, nonostante nel 1653 venga promossa capoluogo di provincia<sup>21</sup>.

L'aspetto di Ivrea nella prima metà del Seicento, decurtata dei borghi extra-murari, è ben visibile nella più antica rappresentazione della città, risalente al 1669 e compresa nel "*Theatrum Sabaudiae*<sup>22</sup>": nella prossima pagina ne presento una elaborazione. Per un esame più approfondito della struttura urbanistica eporediese, si veda l'Appendice A1.

Nel periodo considerato, la società eporediese era dominata da una ristretta *élite*, il cui nucleo originario pare fosse costituito da quelle casate che esprimevano i membri del Collegio dei Giudici e dei Notai: l'ultima fluttuazione significativa nella distribuzione

<sup>18</sup> Un indizio della gravità di questi eventi è rappresentato dalla ri-organizzazione delle parrocchie urbane, resasi necessaria poiché alcune di esse risultavano gravemente spopolate. Ad esempio, nel 1563 S. Pietro e S. Donato vennero fuse in un'unica parrocchia.

<sup>19</sup> In particolare, l'introduzione del Tasso. A riguardo, E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979.

<sup>20</sup> Archivio storico comunale di Ivrea, Categoria 25 (Debito della città), n. 2163.

<sup>21</sup> Fin dal momento della sua dedizione, Ivrea era stata centro di un distretto. Il passaggio a capoluogo di provincia, benché si verifichi ufficialmente nel 1653, era avvenuto informalmente già nel 1634, come risulta peraltro dai conti della Tesoreria Generale. E. STUMPO, op. cit.

<sup>22</sup> *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*.

del potere sembra essere avvenuta in concomitanza con la dedizione ai Savoia, giacché risultarono avvantaggiati quanti erano stati loro fedeli piuttosto che, ad esempio, ai Marchesi di Monferrato<sup>23</sup>.

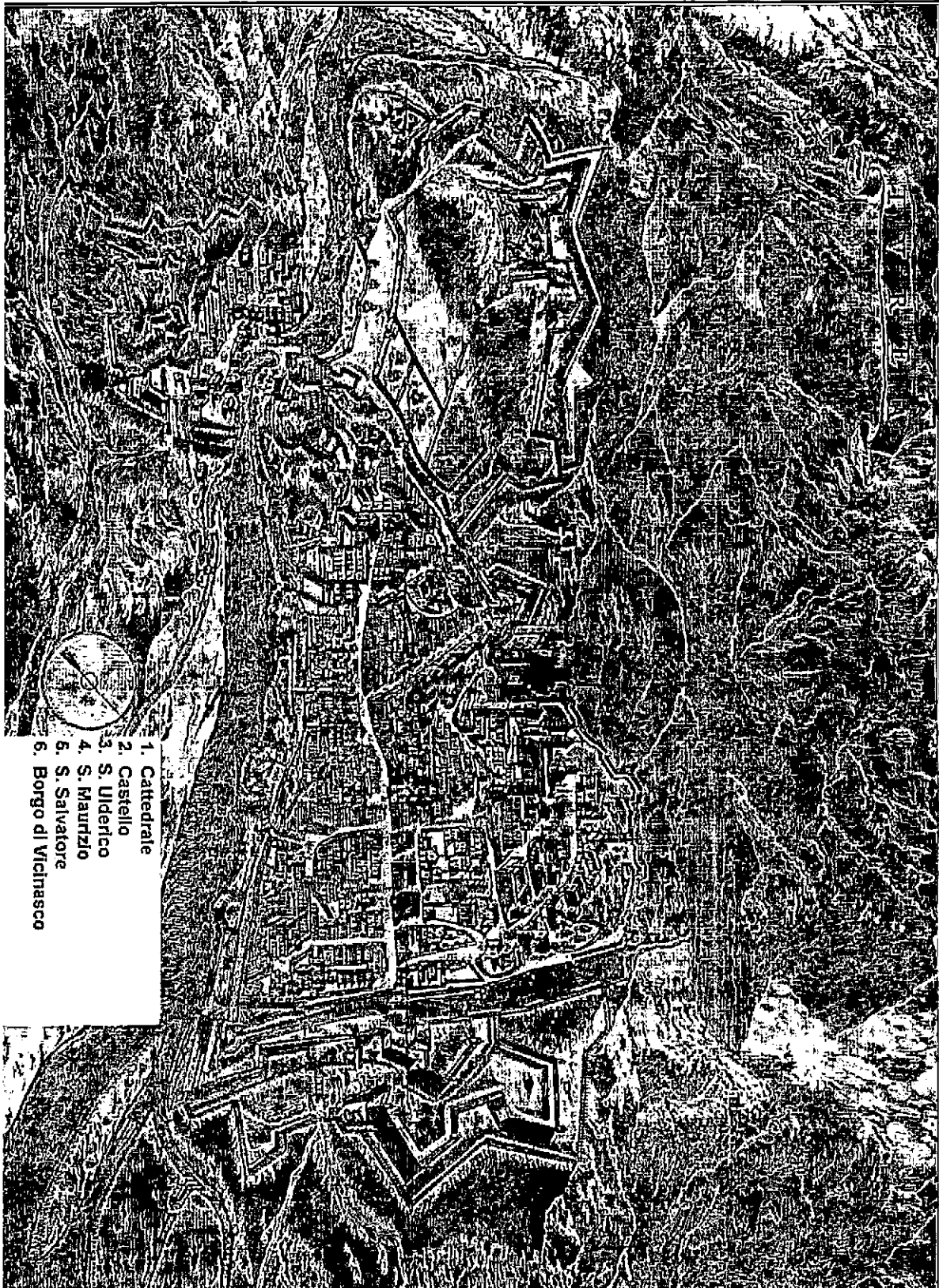
All'inizio del XVI secolo, gli estimi eporediesi mostrano in effetti una notevolissima concentrazione della ricchezza: nel 1518, il 10% più ricco della popolazione possedeva in valore il 33% circa dei beni accatastati contro lo 0,8% posseduto dal 10% più povero. Nel 1544, la forbice si era ulteriormente allargata, giacché il 10% più ricco possedeva oltre il 40% dei beni accatastati mentre il 10% più povero deteneva solo lo 0,5%<sup>24</sup>. La situazione eporediese sembra tuttavia analoga a quella degli altri centri urbani d'antico regime con i quali ho avuto modo di confrontarla.

---

<sup>23</sup> P. TAFEL, *op. cit.*, p. 373.

<sup>24</sup> Si veda, a riguardo, G. ALFANI, "Dinamica demografica e concentrazione della ricchezza nelle popolazioni urbane di antico regime: quale legame? (Ivrea tra Quattrocento e Seicento. Prime indagini e riflessioni di metodo)", in M. BRESCHI, P. MALANIMA (a cura di), *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 500 anni (dal secolo XV al XX)*, Forum, Udine 2002.

Ivrea nel *Theatrum Sabaudiae*



### 6.1b. *Eporedia*, un *database* prosopografico in costruzione

*Eporedia* è il nome che ho scelto di dare a un *database* prosopografico<sup>25</sup> che vado costruendo da alcuni anni, e che è risultato più che raddoppiato nelle sue dimensioni grazie alle ricerche condotte appositamente per il presente lavoro. La scelta di costruire un *database* unico, nel quale far confluire tutte o quasi le fonti esaminate, è riflesso ad un tempo di alcune convinzioni di metodo, e di evoluzioni della tecnica relativamente recenti. Da un lato, infatti, ero convinto dell'utilità di procedere a trascrizioni dei dati il più possibile rispettose della forma originale, ovvero di quella con cui compaiono nelle fonti, mediata però dalle esigenze di costruzione di un *database* che ne consentisse una più agevole elaborazione e consultazione. Inoltre, seguendo inizialmente il semplice intuito, ho scelto di essere poco selettivo nell'estrapolare le informazioni "rilevanti": per tale motivo, fin da subito ho trascritto nomi e cognomi di personaggi solitamente trascurati, benché presenti su fonti che costituirono il campo di sperimentazione privilegiato dei pionieri delle tecniche nominative. Si tratta, tra gli altri, dei padrini e delle madrine indicati sui registri dei battesimi; dei testimoni di nozze presenti sui registri dei matrimoni<sup>26</sup>; dei "vicini di casa" registrati sugli estimi; dei testimoni presenti ai rogiti notarili. Questa scelta ha svolto indubbiamente un ruolo determinante nel far nascere in me interessamento e curiosità per le vicende del padrinato, osservate, almeno all'inizio, quasi per caso. Più in generale, *Eporedia* presenta una peculiarità rispetto ad altri *database* prosopografici, in quanto nelle mie intenzioni dovrebbe consentire in futuro di studiare a fondo le relazioni sociali "deboli" o, meglio, quelle ritenute finora tali e pertanto trascurate, calandole nel contesto di quelle "forti". L'obiettivo è restituire una immagine più completa del *network* urbano di relazioni sociali, per studiarne il ruolo di sostegno/condizionamento all'attività economica, la capacità di reazione alle crisi, il mutamento nel tempo e così via. L'esame del padrinato costituisce un tassello cruciale di tale progetto.

Dall'altra parte, ho accennato all'importanza di alcuni progressi tecnici: si tratta sia della crescente potenza dei *computers* portatili, che consentono di procedere,

---

<sup>25</sup> Per quanto riguarda l'approccio prosopografico, si vedano L. STONE, "Prosopography," in *Daedalus*, 100, 1971, pp. 46-79, e *The past and the present*, Routledge & Kegan Paul, Boston, London and Henley 1981.

<sup>26</sup> I registri dei battesimi e dei matrimoni, assieme a quelli delle sepolture, sono le fonti su cui si basa la metodologia della "ricostruzione nominativa delle famiglie", proposta da Henry e Fleury, che ebbe un effetto formidabile di stimolo alla trattazione nominativa dei dati. M. FLEURY, L. HENRY, *Des registres paroissiaux à l'histoire de la population : manuel de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, INED, Paris 1956.

direttamente in archivio, alla trascrizione delle fonti su supporto informatico (senza dover quindi passare per la fase, un tempo inevitabile, della copiatura a mano), sia, e soprattutto, della possibilità di ricorrere alla ripresa in digitale delle fonti con macchine fotografiche di nuova generazione, che garantiscono una qualità di lettura tale da non far rimpiangere, salvo casi particolari, gli originali. I nuovi mezzi sono di enorme aiuto nelle ricerche a carattere nominativo, giacché consentono consistenti risparmi di tempo. La costruzione di *Eporedia*, lungi dal potersi ritenere conclusa, ha comportato tuttavia un dispendio di tempo e fatica considerevole, nonché il superamento di difficoltà non trascurabili. Oltre alla raccolta dei dati, infatti, è stato necessario procedere alla loro standardizzazione secondo tecniche opportune (discusse nell'Appendice A2), al fine di garantire un accettabile grado di sicurezza nella fase cruciale dell'istituzione dei *links* nominativi. Nel caso in questione, tale compito ha presentato difficoltà non indifferenti, giacché miravo a porre in relazione, tramite il "filo rosso del nome"<sup>27</sup>, registrazioni nominative presenti in più fonti, redatte quindi da un elevato numero di persone diverse (ciascuna delle quali, in un periodo di "incertezza fonetica" quale il Cinquecento, poteva permettersi di adottare propri vezzi nelle notazioni), e in due lingue: a seconda dei casi, l'italiano o il latino.

Allo stadio attuale, *Eporedia* consta di registrazioni di battesimi e di matrimoni, di alcuni estimi, di un censimento, di atti notarili. In sintesi:

- 1) le registrazioni dei battesimi celebrati nella parrocchia di S. Ulderico, risultanti dai 4 registri più antichi<sup>28</sup> conservatisi e relativi al periodo 1473-1615<sup>29</sup>. Si tratta complessivamente di 2.642 battesimi, a cui presero parte anche 5.151 padrini e 2.890 madrine;
- 2) le registrazioni dei battesimi celebrati nella parrocchia di S. Maurizio, risultanti dal registro più antico<sup>30</sup> e relative al 1529-1610. Si tratta complessivamente di 2.515 battesimi, a cui presero parte anche 7.584 padrini e 2.119 madrine;
- 3) le registrazioni dei matrimoni celebrati nella parrocchia di S. Ulderico, risultanti dal registro più antico e relative al 1587-1612<sup>31</sup>. Si tratta complessivamente di 170 matrimoni, a cui presero parte anche 391 testimoni di nozze;

---

<sup>27</sup> C. GINZBURG, C. PONI, "Il nome e il com. Scambio ineguale e mercato storiografico", *Quaderni storici*, n. 40, 1979, pp. 181-190.

<sup>28</sup> 1473-1505, 1524-1585, 1586-1610 e 1587-1800, Archivio della Parrocchia della Cattedrale di Ivrea. I registri sono disponibili in microfilm anche presso l'Archivio Diocesano di Ivrea.

<sup>29</sup> Per indicazioni circa le lacune nelle registrazioni di S. Ulderico e S. Maurizio, si veda il sotto-paragrafo 1.5b.

<sup>30</sup> Archivio Diocesano di Ivrea, Registri dei battesimi di S. Maurizio.

- 4) il registro degli estimi del 1466, costituito da due volumi relativi ciascuno a uno dei tre terzi in cui era suddivisa la città: il terziere di Borgo e quello di Città<sup>32</sup>. Il numero di individui in possesso di beni accatastati è risultato di 135 per il terziere di Borgo e di 134 per quello di Città, ma sono stati annotati anche i nominativi di 23 loro vicini di casa<sup>33</sup>;
- 5) il registro degli estimi del 1487, conservatosi per il solo terziere di Città<sup>34</sup>. Il numero di individui in possesso di beni accatastati è risultato di circa 80, ma sono stati annotati anche i nominativi di 27 loro vicini di casa;
- 6) il registro degli estimi del 1544-1550, relativo all'intera città<sup>35</sup>. Gli individui in possesso di beni accatastati sono risultati 386, ma sono stati annotati anche i nominativi di 566 loro vicini di casa;
- 7) il registro degli estimi del 1594, relativo all'intera città<sup>36</sup>. Gli individui in possesso di beni accatastati sono risultati 611;
- 8) il "sommario del registro" del 1593, usato a completamento del precedente in quanto più ricco di informazioni<sup>37</sup>;
- 9) il censimento del 1613<sup>38</sup>, relativo a 936 dichiaranti;
- 10) tutti gli atti notarili rogati a Ivrea, da tutti i notai attivi nel distretto eporediese per i quali si siano conservati i libri<sup>39</sup>, relativamente ai periodi 1535-1536 e 1585-1586. Per il primo periodo, si tratta complessivamente di 135 atti (134 dei quali rogati da Antonio Bardini<sup>40</sup> e uno da Francesco Barberis<sup>41</sup>); per il secondo, di 321 atti (170 rogati da

<sup>31</sup> Si tratta, in effetti, del terzo registro dei battesimi, che dal foglio 101 in poi (cioè fino al 149) riporta le registrazioni dei matrimoni. Archivio della Parrocchia della Cattedrale di Ivrea; il registro è disponibile in microfilm anche presso l'Archivio Diocesano di Ivrea.

<sup>32</sup> Per un esame della struttura urbanistico-amministrativa di Ivrea tra XV e XVI secolo, si veda l'Appendice A1. Il volume relativo al terziere di S. Maurizio pare non si sia conservato. *Catasto del Terziere di Borgo del 1466*, in Archivio storico comunale di Ivrea, Categoria II (catastro), n. 1438; *Catasto del Terziere di Città del 1466*, in Archivio storico comunale di Ivrea, Categoria II (catastro), n. 1439.

<sup>33</sup> Riguardo a questi "vicini di casa", si vedano le note n. 48 e 50.

<sup>34</sup> *Catasto del terziere di Città del 1487*, in Archivio storico comunale di Ivrea, Categoria II (catastro), n. 1441.

<sup>35</sup> *Catasto del 1544-1550*, in Archivio storico comunale di Ivrea, categoria II (catastro), n. 1449.

<sup>36</sup> *Registro degli estimi del 1594*, in Archivio storico comunale di Ivrea, categoria II (catastro), n. 1470.

<sup>37</sup> Purtroppo, la fonte è incompleta, giacché le annotazioni, ordinate per iniziale del nome, si fermano a metà della lettera "m". *Sommario del registro del 1593*, in Archivio storico comunale di Ivrea, categoria II (catastro), n. 1469.

<sup>38</sup> *Censimento del 1613*, in Archivio storico comunale di Ivrea, categoria decima quarta (censimento), n. 1750.

<sup>39</sup> Ho provveduto infatti a esaminare la documentazione relativa sia ai notai attivi sulla piazza eporediese, sia a quelli operanti normalmente su altre piazze, giacché alcuni di loro rogano saltuariamente anche a Ivrea. Non ho purtroppo potuto accedere agli atti rogati dal notaio Ferraretto, attivo sulla piazza di Ivrea nella seconda metà del Cinquecento, giacché il volume relativo è attualmente in restauro.

<sup>40</sup> Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 227, PQ 59 14, Antonio Bardini, Protocollo, 1535-1566.

Alberto Gerolamo<sup>42</sup>, 126 da Reynerio Orangiano<sup>43</sup>, 14 da Tommaso Billia<sup>44</sup> e 11 da Marchione Stringheri<sup>45</sup>). Ai rogiti furono presenti anche 1.300 testimoni complessivamente, i cui nominativi si è provveduto ad annotare.

In totale<sup>46</sup>, si tratta di circa 35.000 nominativi. Un dato che conviene sottolineare è che il desiderio di tenere conto anche delle informazioni atte a studiare i legami sociali più deboli (ovvero, quelli che coinvolgono personaggi solitamente trascurati nella costruzione di basi dati nominative, quali padrini e madrine, testimoni, vicini di casa) implica un massiccio incremento delle dimensioni del *database*, e quindi del tempo e della fatica necessari a costruirlo: all'incirca i 3/5 dei *records* nominativi risultanti, infatti, sono relativi a costoro.

Per quanto riguarda le caratteristiche delle fonti impiegate, dei registri dei battesimi ho già discusso a fondo nel paragrafo 1.2. Sui registri dei matrimoni, non mi pare necessario insistere essendo la fonte ben nota<sup>47</sup>. Non si può invece dire altrettanto per atti notarili, estimi e censimenti. Per i primi, si pone il problema di chiarire in che modo, e con quali fini e limiti, sia possibile inserire nel *database* le informazioni nominative desunte dai 456 atti esaminati. La questione sarà affrontata nel paragrafo 6.4.

Per quanto riguarda invece "estimi" e "censimenti", la difficoltà principale è che fonti di questo tipo venivano redatte con criteri diversi non solo da luogo a luogo, ma anche da periodo a periodo, per cui si pone con evidenza un problema di comparabilità. Non è il caso di approfondire qui la questione, giacché di seguito si farà ricorso agli estimi e al censimento solo in modo limitato e non sistematico; mi limiterò pertanto a proporre una tabella sinottica, atta a confrontare il contenuto informativo di ciascuna delle fonti utilizzate.

---

<sup>41</sup> Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 220, PQ 59 14, Francesco Barberis, Protocollo, 1533-1540.

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 25, PQ 59, Alberto Gerolamo, Protocollo, 1585-1586.

<sup>43</sup> Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 4167, PQ 71 4, Orangiano Reynerio, Protocollo, 1585-1586.

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 667, PQ 60 18, Tommaso Billia, Protocollo, 1584-1587.

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 5423, PQ 75 3, Marchione Stringheri, Minutario, 1561-1589.

<sup>46</sup> E tenuto conto della presenza, nelle registrazioni, anche di informazioni relative alle madri dei battezzati, ai padri o mariti delle madrine, ai genitori delle spose ecc.

<sup>47</sup> Si veda, a riguardo, AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, 1974, e L. DEL PANTA e R. RETTAROLI, *Introduzione alla demografia storica*, Laterza, Bari 1994.



Contenuto informativo di Estimi e Censimento a confronto					
	Estimo 1466	Estimo 1487	Estimo 1544-1550	Estimo 1594 e Sommario 1593	Censimento 1613
Nome, cognome e titolo	si	si	si	si	si
Località di provenienza	si	si	si	si, forse parziale	si, forse parziale
Professione	parziale	no	no	parziale	si
Indicazione di "miserabile"	no	no	no	parziale	si
Indicazione di "forestiero"	no	no	no	parziale	no
Bocche	no	no	no	no	si
Dimora <sup>48</sup>	si	si	si	no	no
Valore dimora <sup>49</sup>	si	si	si	no	no
Generalità dei vicini <sup>50</sup>	si	si	si	no	no
Beni accatastati ad Ivrea <sup>51</sup>	si, includendo anche i "capitalia"	si	si	si	si
Principali proprietà accatastate ad Ivrea <sup>52</sup>	si	si	si	no	no
Beni accatastati altrove	no	no	no	no	si
Capitale dell'arte	no	no	no	no	si
Debiti	no	no	no	no	si
Crediti	no	no	no	no	si
Beni non accatastati	no	no	no	no	si
Popolazione di riferimento	proprietari di beni accatastati ad Ivrea nei terzieri di Borgo o di Città	proprietari di beni accatastati nel terziere di Città	proprietari di beni accatastati ad Ivrea	proprietari di beni accatastati ad Ivrea	tutta la popolazione

Per concludere, nel caso di Azeglio, il borgo del contado eporediese scelto per disporre di un termine di confronto con la città, ho avuto modo di lavorare esclusivamente sui registri dei battesimi relativi agli anni 1543-1599. Ho quindi costituito un *database* nominativo apposito, comprendente complessivamente 1.681 battesimi, a cui presero parte 2.848 padrini e 2.269 madrine.

<sup>48</sup> Per "dimora" si intende l'annotazione della parrocchia urbana o del suburbio di Ivrea, oppure del paese facente parte del distretto eporediese, ove è ubicata la casa d'abitazione del dichiarante. Poiché, di norma, la prima delle proprietà accatastate è una casa, si è ipotizzato che essa coincida con l'abitazione. Per l'estimo del 1487, ho annotato questa informazione solo per quanti possedevano beni accatastati per un valore complessivo pari ad almeno 200 ducati

<sup>49</sup> Il valore catastale della casa d'abitazione. Per l'estimo del 1487, ho annotato questa informazione solo per quanti possedevano beni accatastati per un valore complessivo pari ad almeno 200 ducati.

<sup>50</sup> Ovvero nome, cognome e titolo distintivo di rango dei proprietari delle abitazioni confinanti alla dimora. Per gli estimi del 1466 e 1487, ho annotato queste informazioni solo per quanti dimoravano nella parrocchia di S. Ulderico, oppure possedevano beni accatastati per un valore complessivo pari ad almeno 200 ducati.

<sup>51</sup> Il valore complessivo dei beni immobili accatastati.

<sup>52</sup> Ho annotato, una per una, le caratteristiche di tutte le proprietà accatastate per un valore superiore ai 20 ducati. Per gli estimi del 1466 e 1487, ho però effettuato questa operazione solo per quanti dimoravano

## 6.2. Alla ricerca dei privilegiati: discriminazione per sesso ed ordine di nascita

In questo paragrafo mi occuperò dell'eventuale importanza delle caratteristiche del battezzando nel determinare "qualità e quantità" dei parenti spirituali che gli venivano attribuiti. Come è ovvio, il neonato era una sorta di "attore passivo" del battesimo; tuttavia, al suo riguardo non tutto era noto agli altri attori. Se, infatti, ordine e legittimità o meno della nascita erano evidenti, non si può dire lo stesso del sesso del nascituro: data la rapidità con cui si procedeva alle cerimonie di battesimo, esso rimaneva un'incognita fino a qualche ora dalla cerimonia. La combinazione di elementi noti e non noti produceva, come si vedrà, conseguenze parzialmente inattese.

### 6.2a. La discriminazione per sesso, un falso problema

Dato il diverso ruolo riconosciuto ai generi nelle società europee di antico regime, ci si potrebbe attendere che bambini e bambine ricevessero alla nascita un diverso trattamento: ai primi, si sarebbero magari attribuiti parenti spirituali più numerosi, o più prestigiosi, meglio capaci di sostenerli al momento dell'ingresso nel novero dei membri attivi della comunità. Per le seconde, si sarebbe invece ripiegato su elementi di seconda fila, oppure sulle madrine, attribuendogliene più che ai figli di sesso maschile.

In effetti, Christiane Klapisch, analizzando i libri di famiglia fiorentini, ha avuto modo di constatare che "*Leur rédacteurs font moins d'efforts pour rapporter les noms des parents spirituels acquis aux baptêmes des filles que pour ceux des garçons. Ils semblent ainsi juger que l'alliance spirituelle contractée à travers les baptêmes des nouveaux-nés mâles est plus importante, plus digne d'être mémorisée, que celle nouée par le baptême des filles*<sup>53</sup>". Klapisch riscontra una certa discriminazione basata sul sesso, in quanto le bambine ricevono un po' meno parenti spirituali dei bambini<sup>54</sup>. Il sesso del battezzando, tuttavia, non determina quello dei parenti spirituali: i bambini ricevono infatti *anche* più madrine rispetto alle bambine.

---

nella parrocchia di S. Ulderico, oppure possedevano beni accatastati per un valore complessivo pari ad almeno 200 ducati.

<sup>53</sup> C. KLAPISCH, "Parrains et filleuls: Une approche comparée de la France, L'Angleterre et l'Italie médiévales", in *Medieval Prosopography*, n. 6, 1985, pp. 56-57.

<sup>54</sup> Il 59% delle bambine ricevono uno o due parenti spirituali, mentre il 58% dei bambini ne ha almeno tre. C. KLAPISCH, op. cit., p. 57.

Come si vedrà, i miei dati confermano che ai nati maschi veniva accordato un numero superiore di parenti spirituali; tuttavia, questa condizione di privilegio è molto meno accentuata di quanto si potrebbe sospettare.

Prima di procedere, è opportuna una precisazione. Si può ipotizzare che, in linea generale, risulti preferibile dotare il nuovo nato del maggior numero possibile di relazioni, a prescindere dal suo sesso. Come spiegare, allora, l'esistenza di discriminazioni? E ancora: per quale motivo non si raggiungeva *sempre* il numero-limite di parenti spirituali socialmente accettabile, che peraltro a Ivrea era molto elevato e non ben predeterminato?

Per rispondere a siffatte questioni, è d'aiuto considerare i padrini alla stregua di una "risorsa" scarsa. Se si chiedeva ad un personaggio di spicco di partecipare al battesimo di un figlio, magari attendendosi ricchi doni oltre a un certo sostegno sociale, difficilmente la stessa persona avrebbe accettato di adempiere a funzioni analoghe per i figli successivi. D'altra parte, nel caso in cui i genitori desiderassero estendere la propria rete di alleanze, poteva risultare più conveniente rivolgere altrove l'attenzione, dato che con tale persona si era già entrati in un rapporto di parentela. Inoltre, come sottolineerò tra breve, la presenza di un certo padrino al battesimo era di solito frutto di accordi precisi, per giungere ai quali a volte poteva essere necessario intavolare lunghe trattative.

Quali che ne fossero le ragioni, i dati empirici mostrano chiaramente che la rosa dei possibili candidati al padrinato era un insieme di dimensioni limitate, i cui elementi di norma non potevano, salvo casi particolari<sup>55</sup>, essere "re-impiegati". In quest'ottica, risulta indubbiamente interessante valutare se la distribuzione, numerica e "qualitativa", di padrini e madrine fosse uniforme tra tutti i figli, oppure se alcuni risultassero favoriti. Nella tabella seguente riporto il numero medio di padrini e madrine dati ai neonati maschi e femmine prima del Concilio di Trento, confrontando i dati di Ivrea con quelli di Azeglio e delle altre località per le quali dispongo delle informazioni necessarie.

---

<sup>55</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 6.3c.

Numero medio di padrini e madrine per battezzati maschi e femmine (fino al 1562 <sup>56</sup> )						
	Maschi			Femmine		
	Tot Battesimi	Media Padrini	Media Madrine	Tot Battesimi	Media Padrini	Media Madrine
Ivrea <sup>57</sup>	731	2,65	1,24	656	2,47	1,31
Azeglio	275	2,45	1,56	307	2,23	1,55
Gambellara	298	1,38	1,42	269	1,41	1,31
Torino	59	2,54	0,68	50	2,38	0,6
Bellano	302	3,04	2,42	272	2,67	2,3
Finale	524	1,59	1,54	452	1,55	1,45
Voghera <sup>58</sup>	2106	2,21		1979	2,15	
Mirandola	4412	1,16	1,19	4035	1,14	1,20

La tabella mostra che, in effetti, i bambini ricevevano tendenzialmente un numero maggiore di parenti spirituali, sia padrini sia madrine, rispetto alle bambine. In tutte le località, tranne Gambellara, i maschi avevano in media più padrini delle femmine, e in tutte le località, a parte Ivrea e Mirandola, più madrine. La tendenza è chiara, benché la misura della discriminazione sia molto limitata: il caso in cui è più accentuata è Bellano, sia per i padrini sia per le madrine (in media 3,04 contro 2,67 e 2,42 contro 2,3 rispettivamente).

La situazione non cambia se si guarda alla "qualità" dei parenti spirituali. Nella tabella seguente, riprendendo la suddivisione della popolazione in quattro ceti presentata e discussa nel quinto capitolo<sup>59</sup>, riporto la percentuale di padrini Senza Titolo, Magistri, Signori od Ecclesiastici per i battesimi di neonati maschi e femmine rispettivamente<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Come si ricorderà, le registrazioni battesimali iniziano nel 1473 ad Ivrea, nel 1481 a Finale Ligure, nel 1484 a Mirandola, nel 1533 a Bellano, nel 1534 a Voghera, nel 1541 a Gambellara, nel 1543 ad Azeglio e nel 1551 a Torino.

<sup>57</sup> Per Ivrea, ho preferito lavorare sui dati della sola parrocchia di S. Ulderico. Come si ricorderà, nei registri conservatisi per la parrocchia di S. Maurizio si manca di registrare tutti i padrini, qualora essi siano particolarmente numerosi: pertanto, è sconsigliabile ricorrere a tali dati per calcolare la media dei parenti spirituali presenti alle cerimonie.

<sup>58</sup> Come si ricorderà, il modello di padrinato vogherese non prevedeva l'attribuzione di madrine ai neonati.

<sup>59</sup> Paragrafo 5.4.

<sup>60</sup> Dal computo sono stati esclusi i battesimi dei figli naturali e degli esposti, che è opportuno trattare a parte. Si veda, a riguardo, il paragrafo 6.2c.

Rango dei padrini per battezzandi maschi e femmine (fino al 1562)										
	Maschi					Femmine				
	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)
Ivrea	1930	52,02	13,89	27,31	6,79	1615	50,4	14,49	27,31	7,8
Azeglio	672	79,76	6,55	6,70	6,99	687	84,13	5,53	3,35	6,99
Gambellara	412	82,04	7,04	9,95	0,97	380	87,63	3,68	7,89	0,79
Torino	142	75,35	0	20,42	4,22	117	76,92	5,13	13,67	4,27
Bellano	905	22,21	1,88	62,98	12,93	712	25,98	1,40	57,30	15,31
Finale	823	88,58	3,52	6,08	1,82	591	87,84	4,05	7,38	0,72
Voghera	4590	62,18	8,67	29,11	0,04	4187	65,99	8,07	25,91	0,02
Mirandola	4911	37,71	10,05	47,63	4,60	4407	38,96	9,64	46,68	4,72

Anche in questo caso, è possibile riscontrare un lieve privilegio accordato ai maschi: in tutte le località, tranne Finale Ligure ed Ivrea, vengono loro attribuiti padrini altolocati (appartenenti al ceto dei Signori) in proporzione maggiore rispetto alle femmine. Parallelamente, e sempre con le due eccezioni menzionate, ricevono meno padrini di basso rango (Senza Titolo). Come per il numero medio dei padrini e delle madrine, si tratta tuttavia di differenze trascurabili.

Il sesso del battezzando, dunque, esercitava sul processo di determinazione della rosa di padrini e madrine un'influenza molto inferiore a quanto si sarebbe potuto supporre: come è noto, infatti, le società di antico regime tendevano a favorire i maschi, e i libri di famiglia toscani esaminati da C. Klapisch confermano che, anche per quanto riguarda le cerimonie battesimali e la parentela spirituale, gli eventi riguardanti i figli maschi erano giudicati più importanti di quelli analoghi di cui erano protagoniste le figlie femmine.

Per quale motivo il favore accordato alla discendenza maschile non si traduceva in padrini più numerosi e prestigiosi? È probabile che una spiegazione rimandi alla condizione d'incertezza circa il sesso del nascituro che regnava fino a poco tempo prima del battesimo<sup>61</sup>. Si ha ragione di sospettare, infatti, che al momento della nascita la gran parte dei padrini e delle madrine fosse già stata decisa: d'altra parte, anche il giorno esatto del parto non era noto e, poiché i battesimi erano celebrati a brevissima distanza, se non immediatamente (qualora vi fosse da temere per la sopravvivenza del bambino), conveniva essere previdenti, tanto più che in alcuni casi l'accordo per stabilire *ex novo* un rapporto di paragone era frutto di lunghe trattative.

<sup>61</sup> È probabile che anche ad Ivrea le levatrici, o alcune di esse, impiegassero tecniche di previsione del sesso del nascituro, la cui efficacia va però ritenuta minima, se non nulla. Si noti che una scelta fatta sulla base di informazioni gravemente inattendibili corrisponde, negli esiti, ad una compiuta incertezza.

Basterà fare un esempio. C. Gauvard riporta il caso di due abitanti della Rouen del XIV secolo, Perrin e Baillevache, tra loro vicini di casa, che fanno pubblico giuramento di entrare in un rapporto di comparaggio: una volta nato il primo figlio di Baillevache, Perrin lo terrà a battesimo<sup>62</sup>. L'autore interpreta questo comportamento come parte di una strategia volta a neutralizzare la violenza e la criminalità tra vicini, che costituiva una parte consistente della criminalità urbana complessiva: tra compari, infatti, si è (quasi) al sicuro.

A conferma dell'esistenza di questi meccanismi, si possono ricordare alcuni dei casi citati nel quarto capitolo<sup>63</sup>: ad esempio, Lapo Mazzei, che resistette a lungo alle richieste dell'amico Francesco di Marco Datini, il quale voleva strappargli la promessa di poter tenere a battesimo uno dei suoi figli<sup>64</sup>. Lo scambio di battute avviene per lettera, e l'intento pianificatore da parte di Datini è ovvio. Anche un caso deviante, quale quello di Lussorio Bracci Cambini che sceglie, come padrino del figlio, una persona incontrata per strada e non manca di sottolineare nel libro della propria famiglia che ha agito così per "torsi d'impegno e d'etichetta", conferma per l'appunto l'esistenza di una "etichetta", una forma di convenzione sociale, nella selezione dei parenti spirituali e nelle modalità con cui li si richiede<sup>65</sup>.

La discriminazione per sesso, dunque, sembra rappresentare un "falso" problema: l'incertezza sul genere del nascituro, infatti, costringe a pianificare la composizione del gruppo dei parenti spirituali "alla cieca". Ne deriva un'involontaria tutela del genere femminile che, perlomeno per quanto riguarda padrini e madrine, non appare gravemente svantaggiato rispetto a quello maschile.

Questa pianificazione in condizioni d'incertezza favorisce le neonate anche per un secondo aspetto: il privilegio che, come si vedrà nelle prossime pagine, viene largamente accordato al primogenito, nel caso dell'attribuzione dei padrini permane anche qualora si tratti di una femmina.

## **6.2b. I veri privilegiati: i primogeniti**

Come il sesso, anche l'ordine di nascita si propone quale potenziale fattore di discriminazione tra i battezzati. Rispetto al sesso, tuttavia, risulta più difficile da

---

<sup>62</sup> C. GAUVARD, "Violence citadine et réseaux de solidarité. L'exemple français aux XIVe et XVe siècles", in *Annales E.S.C.*, année 48, n. 5, septembre-octobre 1993.

<sup>63</sup> Paragrafo 4.4a.

<sup>64</sup> I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Bompiani, Milano 1958.

<sup>65</sup> Il caso è già stato presentato e esaminato nel dettaglio in 4.4a. Lo riprendo da R. BIZZOCCHI, *In famiglia*, Laterza, Bari 2001, p. 120.

studiare: occorre, infatti, affidarsi a *database* nominativi, che consentano di ricostruire la sequenza delle nascite per ogni nucleo familiare. Per questo motivo, potrò presentare i dati esclusivamente per Ivrea ed Azeglio.

Dal punto di vista tecnico, si tratta di circoscrivere un sotto insieme del campione di battezzati, composto dai soli primogeniti. L'operazione presenta però alcune difficoltà, che potrebbero condurre a una discrepanza tra l'insieme esaminato e quello dei "veri" primogeniti. In estrema sintesi:

- 1) è risultato impossibile tenere sotto controllo eventuali movimenti migratori<sup>66</sup>;
- 2) non disponendo delle registrazioni relative a tutte le parrocchie eporediesi, è possibile che sfuggano all'osservazione alcuni figli di coppie che abbiano cambiato dimora, o che battezzino la propria prole ora ad un fonte, ora ad un altro<sup>67</sup>;
- 3) per costruire il campione di primogeniti, occorre fare affidamento a tecniche di analisi nominative che presentano, per loro natura, un certo margine di errore<sup>68</sup>.

Al fine di selezionare un campione effettivamente composto da primogeniti, ho limitato l'analisi a quei casi per i quali è stato possibile ricostruire l'ordine di nascita con una certa sicurezza. In particolare, non ho preso in considerazione i nuclei familiari per i quali ho rintracciato un solo figlio, nella speranza di ridurre il più possibile le distorsioni prodotte da fenomeni migratori o scarsa fedeltà al proprio fonte.

È chiaro, tuttavia, che il campione risultante non comprende tutti i primogeniti battezzati nel periodo considerato, né, d'altra parte, si può esser certi che tutti i suoi membri siano effettivamente primogeniti. Le differenze che saranno riscontrate tra le misurazioni inerenti l'intera popolazione e quelle relative al sotto insieme che ne è stato ricavato vanno quindi considerate una stima per difetto<sup>69</sup>.

Nella tabella seguente riporto le consuete misure del numero medio di padrini e madrine, per primogeniti maschi e femmine rispettivamente.

---

<sup>66</sup> Quindi, ad esempio, se una famiglia di Ivrea si trasferisce per alcuni anni in un'altra città, mette al mondo il primo figlio e lo battezza ad un fonte del luogo, poi ritorna ed ha altri figli battezzati in Ivrea, sulla base dei soli registri da me esaminati si potrebbe concludere che è primogenito chi in realtà non lo è.

<sup>67</sup> In realtà, casi del genere sono quasi certamente molto rari, per cui il problema menzionato è di scarsa rilevanza.

<sup>68</sup> Si tratta delle difficoltà sempre connesse all'istituzione dei *links* nominativi. In sostanza, si corre il rischio, da una parte, di confondere persone diverse aventi lo stesso nome, dall'altra, di non intuire, a causa della presenza di differenti lezioni di nomi o cognomi, o a causa di errori di trascrizione, che alcune registrazioni si riferiscono alla stessa persona. Per limitare tali rischi, si è provveduto alla standardizzazione preliminare dei dati. Si veda, a riguardo, l'Appendice A2.

<sup>69</sup> Vi è infatti il rischio che il sottoinsieme comprenda anche non primogeniti, dotati tendenzialmente di meno padrini, e meno buoni; sotto questo profilo, invece, la mancata inclusione di alcuni primogeniti non rappresenta un problema.

Numero medio di padrini e madrine per Primogeniti maschi e femmine (fino al 1562)						
	Maschi			Femmine		
	Tot Battesimi	Media Padrini	Media Madrine	Tot Battesimi	Media Padrini	Media Madrine
Ivrea <sup>70</sup>	115	2,8	1,27	120	2,68	1,42
Azeglio	71	2,56	2,08	67	2,4	1,9

I dati suggeriscono che l'ordine di nascita avesse un peso rilevante nel determinare le dimensioni del gruppo dei parenti spirituali. Ricordando le misure proposte per l'insieme dei battezzati maschi e femmine, risulta evidente il favore accordato ai primi nati, quale che fosse il loro sesso: ad Ivrea, il numero medio dei padrini dei maschi sale da 2,65 a 2,8 e quello delle femmine da 2,47 a 2,68, mentre ad Azeglio tali misure salgono da 2,45 a 2,56 e da 2,23 a 2,68 rispettivamente. Un fenomeno analogo si riscontra per le madrine.

La posizione privilegiata occupata dai primogeniti entro il *network* della parentela spirituale è ancora più evidente se si guarda alla "qualità" dei padrini: i dati relativi sono riportati nella tabella seguente.

Rango dei padrini per Primogeniti maschi e femmine (fino al 1562)										
	Maschi					Femmine				
	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)
Ivrea	319	44,2	16,93	31,03	7,84	322	44,1	13,98	31,68	10,25
Azeglio	179	79,89	7,82	7,82	4,47	160	88,12	6,25	3,12	2,5

La percentuale di padrini di basso rango (Senza Titolo) si riduce drasticamente: nel confronto con i valori relativi all'insieme dei battezzati, ad Ivrea, si passa dal 52,02 al 44,2 per i maschi e dal 50,04 al 44,1 per le femmine. Parallelamente, sale la proporzione dei padrini di alto rango (Signori): dal 27,31 al 31,03 per i maschi, e dal 27,31 al 31,68 per le femmine.

Stranamente, ad Azeglio non si riscontra un'analogia tendenza, anzi le lievissime differenze rilevate spesso hanno segno opposto rispetto a quelle di Ivrea. È probabile che le ragioni di questo diverso comportamento vadano attribuite al contesto. Azeglio, piccolo borgo, è caratterizzato da un'articolazione sociale ridotta, che limita la portata



potenziale di una strategia di comparaggio con superiori di rango. Come ad Ivrea, i primogeniti sono privilegiati, ma ciò non può apparire dall'esame della proporzione dei titoli: è risultato invece evidente con riferimento al numero medio di padrini e madrine.

Ci si potrebbe chiedere se la condizione di privilegio accordata ai primogeniti prima del Concilio di Trento prosegua anche in seguito, quando ad Ivrea fu imposto il modello della coppia. Ovviamente, dal punto di vista della "quantità" dei padrini i margini di manovra risultavano quasi azzerati, per cui, per valutare il maggiore o minor favore di cui godevano certi figli, occorre concentrarsi sulla "qualità".

Nella tabella seguente, presento la distribuzione per titolo distintivo di rango dei padrini di battesimo delle cerimonie successive al 1587, anno dopo il quale, come si ricorderà, l'adozione del modello della coppia ha ormai cessato d'incontrare resistenze<sup>71</sup>.

<b>Rango dei padrini per Primogeniti maschi e femmine (dopo il 1587<sup>72</sup>)</b>										
	Maschi					Femmine				
	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesia stici (%)	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesia stici (%)
Ivrea	69	24,64	2,9	68,12	4,35	62	31,15	4,92	60,66	3,28
Azeglio	13	61,54	30,77	7,69	0	17	82,35	0	17,65	0

Nonostante la riduzione a uno del numero di padrini presenti alla cerimonia comporti una restrizione, a volte drastica, delle dimensioni del campione, i dati suggeriscono che verso la fine del Cinquecento la posizione dei primogeniti si fosse sostanzialmente riequilibrata rispetto a quella degli altri battezzati. Ricordando le misure presentate per Ivrea nel paragrafo 5.4, relative al dccennio 1600-1609<sup>73</sup>, non pare infatti potersi più riscontrare un'eccedenza evidente di padrini d'alto rango rispetto al "normale"<sup>74</sup>. Dato che in quel periodo è probabile che la situazione del padrinato come istituzione sociale non si fosse ancora del tutto stabilizzata, sarebbe ardito generalizzare queste osservazioni agli anni successivi. È possibile però affermare con una certa sicurezza che, all'indomani delle trasformazioni imposte dal Tridentino, categorie privilegiate

<sup>70</sup> I dati riportati in questa tabella e nelle successive sono relativi alla sola parrocchia di S. Ulderico.

<sup>71</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 5.1.

<sup>72</sup> Si tratta, per Ivrea (parrocchia di S. Ulderico) del periodo 1587-1616, per Azeglio del 1587-1599: come si ricorderà, dopo tale data i registri dei battesimi di Azeglio sono risultati lacunosi.

<sup>73</sup> Le conclusioni che seguono sono state comunque confermate da misure, che non riproduco per brevità, corrispondenti allo stesso intervallo temporale adottato in tabella.

<sup>74</sup> Si noti che il confronto con la tabella discussa nel quinto capitolo è complicato dal fatto che in quella sede i battezzandi sono stati suddivisi per rango dei genitori, mentre nella tabella appena presentata no. Ho comunque eseguito anche tale confronto, e ne è risultato che i primogeniti, ceto per ceto, hanno

quali i primogeniti vengono “travolte” da una tendenza generale alla verticalizzazione del rapporto di padrinato, che induce a dare a *tutti* i figli padrini del rango massimo possibile. Entro un fenomeno di tale portata, l’eventuale favore accordato ai primi nati risulta molto difficile da rilevare.

L’aspetto forse più interessante delle trasformazioni del padrinato sotto il profilo del privilegio, tuttavia, non riguarda la discriminazione per ordine di nascita, bensì quella per sesso, e in particolare l’attribuzione delle madrine.

A Ivrea, prima del Concilio di Trento, la madrina risultava assente in un battesimo su quattro circa. In altre località, come Torino e Voghera, il modello di padrinato vigente presupponeva una presenza sporadica della madrina (a Torino, in un battesimo su 5) o la sua totale assenza (a Voghera). In tutte queste località, la drastica riduzione del numero lecito dei padrini induce a ricorrere sempre alla madrina. Benché, per ragioni di brevità, non sia opportuno approfondire la questione, una indagine mirata condotta su Ivrea ha rivelato che, in concomitanza con l’adozione del modello della coppia, vi è un innalzamento relativo della qualità delle madrine attribuite ai nati maschi rispetto alle femmine, che riproduce la seppur limitata preferenza per i figli di sesso maschile già emersa. Questo fenomeno è un segno ulteriore del fatto che, nelle località ove le madrine erano sensibilmente trascurate rispetto ai padrini, l’adozione del modello della coppia rappresenta l’occasione per una loro ri-qualificazione.

### **6.2c. Sfortunati nella carne, sfortunati nello spirito: alcuni cenni sulla ri-nascita spirituale degli illegittimi**

La legittimità della nascita è l’ultimo potenziale fattore di discriminazione che tratterò in questa sede. Rispetto a sesso ed ordine di nascita, tuttavia, risulta più difficile da esaminare, in primo luogo perché il campione di battesimi degli illegittimi tende ad avere dimensioni molto ridotte, vuoi per la mancata indicazione, in alcune registrazioni, dello *status* di illegittimo, vuoi per la ridotta occorrenza del fenomeno rispetto al totale delle nascite.

Nelle tabelle seguenti, costruite secondo gli schemi consueti, presento i dati relativi agli illegittimi battezzati ad Ivrea prima del 1562<sup>75</sup>, confrontandoli a quelli di Voghera e

---

ancora una proporzione superiore di padrini d’alto rango rispetto alla media, ma tale situazione di favore risulta pochissimo accentuata.

<sup>75</sup> Sia nella parrocchia di S. Ulderico, sia in quella di S. Maurizio.

Mirandola<sup>76</sup>, le località, tra quelle esaminate, ove il numero complessivo dei battezzati sembrava garantire il maggior campione possibile di illegittimi.

Numero medio di padrini e madrine per Illegittimi maschi e femmine (fino al 1562)						
	Maschi			Femmine		
	Tot Battesimi	Media Padrini	Media Madrine	Tot Battesimi	Media Padrini	Media Madrine
Ivrea	4	1,5	0,75	3	1,33	0,67
Voghera	12	1,75	-	11	2,09	-
Mirandola	174	1,05	1,05	173	1,06	1,07

Rango dei padrini per Illegittimi maschi e femmine (fino al 1562)										
	Maschi					Femmine				
	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)	Tot Padrini	Senza Titolo (%)	Magistri (%)	Signori (%)	Ecclesiastici (%)
Ivrea	6	66,67	16,67	0	16,67	4	100	0	0	0
Voghera	21	76,19	14,29	9,52	0	23	65,22	13,04	21,74	0
Mirandola	183	70,49	10,93	12,57	6,01	184	58,70	16,30	20,65	4,35

Dal confronto tra queste due tabelle e quelle delle pagine precedenti, pur tenuto conto del numero ridotto di casi osservati sembra riscontrabile, per i figli illegittimi, una situazione svantaggiata quanto alla parentela spirituale. Essi infatti ricevono in media meno padrini e madrine, e di rango tendenzialmente più basso del normale. Già svantaggiati al momento della "nascita naturale", gli illegittimi sono sfavoriti anche nell'occasione della "ri-nascita spirituale" entro la comunità.

Ricapitolando quanto fin qui emerso, risulta possibile proporre una sorta di "gerarchia del privilegio". Andando dalle posizioni di maggior favore a quelle di minore, troviamo:

- 1) i primogeniti maschi;
- 2) le primogenite femmine;
- 3) i figli maschi;
- 4) le figlie femmine;
- 5) i figli illegittimi.

<sup>76</sup> Non ho presentato anche i dati per Azeglio, perché il campione si riduceva a soli 3 battesimi complessivamente.

Questa gerarchia in parte riproduce situazioni di favore ben note, e in particolare quelle relative ai primogeniti rispetto ai loro fratelli, e ai figli legittimi rispetto agli illegittimi. Se si guarda più da vicino la misura del privilegio accordato alle diverse categorie, risulta però che una categoria tradizionalmente privilegiata, la discendenza maschile, non si trova nei confronti della controparte femminile nella posizione di superiorità che si poteva ipotizzare. Come già notato, il carattere parzialmente contro-intuitivo della gerarchia del privilegio proposta deriva dalla compresenza di elementi certi ed elementi incerti. Dove era possibile conoscere esattamente le caratteristiche del neonato (è il caso di ordine di nascita e legittimità), l'attribuzione di padrini e madrine rispondeva alle logiche di favore consuete per le società di antico regime; dove, invece, regnava l'incertezza (il sesso del nascituro, ignoto fino a breve tempo prima del battesimo) l'elaborazione della "strategia di padrinato" avveniva, per forza di cose, alla cieca, e le limitate differenze riscontrate tra i due sessi corrispondono al ridotto margine di manovra entro il quale i genitori dei battezzandi potevano cercare *in extremis* di porre rimedio a quanto da tempo avevano pianificato.

### **6.3. Il "mestiere" di padrino: caratteristiche sociali e carriera dei padrini abituali**

Chi erano i padrini degli Eporediesi del XVI secolo? Il padrinato era un ruolo sociale accessibile a tutti in eguale misura, oppure alcuni riuscivano a controllarne "dall'interno" i meccanismi, proponendosi come parenti spirituali più appetibili di altri? Per rispondere a tali quesiti, occorre allontanare lo sguardo e osservare "dall'alto" il *network* di relazioni di parentela spirituale: la rete lega in modo uniforme i singoli abitanti della comunità, oppure vi sono increspature, e in prossimità di chi? Identificare i padrini "abituali", ricostruirne la "carriera" e le ipotetiche motivazioni è lo scopo del presente paragrafo. Come al solito, la situazione di Ivrea sarà confrontata a quella di Azeglio.

#### **6.3a. I padrini abituali**

Al fine di individuare l'eventuale esistenza di personaggi ricorrenti nelle registrazioni in veste di padrini, è necessario utilizzare tecniche d'indagine nominativa. Per tale motivo, è risultato preferibile concentrarsi su tre ampi campioni di padrini, scelti in modo

opportuno<sup>77</sup>: si tratta di quanti presenziarono ai battesimi celebrati nella parrocchia di S. Ulderico nei quadrienni 1482-1485, 1544-1547 e 1592-1595. Nei primi due periodi vigeva ancora il modello di padrino eporediese "tradizionale" (del tipo "multipadrino puro"), mentre nel terzo era già stato completato il passaggio al modello della coppia, imposto dal Concilio di Trento. Benché si sia scelto di lavorare su battesimi celebrati a S. Ulderico, l'attività di padrino di quanti vi presero parte è stata seguita anche attraverso le registrazioni di S. Maurizio; inoltre, la presenza alle cerimonie dei membri dei campioni è stata verificata per l'intero periodo esaminato (1473-1616).

Ho scelto di concentrarmi sui padrini, per cui si potrebbe avere l'impressione che le madrine siano state trascurate. In realtà, non si tratta né di un pregiudizio a favore dei maschi, né di una preferenza personale. Come ho avuto più volte occasione di osservare, il ruolo delle madrine pare meno importante di quello dei padrini<sup>78</sup>; soprattutto, come mostrerò in 4.3b, la loro attività di parenti spirituali sembra integrarsi secondo modalità ben definite a quella dei loro congiunti maschi (padri prima, mariti poi), tanto che si ha l'impressione che siano questi ultimi a condurre *anche* il gioco del madrinato. Pertanto, i dati inerenti le madrine saranno utilizzati sussidiariamente a quelli dei loro corrispettivi maschi.

Dall'esame dei tre campioni considerati, risulta che quanti ne fanno parte non compaiono con una frequenza uniforme nelle registrazioni battesimali del 1473-1616. A fronte di una quota considerevole di persone menzionate una sola volta, infatti, in ogni periodo si può ravvisare un insieme più ristretto i cui membri partecipano ai

---

<sup>77</sup> Mi sono proposto di conciliare quattro criteri:

1) lavorare su dati prossimi ad uno dei catasti esaminati o al censimento, così da poter disporre, almeno per alcuni dei soggetti studiati, dei dati relativi ai beni accatastati, al luogo di residenza, all'attività lavorativa;

2) scegliere periodi lontani dagli estremi delle registrazioni esaminate (1473-1616 e 1529-1610 rispettivamente per le parrocchie di S. Ulderico e S. Maurizio), nonché da eventuali lacune, così che la parte più grande possibile della "carriera" di un padrino fosse potenzialmente osservabile tramite le fonti a disposizione. Ho tuttavia ritenuto utile ricavare uno dei tre campioni (1482-1485) dai dati più antichi a mia disposizione, benché risulti compreso tra l'inizio delle registrazioni di S. Ulderico e la grave lacuna del 1506-1523, e per tale periodo non si disponga di alcuna registrazione per S. Maurizio;

3) esaminare campioni sufficientemente ampi, non solo dal punto di vista "numerico", ma anche "cronologico". In particolare, ho ritenuto importante concentrare l'attenzione su periodi di una lunghezza tale da avere la ragionevole certezza che tutti o quasi i padrini "abituali" dell'epoca compaiano almeno una volta nelle relative registrazioni. I dati che saranno presentati tra breve confermano che intervalli quadriennali sono sufficienti allo scopo;

4) concentrarsi su periodi atti a fungere da osservatorio per l'evoluzione del padrino a cavallo del Concilio di Trento.

<sup>78</sup> Ad esempio, in alcune località, tra cui Ivrea, all'indomani del Concilio di Trento non si esita a rinunciare alle madrine, pur di indurre il proprio parroco ad ammettere un padrino in più. In altri luoghi, poi, nella prima metà del Cinquecento la presenza delle madrine era molto sporadica (Torino), oppure esse mancavano del tutto (Voghera), salvo comparire quando si venne costretti a rinunciare ai numerosi padrini desiderati. Questi temi sono stati più volte affrontati nel corso dei capitoli 4 e 5.

battesimi con notevole frequenza. D'ora innanzi, costoro saranno denominati "padrini abituali".

È chiaro che il fenomeno è dovuto in parte al fatto che ho potuto utilizzare esclusivamente i registri di S. Ulderico, affiancati solo a partire dal 1526 da quelli di S. Maurizio, mentre i battesimi celebrati nelle altre parrocchie cittadine rimangono ignoti. Benché tale circostanza abbia alcune conseguenze sgradite<sup>79</sup>, la micro-indagine sui padrini si è comunque rivelata proficua, anche perché la si è concentrata su quanti compaiono numerose volte nelle registrazioni disponibili. Sarà quindi sufficiente avere l'accortezza di ricordare che parte dei dati, ad esempio quelli inerenti il numero di battesimi a cui ciascuno partecipa, vanno considerati un'approssimazione per difetto dei valori "veri"; in alcuni casi, poi, occorrerà tenere presenti le caratteristiche peculiari della parrocchia di S. Ulderico rispetto alle altre aree della città, giacché potrebbero essere causa di distorsioni rispetto alla situazione "normale".

Nella tabella seguente sono riportate, per ciascun campione, le percentuali dei padrini annotati una sola volta nel complesso delle registrazioni del periodo 1473-1616, di quelli che sono annotati due volte, tre e così via. Quanti partecipano ad un numero di battesimi uguale o superiore a 10 sono stati raggruppati in un'unica voce.

Padrini occasionali e padrini abituali ad Ivrea												
Campioni	Tot Padrini	Distribuzione dei padrini per numero di battesimi presenziati nel 1473-1616 (%)										Media
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10+	
1482-1485	166	66,27	12,05	10,84	1,81	3,61	1,81	1,20	1,20	1,20	0,00	1,86
1544-1547	92	50,00	21,74	8,70	3,26	4,35	2,17	3,26	3,26	1,09	2,17	2,67
1592-1595	87	32,18	16,09	17,24	10,34	4,60	8,05	3,45	2,30	1,15	4,60	3,75

Osservando i dati raccolti, sembrerebbe vi sia una netta differenza tra i campioni, messa in rilievo dalla frequenza media con cui i padrini compaiono nelle registrazioni. In

<sup>79</sup> In estrema sintesi:

1) un personaggio che compare una sola volta come padrino nei registri di S. Ulderico e S. Maurizio potrebbe essere in realtà uno dei principali padrini eporediesi, convocato però di solito in un'altra parrocchia. Tuttavia, il fatto che S. Ulderico fosse l'area più ricca della città (si veda, a riguardo, l'Appendice A1.), i cui abitanti, presumibilmente, avevano la capacità di assicurarsi i padrini più richiesti sulla piazza, induce a pensare che siano poche le figure che, pur prestandosi volentieri a far da padrini, non compaiono frequentemente nelle registrazioni della parrocchia;

2) anche se un certo nominativo compare frequentemente nelle registrazioni delle due parrocchie considerate, è possibile, se non probabile, che tale frequenza sarebbe molto più elevata se si potesse guardare all'intera città;

realtà, ci si trova di fronte a una sorta d'illusione ottica, causata dalle carenze dei campioni più antichi: per quanto riguarda i primi due campioni, si passa da una situazione di prossimità all'inizio assoluto delle registrazioni (1473) ed alla lacuna del 1506-1523, ad una di sostanziale completezza delle registrazioni di S. Ulderico. Per quanto riguarda l'ulteriore differenza riscontrata tra il secondo e il terzo campione, essa è in buona parte dovuta al più agevole incrocio dei dati di S. Ulderico con quelli di S. Maurizio per il quadriennio 1592-1595 rispetto al 1544-1547<sup>80</sup>.

Tuttavia, se non vi è ragione di sospettare, per il periodo precedente il Tridentino, che vi sia stata un'evoluzione nelle pratiche di padrinate tendente a favorire l'accesso alla parentela spirituale di un minor numero d'individui, risulta difficile attribuire *in toto* la divergenza tra il secondo ed il terzo campione al *surplus* di *links* nominativi effettuati tra i dati di S. Maurizio e di S. Ulderico<sup>81</sup>. La divergenza punta chiaramente nella direzione del declino dei padrini "occasional", che lasciano sempre maggiore spazio a quelli "abituati". La proporzione di padrini che presenziano a un solo rito battesimale si riduce di quasi due punti percentuali, mentre aumenta la presenza di quei padrini che ricorrono spesso nelle registrazioni: in media, si passa da 2,67 cerimonie a ben 3,75. Tale fenomeno sembra perfettamente congruo con la tendenza del padrinate a divenire, almeno per quanto riguarda le classi più umili, un rapporto di tipo clientelare; tendenza emersa osservando il rango di genitori e parenti spirituali per il periodo successivo all'applicazione della normativa tridentina<sup>82</sup>, e potrebbe quindi essere interpretato in tal senso.

Al fine di disporre di un termine di confronto per Ivrea, presenterò ora una tabella, del tutto analoga alla precedente, per il borgo di Azeglio. I dati sono relativi a due campioni di battesimi, di cui uno precedente al Concilio (1551-1552) e uno successivo (1584-1586).

---

3) nel caso in cui il padrino sia originario di un'altra parrocchia e lì risieda, sulla base dei dati raccolti è impossibile istituire alcuni *links*: ad esempio, non si può risalire alla sua data di nascita, alle registrazioni dei battesimi dei suoi figli, e così via.

<sup>80</sup> Si ricordi che le registrazioni di S. Maurizio sono lacunose dal 12 marzo 1536 al 6 febbraio 1557.

<sup>81</sup> Esaminando misure corrispondenti a quelle presentate in tabella, ma costruite senza tener conto della presenza dei padrini anche alle cerimonie di S. Maurizio, risulta ad esempio che la percentuale di padrini partecipanti a una sola cerimonia scende dal 51,09% del 1544-1547 al 40,23% del 1592-1595, mentre parallelamente la ricorrenza di quanti presenziano a tre cerimonie raddoppia, e di quanti partecipano a quattro addirittura quintuplica. Benché, nel complesso, le differenze tra il secondo e il terzo campione risultino meno grandi rispetto ai dati presentati in tabella, rimangono comunque molto significative.

<sup>82</sup> Si veda, a riguardo, il paragrafo 5.4b.

Padrini occasionali e padrini abituali ad Azeglio <sup>83</sup>												
Campioni	Tot Padrini	Distribuzione dei padrini per numero di battesimi presenziati nel 1543-1599 (%)										Media
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10+	
1551-1552	77	19,48	3,90	2,60	7,79	1,30	3,90	5,19	5,19	3,90	46,75	12,23
1584-1586	55	29,09	16,36	1,82	5,45	1,82	3,64	5,45	1,82	0,00	34,55	8,91

Ad Azeglio, a prima vista, la situazione si presenta nettamente diversa rispetto ad Ivrea. La proporzione di padrini ricorrenti in numerose cerimonie, infatti, risulta sensibilmente maggiore, come rivela chiaramente la media (12,23 cerimonie per i padrini del 1551-1552, contro il 2,67 di quelli Eporediesi del 1544-1547). Senza dubbio, una differenza così accentuata è dovuta in parte al fatto che, avendo Azeglio un unico fonte, si è potuta controllare per intero l'attività di padrinato dei suoi abitanti<sup>84</sup>. Tuttavia, è pressoché certo che ci si trovi di fronte a modelli di comportamento differenti, probabilmente dovuti al diverso contesto sociale, demografico, culturale ed economico delle due località. Ad Azeglio, piccolo centro agricolo del contado, tutti erano imparentati con tutti per sangue e per spirito. La presenza di certi personaggi a un gran numero di cerimonie ne faceva i catalizzatori di una rete di solidarietà sociale strettissima e continuamente rinnovata.

Ciò non vuol dire, ovviamente, che tutti gli abitanti di Azeglio potessero accedere in pari misura, e secondo le stesse modalità, alla parentela spirituale. Per convincersene, è sufficiente guardare al rapporto tra il numero dei padri e quello dei padrini, per i periodi considerati: nel 1551-1552, a fronte di 72 padri, di cui solo 63 diversi tra loro<sup>85</sup>, troviamo 218 padrini, di cui solo 85 diversi tra loro; nel 1584-1586, a fronte di 92 padri, di cui solo 80 diversi tra loro, vi sono 95 padrini, di cui solo 63 diversi tra loro. Il secondo campione risulta particolarmente significativo, giacché corrisponde a un modello di padrinato, quello della coppia, che causa una tendenziale corrispondenza del numero complessivo dei padrini e dei padri. Il fatto che gli 80 padri presenti sui registri dell'epoca si valgano di soli 63 padrini, dimostra che, ad Azeglio, il numero di quanti "fruivano" del padrinato era maggiore di quanti lo "praticavano": data l'abitudine di

<sup>83</sup> Dai dati presentati in questa tabella risulta escluso un piccolo numero di persone, per le quali, data una difficile situazione di omonimia, è risultato impossibile ricostruire con ragionevole sicurezza la carriera di padrinato.

<sup>84</sup> Salvo, ovviamente, i casi in cui essi presenzino anche a cerimonie celebrate in altre località.

<sup>85</sup> Alcuni padri, infatti, battezzano più di un figlio nel periodo considerato, per cui vanno considerati una sola volta.



gran parte dei padrini di presenziare a moltissime cerimonie, anche ampliando il campione la forbice tra padri e padrini non potrebbe che allargarsi.

Benché, come già notato, non tutti i campioni esaminati consentano di giungere a conclusioni egualmente attendibili, ciononostante da tutti emerge chiaramente l'esistenza di un gruppo ristretto di persone che compaiono ai battesimi con una frequenza ampiamente superiore alla norma. Ad Ivrea, per il 1482-1485, i casi più eclatanti sono quelli dei *nobiles* Guglielmo Scaglia e Giovanni Cita, annotati come padrini in 9 battesimi; per il 1544-1547, il *venerabilis dominus* Stefano Borio, che compare ben 25 volte; per il 1592-1595 il *comendabilis* Andrea Brosio, che prende parte a 27 cerimonie. Ad Azeglio, per il 1551-1552 il caso più notevole è quello del prete Giovanni Sandiliano, presente a ben 77 cerimonie; sempre un prete, Giacomo Barberi (il curato del luogo), si trova al vertice delle presenze del 1584-1586, partecipando a 72 battesimi.

Tenendo conto della possibilità che alcuni padrini, raramente presenti nei registri di S. Ulderico e S. Maurizio, venissero chiamati abitualmente a partecipare ai battesimi celebrati in altre parrocchie<sup>86</sup>, diventa difficile stabilire quale frequenza di apparizione nelle fonti esaminate vada considerata indice di "padrinato abituale". È tuttavia indispensabile prendere una decisione, giacché per proseguire nell'analisi occorre enucleare dei sotto-campioni che possiedano contemporaneamente due caratteristiche: essere sufficientemente ampi, e garantire con un ragionevole grado di sicurezza di essere effettivamente costituiti da alcuni tra i principali padrini di ogni periodo esaminato. È chiaro che, qualunque sia il criterio adottato, un certo grado di arbitrarietà è inevitabile. Nel caso di Ivrea, la scelta più ragionevole mi sembra quella di esigere che i membri dei sotto-campione figurino come padrini in almeno tre registrazioni di battesimi. Ne risultano 35 nominativi per il 1482-1485, 25 per il 1544-1547 e 45 per il 1592-1595. Per Azeglio, la differente situazione riscontrata suggerisce di innalzare il limite a 5: ne risultano 51 padrini per il 1551-1552 e 26 per il 1584-1586. Si tratta ora di descriverne vita e carriera.

### 6.3b. Una "carriera" di padrinato?

Come si configurava l'attività di padrinato di quei personaggi che, come si è detto, partecipano con frequenza eccezionale alle cerimonie battesimali? È possibile

---

<sup>86</sup> Come ho già avuto modo di notare nel paragrafo 1.5b, nelle parrocchie di S. Ulderico e S. Maurizio risiedeva circa 1/3 del totale degli Eporediesi.

rintracciare degli schemi, che facciano pensare all'elaborazione di una precisa "strategia delle presenze", specularle alle strategie di selezione poste in opera dai genitori dei battezzandi? In altre parole, i padrini strutturavano la loro attività di parenti spirituali secondo logiche atte a costruire una "carriera" di padrinato complessiva?

Rispondere a queste domande richiede innanzi tutto una conoscenza più precisa delle caratteristiche dei padrini abituali. In particolare, sembra utile sapere se la loro posizione sociale fosse tendenzialmente diversa da quella "media" dell'intero campione. A tal fine, si è dovuto ricorrere, ancora una volta, al titolo distintivo di rango ed alla consueta divisione in quattro ceti: i risultati sono presentati nella tabella seguente.

Posizione sociale dei Padrini Abituali di Ivrea								
Campione	Senza Titolo		Magistri		Signori		Ecclesiastici	
	Intero campione	Padrini abituali	Intero campione	Padrini abituali	Intero campione	Padrini abituali	Intero campione	Padrini abituali
1482-1485	45,78	22,86	17,47	37,14	24,1	31,43	12,65	8,57
1544-1547	25,00	8,00	20,65	20,00	46,74	56,00	7,61	16,00
1592-1595	25,29	4,44	10,34	11,11	59,77	80,00	4,60	4,44

In ogni periodo esaminato il gruppo dei padrini abituali presenta una distribuzione per rango decisamente diversa da quella del campione complessivo. In primo luogo, risulta nettamente inferiore la percentuale dei Senza Titolo, con una riduzione dell'ordine del 20% circa in ogni campione. Parallelamente, si osserva un tendenziale aumento dei *Magistri* e, soprattutto, dei Signori. Per quanto riguarda questi ultimi, si ha infatti un incremento del 7,33% per il 1482-1485, del 9,26% per il 1544-1547 e di ben il 20,23% per il 1592-1595. Nel caso degli Ecclesiastici, infine, la tendenza non è chiara, riscontrandosi situazioni molto differenti a seconda dei periodi.

Ad Azeglio, la situazione è la seguente:

Posizione sociale dei Padrini Abituali di Azeglio								
Campione	Senza Titolo		Magistri		Signori		Ecclesiastici	
	Intero campione	Padrini abituali	Intero campione	Padrini abituali	Intero campione	Padrini abituali	Intero campione	Padrini abituali
1551-1552	76,62	78,43	14,29	11,76	5,19	5,88	3,90	3,92
1584-1586	67,27	61,54	12,73	15,38	16,36	15,38	3,64	7,69

Spostando lo sguardo dalla città al borgo, ci si trova di fronte ad una realtà molto diversa. Infatti, non è più possibile riscontrare una chiara differenziazione per rango dei padrini abituali rispetto a quelli occasionali. Il fenomeno è spiegabile sulla base di due

fattori: la ridotta articolazione sociale di Azeglio (che si traduce nella scarsa proporzione di titolati sul totale della popolazione), e la "latitanza" dal padrinato della famiglia signorile del luogo: i *Domini Azelii*, infatti, pur facendo battezzare nel proprio paese ben 75 bambini tra 1543 e 1599, e richiedendo complessivamente la presenza di 131 padrini, rivestono a loro volta tale ruolo<sup>87</sup> solo in 54 occasioni. Inoltre, gran parte dei padrini presenti ai battesimi dei rampolli dei signori di Azeglio proviene da località diverse, trattandosi spesso dei signori d'altri luoghi. Se ne può dedurre che la posizione della famiglia nel proprio feudo è tale, che occorre mantenere la giusta distanza dagli altri abitanti, non rifiutando *tout court* di entrare in rapporti di padrinato, ma neppure sfilendosi per esser stati troppo prodighi della propria partecipazione ai battesimi.

Tirando le somme di quanto sin qui osservato, è comunque chiaro che, perlomeno ad Ivrea, dal punto di vista del rango sociale i padrini abituali si differenziano dal campione complessivo. Le percentuali elaborate dipendono, ovviamente, anche dal modo in cui sono stati selezionati i sotto-campioni ma, in linea generale, è possibile affermare che, restringendo progressivamente l'indagine a quanti compaiono come padrini con frequenza crescente, le differenze rispetto a quanto osservato per il totale dei padrini risultano via via più accentuate.

Valutare la posizione dei padrini sulla scala sociale, tuttavia, non è sufficiente a giudicare la loro posizione relativa alla cerimonia: a tal fine, occorre concentrarsi sul modo in cui il loro rango si combina con quello dei genitori del battezzando.

Nella tabella seguente sono riportate le percentuali con cui, in ognuno dei tre periodi esaminati, i padrini abituali partecipano al battesimo di figli di persone di rango inferiore, uguale o superiore al proprio<sup>88</sup>. Il riferimento è la consueta ripartizione in quattro ceti ma, date le peculiarità del gruppo sociale cui appartengono, non si è tenuto conto degli ecclesiastici<sup>89</sup>.

<b>Posizione sociale rispettiva di Genitori e Padrini Abituali ad Ivrea</b>				
<b>Campioni</b>	<b>Totale</b>	<b>Rango dei padrini abituali rispetto a quello dei genitori (%)</b>		
		<b>Superiore</b>	<b>Uguale</b>	<b>Inferiore</b>
1482-1485	147	37,41	46,94	15,65
1544-1547	115	29,57	55,65	14,78
1592-1595	162	26,54	67,28	6,17

<sup>87</sup> Mi sono concentrato sulla parentela spirituale maschile, per cui si tratta di padrini in senso stretto, ovvero parenti spirituali maschi.

<sup>88</sup> Non presenterò dati relativi ad Azeglio, giacché, come risulta dalla tabella precedente, l'articolazione sociale del gruppo dei padrini abituali non differisce sensibilmente da quella del totale dei padrini.

<sup>89</sup> Essi, infatti, sono di difficile collocazione all'interno della gerarchia sociale.

Per tutti i periodi esaminati, e ricordando i dati presentati nel quinto capitolo<sup>90</sup>, il rango sociale dei padrini abituali risulta tendenzialmente più elevato, nei confronti di quello dei genitori, rispetto al "normale". In particolare, è molto ridotta la proporzione di padrini abituali che presenziano ai battesimi di bambini più altolocati di loro<sup>91</sup>.

Ci si potrebbe chiedere per quale ragione, passando dal campione più antico a quello più recente, la percentuale di padrini abituali che partecipano ai battesimi di bambini di rango inferiore al proprio si riduca così vistosamente (dal 15,65% del 1482-1485 ad appena il 6,17% del 1592-1595, una contrazione del 61% circa). Benché una leggera contrazione sia già riscontrabile nel passaggio tra il primo e il secondo campione, le differenze più evidenti sono tra i primi due e il terzo.

Sulla base di quanto osservato nel corso del lavoro, sembra naturale imputare la trasformazione al Concilio di Trento, conclusosi nel 1563. Tuttavia, ho già avuto modo di notare che, per quanto riguarda le classi inferiori, l'adozione del modello della coppia fa sì che il padrinato tenda ad assumere caratteri clientelari, giacché la distanza sociale tra padri e padrini aumenta in modo netto: ci si potrebbe attendere, dunque, che i padrini abituali compaiano più di frequente nelle registrazioni dei battesimi degli appartenenti agli strati più bassi della società. Sulla base della tabella precedente, occorre però concludere che così non è: scemmai sembra accadere il contrario.

In realtà, è probabile che, in questo caso, ci si trovi di fronte a un "falso fenomeno", una distorsione prodotta da un raggruppamento in ceti non sufficientemente "fine". Se si potesse scomporre il gruppo dei Signori in frazioni<sup>92</sup>, emergerebbe una dinamica interna tendente ad accentuare la presenza, tra i padrini abituali, di quelli occupanti la posizione più elevata. Alcune verifiche da me condotte puntano risolutamente in tale direzione: a titolo di esempio, i *magnifici domini* (che sembrano collocarsi all'apice della scala sociale), i quali costituivano il 7,7% dei padrini abituali nel 1544-1547, nel 1592-1595 sono il 13,3% del totale (+73%). È come se la competizione per accaparrarsi i parenti spirituali migliori, acuita e resa convulsa dal brusco passaggio dal modello multipadrino

---

<sup>90</sup> Paragrafo 5.4b.

<sup>91</sup> Confrontando i dati con quelli riportati nella tabella discussa nel paragrafo 5.4b, risulta che nel decennio 1540-1549 la categoria di genitori che, in proporzione, ha dato ai figli il minor numero di padrini di rango inferiore al proprio è quella dei Signori (non si è ovviamente tenuto conto dei genitori Senza Titolo, che non hanno nessuno sotto di loro): nel loro caso, i padrini Senza Titolo o Magistri ammontano complessivamente al 35,76% del totale, percentuale corrispondente a meno della metà di quella riscontrata restringendo l'analisi ai padrini abituali per il periodo 1544-1547 (14,78%). Per il decennio 1600-1609 la percentuale di padrini Senza Titolo o Magistri dei figli di Signori si riduce ad appena il 10,58%, ma rimane ben al di sopra del 6,17% riscontrato per i padrini abituali del 1592-1595.

<sup>92</sup> Ho già sottolineato (paragrafo 5.4b) le difficoltà ed i limiti di un'operazione del genere, non essendo possibile cogliere, tramite l'annotazione dei titoli distintivi di rango, le sottigliezze della gerarchia sociale né, in particolare, ricostruire con sicurezza l'articolazione interna dei diversi titoli signorili.

puro a quello della coppia, risalisse uno ad uno i gradini della scala sociale, inducendo ciascuno a cercare di stabilire relazioni con chi gli è, anche se di poco, superiore. Ciò non significa che l'effetto della normativa tridentina sia identico per tutte le classi sociali: in questo caso, la distanza che separa quanti sono legati dalla parentela spirituale è determinante. Così, se per i *Magistri* e, soprattutto, per i Senza Titolo, il padrinate tende ad assumere caratteri clientelari, lo stesso non si può dire per i signori. Un *Dominus* che chiede ad un *Magnificus Dominus* di far da padrino al proprio figlio, infatti, non verrà certo a trovarsi, nei confronti di quest'ultimo, nella stessa posizione di un Senza Titolo.

D'altra parte, è evidente che i Signori, grazie alla loro dotazione di risorse materiali ed immateriali, risultano favoriti nella "competizione" per stabilire relazioni con i personaggi più ambiti, individuabili esaminando la frequenza con cui compaiono nelle registrazioni: è per questo motivo che i padrini abituali, appartenenti di norma agli strati più alti della società eporediese, presenziano con frequenza largamente superiore alla norma ai battesimi dei figli di persone di rango simile al proprio.

Prima di procedere all'esame di come l'operato dei padrini abituali si organizzi in una vera e propria carriera, è possibile (benché solo nel caso di Ivrea) approfondire la conoscenza delle loro caratteristiche sociali ricorrendo a fonti di tipo estimativo e censuario.

Nella tabella seguente sono riportate le attività praticate da almeno due padrini abituali. Giacché, tranne che per il periodo 1592-1595, è risultato molto difficile stabilire *links* sicuri con le fonti opportune<sup>93</sup>, il numero di casi è limitato, ed ho preferito utilizzare congiuntamente i dati relativi ai tre campioni di padrini abituali.

<b>Occupazione dei Padrini Abituali</b>	
Occupazioni	Numero di praticanti
Nodaro	7
Calzolaio	6
Dottor di leggi	5
Prete o canonico	5
Mercante	5

Al vertice della classifica troviamo i notai. Assieme ai dottori di leggi (in terza posizione, con mercanti, preti e canonici), essi costituivano la componente principale

<sup>93</sup> Per il 1592-1595, invece, è stato spesso possibile istituire un legame col *Sumario del registro del 1593* e col censimento del 1613. Come si ricorderà, entrambe le fonti fanno parte del *database* Eporedia.

dell'élite dirigente eporediese<sup>94</sup>. La loro presenza massiccia conferma quanto già osservato circa la posizione gerarchica dei padrini abituali, che risulta nettamente più elevata di quella del totale dei padrini. I notai, in particolare, comprendono alcuni tra i personaggi che figurano nei *libri baptismorum* il maggior numero di volte, quali Gerolamo Alberti (presente in veste di padrino a 25 cerimonie), Andrea Alberti (13), Alessandro Oregiano e Giovanni Antonio Rapis (presenti a 7 cerimonie ciascuno).

In seconda posizione troviamo i calzolai. La loro professione è risultata tipica di quella parte dei padrini abituali indicata col titolo distintivo di rango *magister*. Infatti, anche se occasionalmente compare qualche altra attività artigianale o manifatturiera (sarto, stagnino, tintore...), si tratta di presenze episodiche. I calzolai, invece, sono tra i più rappresentati, nonostante che la presenza di *magistri* tra i padrini abituali sia abbastanza limitata.

Completano la tabella cinque ecclesiastici e cinque mercanti. I primi sono esponenti di una categoria sociale la cui importanza ed influenza durante l'Età moderna è ben nota; i secondi appartengono invece alla parte più ricca della popolazione eporediese.

I dati presentati confermano che, tra le figure maggiormente desiderate come padrini dai genitori dei neonati di Ivrea, prevalgono persone ben dotate di influenza, relazioni e beni materiali. Per quanto riguarda la disponibilità di risorse materiali dei padrini abituali, si può giungere a conclusioni analoghe osservando le valutazioni delle proprietà immobiliari accertate. Nella tabella seguente è riportato il valore medio dei beni (espresso in ducati) dichiarati da quei padrini abituali per i quali è stato possibile reperire le informazioni necessarie, confrontato alla misura media relativa a tutti i dichiaranti. Le fonti utilizzate sono gli estimi del 1544-1550 e del 1594, ed il censimento del 1613.

<b>Valore medio delle proprietà immobiliari dei Padrini Abituali</b>		
	Tutto il campione	Padrini abituali
1544-1550	134,4	363,67
1594	129,83	253,3
1613	123,4	250,33

Sulla base di ciascuna delle tre fonti utilizzate, la ricchezza dei padrini abituali risulta compresa, in media, tra il doppio ed il triplo di quella dell'insieme dei dichiaranti.

<sup>94</sup> P. TAFEL, op. cit.

L'esame delle caratteristiche socio-economiche dei padrini abituali può dirsi concluso: perlomeno, le fonti da me impiegate non consentono di spingersi oltre. È giunto il momento, dunque, di disegnare il profilo della "carriera" di un padrino abituale.

Innanzitutto: quando cominciava? Concentrandomi su quelle persone per le quali è risultata rintracciabile la registrazione del battesimo, ho potuto calcolare approssimativamente l'età media "al primo padrino", che ad Ivrea è pari a circa 22 anni e 2 mesi. In linea generale, la varianza delle età è molto ridotta, dato che esse sono comprese tra i 19 anni e 4 mesi del *dominus* Bernardo Millano ed i 24 anni e 10 mesi del *magnificus dominus* Teodoro Reverdino. Non è però possibile escludere che, se si conoscesse la data di battesimo di tutti i padrini abituali, ci si imbatterebbe anche in età più precoci e più tarde. Tuttavia, specie con riferimento al limite inferiore di 19 anni e 4 mesi, i dati presentati sono notevoli in quanto mostrano una *tendenziale* uniformità nel momento d'avvio della carriera, che sembra coincidere con l'acquisto della maturità. Per Azeglio sono giunti a risultati estremamente simili, giacché l'età media al primo padrino è di 22 anni ed 8 mesi. La varianza delle età, però, è sensibilmente più elevata, essendo compresa tra i 16 anni e 11 mesi di Guglielmo Bruzi ed i 34 anni e 5 mesi di Giacomo Bogoati.

Per definire le modalità di svolgimento della carriera, occorre conoscerne perlomeno altri due aspetti: la durata complessiva e l'intervallo tra le singole prestazioni di padrino. A questo riguardo, tuttavia, anche se il sottoinsieme dei padrini abituali è già stato selezionato sulla base delle frequenze con cui comparivano nelle registrazioni, non tutti i suoi membri possono essere ritenuti uguali, dato che l'intensità delle loro prestazioni sembra molto diversa. Si è preferito quindi fornire tre serie di misurazioni: quelle relative a quanti compaiono almeno 3 volte, almeno 5 ed almeno 7. È evidente che il procedimento comporta una progressiva restrizione dell'insieme esaminato. In tal modo, è forse possibile anche ridurre l'effetto della "mobilità" dei padrini, nel senso che chi compare per 7 volte o più nei registri di S. Ulderico o di S. Maurizio è più probabile che concentri lì la sua attività, rispetto ad un soggetto il cui nome è stato annotato solo in tre o quattro casi.

Nella tabella seguente sono presentate le stime della durata media della carriera di padrino e dell'intervallo medio tra le prestazioni per ciascuno dei tre sotto-campioni appena definiti. In tutti i casi, le misure sono espresse in mesi.

<b>Durata ed intensità delle carriere di padrino ad Ivrea</b>						
Campioni	Durata media della carriera di padrino (mesi)			Distanza media tra le prestazioni di padrino (mesi)		
	3+ (*)	5+	7+	3+	5+	7+
1482-1485	163	196	239	38	31	30
1544-1547	220	272	267	42	39	27
1592-1595	184	220	257	38	29	25

(\*) Misure costruite rispetto agli individui che compaiono almeno tre volte nelle registrazioni

È agevole notare che, restringendo progressivamente l'osservazione a quanti compaiono nei registri con maggiore frequenza, la durata della carriera si allunga e le prestazioni di padrino si fanno più frequenti. Concentrandosi sul secondo e terzo campione, i più affidabili, risulta che le carriere dei padrini abituali del 1544-1547 si estendono per circa 18 anni e mezzo se si tiene conto dell'intero campione, ed arrivavano a 22 anni e tre mesi limitandosi a considerare chi compare almeno 7 volte nei registri. Nel 1592-1595, invece, si passa approssimativamente da 15 anni e 3 mesi a 21 e 4. Per quanto riguarda l'intensità delle prestazioni, nel 1544-1547 la media per l'intero campione è di una ogni 3 anni e 5 mesi, che diventa 2 anni e 2 mesi concentrandosi su quanti sono convocati più spesso alle cerimonie. Per il 1592-1595, tali misure passano da 3 anni e 1 mese a 2 anni. Ad Azeglio si riscontra una situazione analoga. La tabella relativa è costruita come la precedente, ma è risultato preferibile concentrarsi su personaggi figuranti in un numero di registrazioni maggiore rispetto a quello adoperato per Ivrea (5, 8 e 11 rispettivamente):

<b>Durata ed intensità delle carriere di padrino ad Azeglio</b>						
Campioni	Durata media della carriera di padrino (mesi)			Distanza media tra le prestazioni di padrino (mesi)		
	5+	8+	11+	5+	8+	11+
1551-1552	269,2	285,3	311,4	18,8	17,1	15,9
1584-1586	290,4	322,3	317,8	22,3	20,6	18,2

Le carriere dei padrini abituali di Azeglio hanno una durata all'incirca corrispondente a quella riscontrata per Ivrea: per convincersene, è sufficiente confrontare le misure relative a quanti hanno partecipato ad almeno 5 cerimonie, disponibili per entrambe le località. Differenze consistenti si riscontrano solo per quanto riguarda la frequenza delle partecipazioni nel corso delle carriere, più elevata ad Azeglio. Ciò corrisponde



perfettamente a quanto osservato in 6.3a circa la distribuzione dei padrini per numero di cerimonie presenziate<sup>95</sup>.

La carriera di un padrino abituale era dunque piuttosto lunga. Infatti, se si tiene conto del fatto che essa iniziava, di norma, attorno ai 22 anni, e che continuava in media per un altro ventennio circa, è evidente che, nella gran parte dei casi, si concludeva solo col sopraggiungere della morte o di una invalidità permanente, di natura tale da impedire di prendere parte alle cerimonie.

Tuttavia, col passare del tempo, la frequenza con cui un certo padrino compare nelle registrazioni si fa, di solito, più rada. Parallelamente, si intensifica quella della moglie o delle figlie non ancora sposate, in qualità di madrine. È ravvisabile, insomma, un ulteriore aspetto del meccanismo, più volte rilevato, della sostituzione tra padrini e madrine. In questo caso, la ragione va ricercata nell'invecchiamento dei padrini. Anche se, infatti, solo raramente la loro partecipazione tramite mogli o figlie estende la durata della carriera, con il progredire dell'età i padrini abituali si fanno sostituire sempre più spesso, limitandosi a presenziare alle cerimonie più importanti. Infatti, esaminando il rango dei genitori dei neonati da essi tenuti a battesimo, si riscontra che i titoli più altisonanti tendono ad essere concentrati nelle loro ultime apparizioni pubbliche. Negli altri casi, i padrini abituali compaiono "per interposta persona".

Questo atteggiamento dei padrini abituali è probabilmente dovuto alla combinazione di due cause:

1) con l'età, di solito si acquista anche prestigio (non necessariamente per semplici considerazioni d'anzianità, ma anche, ad esempio, per arricchimento, miglioramento delle proprie relazioni e così via). Per questo motivo, la capacità di certi padri di "acquistare" una risorsa il cui valore era aumentato si riducono, così che devono accontentarsi di mogli o figlie. Questo ragionamento, tuttavia, non va inteso in modo rigido, giacché considerare il padrino "risorsa scarsa" non è altro che un'utile semplificazione esplicativa. È possibile, infatti, che fosse proprio il padrino a decidere di non "concedersi", inviando altri in sua vece, forse al fine di far risaltare ulteriormente la sua distanza sociale e la presenza solo a rare, selezionate cerimonie;

2) sempre con l'età, aumenta il rischio di contrarre infermità che possano indurre a rinunciare ad essere presenti di persona a certi battesimi. Ancora una volta, una parente stretta di più giovane età (ad esempio, una figlia) rappresenta un ottimo sostituto. Un parente maschio, invece, essendo anch'egli un potenziale padrino, non possiede le

---

<sup>95</sup> Rimando a tale sede per l'interpretazione del fenomeno.

caratteristiche necessarie per agire come rappresentante, giacché la parentela spirituale non è atta a creare legami che si estendano al di là della sua persona. Mogli o figlie non sposate, essendo soggette alla potestà del marito o del padre, costituivano quindi l'unica scelta possibile.

Le osservazioni precedenti e, in generale, tutto quanto argomentato circa le carriere di padrino, possono essere ulteriormente sostenute ed approfondite tramite esempi concreti. Ne proporrò alcuni tra breve.

### 6.3c. L'importanza d'essere padrino

Il ruolo di padrino comportava degli oneri. Come minimo, si era tenuti a recare doni al figlioccio in occasione del battesimo, ma vi è ragione di credere che spesso si trattasse di un vincolo ben più impegnativo, che poteva comprendere soccorso al bambino nel caso perdesse prematuramente i genitori, sostegno nel momento cruciale dell'inizio dell'attività lavorativa, aiuto in vari momenti della vita quale consigliere, garante, addirittura prestatore di denaro o di derrate agricole. Alcuni aspetti del ruolo del padrino saranno esaminati approfonditamente nel prossimo paragrafo; inoltre, la letteratura antropologica in materia offre molteplici suggestioni.

Oltre ai doveri nei confronti del figlioccio, tra cui va ovviamente ricordata la tutela nell'educazione cristiana, vi erano poi quelli nei confronti dei compari: doveri di rispetto e di amicizia prima di tutto, che imponevano di *fare* (rivolgersi al compare con formule particolari<sup>96</sup>, dargli sostegno in caso di lite<sup>97</sup>, aiutarlo nelle proprie attività<sup>98</sup> ecc.) o *non fare* (cessare o non iniziare faide col compare ed i suoi congiunti<sup>99</sup>, non derubarlo<sup>100</sup> ecc.).

È evidente che, a fronte degli obblighi che si assumeva presenziando al battesimo, il padrino riceveva qualcosa in cambio, una qualche ricompensa che lo induceva ad accettare di rivestire tale ruolo. È altrettanto evidente che solo chi aveva i requisiti per

---

<sup>96</sup> Pratiche del genere sono state, ad esempio, ripetutamente osservate in Spagna, ad esempio da J. PITT-RIVERS, *Il popolo della Sierra*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976.

<sup>97</sup> Si ricordino le ricerche condotte da Vernier sull'isola di Karpathos, discusse nel paragrafo 4.4b. (B. VERNIER, "Putting kin and kinship to good use: the circulation of goods, labour, and names in Karpathos (Greece)", in H. Medick e D.W. Sabean (a cura di), *Interest and emotion*, Cambridge University Press, Cambridge 1984).

<sup>98</sup> Si ricordi, ad esempio, quanto osservato nel paragrafo 4.4b riguardo alle ricerche condotte da Sabean circa il ruolo del padrino nelle transazioni di proprietà fondiaria (D.W. SABEAN, *Property, production, and family in Neckarhausen*, Cambridge University Press, Cambridge 1990).

<sup>99</sup> Casi del genere sono stati spesso attestati per l'area balcanica, ad esempio da E.A. HAMMEL, *Alternative social structures and ritual relations in the Balkans*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N. J. 1968.

<sup>100</sup> Si ricordino gli esempi menzionati da C. GAUVARD, op. cit.

fornire quanto richiesto poteva sperare di accaparrarsi i padrini migliori presenti sulla piazza. È comunque ragionevole pensare che, a volte, tenere a battesimo un bambino costituisse l'adempimento di obblighi sociali contratti in precedenza, ai quali non ci si poteva sottrarre. In questo caso, non si può parlare di "accettazione" del padrinato, se non con riferimento ad eventi del passato la cui occorrenza, almeno per ora, è possibile solo ipotizzare, motivo per cui non mi soffermerò oltre su tale tema<sup>101</sup>.

Da quanto è emerso nel corso del lavoro, dovrebbe risultare chiaro che la questione è complessa e che presenta molte sfaccettature, giacché la flessibilità del padrinato consentiva di perseguire di volta in volta scopi differenti, o anche più scopi contemporaneamente

Innanzitutto, la mansione di padrino recava prestigio: tenere a battesimo i rampolli dell'*élite* locale, o essere capaci di crearsi una vasta e fedele clientela di compari e figliocci meno altolocati, accresceva sicuramente il rispetto di cui si era oggetto, tanto più che il battesimo era una cerimonia *pubblica* per eccellenza.

Oltre all'accrescimento dell'onore, e semplificando drasticamente, il padrino poteva puntare in due direzioni: crearsi una clientela, o tessere una fitta rete di rapporti di amicizia. Entrambi gli aspetti sono stati più volte ricordati; per il primo, basti pensare all'attività di padrinato della famiglia Pico, a Mirandola. Per il secondo, sarà sufficiente richiamare quei libri di famiglia che testimoniano gli stretti rapporti intessuti tra parenti spirituali, oppure le molteplici novelle in cui la nuova amicizia viene sfruttata astutamente per insinuarsi in casa del compare<sup>102</sup>.

A seconda del rango relativo di padri e padrini, si può ritenere che prevalesse l'una o l'altra delle due motivazioni: nel caso in cui la posizione sociale del padre fosse nettamente inferiore a quella del padrino, è ragionevole pensare che si trattasse di un rapporto di tipo clientelare. Se, invece, il rango dei due era approssimativamente analogo o, al limite, quello del padre superava di poco quello del padrino, conviene propendere per un rapporto di tipo amicale. Semplificazioni a parte, è comunque evidente che le situazioni concrete potevano variare moltissimo.

---

<sup>101</sup> Mi limiterò ad accennare ad una delle ipotesi di lavoro da me considerate. Disponendo dei dati inerenti i testimoni di nozze, mi sono chiesto se tali persone figurassero poi quali padrini e madrine dei figli nati dalla coppia al cui matrimonio avevano presenziato. In tal caso, si sarebbe potuto ravvisare un obbligo sociale di padrinato implicito nell'accettazione di rivestire il ruolo di testimone. Dall'incrocio nominativo dei dati derivanti dai registri dei battesimi e dei matrimoni esaminati, tuttavia, non è finora emersa alcuna tendenza del genere, per cui si può supporre che, perlomeno ad Ivrea, padrini e testimoni di nozze costituissero gruppi diversi (è sicuramente il caso delle madrine, poiché le donne non erano abilitate a fungere da testimoni né dinnanzi al notaio, né dinnanzi al prete, e non figurano tra i testimoni di nozze).

<sup>102</sup> Rimando, a riguardo, al paragrafo 4.4a.

Mi pare utile soffermarsi ancora sulle relazioni di tipo clientelare. Quando i doni di battesimo e l'apporto di nuove relazioni da parte del padrino erano tali da rendere impossibile, per il padre del bambino, "sdebitarsi" con prestazioni analoghe, l'asimmetria del legame portava naturalmente con sé la tendenza, da parte di quest'ultimo, ad assumere il ruolo del cliente. È probabile, inoltre, che ciò non vada interpretato come conseguenza delle sole percezioni del padre, del suo "sentire", bensì come il prodotto di meccanismi quasi automatici e semi-istituzionali, per cui, in certi casi, era chiaro che la richiesta fatta ad un certo personaggio di presenziare al battesimo di uno dei propri figli equivaleva alla domanda di essere accolto nella cerchia dei "clienti" di quest'ultimo.

A volte, si manifesta il desiderio di istituire una relazione particolarmente stretta, tramite l'attribuzione ripetuta ai propri figli dello stesso padrino. Benché siano attestati casi in cui un comportamento del genere costituisce la norma<sup>103</sup>, non si può dire altrettanto per Ivrea ed Azeglio, dove comunque non è infrequente. I dati relativi ad Ivrea sono presentati nella tabella seguente<sup>104</sup>.

Presenza di un dato padrino ai battesimi di più figli dello stesso padre			
Campioni	Totale	Numero di casi	Percentuale
1482-1485	192	17	8,85
1544-1547	184	35	19,02
1592-1595	237	45	18,99

L'incidenza di questi casi sul totale è considerevole, raggiungendo quasi il 20% nel secondo e terzo campione. Ne derivava probabilmente una sorta di relazione privilegiata, più intensa del normale anche perché continuamente rinnovata<sup>105</sup>. A conferma di ciò, ho riscontrato che tale relazione presenta il carattere dell'esclusività: tranne due soli casi (Francesco Gasseno e Cristoforo Sutor), infatti, i padri ne sviluppano una sola.

Un altro caso interessante, in cui il movente del padrino sembra essere quello di costituire, o rinsaldare, un'amicizia, si ha quando due persone si scambiano prestazioni

<sup>103</sup> Ad esempio, la Neckarhausen settecentesca. D.W. SABEAN, *Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 24.

<sup>104</sup> I dati presentati sono stati depurati dei casi in cui, morto prematuramente un bambino, al fratello che nasce subito dopo viene attribuita la stessa parentela spirituale. Si è inoltre tenuto conto della possibilità che un dato padrino si facesse rappresentare alla cerimonia dalla moglie, o da una figlia.

<sup>105</sup> Il caso più eclatante è rappresentato dal *magister* Martino Feletto, che battezza ben 7 figli del *magister* Michele Turino. I due erano colleghi, esercitando entrambi la professione di sarto.

di padrino, presenziando cioè a vicenda ai battesimi dei figli del compare. Nella tabella seguente presento, per Ivrea, i dati relativi a questi “sistemi di reciprocità”<sup>106</sup>:

Padrino e “sistemi di reciprocità” ad Ivrea		
	Padrini inseriti in sistemi di reciprocità (%)	Incidenza della reciprocità sul totale delle prestazioni di padrino <sup>a</sup>
1482-1485	18,75	11,54
1544-1547	50	14,08
1592-1595	41,67	34,37
<sup>a</sup> Le misure sono relative esclusivamente ai padrini inseriti in almeno un sistema di reciprocità		

Un numero consistente di padrini è inserito in almeno un sistema di reciprocità. È particolarmente interessante la riduzione nella frequenza dei casi osservabile tra il 1544-1547 ed il 1592-1595: sembra infatti di potervi ravvisare un segno di come il passaggio dal modello multipadrino puro a quello della coppia mise in crisi sistemi complessi di prestazioni e contro-prestazioni di padrino. È evidente che, divenendo tale rapporto più “esclusivo” di quanto non fosse in precedenza, intensificare i legami con una sola persona a scapito della creazione di nuovi tende a perdere di attrattiva.

Questi sistemi di reciprocità rivestono un particolare interesse di ordine antropologico, in quanto sono accostabili ai sistemi di dono e contro-dono, la cui importanza è stata più volte ricordata<sup>107</sup>. Inoltre, riflettendo su di un tipo particolare di doni, quelli di battesimo, si può ipotizzare che i sistemi di reciprocità avessero anche il vantaggio di ridurre l'onerosità del padrino. È verosimile, infatti, che in questi casi il valore dei doni tendesse ad eguagliarsi, così che, fatto salvo il significato simbolico dello scambio, la disponibilità di risorse di ognuno rimaneva sostanzialmente inalterata.

È possibile anche spingersi oltre, ed ipotizzare l'esistenza di una sorta di “gerarchia dell'onerosità” dei rapporti di padrino. Alla sua base si collocano i rapporti di reciprocità sopra descritti, capaci di contenere l'onere delle prestazioni, in quanto è aperta la possibilità di contraccambiare in misura pari a quanto si riceve, e con modalità analoghe. Al livello superiore si collocano i rapporti finalizzati a generare amicizia, tra persone di rango approssimativamente corrispondente, in cui però le prestazioni siano fornite da una sola parte. Il movimento delle risorse (nel senso dei doni di battesimo) va dal padrino al padre del battezzando; è probabile, tuttavia, che quest'ultimo contraccambi in qualche modo, probabilmente offrendo all'amico la disponibilità di

<sup>106</sup> Il campione di padrini è stato decurtato di quanti non hanno figli, o li battezzano in fonti diversi da S. Ulderico.

<sup>107</sup> Basti ricordare M. MAUSS, *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002 (prima ed. 1923-1924).

beni immateriali, quali la propria rete di relazioni. La situazione cambia radicalmente passando al terzo livello della gerarchia, corrispondente a quei casi in cui padrini estremamente facoltosi fanno doni materiali di valore tale da rendere difficile per padri di basso rango contraccambiare mettendo a disposizione risorse altrettanto preziose. L'asimmetria che caratterizza una relazione del genere, generando una sorta di debito inestinguibile del padre col padrino, costituisce la base di un legame clientelare. Tanto il secondo, quanto il terzo livello della gerarchia comprendono una sorta di sotto-livello, caratterizzato da un flusso maggiore di risorse dall'una all'altra delle due parti: si tratta dei casi in cui lo stesso padrino battezza più figli di un dato padre.

Questa "gerarchia dell'onerosità", tuttavia, costituisce al momento una pura ipotesi: le scarsissime conoscenze che abbiamo della natura dei doni di battesimo nelle società di antico regime, limitate peraltro agli esponenti dei ceti più elevati, non consentono di affermare alcunché in merito con un ragionevole grado di sicurezza.

Per concludere adeguatamente l'esame della figura del padrino, occorre andare oltre la presentazione di statistiche, cercando di far parlare il più possibile le fonti, purtroppo poco loquaci in proposito. Per tale motivo, mi concentrerò su tre casi di carriera di padrino, nel tentativo di esemplificare ed arricchire quanto osservato nelle pagine precedenti.

1) Il *nobilis* Ludovico Capra inizia la sua carriera di padrino nel febbraio 1480. La sua data di nascita è ignota e sicuramente precedente le più antiche registrazioni (1473). Egli comunque risiede con ogni probabilità nella parrocchia di S. Ulderico, dato che vi fa battezzare ben 12 figli, avuti dalla moglie Costantina. La sua attività di padrino si protrae per circa 22 anni, fino al marzo 1502. Grazie ai buoni uffici della moglie, Ludovico potrà comunque far sentire indirettamente la sua presenza fino all'agosto dell'anno successivo.

In quel periodo, le cerimonie cui partecipa di persona sono 6. In 5 casi, i padri che se ne assicurano la parentela sono di rango nettamente inferiore: un *magister* e quattro senza titolo. La strategia che mette in atto come padrino, quindi, sembra orientata a crearsi legami di tipo clientelare. Ludovico, tuttavia, coltiva una relazione particolare con il *nobilis* Guglielmo Guglo, del quale tiene a battesimo il figlio Ludovico (forse non è un caso che i nomi di padrino e figlioccio corrispondano) e che richiede al battesimo della propria figlia Maria.

Con l'avanzare dell'età, Ludovico delega sempre più di frequente la moglie Costantina a comparire in sua vece: d'altra parte, ora quanti lo richiedono sono molto più numerosi

che in passato. Dapprima, le ragioni della delega vanno probabilmente ricercate nel desiderio di “risparmiarsi” per le occasioni migliori (nel 1489, Costantina presenza ai battesimi dei figli di un senza titolo e di un *magister*), ma negli ultimi anni prevalgono forse considerazioni legate alla salute. Come già notato, il nome di Ludovico compare nei registri per l’ultima volta nell’agosto 1503, in cui la moglie fa da madrina a Giuseppe di Giacomo Burolio.

2) Il *magister* Bernardo Coriator, nativo di Viverone<sup>108</sup> ma abitante ad Ivrea, inizia la sua carriera di padrino nel luglio 1544. Nonostante essa sia relativamente breve (9 anni circa, fino al gennaio 1553, periodo che però si estende considerevolmente se si tiene conto anche dell’attività della moglie Andrieta, conclusasi nel maggio 1561<sup>109</sup>) è tuttavia molto intensa: presenza infatti di persona a ben 8 cerimonie celebrate in S. Ulderico. È molto probabile che abbia stabilito lì la sua dimora, in quanto vi fa battezzare quattro figli.

Dato che il suo rango lo colloca in una posizione gerarchica intermedia, difficilmente Bernardo può aspirare a crearsi clientele. In 5 degli 8 casi in cui compare di persona ad un battesimo il suo rango è approssimativamente pari a quello del padre, in un solo caso è superiore ed in 2 è addirittura inferiore. Bernardo, inoltre, coltiva in modo particolare alcune relazioni. Presenza infatti al battesimo di ben 4 dei figli del *magister* Cristoforo Sutor, ed a 2 di quelli del *nobilis* Michele Becutis. In quest’ultimo caso, la differenza di posizione sociale sembra superata in virtù di un’amicizia particolarmente solida, di cui non è possibile rintracciare l’origine. A completare il quadro delle relazioni privilegiate, Bernardo instaura un rapporto di reciprocità con il *magister* Francesco Gassano, di cui battezza, nel 1550, il figlio Bartolomeo e di cui richiede la presenza per la figlia Margherita, nel corso dello stesso anno.

Bernardo ha una scarsa propensione a farsi sostituire dalla moglie. D’altra parte, dato che la sua strategia di padrino pare volta al rafforzamento di legami di amicizia, forse non può esimersi dall’essere presente di persona. Inoltre, il suo rango non è tale da consigliargli di ridurre la propria partecipazione diretta alle sole cerimonie più prestigiose. Il ricorso da lui fatto, in tarda età, ad Andrieta è probabilmente dovuto al desiderio di prolungare una carriera che non è più in grado di curare personalmente.

3) Il *magnificus dominus* Bernardo figlio di Giovanni Millano, *iuris utriusque doctor*, è battezzato in S. Ulderico il 5 Aprile 1573. Anche una volta raggiunta la maturità,

---

<sup>108</sup> Non è stato quindi possibile rintracciare la sua data di battesimo.

<sup>109</sup> Siccome Andrieta è registrata fino a tale data come *mulier* o *uxor* di Bernardo, e non come sua *relict*a, si può essere ragionevolmente certi che il marito fosse ancora in vita.

continuerà a risiedere nella parrocchia, in cui farà battezzare 7 figli. La sua carriera di padrino inizia nell'Agosto 1592, all'età di circa 19 anni, e si compie interamente in un periodo in cui la normativa tridentina si era ormai imposta ed il modello tradizionale era stato sostituito da quello della coppia. Compare nelle registrazioni un numero relativamente ridotto di volte: quattro di persona (di cui tre a S. Ulderico e una a S. Maurizio), quattro tramite la moglie Lodovica. L'ultima cerimonia a cui presenza direttamente risale al marzo 1612, al termine di una carriera quasi ventennale. La moglie, tuttavia, compare quale madrina fino all'aprile 1615.

Bernardo pare essere uno di quei padrini, particolarmente numerosi nel campione del 1592-1595, che pur occupando una posizione molto elevata nella scala sociale preferiscono rafforzare i propri legami di amicizia con individui di rango uguale o leggermente inferiore al proprio, piuttosto che instaurare rapporti di tipo clientelare con esponenti dei ceti inferiori. In un solo caso, infatti, e non di persona, ma tramite Lodovica, prende parte al battesimo del figlio di un senza titolo, per di più forestiero: Giovanni Francesco figlio di Giovanni Battista Zanoto di Vercelli.

Si è detto che Bernardo occupa una posizione elevata nella gerarchia sociale eporediese. Oltre al titolo ed al fatto che è un "dottor di leggi", lo attesta la sua ricchezza: nel 1613 le proprietà immobiliari che possiede tra Ivrea ed Albiano sono valutate 524 ducati, più di 4 volte la media calcolata su tutti i dichiaranti. Avrebbe quindi mezzi sufficienti per procurarsi clienti, ma pare che non ne abbia bisogno: ricordando come la brusca riduzione del numero ammesso di parenti spirituali provochi una sorta di "competizione" per i padrini migliori ad ogni livello della scala sociale, la sua posizione, economica e politica, gli consente di limitare l'attività di padrino "abituale" ai membri meno fortunati del ceto dei Signori. Parallelamente, approfondisce rapporti amicali non asimmetrici: in particolare, con il *dominus* Giovanni Antonio Valetto, di cui battezza il figlio Giovanni Francesco e che invita a presenziare al battesimo della propria figlia Angela Caterina.

#### **6.4. Padrinato e vita economica. Un tentativo di indagare l'effettività della parentela spirituale**

Nei paragrafi precedenti si è dapprima valutata l'importanza delle caratteristiche del battezzando nel determinare le scelte strategiche operate dai genitori nel selezionare i



parenti spirituali. In seguito, ci si è concentrati sui padrini, mostrando l'esistenza di un gruppo di persone relativamente ristretto capace di accedere al padrinato con particolare facilità; si è quindi cercato di ricostruire la "carriera" e di cogliere, per quanto possibile, le motivazioni dei membri di quel gruppo. Per giungere a una valutazione complessiva del significato strategico della parentela spirituale, occorre ora concentrarsi sui genitori, approfondendo l'esame delle loro motivazioni. Si cercherà quindi di osservare il rapporto di padrinato "in atto", e in particolare le sue implicazioni entro la sfera dell'attività economica, al fine di aggiungere ulteriori tasselli al mosaico dell'identità e delle funzioni di padrino. Di tale mosaico si sono tracciati progressivamente i contorni, nel corso dei capitoli precedenti: ora si tratta di riempirlo con quella parte dell'immagine che, per essere forse la più evidente per gli attori coinvolti, risulta per noi più difficile da osservare.

Al fine di affrontare tale compito, che si è presentato fin da subito estremamente difficoltoso, ho fatto ricorso soprattutto a documentazione di origine notarile. Come si ricorderà dal paragrafo 6.1b, ho esaminato due ampi campioni di atti notarili, relativi ai bienni 1535-1536 e 1585-1586. A partire dalle fonti, ho provveduto a costruire due *database* di tipo nominativo (tenendo conto non solo delle parti convenute, ma anche dei testimoni presenti), i quali sono successivamente confluiti in *Eporedia*, così da permettere l'incrocio dei dati con quelli relativi ai rapporti di parentela spirituale. Logica e procedura dell'operazione non sono scontate, e conviene approfondirle rapidamente.

È evidente, infatti, che per ragioni di tempo non è stato possibile procedere alla trascrizione di tutti i 456 atti esaminati, benché esistano oggi i mezzi tecnici per inserire in un *database* relazionale nominativo del tipo di quello da me impiegato anche le fonti "così come sono". Piuttosto, ho annotato titolo distintivo di rango, nome, cognome, patronimico, provenienza, mestiere, a seconda della disponibilità delle informazioni, per tutte le persone citate. In aggiunta, ho preso nota del tipo di atto (acquisto, quietanza, credito, dote, testamento ecc.) e della posizione delle parti (acquirente/venditore, creditore/debitore ecc.). Da ultimo, ho inserito nel *database* l'indicazione del luogo ove veniva rogato l'atto, particolarmente interessante nei casi in cui si tratti di abitazione privata.

L'attenzione a elementi solitamente trascurati, quali i nominativi dei testimoni o il luogo in cui avviene il rogito, si giustifica considerando che, quanto alla parentela spirituale, non sappiamo quasi nulla circa le modalità con cui venivano attivate le relazioni: una

ipotesi da verificare, quindi, è che alla stipula di un contratto intervenisse come testimone un padrino o un compare, o che l'atto fosse redatto nella sua casa. Come osservato nel quarto capitolo<sup>110</sup>, lo stretto legame che vi è, nelle società di antico regime, tra la dimensione economica e quella sociale, la loro compartecipazione, acutamente concettualizzata da Polanyi<sup>111</sup>, suggeriscono, nel momento in cui si osserva l'agire individuale, una continua osmosi tra le due sfere: amici, parenti, *compari* svolgono anche un ruolo economico, che di fatto è raramente distinguibile dal ruolo sociale. Ospitare a casa propria il rogito, sostenere quale testimone il compare (tramite una vicinanza anche, e prima di tutto, fisica che gli dà sicurezza), prestare garanzie economiche, mediare il contratto, ecc., costituirebbero in questo senso un tutt'uno in cui separare nettamente "economico" e "sociale" sarebbe impossibile. Tanto più, che il punto di osservazione dello storico, date le fonti di cui dispone, risulta, nella migliore delle ipotesi, molto obliquo: avrò modo di tornarvi.

Una volta confrontati i dati raccolti secondo le tecniche sopra descritte con quelli relativi alla parentela spirituale, ho fatto ritorno in archivio al fine di riprendere l'esame diretto di quegli atti per i quali era stato possibile istituire *links* significativi, provvedendo ad una lettura più approfondita delle fonti ed a verificare il possibile coinvolgimento, nella rete di parentela spirituale delle parti convenute, di tutte le altre persone nominate, quale che fosse il motivo per cui risultavano legate alla vicenda in questione. Per alcune tipologie di atti<sup>112</sup>, tuttavia, ho provveduto fin da subito all'attento esame della fonte, giacché la letteratura storico-antropologica suggeriva in tali casi un coinvolgimento del padrinato particolarmente importante.

In primo luogo, ho valutato se anche ad Ivrea si verificassero alcuni comportamenti riscontrati altrove. Esaminando approfonditamente i testamenti, ho quindi cercato traccia di quei piccoli lasciti ai figliocci attestati per varie parti d'Europa, la Francia in particolare<sup>113</sup>. Non sembra, tuttavia, che ad Ivrea vi fosse l'usanza di riservar loro sistematicamente porzioni di eredità. Forse ciò può essere messo in relazione con l'adesione ad un modello di padrinato che, prevedendo la presenza ai battesimi di molti padrini e madrine, tendeva a moltiplicare anche i figliocci di questi ultimi (rendendo quindi troppo oneroso ricordarli tutti nel testamento), benché, come visto, non tutti accedessero al padrinato con pari facilità. La situazione non cambia passando dal primo

---

<sup>110</sup> Paragrafo 4.4b.

<sup>111</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974 (prima ed. 1944).

<sup>112</sup> Testamenti e Compromessi.

<sup>113</sup> A riguardo, M. RUBELLIN, "Parrain, Marrain", in A. Vauchez (a cura di), *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Age*, Éditions du Cerf, Paris 1997.

al secondo campione di atti ma, d'altra parte, è noto che le consuetudini sociali mutano molto lentamente, per cui è possibile che occorra aspettare perlomeno il XVII secolo perché vi sia uno sviluppo in tal senso.

La pratica dei lasciti testamentari ai figliocci non era però neppure del tutto sconosciuta: anzi, l'unico caso in cui un rapporto di parentela spirituale viene ricordato espressamente in un testamento (quello di Francesco Porcelli) è risultato estremamente interessante, per cui tra breve lo esaminerò nel dettaglio.

La seconda ipotesi suggerita dalla letteratura storico-antropologica sul padrinato, è che la parentela spirituale svolgesse un ruolo di mediazione in occasione di transazioni particolarmente importanti, quali vendite e scambi di immobili. D. Sabean ha riscontrato, per la Neckarhausen del XVIII secolo, l'esistenza di rapporti di parentela spirituale tra le parti (diretti o "mediati" da un compare, o padrino, comune) in una percentuale di vendite o scambi che va dal 50% all'80% circa del totale, a seconda dei periodi<sup>114</sup>. Ho discusso a fondo i risultati di Sabean nel paragrafo 4.4b, per cui non è il caso di dilungarsi oltre. È importante notare, tuttavia, che l'unica ricerca a me nota che si sia posta l'obiettivo di verificare le conclusioni di Sabean, concentrandosi sulla Westfalia rurale del XVII-XIX secolo, ha concluso che in tale area la parentela spirituale *non* svolgeva un ruolo significativo nella compravendita di proprietà immobiliari<sup>115</sup>.

I dati da me raccolti per Ivrea sembrano suggerire una situazione più simile alla Westphalia che a Neckarhausen: non ho infatti riscontrato l'esistenza di un rapporto di parentela spirituale in nessuna delle vendite o degli scambi di proprietà immobiliari esaminate (108 in tutto).

Occorre tuttavia fare due osservazioni. In primo luogo, per porsi sullo stesso piano delle ricerche sopra esaminate bisognerebbe conoscere l'intera rete di parentela spirituale eporediese, possibilità purtroppo preclusa dalla lacunosità delle fonti cinquecentesche<sup>116</sup>. È quindi possibile che relazioni di parentela spirituale significative non siano state individuate correttamente.

---

<sup>114</sup> D.W. SABEAN, *Property, production, and family in Neckarhausen*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

<sup>115</sup> I primi risultati di questa ricerca, ancora in corso, sono stati presentati da G. Fertig al convegno *Kinship in Europe: the Long Run (1300-1900)*, Ascona, 15-20 settembre 2002, con un *paper* dal titolo "Marriage and the circulation of land in rural Westphalia (18th and 19th centuries)".

<sup>116</sup> Come si ricorderà, ho potuto lavorare sui battesimi di 1/3 circa della popolazione (parrocchie di S. Ulderico e S. Maurizio).

In secondo luogo, in aggiunta ai rapporti di comparaggio veri e propri Sabean suggerisce la rilevanza anche di rapporti di mediazione che la struttura attuale del *database* Eporcedia consente di verificare solo con difficoltà: alcuni ampi sondaggi da me compiuti in tal senso, tuttavia, non hanno dato risultati apprezzabili.

Oltre a verificare le ipotesi suddette, ho affrontato altre questioni, suggeritemi da quanto emerso dalle mie ricerche sul padrinato. In particolare, ho deciso di valutare se vi fosse una relazione tra l'attività di testimone agli atti, e quella di padrino.

Stante la grave carenza di studi in merito, non è chiaro, in effetti, quale fosse il vero statuto dei testimoni degli atti: in particolare, sarebbe importante sapere se, di norma, essi erano scelti dal notaio o dalle parti, nel primo caso se erano suoi collaboratori (scrivani, segretari, ecc.) e, in ciascun caso, se venivano pagati o meno; inoltre, se la loro selezione era più o meno casuale, avvenendo magari tra quanti erano solitamente presenti nei pressi dei luoghi dove il notaio era solito rogare o se, piuttosto, era frutto di precise strategie. Benché la questione mi paia interessante e meritevole di un'analisi approfondita, non è questa la sede per affrontarla. Basterà quindi notare che, sulla base delle informazioni da me raccolte, i testimoni sono risultati essere in parte "testimoni abituali", che partecipavano molto spesso ai rogiti, e in parte persone che presenziavano di rado e che, probabilmente, erano state invitate da una delle parti, o da entrambe, per una ragione precisa<sup>117</sup>. Solo in casi molto rari tra i testimoni figurano dei collaboratori del notaio. Resta aperta, infine, la possibilità che alcuni dei testimoni (magari, alcuni di quelli "abituali") svolgessero un ruolo semi-istituzionale di sensali e mediatori, figure di cui sappiamo pochissimo e la cui presenza ad Ivrea costituisce al momento una pura ipotesi.

Benché non si sia riscontrato, tra il ruolo di testimone e quello di padrino/compare, un legame di tipo sistematico, tuttavia è relativamente frequente trovare un rapporto di parentela spirituale tra una delle parti ed uno o più testimoni (escludendo dall'analisi, per ovvi motivi, i "testimoni abituali"). Così, ad esempio, nell'anno 1586 il "comendabile" Pietro Chiampo, compare di messer Giovanni Maria Ecclesia, fu presente all'atto con cui questi diede quietanza a Giacomo Iurde di Carema. Lo stesso fecero il *reverendus dominus* Matteo Guidetti per messer Giacomo Facio, procuratore fiscale e notaio collegiato d'Ivrea, e Giovanni Battista Cagnino per il "comendabile" Bernardo Gotino, e così via, senza che sia possibile ravvisare un legame tra la presenza

---

<sup>117</sup> Ad esempio, quando almeno una delle parti non è di Ivrea ma proviene dal contado, troviamo tra i testimoni un suo compaesano, dal quale probabilmente si era fatto accompagnare.

tra i testimoni dei compari ed il tipo di atto rogato. Il caso forse più interessante è quello del *dominus* Giovanni Battista Caballus, gabelliere di professione e tra le persone più facoltose della città<sup>118</sup>, che il 9 giugno 1584 tiene a battesimo Margherita, figlia primogenita del *nobilis* Eusebio Strata, mercante. Nel 1586, al momento di concedere un credito a un altro mercante, Giacomo Castelletto di Castiglione, Giovanni Battista domanda al suo compare Eusebio di presenziare quale testimone. A brevissima distanza dalla stipula dell'atto, il rapporto di parentela spirituale viene rinnovato: l'8 agosto 1586 Giovanni Battista tiene a battesimo Laura, la seconda (e ultima) figlia di Eusebio.

A parte quanto osservato circa la presenza di compari tra le file dei testimoni agli atti notarili, è assai difficile individuare delle regolarità nel modo in cui la parentela spirituale entra in questo aspetto dell'attività economica. Come già notato<sup>119</sup>, ci si trova probabilmente di fronte ad un problema di osservabilità, giacché la natura del padrino faceva sì che esso dispiegasse la sua effettività in ambiti che le fonti disponibili non illuminano o, se lo fanno, solo in modo molto indiretto. Vi è, inoltre, un problema di interpretazione, poiché l'incorporazione (*embeddedness*) dell'economico nel sociale<sup>120</sup> rende ancor più difficile giudicare quali attori, e quali comportamenti, avessero anche una connotazione economica.

Ciò che possiamo ricostruire, è un quadro estremamente frammentario, fatto di casi apparentemente slegati tra loro, i quali però contribuiscono a sottolineare un punto fondamentale: la flessibilità della parentela spirituale, che la rendeva atta ad affrontare le situazioni più diverse, comprese quelle inattese, o mai prima verificatesi (avrò modo di tornare sulla questione nel prossimo paragrafo). Per sottolineare tale punto, conviene ora affrontare l'esame di alcuni esempi "eccezionali", nei quali il ruolo del padrino emerge in modo evidente.

Il caso più significativo mi pare quello del signor Francesco Porcelli, gentiluomo, che sulla base del censimento del 1613 figura ai primi posti tra i suoi concittadini<sup>121</sup>. Francesco è uno di quei "padrini abituali" di cui si è trattato nelle pagine precedenti, partecipando in veste di padrino a otto cerimonie, celebrate in parti eguali presso le parrocchie di S.Ulderico e S. Maurizio, nel corso di una carriera di padrino che dura per oltre 25 anni. Nel 1585 Ivrea è colpita da una grave epidemia di peste, che fa molte vittime ed induce parecchie persone a fare testamento: così anche Francesco il 3

---

<sup>118</sup> Nel 1594 dichiara beni per un totale di 702 scudi, contro una media (calcolata su tutti i dichiaranti) di 130.

<sup>119</sup> Per un esame approfondito della questione, rimando al paragrafo 4.4.

<sup>120</sup> K. POLANYI, op. cit.

<sup>121</sup> Possiede infatti beni accatastati per 806 ducati, contro una media di 123.

settembre convoca il notaio Marchione Stringheri per dettare le sue ultime volontà. Si tratta di un atto bizzarro, tipico dei tempi di “contagione”, giacché (scrive il notaio) il testatore è in piedi<sup>122</sup> dinanzi alla soglia di casa sua, mentre lui e i testimoni (tutti vicini di casa) stanno in strada, lontani l’uno dall’altro per maggior sicurezza. Non sappiamo se Francesco avesse ragione di sospettare di essere già malato o se, comunque, si ammalò in seguito: l’unica cosa certa è che sopravvisse alla peste, poiché negli anni successivi compare ancora nelle registrazioni.

Nel testamento, Francesco menziona un credito, ammontante a una “bona suma de denari”, che egli avanza dal *magistro* Pietro Ronchet, abitante a Pont Saint Martin, in Valle d’Aosta (la località dista una quindicina di chilometri da Ivrea). Alla sua morte, desidera che, di tale somma, 50 scudi vadano a Marta, figlia del Ronchet, giacché è sua figlioccia<sup>123</sup>.

Il caso presentato mi sembra esempio perfetto di ciò che si desiderava rintracciare: un coinvolgimento della parentela spirituale in un momento importante della vita economica, quale il prestito di denaro. Non sappiamo, purtroppo, se il credito fosse sorto dopo l’instaurarsi del rapporto di comparaggio, che potrebbe quindi aver facilitato il raggiungimento di un accordo in merito, o magari aver suggerito al Ronchet di rivolgersi proprio a Francesco, piuttosto che ad altri, oppure prima: in tal caso, il comparaggio avrebbe rappresentato una ulteriore garanzia del prestito (tra compari vige un dovere generale di correttezza).

Anche altri atti suggeriscono che il padrinato avesse un ruolo nel raggiungimento di accordi dal contenuto economico. Un esempio sarà sufficiente: nel 1586 il *reverendus dominus* Francesco Borrato, canonico e decano della Cattedrale d’Ivrea, prebendario della prebenda chiamata “*orum santo*”, investe di tale prebenda Andrea Barato di Piverone. I due sono compari, giacché il 14 giugno 1565 Francesco aveva fatto da padrino a Ludovica, figlia di Andrea. È ragionevole ipotizzare che l’esistenza di un rapporto privilegiato, fondato sulla parentela spirituale, abbia contribuito ad indurre Francesco a scegliere proprio Andrea nel momento in cui si è trovato a dover assegnare una prebenda.

---

<sup>122</sup> Per dimostrare, pare, di non essere preda del morbo, che potrebbe compromettere le sue facoltà mentali. In altri casi, sempre relativi a tempi di peste, nei quali il testatore è seduto, si provvede a dargli una ragione, quale un dolore alle gambe, l’età avanzata ecc.

<sup>123</sup> Il riferimento alla parentela spirituale è esplicito. Non è stato peraltro possibile rintracciare l’atto di battesimo, giacché probabilmente la cerimonia non è stata celebrata ad Ivrea.

Un ultimo esempio è utile a mostrare l'effettività del padrinato non nel rapporto tra compari, ma in quello tra padrino e figlioccio. L'anno 1586 viene stipulata una "conventionone" tra Giovanni Bernardo Oglio ed il signor Giovanni Cristoforo Rossi, mercante e cittadino di Vercelli. Giovanni Bernardo desidera infatti "allocarsi al arte del mercante" presso Giovanni Cristoforo per quattro anni. Giovanni Cristoforo, però, deve avergli richiesto di presentare garanzie del rispetto dei termini contrattuali, motivo per cui Giovanni Bernardo si assicura la presenza al rogito di due persone disposte ad assumersi tale responsabilità: il cognato (Rocho Bonamico) ed il padrino, Bartolomeo Michelletto, anch'egli mercante di un certo rilievo (il censimento del 1613 lo registra quale "mercante di ferratura", proprietario di una quantità consistente di beni: 236 ducati in proprietà accatastate, più crediti, capitale dell'arte, ecc.).

I padrini, dunque, potevano intervenire in favore dei figliocci in alcuni momenti cruciali della vita, quali l'inizio dell'attività lavorativa<sup>124</sup>. Nel caso specifico, si può ipotizzare che la presenza di Bartolomeo fosse particolarmente conveniente, essendo anch'egli mercante.

Le fonti esaminate, purtroppo, non consentono di spingersi oltre nell'indagare il ruolo del padrinato nell'attività economica. Quanto osservato a tale riguardo, tuttavia, sarà d'aiuto nel prossimo paragrafo.

## **6.5. Alla ricerca di un principio compositivo dei gruppi ampi di padrini e madrine**

Dopo aver valutato l'importanza delle caratteristiche del battezzato nel definire dimensioni e composizione del gruppo dei suoi parenti spirituali, ed aver cercato di interpretare le motivazioni delle scelte compiute dai padrini in merito alle cerimonie a cui accettar di presenziare<sup>125</sup>, si tratta ora, per così dire, di chiudere il cerchio tenendo conto anche delle aspirazioni dei genitori del battezzando, e di determinare il modo in cui le tre tipologie di attori presenti al battesimo concorrevano congiuntamente a determinare esiti ben precisi.

---

<sup>124</sup> Si ricordino i casi simili presentati nel paragrafo 4.4a.

<sup>125</sup> Si ricordi la possibilità che, in certi casi, la presenza al battesimo costituisca il semplice adempimento di obblighi sociali contratti in precedenza, a cui ho accennato nel paragrafo 6.3c.

L'attenzione sarà volta soprattutto al modello tradizionale di padrinate eporediese (del tipo "multipadrino puro"), giacché il modello della coppia imposto dal Concilio di Trento si caratterizza per una drastica limitazione delle possibilità strategiche. Ho avuto modo di approfondire le peculiarità del padrinate quale strumento di strategia sociale nel paragrafo 5.6, e pertanto rimando a tale sede; basti qui notare che, per quanto riguarda le strategie di selezione dei parenti spirituali relative al modello della coppia, non vi è molto da aggiungere a quanto osservato progressivamente nel corso del lavoro. Il discorso è diverso per quanto riguarda, in generale, i modelli di padrinate che consentivano di selezionare un numero ampio di parenti spirituali<sup>126</sup>, giacché i vari elementi messi via via in rilievo necessitano ancora di essere ricomposti, come i pezzi di un *puzzle*, in un'immagine unitaria: in altre parole, occorre fornire una descrizione *complessiva* di quei gruppi ampi di padrini e madrine che presenziavano ai battesimi celebrati in molte località, interpretandola alla luce di caratteristiche e aspirazioni di tutti i personaggi coinvolti e delle possibilità strategiche offerte dalla parentela spirituale.

Per quanto riguarda le motivazioni dei padri, la questione è già stata approfondita adeguatamente nel corso del lavoro. Basti notare che esse non differivano molto da quelle dei padrini, quali descritte nel paragrafo 6.3c, salvo per quanto riguarda la clientela: sembra improbabile, infatti, che si potesse consolidare una *propria* rete di clienti invitandoli a presenziare al battesimo dei figli, giacché il rapporto tra padrino e compare, quando non crea o conferma un rapporto di amicizia (magari rafforzato e livellato tramite "partecipazioni incrociate" ai battesimi dei rispettivi figli), tende ad essere improntato ad una verticalità "a senso unico". Spostando quindi l'attenzione dai padrini ai padri, le relazioni di tipo verticale si trovano ad essere capovolte, così come le motivazioni sottostanti, giacché da un lato si intende *creare* clienti, dall'altro *diventare* clienti. Resta ovviamente aperta la possibilità che un padre d'alto rango desiderasse instaurare relazioni formali con i livelli inferiori della società per scopi che con la clientela non avevano nulla a che fare<sup>127</sup>.

---

<sup>126</sup> In questo caso, è ininfluente che si tratti di modelli "simmetrici" o "asimmetrici" (ovvero caratterizzati dalla presenza di soli padrini, o sole madrine). Più rilevante è valutare se vi sia o meno un limite al numero dei parenti spirituali ma, in linea generale, quanto sarà osservato nelle prossime pagine è utile a comprendere il funzionamento di tutti i modelli multipadrino, fatta eccezione per quelli caratterizzati da limiti molto drastici (ad esempio, il modello francese, che prevedeva due padrini e una madrina per i maschi, e viceversa per le femmine). Per quanto riguarda la classificazione dei modelli di padrinate, rimando al paragrafo 4.3.

<sup>127</sup> Come già notato, la presenza di persone di basso rango ai battesimi dei bambini appartenenti ai ceti più elevati era relativamente frequente, e costituiva uno dei tratti salienti del padrinate (si veda, a riguardo, il paragrafo 5.4b). Si può qui aggiungere che per certi versi questi accadimenti, essendo pubblici, sono



Una osservazione ulteriore è però opportuna. Interpretare le motivazioni dei genitori quale l'articolazione, di volta in volta, di una delle innumerevoli sfumature riscontrabili entro l'arco di relazioni che vanno dall'amicizia alla clientela tra *loro stessi* ed i comparì, sembrerebbe escludere del tutto la possibilità che essi siano guidati nelle loro scelte dal semplice amore paterno, tradotto nel desiderio di garantire ai figli la massima possibile tutela. Non è il caso di addentrarsi qui nella complessa questione dell'affettività presso le società di antico regime, peraltro poco chiara e molto dibattuta. Conviene, piuttosto, proporre rapidamente alcune osservazioni essenziali.

In primo luogo, l'intenzione di creare rapporti di amicizia e clientela per sé, non esclude quella di istituirli anche per la prole. D'altra parte, la figura di chi leva l'infante dal fonte è duplice: da un lato è *padrino* del bambino, dall'altro *compare* dei suoi genitori. Per questo motivo, le scelte operate dai genitori tra rapporti di tipo orizzontale o verticale non sembrano mutare di natura se, dal legame di comparaggio, si passa a quello di padrinato in senso stretto.

In secondo luogo, vi sono in effetti aspetti delle strategie di padrinato che si potrebbero giustificare con l'intenzione di favorire i figli, o almeno alcuni di loro. Si è già osservato che sesso ed ordine di nascita del battezzato hanno un certo peso nel definire dimensione e composizione del gruppo dei parenti spirituali: benché forse non si possa parlare di affetto, è evidente l'intenzione di garantire ai primogeniti maschi, nelle cui mani riposeranno le sorti della famiglia, le migliori *chances*. Inoltre, come mostrerò tra breve, la composizione dei gruppi di padrini e madrine presenta alcune interessanti regolarità, che possono essere interpretate quali risultato dell'intenzione di dare a ciascun figlio la giusta combinazione di legami sociali.

Per affrontare la questione della composizione dei gruppi estesi di parenti spirituali, mi pare opportuno partire dall'analisi empirica del caso di Ivrea (7.5a). In seguito, arricchirò la descrizione tramite l'esame del modo in cui il sistema reagisce ad un grave *shock* sociale, rappresentato dall'occupazione spagnola nel corso delle Guerre d'Italia (7.5b). Infine, proporrò alcune osservazioni conclusive, nonché un tentativo di schematizzare il funzionamento dei meccanismi decisionali all'opera (7.3c).

### **6.5a. La composizione dei "gruppi estesi" di parenti spirituali. Un'analisi empirica**

Esaminando le caratteristiche del padrinato quale strumento di strategia sociale, ho rilevato che esso possedeva un'importante peculiarità: finché fu lecito selezionare

---

accostabili anche alla certificazione della "familiarità", rilasciata dai principi ai propri cortigiani tramite

gruppi ampi di padrini e madrine, infatti, risultava possibile, in un'unica occasione, entrare in parentela con un insieme *eterogeneo* di persone. Ovviamente, questo aspetto è d'importanza cruciale nel momento in cui ci si trova a dover valutare la composizione dei gruppi di padrini e madrine presenti a ciascun battesimo, ed impone una domanda fondamentale: l'eterogeneità potenziale si traduceva in atto? Se sì, sono ravvisabili dei "principi compositivi", o ci si trova di fronte a un caos impossibile da interpretare?

Al fine di rispondere a tali domande, occorre tenere presente innanzi tutto l'incidenza della dimensione del gruppo nel determinare la sua composizione. È di importanza cruciale, infatti, sapere se le diverse componenti comparissero in proporzioni fisse o se, invece, l'ampiezza ridotta della selezione potesse indurre a privarsi di alcune in favore di altre. L'indagine, quindi, sarà condotta tenendo conto dell'estensione della cerchia di padrini e madrine.

Nella tabella seguente riporto le misure relative alle decisioni dell'insieme dei padri eporediesi<sup>128</sup> che appartengono ai campioni del 1482-1485 e del 1544-1547<sup>129</sup>, anni in cui il modello di padrinato tradizionale era pienamente operante. I dati sono distinti a seconda del ceto di appartenenza dei padri e della dimensione del gruppo dei padrini<sup>130</sup>; per quanto riguarda la seconda variabile, ho raggruppato i casi in cui presenziarono alle cerimonie 2 o 3 padrini, 4 o 5, 6 o più. Per ciascuno dei nove gruppi risultanti, presento le percentuali di battesimi in cui il rango del padre era superiore, uguale o inferiore a quello dei padrini (ecclesiastici esclusi), misure analoghe alle precedenti per le madrine, la percentuale di ecclesiastici sul totale dei padrini e, infine, l'incidenza dei padrini abituali sull'insieme dei parenti spirituali<sup>131</sup>.

---

una lettera.

<sup>128</sup> Non riporto una tabella equivalente per Azeglio poiché, in tale località, i battesimi a cui presenziano 4 o più padrini sono molto rari, per cui si sarebbe costretti a costruire alcune misure su un numero di casi eccessivamente limitato.

<sup>129</sup> Al fine di ampliare il numero di casi, ho utilizzato i due campioni congiuntamente, dopo aver verificato che le misure costruite distintamente per entrambi non differivano tra loro in modo significativo.

<sup>130</sup> Date le caratteristiche del modello di padrinato eporediese emerse nel corso del lavoro, ho ritenuto conveniente basare la suddivisione dimensionale dei battesimi sui soli padrini, piuttosto che sull'insieme di padrini e madrine. Ho quindi trascurato le rare registrazioni in cui non compariva alcun padrino, o ne era presente uno solo (si noti che, se il padrino è uno solo, non si può parlare della composizione di un "gruppo" di padrini).

<sup>131</sup> L'ipotesi sottostante è che una madrina moglie di un padrino abituale agisca in sua vece; ecco perché le percentuali sono state costruite rispetto alla somma di padrini e madrine.

Composizione dei gruppi estesi di parenti spirituali ad Ivrea									
	Numero di padrini	Rango dei padri rispetto a quello dei padrini			Percentuale di ecclesiastici sul totale dei padrini	Rango dei padri rispetto a quello delle madrine			Percentuale di padrini "abituali" sul totale dei parenti spirituali
		Superiore	Uguale	Inferiore		Superiore	Uguale	Inferiore	
Signori	2 o 3	58,06	35,48	-	6,45	50	50	-	31,71
	4 o 5	35,29	47,06	-	17,65	42,11	57,89	-	18,57
	6 o più	50	33,33	-	16,67				16,67
Magistri	2 o 3	41,38	24,14	31,03	3,45	42,86	35,71	21,43	23,26
	4 o 5	55,56	16,67	22,22	5,57	100	0	0	36,84
	6 o più	7,69	23,08	53,85	15,38	0	0	100	22,22
Senza titolo	2 o 3	-	47,83	44,93	7,25	-	55	45	14,68
	4 o 5	-	35,48	48,39	16,13	-	37,5	62,5	10,26
	6 o più	-	33,33	47,62	19,05	*	50	50	24

Sulla base dei dati presentati, è possibile concludere che la dimensione del gruppo dei padrini aveva un impatto su alcuni aspetti della sua composizione, ma non su altri. In particolare, non influiva sulla distribuzione per rango dei padrini che, invece, sembra rimanere approssimativamente costante al variare della dimensione. Per quanto riguarda le madrine, benché il loro numero ridotto renda meno evidenti le tendenze, non sembrano differire dalla controparte maschile.

Il discorso cambia parzialmente se si esaminano altri aspetti della composizione del gruppo dei parenti spirituali. In primo luogo, la dimensione dei gruppi incide sulla presenza alle cerimonie degli ecclesiastici che, indipendentemente dalla classe di appartenenza del padre, aumenta al crescere delle dimensioni del gruppo: per i signori, passa dal 6,45% dei casi quando i padrini sono 2 o 3, al 16,67% quando sono almeno 6; per i senza titolo, passa dal 7,25% al 19,05%. Questo fenomeno conferma l'impressione che ad Ivrea la loro presenza, benché importante, fosse in un certo senso accessoria: qualora si dovesse, per un motivo o per l'altro, ridurre il numero dei padrini, gli ecclesiastici erano tra i primi ad essere sacrificati. Quando le condizioni lo permettevano, tuttavia, venivano richiesti in buon numero, forse al fine di ampliare la varietà di relazioni, una volta assicuratisi di instaurare contemporaneamente quelle ritenute irrinunciabili.

In secondo luogo, la proporzione sul totale dei “padrini abituali” non rimane costante tra i vari campioni. Tuttavia, in questo caso la dinamica sembra dipendere, oltre che dal numero dei padrini, anche dal ceto di appartenenza, giacché, se per i Signori si osserva, all’aumentare delle dimensioni del gruppo, una riduzione dell’incidenza dei padrini abituali, nel caso dei *Magistri* il loro peso resta costante e per i Senza Titolo addirittura aumenta. Il fenomeno, tuttavia, risulta di difficile interpretazione, benché nel caso dei Signori, i cui figli erano solitamente dotati di un solido nucleo di relazioni di parentela spirituale “di qualità”, l’allargamento del gruppo dei padrini sia occasione per stringere rapporti con settori altrimenti trascurati della società eporediese, i cui esponenti non appartengono al novero dei padrini abituali.

Pur avendo riscontrato alcune limitate differenze tra i vari raggruppamenti, ciò che colpisce è la sostanziale *stabilità* della composizione dei gruppi dei parenti spirituali: quasi sempre essi comprendono persone provenienti da ogni livello della scala sociale, spesso ne fa parte un ecclesiastico, quasi sempre comprendono almeno un “padrino abituale”. Sono all’opera, dunque, principi compositivi ben riconoscibili, ovvero:

- 1) il pieno sfruttamento delle possibilità strategiche offerte dal padrinato, in particolare sotto il profilo della trasposizione “in atto” dell’eterogeneità potenziale del gruppo dei padrini;
- 2) la selezione di almeno una di quelle persone che, risultando particolarmente appetibili quali parenti spirituali, prendono parte frequentemente ai battesimi.

Ne risulta che gli schemi di selezione dei padrini sono parzialmente rigidi, per cui tutti i bambini vengono forniti di una *varietà* costante di relazioni con ogni ceto, la cui *intensità*, però, è funzione del numero complessivo dei parenti spirituali.

Come già notato, questo fenomeno potrebbe essere interpretato con l’intenzione di tutelare, oltre ai propri, gli interessi dei figli: a ciascuno, cioè, occorre dare una “buona” selezione di padrini e madrine, ovvero un insieme di relazioni a tutti i livelli della società. È tuttavia possibile che siano all’opera anche consuetudini sociali, il cui influsso sul processo decisionale ci sfugge completamente.

Per concludere, occorre osservare che anche altri fattori potevano incidere sulla composizione finale del gruppo dei padrini; ad esempio, un rapporto di vicinato, l’esercizio dello stesso mestiere, l’iscrizione alla stessa confraternita. Le fonti impiegate non hanno consentito di valutare in modo sistematico l’incidenza di tali fattori. Per quanto riguarda vicinanza e mestiere, tuttavia, ho avuto modo di effettuare qualche

sondaggio<sup>132</sup>: i risultati conseguiti finora sembrano però suggerire che l'incidenza di tali fattori fosse limitata, e comunque quasi certamente non tale da distorcere in modo sensibile i meccanismi sopra descritti<sup>133</sup>.

#### 6.5b. La risposta agli *shocks*: l'esperienza dell'occupazione straniera

Come osservato nel paragrafo 6.1, nel corso delle Guerre d'Italia Ivrea fu spesso occupata da truppe straniere, ora dai Francesi, ora dagli Spagnoli (cui i duchi di Savoia si erano alleati). Mi concentrerò sui 13 anni che vanno dal 1542 ed il 1554, durante i quali fu presente ad Ivrea una guarnigione spagnola (cacciata dai Francesi proprio nel 1554). In tale periodo, tra i padrini compaiono in modo ricorrente dei *milites ispani*<sup>134</sup>.

Al fine di valutare la rilevanza del fenomeno, nella tabella seguente riporto il numero di *Ispani* che presenziano, personalmente o tramite una donna (moglie o *amasia*), ai battesimi di bambini eporediesi<sup>135</sup>.

Padrini spagnoli ad Ivrea (1542-1554)		
Anni	Padrini spagnoli	Madrine mogli o "amasie" di Spagnoli
1542	1	
1545	3	1
1546	1	
1548		1
1549	2	
1552	2	1
1554	6	
1542-1554	15	3

<sup>132</sup> Nel caso dell'appartenenza a particolari confraternite, purtroppo non mi risulta si siano conservate liste degli iscritti per il periodo da me studiato.

<sup>133</sup> Per convincersene, è utile riflettere sul fatto che il rapporto di vicinato non produce effetti rilevanti sul grado di eterogeneità della composizione dei gruppi, essendo una motivazione che si pone in modo trasversale rispetto alle altre, perlomeno in un contesto abitativo quale S. Ulderico (parrocchia in cui presumibilmente dimoravano tutti o quasi i genitori dei bambini compresi nel campione impiegato), nei cui confini era possibile reperire padrini e madrine di ogni classe, per cui il desiderio di intensificare i legami coi vicini era facilmente combinabile con quello di fornire ai figli la consueta varietà di contatti con i diversi strati della società. Per quanto riguarda la comunanza di mestiere, la si può considerare una semplice componente delle relazioni tra eguali, priva della capacità di alterarne l'incidenza numerica. Sul ruolo del rapporto di vicinato e della condivisione del mestiere nel condizionare la selezione dei padrini a Firenze, si veda L. HAAS, *The Renaissance Man and his Children: Childbirth and early Childhood in Florence, 1300-1600*, Macmillan, New York 1998, p. 73 e seg.

<sup>134</sup> Ho riscontrato la presenza di padrini spagnoli anche in un'altra città occupata, Voghera.

<sup>135</sup> Purtroppo, i dati sono relativi alla sola parrocchia di S. Ulderico, giacché per tale periodo non sono disponibili le registrazioni di S. Maurizio. Ho inoltre tralasciato due casi in cui un padre spagnolo fa

Dai dati presentati si deduce che l'incidenza sul totale degli *Ispani* è moderata. È probabile, tuttavia, che la loro importanza sia maggiore di quanto sembri a prima vista. Tra popolazione ed occupanti, infatti, doveva esservi una certa diffidenza, non foss'altro che per gli abbattimenti di larghe porzioni dell'abitato ordinati dal governatore Morales nel 1544, che devono aver attirato sugli stranieri l'odio di molti. La parentela spirituale, quindi, contribuisce a gettare ponti tra le parti ed a sanare le fratture sociali: ho già avuto modo di ricordare l'uso, proprio di molte società, di farvi ricorso per porre termine alle faide<sup>136</sup>.

Il fenomeno coinvolge tutte le classi sociali, benché quella dei Senza Titolo in misura maggiore rispetto alle altre: il 28% delle presenze di padrini spagnoli riguardano i battesimi di figli di Signori, l'11% quelli di *Magistri*, il 61% quelli di Senza Titolo. Queste proporzioni riflettono probabilmente la composizione della guarnigione, che contava pochi ufficiali di rango elevato e molta soldataglia. I primi vengono richiesti dall'*élite* eporediese, i secondi sono invece gli unici ad essere accessibili ai Senza Titolo, categoria che, probabilmente, aveva motivo di temere più di altre d'essere oggetto di soprusi.

La partecipazione degli occupanti ai battesimi degli Eporediesi è segno di come la flessibilità della parentela spirituale ne facesse uno strumento particolarmente adatto a rispondere prontamente a situazioni inedite. È ragionevole pensare che l'abbondante presenza di stranieri in città abbia causato scompensi nell'equilibrio tra i vari centri di potere; come conseguenza, si generò l'esigenza di tutelarsi tramite nuove relazioni, che coinvolgessero i nuovi attori. Non era consigliabile contrarre con costoro alleanze matrimoniali (non ho trovato traccia dei battesimi dei figli di "coppie miste"), anche perché le alterne fortune della guerra, di cui Ivrea era fin troppo consapevole, non consentivano di prevedere con sicurezza chi avrebbe governato negli anni a venire. Anche per gli occupanti poteva risultare conveniente istituire rapporti sociali con la popolazione soggetta, al fine di contenere una conflittualità latente che sarebbe potuta sfociare in aperta ribellione<sup>137</sup>.

Se la flessibilità è caratteristica, sempre e ovunque, del padrino, tuttavia è indubbio che l'adesione a un modello multipadrino rendeva ancora più facile rispondere a *shocks*

---

battezzare un bambino ad Ivrea. In tale circostanze, tutti i padrini sono connazionali dei genitori: ciò suggerisce che le richieste di padrino fossero "a senso unico", dagli Eporediesi agli Spagnoli.

<sup>136</sup> Basti ricordare, a riguardo, E.A. HAMMEL, op. cit.

<sup>137</sup> Sappiamo, ad esempio, che molti ufficiali fiorentini che prestarono servizio nelle città soggette strinsero rapporti di parentela spirituale con i loro sottoposti, a volte con l'intera comunità (è attestato

di questo tipo: nel contesto di un gruppo ampio di parenti spirituali, un padrino spagnolo poteva essere aggiunto senza sbilanciare l'armonia dell'insieme. Anche in questo caso, l'eterogeneità si propone quale principio compositivo fondamentale.

### **6.5c. Sintesi conclusiva: uno schema dei meccanismi decisionali**

Nelle pagine precedenti ho cercato di descrivere le caratteristiche compositive che i gruppi ampi di padrini e madrine tendevano ad assumere, rilevando l'esistenza di notevoli regolarità. Tali esiti sono frutto del combinarsi di vari fattori, esaminati in punti diversi del lavoro. Mi pare utile, in conclusione, ricordarli rapidamente, proponendo una sorta di schema della loro interazione.

I fattori che contribuiscono a strutturare il processo decisionale sono di tre tipi diversi:

- 1) le caratteristiche "strategiche" del padrinato;
- 2) i vincoli da rispettare nell'operare la scelta;
- 3) gli attori coinvolti.

Per quanto riguarda le caratteristiche del padrinato quale strumento per perseguire una strategia di relazioni sociali<sup>138</sup>, basti ricordare che esso era caratterizzato da importanti peculiarità: ne ricorderò alcune. In primo luogo, era un'istituzione sociale straordinariamente flessibile che, pur essendo regolata da usi e consuetudini tendenti a perdurare nel lungo periodo, tuttavia consentiva di improvvisare, qualora si presentasse la necessità di far fronte rapidamente a situazioni eccezionali (quali l'occupazione straniera, esaminata nelle pagine precedenti). In secondo luogo, permetteva di istituire relazioni a tutti i livelli della gerarchia sociale, compresi quelli inferiori al proprio. In terzo luogo, generava legami relativamente "deboli", la cui portata era ridotta (non si estendeva ai parentadi), e che potevano essere rinnovati periodicamente. Da ultimo, finché fu lecito selezionare gruppi ampi di padrini e madrine, nulla vietava di comporli in modo eterogeneo, procurandosi così in un solo momento una considerevole varietà di contatti.

Si può ritenere che queste caratteristiche del padrinato gli siano proprie "sempre e comunque", risultando magari sopite in certi luoghi e in certe epoche, ma pronte a riemergere alla bisogna (lo conferma la seconda fioritura della parentela spirituale, manifestatasi in America Latina<sup>139</sup>). Alcuni vincoli, tuttavia, possono comprimere lo

---

infatti l'uso di richiedere un'intera città quale "padrino" di battesimo), utilizzando il padrinato quale strumento di governo. A riguardo, L. HAAS, *op. cit.*, pp. 76-77.

<sup>138</sup> Esaminate nel dettaglio nel paragrafo 5.6.

<sup>139</sup> Discussa nel paragrafo 5.5b.

spazio del possibile, limitando le opzioni strategiche aperte agli attori. Tali vincoli sono essenzialmente di due tipi: norme giuridico-formali, ed usi locali. Per quanto riguarda le prime, benché la Chiesa abbia cercato, fin quasi dalle origini, di regolare il padrinato<sup>140</sup>, solo a partire dal Concilio di Trento è stata capace di imporre in modo universale la propria volontà<sup>141</sup>. Per quanto riguarda gli usi, e ricordando che a volte non è chiaro quale peso abbia avuto, nella loro formazione, l'opera delle autorità ecclesiastiche locali, data la difficoltà di ricostruirne la genesi e le "cause" si è costretti ad assumerli quali dati di fatto. Nel corso del lavoro, ho avuto modo di sottolineare più volte l'esistenza di peculiarità locali di vario genere; per quanto riguarda l'impatto sulle strategie sociali, è particolarmente importante quanto osservato circa il numero di padrini e madrine che era lecito assegnare ai battezzandi. Tali considerazioni mi hanno condotto a proporre una tipologia di modelli di padrinato<sup>142</sup>, a cui in seguito ho sempre fatto riferimento.

I vincoli giuridici e gli usi locali, interagendo tra loro ed esercitando congiuntamente un'influenza sulle possibilità strategiche aperte agli attori, concorrono a definire l'"ambiente" entro cui prendono forma le scelte. In effetti, guardando alle tre categorie di attori coinvolti dal battesimo, solo due (padri e padrini) sono in grado di decidere autonomamente, mentre la terza (i battezzandi) è "muta". Per quanto riguarda i battezzandi, è emerso che alcune loro caratteristiche (sesso, ordine di nascita, legittimità) influivano, benché in modo relativamente limitato, su numero e "qualità" dei parenti spirituali loro assegnati<sup>143</sup>. Per quanto riguarda padri e padrini, benché indagarne le motivazioni sia difficoltoso, essi sembrano intenzionati a stringere rapporti dai connotati, di volta in volta, molto diversi. I padrini, in particolare, vanno ritenuti parte attiva del processo decisionale tanto quanto i padri, giacché molti di loro sembrano perseguire precise strategie, organizzate in una "carriera" di padrinato<sup>144</sup>.

L'interazione tra le tre tipologie di attori, avendo luogo entro un preciso ambiente che determina le opzioni strategiche possibili, genera i risultati che si sono osservati. Tali risultati sembrano improntati al pieno sfruttamento delle possibilità inconsuete offerte dal padrinato o, perlomeno, di quelle possibilità legittimate da usi e norme vigenti.

Quanto detto può essere utilmente schematizzato in questo modo:

---

<sup>140</sup> Tale processo è descritto nel paragrafo 4.2.

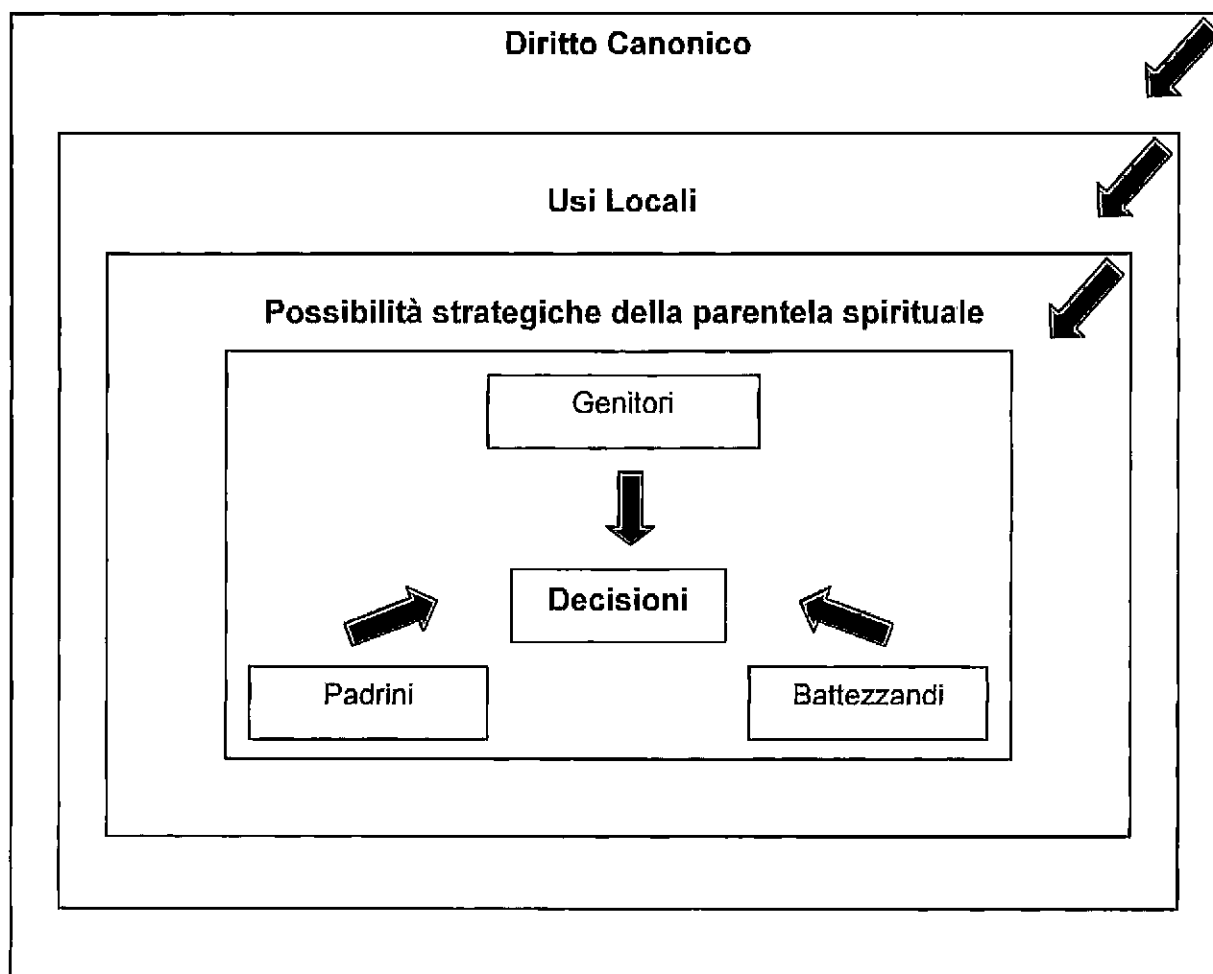
<sup>141</sup> Per un esame approfondito della riforma tridentina, si veda il paragrafo 4.6.

<sup>142</sup> Paragrafo 4.3d.

<sup>143</sup> Paragrafo 6.2.

<sup>144</sup> Paragrafo 6.3.





Mi pare utile proporre l'esame di un caso concreto, allo scopo di esemplificare il funzionamento dei meccanismi sopra delineati.

Il 13 febbraio 1547 viene battezzata al fonte di S. Ulderico Gasparda, figlia dello *spectabilis dominus* Francesco dei Signori di Ceridone. La bambina è la prima, per ordine di nascita, tra tutti i figli che egli avrà dai suoi due matrimoni. A Ivrea, come è noto, prima del Concilio di Trento era usanza dare ai figli numerosi padrini e madrine, senza che (pare) la Chiesa locale cercasse di limitarne il numero. Il modello di padrinato eporediese è esempio tipico di "multipadrino puro", giacché non vi è un limite preciso al numero di padrini ammissibile, e di norma intervengono al battesimo anche delle madrine.

Il caso di Gasparda, tuttavia, è particolare. Viene dotata, infatti, di un folto gruppo di parenti spirituali, avendo ben sei padrini, ma non le si attribuisce alcuna madrina. Il fatto che si tratti di una bambina non induce i genitori a fornirle parenti spirituali di sesso femminile; ciò che prevale, infatti, è la primogenitura, che consiglia di darle i

migliori contatti possibili e, come si ricorderà, le madrine spesso hanno un ruolo meramente suppletivo rispetto all'attività di padrino dei loro congiunti maschi.

Francesco, il padre di Gasparda, è un gran signore, e probabilmente non ha difficoltà ad indurre i padrini desiderati a partecipare al battesimo. Seleziona quattro appartenenti al ceto dei Signori, più due ecclesiastici: sembra intenzionato, quindi, ad intensificare le proprie relazioni amicali con lo strato più elevato della popolazione, piuttosto che a stringere rapporti asimmetrici con i membri dei livelli più bassi della gerarchia sociale, dove quasi certamente possiede già vaste clientele. L'ampio gruppo di padrini che riesce ad assicurare alla figlia, tuttavia, gli consente di estendere i propri legami anche nella direzione del clero cittadino.

Guardando ai padrini prescelti, risulta che due di essi, i *nobiles* Antonio Sala e Giovanni Pietro Rapis, appartengono al gruppo dei "padrini abituali" del periodo. Costoro devono essere stati ben lieti di divenire compari di Francesco, la cui posizione sociale lo colloca ai vertici della società urbana.

Tutto sommato, Francesco fornisce a Gasparda un insieme di relazioni di prima qualità, che le consentiranno d'inserirsi agevolmente nell'alta società eporediese. Egli riesce quindi agevolmente a conciliare i propri interessi con quelli della primogenita.

Nonostante quanto osservato nelle pagine precedenti, è verosimile che larga parte delle logiche che plasmavano il funzionamento di un'istituzione sociale complessa quale il padrino continuo a sfuggirci, sia per la difficoltà di osservare la parentela spirituale nella sua effettività, sia per il rischio di sovra-interpretare quel poco che documenti di solito scarsamente loquaci sembrano dirci. La situazione è complicata ulteriormente dal fatto che non ci si trova di fronte a pratiche costanti nel tempo, giacché la Chiesa, tramite il Concilio di Trento, interviene ad imporre un mutamento radicale proprio quando iniziano ad apparire le prime fonti che consentono lo studio sistematico della parentela spirituale. Mi pare, tuttavia, che alcuni elementi fondamentali siano emersi, corroborati da dati convincenti. Per altri aspetti, si sono tracciati dei percorsi di ricerca, sui quali converrà proseguire la riflessione. Avrò modo di sottolineare questi esiti nella conclusione.

## Conclusione

L'impressione ricavata guardando indietro, al termine del mio duplice percorso di ricerca, è che temi all'apparenza diversissimi, la demografia da una parte, il padrinato dall'altra, producano un'immagine coerente dell'Italia d'*ancien régime*. Si è progressivamente delineato, infatti, un territorio in cui alla frammentazione politica ne corrisponde innanzi tutto una sociale, la quale segue confini propri che al momento non siamo in grado di tracciare neppure in modo approssimativo: basti guardare alla distribuzione dei modelli di padrinato. Vi è, inoltre, una frammentazione di tipo demografico, giacché aree differenti hanno manifestato un movimento delle nascite profondamente discorde, che va posto in relazione con un gran numero di variabili geografico-morfologiche, culturali-insediative, sociali, economiche e culturali.

A fronte di questa frammentazione, si riscontrano tuttavia alcune tendenze comuni: tutti o quasi i modelli di padrinato subiscono l'influenza del Concilio di Trento; tutte o quasi le località dell'alta Italia risentono della crisi di sussistenza del 1590-1593, e così via.

Tutto ciò, è chiaro, non costituisce una novità. Tuttavia, credo che qualcosa di nuovo sia rintracciabile guardando ai temi trattati, all'intensità di certi fenomeni, ai metodi impiegati.

Per quanto riguarda il primo punto, basti ricordare che alcuni degli aspetti della variabilità demografica che mi sono proposto di indagare (ad esempio, le differenti dinamiche connesse a ciascun modello culturale-insediativo rurale) sono stati finora raramente oggetto di studio, e per aree di estensione ridotta; nel caso del padrinato, poi, il tema al momento è quasi sconosciuto alla storiografia italiana. Per quanto riguarda l'"intensità", mi riferisco in particolare al livello di frammentazione del territorio riscontrata, relativamente ad una molteplicità di parametri: la varietà dei modelli di padrinato, ad esempio, era a priori del tutto insospettabile.

Mi soffermerò sul terzo punto. Nel corso del lavoro, ho cercato di alternare continuamente i punti di vista, ora allontanando lo sguardo, ora avvicinandolo. Tale procedimento non solo ha consentito di supplire al noto problema della "scala di osservazione"<sup>1</sup> (a "ingrandimenti" diversi, appaiono "oggetti" diversi), ma è servito a

---

<sup>1</sup> Si veda, a riguardo, J. REVEL (a cura di), *Jeux d'échelles*, Gallimard, Paris 1996.

formulare ipotesi di lavoro, orientate a seconda dei casi dal macro al micro, o viceversa; ad elaborare interpretazioni; a far emergere elementi, visibili ad una determinata scala, che tuttavia ad uno sguardo diretto (senza cioè la guida di un'ipotesi suggerita da un livello diverso di osservazione) sarebbero comunque risultati invisibili. L'alternanza della "macro" analisi e della "micro" analisi, dunque, ha prodotto un reciproco irrobustimento, nonché un arricchimento considerevole, di entrambe le prospettive.

Non credo sia opportuno, in questa sede, dilungarsi oltre sulla questione; conviene, piuttosto, ricapitolare alcuni dei principali risultati conseguiti nelle due parti della tesi, per poi procedere ad una riflessione sulle prospettive di ricerca che aprono.

Per quanto riguarda la prima parte, l'intento di valorizzare l'ampiezza e la buona copertura geografica del campione di serie di battesimi, che mi ha condotto a trattare ciascuna località quale "punto di osservazione demografico", mi pare abbia prodotto risultati interessanti, sia nella prima fase, quando il "principio di località" è stato estremizzato ed adottato pienamente tramite il ricorso a mappe costruite in modo opportuno, sia nella seconda, quando ho mutato di prospettiva e di tecniche di analisi (i grafici, le serie aggregate). In entrambe le fasi, è emersa l'estrema varietà di *trend* demografici rintracciabili nell'alta Italia nel corso del Cinquecento, che possono essere posti in relazione con una molteplicità di fattori. Per la prima metà del secolo, ho messo in evidenza fattori di ordine politico-istituzionale (il coinvolgimento nelle Guerre d'Italia, la perdita o l'acquisto dello *status* di capitale); per la seconda metà, grazie anche ad una maggiore disponibilità d'informazioni, ho potuto affrontare l'esame di fattori geografico-morfologici, colturali, insediativi, ecc.

Per quanto riguarda i risultati più rilevanti, ricorderò in primo luogo quanto osservato circa l'importanza di un particolare fattore istituzionale, ovvero il possesso dello *status* di capitale, nel determinare le sorti demografiche di molte città italiane (grandi e piccole) del Cinquecento. Nel corso di tale secolo, il fenomeno è di portata assolutamente inconsueta, tanto da non trovare eguali se non, forse, nel processo di unificazione nazionale ottocentesca: molte capitali "muoiono" (Ferrara, Carpi, Sabbioneta) in seguito all'incorporazione del relativo Stato in un'entità politica diversa o per il trasferimento della corte; molte "nascono" (Torino, Modena, Piacenza e poi Parma) a causa della creazione di un nuovo Stato, o dell'insediamento di una corte prima ubicata altrove. La perdita, o l'acquisto, di un particolare ruolo in seno allo Stato ha, di solito, un'evidente ricaduta demografica, tanto più notevole là dove,

date le dimensioni ridotte della popolazione urbana, le corti costituivano una parte consistente degli abitanti della capitale. La frequenza, e la portata demografica, di tali fenomeni conferiscono alla dinamica della popolazione cinquecentesca (perlomeno, a quella della "popolazione urbana") un tono assolutamente particolare.

In secondo luogo, il ricorso a tecniche di analisi inconsuete, quali le "mappe dinamiche", tra le altre cose ha permesso di giungere ad una conoscenza più precisa dell'estensione e del carattere delle crisi demografiche di antico regime. Il lavoro svolto contiene, *in nuce*, la proposta di una tipologia, da svilupparsi tramite ricerche ulteriori, nella quale si possono distinguere crisi di tipo epidemico, sussistenziale o "misto" (spesso epidemie e carestie furono concomitanti e si rafforzarono a vicenda), a cui corrisponde una geografia, ovvero una distribuzione territoriale, sensibilmente diversa: sfrangiata e spesso incoerente, a partire da una ristretta area d'origine, nel caso delle epidemie; compatta ed uniforme, su aree più o meno vaste a seconda dell'azione dei fattori climatici, nel caso delle crisi di sussistenza; compatta ed uniforme in un'area originaria relativamente estesa, ma con ramificazioni tentacolari anche a distanza considerevole, nel caso delle crisi miste.

Da ultimo, ricorderò come, confrontando tra loro aggregati demografici diversi (pianura contro montagna e litorale, città contro campagna, campagne lombarde contro campagne emiliane e piemontesi), sia emersa la ricchezza del tessuto demografico dell'alta Italia nella prima Età moderna. Nel suo insieme, l'ipotetica serie di tutti i battesimi celebrati nell'area (della quale ho stimato l'andamento) risulta infatti costituita da una molteplicità di percorsi diversi, che spesso hanno pochissimo in comune, benché quasi sempre vi si possano perlomeno rintracciare alcuni segni di un "regime demografico della Valpadana" caratterizzato tra *trend* tendenzialmente analoghi e da una tragedia di enormi proporzioni che coinvolse tutti o quasi tutti, ovvero la carestia del 1590-1593.

La stima dell'andamento complessivo delle nascite alto-italiane ha peraltro consentito di mettere in luce il ruolo assolutamente preponderante giocato dalla dinamica delle popolazioni rurali nel determinare l'esito finale. A tale riguardo, però, occorre rilevare che sembra scorretto parlare genericamente di "campagne", giacché è risultato che a differenti modelli culturali-insediativi rurali sono legate "storie demografiche" sensibilmente diverse. Questo fenomeno, che ho posto in relazione anche con la tecnologia agraria adottata (in una prospettiva evolutiva), assieme a quanto emerso dal confronto tra Alpi, Appennini ed aree di pianura, ha consentito di

riflettere sulle dinamiche del popolamento: partendo dalla dicotomia "Malthus/Boserup" delle possibili relazioni tra popolazione e risorse, numerosi fattori hanno suggerito la netta prevalenza, in quell'area ed in quel periodo, di dinamiche di tipo malthusiano. Il progressivo adattamento reciproco di popolazione e risorse previsto da Boserup<sup>2</sup> sembra riscontrabile solo in montagna, probabilmente grazie ad un più moderato tasso di natalità, che concede il tempo necessario a cercare, e trovare, risposte alimentari adeguate alla crescita demografica.

Per quanto riguarda la seconda parte della tesi, partendo da un progetto originario volto a colmare un vuoto nella storiografia nazionale, che non si è occupata della questione del padrinato, ed una lacuna più generale, dovuta alla carenza quasi totale di studi su tale tema per il periodo da me considerato (peraltro gravido di conseguenze per il padrinato, a causa delle riforme decise al Concilio di Trento), mi sono scontrato con alcuni imprevisti, che hanno indubbiamente complicato il mio compito, ma anche arricchito in modo considerevole i risultati.

Infatti, a partire dall'ipotesi che l'intera alta Italia fosse caratterizzata, a inizio Cinquecento, dalla presenza di numerosi padrini e madrine a ciascun battesimo (ipotesi suggeritami dal caso eporediese, che mi era già noto), appena ho cercato conferme in altre località mi sono reso conto che la realtà era ben diversa: le pratiche di padrinato presentavano, sotto il profilo territoriale, un elevatissimo grado di variabilità, senza che, per ora, sia stato possibile individuare le logiche che l'hanno generata: basti ricordare che i sondaggi da me compiuti inducono a ritenere che neppure la diocesi costituisse un territorio omogeneo sotto tale profilo.

La scoperta della molteplicità dei modelli di padrinato in uso prima del Concilio di Trento, di per sé, costituisce già un risultato di rilievo, specie se si tiene conto della diversa gamma di strategie sociali possibili, a seconda che sia lecito selezionare gruppi più o meno ampi di padrini e madrine. Per chiarire una situazione così confusa, ho raccolto dati per un numero piuttosto ampio di località, sulla base dei quali ho elaborato una tipologia di modelli di padrinato, di cui ho esaminato la distribuzione sul territorio, e che ho confrontato con le pratiche attestate nel resto d'Europa. Ho poi mostrato come il modello di padrinato vigente in ciascuna località, in quanto parte importante della complessa rete d'alleanze sociali che lega i membri delle società tradizionali, rappresenti un elemento da tenere in considerazione ogni qualvolta s'intenda indagare attorno alle forme e agli schemi di sociabilità prevalenti.

---

<sup>2</sup> E. BOSERUP, *Population and technology*, Oxford 1981.

A partire da un'intricata situazione, il Concilio di Trento produce, sul padrinate, effetti prima d'ora mai studiati. Dopo aver ricostruito l'elaborazione della riforma di tale istituto sociale attraverso le discussioni avvenute in seno al Concilio, ed aver precisato il carattere e gli scopi della proposta tridentina, ho esaminato da vicino la transizione al nuovo modello di padrinate, attraverso una triplice prospettiva: l'andamento del numero medio di padrini e madrine presenti ai battesimi anno per anno, ricostruito a partire dai registri parrocchiali; l'attività di riforma e di applicazione delle disposizioni conciliari dell'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, la cui opera, ritenuta esemplare, rappresentò un modello per larga parte dell'Europa cattolica (a tal fine ho esaminato i concili provinciali ed i sinodi diocesani da lui indetti); l'applicazione delle nuove norme in tema di parentela spirituale in una particolare diocesi, Ivrea, tramite l'esame delle visite pastorali successive al Concilio.

Come risultato di questa indagine, è emersa la complessità dell'applicazione della riforma del padrinate e della transizione ad un modello comune (che ho denominato "modello della coppia": un padrino, una madrina). Le fonti suggeriscono, infatti, che vi furono resistenze, nonché processi di contrattazione tra clero e popolazione, che subordinarono l'accettazione della nuova normativa alla temporanea tolleranza di pratiche non del tutto conformi al dettato conciliare.

A partire da una molteplicità di modelli differenti, è innegabile che il risultato sia l'uniformazione delle pratiche di padrinate, perlomeno sotto il profilo numerico: a fine Cinquecento, il modello della coppia era ormai stato imposto, in via definitiva, in tutta l'alta Italia. Sotto il profilo sociale, la transizione ha un esito di primario interesse. Infatti, il padrinate, che in origine era un formidabile strumento per istituire rapporti formali di amicizia, alleanza o clientela (come si ricorderà, anche tra i compari si genera un rapporto di parentela spirituale) con tutti i ranghi della società, tende a verticalizzarsi. Una volta adottato o imposto il modello della coppia, i ceti inferiori cercano padrini e madrine quasi esclusivamente in quelli superiori, con un processo a catena che risale, via via, tutti i gradini della scala sociale. I "padrini", insomma, sembrano sempre più dei "patroni". Particolare interessante, tale esito è opposto a quello desiderato dalla Chiesa, che intendeva favorire la selezione, quali padrini, di persone di rango pari a quello dei genitori del battezzando, e che avrebbero potuto effettivamente occuparsi della sua educazione spirituale.

Da ultimo, ricorderò come, limitatamente a due casi (Ivrea ed Azeglio), ho potuto esaminare questioni ulteriori tramite approfondite indagini di tipo nominativo, a partire da *database* relazionali che, perlomeno nel caso di Ivrea, hanno raggiunto dimensioni di tutto rispetto (35.000 *records*). È così emersa una pratica di discriminazione nella scelta dei padrini che favoriva alcuni neonati rispetto ad altri (i primogeniti, maschi, legittimi occupano la prima posizione), nonché l'esistenza di persone che riuscivano ad accentrare gran parte delle prestazioni di padrinato, proponendosi quali punti nodali principali di una fittissima rete di rapporti di parentela spirituale: ne ho ricostruito, per quanto possibile, *status* sociale e carriera di padrinato. Inoltre, mi sono proposto d'indagare "l'effettività" della parentela spirituale, ovvero il contenuto ed il modo di operare concreto dei rapporti di padrinato, in particolare per quanto riguarda l'attività economica. Dopo aver formulato alcune ipotesi sulla base dei dati fornitici dalla ricerca antropologica su società contemporanee e non, nonché dalla letteratura cinquecentesca, rimaneva infatti da verificare il modo di agire degli attori studiati direttamente. Ho pertanto provveduto ad esaminare un vasto campione di atti notarili, ponendo in luce il ruolo dei padrini sia quali testimoni degli atti stessi, sia quali figure di supporto (fideiussori, creditori...) in momenti cruciali della vita. Sotto tale profilo, tuttavia, molto resta da fare.

Non pochi aspetti del mio lavoro necessitano di ulteriori verifiche; alcuni, poi, aprono prospettive per ricerche differenti da quelle che ho effettuato finora. Per quanto riguarda la demografia, mi limiterò a ricordare che tutti i risultati a cui sono giunto suggeriscono la convenienza di estendere le ricerche all'intero Seicento (come si ricorderà, mi sono fermato al 1629), così da disporre di ulteriori elementi di controllo delle ipotesi avanzate e di una più chiara percezione delle tendenze di lungo periodo. Inoltre, ho accennato a questioni (le logiche di popolamento, la natura della ripresa cinquecentesca, la tesi storiografica della "crisi del Seicento") che, per essere dipanate, richiedono un'estensione dell'orizzonte di riferimento.

Quanto finora emerso suggerisce, inoltre, di orientare ricerche future verso aree precise, guidati da stimolanti ipotesi di lavoro: in primo luogo, le campagne, per le quali sarebbe utile disporre di gruppi di serie omogenee per qualità e metodi di raccolta, la cui distribuzione territoriale consenta di comparare il ruolo demografico giocato dai principali modelli colturali-insediativi della Pianura Padana (le colture irrigue e le cascine lombarde, la cerealicoltura e i poderi condotti a mezzadria



emiliani, l'agricoltura povera e i borghi rurali canavesani). Tale compito si gioverebbe certo di un ampliamento del novero delle fonti considerate, includendo i registri di matrimoni e sepolture, per non parlare di estimi, catasti ecc. Sotto il profilo metodologico, benché l'adozione di fonti diverse suggerisca una revisione, e certo un ampliamento, degli strumenti d'analisi adottati, tuttavia mi sembra opportuno conservare invariato perlomeno un principio: la valorizzazione della località intesa quale punto di osservazione delle vicende demografiche, che deve precedere e supportare ogni tentativo di aggregazione dei dati.

Per quanto riguarda il padrinato, gli spunti davvero non mancano. Un buon punto di partenza per ricerche ulteriori mi pare essere, innanzi tutto, la frammentazione territoriale delle pratiche, che andrebbe mappata più accuratamente, in una prospettiva che ricorda la *géographie coutumière* alla Le Roy Ladurie<sup>3</sup>. Sarebbe interessante, ad esempio, verificare l'esistenza di un "confine sociale" dei modelli di padrinato tra Emilia e Romagna, approssimativamente corrispondente al confine culturale mantenuto per secoli dall'influenza bizantina. Si noti che, nel formulare questa, come altre ipotesi sulle possibili origini della molteplicità di modelli di padrinato, ci si deve orientare totalmente alla cieca, giacché si tratta di un campo quasi inesplorato.

Un altro filone di ricerca che varrebbe la pena perseguire è quello del ruolo dei rapporti di padrinato nel contesto delle forme di sociabilità complessive, e ciò sotto due profili. In primo luogo, occorre precisare in che modo la parentela spirituale s'incrociava e combinava con altri tipi di parentela (naturale, affinità, ecc.) e di relazione sociale (amicizia, vicinato, appartenenza alla stessa corporazione o alla stessa confraternita, ecc.) a costituire un intrico complicatissimo di rapporti. Di particolare interesse sarebbe valutare come si presentava la situazione nelle località che adottavano modelli "multi-padrino", poiché la loro reazione allo *shock* della normativa post-conciliare è in grado di rivelarci molto sulla natura dei rapporti di parentela spirituale in generale. In secondo luogo, la ricostruzione della posizione occupata dal padrinato nel tessuto sociale costituisce la base più solida per procedere nello studio della sua effettività, anche per quanto riguarda la sfera economica, giacché quest'ultima, per dirla con Polanyi, era incorporata (*embedded*) in quella

---

<sup>3</sup> E. LE ROY LADURIE, "Système de la coutume. Structures familiales et coutumes d'héritage", *Annales E.S.C.*, 4-5, juillet-october 1972, pp. 825-846.

sociale<sup>4</sup>. Tale compito si prospetta molto difficoltoso, sia per le non indifferenti questioni teoriche e metodologiche coinvolte, sia per la semplice reticenza delle fonti. In particolare, tutto induce a pensare che le migliori possibilità risiedano nella moltiplicazione delle fonti considerate, alla ricerca dei tasselli di un quadro che per ora riusciamo appena ad intravedere e che non ci consente ancora di procedere, per così dire, “a colpo sicuro”. Ad esempio, sarebbe interessante affiancare all’esame degli atti notarili quello delle fonti giudiziarie, nella speranza di rintracciare uno di quei “casi eccezionali” che, proiettati su di un “quadro generale” adeguatamente ricostruito, hanno comunque la virtù d’illuminare aspetti della vita sociale altrimenti invisibili.

Molto, dunque, resta da fare, su entrambi i versanti di ricerca: la mia speranza è di avere il modo di perseguirli entrambi, nella convinzione che non sempre l’iper-specializzazione produca i risultati migliori e che, anzi, lavorare su più piani costituisca un potente stimolo all’intuizione, che, nella Storia come in ogni altra disciplina, rappresenta, credo, il principale motore dei progressi della conoscenza.

---

<sup>4</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974 (prima ed. 1944).

## Appendice

### A1. Lo sviluppo urbanistico della città di Ivrea: verso la struttura in terzieri e borghi extra murari

Il sito originario dell'antica *Eporedia*, nonché l'area a partire dalla quale si realizzò l'espansione urbana tra l'XI ed il XV secolo, è una bassa collina che digrada verso Sud fino alle rive della Dora. Per buona parte della sua storia la città conservò l'impostazione originale romana<sup>1</sup>, che in parte mantiene tuttora: il decumano massimo è facilmente individuabile nell'attuale Via Palestro e nella sua continuazione, Via Arduino (la "*Via magna Burgi*" medioevale), che corrono alla base della collina e più o meno parallelamente al corso del fiume. La direzione in cui è orientato va da Vercelli a Torino (tramite il ponte sulla Dora). Il cardo principale, invece, è più difficile da rintracciare<sup>2</sup>, anche se normalmente lo si identifica nella Via Palma (l'antica "Ruca coperta"), che si estende in direzione di Aosta e della porta omonima. È evidente che l'orientamento delle vie principali di Ivrea è strettamente connesso alla sua posizione di nodo viario (si veda, a riguardo, il paragrafo 6.1).

Durante l'alto Medioevo l'area abitata si restrinse, riducendosi probabilmente alla sola sommità della collina ed a parte dei versanti. Da qui, dopo il Mille, partì una nuova espansione. Le abitazioni erano raccolte attorno alla Cattedrale, situata proprio sulla cima dell'altura che domina la città ed i tracciati viari, ed erano circondate da mura.

Nell'XI secolo inizia a formarsi il futuro "terziere di Borgo". Lo stesso termine "borgo" indica un insediamento urbano esterno al tracciato murario più antico; solo l'area compresa nelle mura appartiene alla *civitas* vera e propria<sup>3</sup> (e costituirà in seguito il "terziere di Città").

Nel XII secolo, invece, attorno al Castello e nelle prossimità delle chiese di S. Maurizio e S. Ulderico va formandosi un terzo nucleo dell'insediamento urbano, che diverrà noto

---

<sup>1</sup> Riguardo alla struttura romana di Ivrea, si confrontino P. TAFEL, "Strutture urbane e vita quotidiana in Ivrea nel secolo XIV", in *Nuova rivista storica*, Maggio-Agosto 1974, Fascicolo III-IV, Società editrice Dante Alighieri; C. TOSCO, "Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XVI secolo", in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno 1996, secondo semestre, Deputazione di Storia patria; F. PERINETTI, *Ivrea. Storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Aldo Cossavella editore, Ivrea 1989.

<sup>2</sup> Si notino ad esempio le perplessità di C. TOSCO, op. cit., p. 469.

<sup>3</sup> C. TOSCO, op. cit., p. 480-481.

come “terziere di S. Maurizio”. C. Tosco osserva che “...è soprattutto l’inserimento nell’impianto urbano delle tre chiese di S. Salvatore, S. Ulderico e S. Maurizio, tutte tangenti e ortogonali ai due lati del decumano massimo, che segnala la direttrice di crescita nel contesto dei nuovi borghi, delimitati nel loro sviluppo a Nord dalla collina episcopale e a Sud dal corso della Dora<sup>4</sup>”. La chiesa di S. Salvatore, infatti, sorgeva nella parte orientale della zona detta “di borgo”, quella di S. Ulderico al centro dell’abitato, quasi sul confine tra il terziere di Borgo e quello di S. Maurizio, e la chiesa di S. Maurizio, col terziere omonimo, occupava la parte occidentale della città.

Per quanto riguarda le chiese urbane, attorno al XII-XIII secolo la situazione è ormai stabilizzata. La più antica è la Cattedrale, la cui prima costruzione risale ad una data difficile da determinare, ma che fin dall’alto Medioevo è localizzata nello stesso punto. Un altro luogo di culto già esistente da tempo è la chiesa dei santi Stefano e Salvatore, la quale nel 1042 divenne il monastero di S. Stefano, situato a ridosso delle mura, mentre il titolo di S. Salvatore venne trasferito ad un’altra chiesa<sup>5</sup>, collocata, come già notato, lungo il percorso della *Via magna burgi*, nel futuro terziere di Borgo. Sebbene una radicata tradizione eporediese voglia che le altre chiese urbane, S. Maurizio, S. Pietro, S. Donato e S. Uldarico, siano antichissime, di esse si ha notizia solo a partire dal XII-XIII secolo. Alcune chiese sorgevano poi al di fuori delle mura.

Alla fine del Duecento, la struttura in tre “terzieri”, che caratterizzerà Ivrea nei secoli successivi, si è ormai consolidata<sup>6</sup>. Riassumendo, essi sono:

- 1) il terziere di Città, costituito dal nucleo abitativo attorno alla Cattedrale, comprendente il Palazzo del Vescovo, il Palazzo del Comune, il Palazzo della Credenza, le chiese di S. Pietro e di S. Donato e, a partire dal XIV secolo, il nuovo castello edificato dai Savoia;
- 2) il terziere di S. Maurizio, costituito dalla parte occidentale della città e comprendente la chiesa di S. Maurizio ed il vecchio castello, distrutto nel 1353;
- 3) il terziere di Borgo, comprendente la parte Sud-orientale della città, inclusiva tanto di aree malfamate, quanto di case di potenti famiglie (ad esempio, i Grassi, i Tagliandi ed i Perrone)<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> C. TOSCO, op. cit., p. 486.

<sup>5</sup> C.G. BOGGIO, *La parrocchia della Cattedrale d’Ivrea e le tre parrocchie preesistenti*, Stabilimento tipografico F. Viassone, Ivrea 1920

<sup>6</sup> Per approfondimenti riguardo all’urbanistica eporediese del basso Medioevo, C. TOSCO, op. cit.; P. TAFEL, op. cit.; F. PERINETTI, op. cit.; G. BENVENUTI, *Storia d’Ivrea*, Fratelli Enrico editori, Ivrea 1976; C.G. BOGGIO, op. cit.; F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Stabilimenti tipografici F. Viassone, Ivrea 1927; E. BERRETTA, *Sistema urbano e assetto territoriale a Ivrea nel XV secolo, dal catasto del terziere*

L'aspetto della parte di città raccolta all'interno delle mura non varia molto fino al XVIII secolo; il mutamento più importante è l'abbattimento, nel 1558, del monastero di S. Stefano. Come notato nel paragrafo 6.1, non si può dire altrettanto dei borghi extra-murari, in gran parte abbattuti nella prima metà del Cinquecento per esigenze difensive. Il più antico insediamento al di fuori delle mura era il borgo detto "di Vicinasco", o "di Ponte", nell'area in cui è situato l'attuale Borghetto, ovvero a Sud della città, sull'altra sponda della Dora, in prossimità del ponte. Tale insediamento appare ormai costituito già verso la metà dell'XI secolo<sup>8</sup>.

Nel XII secolo iniziarono a sorgere abitazioni nella zona detta "di Pasquerio"<sup>9</sup>, che però assumerà il carattere e lo *status* di borgo solo nel corso del secolo successivo. L'insediamento, sviluppatosi a Nord-Ovest delle mura, era collegato alla Porta Aostana. Un terzo borgo, noto come "borgo di Bando", occupava il sito delle fortificazioni esterne orientali e Sud-orientali, oltre la Porta di Bando (in seguito, Porta Vercelli). Qui si concentrava la lavorazione dei panni di lana, industria tra le più importanti nell'Ivrea del tardo Medioevo.

Fino a metà del XVI secolo, quindi, Ivrea era costituita da tre terziери all'interno delle mura e da tre borghi al di fuori. A tale struttura, come notato in 6.1b., fanno riferimento i primi tra i catasti studiati, che in alcuni casi riguardano uno solo dei terziери. In essi, la posizione delle abitazioni viene indicata o tramite la designazione della parrocchia a cui appartengono o, se sono situate al di fuori delle mura, si indica in quale dei tre borghi.

Nel 1544 il governatore Morales ordinò la distruzione dei borghi extra-murari; solo la parte di quello di Vicinasco protetta da fortificazioni fu risparmiata. Fu un gravissimo colpo per la città: nei borghi erano infatti concentrate le principali attività produttive<sup>10</sup>, mentre lungo la Via Magna Burgi si concentravano le botteghe degli artigiani, dei barbieri e degli speziali, che quindi si salvarono. I borghi extra-murari, inoltre, erano assai popolosi, così che il numero di abitanti della città si contrasse rapidamente, e non solo molte chiese costruite fuori dalle mura furono comprese nelle distruzioni o rimasero senza fedeli, ma anche alcune parrocchie urbane divennero quasi spopolate<sup>11</sup>.

---

*di Borgo*. Tesi di laurea in Storia degli insediamenti tardoantichi e medievali, relatore prof. Rinaldo Comba, Università degli studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1978-1979

<sup>7</sup> Si confronti P. TAFEL, *op. cit.*

<sup>8</sup> Si consulti C. TOSCO, *op. cit.*, pp. 481-482

<sup>9</sup> "Il toponimo è da mettere in relazione con l'esistenza primitiva di un *pascuum*, un'area di pascolo a ridosso dell'abitato."; da C. TOSCO, *op. cit.*, p. 481.

<sup>10</sup> Come già notato in 6.1a., nel borgo di Bando si concentrava l'industria dei panni, quasi del tutto scomparsa in seguito al totale abbattimento del borgo stesso.

<sup>11</sup> Una delle conseguenze fu la fusione, avvenuta nel 1563, delle parrocchie di S. Pietro e S. Donato.

L'aspetto di Ivrea, decurtata dei borghi extra-murari, è ben visibile nella rappresentazione della città presente nel "*Theatrum Sabaudiae*", che ho riportato nel paragrafo 6.1. Tale rappresentazione pone in risalto i luoghi in cui si concentrava il potere politico e religioso: come osserva G. Giugni, nel corso del Seicento "...l'adozione di più rigidi metodi di misurazione geometrica [rispetto a quelli in uso nel Quattrocento e nel Cinquecento]... non eliminò nelle topografie delle città i segni indicanti i luoghi dei poteri: essi unicamente si ridimensionarono per adeguarsi alla nuova metodologia, traducendosi in coloriture più forti o diverse, in retini più marcati o inusitati, in minuscole planimetrie degli interni..., in simboli..., in cifre corrispondenti ad un'elencazione riferita ai margini della topografia o in scritte apposte sugli edifici da mettere in risalto...<sup>12</sup>". Così, spiccano, sulla cima della collina, il Castello e la Cattedrale, e sono ben visibili tutte le parrocchie urbane (meticolosamente numerate e riportate in una elencazione in basso, assieme ad altri edifici di rilievo<sup>13</sup>). Notevole risalto viene poi dato alle fortificazioni, potenziate di recente. All'interno delle mura è facile individuare la Via Magna Burgi e le tre chiese costruite sul suo percorso. In particolare, è ben visibile la chiesa di S. Ulderico, proprio al centro della città. Emerge con evidenza anche la forma caratteristica dell'abitato, che fin da tempi antichi è stata descritta quale una piramide rovesciata.

Nel "*Theatrum Sabaudiae*" non figurano invece i borghi al di fuori delle mura, con l'eccezione di quello di Vicinasco. Sebbene per alcuni questo sia conseguenza della loro distruzione, avvenuta nel 1544, per altri l'assenza è dovuta al desiderio di porre in maggior risalto le nuove fortificazioni<sup>14</sup>. L'ipotesi sottostante è che siano stati almeno parzialmente ricostruiti nel secondo Cinque e primo Seicento. La verità potrebbe comunque stare "nel mezzo": anche se i borghi fossero stati in parte riedificati, infatti, è possibile che la loro ampiezza ed importanza non fossero tornate tali da giustificare la raffigurazione nella cartina. Nel catasto del 1544-1550, tra l'altro, compaiono alcune abitazioni situate "*in suburbio portae pontis*" o "*in suburbio pasquerij*", anche se nessuna nel borgo di Bando. Con ogni probabilità, tali edifici furono risparmiati.

---

<sup>12</sup> G. GIUGNI, "Introduzione" a "La città da immagine simbolica a produzione urbanistica", in *Storia d'Italia*, vol. VI (*Atlante*), Giulio Einaudi Editore, Torino 1976, p. 225

<sup>13</sup> Nella riproduzione riportata in 6.1. è stato necessario, per migliorare la leggibilità della cartina, eliminare tale numerazione e sostituirla con un'altra, corrispondente a segni in rosso sovrapposti all'immagine originaria con l'ausilio del computer.

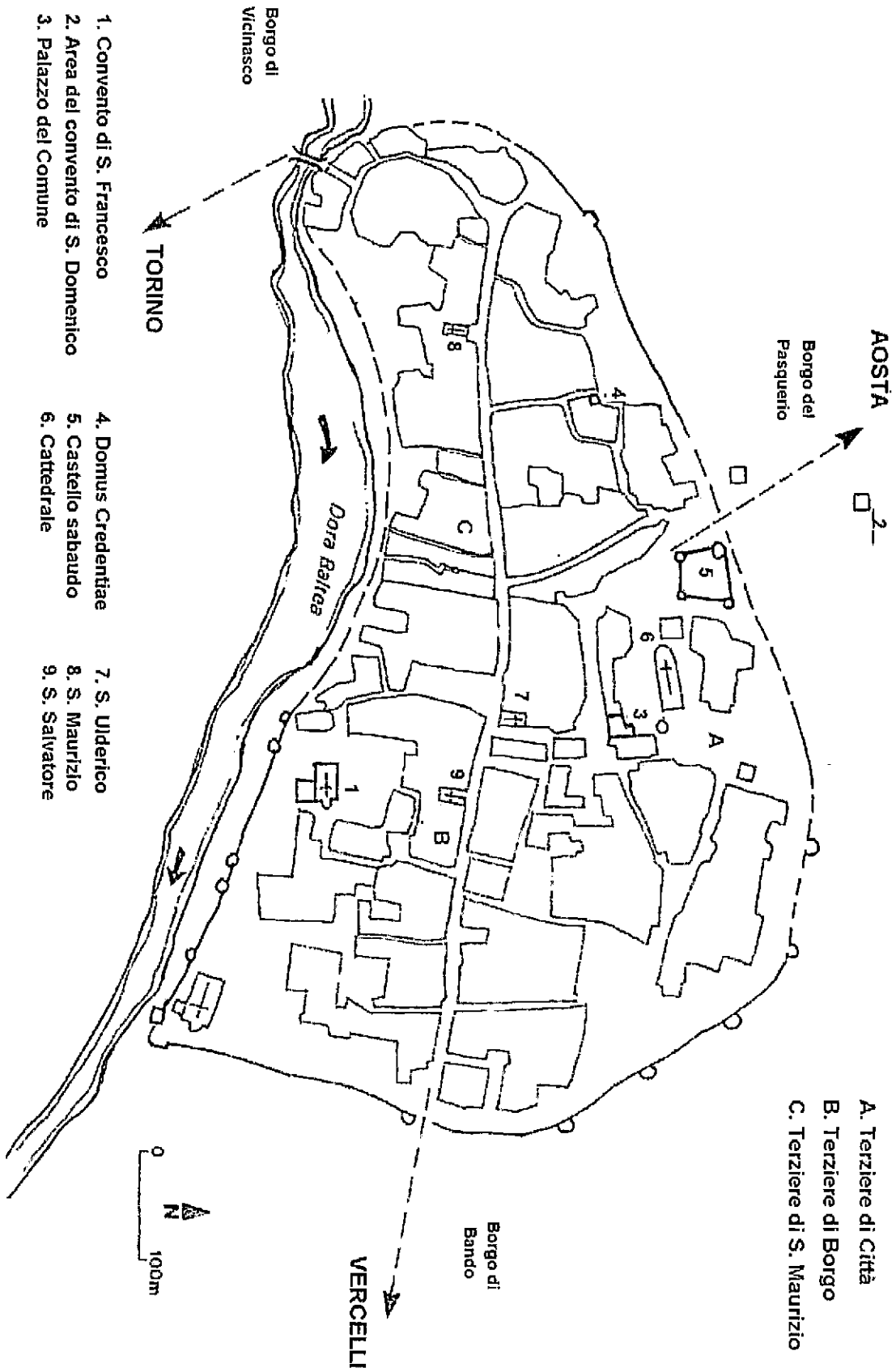
<sup>14</sup> Si confrontino C. TOSCO, op. cit., fautore della prima ipotesi, e F. PERINETTI, op. cit., che pare propendere per la seconda.

La cartina presentata nella pagina seguente consente di individuare agevolmente i segni urbanistici a cui si è fatto finora riferimento<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> La cartina costituisce un'elaborazione di quella presentata in C. TOSCO, op. cit.

*Ivrea nel XV secolo. Struttura urbanistica*





## A2. La standardizzazione dei dati nominativi: il problema e le tecniche

Quanti hanno compiuto ricerche sulla prima età moderna sanno bene che capita di frequente che uno stesso individuo venga registrato, in fonti diverse ma anche in diversi punti di una stessa fonte, con varianti del proprio nome e cognome. Un problema analogo si presenta anche per i titoli, per le indicazioni di professione, per i locativi. La gravità della cosa è evidente quando si consideri l'importanza che può avere, per una ricerca storica, l'essere in grado di unire i diversi frammenti di informazione disponibili riguardo ad una persona. Nelle parole di Ian Winchester, autore di un articolo pionieristico sull'argomento, "*The historian's motive for such a procedure is twofold. First, it is to increase the amount of information available concerning that individual. Second, the historian -following Thucydides- may want to corroborate the information contained in one source with information devised from another. This latter also involves the problem of historical identification or individuation, for the historian might also attempt to bring together two records apparently relating to a particular historical individual in order to corroborate the hypothesis that such an individual did, indeed, exist.*"<sup>16</sup>. D'ora in poi, definirò problema della "individuazione"<sup>17</sup> quanto concerne l'elaborazione di tecniche e strumenti che siano d'aiuto nel tentativo di riconoscere uno stesso individuo, anche al di là dell'ostacolo costituito da eventuali differenze nel modo in cui è stato registrato.

Per meglio comprendere la natura delle difficoltà che vanno superate, si pensi a come si giunge a concludere che un certo numero di registrazioni, facenti parte di un insieme molto più ampio, si riferiscono ad uno stesso individuo. Quasi certamente, si compiranno due passi:

- 1) la delimitazione di un gruppo più ristretto, costituito ad esempio da tutte le registrazioni contenenti lo stesso nome e cognome. Si può anche definire questo passo come "fase di ricerca";
- 2) l'individuazione, all'interno di tale gruppo, delle registrazioni effettivamente relative ad uno stesso individuo, cercando di evitare le insidie insite nei casi di omonimia.

È solo nel secondo passo che si realizza l'individuazione vera e propria, che viene costituito il *link* ("legame"). Purtroppo, però, le fonti, se prese così come sono, non

<sup>16</sup> I. WINCHESTER, "The linkage of historical records by man and computer: techniques and problems", in *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 1, n. 1, 1970, p. 107.

<sup>17</sup> Non si confonda questa questione con quella della "identificazione", di natura molto più tecnica e relativa alla corretta costruzione di un *database*, a cui si accennerà più innanzi.

consentono di norma neppure di completare il primo. Per usare ancora le parole di Winchester, "For the social historian to analyze the available records they must be transformed from potentially linkable to actually linked. And in order that this be done in an historically sound manner, techniques for standardizing the linkage procedures must be developed."<sup>18</sup>. Si tratta, quindi, di rielaborare i dati raccolti così da dar loro una forma tale da renderne il potenziale informativo effettivamente utilizzabile. La standardizzazione, come viene qui intesa, è uno strumento indispensabile per seguire il percorso euristico sopra descritto.

A questo punto è necessario fare una precisazione. L'ampio dibattito<sup>19</sup> che si è sviluppato negli ultimi anni sulle tecniche di standardizzazione è strettamente legato all'evoluzione dei computer, che hanno reso disponibile praticamente a tutti uno strumento in grado di eseguire migliaia di calcoli e confronti in modo pressoché istantaneo. È quindi perfettamente naturale che si sia pensato di sfruttare tale strumento per velocizzare le laboriose operazioni che portano alla definizione dei *links*. Per una serie di motivi che saranno via via esposti, tuttavia, l'uso che se ne è fatto in questo lavoro è stato limitato all'automazione della fase di ricerca, ovvero alla delimitazione dei sotto-gruppi di registrazioni all'interno dei quali ricercare le tracce lasciate da uno stesso individuo. Con questa premessa, la standardizzazione può essere qui definita come l'insieme di tecniche che consentono di rielaborare le trascrizioni raccolte in un *database* in modo da rendere possibile al computer effettuare su di esse una ricerca che non conduca a distorsioni rilevanti.

Prima di procedere all'esame delle tecniche adottate, è forse opportuno proporre ancora alcune considerazioni di carattere generale, nonché alcuni cenni alle possibilità di automazione anche degli altri momenti del percorso che porta alla costituzione dei *links*. Una questione cui è indispensabile dedicare una certa attenzione è la descrizione dei motivi per cui si possono presentare discrepanze nelle registrazioni concernenti una stessa persona. Quelli tradizionalmente indicati sono i seguenti<sup>20</sup>:

---

<sup>18</sup> I. WINCHESTER, op. cit., p. 109

<sup>19</sup> Per avere un'idea dell'abbondanza di contributi a riguardo, si consultino G. GUERZONI, *Network analysis e ricerca storica. Alcune osservazioni generali*, Draft Gennaio 1999, testo predisposto per gli *Annali di Storia d'Impresa*, Il Mulino; O.V. BURTON, "Quantitative methods for historians. A review essay", in *Historical Methods*, Fall 1992, vol. 25, n. 4, 1992, e S.R. GROSSBART, "Quantitative and social science methods for historians. An annotated bibliography of selected books and articles", in *Historical Methods*, Summer 1992, Vol. 25, n. 3, 1992.

<sup>20</sup> Si confrontino: I. WINCHESTER, "What every historian needs to know about record linkage for the microcomputer era", in *Historical Methods*, Fall 1992, vol. 25, n. 4; G. GUERZONI, *Il metodo e le fonti*, draft; G. MORTON, "Presenting the self: record linkage and referring to ordinary historical persons", in *History and Computing*, vol. 6, n. 1, 1994, e soprattutto I. WINCHESTER, "The linkage of historical

- 1) difficoltà di lettura e, quindi, di corretta trascrizione, di registrazioni manoscritte;
- 2) uso corrente di più versioni diverse di uno stesso cognome (o nome);
- 3) per le professioni, cambiamento di occupazione;
- 4) per le professioni, esistenza di professioni equivalenti;
- 5) per le professioni, esistenza di occupazioni che sono una sotto-classe di un'altra;
- 6) per le località di residenza, trasferimento in altra località.

Ovviamente, la lista non è da ritenersi esaustiva, in quanto basterebbe considerare altre tipologie di dati per trovare nuove voci da aggiungere. Tuttavia, due osservazioni paiono importanti. La prima è che i punti uno e due assumono solitamente un'importanza preponderante. Il punto uno, in particolare, coinvolge tutti i tipi di informazione, quale che sia la loro fonte. La seconda osservazione è che esiste un'altra causa di discrepanze che di norma non viene indicata, posta in rilievo da G. Morton: la tendenza delle persone a presentarsi di volta in volta in modo diverso, anche nelle occasioni che danno adito ad una registrazione. Ciò è possibile perché *"There is of course much variation, but ordinary historical persons are in a position to influence their nominal entry in the source."*<sup>21</sup>. Il motivo per cui questo accade può variare (Morton si sofferma sul perseguimento o il mantenimento di un certo *status*, ma si pensi anche a tentativi di "evasione fiscale"), però alla radice si trova sempre la tendenza dell'uomo a cercare di manipolare il modo in cui viene percepito dagli altri. Tale fenomeno riguarda ovviamente alcune fonti più di altre; per quanto riguarda il presente lavoro, ne sono certo più affetti i catasti ed il censimento eporediesi che le registrazioni parrocchiali. Inoltre, solo alcuni tipi di informazione ne saranno coinvolti (primi fra tutti, la dichiarazione della professione e le denunce dei beni).

Fatte queste considerazioni sulle cause di discrepanze nei dati, la ricerca si è concentrata soprattutto sull'individuazione di tecniche di standardizzazione del cognome, applicabili solitamente anche al nome. Le procedure elaborate, di norma, sono specifiche per la lingua inglese (né ne esistono varianti italiane, dato il generale ritardo con cui nel nostro Paese si è affrontata la questione), e consistono nella definizione di algoritmi atti a trasformare la trascrizione del cognome quale risulta dalla fonte in una stringa alfabetica o alfanumerica (come nel metodo Soundex), con modalità tali da garantire con una certa probabilità un risultato comune per lezioni diverse dello stesso cognome<sup>22</sup>. Anche se

---

records by man and computer: techniques and problems", in *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 1, n. 1, 1970.

<sup>21</sup> G. MORTON, op. cit., p. 13

<sup>22</sup> Si confrontino G. BLOOTHOOFT, "Corpus-based name standardization", in *History and Computing*, vol. 6, n. 3, 1994; L. NYGAARD, "Name standardization in record linking: an improved algorithmic

qualcosa di simile è stato fatto anche in questa sede, i metodi a cui ci si sta ora riferendo presentano tutti una certa rigidità, una ridondanza di regole, si potrebbe dire, derivante dal fatto che l'ambizione (solitamente espressa, o comunque, almeno pare, sempre sottintesa) è quella di automatizzare quasi completamente la fase di standardizzazione, addossandone il pesante fardello al computer, pur se a costo (e lo si ammette) di un certo margine di errore. Personalmente, ho invece ritenuto preferibile adottare metodi manuali, così da avere costantemente sotto controllo l'intera procedura.

Una volta ridotte le trascrizioni costituenti il *database* originario ad un insieme sufficientemente omogeneo tramite le tecniche di standardizzazione, il primo passo, la fase di ricerca, può essere lasciato al computer con una certa tranquillità. Nel secondo passo ho però ritenuto opportuno evitare automatismi che sarebbero potuti risultare fuorvianti. Esistono alcune tecniche, delle quali non mi pare conveniente trattare in questa sede<sup>23</sup>, che consentono di affidare anche tale compito alla macchina, ma l'attenzione ad esse dedicata dagli studiosi pare piuttosto scarsa, probabilmente perché è proprio questo il momento in cui procedere in modo affrettato può causare i maggiori danni, ed in cui l'utilizzo della propria capacità di giudizio dona le maggiori ricompense.

Preferisco concentrarmi sulle tecniche usate per la standardizzazione dei dati raccolti ed utilizzati per la stesura di questo lavoro. Esse sono state desunte in gran parte dall'opera di G. Guerzoni<sup>24</sup>, adattandole però alla situazione specifica che ci si trovava dinanzi. Alcune difficoltà, poi, come quelle derivanti dall'uso di lingue diverse nei vari documenti, sono state affrontate tramite strumenti analitici e concettuali elaborati in proprio.

In effetti, prima di procedere alla standardizzazione è stato indispensabile completare due fasi preliminari. La prima, ovviamente, è stata la trascrizione delle fonti in un *database* operante sotto *Excel*. Questa operazione è stata indubbiamente la più dispendiosa in termini di tempo e fatica, in quanto i dati da raccogliere erano numerosissimi e le difficoltà di lettura, almeno all'inizio, notevoli. È stato elaborato un

---

strategy", in *History and Computing*, vol. 4, n. 2, 1992; I. WINCHESTER, "The linkage of historical records by man and computer: techniques and problems", in *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 1, n. 1, 1970 e "What every historian needs to know about record linkage for the microcomputer era", in *Historical Methods*, Fall 1992, vol. 25, n. 4.

<sup>23</sup> Ma si possono consultare I. WINCHESTER, "The linkage of historical records by man and computer: techniques and problems" in *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 1, n. 1, 1970 e "What every historian needs to know about record linkage for the microcomputer era", in *Historical Methods*, Fall 1992, vol. 25, n. 4.

<sup>24</sup> G. GUERZONI, op. cit.

*file* per ogni annata di battesimi, per ogni annata di matrimoni, per ognuno dei catasti utilizzati, per il censimento del 1613 e per i due campioni di atti notarili (1535-1536 e 1585-1586). Le caratteristiche di ogni *file* erano legate al tipo di fonte da cui derivavano; della varietà di informazioni desunte da ciascuna fonte si è già abbondantemente detto nel paragrafo 6.1b, e qui basti notare che, in linea generale, ad ogni tipo di dato si è fatta corrispondere una colonna, per rendere più agevole in seguito la standardizzazione. Nei casi in cui non si è proceduto fin da subito in questo modo, vi si è posto rimedio al momento della composizione del *database* unico che è stato la base per le operazioni successive. Così, ad esempio, a ciascun padrino intervenuto ad un battesimo si riferivano cinque celle diverse, relative ognuna ad una diversa colonna: una per il titolo del padrino, una per il nome, una per il cognome\patronimico\soprannome, una per la sua provenienza, una per la sua professione. Questo è lo schema generale che ho seguito per quasi tutti gli individui presenti nel *database*. In alcuni casi, è stato però necessario aggiungere ulteriori celle e relative colonne: per il padre del battezzato, una cella riportante il nome della moglie; per i dichiaranti di un catasto, celle e colonne relative alla dimora, al suo valore, al valore complessivo dei beni accatastati e così via. Considerando che in certi battesimi presenziarono anche una trentina tra padrini e madrine, è evidente che questo modo di procedere ha generato una vera e propria “esplosione” del numero delle colonne del *database*, che hanno abbondantemente superato le 200. Ho poi intrapreso la seconda fase. Sebbene per i dati provenienti dai *files* dei battesimi e dei matrimoni fosse già disponibile una colonna contenente un codice numerico tale da identificare univocamente le registrazioni relative ad ogni battesimo o matrimonio, niente di simile era stato fatto per i catasti, il censimento e gli atti notarili. Il primo passo è stato quindi quello di porre rimedio a tale lacuna, elaborando anche per essi un codice, capace sia di identificarli in modo univoco, che di indicare, dopo un eventuale riordino dell'intero *database*, a quale fonte la “riga” relativa di celle si riferisse. Così, il primo battesimo del 1594 è stato indicato come 59401, il primo matrimonio dello stesso anno come 159401, il primo individuo comparso nel relativo catasto come 1594001. Sono stati poi creati codici e aggiunte le relative colonne anche per ogni padrino di un battesimo o di un matrimonio, per ogni “vicino di casa” di individui con beni accatastati e così via, il tutto allo scopo di poter scomporre il *database* in settori, che sono poi stati ricomposti in modo da avere un incolonnamento il più possibile preciso e completo per ogni individuo comparso, a qualunque titolo, in una qualsiasi registrazione. Non pare opportuno continuare qui nella descrizione di come si

è raggiunto tale risultato, né di come si è poi ulteriormente ristrutturato il *database* dopo la fase di standardizzazione facendogli raggiungere il suo aspetto definitivo “a doppia L”, il cui scopo era consentire di individuare contemporaneamente, a seguito di una sola operazione di ordinamento, tutte le registrazioni in cui una certa persona compariva in qualità di padre, padrino o altro, nonché i nomi di tutti i padrini dei suoi figli, dei testimoni delle sue nozze e così via. Concluderò notando che risultato conveniente introdurre una nuova colonna, situata nella prima posizione, in cui ho inserito una numerazione progressiva fino all’ultima serie di celle contenenti dati, così da poter ritrovare con facilità la struttura originale del *database* dopo ogni suo ordinamento.

Avere a disposizione dati incolonnati a seconda della loro natura è stato di grande aiuto nella standardizzazione, in particolare dei nomi e dei cognomi, perché ha permesso di eseguire un ordinamento tale da mettere sufficientemente vicine da essere individuabili versioni leggermente differenti della stessa parola. Prima, però, ho standardizzato i titoli, sostituendo alle varie versioni di ognuno di essi un unico termine, anzi, solo in questo caso, un codice: “n” per *nobilis*\nobile, “m” per *magister*\maistro\maestro, “d” per *dominus*\signore e così via. Si noti che fin da subito mi sono scontrato con la difficoltà di avere dati redatti (e quindi trascritti) in due lingue diverse, l’italiano e il latino. Questo ha comportato che, oltre alla differenza nelle lezioni con cui compariva una stessa parola, tutte di solito abbastanza simili, mi sono imbattuto in parole graficamente del tutto diverse, ma aventi lo stesso significato: per i titoli, è il caso di “*dominus*” e “signore”. La difficoltà si è presentata in modo più sottile per i cognomi. Infatti, un Giovanni Maria de Ecclesia, un Giovanni Maria de la Giesa ed un Giovanni Maria Chiesa erano la stessa persona? Tramite opportuni confronti, ho infine stabilito di sì, e ho introdotto una versione *standard* del relativo cognome (Ecclesia). Il problema, tuttavia, non risiede nel come si possa giungere a una conclusione di tale genere, dato che il procedimento è identico a quello seguito per decidere tutti i casi più o meno dubbi incontrati nel corso della standardizzazione. La difficoltà sta piuttosto nell’accorgersi che quello che in una fonte latina è il cognome “Ecclesia” viene tradotto col termine “Chiesa” in una italiana, oppure con “Giesa”, che ne è una distorsione (identica, in effetti, al corrispettivo termine dialettale piemontese ancora in uso). L’ostacolo è tanto più rilevante quanto maggiore è la differenza fonetica tra un termine latino e la sua traduzione, giacché più grande ne risulterà la distanza che li separa in un ordinamento alfabetico. Fortunatamente, per i cognomi il problema è davvero grave solo se essi sono costituiti da parole aventi un contenuto semantico proprio, che potesse quindi indurre

chi compiva una registrazione in latino ad una traduzione: un "Tagliante", invece, al massimo sarà registrato come "De Talliandis". Il problema assume poi caratteristiche particolari per l'indicazione delle professioni, in quanto spesso vi corrispondono termini in latino medioevale che, da un lato, possono in alcuni casi essere scambiati per cognomi, dall'altro risultano difficili da rintracciare, richiedendo l'uso di dizionari specialistici.

La standardizzazione dei titoli è stata compiuta in via preliminare così da poterli meglio utilizzare come uno degli strumenti per decidere dei casi in cui sorgesse un dubbio riguardo a se due parole fossero lezioni diverse dello stesso termine, o due termini diversi. Per lo stesso motivo, si è proceduto poi a standardizzare i nomi, così da poter affrontare i cognomi, in cui si concentravano le maggiori difficoltà, dalla posizione il più favorevole possibile. Si noti comunque che, in tutti i casi in cui vi può essere incertezza riguardo all'opportunità o meno di introdurre una versione *standard* per una certa varietà di parole, l'unico metodo che si ha a disposizione è quello del confronto. Un ordinamento alfabetico è quindi indispensabile per far emergere un numero il più ampio possibile di "parenti" stretti di tale termine, ma poi ci si deve affidare ad un controllo costante di tutte le altre variabili a disposizione: se in una registrazione il nome è stato trascritto dubitativamente come "michael o melchior" e si trovano una decina di michael con lo stesso titolo, cognome, professione e nessun melchior, allora sarà opportuno far precedere la registrazione da un "michael" (ottenendo una stringa del tipo: "michael\\michael o melchior"). Se, invece, rimane un margine di incertezza più ampio, non si potrà fare affidamento che sul buon senso e sulla capacità di giudizio di chi esegue l'esame, nonché sull'esperienza che gli deriva da precedenti ricerche o che si è costruito nel corso del lavoro. In ogni caso, è difficile pensare che una procedura automatica, affidata al computer, potrebbe dare risultati migliori.

È comunque evidente che, ogni volta in cui si sostituisce (o meglio, si antepone, come in questo lavoro, volendo preservare le versioni originali) a due termini simili un unico termine "*standard*", si introduce un certo elemento di arbitrarietà. Questo fenomeno non può assolutamente essere evitato; ciò che si può (e si deve) fare è piuttosto dare conto delle metodologie seguite, e procedere fin da subito ed in modo coerente alla scelta tra una standardizzazione più o meno "generosa". Per quanto mi riguarda, ho preferito muovermi con cautela.

Nel caso dei nomi, ho seguito le seguenti fasi<sup>25</sup>:

---

<sup>25</sup> Sostanzialmente riprese ed adattate da G. GUERZONI, op. cit., pp. 42-43.

- 1) armonizzazione delle diverse forme redazionali. Ad esempio, con la dizione *standard* "Ioannes" ho inteso i vari Iohanes, Iohannes, Ioanes, Giovanni, Gianni;
- 2) separazione dei nomi composti (ad esempio, Marcantonius è diventato Marcus Antonius);
- 3) eliminazione dei diminutivi e rafforzativi (che comunque non sono andati perduti, essendo la "sostituzione" dello *standard* una semplice aggiunta);
- 4) sostituzione delle modalità di iscrizione che apparivano assai diverse (come nel caso di Henricus e Anricus).

Per quanto riguarda il primo punto, dovendo scegliere, tra le varianti in uso, una dizione *standard*, ho seguito alcune regole: a) ho preferito una dizione priva di "h" ad una che la contenesse; b) ho preferito la presenza di una "a" a quella di una "e" (così, ho scelto Bartolomeus invece di Bertolomeus); c) ho convertito il dittongo "ij" (con cui erano state trascritte anche le "y") in "i", e così via. La presentazione di queste regole è volutamente provocatoria, poiché non esiste alcun vero motivo per adottarle o per preferirle ad altre che non sia il gusto personale o un generale desiderio di affrontare in modo simile situazioni analoghe. Ciò che mi preme mettere in rilievo è che la scelta di una forma *standard*, in quanto finalizzata solo ad agevolare la fase di individuazione, può anche essere totalmente convenzionale: i nomi potrebbero addirittura essere sostituiti con un codice. Alcune precisazioni paiono però importanti. Innanzi tutto, esiste una sorta di classificazione dei tipi di *standard* che possono essere adottati<sup>26</sup>:

- 1) codici fonetici;
- 2) codici etimologici;
- 3) forme compresse (come quelle risultanti dall'applicazione del già citato metodo Soundex);
- 4) codici numerici;
- 5) forme genuine (la "forma genuina" di un nome è semplicemente quella che compare più frequentemente nell'insieme di dati che si sta studiando).

Indubbiamente, in questo lavoro ci si è avvicinati molto al quinto tipo di *standard*, utilizzato tutte le volte in cui si desidera rendere direttamente fruibili (ad esempio, tramite la derivazione di tabelle, o la pubblicazione dell'intero *database*) i dati standardizzati anche per chi non si è impegnato direttamente nella ricerca. Tuttavia, se con tale tecnica "pura" si avevano in comune i fini, non se ne sono seguiti i metodi,

---

<sup>26</sup> Si confronti L. NYGAARD, *op. cit.*, pp. 63-64



perché pareva inutile (ed estremamente dispendioso in termini di tempo) procedere ad una valutazione della frequenza con cui comparivano le varie lezioni.

Una seconda precisazione pare utile per migliorare la comprensione di cosa comporti introdurre una forma *standard*. Usando la terminologia di G. Bloothoof<sup>27</sup>, qualora si desideri procedere ad una standardizzazione si deve in effetti costruire un *corpus*, una sorta di schema logico (o un file, se si vuole procedere in modo automatizzato) in cui ad ogni forma *standard* vengono associate tutte e sole le lezioni che essa sostituisce. Nel momento in cui ci si imbatte in una lezione sconosciuta, il problema sarà a quale delle forme *standard* associarla. Nella seguente tabella sono riportati alcuni esempi di come a uno *standard* si leghino varie lezioni, più o meno comuni.

Standard	Alcune lezioni
alasia	alasia, alasina, allasina
alasius	alasius, alesinus, alesius, alexius, allexio, allexius
albertus	albertus, ambertus
alegra	alegra, allegra, alegreta, alegretia, allugresia
alexander	alexander, alixander, allesander, alesandrus, allevandro, allisandro
aliotus	aliotus, alijotus
aluisa	aluisa, luisa, alovisa, lusia,
ambrosius	ambrosius, ambroijnus, ambrosettus, ambrosino, ambrosinus
andrea (f.)	andrea, andrieta, andrietta, andreeta, andrina
andreas (m.)	andreas, andreus, andreaus, andreonus, andres
angela	angela, angelina
angelus	angelus, angellus, angelinus
anna	anna, ana
ansermus	ansermus, anselmus
antonius	antonius, anthonius, antonietus, antoninus, antoniotus, antonious

La terza ed ultima considerazione riguarda un fatto abbastanza curioso: nel momento in cui un parroco faceva una registrazione, operava già una sorta di standardizzazione, dalle molteplici varianti presenti nell'uso comune del volgare alle poche forme a lui note in latino. Ovviamente, questo non toglie che tutti i diminutivi, rafforzativi e così via venissero conservati (ad esempio, per Antonius, si trovano Antoniotus ed Antoninus, per Ioannes Ioanotus, Ioanetus e Ioaninus), né che la sintassi potesse variare (si è già fatto l'esempio dei vari Ioannes\Ioanes\Iohannes\Iohanes). L'impressione che si ricava, tuttavia, è che comunque la varianza nelle lezioni sia inferiore rispetto alle registrazioni in italiano volgare. Non cercherò qui di dimostrare che tale fenomeno si verificava effettivamente, dato che l'esserne convinti non ha avuto alcuna influenza

<sup>27</sup> G. BLOOTHOOFT, op. cit.

diretta su questo lavoro, se non nel momento in cui ho scelto di adottare, per i nomi, una forma *standard* latina. Del resto, vi era un'altra, importante ragione per questa scelta: la stragrande maggioranza dei dati raccolti erano redatti in tale lingua<sup>28</sup>.

In seguito, ho proceduto alla standardizzazione dei cognomi\patronimici\soprannomi (o dei toponimi, nel caso fossero l'unico elemento identificativo di una persona), tramite due fasi<sup>29</sup>:

1) rimozione e posposizione delle "superfetazioni" grafiche, come "de", "della", "dell'", "dictus" e così via. Così, ad esempio, "de tinivella" è diventato "tinivella\de". Tale operazione, portando allo scoperto il "vero" cognome, è stata fondamentale per rendere possibile un ordinamento alfabetico adeguato. Se, infatti, in un caso si fosse registrato un "tinivella", ed in un altro un "de tinivella", la loro distanza dopo l'ordinamento sarebbe stata tale da rendere molto più complicato l'eventuale riconoscimento in entrambi di un unico individuo;

2) armonizzazione delle diverse forme redazionali.

La seconda fase è stata in tutto analoga a quella seguita per i nomi, ma ha presentato difficoltà decisamente maggiori, a causa del numero molto più grande di cognomi diversi in uso a Ivrea e nelle località di provenienza di eventuali forestieri. Inoltre, più arduo è stato decidere se a diverse lezioni fosse o no opportuno sostituire una forma *standard*: se nel caso dei vari "Tosetti", "Toseto", "Tosetto" e "Tosetus" la conclusione appariva scontata, per i "Chiampo" ed i "Giampo", o per i "Ceresia" ed i "Cereseto", la questione era certo più complessa. Le scelte sono state fatte tenendo costantemente sotto controllo titoli, nomi, provenienze e professioni, così da decidere se vi erano persone che comparissero ora con una lezione, ora con un'altra. Come già notato, le probabilità di incorrere in errori non erano certo trascurabili e si è preferito introdurre forme *standard* solo qualora fosse possibile farlo con una certa sicurezza. Per dare un'idea dei risultati ottenuti, si presenterà ora una tabella contenente l'esempio della famiglia Tibaldi.

---

<sup>28</sup> Per la precisione, la quasi totalità delle registrazioni parrocchiali ed i catasti del 1466, 1487 e 1544 - 1550.

<sup>29</sup> Sostanzialmente riprese ed adattate da G. GUERZONI, op. cit., pp. 43-46

Motivo per cui l'individuo è registrato	Titolo	Nome	Nome dei figli battezzati	Cognome	Anno
Padrino		bernardus	bernardinus	tibaldi\\thibaldis\\de	1494
Padrino		bernardus	bernardinus	tibaldi\\thibaldi\\tibaldus\\filius nobilis(?) petrus tibaldi\\tibaldus	1497
Catasto		cristoforus et antonius		tibaldi\\thibaldis\\fratres de thibaldis	1478
Padrino	egregius	franciscus		tibaldi\\thibaldi	1527
Padrino	egregius	franciscus		tibaldi\\thibaldi	1527
Padrino	egregius	franciscus		tibaldi\\thibaldi	1532
Padrino	egregius	franciscus		tibaldi\\thibaldi	1533
Censimento		guliermus		tibaldi\\tibaldo fratelli \\di	1613
Padre di un battezzato	egregius?	petrus	agnes\\agnesina	tibaldi?\\tibaldis\\tibaldi(?)\\tibaldus(?)\\tibaldi	1483
Padrino		petrus		tibaldi\\thibaldi	1491
Padrino		petrus		tibaldi\\thibaldi	1492
Padre di un battezzato		petrus	stefana\\stefenina	tibaldi\\thibaldi\\tibaldus	1479
Padrino	egregius?\\dominus?	petrus		tibaldi\\thibaldi	1483
Padrino		petrus		tibaldi\\thibaldi?\\sibaldi	1478
Padrino		petrus		tibaldi\\thibaldij\\ribaldij de tiabaldis\\ribaldis	1476
Padrino	egregius?	petrus		tibaldi\\thibaldo \\de	1483
Padre di un battezzato		petrus	caterina\\catelina	tibaldi\\thibaldi\\tibaldus	1481

Per quanto riguarda, infine, il trattamento delle indicazioni della località di provenienza e della professione, esso è stato eseguito per ultimo perché in questo caso anche i dati "grezzi" erano un ausilio più che adeguato per la standardizzazione di nomi e cognomi, posto che, ad esempio, le località fossero riconoscibili anche al di là di differenti lezioni. Per le professioni, i principali problemi erano causati, come già notato, dalla difficoltà di tradurre termini in latino medioevale nei corrispettivi dell'italiano volgare. Questo era indispensabile per poter procedere ad ordinamenti "per professione". Gli ultimi catasti e il censimento sono stati d'aiuto: infatti, quando sono riuscito a rintracciare su tali fonti uno degli individui che praticavano una professione su cui ero in dubbio, e se tale professione era lì indicata in italiano, ho avuto a disposizione un ottimo strumento per eseguire la traduzione.

Per le località, invece, oltre alle difficoltà generate dall'uso di più lingue, il problema è stato anche quello di rintracciarle su una cartina recente. A maggior ragione, quindi, ho cercato di scoprire il corrispettivo italiano delle forme latine, procedendo in modo analogo a quanto fatto per le professioni.

Come già osservato nel paragrafo 6.2b, il *database* “*Eporedia*” consta, al momento, di 35.000 *records* nominativi. Vorrei quindi proporre un’osservazione conclusiva: senza un’accorta progettazione del *database* avvenuta fin dalle fasi iniziali, e senza un’opportuna standardizzazione dei dati, al termine di lunghe e faticose ricerche avrei rischiato di trovarmi di fronte ad un caos incomprensibile. Purtroppo, però, questi accorgimenti vengono spesso trascurati fino ad una fase avanzata della ricerca, costringendo in seguito ad onerosi ripensamenti. Spero, in futuro, di poter proporre l’esperienza di *Eporedia* (la cui costruzione non ritengo ancora ultimata), contribuendo a colmare la relativa scarsità di riflessioni metodologiche similari attualmente riscontrabile nella storiografia nazionale.

## B. Origine delle fonti demografiche impiegate

Nella tabella seguente riporto l'origine di ciascuna serie di battesimi impiegata (pubblicazioni, tesi di laurea, dati inediti propri o cortesemente fornitimi dai loro autori). L'ordinamento è alfabetico, prima per regione e poi per località. Riporto anche l'anno di inizio delle serie.

Regione	Località	Anno d'inizio	Provenienza dei dati
Emilia-Romagna	Acquabona	1572	BORGHI, G., "Comunità dell'Appennino reggiano in età moderna: aspetti demografici", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1979-1980
Emilia-Romagna	Arcoveggio	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Bertalia	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Beverara	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Bologna	1459	BELLETTINI, A., <i>La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana</i> , Zanichelli, Bologna 1961
Emilia-Romagna	Bonconvento	1567	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Borgo Panigale	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Cadriano	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Calamosco	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Carpi	1516	CATTINI, M., "Per la storia della popolazione emiliana nel Cinquecento", in <i>Studi in onore di Gino Barbieri</i> , vol. I, Pisa 1983
Emilia-Romagna	Casaglia	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Casalecchio di Reno	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Castelnuovo ne' Monti	1569	TORLAI, G., "Il movimento naturale della popolazione nella montagna reggiana in età moderna: le parrocchie di Castelnuovo ne' Monti e Felina", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1982-1983
Emilia-Romagna	Cento	1594	SAMOGGIA, A., <i>Fonti per la storia demografica della pianura bolognese in età moderna. Il movimento della popolazione nelle aree di Molinella e del Centese</i> , Mucchi editore, Modena 1986
Emilia-Romagna	Ceretolo	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Chiesa Nuova	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977

Emilia-Romagna	Collagna	1561	BORGHI, G., "Comunità dell'Appennino reggiano in età moderna: aspetti demografici", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1979-1980
Emilia-Romagna	Compiano	1567	HERMAN, C., "Ricerche di demografia storica montana: l'Appennino reggiano tra Cinque e Settecento", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1981-1982
Emilia-Romagna	Correggio	1530	BARTOLI, R., "Aspetti dell'evoluzione demografica di Correggio nei secoli XVI e XVII", tesi di laurea, relatore G.L. Basini, Università di Parma, A.A. 1973-1974
Emilia-Romagna	Corticella	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Croara	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Faenza	1580	ANGELI, A., "Alcune linee di sviluppo della popolazione di Faenza nel secolo XVIII", in <i>La popolazione italiana nel Settecento</i> , Società Italiana di Demografia Storica, CLUEB, Bologna 1980
Emilia-Romagna	Felina	1570	TORLAI, G., "Il movimento naturale della popolazione nella montagna reggiana in età moderna: le parrocchie di Castelnuovo ne' Monti e Felina", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1982-1983
Emilia-Romagna	Ferrara	1600	MANFRINI, M., Caratteristiche demografiche di alcune parrocchie di Ferrara tra XVII e XIX secolo, tesi di laurea in demografia, Facoltà di Scienze statistiche, Università degli studi di Bologna, relatore Prof. L. Del Panta, A.A. 1993-94
Emilia-Romagna	Finale Emilia	1530	CATTINI, M., "Per la storia della popolazione emiliana nel Cinquecento", in <i>Studi in onore di Gino Barbieri</i> , vol. I, Pisa 1983
Emilia-Romagna	Fiorenzuola d'Arda	1548	CHIESA, G., "La comunità di Fiorenzuola nel secolo XVI. Aspetti storici, economici e sociali", Tesi di laurea, Relatore Prof. I. Imberciadori, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1970-1971; PERAZZI, A., "Ricchezza potere e popolazione a Fiorenzuola d'Arda tra Seicento e Settecento", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1988-1989
Emilia-Romagna	Fossolo	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Gaibola	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Gragnano	1584	MAFFINI, L., "La congiuntura demografia in tre villaggi del Piacentino dalla metà del secolo XVI alla fine del secolo XVII", Tesi di laurea, relatore Prof. C. Capra, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 1977-1978
Emilia-Romagna	Jola	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Longara	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Massa Finalese	1575	dati cortesemente fornitimi da M. Cattini
Emilia-Romagna	Medola	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Mirandola	1484	ricerche proprie
Emilia-Romagna	Modena	1558	G. BELOCH, "Ricerche sulla storia della popolazione di Modena e del Modenese", in <i>Rivista italiana di sociologia</i> , anno XII, Fasc. I, gennaio-febbraio 1908, pp. 14-15 (ho accolto alcune revisioni comunicatemi da M. Cattini)

Emilia-Romagna	Monte Calvo	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Nibbiano	1600	MAFFINI, L., "La congiuntura demografia in tre villaggi del Piacentino dalla metà del secolo XVI alla fine del secolo XVII", Tesi di laurea, relatore Prof. C. Capra, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 1977-1978
Emilia-Romagna	Paderno	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Parma	1500	ROMANI, M.A., <i>Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei secoli XVI e XVII</i> , La nazionale tipografia editrice, Parma 1970
Emilia-Romagna	Piacenza	1527	TANZI, M., "La dinamica della popolazione di Piacenza dalla metà del '500 alla peste del 1630", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1983-1984; CORINNO GHIDINI, P., "La dinamica della popolazione piacentina nel sec. XVII", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1984-1985
Emilia-Romagna	Pianello	1541	MAFFINI, L., "La congiuntura demografia in tre villaggi del Piacentino dalla metà del secolo XVI alla fine del secolo XVII", Tesi di laurea, relatore Prof. C. Capra, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 1977-1978
Emilia-Romagna	Quarto Superiore	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Rastignano	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Ravenna	1493	dati cortesemente forniti da D. Bolognesi
Emilia-Romagna	Ravone	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Reggio	1550	P. MASCARO, <i>Aspetti della demografia regglana nella seconda metà del Cinquecento</i> , tesi di laurea, (relatore G. L. Basini), Università di Parma, Facoltà di Economia e commercio, A.A. 1973-74, pp. 106-107.
Emilia-Romagna	Reno	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Rivara	1547	CATTINI, M., <i>I contadini di S. Felice</i> , Einaudi, Torino 1984
Emilia-Romagna	Roncrio	1572	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Russo	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Donnino	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Egidio	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Giacomo della Croce del Biacco	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Giuseppe	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Maria della Misericordia	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977

Emilia-Romagna	S. Maria delle Caselle	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Maria lagrimosa degli Alemanni	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Ruffillo	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	S. Andrea	1581	BORGHI, G., "Comunità dell'Appennino reggiano in età moderna: aspetti demografici", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1979-1980
Emilia-Romagna	S. Biagio	1572	CATTINI, M., <i>I contadini di S. Felice</i> , Einaudi, Torino 1984
Emilia-Romagna	S. Felice	1580	CATTINI, M., <i>I contadini di S. Felice</i> , Einaudi, Torino 1984
Emilia-Romagna	Savena	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Trebbo	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Vetto	1544	HERMAN, C., "Ricerche di demografia storica montana: l'Appennino reggiano tra Cinque e Settecento", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1981-1982
Emilia-Romagna	Viano	1573	BORGHI, G., "Comunità dell'Appennino reggiano in età moderna: aspetti demografici", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1979-1980
Emilia-Romagna	Villanova	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Emilia-Romagna	Villola	1571	BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., <i>Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento</i> , Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977
Friuli	Udine	1562	dati cortesemente fornitimi da A. Fornasin
Liguria	Ameglia	1557	MARCHESE F., "Contributo alla storia demografica della Lunigiana dalla seconda metà del secolo XVI al 1861", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Felloni, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1977-1978
Liguria	Bavari	1589	TRIPODINA, G., "Ricerca sulla demografia storica della parrocchia di S. Giorgio di Bavari", Tesi di laurea, Relatore Prof. O. Itzcovich, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1981-1982
Liguria	Bussana	1584	TAVALAZZI, M., "Popolazione e terre nel Comune di Bussana nei sec. XVI-XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1969-1970
Liguria	Carasco	1584	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Casarza	1575	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Castelnuovo Magra	1563	MARCHESE F., "Contributo alla storia demografica della Lunigiana dalla seconda metà del secolo XVI al 1861", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Felloni, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1977-1978
Liguria	Castiglione	1565	VENUTI, A., "La popolazione di Castiglione, Velva e Missano", Tesi di laurea, Relatore Prof. C. Costantini, Università degli studi di



			Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1975-1976
Liguria	Chiavari	1553	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Cogorno	1568	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Crocefieschi	1565	OGLIARI, M., "Ricerche di demografia storica: il caso di Crocefieschi 1565-1825", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Calegari, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1979-1980
Liguria	Finale Ligure	1481	ricerche proprie
Liguria	Fivizzano	1566	MARCHESE F., "Contributo alla storia demografica della Lunigiana dalla seconda metà del secolo XVI al 1861 ", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Felloni, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1977-1978
Liguria	Genova	1581	FELLONI, G., "Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII", in <i>Archivio storico italiano</i> , n. 110, 1952
Liguria	Lavagna	1574	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Leivi	1603	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Lerici	1579	MARCHESE F., "Contributo alla storia demografica della Lunigiana dalla seconda metà del secolo XVI al 1861 ", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Felloni, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1977-1978
Liguria	Masone	1584	PIANA, G., "Masone nell'età moderna: l'evoluzione demografica", Tesi di laurea, Relatore Prof. C. Costantini, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1979-1980
Liguria	Missano	1584	VENUTI, A., "La popolazione di Castiglione, Velva e Missano", Tesi di laurea, Relatore Prof. C. Costantini, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1975-1976
Liguria	Né	1605	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Nervi	1587	MUSANTE, E., "Ricerche di geografia storica su Nervi", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Quaini, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1970-1971
Liguria	Rapallo	1560	MASCARDI, A., "Rapallo nell'età moderna: ricerca di demografia storica", Tesi di laurea, Relatore Prof. C. Costantini, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1974-1975
Liguria	S. Colombano	1589	GRAGLIA, P., "Profilo di storia demografica del territorio di Chiavari nei sec. XVI - XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1968-1969
Liguria	Sarzana	1548	MARCHESE F., "Contributo alla storia demografica della Lunigiana dalla seconda metà del secolo XVI al 1861 ", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Felloni, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1977-1978
Liguria	Savona e suburbio	1563	TORCELLO M.T., "Profilo di storia demografica della città di Savona nei secoli XVI-XVIII", Tesi di laurea, Relatore Prof. F. Borlandi, Università degli studi di Genova, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1970-1971
Liguria	Sestri Levante	1582	CASSI, T., "Sestri Levante. Ricerche di demografia storica (1582-1931)", Tesi di laurea, Relatore Prof. C. Costantini, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1976-1977; alcune parrocchie anche in GRAGLIA
Liguria	Zignago	1586	MAGGIO, F., "Territorio e popolazione nell'alta Val di Vara: il caso

			di Zignano", Tesi di laurea, Relatore Prof. C. Costantini, Università degli studi di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1975-1976
Lombardia	Acquanegra sul Chiese	1600	RIZZARDELLI, E., "La dinamica demografica delle campagne mantovane occidentali nell'età moderna: Canneto sull'Oglio e Acquanegra sul Chiese", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1988-1989
Lombardia	Barzio	1564	dati cortesemente fornitimi da G. Maggi
Lombardia	Bellano	1533	ricerche proprie
Lombardia	Broni	1568	SCAGNI, M., "La popolazione della parrocchia di S. Pietro Apostolo in Broni durante la dominazione spagnola (1580-1700)", Tesi di laurea, Relatore Prof. X. Toscani, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Economia, A.A. 1988-1989
Lombardia	Canneto sull'Oglio	1560	RIZZARDELLI, E., "La dinamica demografica delle campagne mantovane occidentali nell'età moderna: Canneto sull'Oglio e Acquanegra sul Chiese", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1988-1989
Lombardia	Cavriana	1545	GASPARINI, A., "La demografia di un borgo rurale dell'alto Mantovano: Cavriana 1545-1799", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1985-1986
Lombardia	Cremeno	1573	dati cortesemente fornitimi da G. Maggi
Lombardia	Cremona	1562	GRANDI, F., "La dinamica della popolazione di Cremona dal 1560 al 1630", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1985-1986; GATTI, C., "La dinamica della popolazione di Cremona dal 1631 alla fine del XVII secolo", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1985-1986
Lombardia	Edolo	1581	STOCCHETTI, D., "Ricerche di demografia storica: le popolazioni dell'alta Valle Camonica nei secoli XVI-XVII", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1984-1985
Lombardia	Gardone V.T.	1573	BERNARDELLI, E., "L'evoluzione demografica di Gardone V.T.", Tesi di laurea, Relatore Prof. C.M. Belfanti, Università degli studi di Brescia, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1994-1995
Lombardia	Gravedona	1569	BUTTI, M., "La demografia di due pievi comasche. Gravedona e Dongo dal XV al XVIII secolo", Tesi di laurea, relatore Prof. L. Gambi, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia
Lombardia	Gremiasco	1586	MONTAGNANA, M.R., "La popolazione di Gremiasco dalla fine del secolo XVI alla fine del secolo XVIII", Tesi di laurea, Relatore Prof. X. Toscani, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Economia, A.A. 1985-1986
Lombardia	Introbio	1565	dati cortesemente fornitimi da G. Maggi
Lombardia	Lumezzane Pieve	1573	GNUTTI, G., "La popolazione di Lumezzane Pieve dal secolo XVI all'unità d'Italia", Tesi di laurea, Relatore Prof. C.M. Belfanti, Università degli studi di Brescia, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1999-2000
Lombardia	Malonno	1573	STOCCHETTI, D., "Ricerche di demografia storica: le popolazioni dell'alta Valle Camonica nei secoli XVI-XVII", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1984-1985
Lombardia	Mantova	1600	dati cortesemente fornitimi da L. Del Panta
Lombardia	Mortara	1580	VIOLI, F., "La popolazione di Mortara dal 1600 al 1800", Tesi di laurea, Relatore Prof. X. Toscani, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Economia, A.A. 1984-1985
Lombardia	Ossago, Villavesco e Codogno	1587	dati cortesemente fornitimi da L. Del Panta
Lombardia	Pasturo	1569	dati cortesemente fornitimi da G. Maggi
Lombardia	Pavia	1570	ALEATI, G., <i>La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo,</i>

			Dott. A. Giuffrè editore, Milano 1957
Lombardia	Pralboino	1589	DANIELETTI, A., "L'evoluzione demografica di Pralboino dal XVI al XIX secolo", Tesi di laurea, Relatore Prof. C.M. Belfanti, Università degli studi di Brescia, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1998-1999
Lombardia	Primaluna	1570	dati cortesemente fornitimi da G. Maggi
Lombardia	Rodengo	1606	ZACCHI, A., "L'evoluzione demografica di Rodengo", Tesi di laurea, Relatore Prof. C.M. Belfanti, Università degli studi di Brescia, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1999-2000
Lombardia	S. Pietro in Verzolo	1594	GIRI, L., "Popolazione e fluttuazioni demografiche in un sobborgo pavese nell'età moderna", Tesi di laurea, Relatore Prof. D. Zanetti, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Economia, A.A. 1987-1988
Lombardia	Sabbioneta	1537	LENZI, C., "Dalla crescita al declino: la dinamica della popolazione di Sabbioneta dal 1536 al 1635", Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università degli studi di Parma, facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1986-1987
Lombardia	Salò	1587	POVOLO, C., "L'evoluzione demografica di un centro urbano del Garda in età moderna: Salò", in G. Borelli (a cura di), <i>Un lago, una civiltà: il Garda</i> , Banca Popolare di Verona, Verona, 1983
Lombardia	Seregno	1546	FOSSETTA, P., "Storia demografica di Seregno dal secolo XVI agli inizi del secolo XIX", relatore Prof. L. Gambi, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1965-1966
Lombardia	Vigevano	1531	SALA, T., "La popolazione di Vigevano dalla metà del secolo XVI alla metà del secolo XVIII", Tesi di laurea, Relatore Prof. X. Toscani, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Economia, A.A. 1984-1985
Lombardia	Voghera	1534	ricerche proprie
Piemonte	Azeglio	1543	ricerche proprie
Piemonte	Biella	1592	LAVAGNO, E., "Ricostruzione della popolazione di Biella dal 1573 ad oggi attraverso gli archivi ed i registri parrocchiali", Tesi di laurea, Relatore Prof. D. De Castro, Università degli studi di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1948-1949
Piemonte	Bra	1568	DOSSETTI, M., "Aspetti demografici del Piemonte Occidentale", in <i>Bollettino storico-bibliografico subalpino</i> , 1977, ripresa da tesi di laurea
Piemonte	Casale Monferrato	1580	dati cortesemente fornitimi da M. Reginato
Piemonte	Chivasso	1507	ricerche proprie
Piemonte	Ciriè	1570	GRAZIOLI, A.M., "La popolazione di Ciriè dal 1570 ai giorni nostri", Tesi di laurea, Relatore Prof. D. De Castro, Università degli studi di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1948-1949
Piemonte	Coazze	1581	CUTRONA, C., "Popolazione, agricoltura e industria domestica nei secoli XVII-XVIII-XIX", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Levi, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1987
Piemonte	Cuneo	1568	DOSSETTI, M., "Aspetti demografici del Piemonte Occidentale", in <i>Bollettino storico-bibliografico subalpino</i> , 1977, ripresa da tesi di laurea
Piemonte	Ivrea	1473	ricerche proprie
Piemonte	Lanzo	1584	SARGIOTTO, R., "Ricostruzione storico-statistica della popolazione del comune di Lanzo", Tesi di laurea, Relatore Prof. Diego de Castro, Università degli studi di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1955-1956
Piemonte	Mazzè	1552	BONINO, P., Economia e demografia in sei comunità del Canavese dal 1500 al 1700, Tesi di laurea, relatore prof. Giovanni Levi, Università degli studi di Torino, A.A. 1972-1973
Piemonte	Mercenasco	1582	DOSSETTI, M., "Aspetti demografici del Piemonte Occidentale", in <i>Bollettino storico-bibliografico subalpino</i> , 1977, ripresa da tesi di laurea
Piemonte	Moncalieri	1602	GIUSIANA, G., "Ricostruzione storico-statistica della popolazione del comune di Moncalieri", Tesi di laurea, Relatore Prof. D. De Castro, Università degli studi di Torino, Facoltà di Economia e

			Commercio, A.A. 1956-1957
Piemonte	Mondovì	1592	BARBERO, L., "Ricostruzione storico-statistica della città di Mondovì", Tesi di laurea, Relatore Prof. D. De Castro, Università degli studi di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1953-1954
Piemonte	Orio	1603	BRUNERO, L., "Storia demografica di un'area del Basso Canavese (sec. XVI-XVIII)", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Levi, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1986-1987
Piemonte	Parella	1594	BRUNERO, L., "Storia demografica di un'area del Basso Canavese (sec. XVI-XVIII)", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Levi, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1986-1987
Piemonte	Perosa	1564	BRUNERO, L., "Storia demografica di un'area del Basso Canavese (sec. XVI-XVIII)", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Levi, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1986-1987
Piemonte	Polonghera	1593	DOSSETTI, M., "Aspetti demografici del Piemonte Occidentale", in <i>Bollettino storico-bibliografico subalpino</i> , 1977, ripresa da tesi di laurea
Piemonte	Rivarolo	1576	CANONICA, F., "Ricostruzione storico-statistica della popolazione di Rivarolo Canavese", Tesi di laurea, Relatore Prof. D. De Castro, Università degli studi di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1955-1956
Piemonte	Romano	1539	ricerche proprie
Piemonte	S. Damiano d'Asti	1573	TRINCHERO, F., "Ricostruzione storico-statistica della popolazione di S. Damiano d'Asti", Tesi di laurea, Relatore Prof. D. De Castro, Università degli studi di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, A.A. 1955-1956
Piemonte	S. Martino Canavese	1590	BRUNERO, L., "Storia demografica di un'area del Basso Canavese (sec. XVI-XVIII)", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Levi, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1986-1987
Piemonte	Scarmagno	1586	BRUNERO, L., "Storia demografica di un'area del Basso Canavese (sec. XVI-XVIII)", Tesi di laurea, Relatore Prof. G. Levi, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1986-1987
Piemonte	Strambinello	1581	ricerche proprie
Piemonte	Strambino	1535	BONINO, P., Economia e demografia in sei comunità del Canavese dal 1500 al 1700, Tesi di laurea, relatore prof. Giovanni Levi, Università degli studi di Torino, A.A. 1972-1973 (ripresa anche da M. DOSSETTI); ricerche proprie per i dati precedenti il 1550
Piemonte	Torino	1551	ricerche proprie
Piemonte	Torre S. Giorgio	1562	DOSSETTI, M., "Aspetti demografici del Piemonte Occidentale", in <i>Bollettino storico-bibliografico subalpino</i> , 1977, ripresa da tesi di laurea
Piemonte	Verduno	1585	DOSSETTI, M., "Aspetti demografici del Piemonte Occidentale", in <i>Bollettino storico-bibliografico subalpino</i> , 1977, ripresa da tesi di laurea
Piemonte	Vische	1596	DOSSETTI, M., "Aspetti demografici del Piemonte Occidentale", in <i>Bollettino storico-bibliografico subalpino</i> , 1977, ripresa da tesi di laurea
Piemonte	Viù	1590	dati cortesemente forniti da M. Reginato
Val d'Aosta	Fontainemore	1585	dati cortesemente forniti da M. Reginato
Veneto	Adria	1567	ROSSI, F., "Storia della popolazione di Adria dal XVI al XIX secolo", in <i>Genus</i> , n.1-2 1970
Veneto	Belluno	1567	BIANCHI, M., "Agli albori delle registrazioni parrocchiali: Belluno 1533-1560. Ricostruzione aggregata della popolazione", Tesi di laurea, relatore Prof. F. Rossi, Università degli studi di Padova, A.A. 1996-1997
Veneto	Caorle	1601	ETONTI, M. e ROSSI, F., <i>La popolazione del Dogado veneto nei secoli XVII e XVIII</i> , CLEUP editore, Padova, 1994

Veneto	Cerea	1559	FERRARESE, A., <i>L'evoluzione demografica di una comunità veneta in età moderna</i> , Associazione Culturale MNEME e Banca Montagnese Scaligera, Verona 2000
Veneto	Chioggia	1601	ETONTI, M., "Per una storia di Chioggia nei secoli XVII e XVIII", in <i>La demografia storica delle città italiane</i> , Atti del convegno della SIDES tenuto ad Assisi il 27-29 ottobre 1980, CLUEB, Bologna 1982
Veneto	Gambellara	1541	ricerche proprie
Veneto	Loreo	1601	ETONTI, M., "Per una storia demografica della Podesteria di Loreo (Polesine) nei secoli XVII e XVIII", in <i>La popolazione delle campagne italiane in età moderna</i> , Atti del Convegno della SIDES tenutosi a Torino il 3-5 dicembre 1987, Clueb, Bologna 1993
Veneto	Malamocco	1601	ETONTI, M. e ROSSI, F., <i>La popolazione del Dogado veneto nei secoli XVII e XVIII</i> , CLEUP editore, Padova, 1994
Veneto	Murano	1601	ETONTI, M. e ROSSI, F., <i>La popolazione del Dogado veneto nei secoli XVII e XVIII</i> , CLEUP editore, Padova, 1994
Veneto	Venezia	1580	BELTRAMI, D., <i>Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica</i> , Cedam, Padova 1954

## Fonti documentarie

### Fonti manoscritte

#### 1. Registri parrocchiali dei battesimi e dei matrimoni:

Registro dei battesimi di Azeglio, 1543-1599, Archivio diocesano di Ivrea

Registro dei battesimi della parrocchia dei S.S. Giorgio, Nazaro e Celso di Bellano, 1533-1639 (con matrimoni 1565-1639), Archivio Parrocchiale di Bellano

Registri dei battesimi della parrocchia di S. Maria di Finalpia, 1481-1592, 1593-1644, Archivio dell'Abbazia di Finalpia

Registri dei battesimi della parrocchia di S. Pietro apostolo di Gambellara, 1541-1554, 1555-1564, 1564-1579, 1592-1609, 1609-1617, 1617-1699, Archivio Diocesano di Vicenza

Registro dei battesimi della parrocchia di S. Maurizio d'Ivrea, 1529-1610, Archivio diocesano di Ivrea

Registri dei battesimi della parrocchia di S. Ulderico di Ivrea, 1473-1505, 1524-1585, 1586-1610, 1587-1800, Archivio parrocchiale della parrocchia della Cattedrale di Ivrea

Registro dei matrimoni della parrocchia di S. Ulderico di Ivrea, 1587-1612, Archivio parrocchiale della parrocchia della Cattedrale di Ivrea

Registri dei battesimi della parrocchia di S. Maria Maggiore di Mirandola (Duomo), 1484-1521, 1521-1556, 1556-1568, 1568-1575, 1575-1586, 1587-1599, 1600-1613, Archivio parrocchiale di S. Maria di Mirandola

Registro dei battesimi di Santorso, 1536-1565, Archivio Diocesano di Vicenza

Registro dei battesimi della parrocchia di S. Agostino di Torino, 1551-1617, Archivio parrocchiale di S. Agostino di Torino

Registri dei battesimi della parrocchia di S. Lorenzo di Voghera (Duomo), 1534-1566, 1534-1570, 1567-1591, 1592-1621, Archivio parrocchiale di S. Lorenzo di Voghera

#### 2. Catasti e censimenti:

Catasto del Terziere di Borgo del 1466, Archivio storico comunale di Ivrea, Categoria 11 (catastro), n. 1438

Catasto del Terziere di Città del 1466, Archivio storico comunale di Ivrea, Categoria 11 (catastro), n. 1439

Catasto del terziere di Città del 1487, Archivio storico comunale di Ivrea, Categoria 11 (catastro), n. 1441

Catasto del 1544-1550, Archivio storico comunale di Ivrea, categoria 11 (catastro), n. 1449

Sommario del registro del 1593, Archivio storico comunale di Ivrea, categoria 11 (catastro), n. 1469

Registro degli estimi del 1594, Archivio storico comunale di Ivrea, categoria 11 (catastro), n. 1470

Censimento del 1613, Archivio storico comunale di Ivrea, categoria decima quarta (censimento), n. 1750

### 3. Atti notarili

Notaio Antonio Bardini: Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 227, PQ 59 14, Antonio Bardini, Protocollo, 1535-1566

Notaio Francesco Barberis: Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 220, PQ 59 14, Francesco Barberis, Protocollo, 1533-1540

Notaio Alberto Gerolamo: Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 25, PQ 59, Alberto Gerolamo, Protocollo, 1585-1586

Notaio Reynerio Orangiano: Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 4167, PQ 71 4, Orangiano Reynerio, Protocollo, 1585-1586

Notaio Tommaso Billia: Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 667, PQ 60 18, Tommaso Billia, Protocollo, 1584-1587

Notaio Stringheri Marchione: Archivio di Stato di Torino, Notai di Ivrea, primo versamento, n. 5423, PQ 75 3, Marchione Stringheri, Minutario, 1561-1589

### Fonti a stampa

*Acta Ecclesiae Mediolanensis* (A.E.M.), a cura di A. Ratti, Milano 1890-1892

*Concilium Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, G.L. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991

*Concilium Tridentinum diariorum, actorum, epistularum tractatum* (C.T.T.), Societas Goerresiana, Herder & Co., Freiburg

*Corpus Iuris Canonici*, a cura di A. Friedberg, Officina Bernhardi Tauchnitz, Lipsia 1923

*Monumenta Italiae Ecclesiae* (M.I.E.)

*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* (1662), nella recente riedizione a cura di L. Firpo, Archivio storico della città di Torino, Torino 1984

### **Fonti letterarie**

ARETINO, P., *Cortigiana*

ARETINO, P., *Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa...*

ARETINO, P., *Il Marescalco*

ARETINO, P., *Lettere*

BANDELLO, M., *Novelle*

BOCCACCIO, G., *Decamerone*

CELLINI, B., *Vita*

MACHIAVELLI, N., *La Mandragola*

PROCOPIO DI CESAREA, *Storia segreta*

SPHRANTZES, G., *Memorie*



## Bibliografia

“Baptême”, in A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1932

“Le livre de raison de la famille Froissard Boissia, 1532-1701”, *Mémoires de la Société d'Emulation du Jura*, 4e série, 2, 1886, pp. 27-105

AA.VV., *Annali di storia pavese*, 10, 84, Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1984

AA.VV., *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, V. III, NED, Milano 1989

AA.VV., *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma 1933-1941

AA.VV., *Histoire de la population française*, vol.2, Presses Universitaires de France, Paris 1988

AA.VV., *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Roma 1995

AA.VV., *Storia dell'agricoltura italiana*, Accademia dei Georgofili, Polistampa, Firenze 2002

ADAM, P., *La vie paroissiale en France au XIV Siècle*, Sirey, Paris 1964

ALBERA, D., DOSSETTI, M., OTTONELLI, S., “Società ed emigrazione nell'alta valle Varaita in età moderna”, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, n. 86, pp. 117-169

ALBERIGO, G., DOSSETTI, G.L., JOANNOU, P., LEONARDI, C., PRODI, P. (a cura di), *Concilium Oecumenicorum Decreta*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991

ALFANI, G., "Dinamica demografica e concentrazione della ricchezza nelle popolazioni urbane di antico regime: quale legame? (Ivrea tra Quattrocento e Seicento. Prime indagini e riflessioni di metodo)", in M. BRESCHI, P. MALANIMA (a cura di), *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 500 anni (dal secolo XV al XX)*, Forum, Udine 2002

ALFANI, G., *Padri, padrini, patroni. Dinamiche demografiche, ripartizione della ricchezza, stratificazioni sociali e sistemi di alleanza nell'Ivrea della prima età moderna (1473-1615)*, Tesi di laurea, Relatore Prof. M. Cattini, Università Commerciale L. Bocconi, A.A. 1998-1999

AMELANG, J.S., *The Flight of Icarus. Artisan autobiography in early modern Europe*, Stanford University Press, Stanford 1998

ANDERSON, G., "A survey of Italian Godparenthood", in *The Kroeber Anthropological Society Papers*, n. 15, 1956, pp. 1-110

ANDERSON, G., "Il comparaggio: the Italian Godparenthood Complex", in *Southwestern Journal of Anthropology*, vol. 13, 1957, pp. 32-53

ANGENENDT, A., "Taufe und Politik in frühen Mittelalter", *FS*, 7, 1973, pp. 143-168

ARMENGAUD, A., DUPAQUIER, J., REINHARD, M.R., *Histoire générale de la population mondiale*, Paris 1968, ed. it. *Storia della popolazione mondiale*, Laterza, Bari 1971

ARMUZZI, G., BARDUCCI, B., BONAVITA, O., RIVA, C. e SAVINI, G., *I libri parrocchiali delle diocesi di Cesena e Sarsina*, La Fotocromo emiliana, Bologna 1979

AYMARD, M., "La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea", in *Storia dell'economia italiana*, vol. 2, Einaudi, Torino 1991

BADINI, G., *I libri parrocchiali della diocesi di Guastalla*, La Fotocromo emiliana, Bologna 1979

BADINI, G. e MILANI, F., *I libri parrocchiali della provincia di Reggio Emilia*, La Fotocromo emiliana, Bologna 1973

BALDELLI, F., (a cura di) *Gli archivi parrocchiali della provincia di Modena*, Mucchi, Modena 1994

BAEHREL, R. *La basse Provence rurale de la fin du XVIe siècle à 1789*, Éditions de l'EHESS, Paris 1988 (prima ed. 1961)

BAILEY, D.S., *Sponsors at Baptism and Confirmation: An Historical Introduction to Anglican Practice*, New York 1951

BAIROCH, P., BATOU, J., CHEVRE, P., *La population des villes européennes. Banque des données et analyse sommaire des résultats, 800 à 1850*, Librairie Droz, Genève 1988

BASINI, G.L., *L'uomo e il pane*, Giuffré, Milano 1970

BELFANTI, C.M., (a cura di), "Crescita e declino delle città nell'Europa Moderna (secoli XIV-XIX)", numero monografico di *Cheiron*, n.11, 1990

BELFANTI, C.M., "Aspetti dell'evoluzione demografica italiana nel secolo XVII", *Cheiron*, n.3, 1984, pp. 77-99

BELLETTINI, A., "La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri", in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, Einaudi, Torino 1973

BELLETTINI, A., e TASSINARI, F., *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1977

BELLETTINI, A., *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Zanichelli, Bologna 1961

BELLONCI, M., *Lucrezia Borgia*, Mondadori, Milano 1983 (prima ed. 1939)

BELOCH, K.J., *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze 1994

BELTRAMI, D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova 1954

BENEDETTO, C., *I vescovi di Ivrea. 451-1941*, Tipografia editrice piemontese, Torino 1942

BENNETT, M., "Spiritual Kinship and the Baptismal Name in Traditional European Society", in L.V. Frappell (a cura di), *Principulities, Powers and Estates: Studies in Medieval and Early Modern Government and Society*, Adelaide University Press, Adelaide, 1977, pp. 1-13

BENVENUTI, G., *Storia d'Ivrea*, Fratelli Enrico editori, Ivrea 1976

BERENGO, M., *L'Europa delle città*, Einaudi, Torino 1999

BIGI, P., RONCHI, A. e ZAMBRUNO, E., "Demografia differenziale di un villaggio alessandrino: dall'analisi quantitativa alla storia di famiglie", in *Quaderni Storici*, n. 46, anno XVI, fascicolo I, aprile 1981

BIRABEN, J.N. e BLANCHET, D., "Le mouvement naturel de la population en France avant 1670. Présentation d'une enquête par sondage", in *Population*, 37, 6, nov-dic 1982, pp. 1099-1132

BIRABEN, J.N. e BONNEUIL, N., "Le point de l'enquête sur le mouvement de la population en France avant 1670", in *Population*, 40, 1, gen-feb 1985, pp. 47-70

BIRABEN, J.N. e BONNEUIL, N., "Population et économie en pays de Caux aux XVIe et XVIIe siècles", in *Population*, 41, 6, nov-dic 1986, pp. 937-960

- BIZZOCCHI, R., *In famiglia*, Laterza, Bari 2001.
- BLOCH, M., e GUGGENHEIM, S., "Compadrazgo, Baptism and the Symbolism of a Second Birth", in *Man*, n.16, 1981, pp. 376-386
- BLOOTHOOFT, G., "Corpus-based name standardization", in *History and Computing*, vol. 6, n. 3, 1994
- BOLOGNESI, D., "Le campagne dell'Italia padana nel Seicento", *Cheiron*, n.3, 1984, pp. 77-99
- BOLOGNESI, D., *Uomini e terre di Romagna. Saggi di storia rurale (secoli XVI-XIX)*, Il Ponte Vecchio Editore, Cesena 2003
- BOSERUP, E., *Population and technology*, Oxford 1981
- BOSSY, J., "Blood and Baptism: Kinship, Community and Christianity in Western Europe from the Fourteenth to the Seventeenth Century", in *Studies in Church History*, n.10, 1973, pp. 129-143
- BOSSY, J., "Godparenthood: The Fortunes of a Social Institution in Early Modern Christianity", in K. Von Greyerz, ed., *Religion and Society in Early Modern Europe, 1500-1800*, London, 1984, trad. it. a cura di G. Pomata, "Padrini e madrine: un'istituzione sociale del cristianesimo popolare in Occidente", in *Quaderni Storici*, n. 41, maggio-agosto 1979
- BOSSY, J., "The counter-reformation and the People of Catholic Europe", in *Past and Present*, n. 47, 1970
- BOSSY, J., *Dalla comunità all'individuo*, Einaudi, Torino 1998
- BOSSY, J., *L'Occidente cristiano*, Einaudi, Torino 1990

BOUTEILLER, M., "Tradition folklorique et <parentés parallèles>. Le couple parrain-marraine et ses implications dans les lignées familiales", in *Echanges et communications: mélanges offerts à Claude Lévi-Strauss*, J. Pouillon, e P. Maranda eds., I, Mouton, Paris-La Haye 1970, pp.153-161

BRAUDEL, F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976

BRAUDEL, F., *Il secondo Rinascimento*, Einaudi, Torino 1986

BRAUDEL, F., *La Méditerranée*, Armand Colin Éditeur, Paris 1990 (prima ed. 1949).

BREURE, L., "Interactive Data Entry: Problems, Models, Solutions", in *History and Computing*, vol. 7, n.1, 1995

BUGATTI, G., *L'aggiunta della Istoria Universale*, Milano 1685

BURKE, P., "Le domande del vescovo e la religione del popolo", in *Quaderni Storici*, anno XIV, fascicolo 2, maggio-agosto 1979

BURT, J.-BEAUMONT JAMES, T., "Source-Oriented Data Processing. The triumph of the micro over the macro?", in *History and Computing*, vol.8, n.3, 1996

BURTON, O.V., "Quantitative methods for historians. A review essay", in *Historical Methods*, Fall 1992, vol. 25, n. 4, 1992

CARANDINI, F., *Vecchia Ivrea*, Stabilimenti tipografici F. Viassone, Ivrea 1927

CASSAN, M., *Un famille briviste au XVIe siècle. Le livre des Malliard*, éditions "Le monédières", 1996

CATTANEO, E., "Forme catecumenali in rapporto alla Chiesa e alla società nelle varie epoche storiche", in AA.VV., *Iniziazione cristiana. Problemi della Chiesa di oggi*, atti del IV convegno dell'Associazione professori di liturgia, Paestum 1975

CATTINI, M. e ROMANI, M.A., "Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quarant'anni", in *Rivista italiana di storia dell'agricoltura*, n. 27, 1987, 1, pp. 25-52

CATTINI, M., "In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura?", in *Quaderni Storici*, fascicolo III, sett-dic 1978

CATTINI, M., "Pastori e contadini della montagna reggiana (note sulla demografia dell'Appennino emiliano in età moderna)", *Cheiron*, n. 7-8, 1988, pp. 63-84

CATTINI, M., "Per la storia della popolazione emiliana nel Cinquecento", in *Studi in onore di Gino Barbieri*, vol. I, Pisa 1983

CATTINI, M., "Congiuntura economica, gettiti fiscali ed indebitamento pubblico in un comune rurale del Basso Modenese. Finale 1560-1660. Verifica di un modello interpretativo", *Review*, I, 2, Fall 1977, pp. 51-85

CATTINI, M., "Nel principato di Carpi dai primi del Cinque agli anni Venti del Settecento. Dinamica demografica, assetti e attività economiche (prime indagini)", in G. ZACCHÈ (a cura di), *Il principato di Carpi in epoca estense. Istituzioni, economia, società e cultura*, Bulzoni editore, Roma 2002

CATTINI, M., *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'Età moderna*, Einaudi, Torino 1984

CAZZOLA, F., "Il ritorno alla terra", in AA.VV., *Storia della Società italiana*, vol. X, Milano 1987

CAZZOLA, F., "Il paesaggio agrario emiliano: permanenze e trasformazioni", in *Annali Cervi*, X, 1988, pp. 223-242

CAZZOLA, F., *La proprietà terriera nel Polesine di San Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano 1970

CHAUNU, P., *Le Temps des Rèformes*, Paris 1975

CHITTOLINI, G., "Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda", in *Quaderni Storici*, fascicolo III, set-dic 1978

CHITTOLINI, G., "Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)", in GUARDUCCI, A. (a cura di) *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, atti della "Undicesima settimana di studio", Le Monnier, 1984

CHITTOLINI, G., "La pianura irrigua lombarda fra Quattrocento e Cinquecento", in *Annali Cervi*, X, 1988, pp. 207-222

CHITTOLINI, G., "Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento", in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979, pp. 254-291

CHOCK, P.P., "Time, Nature and Spirit, a Symbolic Analysis of Greek American Spiritual Kinship", in *American Ethnologist*, 1974, 1

CHRISTIANAT, J.L., "Rites de la première fois et parrainage de maison à Chia (Perou)", in J. Hainard e R. KAHER (eds.), *Naitre, vivre et mourir. Actualité de Van Gennep*, Musée d'ethnographie, Neuchâtel (Suisse) 1981

CHRISTIANAT, J.L., *Des parrains pour la vie*, Ed. de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1989

CIMETIER, F., "Parenté (empêchements de)", in A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1932

CIPOLLA, C.M., "Four Centuries of Italian Demographic Development", in D.V. GLASS e D.E.C. EVERSLEY (a cura di), *Population in History*, London 1965



CIPOLLA, C.M., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1997 (prima ed. 1974)

COPPOLA, G., (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno di Trento (4-6 giugno 1981), Franco Angeli, Milano 1983

COPPOLA, G., *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Il Mulino, Bologna 1979

CORBLET, J., "Parrains et marraines. Etude liturgico-historique", in *Revue de l'art chrétien*, 2nd series, 14

CORBLET, J., *Historie du sacrement de Baptême*, 2 voll., Parigi 1881-1882

CORRADI, A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, 2 vol., Forni, Bologna 1973 (prima ed. 1865-1894)

CORRAIN, C. e ZAMPINI, P.L., *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Forni, Bologna 1970

CORSINI, C. A., "Problemi di utilizzazione dei dati desunti dai registri di battesimi e sepolture", in *Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica*, Vol. II, CISP, 1974

CORSINI, C.A., "Nascite e matrimoni", in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, 1974

CRAMER, P., *Baptism and Change in the Early Middle Ages, c.200-c.1150*, Cambridge, 1993

CROSIA FIOCCHI, R., "Le campagne lombarde tra Cinque e Seicento: il caso della Bassa Pavese", in *Annali di Storia pavese*, 2/3, 1980, pp.37-48

DE MADDALENA, A., "Il mondo rurale italiano nel cinque e seicento", in *Rivista storica italiana*, anno LXXVI, fascicolo II, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964

DE VRIES, J., *European Urbanization 1500-1800*, Harvard University Press, Cambridge 1984

DEL PANTA, L. e RETTAROLI, R., *Introduzione alla demografia storica*, Laterza, Bari 1994

DEL PANTA, L. , REGINATO, M., SCALONE, F., "Un tentativo di ricostruzione dell'evoluzione demografica del Piemonte tra XVII e XIX secolo", in *Dinamiche di popolazione, mobilità e territorio in Italia (secoli XVII-XX)*, Atti della omonima sezione del convegno "La demografia storica italiana al passaggio del millennio" (Bologna, 23-25 novembre 2000), SIDeS, Editore Forum, Udine 2002

DEL PANTA, L. e LIVI BACCI, M., "Chronologie, intensité et diffusion des crises de mortalité en Italie: 1600-1850", in *Population*, n.32, 1977, pp. 401-445

DEL PANTA, L. e RETTAROLI, R., *Introduzione alla demografia storica*, Laterza, Bari 1994

DEL PANTA, L., *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Loescher, Torino 1980

DEL PANTA, L., LIVI BACCI, M., PINTO, G., SONNINO, E., *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Bari 1996

DELILLE, G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Einaudi, Torino 1988

DELLA PINA, M., "L'évolution démographique des villes toscanes a l'époque de la naissance et de l'affirmation de l'état régional (XV-XVII siècles)", *Annales de démographie historique*, 1982

DELMAIRE, B., "Le livre de famille des Le Borgne (Arras, 1347-1538). Contribution à la démographie historique médiévale", in *Revue du Nord*, 65, n. 257 (avril-juin 1983), pp. 301-326

DIMITRIEVIC-RUFU, D., "Le parrain et le baptême, au village de Melnica", in *études roumaines et aroumaines*, 1990, pp. 43-51

DU BOULAY, J., "The blood: symbolic relationships between descent, marriage, incest prohibitions, and spiritual kinship in Greece", in *Man*, n.s., 19, 1984, pp. 533-556

DUBY, J., *Matrimonio Medievale*, Il Saggiatore, Milano 1981

EVE, M., "La "network analysis" è l'analisi dei networks?", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, ott-dic 1996

FERTIG, G., "Marriage and the circulation of land in rural Westphalia (18th and 19th centuries), paper inedito presentato al convegno *Kinship in Europe: the Long Run (1300-1900)*, Ascona, 15-20 settembre 2002

FILIPOVIC, M.S., "Forms and functions of ritual kinship among south Slaves", in *VIe Congrès des sciences anthropologiques et ethnologiques*, Paris 1960

FINE, A. (a cura di), *Adoptions. Ethnologie des parentés choisies*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1998

FINE, A., *Parrains, marraines. La parenté spirituelle en Europe*, Paris, Fayard 1994

FISHER, J.D.C., *Christian Initiation: Baptism in the Medieval West*, Alcuin Club, XLVII, London 1965

FISHER, J.D.C., *Christian Initiation: The Reformation Period*, Alcuin Club, LI, London 1970

FLEURY M. , HENRY, L., *Des registres paroissiaux à l'histoire de la population : manuel de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, INED, Paris 1956

FORNASIN, A. e ZANNINI, A. (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, SIDeS, edizioni Forum, Udine 2002

FOSTER, G.M., "Cofradía and compadrazgo in Spain and Spanish America", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n. 9, 1953, pp. 1-28

FUETER, E., *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze 1932

GALLOWAY, P.R., "A reconstruction of the population of North Italy from 1650 to 1881 using annual inverse projection with comparisons to England, France and Sweden", in *European Journal of Population*, n. 10, 1994

GAMBI, L., "L'evoluzione storica delle città in Italia fino agli inizi del nostro secolo: eventi urbanistici e loro rapporti con gli eventi demografici" in *La demografia storica delle città italiane*, Atti del convegno della SIDES tenuto ad Assisi il 27-29 ottobre 1980, CLUEB, Bologna 1982, pp. 21-45

GAUVARD, C., "Violence citadine et réseaux de solidarité. L'exemple français aux XIVE et XVe siècles", in *Annales E.S.C.*, année 48, n.5, set-ott 1993

GÉLIS, J., *L'Arbre et le Fruit. La naissance dans l'Occident moderne (XVIe-XIXe siècle)*, Fayard, Paris 1984

GIGLIO TOS, S.A., *Ivrea nel XVII Secolo*, Cumbe, Pont Canavese 2002

GINZBURG, C. e PONI, C., "Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico", *Quaderni storici*, n. 40, 1979, pp. 181-190.

GIORGETTI, G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Einaudi, Torino 1974

*Gli archivi parrocchiali della diocesi di Bergamo. Censimento 1997*, Diocesi di Bergamo-Centro Culturale Niccolò Rezzara, Bergamo 1998

GRACCO, G. (a cura di), *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, Viella, Ivrea 1998

GRANOVETTER, M.S., "The Strength of Weak Ties", in *American Journal of Sociology*, n.6, 1973

GRANOVETTER, M.S., "The strength of weak ties: a network theory revisited", in *Sociological Theory*, n.1, 1983

GRANOVETTER, M.S., "Trovare lavoro", in AA.VV., *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Roma 1995

GRIBAUDI, M. (dir.), *Espaces, temporalités, stratifications. Exercices sur les réseaux sociaux*, EHESS, Paris 1998

GROSSBART, S.R., "Quantitative and social science methods for historians. An annotated bibliography of selected books and articles", in *Historical Methods*, Summer 1992, Vol. 25, n. 3, 1992

GRUBB, J.S., *Provincial Families of the Renaissance: Private and Public Life in the Veneto*, Baltimore, 1996

GUDEMAN, S., "Spiritual relationship and selecting a godparent", in *Man*, n.10 (2), 1975, pp. 221-237

GUDEMAN, S., "The compadrazgo as a reflection of the Natural and Spiritual Person", in *Proceedings of the Royal Anthropological Institute*, 1972, pp. 45-71

GUERREAU-JALABERT, A., "Parenté", in J. Le Goff e J.C. Schmitt (a cura di), *Dictionnaire raisonné de l'Occident Médiéval*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1999

GUERREAU-JALABERT, A., "*Spiritus et Caritas. Le baptême dans la société médiévale*", in HÉRITIER-AUGÈ, F., et COPET-ROUGIER, È., (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995

GUERZONI, G., *Il metodo e le fonti*, draft

GUERZONI, G., *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Archivio di Stato di Modena, Modena 2000

GUERZONI, G., *Network analysis e ricerca storica. Alcune osservazioni generali*, Draft, gennaio 1999, testo predisposto per gli Annali di Storia d'Impresa, Il Mulino

HAAS, L. "Social connections between parents and godparents", in *Medieval prosopography*, n. 10, 1989

HAAS, L., "Il mio buon compare: Choosing Godparents and the Uses of Baptismal Kinship in Renaissance Florence", in *Journal of Social History*, n.29, 1995-1996, pp. 341-356

HAAS, L., *The Renaissance Man and his Children: Childbirth and early Childhood in Florence, 1300-1600*, Macmillan, New York 1998

HAMMEL, E.A., *Alternative social structures and ritual relations in the Balkans*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N. J. 1968

HART, D.V., *Compadrinazgo. Ritual Kinship in the Philippines*, Northern Illinois University Press, Dekalbe, Illinois 1977

HARVEY, C.-PRESS, J., "Relational Data Analysis: Value, Concepts and Methods", in *History and Computing*, vol. 4, n.2, 1992

HATZAKI, I., "*Synteknia*" et "*koumbaria*". *Le parrainage dans une communauté de montagne en Crète Orientale*, Paris 1986

HAUSSMANN, G. , "Il suolo d'Italia nella storia", in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 1, Einaudi, Torino 1972

HÉRITIER-AUGÈ, F., et COPET-ROUGIER, È., (textes rassemblés et présentés par), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995

HORSTMAN, C. e KURTZ, D.V., "Compadrazgo and adaptation in sixteenth century central Mexico", in *Journal of Anthropological Research*, XXXV (3), 1979, pp. 36-372

*Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del Convegno Storico Internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), vol. I, Roma 1965

IUNG, N., "Cognatio spiritualis", in R. Naz, *Dictionnaire de droit canonique*, Letourney & Ané, Paris 1937, pp. 952-970

JEDIN, H., *Il Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia 1973-1981

JUSSEN, B., "Le parrainage à la fin du Moyen-âge: savoir public, attentes théologiques et usages sociaux", in *Annales*, mars-avril 2, 1992, pp. 467-502

JUSSEN, B., *Patenschaft und Adoption im frühen Mittelalter*, Göttingen, 1991

KEARNEY, R.J., *Sponsors at Baptism according to the Code of Canon Law*, Washington, 1925

KLAPISCH-ZUBER, C., "Au péril des commères. L'alliance spirituelle par les femmes à Florence", in *Femmes, Mariages, Lignages. Mélanges offerts à Georges Duby*, De Boek Université, Bruxelles 1992

KLAPISCH-ZUBER, C., "Comperage et clientelisme à Florence (1360-1520)", in *Ricerche Storiche* 15,1, 1985

KLAPISCH-ZUBER, C., "Le nom refait", in *L'Homme*, ott-dic 1980, n. XX, pp. 77-104

KLAPISCH-ZUBER, C., "Parenti, amici e vicini": il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo", in *Quaderni storici*, n. 33, set-dic 1976

KLAPISCH-ZUBER, C., "Parrains et filleuls: Une approche comparée de la France, L'Angleterre et l'Italie médiévales", in *Medieval Prosopography*, n. 6, 1985, pp.51-77

KLAPISCH-ZUBER, C., *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, ed. de l'EHESS, Paris 1990

LANZINGER, M., "Namenkultur – mikrohistorisch und auch quantitativ", in *Historische Anthropologie*, n. 10, 2002

LE ROY LADURIE, E., "Système de la coutume. Structures familiales et coutumes d'héritage", *Annales E.S.C.*, 4-5, juillet-october 1972, pp. 825-846

LEE, R.D., "Estimating series of vital rates and age structures from baptisms and burials: a new technique, with application to pre-industrial England", in *Population Studies*, XXVII, 1974

LEVI, G., "Come Torino soffocò il Piemonte", in *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985

LEVI, G., "Distruzioni belliche e innovazione agricola: il mais in Piemonte nel 1600", in GUARDUCCI, A. (a cura di) *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, atti della "Undicesima settimana di studio", Le Monnier, 1984

LEVI, G., "Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione", in M. Barbagli e D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Il Mulino, Bologna 1992

LEVI, G., "L'energia disponibile", in *Storia dell'economia italiana*, vol.2, Einaudi, Torino 1991.



- LUTERO, M., "Le prélude de Martin Luther sur la captivité babylonienne de l'Église", *Oeuvres*, Genève 1966
- LYNCH, J. H., *Godparents and kinship in Early Medieval Europe*, Princeton University Press, Princeton 1986
- MAGGI, G., "Popolazione e risorse in una valle alpina: la Valsassina dell'età moderna", in A. FORNASIN ed A. ZANNINI, (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, SIDeS, edizioni Forum, Udine 2002, pp. 57-86
- MAJO, A., *Storia della Chiesa ambrosiana*, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1995
- MALANDRA, G., *Gli archivi storici della diocesi di Savona e Noli*, Marco Sabatelli Editore e C., Savona 1991
- MALLETT, M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983
- MALTHUS, T.R., *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino 1977 (prima ed. 1798)
- MANFREDI, G., *Storia di Voghera*, Tipografia Rusconi-Gavi-Nicosini, Voghera 1908
- MARINI, L., "Lo stato estense", in *Storia d'Italia UTET. I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979
- MARSHALL, S., *The Dutch gentry, 1500-1650*, Greenwood press, New York 1987
- MARTINIS, B., *La fragilità del Bel Paese. Geologia dei paesaggi italiani*, Dedalo, Bari 2000
- MATHIEU, J., *Storia delle Alpi. 1500-1900*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2000

- MAUSS, M., *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002 (prima ed. 1923-1924)
- MEDICK, H. e SABEAN, D.W., "Interest and emotion in family and kinship studies: a critique of social history and anthropology", in H. Medick e D.W. Sabean (eds.), *Interest and emotion*, Cambridge University Press, Cambridge 1984
- MERLIN, P., "Il Cinquecento", in *Storia d'Italia UTET. Il Piemonte sabauda*, UTET, Torino 1994
- MICHEL, A., "Trente (concile de)", in A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1932
- MILLER, M.G. e MILLER, R.A., "*Mamme, mammane, matrigne, and madrine*: the rule of women in ritual kinship in Central Lucania", in *L'Uomo*, n. 11 (1), 1987
- MINTZ, S.W., e WOLF, E.R., "An Analysis of Ritual Co-Parenthood (compadrazgo)", in *Southwestern Journal of Anthropology*, n. 6, 1950, pp. 341-368
- MORONI, G., "La registrazione dei battesimi e dei matrimoni della diocesi di Parma", in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, 1974
- MORONI, A., ANELLI, A., ZANNI, R., *I libri parrocchiali della provincia di Parma*, Università degli studi di Parma, Parma 1985
- MORTON, G., "Presenting the self: record linkage and referring to ordinary historical persons", in *History and Computing*, vol. 6, n. 1, 1994
- MOZZARELLI, C., "Lo Stato gonzaghese", in *Storia d'Italia UTET. I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979
- NASALI ROCCA, E., *I Farnese*, Corbaccio, Milano 1995

NUTINI, H.G. e BELL, B., *Ritual Kinship: The compadrazgo System in Rural Tlaxcala*, Princeton, 1980-1984

NYGAARD, L., "Name standardization in record linking: an improved algorithmic strategy", in *History and Computing*, vol. 4, n. 2, 1992

ORIGO, I., *Il mercante di Prato*, Bompiani, Milano 1958

OSBORN, A., "Compadrazgo and patronage: a Colombian case", in *Man*, n.s., 3 (4) 1968, pp. 593-608

PALUMBO, B., "'La lunga catena dei compari': struttura e mutamento in un sistema di comparatico italiano", in *L'Uomo*, n. 11 (1), 1987

PATLAGEAN, E., "Christianisation et parentés rituelles: le domaine de Byzance", in *Annales. E.S.C.*, 33, 1978, pp. 625-636

PAUL, B.D., *Ritual Kinship: with Special Reference to Godparenthood in Middle America*, Ph.D. thesis, University of Chicago, 1942

PEGEOT, P., "Un exemple de parenté baptismale à la fin du Moyen Age. Porrentruy 1482-1500", in *Les entrées dans la vie. Initiations et apprentissages*", Nancy 1982

PEREZ MOREDA, V., "La evolución demográfica española en el siglo XVII", in AA.VV., *La popolazione italiana nel Seicento*, SIDES, Clueb, Bologna 1999

PERINETTI, F., *Ivrea. Storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Aldo Cossavella Editore, Ivrea 1989.

PITT-RIVERS, J., "Le choix du parrain et le choix du nom", in *L'uomo*, VII (1-2), 1983

PITT-RIVERS, J., "Le parrain de Montesquieu", in in HÉRITIER-AUGÈ, F., et COPET-ROUGIER, È., (a cura di), *La parenté spirituelle*, Éditions des Archives Contemporaines, Paris 1995

PITT-RIVERS, J., "Pseudo kinship", in D.L. Sills, ed., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan Co. And The Free Press, New York 1969, pp. 408-413

PITT-RIVERS, J., "Ritual Kinship in Spain", in *Transactions of the New York Academy of Sciences*, n. 20, 1958, pp. 424-431

PITT-RIVERS, J., "Ritual kinship in the Mediterranean: Spain and the Balkans", in J.G. Peristiany (ed.), *Mediterranean family structures*, Cambridge University Press, Cambridge 1976

PITT-RIVERS, J., "The kith and the kin", in J. Goody (ed.), *The character of Kinship*, Cambridge 1973

PITT-RIVERS, J., *Il popolo della Sierra*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976

PODESTA', G.L., *Dal delitto politico alla politica del delitto : finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Egea, Milano 1995

POLANYI, K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974 (prima ed. 1944)

PRICE, G.-GRAY, A., "Object Oriented Databases and their Application to Historical Data", in *History and Computing*, vol.6, n.1, 1994

PROSPERI, A., "I sacramenti in età tridentina", in A. ALBERIGO e I. ROGGER (a cura di), *Il Concilio di Trento nella prospettiva del terzo millennio. Atti del convegno tenuto a Trento il 25-28 settembre 1995*, Morcelliana, Brescia 1997

PROSPERI, A., *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001

RAVICZ, R., "Compadrinazgo", in R. Wauchope, ed., *Handbook of Middle American Indians*, VI, University of Texas Press, Austin 1967, pp. 238-252

REINHARDT, N., "Quanto è differente Bologna? La città tra amici, padroni e miti all'inizio del Seicento", in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 2, 2001

REINHARDT, N., *Macht und Ohnmacht der Verflechtung*, Biblioteca academica Verlag Tübingen, Tübingen 2000

REVEL, J. (a cura di), *Jeux d'échelles*, Gallimard, Paris 1996

RIMOLDI, A., "I sinodi diocesani", in *Studia Borromaeica*, n. 9, 1994

ROBESTI, G., *Notizie storiche su Ivrea*, Tipografia valdostana, Aosta 1977;

ROMAGNOLI, D., "Una città burocratica e rurale: Voghera nella prima metà del secolo XV", in *La demografia storica delle città italiane*, Atti del convegno della SIDES tenuto ad Assisi il 27-29 ottobre 1980, CLUEB, Bologna 1982

ROMANI, M.A., "Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei secoli XVI e XVII", in Università di Parma (a cura di), *Studi e Ricerche*, VII, La Nazionale tipografica editrice, Parma 1970.

ROMANI, M.A., *Nella spirale di una crisi*, Giuffrè, Milano 1975

ROMANO, R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi 1971

ROMBAI, L., "Clima, suolo e ambiente", in AA. VV., *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. 1, pp. XVII-LXIV, Accademia dei Georgofili, Polistampa, Firenze 2002

ROMBALDI, O., "Mirandola dai Pico agli Estensi: problemi", in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. 2, Aedes Muratoriana, Modena 1984

RUBELLIN, M., "Parrain, Marrain", in A. Vauchez (a cura di), *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Age*, Éditions du Cerf, Paris 1997

RUSSELL, J.C., "Late, Ancient and Medieval Population", in *Transactions of the American Philosophical Society*, Filadelfia 1958.

SABEAN, D.W., *Kinship in Neckarhausen, 1700-1870*, Cambridge University Press, Cambridge 1998

SABEAN, D.W., *Power in the blood*, Cambridge University Press, Cambridge 1984

SABEAN, D.W., *Property, production, and family in Neckarhausen*, Cambridge University Press, Cambridge 1990

SAFLEY, T.M., *Matheus Miller's Memoir: a Merchant's Life in the Seventeenth Century*, Macmillan, London 2000

SAMOGGIA, A., *Fonti per la storia demografica della pianura bolognese in età moderna. Il movimento della popolazione nelle aree di Molinella e del Centese*, Mucchi Editore, Modena 1986.

SCALONE, F. *Tendenze evolutive e fattori del regime demografico in alcune aree dell'Italia Settentrionale (secoli XVII-XIX): un'analisi basata sull'impiego di dati seriali*, Tesi di Dottorato in Popolazione, Famiglia e Territorio (demografia storica), Università di Bari.

SERENI, E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 2003 (prima ed. 1961)

SIGNORINI, I. (a cura di), "Forme di comparatico italiano", in *L'Uomo*, n. 11 (1), 1987

SIGNORINI, I., "Padrino e compadre: analisi di un rapporto di scambio tra i Huave di San Mateo del Mar, Oxaca, Messico", in *L'Uomo*, I (1), 1979, pp. 57-80

SIGNORINI, I., "Strategie matrimoniali, impedimenti e parentela spirituale: una prospettiva del Messico indigeno, oggi", in *Le Modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir*, École française de Rome, 1986

- SIGNORINI, I., *Padrini e compadri: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino, Loescher 1981
- SKOK, P., "La terminologie chrétienne en slave: le parrain, le marraine et le filleul", in *Revue des études slaves*, 11, 1931
- SOCIETAS GOERRESIANA, *Concilium Tridentinum diariorum, actorum, epistularum tractatum*, Herder & Co., Freiburg
- STIGLITZ, J.E., "Sharecropping", in J. EATWELL (a cura di), *The Next Palgrave: Economic Development*, Macmillan, London 1989, pp. 308-315
- STIRRAT, R.L., "Compadrazgo in catholic Sri Lanka", in *Man*, n.s., 10 (4), 1975, pp. 589-606
- STONE, L., "Prosopography," in *Daedalus*, 100, 1971, pp. 46-79
- STONE, L., *The past and the present*, Routledge & Kegan Paul, Boston, London and Henley 1981
- SUBACCHI, P., *La ruota della fortuna*, Franco Angeli, Milano 1996
- TASSINARI, F., "I registri dei battesimi e dei matrimoni delle parrocchie del suburbio di Bologna", in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia*, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, 1974
- TEUSCHER, S., *Bekannte--Klienten--Verwandte: Soziabilität und Politik in der Stadt Bern um 1500*, Boehlau, 1998
- TOCCI, G., "Il ducato di Parma e Piacenza", in *Storia d'Italia UTET. I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979
- TORQUEBIAU, "Baptême en Occident", in R. Naz, *Dictionnaire de droit canonique*, Letourney & Ané, Paris 1937

TURCHINI, A., "I "questionari" di visita pastorale di Carlo Borromeo per il governo della diocesi milanese", in *Studia Borromaica*, n. 10, 1996

TUSCHEN, A., *Die taufe in der Altfranzösischen Literatur*, Rheinische Friedrich Wilhelms Universität, Bonn 1936

VAN DER BERGHE, G. e VAN DER BERGHE, P.L., "Compadrazgo and class in Southeastern Mexico", in *American Anthropologist*, 68 (5), 1966, pp. 1236-1244

VAN GENNEP, A., *Manuel de folklore français contemporain*, vol.1 ("Du berceau a la tombe"), Éditions Auguste Picard, Paris 1943

VAN MOLLE, W.W., "Le fonctions du parrainage des enfants en Occident", in *Paroisse et Liturgie*, 1964, XLVI

VELLIOTI, M., "Le parrainage, l'adoption et la fraternisation dans un village arvainate du Péloponèse", in *Études et documents balkaniques et méditerranéens*, 13, 1987, pp. 67-96

VERNIER, B., "Putting kin and kinship to good use: the circulation of goods, labour, and names in Karpathos (Greece)", in H. Medick e D.W. Sabeau (eds.), *Interest and emotion*, Cambridge University Press, Cambridge 1984

VERNIER, B., *La genèse sociale des sentiments*, ed. de l'EHESS, Paris 1991

VERNIER, B., *Le visage et le nom: contribution a l'étude des systèmes de parenté*, Presses universitaires de France, Paris 1999

VIAZZO, P.P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1990

VIAZZO, P.P., *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Bari 2000



- VIGO, G., *Uno stato nell'Impero*, Guerini, Milano 1994
- VIGOTTI, G., *Milano Metropoli Ecclesiastica*, NED, Milano 1981
- WIETSE DE BOER, "Penitenza e moralità pubblica: le "avvertenze" per i confessori di Carlo Borromeo", in F.Buzzi e D.Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma"*, Credito Artigiano, Milano 1997
- WIETSE DE BOER, *The conquest of soul. Confession, discipline and public order in counter-reformation Milan*, Brill, Leiden 2001
- WINCHESTER, I., "The linkage of historical records by man and computer: techniques and problems", in *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 1, n. 1, 1970
- WINCHESTER, I., "What every historian needs to know about record linkage for the microcomputer era", in *Historical Methods*, Fall 1992
- WRIGLEY, E.A. e SCIOFIELD, R.S., *The population history of England 1541-1871: a reconstruction*, Edward Arnold Publishers, London 1981
- YVER, J., *Essai de géographie coutumière*, Sirey, Paris 19
- ZANETTI, D., *Problemi alimentari di una economia pre-industriale*, Boringhieri, Torino 1964
- ZONABEND, F., "La parenté baptismale à Minot (Côte-d'Or)", in *Annales E.S.C.*, 33 (3), pp. 656-676
- ZÚNIGA, J.P., *Espagnols d'outre-mer*, Ed. de l'EHESS, Paris 2002